

Domenico Ligresti

Sicilia aperta (secoli XV-XVII)

Mobilità di uomini e idee



M Quaderni
di
Ricerche e Studi
per la Sicilia

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

2006 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

La ricerca e la pubblicazione del volume si avvalgono dei finanziamenti PRIN 2004 per il progetto «Decifrare l'insediamento: costruzione, classificazione e rappresentazione dei centri abitati del Mezzogiorno continentale e insulare»

Ligresti, Domenico <1946>

Sicilia aperta (secoli XVI-XVII): Mobilità di uomini e idee / Domenico Ligresti
– Palermo: Associazione Mediterranea, 2006.

(Quaderni; 3)

ISBN 88-902393-2-8

1. Sicilia – Storia – Sec. 15.-17.

945.806

SBN Pal0205652

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

PREFAZIONE

Questo primo tentativo di ricondurre all'interno di un'unica riflessione e di un modello esplicativo coerente temi così tra loro diversi, che spaziano dalla politica all'economia, dalla religione alla scienza, dalla burocrazia all'arte, investendo un altrettanto variegato insieme di gruppi e singole personalità, non poteva realizzarsi se non adottando un metodo cumulativo e aggregativo, i cui esiti quasi spontaneamente conducevano a successive germinazioni, sottili ma solide trame, inedite associazioni, inattese contiguità.

La scelta di accompagnare la proposta interpretativa con alcuni quadri esemplificativi e informativi (peraltro parziali per scelta e necessità), oltre che rappresentare un sostegno all'argomentazione, può servire a suggerire al lettore altre modalità di comparazione e di composizione dei dati e a rilevare altri aggregati presenti e operanti nella vicenda storica dell'isola.

Pur mantenendo tutte le insoddisfazioni, le cautele, i timori che un autore sempre ha nel momento di proporre alle stampe una ricerca che potrebbe in realtà continuare a tempo indefinito, penso in conclusione di avere assolto con successo al compito assegnatomi. L'accumulo e l'affiancamento di tanti disparati esempi hanno man mano costruito gli elementi minimi necessari a procedere ad un'anastilosi credibile della società siciliana in età spagnola, comprendente élites e popolo, regnicoli e stranieri, tale da non rendere più possibile neppure *pensare* a separarla dal resto d'Italia e d'Europa, o immaginarla perduta in chissà quali misteriosi e artificiali meandri del tempo e dello spazio.

Che la Sicilia non sia stata nei secoli *spagnoli* pienamente partecipe di una comune civiltà e cultura che definiamo italiana ed europea, è quindi teoria non più sostenibile. Quali specifiche forme e modalità assunse tale partecipazione, deve analizzarsi con strumenti adeguati e non obsoleti, e cioè con concetti, categorie, metodi, apparati documentari, non tarati da pregiudizi e false immagini.

Nel momento in cui l'Europa cerca faticosamente di crearsi un comune destino, ripensarne e ripercorrerne in maniera organica e coerente la storia senza tagli e cancellazioni, è opera di formazione civica oltre che di verità.

SICILIA APERTA (SECOLI XV-XVII)
MOBILITÀ DI UOMINI E DI IDEE

I

I VICERÉ

1. Premessa

Dici *vicéré* e subito pensi a De Roberto, alla cupa saga familiare ottocentesca degli eredi di quel sangue intriso, forse infetto, della malattia del dominio sempre e comunque, del potere ad ogni costo, vuoi anche della follia e dell'incesto.

Poiché le rivisitazioni storiche degli autori della letteratura siciliana sono frequenti - suggestive, coinvolgenti, immaginifiche nei più grandi, e nei meno grandi banalmente volti a captare il consenso dei lettori su una lettura 'facile' e senza sorprese dell'archetipo del siciliano - il consiglio che diamo è quello di goderselo per il piacere che provocano e per i loro valori artistici, per le atmosfere e le sensazioni che accendono nel nostro spirito, per quel che ci testimoniano della cultura e delle idee *dell'età in cui furono scritte e di chi le scrisse*, lasciando agli storici il meno fantasioso compito di tentare di fornire una spiegazione documentata del passato. I viceré compaiono sulla scena isolana nel corso del Quattrocento e vi dominano sino al primo Ottocento, una storia troppo lunga perché sia ridotta a *metafora* del potere e per essere svuotata dei suoi concreti e oggettivi contenuti di *pratica e storia* del potere.

La vicenda ha inizio con la fine della dinastia regia indipendente e con l'incameramento, deciso a Caspe nel 1412, poi più volte ribadito, del Regno di Sicilia tra i beni ereditari diretti della Corona d'Aragona. Da Ferdinando il Giusto in poi il governo del Regno fu affidato dai sovrani ad una o più persone di fiducia, definiti o no con il titolo di viceré, e con compiti, di volta in volta, particolari o generici. La figura di un *alter ego*, sempre più ben delineata nei compiti e nelle funzioni e spesso collegata con l'alto comando militare (in questo

caso si aggiungeva il titolo di luogotenente generale), venne affermandosi nel corso della seconda parte del Quattrocento e nel Cinquecento. Di certo il giudizio sulle prerogative dei viceré, e sul modo in cui i singoli personaggi le esercitarono, è stato oggetto nel tempo di ampie trattazioni dalla celeberrima di Scipione di Castro¹, al profluvio di relazioni, informazioni, commentari che circolavano e s'accumulavano «a casse» in occasione dell'arrivo in Sicilia di nuovi viceré².

Quel che a noi qui interessa precisare è però un altro elemento, relativo all'importanza ed alla posizione che questi nobiluomini detenevano nella scala gerarchica e nel sistema politico dell'impero spagnolo, per valutare se si trattava di personaggi di primo piano, di livello medio o inferiore. Scorrendone l'elenco e rifacendoci alla storia generale della *Monarquía*, non possiamo che confermare la configurazione altrove datane: «l'assegnazione della carica di viceré non era un atto burocratico politicamente marginale, ma dipendeva di volta in volta dal livello e dall'esito del conflitto politico all'interno della composita classe dirigente monarchica». Grandi personaggi quali d'Urrea, d'Acuña, de Spes, Monteleone, de Vega, Gonzaga, Colonna, Medinaceli, Olivares, Osuna, Castro, Emanuele Filiberto di Savoia, Juan José de Austria, «non sono certo burocrati esecutori passivi di ordini e quieti percettori di cariche onorifiche, ma protagonisti del dibattito sulle sorti del grande impero, membri prestigiosi o esponenti di schieramenti politici che si contendono la guida dello stato, assertori di orientamenti e di scelte che si riflettono operativamente nell'esercizio della loro carica determinando tra le forze locali l'attivazione di nuovi gruppi ed il formarsi di nuovi equilibri e schieramenti»³.

¹ Scipione di Castro, *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1950, con la densa introduzione; vedi anche R. Zapperi, *Don Scipio di Castro, storia di un impostore*, B. Carucci, Assisi Roma, 1977.

² Ricordiamo le relazioni editate da V. Sciuti Russi: P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia (1584)*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene, Napoli, 1990; V. Sciuti Russi (a cura di), *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984. Si veda anche Alfonso Crivella, *Trattato di Sicilia*, a cura di A. Baviera Albanese, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1970.

³ D. Ligresti, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, «Cheiron», *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, nn. 17-18, anno IX, 1992, pp. 81-105.

Personaggi di tale livello assumono per tempo l'aura del cortigiano: fanno parte della ristretta cerchia dei confidenti e dei consiglieri del sovrano, hanno diretto accesso alla sua persona, vivono a corte quando non sono impegnati nell'esercizio delle cariche più importanti e prestigiose in tutta Europa, partecipano alla lotta delle fazioni e dei partiti come protagonisti e come componenti di clan familiari e clientelari estesi e potenti. Si muovono con la loro famiglia allargata, circondati a loro volta da una piccola corte di funzionari e militari incaricati di varie incombenze istituzionali, di servitori, clienti, nobili minori della loro casa, amministratori dei loro beni, segretari privati, sacerdoti, monaci, amici e finanziatori, e tutti insieme esportano nelle periferie stili di vita, abitudini, mode, passioni e idee sui rapporti interpersonali, la religione, l'arte, la cultura così come sono elaborati, vissuti e condivisi nell'*entourage* dei sovrani.

Questi gruppi non rimangono isolati nelle loro dimore, non si chiudono in una cerchia di cui fanno parte solo i connazionali ed i loro pari, non sono, non si sentono, portatori di una civiltà superiore che ripugna dalla commistione con i locali, ma parte integrante di un'unica, complessa, elaborata civiltà di cui danno continua testimonianza con la partecipazione a cerimonie, feste, rappresentazioni e ad ogni altra importante manifestazione della vita sociale nobiliare, religiosa e cittadina. Insieme alla loro famiglia e alla loro corte si spostano con una certa regolarità tra Messina, Palermo e le altre grandi città del Regno e non mancano di affrontare lunghi viaggi per visitare le grandi dimore signorili dei titolati siciliani con i quali intrattengono rapporti d'affari o di amicizia e con cui spesso s'imparentano celebrando nozze fastose.

Profonde e durevoli sono quindi le tracce lasciate da molti di loro nella vita politica o nel governo dell'economia, nella vita sociale e culturale, negli assetti urbanistici delle grandi città, nella grande viabilità, nei monumenti, nei palazzi, nelle chiese e nelle cappelle, nei lasciti spirituali, religiosi, filosofici, nella promozione, la tutela, l'appoggio fornito ad ordini religiosi, istituzioni formative e universitarie, accademie, gruppi e associazioni di eruditi e scienziati, ed infine nell'introduzione di nuovi gusti artistici, letterari, musicali, teatrali. Introdussero i Siciliani alla cultura e allo stile di vita internazionale delle corti europee, importandone però anche aspetti deteriori: la pompa eccessiva, il lusso sfrenato, la mania per l'etichetta e per le questioni di procedura e di precedenza, la seriosità spagnolesca, la pratica della dissimulazione, gli intrighi e la passione per il potere.

Ma oggi meglio di ieri sappiamo che molte pratiche *esteriori* costituiscono un linguaggio e una forma di comunicazione e non mancano di serie motivazioni o di ragioni cogenti: si trattava di transitare da una società violenta, guerriera, dove ogni questione - comprese le personali ascese sociali - si risolveva con il ricorso alle armi, ad una civiltà cortese, formalistica, gerarchica, dove la mancanza di regole o l'abbandono del ruolo gerarchico avrebbero potuto provocare devastanti conflitti personali e fazionari.

I vice sovrani di Sicilia, oltre a governare, amministrare e combattere, guidarono tale trasformazione, elaborarono cerimonie, mode, forme e modi attraverso cui renderla operante, se ne fecero garanti e custodi sia con l'esempio sia con la pressione psicologica scaturente dal bisogno dell'appartenenza.

2. La sperimentazione del governo viceregio

Il Regno di Sicilia era un pezzo importante del mosaico territoriale che componeva lo Stato aragonese⁴. L'Aragona propriamente detta era montuosa, arida, scarsamente popolata, Valenza e le Baleari erano piccoli territori, la Sardegna, oltre ad essere continua fonte di conflitti e rivolte che assorbivano risorse finanziarie e uomini, non era comparabile con la Sicilia per popolazione e ricchezza, e l'antica, gloriosa base dell'impero, la Catalogna con Barcellona, viveva un drammatico declino: alla peste, alla crisi commerciale e finanziaria, alla perdita di posizioni nel Mediterraneo a causa di agguerrite ed efficienti marinerie rivali, si aggiungeva la conflittualità tra ceti cittadini e tra contadini e proprietari e, più tardi con l'introduzione dell'Inquisizione, la fuga in massa del più importante nucleo mercantile finanziario costituito dagli ebrei e dai *conversos*. Il malcontento e la continua conflittualità sfociarono in una rivolta indipendentista ed antiaragonese che durò ben dieci anni tra 1462 e 1472, durante la

⁴ Della vastissima bibliografia sulla Sicilia aragonese citiamo qualche testo di riferimento: V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989; I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Laterza, Roma-Bari, 1988; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982.

quale una fronda siciliana sarebbe stata probabilmente esiziale alla dinastia⁵.

Le cose non cambiarono di molto con la conquista del Regno di Napoli, che rimase una realtà separata dal resto della confederazione, tanto che alla morte di Alfonso ritornò del tutto indipendente con un re proprio. Solo quando iniziò ad operare l'unione delle Corone aragonese e castigliana, e cioè nell'ultimo ventennio del secolo, e poi con le note vicende cinquecentesche che portarono alla definitiva acquisizione di Napoli e alla successione di Carlo V in tutti i territori ed i titoli del nonno, l'imperatore Massimiliano, la quota siciliana nel complesso imperiale asburgico si ridusse drasticamente, ma permase in ogni caso una componente significativa della *Monarquía*, come dimostra tra l'altro l'eccezionale importanza e qualità dei personaggi che furono inviati a governarla.

La perdita della sede regia era stata causa di malcontento per i gruppi dirigenti locali che nella presenza del sovrano e della corte vedevano un ruolo per loro più prestigioso nel contesto internazionale ed un'occasione di più facili acquisizioni nella distribuzione del *patronage*. La richiesta di un re proprio e di un regno indipendente percorrerà da questo momento, con minore o maggiore credibilità e spesso in modo strumentale, tutta la storia costituzionale del Regno, e costringerà il potere centrale a adottare soluzioni che in qualche modo potessero venire incontro alla sensibilità ed alle esigenze dei Siciliani.

L'invio di personaggi di sangue reale come delegati regi per il governo dell'isola fu presto abbandonato, soprattutto per il rischio concreto che si determinassero situazioni di contrasto e si aprissero potenziali vie alla costituzione di un regno indipendente, come si paventò già nel 1415 all'arrivo in Sicilia dell'infante Juan duca di Peñafel, allorché le città demaniali e alcuni feudatari lo sollecitarono ad assumere personalmente la corona. Con lui era giunto un folto

⁵ Sul Regno d'Aragona e sui singoli territori che ne facevano parte ci limitiamo a segnalare i classici libri di J. Vicens Vives: *El Trastámaraes (segle XV)*, Barcelona 1980 (2a ed.), e *Noticia de Cataluña*, Destino, Barcelona, 1954 (2a ed. 1980); si vedano pure J. M. Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medioeval (1229-1479)*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1979; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1972; *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1978-82, 2 voll.

numero di nobili castigliani del suo *entourage* e alcuni altri dei regni d'Aragona impostigli dal padre, tra cui Antoni Cardona, terzogenito di Hug Folch conte di Cardona appartenente alla grande nobiltà catalana, che dal 1416 al 1419 sarebbe rimasto nell'isola come viceré insieme all'anziano e navigato vescovo di Lerida, il valenzano Pietro Ram, entrambe personalità d'altissima statura politica. Loro compito era quello di pacificare il regno, di razionalizzare il sistema di governo e di assicurare il flusso finanziario delle imposte e delle rendite regie costituendo nell'isola un gruppo dirigente «nazionalmente composito» di cui fecero parte Castigliani, Catalani, Aragonesi, Valenzani e molti Siciliani⁶.

Cardona, primo viceré, sarà anche il primo ad avviare quella pratica abbastanza frequente di impiantare nell'isola la sua casata o di costituirvi una o più ramificazioni grazie a matrimoni con ereditiere siciliane: sposerà Margherita Peralta erede della contea di Caltabellotta, da cui succedettero Giovanni conte di Caltabellotta sino al 1439, Pietro, camerlengo e alfiere di Alfonso, gratificato della vasta contea di Collesano, Alfonso sposo di Caterina Peralta ereditiera di un altro importante complesso feudale⁷. Anche il nobile castigliano Fernando Velasquez, inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto a far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca, rimase a lungo nel Regno, vi ricoprì importanti cariche tra cui quelle di viceré (con Ferdinando de Turribus) e giustiziere del Regno e riuscì ad acquisire la baronia della *terra* e castello di Aci sino al 1439.

Quello di viceré dunque, più che una carica ben definita nell'apparato di governo e delle istituzioni, appare in questi primi decenni un compito attribuito dal re ad uno o contemporaneamente a più di uno dei suoi leali servitori con obiettivi specifici di carattere politico, fiscale, militare e di mediazione tra le forze del Regno⁸; ad essere

⁶ P. Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori Editore, Napoli, 1989.

⁷ I Cardona, ormai feudatari siciliani, continuarono a militare fuori dalla Sicilia negli eserciti regi sia con Alfonso che con Giovanni II e Ferdinando il Cattolico, mantenendo frequenti contatti con la Catalogna dove continuavano a possedere feudi e dove risiedevano altri rami del lignaggio.

⁸ Sull'istituzione viceregia mancano però studi specifici. Si veda il vecchio C. Giardina, *L'istituto del viceré di Sicilia (1415-1798)*, «Archivio storico siciliano», 1931, pp. 189-294. L'unica sintesi complessiva di tutti i viceré di Sicilia sino ai suoi tempi è quella di G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974-5 (prima

designati furono Catalani, Valenzani, Castigliani, Aragonesi e Siciliani, esponenti dell'aristocrazia, nobili e patrizi delle città, togati, uomini d'affari, banchieri, ecclesiastici. La durata della carica non era determinata in precedenza, e diversi viceré potevano trovarsi a governare ora singolarmente ora con l'aggiunta di uno o più colleghi, come avvenne nel 1416 con i citati Ram e Cardona, o nel 1421 quando furono nominati l'aragonese Arnaldo Ruggero de Pallars, insieme al messinese Nicolò Castagna ricchissimo barone-*borgese* ed al catalano Giovanni de Podio Nucho. Il nobile patrizio netino Nicolò Speciale⁹, personaggio di tutto rilievo non solo politico, fu viceré singolarmente nel 1423-24 e dal 1424 al 1429, con Guglielmo Moncada nel 1429-30 e con Guglielmo Moncada e Giovanni Ventimiglia nel 1430-32; affiancò efficacemente il fratello del re, Pietro d'Aragona, rimasto in Sicilia dopo la partenza di Alfonso per la Spagna, fu finanziatore della Corona e tesoriere a vita del Regno¹⁰.

Nel 1435 – ormai le finalità del governo alfonsino erano mutate e tutte orientate alla conquista del Regno di Napoli – fu nominato viceré l'*equites* palermitano Ruggero Paruta con l'incarico di vendere o dare in pegno parti del demanio regio per drenare quante più risorse possibili per la guerra; dopo di lui nel 1439-41 seguirono il mercante catalano Bernardo Requesens, Gilberto Centelles, uno dei più ragguardevoli esponenti della nuova classe dirigente siculovalenzana, in coppia con il patrizio catanese Battista Platamone, e infine Raimondo Perellos.

edizione Palermo, 1790): per le successive citazioni si tenga presente che nel vol. I sono compresi i viceré del Quattrocento e del primo Cinquecento sino ad Ugo Moncada, nel vol. II i viceré da Moncada a Maqueda e nel III i successivi viceré sino al 1700 (morte di Carlo II). Per una lettura del ruolo svolto dai più importanti per la storia dell'isola si vedano i testi di V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro* cit., e di G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit.; per uno sguardo generale A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2000. Sulle istituzioni e gli uffici in generale vedi *oltre* nella parte dedicata alla burocrazia del Regno.

⁹ E. I. Mineo, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 79 (1983), pp. 287 sgg.

¹⁰ I ventotto viceré fino alla morte di Alfonso furono: dodici membri dell'alta aristocrazia, nove catalani e tre siciliani; cinque giuristi e prelati iberici; dieci componenti della nobiltà cavalleresca passati per la burocrazia o la giudicatura (dei quali sette comprarono feudi) e un mercante pisano, Peri Gaetano: H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société in Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo-École française de Rome, Roma, 1986, tomi 2, p. 901.

I viceré, in caso di prolungata assenza, di malattia o altro impedimento, erano sostituiti da presidenti che si assumevano la responsabilità del governo. Non c'era una regola definita per la designazione, fatta dal viceré stesso, probabilmente sentiti il re e i vertici delle magistrature siciliane, scegliendo tra i più prestigiosi personaggi (ecclesiastici, titolati delle prime Case nobili, politici e togati) presenti in quel momento nell'isola, anche se durante il regno di Alfonso i presidenti furono tutti Siciliani, tranne il caso del principe ereditario Pietro (negli anni 1424 e 1435).

3. *L'istituzionalizzazione del governo viceregio*

Giunse il tempo lunghissimo di Lop Ximen de Urrea, uomo di fiducia di Alfonso il Magnanimo, di Giovanni II e di Ferdinando il Cattolico, viceré dal 1445 al 1475 con qualche interruzione dovuta ad altri delicati incarichi ed a periodi di soggiorno presso la corte regia. Lo sostituirono Giovanni de Moncayo dal 1459, nel 1462-1463 Raimondo Moncada e Bernardo Requesens viceré per la seconda volta, e numerosi presidenti del Regno scelti tra la maggiore nobiltà¹¹, il patriziato urbano delle maggiori città, ed ecclesiastici come l'arcivescovo di Palermo, e cittadino palermitano, Simone Bologna.

Urrea si trovava al governo dell'isola quando Alfonso morì nel 1458 e sbarcò in Sicilia Carlo di Viana, primogenito del nuovo sovrano. È il momento, delicatissimo e istituzionalmente fragile in ogni regime monarchico, della fine di un regno e dell'inizio di un altro su cui si appuntano mire, attese, speranze e timori di cambiamenti, di promozioni, di consolidamento degli spazi di potere o di ridimensionamenti. L'accoglienza prestata al principe fu magnifica: un gruppo di potenti baroni siciliani, Guglielmo Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci e suo figlio Ferdinando, Raimondo Santapau, Francesco Valguarnera e componenti delle casate Filangieri di S. Marco, Spatafora di Sclafani, Branciforti di Mazzarino, Perellos di Monterosso, si raccolse subito intorno alla sua persona formando una piccola corte princi-

¹¹ Il conte Antonio Rosso due volte, il conte Giovan Tommaso Moncada, Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades. Sul personale politico amministrativo dell'epoca vedi P. Corrao, *Ceti di governo* cit.

pesca riunita a Sciacca che, senza averne alcun titolo, cominciò ad occuparsi degli affari politici siciliani¹².

Ritenendo la permanenza del figlio in Sicilia rischiosa per i suoi calcoli politici, quello soprattutto di consegnare la corona al secondogenito Ferdinando, Giovanni II inviò Juan Moncayo per sostituire Urrea richiamato a corte e per organizzare il ritorno di Carlo in Spagna, attirandovelo con promesse di pacificazione e impegni riguardanti la successione. Abbagliati dalla possibilità di rifare regno e re in Sicilia, molti esponenti qualificati dell'élite siciliana vollero seguire direttamente l'evoluzione dei fatti e s'aggiunsero agli ambasciatori scelti dal Parlamento nel corteo che si formò per accompagnare il principe in patria.

In realtà la progettata *concordia* tra il re ed il figlio era una trappola, che scattò a Lerida nel dicembre del 1460 con l'arresto del principe, ma provocò lo scoppio della rivolta in Catalogna. Fu lo stesso Urrea ad operare per il distacco della classe dirigente siciliana da Viana, e quindi dal perseguimento di qualsiasi ipotesi autonomista o indipendentista, in cambio di quel profluvio di concessioni e di favori agli esponenti dell'aristocrazia, della nobiltà urbana e delle città da cui sarebbe nato il *régimen archiprivilegiado* del Regno di Sicilia; e fu ancora Urrea, affiancato da luogotenenti quali Bernardo Requesens o sostituito da presidenti quali i conti Raimondo e Giovanni Moncada, a preparare accortamente la successione di Ferdinando con largo anticipo e con una lunga sequela di atti politici e cerimoniali dal 1458 al 1474. Così Ferdinando, già da qualche tempo coregnante e attivo sullo scenario isolano con suoi uomini e procuratori, potrà succedere *dolcemente* alla morte del padre, ma non sfuggire ai problemi incalzanti di un Mediterraneo in subbuglio per la presenza del Turco e le rinnovate ambizioni espansionistiche angioine e francesi¹³.

¹² S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 27 sgg.; J. Vicens Vives, *Trajectória mediterranea del Príncipe de Viana (1458-1461)*, Rafael Dalmau, Barcelona, 1961.

¹³ Sul Cattolico e la sua epoca vedi tra le opere più recenti: E. Belenguier Cebria (coordinador), *De la unión de Coronas al Imperio de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, 3 voll; M. A. Ladero Quesada, *Fernando II de Aragón. El Rey Católico*, Saragozza, 1995; E. Belenguier Cebria, *Fernando el Católico*, Península, Barcelona, 1999. Per la Sicilia vedi C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit.; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit.

Dopo una fase interlocutoria, affidata ai viceré siciliani Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades (1477), un altro importante personaggio catalano fu inviato alla guida della Sicilia, Giovanni Cardona conte di Prades, marito della siculo-catalana Isabella Cabrera dei conti di Modica, con il difficile compito di far votare al Parlamento un sussidio di 90.000 fiorini in tre anni, cui s'aggiunsero nel febbraio e nel settembre dell'anno successivo altre due richieste: 30.000 fiorini per contribuire alla repressione di una rivolta scoppiata in Sardegna, ed un prelievo del 10% su tutte le rendite per le fortificazioni. Si trattava di cifre inusuali dal tempo di Alfonso, che provocarono nel Parlamento radunato a Catania la dura opposizione di Messina, sostenuta dal marchese di Geraci¹⁴: la *Protesta dei messinesi* fu stampata a Messina per iniziativa del barone di Monforte e diffusa in tutta l'isola, con modalità 'moderne' di lotta politica tendenti a coinvolgere quella che in tempi successivi si definì *opinione pubblica*.

La questione fiscale, e la spasmodica ricerca di nuovi modi con cui ottenere denaro da un regno restio a finanziare una politica di espansione militare non del tutto coincidente con i suoi interessi, diventò quindi subito il *leit-motiv* del confronto politico. Il re richiamò il Prades a corte e nominò un nuovo viceré, Gaspere de Spes, con un disegno politico già ben configurato e reso ancora più urgente dal traumatico esito del Parlamento di Catania, che aveva visto uniti nella protesta antifiscale la più ricca e dinamica città demaniale, la più prestigiosa e potente casata feudale e settori dell'ufficialità regia ad esse collegate.

Si trattava di colpire l'opposizione, da qualunque parte provenisse, e di favorire l'estendersi di un'area di consenso all'autorità sovrana, in modo da consentire una tassazione congrua e certa ed un adeguato sostegno all'iniziativa militare. Non era un attacco politico-ideologico alle basi giuridiche ed istituzionali dei corpi privilegiati nel quadro di un'idea diversa di Stato (assolutistico), ma il tentativo di ricondurre tali aggregazioni alla loro fonte legittima ed ai loro originari limiti, in presenza di travalichi ed illegittime acquisi-

¹⁴ G. Arenaprimo, *La protesta dei messinesi al Viceré Conte di Prades nel Parlamento siciliano del 1478*, D'Amico, Messina, 1986: in preparazione del Parlamento sorsero contrasti tra viceré e centri demaniali per la questione del pieno mandato, ed all'apertura scoppiava la questione della precedenza tra la delegazione messinese e quella palermitana. Il messinese Giovanni Staiti si oppose pubblicamente alla richiesta del viceré relativa all'imposta del 10%. Un mese dopo *La Protesta dei messinesi*.

zioni che la Monarchia aveva dovuto subire nei momenti di pressante necessità per la difesa della sua stessa esistenza, e così come avveniva nello stesso tempo nei Regni iberici dove, a partire dal 1480, si assisteva ad un vasto piano di riforme dei sistemi elettivi locali, degli ordinamenti cittadini e di indagini fiscali per il recupero dei beni illegittimamente acquisiti dai feudatari nel lungo e confuso periodo delle guerre civili.

Si delinearono in questo momento i due schieramenti che si contrapposero per un lunghissimo periodo, sin oltre la morte dello stesso Ferdinando e che, di là da vicende personali, cambi d'alleanza e di ruoli, tenderanno a configurarsi l'uno come *partito del re* che favorisce e appoggia l'azione di nuova legittimazione e incremento della potestà regia, e l'altro *partito del paese* che vuole difendere e conservare, con le istituzioni e la tradizione politica del Regno, il ruolo ed il prestigio delle maggiori casate.

La violenza baronale, l'abitudine all'uso privato delle cariche pubbliche ed all'indebito arricchimento, misero a dura prova la struttura giudiziaria siciliana, ma con l'appoggio fermo del re e la direzione *in loco* del viceré, i Tribunali regi continuarono implacabili a sottoporre a giudizio molti componenti del partito ventimiliano, tra cui il suo stesso capo, Enrico marchese di Geraci, reo di avere combattuto in duello contro il cognato Pietro Cardona e per ciò condannato a spropositata e severissima pena¹⁵. Pertanto, scompaginate le fila dell'opposizione, fu facile nel Parlamento del 1488 ottenere una colletta di 100.000 fiorini in tre anni per la guerra di Granada e glissare sulla consueta richiesta di attribuire i vescovati a prelati siciliani.

Forse soddisfatto dei primi risultati conseguiti, Ferdinando aveva richiamato a corte il de Spes¹⁶, anch'egli con un ricco matrimonio dotato di uno stato feudale nell'isola (la contea di Sclafani), e nel febbraio 1489 aveva nominato al suo posto Ferdinando de Acuña, che era giunto a Palermo seguito da una prammatica che stabiliva la triennialità (senza conferme) della carica di viceré («fu il primo eletto dal re per anni tre, essendo stati per il passato a volontà di Sua

¹⁵ Sulle complesse vicende politico-giudiziarie del periodo vedi S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., in particolare per il duello pp. 100 sgg.

¹⁶ Il De Spes fu inquisito e processato per vicende concernenti la sua attività in Aragona e in Sicilia, e subirà l'amara sorte che egli con la sua azione aveva riservato a tanti avversari politici: la condanna e la confisca dei beni.

Maestà»¹⁷). La novità faceva parte di quel pacchetto di riforme per la razionalizzazione del sistema politico siciliano che in quegli anni coinvolgeva fisco, uffici e rappresentanze. La scelta di Acuña fu, nel ricordo che lasciò ai suoi governati, felice, ed equilibrata la sua attività politico-amministrativa¹⁸, tanto da ottenere nel consenso generale la prima conferma per il successivo triennio nel 1491, allorché si trovò a gestire la difficile e drammatica contingenza dell'espulsione degli Ebrei decretata a Madrid all'inizio del 1492; e la seconda conferma nel 1494, poco prima della morte avvenuta alla fine dell'anno, quasi contemporaneamente a quella del figlio Luigi, marito di Isabella Cruyllas ereditiera di Francofonte. Volle essere seppellito a Catania nella cappella per lui edificata all'interno della Cattedrale dalla vedova Maria d'Avila¹⁹.

Il successore, Giovanni La Nuza, riuscì ad ottenere il consenso del Regno all'insediamento del S. Ufficio, che cominciò ad operare in tono minore per aggirare l'ostilità delle magistrature e della popolazione siciliane. Intanto l'accordo che aveva sancito la spartizione del Regno di Napoli tra Francia e Spagna era fallito, e le due potenze ripresero lo scontro sino alla conclusione favorevole alla Spagna ed all'acquisizione di tutto il Regno di Napoli nelle mani della dinastia aragonese e dei suoi successori.

A questo punto però i giochi furono scompigliati e complicati da una serie di eventi inaspettati. La morte della regina Isabella aprì un difficile problema di successione: il vecchio sovrano fu costretto a cedere il governo della Castiglia e nel marzo 1506 nominò Ramón de Cardona (si diceva che fosse suo figlio illegittimo) viceré di Sicilia, con il compito di riprendere la lotta contro l'opposizione che rialzava la testa²⁰. Egli stesso decise di mettersi in viaggio verso Napoli per

¹⁷ V. Auria, *Historia cronologica delli Signori Vicere di Sicilia. Dal tempo che mancò la Personale assistenza de' Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409 sino al 1697 presente*, per Pietro Coppola, Palermo, 1697, pp. 175-6.

¹⁸ Vedi la lettera scritta dai cittadini di Palermo al sovrano il 25 settembre 1490 relativa al buon governo di questo viceré (Archivio Comunale di Palermo, ABP 100, f. 189 v.) ed alle molte attestazioni di stima che spesso accompagnarono la sua attività.

¹⁹ Con l'atto del 6 Luglio 1495 la Cappella o Beneficio di S. Agata iniziò a funzionare: V. Casagrandi, *La fondazione della monumentale Cappella di S. Agata, auspice donna Maria d'Avila vedova del Re Ferdinando d'Acuña e per opera dello scultore messinese Antonio De Freri*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1927/1928, pp. 359-377. Il figlio Luigi fu seppellito a Catania in S. Maria di Gesù.

²⁰ M. Ballesteros Caibrois, *Ramón de Cardona, colaborador del Rey Católico en Italia*, C.S.I.C., Madrid, 1953.

sollevare dal potere Consalvo de Córdoba e i suoi sostenitori castigliani, pericolosamente inclini ad avvicinarsi al nuovo re di Castiglia. Ma un nuovo colpo di scena, l'improvvisa morte di Filippo d'Austria, restituì a Ferdinando il ruolo di reggente in Castiglia. Il sovrano pertanto, nel giugno del 1507, tornò in Castiglia, colpì i sostenitori del defunto genero e rinnovò la pressione nei confronti dei gruppi di potere siciliani che mostravano eccessiva autonomia e lassismo nei confronti dell'autorità e degli interessi della Corona.

Nel settembre del 1509 si realizzò un cambio della guardia nella carica viceregia: il Cardona nominato viceré a Napoli fu sostituito dal valenciano Ugo Moncada, figlio cadetto di Pietro signore di Aytona in Valenza e di Beatrice Cardona. Nella sua vita di soldato aveva avuto modo di conoscere alcuni dei personaggi più noti della sua epoca: a quattordici anni era stato mandato dal padre presso la corte, nel 1494 si aggregò all'esercito francese di Carlo VIII che *calava* in Italia, fu presente al colloquio di Alessandro VI con il re francese e in quell'occasione conobbe Cesare Borgia. Dopo la presa di Napoli e l'entrata in guerra della Spagna abbandonò l'esercito francese per non combattere contro i suoi compatrioti e s'unì al Valentino nelle imprese di Romagna, finché non accettò l'invito di Consalvo de Córdoba ad unirsi all'esercito spagnolo. Alla fine del conflitto ebbe un incarico in Calabria e poco dopo, su consiglio dello stesso Consalvo, fu scelto da Ferdinando quale viceré e capitano generale di Sicilia²¹.

Il suo compito principale era attrezzare l'isola in funzione della riconquista, della tenuta e del rifornimento dei presidi africani: pertanto indirizzò buona parte della sua attività al territorio africano e attuò diverse spedizioni, che sottoposero l'isola a grandi sforzi e notevoli tensioni, non solo di carattere finanziario e logistico, ma derivanti anche dalla presenza nell'isola di migliaia di soldati poco disciplinati e spesso in attesa del soldo. Nei sette anni del suo mandato gli toccò di operare, sempre in stretto contatto col suo re e come suo fedele esecutore, in vari settori (riforma monetaria, aumento dell'imposizione fiscale, rafforzamento dell'Inquisizione, verifica dei titoli feudali, dei benefici ecclesiastici e dei proventi demaniali), assumendo decisioni delicate e non mancando, come i suoi predecessori, di usare la mano dura con gli esponenti della feudalità che si erano posti in contrasto con la politica regia: un nuovo tragico episodio di violenza portò sulla scena giudiziaria Ugo

²¹ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 517.

Santapau, marchese di Licodia, che subì una condanna a morte, insolitamente portata ad esecuzione senza accettare - come s'usava fare - *composizioni* di sorta.

Diversamente da molti suoi pari don Ugo, anche se con lui collaboravano due cugini componenti della Guardia viceregia, non mise su famiglia maritandosi un'ereditiera siciliana, né aveva figli e figlie da accasare nel Regno²².

Con la morte di Ferdinando e con la deposizione del Moncada si chiude l'età dei viceré aragonesi, o legati direttamente alla Corona d'Aragona. Dopo un travagliato periodo di rivolte, violenze, congiure, si apre l'età degli Austrias²³.

4. Monteleone: l'uomo della transizione

I viceré di Carlo V e di Filippo II furono dieci in settanta anni, il più longevo fu Pignatelli (diciassette anni), seguito da Gonzaga (undici anni). Tre mandati svolsero Vega, La Cerda, Colonna, due Olivares e Alvaladista, uno Toledo e Pescara, mentre il siciliano Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro e presidente del Regno, governò con poteri viceregi per sei anni.

Ettore Pignatelli, conte di Monteleone nel Regno di Napoli, uomo di Guillaume de Chièvres, era considerato «caballero de mucha autoridad y opinion»²⁴ e fu inviato in Sicilia, sulla base di un'indicazione del viceré napoletano Ramón de Cardona²⁵, dapprima come luogote-

²² S. Giurato, *Un Viceré siciliano: don Ugo de Moncada*, in «Trimestre. Storia politica società», XXXV 1 (2002), pp. 63 sgg.

²³ Per un'ipotesi interpretativa e per la bibliografia sull'argomento delle rivolte e dei torbidi del 1516-23 mi sia consentito rinviare a D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia*, in J. Martínez Millán (coordinador), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp. 163-177.

²⁴ P. Sandoval, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V: máximo, fortísimo, Rey Católico de España y de las indias, islas y tierra firme del mar océano*, edición y estudio preliminar de Carlos Seco Serrano, Atlas, Madrid, 1955-1956, p. 84.

²⁵ C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, p. 63 afferma che simili episodi dimostrano come «una intensa dialéctica política surcaba las diversas instancias de poder de la Monarquía ligando a la corte regia con las incipientes cortes virreynales y la aristocracia de los territorios en función de redes de parentesco y amistad...».

nente (nominalmente rimase vicere il Moncada), con il compito difficile di recuperare al suo re un ampio consenso e nello stesso tempo reprimere con la forza qualsiasi nuovo tentativo insurrezionale. La sua azione si dispiegò tra atti di clemenza, condanne all'esilio e a morte, vendette giudiziarie, pilatesche lavate di mano in occasione di tragici regolamenti di conti rimasti sospesi tra le fazioni in lotta nel biennio insurrezionale ed ora in fase di ricollocamento nel nuovo assetto politico in formazione, ma anche in una proficua attività di governo contrassegnata da importanti riforme (per lo *Studio* catanese, la giustizia, la monetazione, il fisco, l'organizzazione e la regolamentazione dell'amministrazione). Nel maggio 1518 venne la nomina a vicere, carica che avrebbe occupato sino alla morte avvenuta il 7 marzo 1535 dopo diciassette anni di governo ininterrotto. A dicembre finalmente Carlo poté ricevere il giuramento dal Parlamento e a sua volta giurare (tramite il vicere) il rispetto dei privilegi del Regno: erano passati quasi due anni dalla morte del nonno, e solo ora poteva dirsi re di Sicilia.

Il giudizio storiografico sulla figura di Monteleone non è stato tra i più benevoli. Si è ritenuto responsabile, o quanto meno connivente, di un indebolimento dell'azione dello Stato nei confronti dei gruppi privilegiati, ed in primo luogo del baronaggio, di un'indifferenza di fronte al degrado, alla corruzione, alla venalità della giustizia, e più di fronte alla violenza, all'intimidazione praticata dai *poderosi* nei confronti dei giudici onesti. Da ciò, più che da congiunture socio-economiche e militari, si è ritenuta scaturire la ripresa nelle campagne del brigantaggio e del banditismo, l'insicurezza dei viaggi e della proprietà, la prepotenza baronale e l'indebita estensione dei privilegi.

L'attenzione posta a tali tratti del governo di Monteleone molto dipende dall'accesa campagna accusatoria che contro di lui svolse il giudice Ludovico Montalto, la cui documentazione è stata accreditata *a posteriori* come testimonianza di una sorta di società mafiosa *ante litteram*²⁶. D'altra parte non è dubitabile che quel periodo fu contras-

²⁶ Per i giudizi di Montalto sul Monteleone vedi A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», 92 (1980), pp. 300-302; O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo XVI*, Sellerio, Palermo, 1984; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, Jovene, Napoli 1983, pp. 269-284. Diversa la valutazione di C. Salvo, *La biblioteca del vicere. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Il Cigno Edizioni, Roma, 2004, che sottolinea del Pignatelli l'attività riformatrice, la religiosità erasmiana, l'aggiornata sensibilità artistica, la cultura umanistica, il mecenatismo e la protezione di intellettuali che prima o poi

segnato anche da processi positivi: la grave crisi economica si attenuò e la popolazione registrò una crescita che si accompagnò ad un notevole incremento e della produzione e dell'esportazione cerealicola con una media di 150.000 salme annue che – a giudizio di Orazio Cancila – «raramente sarà superata o toccata nei secoli successivi»; la crisi dello zucchero dell'area palermitana si risolse con una nuova dislocazione delle imprese in aree più ricche di acque e di legname, riprese l'esportazione, si avviò la manifattura del setificio; si diffusero e consolidarono l'umanesimo letterario e l'arte rinascimentale mentre il mondo religioso si arricchiva spiritualmente e culturalmente grazie all'unione dei benedettini siciliani con la Congregazione Cassinese ed ai fermenti di una nuova e più sincera religiosità stimolata da Roma in reazione al luteranesimo, che anche in Sicilia trovava riscontri e adesioni più numerosi ed estesi di quanto non si sia ritenuto in passato. Infine, alla cedevolezza nei confronti della feudalità, fanno da contrappeso le proteste elevate dallo stesso baronaggio, e non senza qualche ragione, sull'uso illegittimo e sull'abuso delle procedure *ex abrupto* (con la pratica della tortura), che lo stesso Monteleone adottò per scopi extragiudiziari, politici (i processi sommari e le condanne ai *congiurati* del 1523) ed economici (confische, composizioni) anche nei confronti di nobili²⁷.

Tra le debolezze del viceré vi fu certamente quella di ricercare l'appoggio e la benevolenza della grande aristocrazia, e si adoperò per combinare un fastoso matrimonio tra la nipote Caterina e Francesco Moncada, erede di uno dei più estesi e popolosi Stati feudali, che insieme alla moglie promosse Caltanissetta a 'capitale' dei suoi possedimenti e sede di una colta e raffinata corte, ereditata poi dalla

nella loro vita manifestarono tendenze eterodosse o dichiarate 'luterane' dall'Inquisizione. Del suo circolo fecero infatti parte tra gli altri: il calabrese Tiberio Russilliano, inquisito in Toscana, ma ugualmente chiamato a insegnare nel prestigioso convento dei Domenicani palermitani; l'erasmiano Mariano Accardo; Tommaso Bellorusso protonotaro apostolico e Antonio Lo Duca, maestro di musica, promotori del culto profetico dei Sette Angeli che poi il Lo Duca trasferì a Roma; Minturno, collegato a Napoli con ambienti nobiliari valdesiani, chiamato a far da precettore al figlio; il modenese Giovanni Bacchini, segretario viceregio, che scelse l'abito del nuovo Ordine dei Francescani riformati (Cappuccini); l'agostiniano Erennio da Maratea, che ebbe frequenti contatti con l'sola e con il Minturno, e nel 1542 fu nominato vicario del suo Ordine nella provincia siciliana, prima di essere scoperto 'luterano', e condannato nella stessa inchiesta in cui subirono varie pene altri religiosi (Bartolomeo da Malta, Filippo Cardace, fra Aurelio da Piombino).

²⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 23; C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., pp. 114 sgg.

coppia principesca costituita dal figlio Cesare e dalla moglie Aloisia Luna e Vega, anche lei nipote di un viceré²⁸.

5. *Il re in Regno e il viaggio cerimoniale di Carlo V*

Per settantadue giorni, dal 20 agosto ai primi di novembre dell'anno 1535, morto da poco il viceré Monteleone (ma fosse stato vivo non avrebbe fatto differenza alcuna), il governo delegato in Sicilia fu sospeso e l'isola fu affidata direttamente nelle mani del suo re e imperatore, presente in persona. Ci riferiamo al periodo siciliano di quel famoso viaggio cerimoniale che Carlo V intraprese dopo la presa di Tunisi percorrendo in circa nove mesi tutta l'Italia, attraversando Sicilia, Napoli, Stato pontificio e Granducato mediceo²⁹, e che noi esamineremo molto brevemente per la parte siciliana e unicamente per testimoniare gli elementi di una cultura politica, artistica e tecnica comune a tutti i territori interessati all'evento.

È prima necessario ricordare che la cerimonialità, nei suoi numerosissimi aspetti, è oggi studiata non come evento residuale di scarso interesse storico relegato in un ambiguo e marginale ambito ondeggiante tra ancillare storia del costume, vecchie tradizioni popolari, nuova antropologia e puro interesse descrittivo-formale³⁰, ma rappresenta per lo storico un «atto comunicativo» di enorme rilevanza, veicolatore per i contemporanei, e per noi che lo osserviamo dal futuro, di un'intricata serie di messaggi, di un dialogo complesso

²⁸ Vi furono tra i nipoti del viceré altri matrimoni 'siciliani': Camilla fu moglie di Cesare Gaetani di Sortino ed Ettore II si unì in prime nozze con Diana Cardona, figlia di Pietro conte di Collesano, ed in seconde nozze con Eumilia Ventimiglia (C. Salvo, *La biblioteca cit.*, pp. 17-18).

²⁹ Un esame del viaggio secondo le nuove prospettive storiografiche è svolto sinteticamente ma efficacemente nel saggio di M. A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra cit.*, vol. II, pp. 133 sgg., al quale si rimanda per la bibliografia essenziale.

³⁰ Nella sua *Introduzione* (1976) all'edizione del *Ceremoniale dei Signori Viceré*, E. Mazzaresse Fardella si giustificava delle perplessità che poteva suscitare l'opera «in ordine alla collocazione da dargli nell'ambito della nostra cultura: divenuta fondamentalmente egualitaria la società, si sospetterebbe che un registro come il nostro possa interessare soltanto l'erudito o il cultore di storia del costume», considerazione aggravata dal fatto che lo scritto non presentava nemmeno un qualche pregio letterario: E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta Del Bosco, C. Barile Piaggia (a cura di), *Ceremoniale de' signori viceré (1584-1668)*, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1976, p. 6.

avente per protagonisti diversi attori sociali, le varie componenti del potere come anche le varie articolazioni della società e del *popolo*. Oggi, quindi, la storiografia cerca nei cerimoniali, nelle esatte descrizioni delle feste, delle processioni, delle cavalcate, delle celebrazioni di ogni tipo, le chiavi interpretative del modo in cui quelle società, quei gruppi dirigenti, quegli apparati civili e religiosi, consideravano se stessi in rapporto al complesso dell'ordinamento sociale e ai ruoli e ai compiti che definivano il *processo* di gerarchizzazione ed i suoi *mutamenti* nel corso del tempo³¹.

Il patto vigente tra sovrano e Regno è chiaramente espresso nel solenne giuramento di rispetto dei privilegi nel Parlamento riunito a Palermo, ma soprattutto nei giuramenti che ogni volta, città per città, l'imperatore deve effettuare prima di entrare all'interno della cinta muraria. Il primo fu a Trapani *civitas invictissima*, seguirono quelli di Palermo, di Messina e degli altri centri visitati.

Al riconoscimento da parte del sovrano, il Regno e ogni città singolarmente rispondevano mostrando i segni della fedeltà e dell'obbedienza e celebrando i trionfi del nuovo Cesare, ma con contenuti e significati diversi l'una dall'altra.

Il linguaggio di immagini, riti, cerimonie, la scelta degli spazi e dei percorsi esterni ed interni, la scansione degli incontri e degli omaggi, tutto aveva un significato ben comprensibile nella sua omogeneità transnazionale. Alla cerimonia dell'entrata di tipo medioevale si sovrapponeva «il modello antico del trionfo militare che la cultura rinascimentale» rigenerò e riadattò³²: così a Palermo si celebrò un

³¹ Questa metodologia non ha avuto finora effetto sulla storiografia siciliana, anche se timidamente il tema della cerimonialità si è affacciato in varie iniziative editoriali: *Cerimoniale de' signori vicerè* cit.; G. Isgrò, *Festa teatro rito nella storia di Sicilia*, Vito Cavallo Editore, Palermo, 1981. Oltre a quelli dei viceré (almeno otto dal 1584 al 1812) redatti dall'Ufficio del Protonotaro del regno, v'erano anche i *Cerimoniali* dei singoli municipi, come ad esempio B. Di Bologna, *Cerimoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano nel quale brevemente si contiene tutti quei buoni uffizj di complimenti e di Cerimonie che per tutto l'anno ebbe in varie occorrenze il Senato costume di fare*, Società siciliana di storia patria, Palermo, 1899; A. Paternò, *Liber cerimoniarum et ordinacium clarissime civitatis Cathaniae*, edito in Di Liberto Rosalia, *La festa di S. Agata a Catania*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», serie IV (1952), pp. 19-27.

³² M. A. Visceglia, *Il viaggio* cit., p. 137. H. Trevor Roper, *Principi e artisti. Mecenasimo e ideologia alla Corte degli Asburgo (1517-1633)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 18: la cerimonia dell'entrata gioiosa era una delle caratteristiche delle corti rinascimentali e acquistò significato politico come manifestazione di un'idea, un progetto politico, di un patto [...] Era occasione per feste e cortei, archi trionfali, *feux de joie*; poeti e pittori erano sempre presenti, ansiosi di aggiudicarsi, o di giustificare con le loro opere, cari-

vero trionfo romano con l'ingresso in città dell'imperatore preceduto dalle torme dei prigionieri ridotti in schiavitù, seguito dai cristiani liberati dalla servitù musulmana (si disse fossero ventimila), circondato da una corte numerosa di principi, Grandi, segretari e ministri, e difeso da una guardia imperiale di ben tremila elementi. Passò sotto archi trionfali rappresentanti la presa di Tunisi e la fuga di Barbarossa, che rinnovavano il mito di Scipione e di Cartagine, senza che mancasse un esplicito riferimento alle *lodi di Palermo*.

A Messina furono incaricati dell'allestimento del *Trionfo* il pittore Polidoro da Caravaggio e lo scienziato Francesco Maurolico, personaggi di rilievo dell'arte e della cultura del tempo, che prepararono un apparato più elaborato con ben cinque archi su soggetti mitologici o collegati alla storia romana, sul ritorno di Astrea, e sull'antichità e la grandezza di Messina, che contro Palermo rivendicava il primato tra le città siciliane. L'arco posto davanti al duomo era interamente coperto di raso, aveva diciotto colonne e vi era raffigurata l'aquila imperiale sostenuta da due vittorie alate. Il carro dell'apoteosi rappresentava l'imperatore sovrastante il mondo, le costellazioni e gli angeli (venticinque statue di varia grandezza disposte su tre piani oltre a trofei, cornici, raffigurazioni e apparati), a cui si aggiunse «l'apparizione improvvisa e quindi la discesa e successiva risalita degli angeli (ben ventiquattro) [...] in mezzo ad apparati rappresentanti il cielo con nubi e stelle d'oro». Ma lo spettacolo più elaborato tecnicamente fu offerto dentro la cattedrale con la rappresentazione dell'attacco dell'aquila imperiale a Costantinopoli e della sua vittoria. La scena si svolse in aria e «fu basata su una straordinaria tecnica di fuochi d'artificio» e si concluse improvvisamente con una scenografica e ingegnosa sostituzione dello stendardo degli infedeli con una croce³³.

che di Corte e corone di alloro. [...] La moda mise radici e creò nuove industrie che provvedessero ad essa; allo stesso modo si estese verso l'alto e verso il basso: verso l'esterno, di Corte in Corte attraverso le reti matrimoniali, diplomatiche e commerciali; verso il basso dalle corti reali alle dimore nobiliari, da Carlo V ai suoi ministri, segretari, finanziari; da Filippo II ai Grandi di Spagna e così via (ivi p. XXII).

³³ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 122. La circolazione internazionale della grandiosità dei festeggiamenti e dell'ingegnosità delle macchine e degli apparati è assicurata da varie pubblicazioni, tra le quali M. Guazzo, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dal MCXXIII sino a questo presente*, Comin da Trino, Venezia, 1547, pp. 183-187. Tra i descrittori delle pompe siciliane vi fu tra gli altri il napoletano V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia secondo una cronaca manoscritta napoletana*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», I, 1929, pp. 85-108.

La scena fu movimentata dall'entrata di carri ornati ed elaborati con «mori subiugati», le virtù cardinali e angeli, che furono assaliti e saccheggiati da angeli che calavano dal cielo sul sagrato davanti la cattedrale.

Tutti elementi di un «codice cerimoniale codificato che si ripeterà nei successivi ingressi» nelle altre città d'Italia: l'attesa fuori porta, la presenza di adolescenti, gli archi trionfali carichi di simboli imperiali che illustrano la presa di Tunisi attraverso il linguaggio dell'antico, le rivendicazioni delle città e il riconoscimento dei privilegi urbani³⁴.

E certamente non poteva che essere così, dato che il nutrito gruppo di artisti e di umanisti espressione della vivace cultura dei centri minori oltre che delle grandi città, attingeva a un bagaglio comune di simboli e miti³⁵, ben noto del resto ai gruppi dirigenti che commissionavano gli allestimenti e le scenografie e assegnavano le specificità del discorso politico da riprodurre, a Trapani, Randazzo, Palermo e Messina come a Napoli, Roma, Firenze e Lucca. Un linguaggio a vari livelli, cui partecipava anche il popolo.

Il viaggio (22 agosto - 3 novembre) toccò, Palermo, Termini, Polizzi, Troina, Randazzo, Taormina e Messina, si svolse in un clima di grande entusiasmo e di festa popolare: le città si addobbano, vengono allestiti grandi apparati scenografici, cavalcate, feste, banchetti, giostre, tornei, «e li sicoli per ogni terra loro facevano a gara a chi meglio spese possevano avere secondo li lochi apparati, gridando sempre Carlo Carlo, Cesare Cesare... e d'ogni banda si sentivano li gran troniti della artiglieria, gridi e armonie».

6. Ferrante Gonzaga: il perfetto cortigiano

Gonzaga incarnò per primo in Sicilia la figura del perfetto cortigiano, abbeverato alle fonti dirette dei maestri del nuovo stile: Baldassare Castiglione che, dopo Milano, Mantova, Urbino, Roma era giunto nel 1525 nunzio apostolico a Madrid e gli instillò l'amore per le opere di Plutarco; i letterati spagnoli Boscàn, Garcilaso,

³⁴ M. A. Visceglia, *Il viaggio* cit., p. 142.

³⁵ *Ivi*, p. 171. Ciò assicura anche l'internazionalizzazione dei gusti e delle mode: in questa spedizione, per esempio, Carlo V condusse con sé il pittore Jan Corneliisz von Vermeyen, olandese, i cui schizzi furono poi utilizzati in Belgio per una famosa serie di arazzi portati successivamente a Madrid (H. Trevor Roper, *Principi* cit., p. 19).

Valdés; l'ambasciatore veneziano Andrea Navagero ed altri. Un posto d'onore in questo viaggio iniziatico merita lo stesso Carlo V, erede della tradizione cavalleresca borgognona, illuminato dall'ideale della rinascita dell'Impero cristiano, amante e grandissimo intenditore di musica, di pittura, di scultura, di architettura, mecenate di tutte le arti, erasmiano e fautore di una riforma della Chiesa, il quale ventitreenne ricevette il diciassettenne Ferrante a corte e si legò a lui con giovanile, fraterna e ininterrotta amicizia, facendone suo consigliere, confidente, generale, diplomatico, mediatore, agente³⁶.

Gonzaga arrivò in Sicilia nel 1535, a soli ventotto anni, al seguito dell'imperatore dopo l'impresa di Tunisi. Aveva alle spalle un *curriculum* militare di tutto rispetto, ed era stato per vari motivi vicino ad alcune delle più importanti personalità della politica e della cultura dell'epoca. Sua madre Isabella d'Este era una delle dame più belle, più colte e più ammirate, capace di unire all'amore per l'arte una machiavellica abilità nella difesa degli interessi della famiglia e nella promozione delle carriere dei figli: il primogenito Federico, inviato alla corte del re di Francia, sposato con una Paleologo e come la madre appassionato mecenate; Ercole, creato cardinale nel 1527, uno dei protagonisti della Curia romana; lo stesso Ferrante, oculatamente inviato a sedici anni a Madrid per proseguire presso il più grande sovrano del mondo la tradizione militare della famiglia.

Nel 1527 giunse il momento della verifica sul campo ed il cortigiano iniziava la carriera del perfetto capitano. Inviato in Italia dove la tensione con Clemente VII era sfociata in una guerra, si pose agli ordini di Charles di Borbone, Gran Conestabile di Francia e comandante in capo delle truppe imperiali, peraltro suo cugino per parte della zia Chiara Gonzaga, ed ottenne il comando di una compagnia di cento lance. Partecipò all'assedio e alla presa di Roma, dove

³⁶ Su Gonzaga furono pubblicate poco dopo la sua morte tre biografie: la prima fu scritta in latino da Giulio Gabrieli da Gubbio e posta in appendice a un *Plutarchi Libellus*, col titolo *Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melfictae Principis et Arriani Ducis*, ex officina Nicolai Beuilacquae, Venetiis, 1561; la seconda uscì due anni dopo ad opera dello spagnolo Alfonso de Ulloa, *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molietta*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1563.; la terza, *Vita dello illustrissimo et generosissimo signor Don Ferrando Gonzaga Principe di Molietta*, fu opera del suo segretario Giuliano Gosellini. Ora vedi R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla Corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova*, Mantova 1991; C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in «Cheiron», IX 1992, pp. 119-134.

protesse dal saccheggio la madre ospite a palazzo Colonna; nel gennaio 1528 seguì gli imperiali nel Regno di Napoli minacciato dai francesi e – promosso capitano generale dei cavalleggeri – divenne stretto collaboratore del nuovo comandante in capo principe d'Orange. Nell'ottobre del 1528, a soli ventidue anni, ebbe il comando in capo di un corpo di truppe imperiali formato in Puglia, da dove si recò a Napoli per la stipula di un contratto matrimoniale con Isabella di Capua, figlia di Andrea duca di Termoli e principe di Molfetta.

Alla fine del 1529 era con i suoi uomini in Toscana per partecipare alle operazioni volte a reintrodurre la signoria dei Medici a Firenze, presenziò nel 1530 a Bologna alla grandiosa cerimonia di incoronazione di Carlo V da parte di Clemente VII, che successivamente volle ringraziarlo con la concessione del governatorato di Benevento per il modo in cui, divenuto per la morte dell'Orange comandante in capo, ottenne la resa dai Fiorentini, nello stesso tempo tenendo a bada e sotto controllo le truppe imperiali e salvando così la città da un orrendo saccheggio. Altrettanto soddisfatto, l'imperatore lo insignì dell'Ordine del Toson d'oro, l'onorificenza simbolo del nuovo Impero. Nella primavera del 1532 fu chiamato in Austria, minacciata da Solimano che con un esercito di 300.000 uomini marciava verso l'Ungheria, giunse a Linz nel settembre, ma il Turco si disimpegnò, e non si concretizzò il temuto assedio di Vienna. Conclusa l'operazione contro Solimano, in autunno Carlo V e il Gonzaga si recarono a Mantova, dove l'Imperatore concesse il titolo di duca al marchese Federico, poi a Bologna, dove Carlo V incontrò il papa Clemente VII, infine a Milano.

Dopo pochi mesi dalla conquista di Tunisi da parte di Kar-ed-din Barbarossa, l'imperatore aveva immediatamente intrapreso la tessitura di un'alleanza con il papa e con Genova e allestito una grande flotta che al suo comando partì da Cagliari per giungere sulle coste africane all'alba del 15 luglio 1535. Conquistata Tunisi, Carlo V si apprestò a compiere il celebre viaggio trionfale lungo l'Italia che ebbe come prima tappa la Sicilia, dove nel frattempo era deceduto Ettore Pignatelli. Conscio dell'importanza strategica dell'isola, l'imperatore aveva portato con sé l'amico Ferrante e lo nominò viceré³⁷.

³⁷ Su Gonzaga in Sicilia: G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré di Sicilia* cit., *sub voce*; G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», 1906; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 156-167.

Gonzaga – dopo avere rappresentato il ruolo del perfetto cortigiano amico di un imperatore, del papa, di re e principi, e del perfetto capitano in armi dal Portogallo a Roma, da Napoli a Firenze, da Vienna a Tunisi – si apprestava ora a rappresentare il ruolo del perfetto governante. Dopo il lassismo di Monteleone investì l'isola del suo bruciante attivismo, inserì i suoi gruppi dirigenti nel gran respiro della politica internazionale dell'Impero, diffuse gli ideali della *fidelitas* e della lealtà alla dinastia degli *Austrias*. La sua presenza in Sicilia fu interrotta dalle frequenti missioni e dagli incarichi diplomatici e militari, come avvenne già pochi mesi dopo la nomina, per la morte dell'ultimo Sforza e l'aprirsi della complessa partita che avrebbe portato il ducato di Milano nelle mani della Spagna. Il vero insediamento nella carica viceregia avverrà dunque solo nel marzo del 1537. La moglie lo seguirà il 21 ottobre: sarà oggetto di una magnifica accoglienza che avrà per protagoniste le donne della nobiltà, secondo modalità e forme cerimoniali in cui si avverte chiaramente un nuovo stile nell'autorappresentazione e nella comunicazione simbolica dei gruppi dirigenti isolani perfettamente adeguati alla tipologia del cortigiano. Fastosi e inusitati eventi, feste, celebrazioni, spettacolari rappresentazioni sacre e profane, punteggiano la permanenza di questo signore e della sua famiglia in Sicilia. Il figlio Cesare sposò la siciliana Diana Cardona con una splendida cerimonia a Palermo³⁸. Il loro figlio Ottavio, nato a Palermo e cittadino palermitano, sarà capitano nelle guerre di Fiandra e una sua vittoria in battaglia sarà anch'essa occasione di celebrazioni e festeggiamenti banditi dalla città nel 1577.

Nella sua azione politica il Gonzaga contava sulla collaborazione dei signori siciliani, soprattutto del marchese di Terranova e del conte di Condojanni, che guidarono il Parlamento del 1537 ad una soffice adesione alle richieste finanziarie del governo, finalizzate all'avvio di un programma di ricostituzione, modernizzazione e completamento del sistema fortificato isolano destinato a durare per più decenni e che – attuato secondo le più efficaci e recenti tecniche edilizie e militari sotto la direzione dell'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino – renderà realmente l'isola un obiettivo difficile per

³⁸ Diana ebbe un infelice destino, assimilabile a quello della più famosa baronessa di Carini: fallito il matrimonio con Cesare, andò in sposa ad un cadetto della famiglia Gonzaga di Mantova, Vespasiano duca di Sabbioneta, che si sospetta l'abbia assassinata insieme all'amante nel novembre 1559.

il nemico ottomano. Seguiranno nel 1540, grazie alla collaborazione del marchese di Licodia e del conte di Adernò, altri contributi parlamentari finalizzati alla fortificazione delle coste ed al potenziamento della flotta. Pochi mesi prima Gonzaga aveva avuto un importante colloquio a Messina, presenti Andrea Doria, Alonso de Alarcón, Pietro Sánchez, Francisco Duarte, Joan Gallego e Girón, per mettere a punto le proposte da presentare al Barbarossa per convincerlo ad abbandonare il Sultano, cui era seguito un soggiorno a corte, dove sarà richiamato nel maggio 1543 per negoziare insieme al Granvelle il trattato di Crépy con la Francia. Tornò in Sicilia nel novembre 1545 accompagnato dal visitatore regio don Diego de Cordova, la lasciò definitivamente nel maggio dell'anno successivo con l'incarico di governatore di Milano. Lo sostituiva Juan de Vega.

7. Titolati spagnoli: Vega, La Cerda, Medinaceli, Toledo, Ávalos

Se Monteleone fu l'uomo del compromesso e della ricomposizione della feudalità siciliana attorno alla nuova dinastia, se Gonzaga fu l'artefice dell'integrazione delle élites nel quadro della Spagna imperiale ed il grande *promoter* della cultura rinascimentale, Vega fu il portatore della religiosità controriformistica e il protettore dei Gesuiti.

A Roma, che ormai superava Firenze e gli altri centri rinascimentali per ricchezza, cultura e arte, Vega e la moglie Leonora Osorio si avvicinarono ai circoli del cattolicesimo riformatore e stabilirono un rapporto privilegiato con Ignazio de Loyola e la sua Compagnia. Quando, nel 1547, Vega fu nominato viceré di Sicilia, lo seguì nell'isola il padre Jeronimo Doménech, gesuita spagnolo³⁹, stabilitosi a Messina, dove fece chiamare altri dieci religiosi per istituire il secondo collegio gesuitico in Italia dopo quello di Padova.

Il nuovo viceré si trasferì nell'isola con tutta la famiglia, impiegandone i componenti in incarichi di governo e militari e *offrendoli* sul ricco mercato matrimoniale dell'alta aristocrazia siciliana. Tutti vollero fare da patroni alla nascita di vari collegi: Eleonora Osorio de Astorga, sua moglie, a Palermo nel 1550, dove Diego Laynez chiamò

³⁹ I Gesuiti avevano già avuto contatti diretti con la Sicilia nel 1546 quando il fiammingo Giacomo Lostio era stato chiamato dal vescovo Rodolfo Pio come visitatore nella diocesi di Agrigento.

altri dodici gesuiti; la figlia Isabella a Bivona sede del ducato dei Luna, nel 1555; il figlio minore Assuero a Siracusa, dove era *governatore* (capitano d'arme e vicario) nel 1556; il figlio Alvaro, che cambiò il nome in Ferdinando, a Catania⁴⁰. Nella città etnea il vicere si era già recato con la figlia Isabella a tenervi il Parlamento, e aveva alloggiato nel palazzo di don Vincenzo Gravina, incontrandovi il padre gesuita Girolamo Nadal, evidentemente per preparare la formazione imminente di un nuovo collegio. Anche Alessandro Farnese arcivescovo di Monreale promosse l'arrivo dei Gesuiti nella sua sede (1553). In pochissimi anni la Sicilia divenne una delle regioni europee a più alta diffusione di collegi gesuitici: Messina, Palermo, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania e Caltabellotta (che ebbe però vita breve), con decine d'insegnanti provenienti da ogni parte d'Europa e centinaia di studenti, in sostanza l'intera classe dirigente *in pectore*.⁴¹ La propagazione dei collegi gesuitici, dei Teatini e di altri Ordini post-tridentini, insieme alla diffusione ed al trapianto, anche grazie ai matrimoni con esponenti dell'aristocrazia siciliana, dei modelli cortigiani regali praticati dai Monteleone, dai Gonzaga, dai Vega, dai Farnese e dalle loro famiglie, contribuì in modo rilevante alla formazione in Sicilia di un sistema ideologico-religioso-culturale omologo a quello dominante nell'Europa cattolica - e per alcuni aspetti (formazione letteraria e umanistica) diffuso tra i gruppi dirigenti di tutta l'Europa senza distinzioni religiose.

La figlia di Vega, Isabella, si era trasferita in Sicilia nel 1552 in occasione del matrimonio con Pedro Luna e Salviati, conte di Caltabellotta, creato due anni dopo duca di Bivona e, come il secondo cognome ci ricorda, figlio per parte di madre di una Salviati nipote di papa Clemente VII Medici. I due crearono a Bivona la loro corte poco dopo la nascita di quella della Monteleone a Caltanissetta; gli eredi di entrambe le coppie a loro volta s'uniranno in matrimonio portando al massimo splendore la corte di Caltanissetta, mentre il posto di Isabella Vega dopo la sua morte fu preso dalla figlia di un altro vicere, Angela de la Cerda.

⁴⁰ M. Catalano Tirrito, *La fondazione e le prime vicende del Collegio dei Gesuiti a Catania (1556-1579)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XIII (1916), pp. 34-80, parte prima.

⁴¹ Sulla venuta dei Gesuiti in Sicilia si veda P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1910, pp. 332-364.

La famiglia de Vega era giunta in Sicilia con un corteggio di servi, paggi, dame e domestici, tra i quali il medico spagnolo del viceré Bartolomeo Torres (che nel 1553 scelse di aderire alla Compagnia di Gesù), le dame di corte di Isabella, che la seguirono a Bivona, Imperia Vigliena (che sposò il bionese Geronimo Bombici e morì nel 1570), Maria de Massa e Maria Usorio (che nel 1571 si trovavano ancora a Bivona al servizio della nuova duchessa La Cerda); d'altra parte il grande matematico siciliano, Maurolico, ebbe l'incarico di precettore di uno dei figli del viceré⁴².

L'azione di Vega in Sicilia fu importante e significativa anche per altri motivi: indisse un nuovo censimento generale di beni e di anime, istituì la milizia del Regno con un larvato intento antibaronale, continuò l'opera di fortificazione completandola con la progettazione e l'inizio della costruzione di un sistema di torri di avvistamento costiere, migliorò la viabilità interna, combatté la corruzione, fondò una città fortezza regia cui attribuì, in onore dell'imperatore, il nome di Carlentini. Con la sua azione si attirò l'inimicizia del baronaggio e, diversamente da Monteleone e Gonzaga che ne avevano ricercato l'amicizia e l'avevano ampiamente utilizzato nei compiti del governo interno e nella politica parlamentare, lo costrinse sulla difensiva su temi quali la corruzione dei giudici, la ricettazione di banditi, la violenza privata.

Scipione di Castro, che si trovava a Londra con Filippo II nel 1555 allorché due gentiluomini siciliani vi giunsero per presentare le loro numerose *doléances* contro il viceré e per chiederne la rimozione, scriverà nel suo *pamphlet* che Vega «faceva professione di battere la nobiltà et di favorire la plebe», mentre Paolo Caggio nei suoi *Ragionamenti* gli riconosceva l'intento positivo di procedere nella direzione del consolidamento del ceto *mediocre* della società⁴³.

Vega lasciò l'isola nell'aprile 1557, il castigliano Juan de La Cerda, duca di Medinaceli, sbarcò nel maggio ed instaurò uno stile di governo alternativo a quello del predecessore: favorì i Teatini rispetto ai Gesuiti, aprì al baronaggio, tollerò la pratica delle compo-

⁴² Su Isabella Vega a Bivona vedi A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1987, pp. 151 sgg.

⁴³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 182-185; D. Frigo, *La «vita in villa»: cultura e socialità nobiliare nel Cinquecento italiano*, in D. Ligresti (a cura di), *Corti, città capitali e «ville» nell'Italia spagnola. La vita nobile. Atti del seminario di Catania del 18-19 giugno 1999*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», numero monografico, anno XCIV, 1998, fascicolo I, Catania 2002, pp. 103 sgg.

sizioni in denaro, determinando una ripresa del brigantaggio, prese partito nella politica estera per la linea palermitana dello scontro con gli Stati berberi che avvantaggiava i mercanti di grano e banchieri piuttosto che per quella messinese favorevole alla pace e agli accordi commerciali. Fu quello un periodo poco fortunato a causa delle turbolenze create dalle truppe spagnole di stanza o di passaggio nell'isola, sbandate e abbandonate a se stesse dopo il disastro delle Gerbe, e di un'ondata di pauperismo che si abbatté sulle città in seguito alla notevole crescita demografica accumulatasi nei decenni precedenti, prossima del resto ad incappare, di lì a pochi anni, nella prima drammatica falciatura malthusiana: peste e carestia (1571-75).

I provvedimenti da lui assunti per contenere le turbe di poveri e miserabili che si trascinavano da una città all'altra alla ricerca di un minimo di assistenza da parte delle amministrazioni comunali e dei conventi ormai quasi tutti, i più opulenti, dentro le mura, furono in linea con quanto accadeva negli altri Stati europei alle prese con simili contingenze: un misto di assistenza, carità e repressione (fondazioni di *hospitia*, ospedali, Monti di pietà, lavori forzati, ricoveri, espulsioni), mentre le emergenze sanitarie ed epidemiche si giovarono di una prassi medica consolidata ed efficace anche grazie all'esistenza di un Ufficio di Sanità centrale con diramazioni periferiche in tutti i centri, funzionale e rapido, normalmente guidato da scienziati di valore e abili professionisti. Nel 1564 accolse i decreti del Tridentino, tranne quei tre su cui il Regio Consiglio avanzò riserve perché considerati in contrasto con le attribuzioni regie della Apostolica Legazia e del Tribunale di Monarchia.

In una cosa però Medinaceli imitò Vega, nel combinare per la figlia Maria un matrimonio principesco, e proprio con quel duca di Bivona, vedovo di Elisabetta Vega, della quale quindi Angela La Cerda prese il posto continuando e consolidando una prassi cortigiana sempre più fastosa e raffinata.

Tra gennaio e febbraio 1565 Medinaceli accolse il nuovo viceré García de Toledo, *capitan general de la mar*, che voleva fare della Sicilia «arsenale e magazzino» d'una grande flotta mediterranea quale deterrente per imporre la pace al Turco e fronteggiare la pirateria, lasciandosi le mani libere per intervenire in Fiandra, secondo la linea politica del duca d'Alba, opposta a quella Mendoza - Gómez che voleva la pace in Fiandra e la lega contro il Turco. Toledo mostrò irritazione per il disinteresse della nobiltà isolana di fronte ai problemi

della politica estera e della difesa dell'Impero⁴⁴, ma l'isola, che stava attraversando una fase economica positiva, reagì all'attacco turco a Malta, strenuamente difesa dai cavalieri e soccorsa da un'armata siculo-ispánica, e non si sottrasse all'impegno di finanziare il programma di fortificazione con un ulteriore donativo straordinario di 125.000 scudi.

Durante i viceregni Medinaceli e Toledo l'attivismo del visitatore regio marchese d'Oriolo portò al buon esito la riforma del governo tendente all'accentramento amministrativo e decisionale, ed avviò un'ampia discussione sulla riforma dei Tribunali, che sarebbe stata varata qualche anno dopo.

Il nuovo viceré Francesco Ferdinando Ávalos de Aquino, marchese di Pescara, giunse a Palermo nell'agosto 1568, quando la ripresa dell'iniziativa turca nel Mediterraneo e la rivolta *morisca* delle Alpujarras destavano gravi preoccupazioni: Algeri cadde nel 1569 e Cipro nel 1570, senza che si fosse riusciti ad organizzare una spedizione di soccorso. Tuttavia, Pescara riuscì a chiudere finalmente la riforma degli apparati governativi che determinò un ulteriore accentramento del potere anche grazie all'istituzione di una ristretta Giunta dei Presidenti e Consultore che coadiuvava il viceré. Nello stesso tempo a Madrid si chiarivano e si regolavano struttura e competenze del Consiglio d'Italia, il nuovo organismo governativo costituito da Filippo II per il governo della penisola. Pescara morì nell'aprile 1571 mentre si stava allestendo la grande flotta per una spedizione in Levante, quella che nell'epico e gigantesco scontro di Lepanto avrebbe disperso la flotta turca e ottenuto l'immortale vittoria che bloccherà l'avanzata turca, risolvendo definitivamente la questione dell'equilibrio dei poteri nel Mediterraneo (oriente e nord Africa ai musulmani, occidente e grandi isole ai Cristiani).

8. Il "Gran Siciliano" e Marcantonio Colonna: dalla parentela all'inimicizia

Presidente del Regno fu designato Carlo d'Aragona Tagliavia, marchese di Terranova: per sei anni sarà viceré di fatto, poiché sino al 1577 non fu nominato nessun successore al marchese di Pescara. Il «gran siciliano», colui che tra i Siciliani pervenne ai più alti livelli nelle strutture del governo spagnolo in quest'epoca, aveva in mente

⁴⁴ Su Medinaceli, vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 195-200.

un progetto chiaro per le sorti dell'impero e, in esso, del Regno di Sicilia: occupare e fortificare la costa nordafricana da Tripoli a Tunisi; controllare il mare con una potente flotta di base a Messina; 'nazionalizzare' i compiti e le responsabilità della difesa delle varie parti del Regno e garantire le risorse finanziarie necessarie, purché spese all'interno di ogni singolo Stato per stimolarne l'economia; ristabilire l'egemonia nobiliare e creare un'alleanza 'nazionale' tra grande baronaggio, alta burocrazia e magistratura; stimolare le forze produttive interne e ridurre il peso economico e politico dei grandi mercanti-finanzieri internazionali⁴⁵.

Il progetto si scontrò con una congiuntura disastrosa: a Madrid le risorse ordinarie e straordinarie non erano sufficienti a garantire nemmeno le spese ordinarie, soprattutto per il peso enorme del debito pubblico, ed il governo decise nel 1575 di dichiarare la prima di una lunga serie di bancarotte. In Sicilia si avvertirono le conseguenze negative, anche se le rendite pagate ai creditori sul patrimonio interno non furono sospese. Il colpo più grave fu però inflitto dal dilagare di epidemie e carestie che decimarono la popolazione, ridussero la produzione e incrementarono il debito pubblico.

Terranova, chiamato a Madrid nell'aprile del 1578 per far parte della delegazione che stava preparandosi al viaggio verso i Paesi Bassi, transitò per Civitavecchia per imbarcare G. Boncompagni, il patrono romano di Scipione di Castro, assunto dai due per stilare quei famosi *Avvertimenti* che, con l'esaltazione del baronaggio e la critica aspra e violenta contro i metodi di Vega e di Medinaceli, intendevano probabilmente «indebolire la posizione del nuovo viceré di Sicilia che è subito entrato in conflitto con gli uomini di Terranova ed il baronaggio»⁴⁶.

Si trattava di Marcantonio Colonna⁴⁷, il cui nome è ancor oggi tra i più noti grazie ai suddetti celeberrimi *Avvertimenti a Marcantonio Colonna quando andò viceré in Sicilia*, scritti da uno strano personaggio, Scipione di Castro, del quale non sappiamo con certezza se effettivamente abbia mai conosciuto Colonna, né se Colonna stesso ebbe mai modo di leggerne il libretto.

Colonna era un principesco esponente di una delle più nobili e antiche casate d'Italia, con un'esperienza diplomatica, militare, cortigiana

⁴⁵ *Ivi*, pp. 228-235;

⁴⁶ *Ivi*, p. 237.

⁴⁷ Su di lui N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editrice, Roma, 2003.

iniziata quand'era ancora bambino, maturata nell'adolescenza e dipanatasi in un mondo violento, competitivo, dissimulatore, dove dalle trappole diplomatiche, dai tradimenti politici, dalle critiche, dalle maldicenze, dai pericoli delle battaglie e delle malattie, si poteva facilmente passare all'uso subdolo del veleno e della *misericordia*. Dopo un passato diplomatico per conto della Sede pontificia, importanti incarichi militari a Roma e la gloriosa partecipazione a Lepanto al comando della flotta pontificia, cercò un impiego presso il potente sovrano spagnolo e, grazie al favore di Pérez e Vázquez a corte, all'amicizia del conte di Chinchón e dell'Almirante di Castiglia Luis Enríquez, proprietario di un vasto «estado señorial con enclaves en Castilla, en cuyas venas confluían tradiciones, linajes y feudos catalanes, castellanos y sicilianos»⁴⁸, riuscì ad avere la nomina di viceré superando un poderoso concorrente, il genovese Gian Andrea Doria. Alla nomina non fu neppure estranea la lobby nobiliare siciliana: la sposa di Colonna era infatti Giovanna d'Aragona, parente del duca di Terranova.

Giunse a Palermo nell'aprile 1577 con l'abituale fastoso cerimoniale, portando con sé la sua famiglia e i suoi clienti: la moglie, la figlia Vittoria⁴⁹, il cugino Pompeo, che occupò diverse importanti cariche (vicario del Regno, strategoto di Messina, comandante delle galere di Sicilia) e fu spesso utilizzato come fidato ambasciatore presso il re ed i suoi ministri in Spagna⁵⁰, l'amico Lelio dei Massimi, il segretario Nicolò Pisacani e molti altri, tra i quali numerosi artisti di ogni campo che impegnò in una fervida attività di decoro e ristrutturazione urbanistica ed edilizia.

Colonna godeva dell'amicizia e della protezione di Filippo II e dei suoi favoriti, ma aveva avversari potenti e interessati osservatori del suo operato, pronti a passare dalla neutralità ad una posizione attiva

⁴⁸ L'accordo tra Colonna e Enríquez fu sanzionato dal matrimonio della figlia di Marcantonio, Vittoria, con Luis III, che si celebrò al raggiungimento dell'età canonica degli sposi nel 1587: M. Rivero Rodríguez, «De todo aviso a vuestra señoría por cartas: centro, periferia y poder en la Corte de Felipe II», in J. Bravo Lozano (editor), *Espacios de poder: Cortes, Ciudades, Villas (s. XVI-XVII)*, voll. 2, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2002, vol. I, pp. 267-290; F. Garofalo, *Vittoria Colonna Enríquez e i suoi tempi (comentario a un libro di Paolo Monello)*, in «Archivio storico ibleo», I, fasc. I (1995), pp. 176-189.

⁴⁹ Nel 1600 rimase vedova e diede grande prova di capacità nell'amministrare il disastroso patrimonio familiare, fondò Vittoria, accolse i Gesuiti e il loro collegio: G. Raniolo, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al Settecento*, Comune di Vittoria, Ragusa, 1990.

⁵⁰ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 226.

a favore o contro. Come ho altrove osservato, la corte non era il luogo fisico dove si assemblevano i cortigiani, ma uno spazio virtuale comprendente tutti coloro che avevano titolo a trattare con il sovrano e con il suo governo, dovunque si trovassero; in questo senso, un pezzo della corte madrilena, compresi partiti e fazioni, diramazioni clientelari e relazioni internazionali, si trovava in Sicilia e comprendeva i più importanti membri dell'aristocrazia, gli alti magistrati, i comandanti militari, i clienti e gli affiliati di altri potenti cortigiani e principi spagnoli e italiani. Ne facevano parte Terranova (virtualmente, in quanto fisicamente vagante tra Spagna, Fiandre e Italia) e i suoi uomini, che adesso il nuovo viceré emarginava o sostituiva; l'Enríquez, che stava in Spagna, ed i suoi dipendenti e parenti a Modica e Palermo; Juan de Cardona, ammiraglio delle galere del Regno, poi trasferito al comando della flotta napoletana e sostituito dal conte di Villasoris; Carlo d'Ávalos, comandante della cavalleria in Sicilia; il *veedor general de la gente de guerra* Francisco de Haro; gli inquisitori Bernardo Gasco, Diego Haedo, Juan de la Peña, Juan de Roias vescovo di Girgenti; Juan Osorio legato ai componenti della Suprema a Madrid, come Alonso Pardo Taboada, consultore del Regno e cliente dell'Inquisitore Quiroga; il segretario Pedro de Cisneros; il visitatore regio Gregorio Bravo de Sotomayor; il *licenciado* Corroner e tanti altri.

Il viceré cercò di formare un suo partito, attirandosi però l'ostilità di chi era trascurato o escluso e provocando un malcontento montante il cui eco giungeva sino a corte «dada la conexión de los poderes locales con los círculos cortesanos». Suoi sostenitori in Sicilia erano Francesco Del Bosco conte di Vicari, Francesco Santapau principe di Butera, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci; in seguito, raccomandati da Juan de Zúñiga (marito della siciliana principessa di Pietraperzia), lo sosterranno Fabrizio Branciforti marchese di Militello e Giuseppe Branciforti principe di Raccuja. Tra i suoi protetti vi furono Esteván Monreal, conservatore del real patrimonio fatto arrestare da Carlo d'Aragona, liberato e insignito d'importanti cariche dal Colonna; il giurisperito Pedro Muñoz e il dottor Botoner indicati per la carica di presidente della Gran Corte; Nicola Stizzia, insediato giudice della Regia Monarchia.

Terranova lavorava ora contro di lui apertamente⁵¹, sostenuto a Madrid da Pedro de León, consultore di Sicilia, nominato (giugno

⁵¹ Colonna perseguita alcuni degli uomini di Terranova anche penalmente: il comandante di galera Geronimo Colloca viene giustiziato e Juan de Osorio viene fatto arrestare: N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., p. 219 e p. 269.

1577) reggente castigliano per la Sicilia al Consiglio d'Italia. La situazione peggiorò quando il cugino del duca di Sessa fu privato della sua capitanìa in Sicilia e per reazione coinvolse tutto l'ampio gruppo che ruotava attorno a questi nella sua inimicizia contro il viceré, costringendolo a chiedere al marchese di Favara, *primo carnal* di Ruy Gómez de Silva, il potente ministro spagnolo, di aiutarlo a contenere l'offensiva dei suoi avversari a corte. Adesso lo stesso genero guardava con sospetto ad alcune sue iniziative riguardanti Modica, né gli era favorevole l'Inquisizione.

A far precipitare la situazione intervennero due fatti, uno politico ed uno privato. A Madrid la caduta del potentissimo segretario Pérez, suo amico, e la necessità di un ampio mutamento generazionale nelle strutture governative, determinarono nel 1581 un periodo d'incertezza e di confusione e indussero il re a programmare una serie di *visite* nei domini italiani; in Sicilia fu inviato Gregorio Bravo de Sotomayor, che si dimostrò subito avversario del Colonna, costringendolo a correre affannosamente ai ripari anche ricorrendo ad abusi di potere, condanne a morte, corruzione, ricatti e omicidi (secondo la versione dei suoi nemici).

Le peripezie politiche s'intrecciavano inestricabilmente con la tragica storia d'amore e morte del maturo viceré con la giovane Eufrosina Valdaura Siracusa, moglie di Calcerano Corbera barone di Miserendino, opportunamente morto per assassinio a Malta nel 1580, sembra per mano del cavaliere Flaminio Di Napoli. I sospetti ricaddero sul Colonna e nel 1581 un parente del Miserendino, Ottavio Bonetta, lasciò la Sicilia per recarsi a corte a denunciare la complicità del Colonna nell'assassinio del congiunto. Inquisito dai tribunali siciliani per ordine del Colonna, fu invece protetto e favorito dalla fazione anti-Colonna: il Terranova, viceré di Catalogna, lo accolse a Barcellona, ed a corte trovò l'appoggio dei maggiori esponenti del nuovo governo.

Alla fine il re chiamò ad un colloquio personale il suo viceré che, sbarcato in Spagna, morì alle porte di Madrid il primo di agosto 1585 (si sospettò per veneficio). La moglie lasciò Palermo portando con sé la giovane amante del marito, Eufrosina, procurandole anche un buon matrimonio con il fedele Lelio Massimo, ma un ineludibile tragico destino l'accompagnò: cadde poco dopo vittima per mano dei figli del marito.

9. Gli ultimi viceré del XVI secolo: Alvadeliste, Olivares, Maqueda

Diego Enríquez y Guzmán, conte di Alvadeliste, giunse in Sicilia nell'agosto 1585. Operò bene nell'amministrazione finanziaria e nella gestione del negozio frumentario⁵², si oppose al baronaggio aizzato contro di lui dal Terranova e dovette affrontarne il palese attacco (voto contrario al donativo) in Parlamento, ma incappò nella terribile crisi alimentare-epidemica che travagliò l'Europa negli anni 1589-93 raggiungendo l'acme nel 1591. Durante il suo governo avvenne a Messina il *ritrovamento* del *corpo* di S. Placido e dei trenta compagni massacrati da una spedizione di *agarent*⁵³, che Sisto V, in consonanza con il clima controriformistico e antiturco imperante, aveva frettolosamente 'autenticato' attirandosi non poche critiche.

Il clima politicamente teso, l'aperta ostilità del baronaggio, l'aggravarsi della situazione di miseria e povertà tra le masse urbane e l'aumento del banditismo indussero il viceré a gettare la spugna e a richiedere un nuovo incarico.

Secondo un *cursus honorum* consolidato, suo successore sarà nel 1592 l'ambasciatore spagnolo a Roma, Enrico Guzmán conte d'Olivares. In seguito ai disastri demografici degli anni precedenti, il nuovo governante ordinò che si eseguisse un *rivelo* generale di beni e di anime: rispetto a dieci anni prima i conteggi segnarono una diminuzione della popolazione da 989.401 a 946.170 abitanti, con la perdita dell'intero incremento naturale del decennio, più altri 40.000 abitanti⁵⁴. Il censimento sarà la base per una diversa ripartizione del carico fiscale e servirà anche per riformare la milizia territoriale istituita da Vega.

Dopo il primo mandato in Sicilia, Olivares fu inviato a Napoli e sostituito da Bernardino de Cárdenas y Maqueda nel 1596. Questi ottenne eccezionali risultati nella gestione dell'esportazione cerealicola e nel contenimento della spesa (nel settembre del 1600 Filippo

⁵² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 126. Ottenne le congratulazioni del re. Sulle istituzioni vedi F. Fortunato, *Los avertimientos sobre el gobierno de Sicilia (1591)*, a cura di A. Baviera Albanese, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1976.

⁵³ Per le sontuose cerimonie vedi G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'istoria siciliana ... della sua origine per sino alla morte del catolico re don Filippo II*, Buonifacio Cierra, Venezia, 1604, pp. 660-61. Su Alvadeliste vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia* cit., pp. 241 sgg.

⁵⁴ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 109 sgg.

III si congratulava con lui per lo stato cospicuo dell'erario siciliano)⁵⁵, e il suo nome è ancor oggi associato a Palermo alla continuazione del grandioso programma edilizio e monumentale cui avevano dato corso i suoi predecessori: il 24 luglio 1600 inaugurò i lavori per l'apertura della Strada Nuova, oggi via Maqueda.

La vita nobile, ormai esemplata stabilmente sul modello della grande nobiltà ispanica ed italiana, aveva nel frattempo raggiunto elevatissime punte di lusso, opulenza, grandiosità. Le rendite dei patrimoni fondiari e dei monopoli feudali non coprivano le spese delle principali famiglie, ormai in continua concorrenza per abbeverarsi alla fonte del *patronage* regio, e dinanzi alla prospettiva di un generalizzato fallimento per debiti fu istituita la Deputazione degli Stati, organismo di gestione regia dei patrimoni indebitati che avrebbe dovuto assicurare il pagamento degli interessi e la restituzione dei prestiti e nello stesso tempo garantire uno 'stipendio' al feudatario, ma che spesso tornò a vantaggio prevalente di quest'ultimo e dei suoi creditori eccellenti. In realtà l'ostensione del lusso non si acquietava, e finanche sul mare, lungo le rotte mediterranee, le galere e i galeoni veleggiavano arredati al loro interno come abitazioni principesche, con arazzi, sete, ori e argenti, dipinti, vasellame pregiato, gioielli, e talvolta trasportavano immensi tesori da un porto all'altro.

L'attività della corsa, praticata da navi d'ogni nazionalità, anche provenienti dai mari atlantici e nordici, cristiane e musulmane, poté talvolta ottenere risultati eclatanti, consentire bottini opulenti degni di sovrani (lane, spezie, drappi d'oro e di seta, gioielli, schiavi), e non a caso a finanziare tali attività erano società di governanti, nobili, mercanti, gli ordini religioso-cavallereschi come i Cavalieri di Malta, il gruppo meglio organizzato e più efficace, o quelli toscani di Santo Stefano, di più recente istituzione.

La corsa, affare di viceré, fu una pratica cui si diedero in società, il nuovo e il vecchio viceré di Sicilia, Olivares e Maqueda, divenendo grazie ad essa ricchissimi⁵⁶.

⁵⁵ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 127.

⁵⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 254. Sulla guerra di corsa G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, ILA Palma, Palermo, 1983. Per le annotazioni coeve cfr. V. Di Giovanni, *Del Palermo Restaurato*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di Gioacchino Di Marzo, Serie II, voll. 2, Pedone Lauriel, Palermo, 1872.

10. I vicere di Filippo III

Filippo II morì il 13 settembre del 1598. La sua morte, dopo ben quarant'anni di Regno, «cambiò tutto e nulla»⁵⁷. Il figlio, Filippo III, disinteressato al faticoso compito di governare, affidò gli affari di Stato a Francisco de Sandoval marchese di Denia e poi duca di Lerma (1599), che divenne il detentore del *patronage* regio, il dispensatore delle cariche e degli onori, l'ispiratore della politica regia, il *valido*.

S'instaurò nella corte madrilenica un nuovo stile. L'offerta di titoli e di *mercedes* attirò a Madrid, più che in ogni altro periodo, un numero impressionante di «aristocratici, ufficiali e ambasciatori, letterati, avventurieri che anche dalla Sicilia passano nella capitale spagnola, e vi dimorano per lunghi periodi, coinvolti, attraverso vie e mediazioni diverse, nella concitata discussione o riflessione sul presente e sul futuro imminente dell'immensa monarchia»⁵⁸. La caccia, il teatro e lo scialo delle *fiestas* a corte occupavano i giorni del re e dei suoi ministri, e l'attività di governo languiva. L'unico evento positivo fu costituito dalla firma di una tregua di dodici anni con gli Olandesi (1609), ma quello stesso giorno fu decisa l'espulsione dei *moriscos* dalla Spagna, che ebbe effetti deleteri sull'economia del paese. La crisi economica e la corruzione dilagante a corte portarono nel 1618 alla sostituzione di Lerma con il figlio duca di Uceda, ma le cose non mutarono sino alla morte del re il 31 marzo 1621.

I vicere siciliani di Filippo III e Lerma furono quattro in 23 anni: Lorenzo Suarez Figueroa duca di Feria, Juan Fernández Pacheco marchese di Villena, Pedro Téllez Girón duca di Osuna e Francisco di Lemos conte di Castro. La situazione che essi trovarono in Sicilia non era ancora delle peggiori, sia per lo stato soddisfacente delle finanze del Regno che per la tenuta e lo sviluppo delle produzioni agricole e manifatturiere. Le cose però peggiorarono rapidamente.

Lorenzo Suarez Figueroa, duca di Feria, amico personale del *privado*, fu nominato vicere nel marzo del 1602. A detta del Di Blasi «trovò i Nobili carichi di debiti, nonostante che il duca di Maqueda avesse eretto la deputazione degli stati per risolvere il problema». Poiché il danno era stato provocato dallo smodato lusso che si permettevano le grandi famiglie con il pretesto di mantenere alto

⁵⁷ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 333.

⁵⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 264.

l'onore, «prescrisse le leggi che avrebbero dovuto porre fine a questo famelico distruttore, che descrivevano come avrebbero dovuto vivere questi nobili, infliggendo gravi pene per chi avrebbe ecceduto, e rinnovando le antiche Prammatiche». Ma le leggi rimanevano lettera morta di fronte alle esigenze della società nobiliare, che nell'ostentazione del lusso più sfrenato trovava il modo di rappresentare il rango e il prestigio della famiglia e un modo per comunicare la permanenza di un mondo gerarchizzato e socialmente ordinato.

Proprio il viceré così severo legislatore fu tra i protagonisti della lunga preparazione e della celebrazione del fastoso e celebre matrimonio tra Francesco Branciforti principe di Butera, educato alla corte madrilena e amico del sovrano, e Giovanna d'Austria, figlia naturale dell'indimenticato trionfatore di Lepanto. Viaggi, cortei, feste, cerimonie, si dipanarono da Napoli a Palermo, da Palermo a Militello, sede scelta dagli sposi per *crearvi* la loro regale residenza, più tardi visitata in una sfrenata esibizione di lusso e di ricchezza dal viceré Villena.

Come tanti altri viceré, il duca di Feria ebbe problemi con l'Inquisizione, pronta ad interferire nell'azione politica del governo e facile a fulminare scomuniche contro gli stessi ufficiali regi ed i magistrati del Regno quando ritenesse lesi i propri privilegi, ma non riuscì a contenere l'espansione del debito pubblico. Nonostante il giudizio di rettitudine e buon governo che lo accompagnò⁵⁹, e benché le esportazioni di grano avessero continuato a tirare, l'indebitamento nei primi sei anni del Seicento, dovuto alle continue richieste della Corte di Madrid ed all'invio di vettovaglie, armi e navi, raggiunse al momento della sua morte la spaventosa cifra di 4.000.000 di scudi, con bilanci ovviamente sempre in passivo⁶⁰.

Alla morte del duca fu scelto come successore Juan Fernández Pacheco marchese di Villena, ambasciatore presso la Santa Sede: il passaggio da questo incarico a quello di viceré in Sicilia era abbastanza frequente nel *cursus honorum* degli statisti dell'impero. Arrivò a Palermo nel dicembre del 1606, fu ospite della duchessa di Bivona,

⁵⁹ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*: «Fu il Governo di questo Viceré applaudito dalla maggior parte della nazione, giacché maneggiò gli affari con buona maniera e con destrezza; né trascurò la retta amministrazione della giustizia [...] Egli non amò fare cose nuove ma perfezionò quelle che s'erano già incominciate».

⁶⁰ Vedi D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista storica italiana», CIX, fasc. III (1997).

e nella sua entrata ufficiale passò l'arco trionfale ideato e descritto dal Paruta⁶¹.

I tempi erano difficili a causa della carestia imperversante e delle spese in aumento, ma la dinamica cortigiana imponeva sempre nuove *performances*. Un'imbarcazione spagnola con a bordo il figlio del viceré era stata inviata dalla Sicilia in Spagna colma di argenterie e tessuti preziosi per l'enorme valore di 200.000 scudi, appartenenti al Villena, e quattro vasi d'argento del valore di 30.000 scudi che il marchese di Geraci inviava in dono a Filippo III. Fu catturata dai corsari, e Diego Pacheco non volle poi essere riscattato, preferendo convertirsi all'islamismo e suscitando per ciò un enorme scandalo.

Amante del lusso, mecenate, protettore delle arti e delle scienze, Villena volle stabilire stretti legami con l'aristocrazia siciliana, ed è tuttora ricordato a Palermo per l'ideazione e la realizzazione della magnifica piazza aperta nel punto dell'incrociarsi delle vie Toledo e Maqueda che prese da lui il nome. Ebbe cura di andare a visitare nella sfarzosa corte da loro creata a Militello Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria, favorì il matrimonio di una nipote del barone di Siculiana con un gentiluomo del suo seguito e trattò quello della sua nipote e pupilla Maria Pacheco e Mendoza con il marchese Placido Fardella, per il quale ottenne il titolo di principe e la *licentia populi* su un fondo su cui sorse poi il paese di Paceco in territorio di Trapani⁶². Intanto le ulteriori e pressanti richieste di denaro per l'esercito e la flotta impegnati nelle operazioni in corso per la cacciata dei moriscos dai regni spagnoli, cui si aggiunsero annate agrarie disastrose che fecero totalmente mancare i cospicui introiti delle tratte di grano, accrebbero il debito a 5.408.363 scudi⁶³.

Il successore, Pedro Téllez Girón, duca di Osuna, fu nominato viceré nel febbraio 1610, ma sarebbe sbarcato a Messina nel marzo

⁶¹ F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo da' manoscritti di Filippo Paruta e di Nicolò Palmerino (1500-1613)*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, serie prima, a cura di G. Di Marzo, Pedone e Lauriel, Palermo, 1869, vol. I, pp. 12 sgg.

⁶² F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco*, Catania 1985, p. 33.

⁶³ G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1976, pp. 14-15; D. Ligresti, *I bilanci cit.*: «Nel 1606 il disavanzo tra entrate e uscite era stato di 391.426 scudi ed i debiti ascendevano a 3.955.623 scudi. Nel 1610 si registrava un disavanzo di 431.463 scudi e si dovevano per il passato 5.408.363 scudi, dei quali 1.635.348 per debiti, 2.387.542 per soggiogazioni e 1.385.472 per prestiti fatti alla Regia Corte dalla città di Palermo».

1611. Anch'egli ebbe un ruolo importante, nel bene e nel male, così nella storia politica del Regno, come in quella sociale e del costume⁶⁴. Era nato nel 1574 ed aveva dimostrato sin da giovane un temperamento focoso, turbolento e ribelle, che lo aveva portato a dissidi con il padre e ad entrare ed uscire più volte dalle patrie galere per risse, duelli, frodi⁶⁵. Come avveniva di consueto nei confronti di componenti della nobiltà che s'erano macchiati di delitti o colpe di vario tipo, il giovane don Pedro ebbe promesso il perdono regio a patto che si recasse a combattere per le armi spagnole contro i ribelli fiamminghi, cosa che nel 1602 egli puntualmente fece. Fu combattente valoroso, capitano generoso e finanziò egli stesso paghe e armi dei suoi soldati, acquisendo meriti presso il *valido* duca di Lerma, con la cui famiglia finì con l'imparentarsi. Ottenne così il prestigioso incarico di viceré di Sicilia. Fu uomo di grandi e fantasiosi progetti politici, ma anche statista pratico e capace di ottenere risultati nella sua azione di governo e nella guerra contro i turchi. In Sicilia si legò ad ambienti della grande aristocrazia ed instaurò uno stile pubblico paternalisticamente provvido e incline a gesti clamorosi di stupefacente generosità e di opportunità festaiole⁶⁶.

Trovò egli il regno nel più grande disordine ... Appena erano scorsi cinque giorni del suo possesso, che con sorpresa si vide la capitale scevra di vagabondi e di mandrini, che avevano fino allora passeggiato per le strade di essa, essendo stati carcerati, e nel dì 8 di aprile ebbero lo sfratto intorno a quaranta persone, alle quali fu prescritto il termine di 15 giorni a partire. Promulgò poi a' 14 dello stesso mese un bando, con cui vietò qualunque sorta di armi, prescrivendo a' birri e agl'inferiori ministri, che trovando alcuno armato, senza formargli altro processo, lo menassero tosto alle galee quando non costasse la di lui buona vita, o non fosse un nobile. Questa sollecita giustizia esercitata in pochissimi giorni e queste provvidenze date

⁶⁴ «Il governo della Sicilia sotto quel viceré ... offre l'attività d'un genio vasto, audacissimo ... il quale seppe usare severa giustizia su tutti senza riguardi a gradi nè a titoli, scotendo il paese dalla servilità e dalla superstizione e riportandolo alla gloria delle armi e al suo antico valore»: così G. Di Marzo, *Prefazione*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, per cura di Gioacchino Di Marzo, vol. II, Pedone Lauriel, Palermo, 1869, p. V.

⁶⁵ Vedi E. Beladiez, *Don Pedro il Grande Duca d'Osuna*, Milano 2004 (trad. it. dell'edizione spagnola del 1954); Louis Barbe, *Don Pedro Téllez Girón duc d'Osuna vice-roi de Sicile 1610-1616. Contribution à l'étude du règne de Philippe III*, Ellug, Grenoble, 1992.

⁶⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 274.

in un fiato, siccome in breve arrecarono la tranquillità alla Sicilia, così atterrirono gli abitanti, che prevedevano un aspro e duro governo⁶⁷.

Fu uno dei più abili statisti che governarono la Sicilia. Riuscì a concludere nel Parlamento del 1612 una complessa operazione finanziaria che lasciò un'impronta di lunga durata nel sistema del debito pubblico, anche se si scontrò con la città di Messina che lo accusò di avere violato i suoi privilegi fiscali⁶⁸. Ottenne infatti dal Parlamento un donativo di 2.700.000 scudi distribuito in nove anni, finalizzato al riscatto dei debiti della Regia Corte e al risanamento del bilancio, la cui gestione fu affidata alla Deputazione del Regno. L'asse del potere veniva quindi spostato verso la nuova nobiltà arricchita e i *rentiers* di Stato e la Deputazione che li rappresentava, mentre l'onere fiscale ricadeva in gran parte sui Comuni e sui ceti produttori.

Nel segno politico della tutela degli ordini privilegiati vecchi e nuovi ed a spese soprattutto dei produttori e dei consumatori, che tuttavia furono gravati in modo non insopportabile, questi provvedimenti avrebbero potuto garantire il regolare pagamento degli interessi ed il graduale assorbimento del debito nel quadro di un rinnovato consenso politico e della stabilità sociale, una volta superato lo spinoso problema dell'opposizione di Messina. Il ricorso al capitale privato, sia per soggiogazioni che per i cambi, fu interrotto, il patrimonio era rimasto integro e l'entrata si ristabilì, con il donativo per le soggiogazioni, al di sopra dei livelli della fine del '500, portandosi ad un milione di scudi circa, con una struttura profondamente modificata. Ma l'operazione non riuscì perché il donativo di 300.000 scudi l'anno non solo divenne permanente invece che durare nove anni, ma non fu utilizzato per lo scopo per il quale era stato istituito ed anzi il peso fiscale e l'indebitamento continuarono a galoppare, favoriti anche da decreti regi come quello del 1610 che ordinava all'am-

⁶⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

⁶⁸ Lo scontro sull'imposizione di una tassa della seta a Messina che nel 1591 aveva comprato il diritto di monopolio in materia fu risolto a Madrid a favore delle tesi messinesi: F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990. Sui Parlamenti celebrati nel suo tempo vedi: V. Sciuti Russi (a cura di), *Il Parlamento di Sicilia del 1612. Atti e documenti*, Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, Palermo, 1984; F. Vergara (a cura di), *Il Parlamento di Sicilia del 1615*, Bonanno Editore, Acireale, 1991.

ministrazione di mettere in vendita ogni possibile bene demaniale (città e terre regie, diritti fiscali e doganali, rendite, tonnare, saline, titoli di ogni tipo, *licentiae populandi* ecc.) e di inviare le somme ricavate fuori della Sicilia per essere messe a disposizione del re e quindi per utilizzi che non andavano più a vantaggio dell'isola, ora che la minaccia turca si era esaurita e altre incombevano da ovest e da nord.

Françisco di Lemos, conte di Castro «fu eletto al governo di Sicilia a 20 di dicembre dell'anno antecedente 1615. Egli aveva dato molte riprove della sua destrezza negli affari politici e aveva governato per ben due volte il regno di Napoli»⁶⁹. Giunse a Messina nell'agosto del 1616. La tradizione raccolta dal Di Blasi giudicò che il suo carattere si discostasse da quello del suo predecessore:

al contrario del Duca di Osuna odiava la guerra ed era pacato d'umore; quello amava la compagnia e il divertimento nelle ore in cui la carica, che gli era addossata, gli permetteva un po' d'ozio, questi impiegava le ore, che gli sopravanzavano nel silenzio, e nelle opere di pietà. Nonostante i due fossero comunque di un temperamento opposto, erano sia l'uno che l'altro abilissimi nell'arte di governare, severi nell'amministrazione della giustizia e nel cercare la felicità dei popoli, e protettori delle scienze, e degli uomini di lettere⁷⁰.

Anche Lemos lasciò una forte impronta politica, culturale e *materiale* nell'isola: continuò le opere edilizie e urbanistiche già avviate e ne progettò di nuove, «amò le lettere ed i letterati, rinnovò a Palermo l'accademia "de belli ingegni" e piantò nell'ospedale maggiore gli ultimissimi studi di Anatomia e di Chirurgia. Ristorò ancora l'*Accademia d'armi De' Nobili* eretta dal viceré Garzia di Toledo, che si era quasi estinta, ed ordinò che si radunasse nella Chiesa di S. Sebastiano».

Nei Parlamenti ordinari del 12 luglio 1618 e del 21 luglio 1621 non si presentarono novità fiscali, ma va segnalata la scelta di favorire l'attività di colonizzazione interna mediante la concessione di *licentiae populandi* a quei vecchi e recenti signori che intendevano edificare nei loro feudi rurali nuovi centri abitati per la messa a coltura granaria di terreni incolti o a pascolo. Si trattò di un'operazione di grande portata che vide cointeressati il governo per i benefici sperati nel riequilibrio tra produzione ed esportazione cerealicola,

⁶⁹ G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*.

⁷⁰ *Ivi*, *sub voce*; G. Di Marzo, *Prefazione* cit., p. VI, invece parla di «figura timida e floscia».

la nuova aristocrazia degli uffici e della finanza costituitasi attorno ai nuovi bisogni dello Stato e ormai dislocata sul versante della proprietà terriera feudale, e i mercanti esteri.

11. I viceré di Filippo IV e del conte-duca

Filippo III morì nel marzo del 1621. Il figlio, Filippo IV aveva 18 anni ed era molto diverso dal padre: «aveva prontezza di spirito, intelligenza e cultura. Gli assomigliava tuttavia nella mancanza di fermezza»⁷¹. Anch'egli si mise nelle mani dei favoriti, prima don Baltasar de Zúñiga, che morì dopo pochi mesi, e poi don Gaspar de Guzmán, conte di Olivares, poi universalmente appellato *il conte duca*. Olivares ebbe la fiducia del suo sovrano per più di venti anni e in tutto questo tempo fu l'artefice della politica spagnola. Voleva restaurare l'impero ed attuare grandi riforme in Spagna, purtroppo il suo programma imperialista e bellicista con le enormi spese che comportava finì con l'impedire l'attuazione delle riforme, anzi portò al disastro completo l'economia spagnola e pose termine al ruolo di Potenza egemone della Spagna in Europa.

Avendo chiesto il Castro di ritirarsi dagli affari di stato, il suo successore, principe Emanuele Filiberto di Savoia, giovane ammiraglio della squadra di Spagna e cugino di Filippo IV, fu nominato il 24 di dicembre 1621. Giunse a Messina nel febbraio 1622 e vi rimase sino a novembre. Qui concepì la superba idea di far edificare un magnifico *Teatro* ornato di marmi, e decretò l'abbattimento delle muraglie del porto ed una serie di norme edilizie al fine di far sorgere la famosa *Palazzata*, progetto attribuito all'architetto messinese Simone Gulli: «Questa impresa si eseguì in brevissimo tempo, e fu la più grande che si sia ideata, essendo stato il Teatro del porto di Messina per confessione dei Viaggiatori una delle meraviglie del mondo, comprendendo oltre i nobili Palazzi diciotto Porte».

Trasferitosi a Palermo decise di rinnovarvi «l'Accademia degli elevati intelletti ed alti letterati Palermitani», alla quale fu dato un nuovo nome: l'Accademia dei Riacesi⁷². Nel 1623 la Sicilia, e soprat-

⁷¹ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., p. 374.

⁷² G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Destinò il Palagio di sua residenza per asilo delle Muse, ordinando che in destinati giorni della settimana vi si radunassero gli Accademici alla sua presenza; raro esempio a' Governanti, che non solo dovrebbero

tutto Palermo, fu aggredita dalla peste che mieté migliaia di vittime, tra le quali lo stesso giovane governante.

Le pressanti lettere scritte dal cardinale Doria, designato presidente del Regno, alla corte di Madrid, indussero Filippo IV a destinare nuovo viceré Antonio Pimentel marchese di Tavora (20 Maggio 1625). Egli tardò più di un anno a prendere possesso del suo incarico, e non giunse a Palermo che l'11 giugno 1626, ma anche lui trovò la morte dopo appena nove mesi di governo. Prima di spirare dichiarò suo figlio, Arrigo Pimentel Conte di Villana, presidente del Regno, nomina accettata dal Sacro Consiglio dopo vari dibattiti tra chi la sosteneva e chi avrebbe preferito affidare l'*interim* al più esperto cardinal Doria. Intanto, in occasione della celebrazione della festa di S. Rosalia, dichiarata *Liberatrice* (dalla peste) e principale *Padrona* della città, furono riaperti i traffici con l'estero.

Costretta ad una nuova designazione, ancora una volta per una precoce morte, Madrid destinò per viceré Francisco Antonio Fernández de la Cueva Duca di Alburquerque, che si trovava alla corte di Roma come ambasciatore. Arrivò a Messina nel settembre, e a novembre si trasferì a Palermo con la moglie⁷³.

Il duca preferì la fedele Palermo all'irrequieta Messina e, affiancato dal pretore della città Mario Gambacorta marchese della Motta, cercò di ulteriormente abbellirla e favorirla con le opere pubbliche. La situazione politica intanto si accendeva per il conflitto tra Palermo e Messina manifestatosi apertamente nel Parlamento del 1630 con l'offerta messinese di un donativo di 2 milioni di scudi in cambio della costituzione di una provincia separata dal Regno di Sicilia, comprendente il Val Demone e parte della Calabria con capitale Messina stessa. Il viceré, affiancato da Palermo e dal resto del Parlamento, si oppose, ma volle in cambio un donativo di 300.000 scudi da realizzare con un'imposizione sull'esportazione della seta, cui

proteggere, ma anche ricoverare le Scienze, e con la loro assistenza incoraggiare i talenti». Dopo il 1624, morto immaturamente di pestilenza il Viceré Emanuele, l'Accademia, non avendo ancora ricevuto dal Senato un luogo per la residenza della stessa, si radunava nella Casa dei PP. Teatini in S. Giuseppe, e poi, verso il 1650, in S. Nicolò presso il Convento di S. Francesco, e indi, dopo alcuni anni, nella famosa Cappella di S. Giorgio dei Genovesi.

⁷³ *Ivi*, *sub voce*: «La Viceregina sua moglie montò nel cocchio della Principessa di Villaflorita con la Duchessa di Missilmeri. I due sposi si trattennero presso questo Prelato fino al 28 del mese, nel qual giorno ritornati al molo, e rimbarcatisi smontarono al solito luogo della Garita».

Palermo aggiunse un suo donativo particolare di 200.000 scudi a patto di poter confermare i tassi d'interesse sulle soggiogazioni cittadine (a tutela, quindi, di quanti avevano prestato soldi alla città). Fu un episodio della lotta tra la Sicilia del grano e la Sicilia della seta, mentre però incombeva su tutti la crisi economica e finanziaria con la svalutazione dei titoli di Stato.

Concluso il secondo triennio di governo, Alburquerque nel maggio 1632 fu sostituito con il duca di Alcalà, Ferdinando Afan de Ribera, in seguito ad una complicata vicenda di accuse, processi segreti e di manovre di corte, che emergono dal sintetico *antefatto* illustrato dal Di Blasi: «Di questo Cavaliere scrivono i nostri storici, che egli fu prima Religioso dell'ordine di S. Agostino, e che poi siccome la sua nobile famiglia andava ad estinguersi, fu dai medesimi sciolto per dispensa Pontificia. Egli era stato viceré di Napoli e per alcune imputazioni fattegli dal Duca di Alba suo nemico, era stato richiamato per giustificarsi in Spagna, dove aveva dimostrato con chiare prove la sua inappuntabile condotta. Pensava così che fosse rimandato a Napoli, ma il Duca di Olivares, che voleva innalzare a questo Viceregnato Il Conte di Monterey suo parente, fece in modo che il Re Cattolico lo destinasse in Sicilia». Alcalá soggiornò a Messina con la moglie e si stabilì poi a Palermo, dove viveva la figlia, moglie di Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto.

Morì durante il suo mandato, ma la corte madrilena non riuscì a dargli subito un successore. Governò quindi come presidente il genero duca di Montalto, esponente del vecchio baronaggio 'nazionale', che dispose la decorazione di tre stanze del palazzo reale di Palermo per opera del famoso pittore Pietro Novelli, facendovi rappresentare fasti suoi e della sua famiglia: uno dei dipinti ha infatti per tema l'ambasceria di Giovanni Moncada a Ferdinando d'Aragona nel 1414.

In queste difficili congiunture le fortune si sfaldavano e si creavano, e chi era abile, furbo o fortunato poteva ottenere grandi ricchezze. I gruppi dirigenti e l'aristocrazia del Regno si trovarono sottoposte a grandi tensioni e la loro composizione si venne modificando, come nel caso dell'emergere di un nuovo gruppo di feudatari in seguito alla vendita generalizzata delle gabelle e dei diritti regi sulla seta ad affaristi genovesi, associati in varie forme a componenti della locale nobiltà, deliberata nei Parlamenti del 1633 e 1635. Più che alla terra ed ai suoi frutti costoro, a differenza della feudalità d'antico lignaggio, erano interessati alle speculazioni finanziarie ed alla gestione di redditi, gabelle e uffici urbani o statali.

Francisco di Melo di Braganza conte di Assumar, uomo di fiducia di Olivares, fu inviato dal conte-duca a gestire la Sicilia mentre stava peggiorando la situazione bellica con le rivolte interne della Catalogna e del Portogallo. Giunse a Messina con la moglie alla fine del febbraio 1639 ma fu breve il suo primo soggiorno nell'isola: concluso il Parlamento del 1639, partì per l'Italia lasciando a presiedere il Regno il solito cardinal Doria. Fece ritorno dopo pochi mesi.

Cercò, come altri prima di lui, di porre un limite alle spese di lusso della nobiltà, ed emanò una nuova Prammatica contro le eccessive manifestazioni di sfarzo. L'industria del lusso nelle sue varie espressioni (materiali, artistiche, culturali, di svago) era però diventata così importante da coinvolgere a Palermo e nelle principali città del Regno migliaia di famiglie di artigiani, servi, addetti ai vari servizi, mercanti, artisti, musicisti, letterati, e la Prammatica suscitò il malcontento di tutti, tanto che, consigliato dal Doria, il viceré pensò bene di ritirarla per scongiurare una sommossa.

La nobiltà ed i ceti abbienti erano rimasti peraltro scontenti dagli esiti del Parlamento, che aveva deliberato un contributo di 150.000 scudi da reperirsi con il bollo sulla carta e col pagamento del 2% *ad valorem* sui contratti. Il prelievo fu abolito e sostituito dal solito donativo basato su tasse indirette sui consumi, anche se lo stesso viceré «warned Madrid of the danger of continuing at this rate»⁷⁴, segnalando il malcontento generale che serpeggiava nell'isola.

Incapace di trovare una via d'uscita alla dilapidazione del patrimonio pubblico ed alla corsa all'imposizione di nuove tasse, il Governo cercava di compattare la nazione ricorrendo alla religione ed alla persecuzione degli eretici. Così «il 9 settembre fu dato a Palermo il così detto Spettacolo pubblico dei Condannati dal tremendo Tribunale del S. Uffizio; furono bruciati vivi con molte solennità, Gianbattista Veron Francese, come Calvinista, Gabriello Tedesco Moro, che si era fatto Cristiano e poi professava il Maomettismo, e F. Carlo Tavolata, che spacciandosi per Messia aveva promosso una nuova setta che chiamava dei Messiani»⁷⁵. L'Assumar, assente dalla Sicilia per gli impegni nella penisola, fu promosso al governo dei Paesi Bassi e non fece più ritorno nell'isola.

⁷⁴ R. A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain (1621-1665)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 196.

⁷⁵ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

Il suo successore, Juan Alfonso Enríquez, apparteneva ad una delle più grandi famiglie aristocratiche castigliane, imparentate con la Casa reale e detentrici di un vasto Stato feudale in Sicilia, la contea di Modica, che comprendeva da sola circa il 5% del territorio e della popolazione del Regno. Gli Enríquez s'erano tenuti piuttosto defilati dal centro pulsante della grande *Monarquía*, la corte madrilena, anche se nel tempo avevano cercato di influenzare la scelta dei viceré di Sicilia per tutelare i loro interessi nell'isola. Juan Alfonso invece optò per una politica di avvicinamento alla corte e, in occasione dell'invasione francese del 1638 in Guipúzcoa, «decided to avail himself of this further opportunity to demonstrate his loyalty. He made a contribution of 200.000 ducats to the campaign, and was duly appointed to command the army»⁷⁶.

Il 16 giugno 1641 fece l'ingresso trionfale a Palermo. Fu ben accetto ai Siciliani che «lo consideravano come un Nazionale, essendo uno dei Magnati del Regno», ed anche perché «a doni della fortuna egli accoppiò quelli d'animo. Affabile con tutti, umano e cortese, trattava con cotale dolcezza i Siciliani, che ne era divenuto l'idolo». Con la moglie e la sua corte viaggiò per il Regno, fu accolto pomposamente a Messina, e si recò in un viaggio trionfale a visitare i suoi Stati. Decisamente ostile è invece il giudizio del giurista Mario Cutelli che lo descrisse come vizioso, dissipatore, «incapaz» nell'attività di governo, che aveva abbandonato nelle mani della moglie e dei suoi corrotti segretari⁷⁷.

Ebbe la sfortuna di governare in un momento in cui la situazione militare della Spagna precipitava in Europa ed al suo stesso interno a causa delle rivolte catalana e portoghese, la prima alla fine repressa, la seconda risoltasi invece con la definitiva restaurazione della Casa di Braganza. Fu quindi costretto a chiedere nuovi contributi ad un Regno esausto e ad assistere, nel Parlamento del 1642, al contrasto tra vecchio baronaggio debitore e nuova nobiltà creditrice. La richiesta della parte più antica del braccio baronale di scalare al

⁷⁶ R. A. Stradling, *Philip IV* cit., p. 163. Così il Di Blasi *Storia* cit., *sub voce*: «Famoso in Spagna non solo per la sua nascita ma anche per il suo valore di cui due anni prima, 1638, aveva dato evidenti riprove quando, assaltata la Piazza di Fonte Rabbia nella Navarra, egli conducendo con se alcune migliaia di soldati, assaltò gli aggressori e dopo averne uccisi molti, liberò la fortezza e ritornato a Madrid vi entrò come un trionfatore».

⁷⁷ Il giudizio è riportato da V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli. Una utopia di governo*, Bonanno, Acireale, 1994, p. 42.

5% tutte le soggiogazioni sulle rendite feudali, che, se accolta, avrebbe alleggerito sostanzialmente gli interessi sui debiti contratti dall'aristocrazia di sangue, trovò la dura opposizione di quella parte del baronaggio di recente o recentissima formazione, al contrario interessato (per essere cospicuamente coinvolto nel sistema dei prestiti) a mantenere alti gli interessi.

Esauste le casse dello stato, «non lasciò egli monumenti magnifici in fabbriche, ed in marmi, come i suoi antecessori, ad eccezione d'aver fatto fortificare la Porta Felice con due piccoli baluardi e di aver procurato che si ampliasse e si riducesse in miglior forma la casa del Senato di Catania»⁷⁸.

13. *L'allontanamento di Olivares e le nuove nomine viceregie*

Le sconfitte patite dalla Spagna sul terreno internazionale ed il fallimento delle riforme tentate all'interno, convinsero il sovrano ad allontanare dal potere l'Olivares (gennaio 1643). Dopo qualche tempo lo sostituì il nipote, don Luis de Haro, che conservò discretamente il potere sino al 1661. Il sistema di clientele e gli apparati governativi di cui Olivares si era servito furono puntigliosamente smantellati, ed il nuovo *privado* mantenne un profilo basso. Il suo compito fu: pace e unità. Non riuscì ad evitare la secessione del Portogallo né a chiudere il conflitto con la Francia prima del 1659, ma riportò la Catalogna sotto il controllo madrileno (ottobre 1652), riuscì a superare con successo i gravi traumi delle rivolte siciliana e napoletana del 1647-48, firmò i trattati di Westfalia che posero fine alla guerra dei Trent'anni, riconobbe lo stato olandese.

Nel dicembre 1643 l'Enríquez fu destinato al governo di Napoli e, con un passaggio altrettanto consueto, venne in Sicilia l'ambasciatore spagnolo a Roma, Pedro Zúñiga y Requesens marchese di Los Vélez. A differenza del suo predecessore, era stato generale sfortunato in occasione della spedizione spagnola in Catalogna, disfatta a Montjuic nel 1641.

I due viceré s'incontrarono a Napoli solo nel luglio 1644, e Los Vélez giunse in Sicilia nel seguente agosto, per immediatamente ripartirne a causa della morte di papa Urbano VIII. Ritornato in Sicilia si trattene a Messina per tutto l'anno 1644 per presiedere alla

⁷⁸ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

fortificazione di Messina, Siracusa, Augusta, Milazzo, e Trapani, nella prima delle quali fece fabbricare un baluardo sull'imboccatura del porto e fece anche ergere un forte che fu detto Torre Vittoria. Rivelatasi falsa la notizia di un attacco turco a Malta il viceré si trovò a combattere contro nemici più subdoli e forse ancor più pericolosi: la carestia e la sedizione.

Il raccolto del 1646 si mostrò subito insufficiente: nel dicembre 1646 Messina insorse contro il rincaro del pane, ma il ritorno del viceré e la distribuzione di frumento riportarono la calma; nella primavera fu l'annona di Palermo ad essere sottoposta a gravi problemi, e il prezzo del pane crebbe provocando proteste e reazioni violente. Dopo i primi tumulti il viceré con il parere favorevole del Sacro Regio Consiglio abolì le gabelle, sciolse il senato, nominò quattro 'governatori' e invitò i consoli delle maestranze ad eleggere due giurati popolari. I moti della fame si diffondevano frattanto in tutta l'isola⁷⁹.

Il 15 agosto Giuseppe Alesi guidò il popolo alla conquista della città ed il viceré fuggì con le galere in rada, ma l'ala oltranzista del governo e della nobiltà decisero di uccidere il capopolo e di iniziare una sanguinosa repressione, in seguito alla quale il marchese di Los Vélez ritornò a Palermo, dove però morì pochi mesi dopo (3 novembre 1647). In tutta l'isola la situazione rimaneva incerta mentre a sostituirlo giungeva il cardinale Teodoro Trivulzio, già viceré di Aragona.

Questi sbarcò a Palermo nel novembre 1647 e procedette lungo la linea morbida di Los Vélez: repressione nelle terre feudali e coinvolgimento delle maestranze a Palermo. Cercò quindi un accordo con i capi delle maestranze coinvolgendoli nel progetto della *Deputazione delle nuove gabelle*, chiamata a gestire le imposte di Palermo, e nel Parlamento ordinario si limitò a chiedere la conferma dei donativi senza ulteriori gravami⁸⁰. Il ritorno all'ordine in Sicilia fu anche

⁷⁹ Per una valutazione e interpretazione della congiuntura demografica in occasione delle carestie ed epidemie degli anni '40 del Seicento in Sicilia vedi D. Ligresti, *Dinamiche demografiche* cit., pp. 116 sgg.; per un inquadramento delle vicende siciliane nelle nuove categorie interpretative sulla tematica delle rivolte vedi F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia imperiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115-146; Id., *Sicilia in rivolta*, in G. Giarrizzo, F. Benigno (a cura di), *Storia della Sicilia*, Editori Laterza, Bari, 2003, vol. I, pp. 183 sgg. Vedi anche A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio storico siciliano», 1939, pp. 183 sgg.

⁸⁰ In questo periodo il sacerdote Placido Sirleti organizzò una sorta di congiura repubblicana, che fu repressa nel dicembre. Uno dei congiurati, Francesco Vairo, era stato creato del principe di Roccaflorida e di Ottavio d'Aragona, con cui s'era trovato in più battaglie.

essenziale per assicurare il successo della spedizione punitiva guidata da don Juan José de Austria contro Napoli, in mano ad una *Junta* ribelle. Dopo la repressione il principe d'Austria ebbe l'incarico di governare la Sicilia. Lo scampato pericolo della secessione dei territori italiani, la fine della carestia, il desiderio di blandire la plebe e di restituirla alla consueta fedeltà nei confronti della Monarchia, la presenza di un principe di sangue reale, riportarono a Palermo il clima fastoso delle feste e delle cerimonie barocche. Ne fu occasione il matrimonio di Filippo IV con Maria Anna d'Austria.

Nella seconda metà del 1649 il ritorno in Sicilia del duca di Montalto fornì l'occasione agli avvocati Giovanni Pesce e Antonio Lo Giudice di ordire una congiura antispagnola con il coinvolgimento di nobili e prelati. Diffondendo ad arte la notizia della morte di Filippo IV, i due insinuarono in ambienti nobili e curiali che era ormai tempo che i Siciliani provvedessero a se medesimi ed eleggessero un loro re tra gli esponenti della grande aristocrazia locale. Il conte di Mazzarino, ma anche Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto, si lusingarono di potere essere scelti per la corona regia ma, avvertito che nella scelta definitiva gli sarebbe stato preferito il Moncada, il Branciforti decise di denunciare la congiura al viceré, provocando fughe, arresti, processi e condanne a morte⁸¹. I delatori non furono puniti; non fu punito neanche il Moncada che, recatosi a Madrid a giustificarsi, ebbe poi la carica di viceré a Valenza e morì da cardinale.

Conclusa la guerra dei Trent'anni la Spagna rimase in armi sul fronte francese e su quello portoghese, ma nulla più poteva finanziariamente sperare dal Regno di Sicilia dove la metà delle entrate (donativi, secrezie, gabelle, diritti vari) e parte dei beni (feudi, città, castelli) del patrimonio regio erano stati venduti e quello che restava era appena sufficiente a coprire la spesa militare e amministrativa senza che si riuscisse a far fronte al regolare pagamento degli interessi del debito pubblico. Non rimaneva che la via della bancarotta: il 3 ottobre 1650 una regia prammatica ridusse il tasso d'interesse al 5% e stabilì di procedere al reincorporo degli effetti alienati senza restituire il capitale versato dai compratori, bensì assegnando loro una rendita del 5% sul prezzo di acquisto.

⁸¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 312-322.

Dopo Juan José, fu inviato in Sicilia da Roma dove era ambasciatore Rodrigo Mendoza Roxas y Sandoval, duca dell'Infantado. Fece la solita entrata a Palermo il primo di febbraio 1652:

sbarcò alla Garita, dove gli fu preparato un Arco Trionfale, fece la pubblica entrata a cavallo, con a destra il Principe di Villafranca e a sinistra il Principe di Valguarnera, col seguito di Senatori, dei Magnati e dei Ministri, attraverso il Cassero, andò a smontare al Regio Palagio. La sera stessa vi fu una festa del Senato, e siccome cadeva nei giorni Carnascialeschi, la Nobiltà non tralasciò di divertire i Viceregnanti con diverse quadriglie facendo diversi giochi. Il Duca restò assai sensibile a queste dimostrazioni, e per mostrare il suo gradimento, diede nel palazzo Reale una festa da ballo per la Nobiltà il 13 febbraio⁸².

Quando giunse a Palermo la notizia della presa di Barcellona e della sconfitta definitiva della rivolta separatista della Catalogna, furono proclamate feste ufficiali che continuarono sino al marzo 1653. L'enfasi sulle vittorie della Monarchia e sulla ricomposizione dei suoi confini faceva parte di un programma politico orientato, dopo le rivolte e le congiure degli anni precedenti, a scompaginare le fila del vecchio baronaggio e ad abbattere la cintura dei privilegi messinesi, i due pilastri dell'autonomia siciliana nei confronti di Madrid. Infantado si scontrò duramente con gli esponenti della grande nobiltà, i Montalto, i Terranova, i Geraci, e fece imprigionare i giurati messinesi che si opponevano agli ufficiali regi sulla base della facoltà di controprivilegio⁸³.

Si comprende quindi l'ostilità dei gruppi dominanti isolani nei suoi confronti, cosicché fu incolpato d'essere avido di denaro e di vendere «volentieri la Giustizia e le Cariche. Vera o falsa che fosse questa imputazione, egli è certo, che ne fu infamato dal Duca di Montalto, suo nemico; e ciò, che fosse la fece credere vera dall'Arcivescovo di Palermo, Fra Martino de León, e Cardines, il quale scrisse caldamente al Re e ai suoi Ministri, affinché questo Viceré fosse rimosso».

Accogliendo, sembra, il suggerimento, Madrid lo richiamò e scelse il successore, Juan Tellez Girón duca di Osuna. Tanto osteggiato fu il Sandoval, quanto benvenuto l'Osuna, esponente di una grande casata che aveva già dato un celebre viceré al Regno; prese possesso

⁸² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

⁸³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p. 322.

della carica nel gennaio 1656, con la solita solenne cavalcata, «servito alla destra dal Marchese del Vasto e alla sinistra dal Pretore Principe di Raffadali»⁸⁴. La fortuna, o gli efficaci provvedimenti assunti dai magistrati di Sanità, salvarono la Sicilia dalla peste che imperversava in molti territori italiani e nel vicino Regno di Napoli, ma breve fu il governo di questo signore, interrotto dalla grave malattia e dalla morte che sopravvenne dopo appena nove mesi.

Seguì una lunga sospensione del governo viceregio e la nomina di una serie di Presidenti: nel 1656 Francesco Gisulfo e Osorio vescovo di Cefalù, nel 1657 G. B. Ortiz de Espinosa giudice del Tribunale della Monarchia, poi Pietro Martino Rubeo arcivescovo di Palermo.

Solo dopo tre anni fu nominato dal re un nuovo governante, Ferdinando de Ayala conte di Ayala, che giunse in Sicilia dopo che la Spagna aveva chiuso con la pace dei Pirenei del 1659 la partita delle sue numerose guerre⁸⁵. Arrivò a Palermo accompagnato da sette galee il 6 gennaio 1660, e dopo due giorni prese il solito possesso, differendo fino al 18 del mese la solenne entrata a cavallo. Reggente di un Regno le cui classi dirigenti stavano promuovendo un risentito distacco dal governo spagnolo, anch'egli si appoggiò alla *spagnola* Palermo, dove soggiornò tre anni consecutivamente, e osteggiò Messina *repubblicana*, che reagì sdegnata dal paradossale trattamento riservatole dopo che si era mostrata fedele alla monarchia al tempo della ribellione palermitana.

Tentò la carta della *spagnolizzazione* dei ceti dirigenti, ma «questa precisa osservanza delle Spagnole costumanze, che egli esigeva dai Ministri, e l'alterigia, con cui trattava ogni ceto di persone, furono la sorgente dei molti disturbi, da cui fu agitato il suo Governo»⁸⁶, anche in relazione ai problemi della successione che agitavano le acque

⁸⁴ La tradizione storiografica su questo viceré induce infatti il nostro G. E. Di Blasi a scrivere: «Questo amabile Cavaliere, incontrò la piena soddisfazione del pubblico, e la sua dolcezza, la sua umanità, e la sua maniera, con cui accoglieva i ricorrenti, lo resero la delizia della Nazione, la quale veniva di provare la sprezza dell'altiero Duca dell'Infantado».

⁸⁵ G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Il 25 del detto poi volle andare in nobile equipaggio al Duomo, dove intervennero l'Arcivescovo, il Senato e il Ministero, per ringraziare col canto dell'Inno Ambrosiano il Dio degli eserciti, perché avesse liberato l'Europa da tante stragi e rovine, quante le lunghe e sanguinose guerre fra la Spagna e la Francia ne avevano apportate».

⁸⁶ *Ivi*, *sub voce*.

della politica internazionale e sollecitavano le attese e i progetti dei Siciliani. Riprese l'attività edilizia monumentale, ed emblema e simbolo della sua politica fu considerato l'enorme piedistallo marmoreo che fece porre nella piazza del Palazzo Reale a reggere la statua bronzea di Filippo IV: un ottagono sui cui angoli erano disposte otto statue di marmo a rappresentare gli otto regni e stati della Monarchia; con sul piano superiore altre otto statue⁸⁷.

Gli successe Francesco Caetani duca di Sermoneta, Gentiluomo di camera del Re Filippo IV, Cavaliere del Toson d'Oro, e Grande di Spagna, onore che aveva ottenuto da Filippo III. Prima di essere proposto al Viceregnato di Sicilia aveva governato per quattro anni il Ducato di Milano. La pubblica e solenne entrata fu effettuata nell'aprile del 1663, e narra il cronista che «quel giorno si vide una cavalcata così pomposa, quale a memoria d'uomo non si era più vista; avendo il Senato e la Nobiltà fatto a gara per renderla, quanto fosse possibile, superba e sontuosa». Nel giugno 1663 giunse a Messina, dove si ripropose lo scontro sulle gabelle della seta. A causa del malcontento dei suoi gruppi dirigenti si stava sempre più diffondendo nella città una setta antispagnola e repubblicana composta da intellettuali, nobili, parte delle maestranze e sostenuta da preti e frati, buoni oratori che influenzavano facilmente la plebe⁸⁸.

Il Sermoneta governò fino al 9 di aprile del 1667 e il 10 dello stesso mese partì con la moglie privatamente. Ritiratosi a Roma, morì all'età di 89 anni e fu seppellito nella magnifica Cappella, che egli aveva eretto nella Chiesa di San Prudenziiana, dove aveva stabilito il sepolcro gentilizio.

14. I viceré di Carlo II e di Marianna d'Austria

La morte del re (17 settembre 1665), la successione dell'unico erede Carlo II, un bambino di quattro anni⁸⁹, la lotta delle fazioni a corte per impossessarsi del governo dell'impero, rendevano la situazione difficile e confusa.

Solo nel 1666 fu deciso il nome del nuovo viceré, Francisco Fernández de la Cueva duca d'Alburquerque, figlio dell'altro dello

⁸⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 323 sgg.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 326 sgg.

⁸⁹ G. E. Di Blasi, *Storia* cit. *sub voce*.

stesso nome nominato l'anno 1628. Tenente Generale dell'Armata Spagnola, accompagnò sino a Trento la principessa Margherita che andava a nozze con l'Imperatore Leopoldo. Da lì giunse a Palermo nell'aprile 1667. Sul finire dell'anno esplose un magazzino di munizioni sulla Porta nuova, che fu distrutta, e subito ricostruita dal viceré sul medesimo disegno con aggiunti nuovi abbellimenti.

Nel marzo 1669 esplose invece una grand'eruzione etnea che distrusse cittadine e villaggi, campi e boschi, giunse lentamente a defluire nel mare di Catania cingendo senza abatterle le mura del grandioso monastero benedettino e di castello Ursino. In rendimento di grazie a Dio per aver liberata la città di Catania da quel disastro, il duca fece lavorare a sue spese una nobile lampada d'argento che ardesse nella Cappella di S. Agata. La tradizione siciliana ha tramandato di lui questo giudizio: «Il Duca d'Albuquerque fu amato a Palermo e per tutto il Regno; era questo Cavaliere, di un carattere flemmatico e maturava lungo tempo gli affari prima di risolverli, ed era adornato di tutte le virtù, che costituiscono l'ottimo governatore».

Concluso il triennio di governo, la corte madrilena, preoccupata dall'attivismo turco nel Mediterraneo, ripreso dopo tanti decenni di relativa pace, pensò di inviare come viceré «un soggetto, in cui ai politici si unissero i talenti militari», e scelse Claudio Lamoraldo principe di Ligny, «Cavaliere di una famiglia illustre, insignito del Toson d'Oro, che a quell'età era un distintivo non molto comune. Ma la sua reputazione in fatto di guerra superava l'illustre nascita».

La nomina avvenne il 7 marzo 1670 a Madrid, ma il viceré giunse a Palermo, ricevuto sul mare dal suo predecessore su una galea siciliana, solo nel giugno, e fece l'entrata in tono minore il 7 luglio per rinnovarla con tutti i fasti nel dicembre, essendo nel frattempo receduta la minaccia turca.

Già nel luglio il nuovo viceré si era reso conto del clima politico avvelenato, ed aveva avvertito Madrid sul costituirsi a Messina di una «congregazione che molto nuoce alla pace pubblica e al servizio di V.M. Essi fanno tanta impressione [sul popolo] da portarlo a credere tutto quello che dicono»⁹⁰. La situazione si appesantì a causa di una delle più gravi e mortali carestie che colpirono la Sicilia moderna nel 1671-72. Dai registri parrocchiali di alcune comunità si evidenzia una mortalità che varia dal doppio al quadruplo del

⁹⁰ In G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 329.

‘normale’ e che, accompagnandosi ad una caduta delle nascite⁹¹, comportò da un anno all’altro una perdita demografica netta oscillante tra il 10 ed il 15%. In termini assoluti una popolazione di 1.121.742 (così censita nel 1651, ma sicuramente in crescita fino al 1670) avrebbe avuto nel biennio più di 200.000 morti ed un arretramento di oltre 100.000 unità. Si azzerò quasi l’esportazione cerealicola (in tutto circa 5.000 scudi in quattro anni) e il livello dei donativi calò alla bassissima media di 325.535 scudi annui⁹².

A Messina lo stratigoto spagnolo Luis del Hoyo spingeva a freddo ad una rottura tra popolo e nobiltà, attuando tra il marzo e l’aprile del 1672 una sorta di ‘colpo di stato’ che stravolse le norme del governo cittadino a favore dei *populares* (Merli) e dell’autorità stratigoziale⁹³. I rischi di tale politica avventuristica indussero il Ligny a recarsi a Messina, allontanare lo strategoto e far rientrare alcuni giurati e nobili banditi, con l’obiettivo di isolare i repubblicani accesi e guadagnare l’appoggio dei moderati. Nel novembre vi furono sommosse a Catania e a Trapani, e il vicere si preoccupò di far ripristinare e rafforzare le fortezze del Regno a fini di controllo interno⁹⁴. Accompagnato anche lui da un giudizio positivo sulla sua opera da parte dei Siciliani⁹⁵, ed evidentemente anche da parte dei governanti madrileni, fu trasferito da Palermo al più prestigioso incarico di Governatore del Ducato di Milano nel giugno 1674.

La nomina di Diego de Soria (tipico rappresentante dell’alta burocrazia di Napoli) a strategoto di Messina e del giovane marchese di

⁹¹ D. Ligresti, *Dinamica demografica* cit., pp. 124-126.

⁹² G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Fu questo il periodo di carenza alimentare e molti sotterravano il grano per poi rivenderlo a un prezzo più alto. Così incaricò un suo Vicario al fine di far dissotterrare i grani, che gli avidi possessori, nonostante le pubbliche calamità, tenevano seppelliti e per distribuirli a misura del bisogno per tutta la Sicilia. Non possiamo però passare sotto silenzio i mezzi violenti, che egli fu obbligato ad adoperare, perché la Capitale non perisse interamente».

⁹³ S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il Mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2001 (2a ed.); F. Benigno, *Conflitto politico* cit.

⁹⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 336; G.E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «non ebbe campo nell’applicarsi agli abbellimenti del Regno e tranne la Torre edificata a Trapani e la riparazione della muraglia di Agosta e di Milazzo, non abbiamo altro monumento di esso».

⁹⁵ *Ivi*, *sub voce*: «la sua partenza non recò, che dispiaceri ai Siciliani. La sua prudenza nel governare i popoli, lo studio che egli fece per tenere tranquillo il Regno, e le sue premure per proteggere l’isola da ogni temuta invasione dei nemici, erano tante ragioni, per cui i Nazionali desideravano, che egli continuasse a reggerli».

Bayona come viceré interino furono conseguenza e motivo, soprattutto nel momento in cui iniziava (dicembre 1673) la guerra con la Francia, di una sottovalutazione del malcontento messinese e del fenomeno di costituzione di un vero e proprio partito antispagnolo, modernamente organizzato e guidato. Di fronte al nuovo assalto ai privilegi cittadini infatti i *Malvizzi* armarono la campagna e mobilitarono l'apparato militare, portando il popolo alla rivolta nel luglio del 1674.

In vari ambienti nasceva intanto la richiesta politica di un re proprio e di un regno indipendente, che animava anche la fronda dei Ventimiglia (di Geraci, di Gratteri e di Prades), cui si associarono i Valdina, i Diana, i Cefalà, i Montaperto di Raffadali. Scoperti, alcuni saranno arrestati e processati, altri fuggiranno dalla Sicilia.

Il nuovo viceré Francisco Toledo, ed Osorio marchese di Villafranca giunse a Palermo con una squadra di ben 17 galee nel mese di dicembre del 1674, si limitò a porgere i suoi omaggi alla viceregina che ancora risiedeva nella città e si recò subito a Milazzo, diventata piazza d'armi e centro di coordinamento per l'esercito schierato contro la ribelle Messina. Fallito il tentativo di pacificazione gli Spagnoli si preparavano all'assalto, allorché giunse la notizia che una squadra francese di sette vascelli da guerra, otto tartane cariche di viveri e tre vascelli incendiari era arrivata a Vulcano e faceva rotta per Messina. Inaspettatamente, la più poderosa flotta spagnola restò spettatrice dell'evento e poi vilmente si ritirò in Calabria, «azione vituperosa che fece sospettare, che vi fosse una qualche segreta intelligenza con i Francesi, per cui la corte di Madrid fece arrestare l'ammiraglio Melchiorre de la Cueva, e i principali Ufficiali dell'Armata, sottoponendoli al giudizio del Consiglio di guerra». Nei due anni successivi i vari tentativi militari spagnoli non ebbero successo, tanto che i messinesi finirono con il giurare fedeltà al re di Francia mentre il generale Vivonne veniva nominato viceré di Messina.

Prima che il suo mandato scadesse il Villafranca, scosso dalle sfortunate vicende belliche, chiese di essere sostituito, e il 22 settembre 1676 se ne partì. «Non molto egli operò negli affari politici: intento sempre alla guerra, e trattenutosi, durante il tempo, che fu in Sicilia, nel campo a Milazzo, non poté rivolgere l'animo a procurare la felicità del Regno, che bene può un accorto Ministro promuovere nei tempi di quiete e di pace»⁹⁶.

⁹⁶ *Ivi*, *sub voce*.

Lo sostituì Aniello Gusman marchese di Castel Roderigo. Questi si fermò pochi giorni a Trapani e a Palermo, dove lasciò la moglie, e si trasferì a Milazzo, dove incontrò il Villafranca e prese possesso della carica (22 settembre).

«Egli trovò lo stato Militare della Sicilia nell'ultima rovina. Dominavano i Francesi nei nostri mari; e questo assoluto potere dei nemici impediva l'esterno commercio necessario, per bilanciare almeno i bisogni della Nazione». Decise pertanto di temporeggiare, in attesa di nuovi rinforzi e finanziamenti. Ma prima doveva risolversi lo scontro al vertice che si svolgeva in Spagna tra la regina Marianna ed il suo preferito Fernando de Valenzuela da una parte, e Juan José de Austria appoggiato dalla maggiore aristocrazia dall'altra. Con il nuovo anno (gennaio 1677) assunse il potere Juan José, con grave delusione del Castel Roderigo che era affiliato alla fazione opposta. I rinforzi ora cominciarono ad affluire nell'isola, ma il viceré venne a morte, lasciando come reggente per il governo politico la moglie Eleonora di Mora e come comandante militare il maestro di campo Francesco Gattinara marchese di San Martino Pavese.

Lo sostituì Vincenzo Gonzaga, e in attesa di questi il cardinale Ludovico Fernández Portocarrero arcivescovo di Toledo. Il Gonzaga apparteneva «all'illustre famiglia dei Duchi di Mantova, era Principe del Sacro Romano Impero, componente del Supremo Consiglio d'Italia, Tenente Generale di mare delle Flotte Reali Spagnole e quindi Signore colmo di meriti». Giunse a Palermo nel marzo 1677. Il generale francese Vivonne si era frattanto insediato a Messina con la sua flotta e la sua armata, aveva conquistato Augusta ma, grazie alla difesa che il nuovo viceré aveva organizzato attorno a Catania, fallì nel tentativo di attuare uno sbarco a Siracusa per schiacciare da nord e da sud Catania e controllare la sua piana produttrice di grano. Quando con la pace di Nimega il conflitto tra Francia e Spagna si chiuse e Messina fu abbandonata a se stessa, il Gonzaga assunse un atteggiamento cauto e moderato, scontrandosi con Roderigo Quintana, inviato in Sicilia dalla corte per assistere il viceré nell'opera di repressione contro i messinesi. Promosso per essere rimosso, nel novembre 1678 fu richiamato in Spagna, ottenne più tardi la carica di presidente del Consiglio delle Indie ed alla fine decise di ritirarsi nel convento dei Cappuccini di Salamanca.

Il suo successore, Francesco Bonavides conte di Santo Stefano, era viceré di Sardegna, da dove partì per prendere possesso della sua carica già nel dicembre, nello stesso periodo in cui Vivonne fu richiamato in Francia. Da gennaio a marzo 1679 si procederà all'evacua-

zione dei messinesi in fuga dalla sicura repressione spagnola, mentre coloro che erano rimasti si arrendevano alla Spagna sperando nella clemenza regia, ma invano.

Costituito un ministero ad elevata partecipazione spagnola, il nuovo viceré si portò rapidamente da Palermo a Messina.

Senza molto indugio, abolì l'Accademia Militare e sopprime la carica di Strategoto antichissima in quella città: ordinando che in avvenire la città fosse retta da un Governatore. Confiscò inoltre le rendite della città e regolò l'amministrazione, risecando tutte le inutili spese. Proibì inoltre il *bussolo*, con cui il popolo creava i suoi Magistrati, riservando a sé e ai suoi successori il diritto di eleggerli. Inibì agli abitanti le armi, fissando il luogo, dove dovessero tutti deporle. Creò poi un Tribunale che fu detto *Regia Giunta* e per la custodia delle fortezze designò di guarnigione soldati fidati, mantenuti a spese della stessa Città: per questo motivo creò dei nuovi dazi (*il nuovo imposto*). Fu totalmente spianato il Superbo Palazzo Senatorio, poiché era stato il luogo, in cui si radunavano i ribelli; ne fu arato il terreno e seminato di sale. La campana di bronzo, con cui furono chiamati i ribelli, fu levata dalla torre, e rotta in pezzi, fu mandata a Palermo, per fondersene la Statua Equestre del Re. Fu buttato un piccolo forte che i cittadini avevano costruito alla bocca del porto. Tutte queste imprese ed altre si fecero in pochissimo tempo, che pareva impossibile, che si potessero con tanta sollecitudine eseguire⁹⁷.

Chiuse anche quella famosa Università, dove avevano insegnato alcuni dei più illustri scienziati italiani, chiuse la Zecca di Messina, trasferendo il privilegio della monetazione a Palermo; spese una somma ingente per innalzare in pochi anni la solida e minacciosa fortezza detta *Cittadella*, dominante la città dello Stretto in perenne ricordo della sconfitta ribellione.

Affrontando «con una violenza diretta, anche se carica di simboli, la demolizione sistematica delle istituzioni di Messina, Santistevan ne fece il punto d'attacco di una riduzione generalizzata dell'autonomia delle città demaniali»⁹⁸. Ma la sua rigidità e scarsa flessibilità portarono all'impossibilità di gestire una linea di scontro frontale con tutte le istituzioni e i ceti isolani e lo stesso Parlamento diventò terreno di scontro. Non è contraddittorio, rispetto a questa frenetica attività di repressione e di controllo, l'insistito ricorso alle feste e alle

⁹⁷ *Ivi*, *sub voce*.

⁹⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 344.

celebrazioni della monarchia: per le nozze del Re Carlo II con Maria Luisa di Borbone figlia del Duca di Orleans, «stabilite per opera del Serenissimo Giovanni d'Austria nella pace di Nimega, per le quali si unirono in amicizia le due Monarchie di Spagna e di Francia», le feste furono celebrate a Palermo nella Piazza della Marina con due giostre, una il 25 febbraio 1680 e l'altra nel seguente marzo, «le quali riuscirono superbissime per la ricchezza degli abiti dei Governanti»⁹⁹. Nel 1683 poi il viceré volle che la decorazione della volta della galleria del palazzo reale di Palermo fosse dedicata all'incoronazione di Pietro d'Aragona, per esaltare il carattere dinastico-patrimoniale della monarchia¹⁰⁰. Nel 1685, con la morte di un figliolo in giovane età e della nuora che molto amava, il viceré fu colpito da dolorosi lutti.

Giovan Francesco Pacheco duca d'Uzeda giunse a Palermo informalmente nell'aprile del 1687, prese alloggio come di consueto a Castellammare e aspettò che il suo predecessore partisse da Palermo prima di assumere l'incarico.

Intanto era morta la regina di Spagna, ed il re passò a seconde nozze con la principessa Maria Anna Neuburg.

In Palermo furono rese le grazie dell'Altissimo per questo maritaggio; essendosi cantato l'Inno Ambrosiano al Duomo: furono fatte per la Città delle illuminazioni, furono uditi i soliti spari delle fortezze e il Viceré tenne una festa nel Regio Palagio dove si giocò e si ballò. Ma le feste più solenni furono differite all'anno seguente 1690. Il Senato dunque di Palermo preparò due giostre di dodici Cavalieri nella spaziosa Piazza della Marina, l'una delle quali fu eseguita il 27 e il 30 di aprile e l'altra il 2 e il 13 del mese di maggio. Dietro queste seguirono le Cavalcate al Regio Palagio¹⁰¹.

Nel Parlamento di quell'anno il viceré richiese, oltre al donativo ordinario, un contributo straordinario e volontario per le spese che il re stava affrontando in Catalogna e nelle Fiandre.

I rapporti tra l'amministrazione viceregia e il Regno divennero tesi allorché, morto il segretario di stato Felice Lucio Spinosa, considerato uomo onesto e giusto, venne a sostituirlo l'Haedo, «uomo in verità di grandi talenti, ma furbo e astuto; il quale da destro cortigiano, consigliando gli studi amati al Viceré, prese a suo carico tutta

⁹⁹ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

¹⁰⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p. 347. Vedi la descrizione degli affreschi in V. Auria, *Historia cit.*, pp. 175-176.

¹⁰¹ G.E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

la cura del Governo; e arrogandosi ogni autorità, cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i Tribunali, e i Ministri della loro autorità, vendendo le cariche e condannando i rei a multe pecuniarie, con le quali si arricchiva, e lasciava intanto, che impunemente si commettessero i delitti da coloro, che erano ricchi e in stato di comprare la dovuta pena»¹⁰².

Nel gennaio del 1693 un terribile terremoto colpì il Val di Noto¹⁰³. Nel complesso, con le sue 54.000 o 58.000 vittime, inghiottì in pochi istanti il 70% circa dell'intero incremento demografico prodotto dalla Sicilia in quasi novanta anni. S'ebbero percentuali di mortalità sul totale della popolazione (rispetto al censimento del 1681) di più del 60% per Catania, di circa la metà per Ragusa e Grammichele (allora Occhiolà), di circa il 40% per Augusta, Buscemi e Sortino, del 30% circa per Lentini e Trecastagni, e tra un quinto ed un quarto per Ferla, Giarratana, Militello V. C., Mineo, Modica, Noto, Scicli, Siracusa e Vizzini. Il centro più devastato e con il maggior numero di vittime, Catania, fu anche quello che fornì la risposta più organica e più forte sia dal punto di vista urbanistico, sia da quello sociale.

Il viceré e la sua segreteria si mossero con rapidità ed efficienza, prendendo tutte le misure necessarie a fronteggiare le conseguenze immediate della catastrofe (soccorsi, mantenimento dell'ordine pubblico, problematiche sanitarie¹⁰⁴) e ponendo le premesse della ricostruzione (sospensione delle gabelle regie per 10 anni, prammatiche sull'utilizzazione del suolo, norme edilizie). Anche a Messina, in onore della moglie, fece ergere presso il palazzo regio un teatro, dove si celebrò il dramma pastorale *Il trionfo degli dei*.

Malgrado l'efficienza e la rapidità dimostrate nell'immediata fase successiva alla catastrofe, sembra che l'Uzeda non abbia lasciato un buon ricordo di sé. «Compiva già il terzo triennio del suo Viceregnato il Duca di Uzeda; e la Corte non volendolo più lasciare in questo Governo, sull'entrare dell'anno 1696 lo richiamò e gli destinò il suo successore. Questa notizia allietò i Siciliani che erano stanchi del suo aspro governo. Oltre che parti egli carico di denari, portò con se

¹⁰² *Ivi*, *sub voce*.

¹⁰³ Sul terremoto la bibliografia è vastissima: vedi D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992; G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1996.

¹⁰⁴ Interviene con naturalisti e medici su temi quali le cause fisiche del terremoto e l'assenza di contagio pestifero (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p 354).

una superba raccolta di pitture, di statue e di altre pregevoli antichità e manifatture, delle quali spogliò il Regno»¹⁰⁵.

Pietro Colonna duca di Veraguas fu l'ultimo viceré degli Asburgo in Sicilia, dove arrivò nel maggio 1696 con la moglie. «Fu quest'anno 1696 ferace in avvenimenti a volte tragici a volte lieti (la morte della regina madre da un lato, lo scampato pericolo di morte dopo gravi malattie dei due sovrani, marito e moglie) per cui la Sicilia e principalmente la Capitale fu trattenuta in diversi spettacoli»¹⁰⁶. Fu giudicato pieno di umanità e insieme amante della giustizia, sicché, scaduto il suo mandato, fu accolto con gioia il rinnovo per altri tre anni.

Alla fine del secolo, all'età di 39 anni, moriva Carlo II senza lasciare eredi. Iniziarono i giochi diplomatici e militari per la successione alla debole ma ancor immensa monarchia di Spagna. L'immagine tradizionale dei Siciliani spettatori passivi e rassegnati delle guerre, dei trattati, delle intese diplomatiche che riguardavano la loro isola e passavano al di sopra delle loro teste, appare oggi parziale, poiché spesso il protagonismo dei nobili, dei burocrati e delle popolazioni, anche in relazione agli eventi bellici, fu notevole e produsse risultati significativi.

15. *Diplomazia e ospitalità*

Accenniamo ad un'altra tipologia di presenza straniera in qualche modo collegata all'istituto viceregio, quella relativa all'attività diplomatica o al soggiorno di principi sovrani in carica o deposti¹⁰⁷.

Il Regno di Sicilia era un'entità statale autonoma e poteva intrattenere relazioni diplomatiche con i potentati barbareschi del nord Africa. Giovanni Farsan Lopes, forse un moro convertito, era stato accreditato ambasciatore di Tunisi presso d'Acuña nel 1493, e

¹⁰⁵ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

¹⁰⁶ *Ivi*: «il 4 ottobre giunse la lieta notizia che la Sovrana si era liberata del fiero male e l'otto dello stesso mese un pari fausto annuncio si ebbe della salute del Re. Queste giulive notizie furono accolte con trasporto; si udirono per la Città e per il Regno le Salve Reale dei Castelli e delle Soldatesche; fu ringraziato l'Altissimo in tutte le Chiese; e a Palermo, oltre la solenne Cavalcata, che fu eseguita nel giorno 9, e il gioco del toro che il 10 fu fatto nella Piazza del Palagio Reale; il Senato fece costruire un superbo carro, che girò per tutta la Città».

¹⁰⁷ Vari episodi sono riportati in C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, *passim*.

confermato nel 1497 e nel 1521 dai diplomatici gerbini Hamet ben Semmuna e Suleymen Enebli. Quando, con le spedizioni di Moncada e successive, per un certo periodo i territori conquistati vennero aggregati al Regno di Sicilia, tali relazioni s'infittirono: nel 1511 fu portato a Palermo e imprigionato con qualche riguardo lo *xechi* di Tripoli con i figli e col genero, mentre nel palazzo viceregio era ospite un *ambasciatore dei mori* e un certo Inteti Abdala, definito ambasciatore di Tripoli, con moglie e figli.

Ferdinando accolse in Sicilia e sovvenzionò anche famiglie principesche che fuggivano di fronte all'avanzata turca nei Balcani, tra le quali i Tocco *dispoti di Larcan*. Leonardo di Tocco visse parecchi anni a Palermo sovvenzionato dal re e due sue figlie si sposarono con componenti della casata Abbatelli, Eleonora con Antonio e Maria con Francesco. Nel 1484 ottenne il permesso di armare alcune navi da far incrociare lungo le coste della Sicilia a caccia di pirati, affidandone il comando al fratello Giovanni, senza però avvertire il marchese di Geraci che aveva il titolo di Grande Ammiraglio. Giovanni Tocco si trovava a Castelbuono, capitale dello stato ventimigliano, quando fu coinvolto in uno dei tanti episodi di sangue, violenza e assassinio che caratterizzavano la turbolenta consorteria ventimigliana in questa fase di aspra tensione con il sovrano: fu ucciso da Muccio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo, amico del Ventimiglia, e l'omicidio apparve quindi essere stato ordito dallo stesso marchese o comunque da persone del suo *entourage*¹⁰⁸.

Anche i Secusio, che ebbero tra le loro fila il patriarca di Costantinopoli, si rifugiarono nell'isola dove si trovavano a metà Cinquecento, allorché Enrica Secusio sorella di Bonaventura patriarca di Costantinopoli sposò il nobile Paolo Adamo di Caltagirone.

Il re diede ospitalità ai suoi parenti della famiglia regnante napoletana dopo averli aggrediti e deposti. Narra una cronaca che l'11 agosto 1500 «...venne in Palermo la Regina vedova di Ferrandino Re di Napoli, che avea nome Giovanna, e ch'entrò in Città a cavallo servita da Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo e dal Viceré Giovanni La Nuça ... trattenutasi alquanti giorni, parti per Mazzara accompagnata da uno stuolo di Nobili». Anche altri componenti della famiglia reale napoletana si trasferirono in Sicilia dopo la deposizione.

¹⁰⁸ Ivi, p. 390; Giurato S., *La Sicilia* cit., p. 112.

Nel 1522 i Cavalieri di S. Giovanni avevano abbandonato Rodi con l'onore delle armi, e la Sicilia si trovò a dover ospitare un organismo internazionale di Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnoli, Italiani, che nessuno aveva il coraggio di sciogliere e che nessuno, nemmeno il papa, voleva nei suoi territori. Il gran maestro e i suoi cavalieri si trasferirono a Messina nel 1523, poi peregrinarono tra Augusta, Siracusa e Messina finché non ottennero da Carlo V la concessione dell'arcipelago maltese e di Tripoli, dove si trasferirono costituendovi uno Stato sovrano (1530). Frequenti erano ovviamente le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e il Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta¹⁰⁹, come quelle con le Repubbliche di Genova e di Venezia¹¹⁰.

L'attività mercantile, inoltre, godeva allora di prerogative particolari, tra le quali il diritto delle varie comunità *nazionali* di eleggersi e farsi rappresentare da loro consoli, che in alcune circostanze assumevano veste di rappresentanti ufficiali della loro nazione, soprattutto in materia di rispetto degli accordi commerciali e relativo contenzioso.

¹⁰⁹ Il 9 marzo 1648 l'ambasciatore di Malta a Palermo venne a salutare il cardinale Trivulzio che fu viceré dopo la rivolta. L'omaggio dell'ambasciatore ai nuovi viceré era una consuetudine: *Ceremoniale de' signori viceré* cit., p. 180.

¹¹⁰ Placido Ragazzoni tornò in Sicilia per rappresentare Venezia e nel 1574 scrisse una *Relazione* conservata in Biblioteca Comunale di Palermo, manoscritto Qq D64.

II

LE NOBILTÀ E LA VITA NOBILE NEL SISTEMA CORTIGIANO EUROPEO

1. *Premessa*

Le immagini della feudalità e della nobiltà siciliane sono anch'esse veicolate nell'opinione comune più dagli scritti di letterati e poeti, ed oggi dalle immagini di film e sceneggiati, che dalla consapevolezza storica, e se già abbiamo citato De Roberto, possiamo ora aggiungere come romanzo-simbolo il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e la sua trascrizione filmica firmata da Luchino Visconti.

Prevale anche in questo caso il tema del potere: dietro l'indolente principe di Salina, la sua infelice moglie, le sue amanti, il suo hobby per l'astronomia, la sua passione per la caccia, dietro la vita nobile, le carrozze, i palazzi, le feste e i balli, stanno l'oppressione e lo sfruttamento, l'ignoranza e la superstizione, magistralmente alimentate, di masse di contadini e braccianti, da cui si elevano poche figure di *massari*, *borgesi*, speculatori più che portatori di un nuovo ordine e avversari della feudalità, alla quale piuttosto donano giovane sangue e della quale si svelano naturali continuatori, sicché il dominio rimanga immutato e immutabile come è stato nei secoli.

Nello scenario tradizionale più volte richiamato (economia dualistica e povera, Stato debole, religiosità esteriore e superstiziosa, società immobile e incapace di modernizzarsi) la feudalità fa la sua bella figura: classe dominante che non riesce a diventare ceto dirigente, estranea alla nazione e al popolo, tirannica e sfruttatrice, prona dinanzi al potere ispanico e prepotente con i deboli, sperperatrice e vanitosa, anch'essa ignorante e violenta. Il suo dominio sembra qui più lungo, più pervasivo, continuo, onnivoro, univoco e privo di alternative, e celebrerebbe i suoi fasti ben oltre l'abolizione

legale, con le vaste distese cerealicole che ancora a metà Novecento si chiamavano feudi e con i proprietari che ancora si appellavano con i titoli di barone, duca, principe.

Da questo sfondo onnicomprensivo e atemporale si diramano corollari secondari: la teoria *sicilianista* delle «due nazioni», con i signori conquistatori e discendenti di conquistatori, estranei e indifferenti al vero popolo siciliano, oppresso e povero ma paziente, resistente, incorrotto, portatore di una sua particolare civiltà e di un suo particolare carattere durevole nei secoli; la tesi della «mancanza dello Stato» ovvero dell'incapacità in genere dei Siciliani di rispettare le leggi e l'autorità dello Stato poiché vissuti in una sorta di società ferina dominata dalla violenza e dall'arbitrio, dall'imposizione di una legge personale fatta di vendette, rapimenti, faide, omicidi, imposta da una feudalità tanto forte e particolaristica da impedire, più che il funzionamento, la stessa esistenza dello Stato.

I motivi storici, culturali e politici per i quali la storiografia ottocentesca e del Novecento ha forgiato per accumulazione tale immagine, sono stati altre volte ricordati. In particolare, nel caso del feudalesimo, si possono citare la critica borghese dell'antico regime, il patriottismo risorgimentale e nazionalista avverso alla presenza straniera nella penisola, la mitologia dell'industrialismo e del conflitto di classe, lo statalismo antiregionalista, l'anticlericalismo che identifica potere spagnolo e feudalità come alfieri della Controriforma.

C'era materia, è vero, per dare corpo a simili immagini critiche, poiché quel mondo fu duro, oppressivo, violento, ma lo schematismo facile di quelle scuole e di quelle categorie storiografiche che istituirono a suo tempo il senso comune della storia siciliana, nacque anche dalla difficoltà che esse ebbero a circoscrivere e periodizzare, diversificare e distinguere, a 'vedere' i cambiamenti, le trasformazioni, e le forme dell'incivilimento e della modernizzazione, a giudicare insomma secondo criteri interni e comparativi relativistici e non secondo teorie finalistiche e totalizzanti della storia o peggio ancora secondo appartenenze politico-storiografiche.

Il sistema feudale ebbe vigore in Sicilia per meno tempo che nel resto d'Italia e d'Europa. Fu importato dai Normanni nell'XI secolo e cessò – anno più, anno meno – in quel periodo napoleonico in cui venne a cessare in gran parte dell'Europa occidentale¹. Ebbe qui, il

¹ Strumenti classici per lo studio della feudalità siciliana sono: F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri*

feudo, alcunché d'indefinito e generico: poteva essere costituito sì da un insieme di grandi estensioni terriere comprendenti centri abitati e popolose città con o senza *mero e misto imperio*², ma anche da un fondo agricolo disabitato, da una miniera, una salina, una tonnara, un porto (caricatore), un ufficio, una carica, una rendita, una bottega, un monopolio e qualunque cosa lo Stato comprendesse nel suo demanio e potesse vendere per incassare denaro. Vi erano feudi ecclesiastici, in dotazione a conventi, monasteri, abbazie, curie vescovili ed arcivescovili, così come città feudatarie (proprietarie di feudi) come Caltagirone.

Dopo i capitoli regi di fine Duecento e primo Trecento – *Si aliquem* e *Volentes* – che fissarono le regole della successione feudale (sino al sesto grado di parentela inclusa discendente, ascendente o collaterale) e le modalità di trasferimento (compra-vendita, affitto, dona-

giorni, 10 voll., Tip. Boccone del povero, Palermo, 1924-41; G. L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1993; Id., *I Capibrevi dei feudi minori*, a cura di G. Silvestri, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1985; A. Mango di Casalgerardo, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Forni, Bologna, 1970 (rist. anast. dell'edizione di Palermo, 1904); Id., *Nobiliario di Sicilia*, Forni, Bologna, 1970 (rist. anast. dell'edizione di Palermo, 1912); A. Italia, *La Sicilia feudale*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano, 1940; D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia. Storia e Diritto Pubblico*, Tip. di Francesco Lao, Palermo, 1847; F. Mugnos, *Teatro genealogico delle antiche famiglie*, Pietro Coppola, Palermo, 1647-1670; B. Muscia, *Sicilia nobilis*, Haeredes Carbelletti, Roma, 1662; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Sicilia Nobile*, Forni, Bologna, 1968 (rist. anast. dell'edizione di Palermo 1754-59. *Appendice*, Palermo 1775).

² Molto si è detto sul potere che deriverebbe ai feudatari dalla concessione all'esercizio della giustizia civile ed in alcuni casi anche penale (*mero e misto imperio*), dimenticando che tali attribuzioni erano normalmente concesse a qualunque corpo avesse giurisdizioni su persone, e ne godevano le città demaniali, gli ufficiali ed i commissari regi in missione per motivi di ordine pubblico, i vicari dei Valli ed i capitani di guerra che in certi momenti di pericolo di invasione, di disordini sociali nelle città o di eccezionale presenza di banditi e di disertori erano nominati a decine, oltre naturalmente ai giudici e ai Tribunali regi. La giurisdizione penale nei feudi fu limitata a pochissimi casi fino a tutto il Cinquecento, era esercitata da giudici e da corti giudiziarie che dovevano essere formalmente composte da dottori e giurisperiti i quali operavano rispettando le forme ed il rito, le leggi e le disposizioni regie; le relative sentenze erano sottoposte al diritto di appello da parte dei condannati ed al controllo dell'apparato giudiziario governativo. Giurisdizioni civili e amministrative erano poi esercitate dovunque in maniera autonoma e ne godevano, per esempio, i capi ebrei nelle loro comunità, gli uffici amministrativi (in materia fiscale o per piccole sanzioni), le corporazioni artigiane al loro interno, i consolati dei mercanti, come pure le Università *studiorum* e via elencando.

zione, affidamento, dotazione e ogni altro atto proprio del diritto privato di proprietà), i feudi da un lato furono sottratti alla devoluzione a favore dello Stato, dall'altro poterono essere comprati sul mercato. Si diventava feudatari per acquisto, matrimonio, concessione regia, sentenza, provenendo da qualunque strato sociale: la burocrazia, il patriziato, la magistratura, la carriera militare, l'affitto delle proprietà terriere (gabella), il mondo del commercio, dell'imprenditoria, della finanza³. Con il diffondersi dell'economia monetaria si creò una continua offerta di feudi sia terrieri sia urbani e finanziari, che con la vendita non perdevano la loro qualità in quanto l'eventuale compratore acquisiva tutte le prerogative feudali annesse alla terra (titolo, giurisdizioni, privilegi ecc.).

In sostanza, qui i feudatari furono, più che possessori di feudi militari, padroni di allodi con giurisdizione privilegiata gestiti in regime privatistico, e si considerarono proprietari perpetui con diritto di far succedere maschi e femmine, ascendenti, collaterali, discendenti, di comprare, vendere, affittare, donare i loro feudi ed effettuarvi miglorie che n'elevassero il valore.

Nei confronti dello Stato la feudalità godette, come in ogni altro paese europeo, di una condizione privilegiata, ma con diritti molto minori di quanto non accadesse altrove, in quanto sia in età normanno-sveva, sia con il ritorno degli Aragonesi nel Quattrocento e poi in età asburgica, il dominio regio fu assolutamente prevalente.

Il diritto di conquista e la mancanza di precedenti strutture di potere di cui dover tenere conto consentirono ai Normanni la creazione di un Demanio regio vastissimo per estensione territoriale, il controllo diretto di tutte le grandi e medie città e delle loro popolazioni, e l'acquisizione d'imponenti diritti e prerogative di carattere giudiziario, economico, politico. E poiché i contenuti giuridici ed economici del feudo erano stabiliti dal concedente, i sovrani, se affidarono normalmente ai baroni con vassalli l'esercizio della bassa giustizia (civile), limitarono drasticamente la concessione dell'alta giustizia (penale), almeno sino all'inizio del Seicento, allorché la posero in vendita ed ogni feudatario poté comprarla. Il sistema giuridico però era ormai molto più formalizzato che nel passato (legislazione scritta, obbligo di reclutare giurisperiti laureati, rispetto del

³ D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia. Dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Roma, 1995, pp. 47-62.

rito, diritto d'appello ai Tribunali regi ecc.) e, di fatto, tale privilegio era più fonte di prestigio che d'effettivo dominio.

Se consideriamo i baroni non come titolari ma come soggetti alla giurisdizione, ci accorgiamo che la posizione dei signori siciliani era molto debole. Privi del diritto al pronunciamento di una giuria di pari, erano pienamente soggetti ai tribunali regi, che potevano procedere contro di loro anche *ex abrupto* (con rito abbreviato e con la pratica della tortura) e con nessun altro privilegio se non quello di essere decapitati piuttosto che impiccati in caso di condanna a morte, cosa che avveniva normalmente per motivi politici.

Nei confronti dei vassalli, scomparso già nel corso del XIII secolo il regime del villanaggio, gli abitanti dei feudi erano sì obbligati a rispettare alcuni monopoli economici e a prestare limitati servizi angarici, ma per il resto avevano acquisito le libertà di abbandonare il feudo e trasferirsi liberamente da un luogo all'altro, vendere e comprare terra e immobili, commerciare, eleggere o proporre i nomi per le cariche amministrative e gli uffici, appellarsi ai Tribunali regi contro le sentenze di quelli signorili. Svuotato il feudo del suo ruolo militare, pochi erano i signori che potevano vantare un ascendente tale da riuscire a reclutare nelle loro terre una milizia fedele, e certamente mai più, dopo il periodo dell'anarchia del Trecento, capace di affrontare un esercito regio⁴.

⁴ La discussione sul feudalesimo siciliano richiederebbe spazi qui non consentiti. Mi limiterò a citare C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 355: «Se la feudalità siciliana ebbe qualche velleità, la ebbe per il XIV secolo; ma la venuta dei Martini restaurò l'autorità dello Stato. Il Parlamento di Siracusa del 1398, dichiarando per sempre demaniali 46 terre e città, poneva un limite invalicabile alle ambizioni feudali». L'attenuazione dei vincoli feudali, continua l'A., è evidentissima dalla fine del '400. Per H. Bresc in Sicilia vigeva, piuttosto che un vero e proprio diritto feudale positivo, un diritto familiare sui generis: *Un monde méditerranéen* cit., p. 865. Sul ribaltamento del mito storiografico «di una nobiltà essenzialmente baronale o feudale, in quanto signorile e in quanto extracittadina», mi sia consentito ricordare le tesi da me sostenute in *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania 1992 e in *La nobiltà «doviziosa»* cit.; si vedano anche P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991; E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001. Alcuni storici, più attenti alle definizioni giuridiche e formalistiche, sostengono interpretazioni più tradizionaliste sulla feudalità *famulista* e *anti-stato*: G. Pace, *Il governo dei gentiluomini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1996; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Bibliopolis, Roma, 1995.

Nel 1398 il Parlamento di Siracusa definì il Demanio regio ed elencò tutte le città che vi appartenevano, stabilendone il divieto d'infeudazione. Benché in periodi di grandissima penuria finanziaria i sovrani agissero in deroga a tali disposizioni, infeudando centri appartenenti al Demanio, il sistema non subì stravolgimenti.

Naturalmente i feudatari cercarono in ogni modo di svuotare o di aggirare il potere regio che – in una situazione teoricamente analizzata da Machiavelli (diversità di nazionalità tra principe e sudditi) – si preoccupò di assicurarsi la fedeltà, la lealtà ed il consenso dei sudditi, anche attraverso la volontà e le capacità di mediazione dei ceti dominanti locali. Da ciò derivarono i comportamenti cauti, i favori e le concessioni offerti alla feudalità, gli accomodamenti e le mediazioni continuamente ricercate e rinnovate, che costituirono uno degli aspetti essenziali dell'azione viceregia, senza però dimenticare né le simili cautele riservate ad altri gruppi sociali, né i periodi di conflitto o le tematiche che generavano forti tensioni tra sovrani e signori.

I feudatari siciliani avevano ottenuto un vantaggio prezioso eliminando abbastanza per tempo dalla normativa la devoluzione al demanio e trasformando il beneficio in proprietà⁵, tanto che l'aspetto economico era predominante già nel Cinquecento, allorché l'azienda feudale introitava mediamente appena il 10/15% del suo reddito complessivo dalle rendite e dai diritti feudali (diritti bannali e angarici, monopoli, gabelle signorili, adiutori, prestazioni), mentre la produzione gestita con metodi 'capitalistici' valeva circa il 90%⁶. I nobili non si limitarono alla gestione (diretta o in gabella) della proprietà terriera ed alla commercializzazione del grano, ma ebbero spirito d'intrapresa e seppero sfruttare le varie possibilità offerte dal territorio e dal mercato interno ed estero (zucchero, seta, tonno, sale, zolfo), mentre imprenditori e mercanti assumevano collettivamente gli stessi atteggiamenti dell'aristocrazia baronale.

Altra via per acquisire potere e prestigio, maturata sin dal XV secolo con l'avvio della modernizzazione dello Stato, fu per la nobiltà quella di porsi al servizio regio e di mantenere un ruolo importante nel governo del Regno. I componenti delle case più prestigiose

⁵ Con i famosi capitoli *Volentes* e *Si aliquem*, emanati tra fine Duecento e primo Trecento.

⁶ M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I (1975), pp. 17-42.

concorrevano agli incarichi di stato e di governo nell'isola o presso la corte regia, la nobiltà minore concorreva agli uffici, i togati si nobilitavano, e una sempre maggiore articolazione dei compiti sia del governo centrale che delle istituzioni cittadine forniva la possibilità ai nobili di concorrere numerosi, a volte in esclusiva, a posti di responsabilità e di potere.

Dappertutto baroni e vassalli erano uniti da una certa complicità ideologica e, oltre che negli affari che per sé non riconoscono confini sociali, si stringevano legami sia verticali (tra ceti diversi) che orizzontali (tra appartenenti a vari settori del ceto dominante), in mille modi e in mille luoghi: le corti e i palazzi, le accademie, le confraternite, la milizia, il *patronage*. La ricchezza nobiliare ha in questo periodo una ben determinata e riconosciuta funzione sociale, il lusso e l'indebitamento sono considerati sempre più delle virtù e non costituiscono di per sé vizi o errori.

Nessun gruppo sociale fu cosmopolita, internazionale e trasversale quanto la nobiltà europea, e quella siciliana fu sempre una sezione di essa, riconosciuta, dotata di ampi e popolosi *stati*, ricca e ammirata. Fu ignorante, violenta, rozza, incolta, particolaristica quando i tempi ovunque lo richiedevano, divenne poi cortigiana, formalista, colta, amante e protettrice dell'arte e della letteratura, generosa e pia quando fu chiamata a farsi ceto dirigente nelle realtà territoriali periferiche e a dare il suo apporto al governo di un tipo nuovo di Stato. Ebbe sempre la capacità di tessere un sistema di relazioni non solo sovralocali e trasversali, ma anche con altri ceti (burocratici, cittadini, finanziari) e con settori della borghesia e del popolo. Infine fu un ceto composito, diversificato, stratificato, soggetto a grandi cambiamenti che ne costituirono la debolezza e forse anche la forza per l'attitudine all'adattamento che ne derivò.

Nelle pagine che seguono tenteremo di dare corpo, con dati di varia provenienza, esemplificazioni e racconti, all'ipotesi che la feudalità siciliana non fu un gruppo sociale rinchiuso dalla monarchia spagnola nell'orticello del suo privilegio a far da guardia ad un popolo da tartassare e dominare, ma un'élite transnazionale, collegata alle nobiltà italiane e spagnole, direttamente responsabile attraverso le cariche, gli onori e le antiche istituzioni, del governo della Sicilia, e partecipe dello scontro e delle scelte politiche che si consumavano nel cuore stesso e al vertice di quel grande impero, direttamente e attraverso il gioco del *patronage*, delle clientele, delle parentele, dei partiti e delle fazioni di corte.

2. Le modalità del cambiamento e l'immigrazione nobiliare

Effettueremo la prima verifica della contaminazione tra le varie nobiltà territoriali attraverso l'esame della presenza di personalità non siciliane che vennero in Sicilia, vi conseguirono titoli e benefici feudali, vi si stabilirono per lungo tempo o definitivamente e vi tennero corte⁷.

Per comprendere appieno le caratteristiche e le modalità di questi mutamenti nella composizione della feudalità siciliana, dobbiamo ricordare che alla fine del Trecento si era definita la partizione del Regno tra parte feudale e parte demaniale, non sempre rispettata nei secoli successivi, ma con eccezioni che in ogni caso modificavano di poco i rapporti tra i due grandi settori. Le ambizioni della feudalità erano dunque contenute e limitate da una soglia invalicabile, o modificabile solo parzialmente, e il ricambio o l'incremento del numero delle famiglie feudali poteva aver luogo solo per sostituzione, oppure procedendo a spezzettare, ridurre, disarticolare le signorie già esistenti.

Il dato di partenza è costituito dal fatto che la seconda conquista aragonese e la parallela guerra civile interna modificarono radicalmente la precedente composizione del gruppo, determinando la scomparsa d'alcune grandi casate, ma mostrando anche la capacità di una buona parte del vecchio baronaggio di riconvertirsi, sopravvivere e prosperare nella nuova situazione, se è vero che nel ruolo del 1408 il 44% della feudalità maggiore, e quote ancor più rilevanti della minore, erano riconducibili a famiglie trecentesche che avevano superato indenni la difficile congiuntura bellica⁸. Ovviamente si era

⁷ Daremo indicazioni solo sulla maggiore nobiltà feudale. Un elenco dei componenti delle minori nobiltà europee che vissero o si trasferirono in Sicilia in questo periodo sarebbe anche più interessante, ma non esiste e richiederebbe da solo un intero volume. Segnaliamo quindi, oltre i tradizionali *Nobiliari* altrove citati, qualche altro testo cui il lettore potrà fare cauto e critico riferimento: P. Caraffa, *Motucae illustratae descriptio seu delinatio*, Nicola Bua, Panormi, 1653, cap. XXVIII; E. Sortino Trono, *Nobiliario di Ragusa*, Forni Editore, Bologna, 1979 (rist. anast. dell'edizione di Ragusa, 1929); G. Sancetta, *Discorsi di d. Giuseppe Sancetta gentil'huomo palermitano delle famiglie nobili del Regno di Sicilia* (1533), manoscritto in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq A 18; A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651; M. Cutelli, *Vindiciae siculae nobilitatis*, Biblioteca Regionale Catania, Fondo Ventimiglia, ms. 68.

⁸ Con riferimento a questi ed altri dati quantitativi relativi ai gruppi feudali di origine esterna in età spagnola, D. Ligresti, *Feudatari* cit., parte I. Sulla feudalità quattrocentesca e le famiglie che la costituivano vedi E. I. Mineo, *Egemonia e radicamento*

infittita la presenza di famiglie spagnole (ventidue famiglie parlamentari su settanta) e di famiglie siciliane che avevano appoggiato gli aragonesi (quattordici), mentre poco significativo rimaneva l'accesso di famiglie provenienti da altre parti d'Italia (solo tre).

Nel corso del secolo XV vecchia feudalità e famiglie d'origine siciliana erano diminuite di poco, quelle ispaniche erano diminuite anch'esse in un tumultuoso processo di estinzioni, abbandoni e nuovi arrivi: uscirono di scena Argul, Borja, Cabrera, Centelles, Cruillas, Heredia, Lihori, Peralta, Prades, Rayadellis, Samminiati, si stabilizzarono i casati dei Cardona di Chiusa e di Collesano, gli Isfar Coriglies di Siculiana, i Perellos di Gagliano, i Requesens di Pantelleria, i Valguarnera di Assoro, i La Grua Talamanca di Carini, i Lisatges di Santo Stefano, i Luna di Caltabellotta, i Castellar di Favara, i Santacolomba di Isnello, i Santapau di Butera, i Villaraut, i Larcan. Gli Enríquez acquisirono per matrimonio la grande contea di Modica, ma tornarono in Castiglia. La novità fu rappresentata dalla quadruplicazione dell'elemento italiano, in particolare pisano, che da tre passò a tredici componenti: Abate di Gibellina, Abate di Ucria, Abbatelli di Cammarata, Aiutamicrosto di Calatafimi, Alliata di Caltabellotta e Alliata di Vicari, Campo di Mussomeli, Gaetani di Sortino, Mastrantonio di Aci, Settimo di Giarratana, Gravina, La Grua.

Sembra quindi abbastanza evidente il carattere plurinazionale della feudalità maggiore nella Sicilia del Quattrocento, riferibile non solo all'elemento spagnolo ma soprattutto a quell'elemento proveniente dall'Italia centrosettentrionale che in quel momento stava rielaborando e imponendo all'Europa una nuova forma del vivere nobile e una nuova essenza dell'essere cortigiano.

Nel Cinquecento cambiò la tipologia dell'interscambio nobiliare: mancò quel peculiare flusso migratorio dall'Aragona e dalla Catalogna che precedentemente aveva alimentato, rinnovato ed aggregato in un unico 'partito' le famiglie ispaniche di Sicilia e, mentre le più antiche man mano si sicilianizzavano, s'esauriva la possibilità di rimpiazzare quelle che si estinguevano. Gli Enríquez, titolari del

della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau, in *Commercio, finanza, funzione pubblica*, numero monografico di «Europa mediterranea. Quaderni», 3, Napoli 1989; Id., *Nobiltà di Stato* cit.; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti* cit.; F. Martino, *Storia di nobili, vedove e preti nella Sicilia del Quattrocento*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1994.

più vasto 'stato' feudale siciliano, vivevano in Spagna, e tra i pochi nuovi arrivati (Cardona di Oliveto, Da Silva, Sanches, Gallego) solamente questi ultimi avevano resistito sino alla fine del secolo, allorché può considerarsi concluso il processo di 'despagnolizzazione' dell'aristocrazia del Regno iniziato nella seconda parte del Quattrocento.

Mentre si esauriva l'immigrazione dai territori spagnoli, continuava quella dai territori italiani, da cui aveva tratto origine quell'agguerrito nucleo tousco-palermitano che, alla fine del Quattrocento, aveva rappresentato l'elemento di maggiore novità e dinamismo nella Sicilia centro-occidentale. L'incremento a diciannove unità tra 1500 e 1599, se portò questo gruppo a costituire il 25% del totale dei baroni parlamentari, fu accompagnato da una perdita di unità e di coesione, dovuta alla progressiva sicilianizzazione dei casati più antichi ed al fatto che le nuove dinastie provenivano da territori e da gruppi sociali diversi da quelli tipici dell'immigrazione quattrocentesca, e svolgevano nella società isolana altri ruoli ed altre funzioni: accanto a poche famiglie del patriziato pisano (Corvino, Morso, Opezinghi) ed a qualche uomo d'affari genovese (Ferrerri), si trattava soprattutto di burocrati, nobili e feudatari provenienti dal Regno di Napoli (Aragona, Bonavides, Ruffo, Galletti, Gravina, Mastrilli, Migliaccio, Morra, Paruta, Pignatelli, Valdina).

Nel corso del Cinquecento avvenne dunque, nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana, una trasformazione non priva di conseguenze importanti nella vita politico-istituzionale del Regno. Dopo la conquista normanna e l'introduzione del feudalesimo non si era mai concretizzata una classe feudale autoctona, a causa delle diverse mutazioni dinastiche che avevano impedito il compiersi di un siffatto processo, e avevano provocato di volta in volta il massiccio ricambio proprio del maggiore e medio ceto nobiliare. Di conseguenza la lotta politica ed i travagli istituzionali erano stati fortemente condizionati dall'impianto continuo e talvolta drastico di signorie di origine straniera che mantenevano con i paesi di provenienza relazioni di ogni tipo ed in Sicilia istituivano collegamenti e rapporti di solidarietà stabili e duraturi, rinsaldati e coesi proprio dal reiterarsi del fenomeno immigratorio che portava nell'isola nuovi gruppi omogenei a quelli esistenti.

Alla fine del Cinquecento l'articolazione interna del ceto feudale-parlamentare si baserà su elementi di diversa natura, essendosi le varie sezioni prima delineate scompagnate e sicilianizzate. Dalla Spagna non era alimentato più un settore specifico di feudalità e,

con l'importante eccezione degli Enríquez, non esisteva ormai un 'partito' etnicamente spagnolo. La nuova immigrazione italiana (burocratica, nobiliare e meridionale) nulla in comune aveva con la precedente (mercantile, cittadina e settentrionale) e, mentre non si aggregava a quella non ebbe nemmeno la tendenza a costituirsi come gruppo di parte o fazione: entrambe finirono con l'assimilarsi. Numerose furono le famiglie regnicole che tentarono di battere la via dell'acquisizione del rango parlamentare e, se anche molte fallirono o durarono poco, alla fine del secolo erano aumentate in numero ed in ricchezza. Anche tra il baronaggio di antico lignaggio il naturale ricambio e l'ascesa di dinastie della feudalità minore, o decadute, o cadette, finì col dare a questo gruppo caratteristiche più vicine ed omogenee a quelle della nuova nobiltà.

Per la prima volta nella storia della feudalità siciliana dunque si è potuto realizzare e concludere un processo di unificazione e di 'nazionalizzazione' di questo fondamentale strato sociale. Esso però, coincidendo con l'incipiente crisi generale del Seicento e con il particolare decadimento della Monarchia di Spagna, non riuscì a realizzare nello stesso tempo una classe politica e dirigente 'nazionale' (nel senso di una sua capacità di operare per l'indipendenza dalla Spagna).

Nel XVII secolo l'apporto di nuove casate è limitato prevalentemente a qualche esponente dell'aristocrazia romana o napoletana (Colonna, Carafa) ed agli *hombres de negocios* genovesi che comprando a man bassa terre, rendite e crediti della Corona ottennero titoli e baronie, senza però formare un gruppo separato: Groppo (Mezzoiuso), Oneto (S. Bartolomeo e altre baronie e terre), Schittini (Vizzini, S. Elia e Ferla), Mancino (fondatore di Bolognetta), Cigala (Castrofilippo), Oldoino, Castelli e qualche altro.

Ormai si era affermata una nuova classe dirigente aristocratica unitaria e omogenea, diversa per articolazione interna e origine etnica da quelle che avevano occupato il Regno sino alla metà del Cinquecento, composta da gentiluomini inurbati e cortigiani, da *asentistas* e percettori di rendite, da influenti burocrati che, insieme ai titolari di antica nobiltà, tendevano ad avvicinarsi fra loro grazie ad un accentuato *intermarriage* e ad un comune stile di vita.

L'attenuarsi del trasferimento *fisico* di nobili stranieri nell'isola non comportò però un indebolimento dell'appartenenza dell'aristocrazia al sistema nobiliare europeo, al contrario questo fenomeno coincise con il formarsi di nuovi tipi di legami ideologici, culturali, familiari, patrimoniali, con l'affermarsi di un comune stile di vita,

con la condivisione di passioni, mode, gusti e con la consapevolezza di dover affrontare solidali le stesse sfide in un mondo che, cambiando, proponeva la concorrenza di nuovi sistemi culturali⁹.

3. *L'aristocrazia siciliana e la formazione di un'élite italiana*

Nella nuova struttura imperiale e austriaco-ispánica l'aristocrazia siciliana ebbe l'occasione di concorrere a quel processo, ormai abbastanza delineato, di formazione di un'élite italiana raccolta e integrata attorno alla figura del sovrano ed alle istituzioni della *Monarquía*. Già la tradizione ghibellina della Casa d'Aragona aveva creato con la nobiltà italiana una complessa trama di vincoli personali e familiari, ed aveva fondato l'identità di molte casate sulla continuità dei lignaggi e sulla trasmissione dei vincoli di fedeltà con i sovrani aragonesi.

Il passaggio della Corona spagnola direttamente sul capo dell'imperatore rafforzò i legami tradizionali, e li rinsaldò ulteriormente la propaganda degli ideali cavallereschi e crociati. Il viaggio cerimoniale del 1535-1536, che portò Carlo V a percorrere tutta l'Italia, da Palermo a Napoli a Roma a Lucca, rappresentò il momento decisivo per avviare la ristrutturazione politica dei territori italiani sulle basi dell'ideale della fedeltà al sovrano e della creazione di una trama di legami che stringesse in un'unica rete l'élite italiana che si raccoglieva attorno alla sua persona e che godeva della sua protezione e del suo *patronage*. Per meglio definire e circoscrivere il gruppo di persone e di famiglie che considerava a lui più vicine, e maggiormente degne di condividere con lui gli oneri e gli onori del governo dell'impero, Carlo V utilizzò l'alta onorificenza borgognona del Toson d'oro. Filippo II continuò la politica di omologazione delle élites italiane attorno alla fedeltà alla Casa d'Austria ed agli ideali controriformistici, dando ad essa una notevole accelerazione con l'istituzione a Madrid di una struttura specifica che si occupasse organica-

⁹ Sui processi di cambiamento e d'integrazione della feudalità siciliana tra Cinque e Seicento F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992; Id., *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere* cit.

mente dei territori italiani, il Consiglio d'Italia, nel quale fu stabilita la presenza paritetica di reggenti italiani e spagnoli.

Si determinarono così tre livelli di esercizio del potere: i regni particolari, l'insieme peninsulare, il complesso imperiale, ognuno dei quali costituì un'entità quasi-statale, ed in particolare il secondo rappresentò una prima forma di unificazione nazionale italiana a livello dell'ideologia e della pratica del potere dei gruppi dirigenti.

La decisione di concentrare il potere nella corte madrilena la rendeva centro unico del *patronage*, o quantomeno l'area di compensazione nella quale i poteri e le aspirazioni locali si confrontavano, uno spazio arbitrale che, grazie alla distribuzione del capitale simbolico di cui era dotato, creava dipendenza e diventava fonte di legittimità. All'attribuzione del Toson d'oro s'accompagnò l'altro importante conferimento del Grandato di Spagna, che parificò le più importanti casate italiane - e tra queste non poche siciliane - al vertice dell'aristocrazia ispanica, mentre ai livelli intermedi operavano altre dignità cavalleresche spagnole e imperiali e proliferavano i titoli più altisonanti che innalzavano i già Grandi ed estendevano l'area nobiliare alle nuove leve di burocrati, esponenti dei patriziati urbani, professionisti, mercanti e *ricos*.

Gonzaga, Colonna, Doria, Savoia, Farnese, Visconti, Sforza, Medici, Ávalos, Caracciolo, Spinola, Carafa, della Rovere, Lannoy, Grimaldi, Caetani, Orsini, Landi, Pignatelli, Barberini, Ludovisi, Trivulzio, di Capua, di Sangro, principi di sangue e fior fiore dell'aristocrazia italiana, si trovarono a condividere con gli esponenti delle più importanti famiglie siciliane - gli Aragona Terranova, i Branciforti, i Santapau, i Moncada, i Naselli, i Gravina Crujllas - l'iscrizione a quell'ideale compagnia di cavalieri personalmente uniti dal vincolo dell'ausilio, della lealtà e della fedeltà, costituito dall'Ordine del Toson d'oro (a far parte del quale in due secoli furono chiamati soltanto 115 Italiani), e la dignità di Grandi di Spagna, e tutti insieme strinsero molte unioni matrimoniali e avviarono un processo circolare di assolvimento dei compiti di governo e militari in Italia e in altre parti dell'impero.

Particolare rilievo assume la militanza, già dal XIV secolo e prima, dei Siciliani nelle fila dell'Ordine di Malta, organizzazione multinazionale e Ordine Sovrano equiparato ad uno Stato, che accoglieva il fior fiore delle aristocrazie delle nazioni cattoliche, unendole ed integrandole nelle sue forze armate e nelle sue istituzioni. I cavalieri, oltre che guerrieri, comandanti e marinai agguerriti e temibili, svolsero sempre più, appunto per il loro carattere internazionale, ruoli di

ambasciatori, diplomatici, statisti, consiglieri. Come gestori e amministratori dei beni dell'Ordine nei vari Stati, erano anche potentati economici di cui tener conto e con cui si relazionavano i gruppi dirigenti dei territori interessati.

L'Ordine aveva ottenuto Malta in feudo da Carlo V nel 1530, e fece dell'isola la base imprendibile del suo potere. La vicinanza alla Sicilia comportò un ruolo particolarmente importante per il Gran Priorato di Messina, e costituì anche un buon affare per tutta l'isola, che trovò un importante sbocco alle sue produzioni nell'approvvigionamento a Malta ed alla flotta dei cavalieri.

I Siciliani assunsero pertanto un ruolo di rilievo all'interno dell'Ordine. «Il clima di acceso bellicismo che pervadeva larghi strati della società siciliana... non fu senza conseguenze sull'atteggiamento della nobiltà siciliana. Riviveva lo spirito di crociata; le spedizioni sul suolo africano, la vittoriosa resistenza di Malta e la battaglia di Lepanto infiammarono gli animi di molti giovani siciliani e portarono, negli anni tra 1550 e 1600, ben 198 Siciliani (su un totale di 467 sino al 1718) ad entrare nell'Ordine»¹⁰. Notevole fu anche il tributo di sangue: alla difesa di Malta parteciparono 47 cavalieri siciliani e ne morirono dieci. Nel 1645 i cavalieri italiani erano 431, tra i quali 68 siciliani provenienti da Messina (27), Palermo (12), Trapani (12), Piazza (7), Caltagirone (4), Castrogiovanni (2), Siracusa (2), Girgenti (1) e Noto (1).

La partecipazione all'Ordine consentiva ai giovani siciliani di prender parte ad un processo d'acculturazione e omologazione internazionale, alla formazione di una società cortese integrata con tutte le corti europee. Al suo interno si contava la presenza di tutte le nobiltà italiane, divise in sette Priorati, cui si aggiungevano le rappresentanze dei nobili spagnoli, portoghesi, francesi e tedeschi. Durante il servizio presso gli Alberghi delle Lingue e presso il Gran Maestro in qualità di paggi, tutti facevano a gara per erudirsi negli usi e riti cavallereschi e nell'arte della guerra, e da questa nobile gara emergeva l'idea e la prassi del cavaliere cristiano: disciplinato,

¹⁰ A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono, G. Pace (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Sovrano Militare Ordine di Malta, Messina, 2003, p. 20. Sull'Ordine in Sicilia si vedano i lavori di F. D'Avenia, fra i quali citiamo qui *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 2 (2004), pp. 19-56.

sorretto dai più alti ideali e legato alla pratica delle armi ed alle virtù che essa imponeva.

Esemplare a tal proposito fu la vicenda di Agostino Grimaldi, che a sei anni ottenne in via del tutto eccezionale l'abito della Sacra Religione Gerosolimitana. Abile, ancor giovanissimo, nella poesia come nell'equitazione e nella scherma, tanto da distinguersi all'età di dodici anni in un torneo, nel 1657 fu posto al comando di una squadra navale dell'ordine che combatté a Rodi, nel 1660 fu impegnato con successo in vari eventi militari, ma fu colpito mortalmente nell'attacco ispano-veneto-pontificio all'isola di Candia. Morì all'età di ventuno anni. A Modica fu proclamato il lutto cittadino, solenni funerali furono celebrati in tutte le chiese, e per rendergli pubblici onori l'intera corte gerosolimitana composta da tutti i cavalieri in una con il Senato cittadino esternarono con pubblico atto le condoglianze alla famiglia.

La progressiva mondanizzazione dell'Ordine trasformò i cavalieri in un consesso i cui componenti ostentavano la propria nobiltà generosa facendosi portatori di una civiltà come quella nobiliare che aveva toni comuni nell'Europa cattolica del tempo.

Il cavaliere gerosolimitano diventava così figura consueta e onnipresente nel panorama sociale, culturale, oltre che politico delle corti e delle città italiane nei secoli dell'età moderna. Forniti di un'inequivocabile nobiltà oltre che di competenze e di capacità che andavano ben oltre il campo tecnico e militare, i giovaniti erano apprezzati per le doti diplomatiche e, soprattutto, per quel bagaglio di saperi tipico della civiltà aristocratica dell'Europa cattolica¹¹.

Nota. Siciliani insigniti di onorificenze internazionali

Cavalieri siciliani del Toson d'oro nei secoli XVI e XVII¹² furono Carlo d'Aragona duca di Terranova (1588), Francesco Santapau principe di Butera (1589), Carlo d'Aragona duca di Terranova (1604), Fabrizio Branciforti principe di Butera, Antonio de Moncada principe di Montalto, Giovanni d'Aragona duca di Terranova, Tiberio del Bosco Aragona, principe di Cattolica (1627), Giuseppe Branciforti principe di Pietraperzia, Baldassare Naselli, principe di Aragona (1694), Nicolò Placido Branciforti principe di Pietraperzia (1698), Ferdinando Francesco Gravina Cruillas principe di Palagonia (1700).

¹¹ A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, p. 28.

¹² A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, pp. 80-84; Tiberio del Bosco nel 1627 non è però duca di Terranova ma principe della Cattolica.

I cavalieri gerosolimitani siciliani provennero da città e da ambienti diversi. I Ventimiglia appartenevano all'Ordine quando era ancora stabilito a Rodi, come Giacomo de Adamo, da Caltagirone, figlio di Stefano, falconiere di Ferdinando il Cattolico, o come gli esponenti di famiglie nobili del modicano (Iurato, Arezi o La Rocca), insignite sin dal Trecento della Croce dell'Ordine¹³.

Numerosi i componenti del lignaggio dei Gravina tra i cavalieri: Girolamo Gravina catanese prese parte al soccorso in aiuto di Malta nel 1565: catturato riusci a fuggire dalle prigioni di Algeri. Sancio Gravina, catanese, nel 1644 partecipò all'eroica cattura della *Gran Sultana*, galeone turco che trasportava Oman, figlio del Sultano, con enormi ricchezze. Per il suo valore Sancio fu nominato capitano di galera e successivamente maestro di campo di un reggimento di fanteria maltese. Altri cavalieri furono Fabrizio Gravina da Catania, figlio del marchese di Francofonte, nel 1577; Saverio Gravina, da Catania, cavaliere nel 1657; Ferdinando Gravina, da Caltagirone, cavaliere nel 1680¹⁴. Sempre da Caltagirone provennero i cavalieri della famiglia Ingo, Ignazio (1579), Giuseppe ed Antonino (1599), e Blasco Paternò. Da Noto mossero alla difesa di Malta assediata e persero la vita i cavalieri Bernardino Sottile, Girolamo Speciale e Antonio Landolina.

Diego Pappalardo di Pedara non apparteneva ad una famiglia nobile, ma divenne cavaliere grazie all'interessamento dei Di Giovanni. Federico Spadafora barone di Venetico per i meriti acquisiti dalla sua famiglia ottenne nel 1584 dal gran maestro dei cavalieri di Malta, per sé e per i suoi discendenti, il privilegio di ammissione all'ordine senza il pagamento d'alcuna tassa. Alla morte si fece seppellire nella Chiesa Madre di Venetico con la moglie Beatrice Branciforti Lanza; lo stesso fecero il figlio Giuseppe Antonio Spadafora (morto nel 1637) con la moglie Imara Ruffo Santapau, ed ancor oggi nella chiesa possono ammirarsi, tra l'altro, i sarcofagi marmorei di questi quattro signori di Venetico. I tre fratelli Giuseppe, Giacomo e Giovanbattista Bonanno furono accolti tra i cavalieri di Malta in seguito alla fondazione di una commenda (1631)¹⁵. Numerosi i cavalieri del lignaggio dei Di Napoli di Troina, che «si distinguono in Sicilia come cavalieri gerosolimitani sino a tutto il XVIII secolo»: Marco combatté con Consalvo de Córdoba alla Cerignola¹⁶; Flaminio, più indegnamente, fu sospettato di avere assassinato il marito dell'amante del viceré Colonna, nel 1580. Pietro Gusamano istituì a Mazzarino una commenda.

Numerosi i designati anche tra i Fardella di Trapani: un fra' Giacomo nel 1504, fra' Vincenzo nel 1580, fra' Giovanni Andrea nel 1586, fra' Modesto nel 1612, fra' Filippo nel 1626, fra' Martino nel 1629, fra' Scipione nel 1642, fra' Romeo nel 1650, fra' Giuseppe nel 1651, fra' Alberto nel 1672 e fra' Marcello nel 1675.

¹³ F. Eredia, *Vittoria. Storia e tradizione*, Edizione Comune di Vittoria, Ragusa, 2005, p. 41.

¹⁴ G. Pace, *Il governo cit.*, p. 248.

¹⁵ *Ivi*, p. 248.

¹⁶ L. Sorrenti, *Pubblico e privato nella gestione del potere: i ceti dirigenti di Troina tra istituzioni locali e governo centrale*, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori cit.*, p. 165.

Numerose furono le nomine agli altri Ordini cavalleresco-militari, il cui conferimento era peraltro requisito per concorrere all'attribuzione delle cariche più importanti in molte città demaniali¹⁷. Nel periodo fine Quattrocento/inizio Cinquecento parecchie decine furono le nomine a regio milite, e poi a milite imperiale con Carlo V: vi concorsero i cadetti delle maggiori famiglie ed i componenti dei patriziati urbani. Nel corso del regno di Filippo IV (1621-1665) i cavalieri siciliani dei tre Ordini Santiago, Calatrava e Alcántara furono 54 su 468 Italiani.

Diversi componenti della famiglia Grimaldi furono insigniti di abiti cavallereschi ed onorificenze che testimoniano dell'ascesa della famiglia tra la nobiltà provinciale: Giuseppe Grimaldi e Rosso fu cavaliere Gran Croce e Gran Priore delle Chiese e Consulte dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, Carlo Grimaldi e Rosso vesti l'abito di cavaliere di San Giacomo e fu più volte Conservatore generale della contea, distinguendosi poi nella difesa del territorio modicano contro i francesi durante la guerra di Messina; Giuseppe Grimaldi e Crispo, celebre nelle fisiche e matematiche (dedicò a Filippo III un suo componimento intitolato *Gioia in matematica*.) ebbe i titoli di Illustre Militare di Sacromontes e cavaliere di Montesa.

Furono regi cavalieri calatini Giacomo Boscarello di Caltagirone nel 1544, Antonio Ragusa nel 1578, Pietro Boscarello nel 1588; Emanuele Fardella e Paceco, figlio del matrimonio voluto dal viceré tra la sua pupilla Maria Mendoza e Placido Fardella, nobile di Trapani, fu fatto cavaliere d'Alcántara; non pochi cavalieri di Malta, di Calatrava e del S. Gennaro si contarono tra gli Alliati; Orazio Paternò fu cavaliere ereditario del cingolo militare a speron d'oro dal 1602.

Migliaia nel complesso furono gli insigniti degli abiti cavallereschi spagnoli, di Malta, degli Ordini di altri Stati sovrani, e i *milites* regi e imperiali.

4. La corte come sistema aperto e sede d'integrazione transnazionale

Uno degli elementi più potenti di formazione della comunità nobiliare europea e d'unificazione della sua cultura, dei suoi modi di vita e dei suoi atteggiamenti, fu costituito senza dubbio dal nuovo sistema di corte che si affermò nel XVI e XVII secolo¹⁸.

Benché fortemente strutturata, definita da regole rigide e formalizzate, da comportamenti codificati, da un linguaggio di segni e di simboli, la corte non era un'istituzione, con un ruolo ben definito e identificabile, e le varie corti nello spazio e nel tempo erano tra loro molto diverse nelle dimensioni, nella composizione, nella cultura, nel cerimoniale, nelle funzioni, nei rapporti con il territorio e con i gruppi

¹⁷ G. Macrì, *La nobiltà senatoria a Palermo tra cinquecento e seicento*, in «Mediterranea», 3 (2005), pp. 75-98, che riporta l'elenco di famiglie di ufficiali cittadini con il titolo cavalleresco.

¹⁸ Questo paragrafo e il successivo sulle piccole corti nella Sicilia spagnola hanno per base il mio saggio *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia 'spagnola'*, in J. Bravo Lozano, *Espacios de poder* cit., vol. I, pp. 231-247.

sociali ammessi a parteciparvi. Proprio tale carattere mobile e mutevole imponeva la formulazione di regole rigide, di un'etichetta condivisa, che consentisse lo svolgimento di quel ruolo essenziale di compensazione e di mediazione che le era proprio.

Tra la corte e le istituzioni pubbliche e statali c'era una stretta e sostanziale 'contiguità', non foss'altro per la vicinanza materiale e fisica di uffici e personale amministrativo, ma incisiva e qualificante era anche la presenza di «figure, strutture, pratiche che appaiono piuttosto riconducibili a un orizzonte privato»¹⁹.

Acquisita la consapevolezza del suo importante ruolo nello sviluppo storico dello Stato e della società di antico regime, si è avviata una riflessione tendente a definire una modellistica del fenomeno, costruita con l'obiettivo di riscontrare elementi comuni e strutturali che lo isolassero e identificassero nella sua specificità, fenomenologia e dinamica. Si è accreditato un modello 'evoluzionistico' che gradualmente, nel corso del tempo (dal tardo medioevo all'età dell'assolutismo), viene fissandosi con grande forza e coesione sulle fondamenta della famiglia regale, della sacralizzazione del principe, del cerimoniale, della cultura cortigiana, dell'integrazione dei ceti territoriali, dello spazio politico governativo e amministrativo regolato dal *patronage*²⁰. Dopo avere contribuito alla revisione della

¹⁹ G. Chittolini, *Il privato, il pubblico, lo Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 558.

²⁰ Se nel 1983 Alberto Tenenti, pur rilevando già una produzione «a buono o ad alto livello», poteva ancora scrivere che «la corte è senz'altro un argomento storiograficamente giovane», oggi gli studi sono numerosissimi, e si è avviata una riflessione tendente a definirne i diversi modelli e le diverse tipologie, dando anche luogo ad interpretazioni che presentano a volte giudizi diversificati su tutta una serie di elementi. Con particolare riferimento ad aree centro europee si può vedere R. G. Asch, A. M. Birke (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, Oxford University Press, Oxford, 1991; per i regni iberici, Martínez Millán J. (dir.), *La Corte de Carlos V*, voll. 5, Sociedad Estatal para los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000; A. Alvarez-Osorio Alvaríño, *Corte y cortesanos en la Monarquía de España*, in G. Patrizi, A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo, educare la parola*, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 297-365; per gli Stati italiani si consideri la più che ventennale attività del *Centro Studi Europa delle Corti* e, per la storiografia: C. Mozzarelli, *Principe e corte nella storiografia del Novecento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma, 1983; C. H. Hernando Sánchez, *Repensar el poder. Estado, Corte y Monarquía católica en la historiografía italiana*, in *Diez años de historiografía modernista*, «Monografías Manuscrits», Bellaterra, 1997, pp. 103-139; T. Dean, *Le Corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 425-447.

concezione burocratico-centrica della formazione dello Stato, sembrava quindi che alcuni percorsi metodologici e interpretativi tendessero a sostituirvi surrettiziamente la rappresentazione di un altro organismo, istituzionalmente non formalizzato, ma altrettanto onnipotente, onnipresente, decisionista, accentratore, regola e misura di tutto quel che contava nella società contemporanea, promotore e diffusore di un organico *corpus* politico-ideologico, artistico-letterario, di simboli e comportamenti.

Parallelamente, nuovi studi tendevano a presentare immagini difformi, in generale o nelle singole parti, di tali caratteri omologanti; a suggerire percorsi tipologici più che cronologici; ad affermare più ampie e sostanziali aperture ai contesti circostanti, un più accelerato tasso di cambiamenti ed una più rapida circolazione di uomini e idee. Tendevano, in sostanza, a sfumare l'immagine forte, coesa, esemplare della corte. Nel convegno di Chicago sulla formazione dello Stato in Italia²¹, alcuni studiosi hanno salutato positivamente l'incontro tra storia sociale delle corti e storia politico-amministrativa e delle istituzioni, manifestando l'esigenza di ampliare il raggio di osservazione, di riorientare metodi e ipotesi di ricerca, di confrontare ed in qualche modo tenere assieme gli studi sul fenomeno corte con quelli sullo Stato, sull'azione politica, sulla nobiltà, sui ceti, ma anche sulle università e la cultura, sul cerimoniale, sul rapporto potere-sacralità. E i risultati di molte ricerche recenti mostrano come fenomeni e aspetti che osservati nelle Corti erano apparsi specifici e particolari, ovvero in esse condensati ed espressi nella loro massima potenzialità, in realtà fossero diffusi in tutto il corpo sociale oligarchico e nobiliare, oltre che spesso derivare, con opportune modifiche, da modelli cavallereschi o comunali medioevali²².

Una siffatta estensione dell'analisi contestuale sta consentendo di rilevare una graduazione e differenziazione della specificità *cortigiana* dei vari e connessi aspetti presenti nel fenomeno corte e un più concreto e oggettivo riscontro di quella circolarità corte/società (più

²¹ *Origini dello Stato* cit.

²² Per l'Italia vedi: C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera università degli studi di Trento, Trento, 1978; M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992. Si tratta degli atti di due importanti Convegni che hanno consentito di fare il punto sullo stato degli studi, stimolando una consistente ripresa di tale tematica per tutti gli antichi Stati italiani.

volte enunciata), la cui analisi appare come uno degli elementi chiave per la sua interpretazione. Due sono in questa prospettiva i poli da correlare e analizzare: la nobiltà del territorio con i suoi modelli di vita e di autorappresentazione da un lato, e dall'altro la corte nella sua opera di elaborazione, di mediazione, d'indirizzo, specifica e caratterizzante fin che si vuole, ma incomprensibile e inafferrabile qualora di quel processo originario e primario non si tenesse conto.

In tale contesto la nobiltà siciliana, peraltro accresciuta dall'ingresso di nuovi ceti (patrizi, togati, mercanti), acquisì modelli e stili di vita quotidiana e pubblica del tutto assimilabili a quelli di altre nobiltà europee, anch'esse investite da radicali processi di trasformazione. Superando il disinteresse con cui la storiografia sull'isola ha considerato nel passato tale aspetto della sua vicenda storica, ritenendolo tutt'al più un elemento esteriore e deteriore di vanità, di lusso e di spreco, cercherò di dimostrare la generalità e l'unitarietà di tali comportamenti e modi di vita nel tentativo di definire un contesto socio-politico e ideologico-culturale fondamentale per la comprensione dell'azione di tale ceto.

Si tratta di addentrarsi in un percorso, già avviato, che considera in modo più integrato ed omogeneo rispetto al passato il sistema di potere imperiale spagnolo nelle sue varie articolazioni territoriali²³, qui analizzato dal punto di vista della «creciente difusión de la cultura de Corte en la Edad Moderna», in cui la «importancia y diversidad de las realidades cortesanas se ven reforzadas al comprobarse su difusión en ámbitos tan caracterizados por la historia social como la ciudad y la Iglesia, a través de los nuevos enfoques que han recibido el patriciado, las órdenes militares o las cortes cardinalistas...»²⁴. In particolare, nell'ambito siciliano, si tratta di procedere verso un radicale mutamento di prospettiva che dall'idea di un mondo isolato e statico ripiegato su se stesso, in cui poche personalità d'eccezione riuscirono ad integrarsi nell'élite politica di vertice, sostanzialmente abbandonando le loro radici locali, sposta l'analisi ai modi dell'interazione e della circolarità con la Spagna e con gli altri paesi europei. E ciò accogliendo e ampliando la proposta di Maurice

²³ Significative per il dibattito storiografico sul tema, con la partecipazione di studiosi di vari paesi europei, sono state le numerose iniziative (convegni, pubblicazioni, mostre) della *Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V*. Si veda per l'Italia anche A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit.

²⁴ C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles* cit., p. 19.

Aymard (1988) «di liberarci di una prospettiva che limita la Sicilia a recitare una parte passiva nel campo culturale, e illustra il ruolo, invece attivo, di una categoria precisa di emigrati, membri dei ceti dirigenti, che una vita passata in tutto o in parte al di fuori della Sicilia ha messo in contatto con altri ambienti, altri paesi, altre realtà, facendone dei mediatori culturali potenziali», anche se «le basi di cui disponiamo per un'inchiesta di questo tipo sono oggi fragili e insufficienti»²⁵.

5. I Siciliani nel governo della Monarquía

Assestatasi la situazione politica e istituzionale del Regno, e conclusosi il processo di confische e condanne con il conseguente continuo trasferimento dei benefici feudali da una all'altra famiglia, ad inizio Quattrocento il quadro feudale dell'isola si presenta abbastanza chiaramente. La convivenza e la collaborazione tra le diverse anime politiche, sociali ed etniche dello Stato-Federazione aragonese fu assicurata non attraverso la modalità del dominio, ma grazie alla formazione di una élite transnazionale che procedeva dal vertice (il governo) e giungeva alla base (le istituzioni periferiche), in cui confluirono grandi feudatari, semplici baroni, componenti dei patriziati, grandi mercanti e finanzieri, burocrati e ufficiali dell'amministrazione centrale e locale, ecclesiastici.

Nelle monarchie territorialmente composite (ma quale allora non lo era?), in cui non esisteva alcun sentimento di nazionalità modernamente inteso, o quanto meno non era avvertita in alcun modo l'esigenza di fare coincidere grande nazione e Stato unitario, si ponevano difficili e complessi problemi di gestione, ed era indispensabile pervenire ad un equilibrio tra esigenze di centralizzazione e unitarietà e rispetto delle tradizioni territoriali e dei gruppi dirigenti periferici.

Spesso la fluidità dei rapporti tra sovrani ed élites comportò grande incertezza sulla saldezza e solidità delle unioni che si formavano in seguito a matrimoni o conquiste, che spesso finivano con lo

²⁵ M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo, Palermo, 1988, pp. 21-38 (citazione a p. 22).

sciogliersi o con il causare rivolte e guerre. L'unità del Regno di Napoli con la Corona aragonese, ad esempio, durò solo la vita del re conquistatore, poi si dissolse dando corpo ad una dinastia autonoma. Non solo Napoli, o la Sicilia - che si era data un re ed un regno indipendenti appena pochi anni dopo il Vespro e adesso nuovamente premeva per separarsi - o la Sardegna su cui stentava ad affermarsi un'autorità unitaria: anche i territori spagnoli avevano vigorose tradizioni e forti sentimenti *nazionalisti* e la Catalogna si trovò varie volte e per non brevi periodi in rivolta nelle mani di un governo separatista indipendente. Per un attimo la stessa unione tra Castiglia e Aragona sembrò sciogliersi per la nascita del figlio di Ferdinando il Cattolico e di Germana di Foix.

L'esigenza politica primaria degli Stati nascenti, compresi quelli a torto considerati già etnicamente e culturalmente conformati, era dunque quella della ricerca del consenso presso i ceti privilegiati da contemperare con un'apertura 'popolare', ma anche quella di essere sempre pronti ad affrontare con le armi rivolte locali separatiste, e quindi di poter contare sull'aiuto e le risorse delle province fedeli. Per fortuna delle grandi monarchie tendenti a estesi accorpamenti territoriali, la regola del particolarismo valse anche *a contrario*, rendendo difficile il successo definitivo di una rivoluzione separatista per mancanza di interne solidarietà, non a caso ricercate presso Stati stranieri, come nel caso di chi ribellandosi alla Spagna andasse cercando protezione presso il re di Francia, o di chi volendo mantenere in Francia autonomie feudali chiamasse ad usbergo il re d'Inghilterra, o ancora di chi in Scozia per difendersi dal pericolo inglese si rivolgesse a Francia, e via enumerando da un capo all'altro d'Europa.

In Sicilia il problema si era subito posto alla prima successione seguita alla morte di Martino II, quando la Corona era stata attribuita a Ferdinando il Giusto di Trastámara, e nell'isola era stato inviato l'infante e principe ereditario duca di Peñafel, cui immediatamente un gruppo di città demaniali e di feudatari si rivolse per sollecitarlo ad instaurare una dinastia indipendente come articolazione della Casa regnante, offerta rifiutata dal principe, che però fu prudentemente richiamato in patria e sostituito da una sorta di regi commissari con mandati specifici e strettamente controllati dal re stesso, prassi da cui derivò il ruolo di viceré.

Altro noto episodio fu quello, più complesso e di difficile soluzione, di Carlo di Viana, primogenito di Giovanni II ma in contrasto con il padre, che subito dopo la morte di Alfonso e la succes-

sione paterna alla Corona si precipitò in Sicilia ricevendo un'accoglienza magnifica e quasi regale. Senza alcun titolo costituzionale o politico egli formò a Sciacca una magnifica corte presso la quale accorse la maggiore nobiltà, e cominciò ad intromettersi negli affari del Regno, finché non fu richiamato dal padre che gli proponeva un accordo, ma che in realtà voleva solo costringerlo a più miti consigli.

Come chiariremo più avanti discutendo del tema della burocrazia del Regno di Sicilia, il coinvolgimento dei potentati locali nel governo isolano e nelle alte sfere del potere centrale, oltre alla combinazione di matrimoni tra esponenti di territori diversi e all'impianto di casati esteri, appariva un aspetto ineliminabile per la ricerca del consenso. Esponenti della nobiltà siciliana furono quindi chiamati ad assumere in prima persona importanti responsabilità di governo e ad occupare le più alte cariche civili e militari, quali presidente del Regno, vicari dei viceré e capitani di guerra nei tre valli o nelle città più importanti, deputati del Regno, consiglieri straordinari, consiglieri di guerra, e non ebbero preclusa, quando possedessero i titoli giuridici necessari, l'occupazione di cariche e uffici dell'amministrazione, né l'acquisto delle cariche venali²⁶. Insieme ai patriziati urbani ebbero le più ampie autonomie nel governo dei municipi, e godettero di ampie libertà nella guida dei loro stati feudali (sempre però all'interno di un quadro di regole legittimate). La nobiltà in primo luogo, e in generale i gruppi dominanti, grazie tra l'altro alla costituzione della Deputazione del Regno, seppero mantenere in vita e rafforzare l'istituto parlamentare, che svolse il suo ruolo di controllore dell'attività legislativa e di mediatore tra richieste fiscali della monarchia e offerte del Regno.

È anche intuibile come in concreto la forza della nobiltà di interferire sulla politica generale dello Stato e su delicate questioni successorie, politiche e militari dipendesse di volta in volta dalla situazione specifica di maggior forza o debolezza dell'istituto monar-

²⁶ La sopravvivenza dell'egemonia sociale della classe baronale si gioca nei campi dei valori culturali, del prestigio e del potere, e il servizio della monarchia ha costituito per la feudalità un punto d'appoggio essenziale. Baroni e cavalieri siciliani hanno mantenuto con la Corte legami preziosi, sono presenti nelle guerre dell'impresa napoletana, partecipano ai Consigli dove si decide la politica della Corona ed alla rappresentazione politica della Monarchia nell'isola: H. Bresson *Un monde* cit., p. 901.

chico, e come in questo secondo caso fosse più facile ottenere privilegi, titoli, uffici, deleghe, incarichi e *mercedes*²⁷.

Giovanni II dovette giurare in Parlamento, per voce del suo viceré, di non imporre donativi per almeno cinque anni, e solo grazie ad un profluvio di concessioni individuali riuscì ad allontanare parte della nobiltà isolana da Viana e dal progetto di monarchia autonoma, assicurandosene il contributo nella repressione della conseguente rivolta in Catalogna. L'importanza dei Siciliani in questa contingenza era peraltro evidente agli stessi catalani che cercarono in ogni modo di coinvolgere in loro sostegno la nobiltà isolana (dove vigoreggiavano alcuni lignaggi originari dalla contea)²⁸.

Nota. Politici siciliani nel sistema di governo monarchico

I Ventimiglia marchesi di Geraci erano i primi titolati del Regno. Nel XV secolo combatterono in tutte le guerre regie e, fino al momento dello scontro con il Cattolico, erano riusciti ad ottenere numerosi riconoscimenti. Giovanni, primo marchese di Geraci, intimo di re Alfonso e combattente su tutti i fronti, fu tra l'altro viceré di Napoli e di Sicilia e grande ammiraglio del Regno; tornato indipendente il Regno di Napoli, fu inviato presso quella corte con l'incarico di curarvi gli affari aragonesi, non trascurando però i propri e quelli della propria famiglia se nell'occasione procurò alla figlia di Antonio Ventimiglia, Polissena, un matrimonio regale con Enrico d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante.

Nel gruppo di consiglieri del Magnanimo a Napoli si trovava anche il Moncada conte di Adernò, gran collaboratore poi di Giovanni II a vantaggio del quale organizzò l'invio di aiuti (uomini, armi, vettovaglie e denari) per la repressione della rivolta catalana (nel 1462 fu gratificato della presidenza del Regno). Sempre a Napoli l'*entourage* culturale e politico di Alfonso era costituito da componenti della nobiltà aulica aragonesi e catalani, molti dei quali - Bardaxi, d'Isfar, Requesens, Siscar, Rebelles - titolari di benefici in Sicilia, ormai loro seconda patria e destinata a divenire patria effettiva dei loro discendenti. Anche costoro non risiedevano esclusivamente a Napoli, ma passavano gran parte del loro tempo in Sicilia, dove svolsero importanti incarichi politici e si occuparono attivamente dei loro interessi.

Nella 'fase autonomista' apertasi con la morte del Cattolico e con la rivolta del 1516-17, i gruppi dirigenti isolani si divisero - per fortuna di Carlo - tra coloro che volevano un regno indipendente o una ricontrattazione del rapporto re/Regno, e

²⁷ Gli oppositori della politica regia si trovarono invece in difficoltà, come avvenne al clan dei Cabrera costretti, in gran parte, a rifugiarsi in Sicilia e a disinteressarsi dei loro possedimenti in Spagna: S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 61.

²⁸ Dapprima inviarono presso alcuni grandi feudatari un'ambasceria guidata da Francesco Pellarés e Plere Cloriana, ed in seguito altri emissari come un tal Fenolleda, che prese invano contatti con il Geraci: S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., *passim*.

coloro che invece videro in uno stretto collegamento con la nuova dinastia la possibilità di meglio inserirsi negli ingranaggi del potere e della ricchezza, garantendosi un rapporto privilegiato con la monarchia che spesso ne coprì colpe ed errori. Nella nuova dimensione imperiale asburgica il peso del Regno diminuì rispetto al passato, ma la fedeltà dei suoi gruppi dirigenti (o di una loro consistente parte) fu ugualmente importante sia per garantire la difesa del Mediterraneo contro i Turchi, sia per impedire la secessione della Sicilia e del Regno di Napoli in occasione delle rivolte del 1648 e del 1674-78, e quindi per la tenuta dell'intero 'sistema' italiano.

Così molte famiglie siciliane furono assunte a far parte di quei ristretti gruppi d'élite costituiti dai Grandi di Spagna, dai cavalieri del Toson d'oro, dai cavalieri di Malta, cui normalmente e naturalmente si affidavano incarichi politici, amministrativi e militari non solo di medio livello, ma riconducibili alla più alta sfera della dirigenza transnazionale²⁹.

I duchi di Terranova ebbero, negli ultimi decenni del Cinquecento, un ruolo importante negli affari di Stato: Carlo d'Aragona fu presidente del Regno di Sicilia per parecchi anni con poteri vicereali e militari, fu chiamato a corte in Spagna, fu inviato con compiti di governo in Fiandra, fu viceré di Catalogna e governatore di Milano, due dei massimi incarichi di Stato che venivano conferiti alla nobiltà dell'impero. Morì a Madrid nel 1599 con accanto il figlio ed il nipote.

Nel 1583 si trovava in Fiandra con incarichi militari anche il duca di Montalto Antonio Aragona. Nel Seicento, Luigi Guglielmo Moncada e La Cerda, tre volte grande di Spagna e insignito dell'ordine del Toson d'oro, fu viceré di Sardegna e di Valenza.

Tra fine Seicento e primo Settecento Luigi Riggio percorse un'importante carriera politico-diplomatica: fu generale delle galere del Regno di Sicilia, ambasciatore del re di Spagna presso la Repubblica di Venezia, grande di Spagna di prima classe, capitano generale degli eserciti spagnoli, ambasciatore plenipotenziario presso il re di Francia. Dopo il passaggio della Sicilia ai sabaudi lasciò l'isola e si trasferì con la famiglia in Spagna al servizio di Filippo di Borbone che lo nominò viceré di Valenza, carica che ricoprì per diciassette anni.

Molti giurisperiti, burocrati e funzionari di carriera, diventarono durante il loro *cursum honorum* baroni, conti, duchi e principi, ma quasi mai si trattava di veri e propri *nuovi nobili*, poiché la maggior parte di loro proveniva da famiglie di militi, di piccola nobiltà urbana o cadette. A Madrid fecero parte del Consiglio d'Italia Francesco Di Napoli (1558), Gian Battista Seminara (1559-61), Vincenzo Percolla (1562-69), Raimondo Raimondetta (1575-82), Francesco Saladino (1583-1601), Giov. Battista Celestri signore di Santa Croce, da lui fondata nel 1600, Modesto Gambacorta (marchese della Motta nel 1608), Pietro Corsetto (1621-25), Giuseppe Di Napoli (1635), Ascanio Ansalone (1650-61) Orazio della Torre (1662-68) che fu creato cavaliere d'Alcantàra e fu poi presidente del Consiglio di Stato di Milano, Diego Ioppulo (1669-71), Vincenzo Denti (1672), Mario Cannizzaro barone di Nadore, tutti appartenenti alla nobiltà.

Tra i compiti assegnati ai nobili dai sovrani vi furono quelli di ambasciatori. Ricordiamo qualche caso: Antonio Luna Peralta fu nel 1446 ambasciatore di re Alfonso presso Nicolò V e nel 1455 – insieme al marchese di Geraci e al conte di Adernò – rese

²⁹ Le informazioni bibliografiche su questi lignaggi sono state date nei paragrafi precedenti.

l'omaggio al pontefice Callisto III; Gualtiero Paternò, uomo di Ximen d'Urrea, fu ambasciatore presso Eugenio IV³⁰; Pietro Ranzano, si recò presso il re d'Ungheria Mattia Corvino nel 1488; Carlo Maria Carafa fu ambasciatore straordinario di re Carlo II in varie occasioni.

6. La partecipazione alle guerre regie

Un altro importante modo per ottenere attenzione e incarichi era costituito per la nobiltà dalla partecipazione alle guerre regie, in cui s'investivano cospicui capitali personali e si metteva a rischio la vita stessa.

Malgrado il giudizio sprezzante del viceré Medinaceli (fine Cinquecento), che i baroni siciliani fossero guerrieri da operetta («es cosa de risa las armaduras, que parezen del tiempo del rey Artus»³¹), e malgrado la scarsa attenzione prestata da alcuni statisti spagnoli alle capacità militari dei Siciliani, non appare del tutto convincente la pura e semplice trasposizione e generalizzazione di tali valutazioni operata da molti storici nei loro scritti sulla Sicilia, e ancor meno convincenti appaiono le motivazioni fornite per spiegare tale vero o presunto fenomeno: disaffezione allo Stato, individualismo e particolarismo, ed in generale l'idea di un ceto feudale di piccoli e tronfi baroni che si fanno grandi annegando nei debiti ed esercitando la loro oppressione sui piccoli, senza esercitare alcuna funzione di pubblica utilità.

A parte i volenterosi saggi di studiosi siciliani del passato che si sono affannati a dimostrare il contrario, portando alla luce significative presenze di Siciliani nelle varie imprese militari³², il tema non è stato analizzato con sufficiente attenzione³³. Giudizi come quelli

³⁰ M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.19.

³¹ Gli avrà forse suggerito tale definizione qualche immagine del tipo che segue: Ottavio Lanza di Mussumeli e Trabia, partiva per i suoi incarichi militari rivestito della sua splendida armatura «tutta deorata», con una casacca e un mantello di «tila di oro guarnuti di passamani d'argento fino» montato sul suo bel cavallo con sella «azzariata e deorata guarnita di tila di oro con suoi giumni» impugnando una spada lucente, seguito dal suo alfiere vestito di velluto con guarnizioni di argento, al comando del drappello dei suoi cavalieri che indossavano casacche di velluto giallino ornate di gruppi di argento. Li precedevano trombette, bandiere e stendardi con le armi del signore (A. Baviera Albanese, *La storia vera del caso della baronessa di Carini*, ora in *Scritti minori*, p. 129).

³² Vedi ad esempio S. Salomone Marino, *I siciliani nelle guerre contro gli infedeli nel secolo XVI*, «Archivio storico siciliano», 1912, pp. 1-37.

sopra riportati sono esattamente datati e non generalizzabili, e provengono da aristocratici castigliani dotati di grande orgoglio e patriottismo. Nel coevo dibattito sulla questione militare e sul servizio dei baroni le posizioni furono invece molto articolate ed in complesso risuonano più le voci che indicano un apprezzamento delle doti militari e dell'efficacia dell'azione militare dei Siciliani, quando impiegati in guerra, piuttosto del contrario.

La questione riguardava l'organizzazione militare, e non certamente il coraggio ed il valore individuale (la società siciliana era rappresentata in modo fin troppo violento e bellicoso dagli stessi governanti spagnoli), e presentava due facce: da una parte l'interesse alla milizia da parte dei baroni, dall'altra l'effettiva volontà del governo di utilizzarli. Spesso la seconda mancava: esigenze finanziarie facevano preferire alla difficile e dispendiosa organizzazione di una milizia di 1.800 cavalieri (quanti erano quelli dovuti dai baroni) probabilmente non utilizzabile, la raccolta di una somma di danaro (l'*adoa* che sostituiva il servizio effettivo) da spendersi rapidamente e dove si voleva. Le forze armate siciliane potevano infatti essere utilizzate entro limiti 'costituzionali' ben precisi: solo per la difesa del Regno e all'interno dei confini dello stesso. Cessate le guerre mediterranee, la militarizzazione del baronaggio si esauriva per naturale consunzione, e la carriera militare diventava una scelta e non un obbligo, mentre la nobiltà si stava rapidamente convertendo in ceto di proprietari terrieri, burocrati, imprenditori, mercanti e finanziari con titoli e privilegi: tale evoluzione era tipica di tutti i sistemi statali contemporanei³⁴ ma, per le ragioni più volte dette, era precocemente apparsa e si era accentuata rapidamente proprio nel Regno siciliano.

Nonostante le forti tendenze oggettive all'emarginazione del ruolo militare della nobiltà, la scelta della milizia rimase ancora predomi-

³³ Una breve disamina del dibattito coevo sulla questione militare si può leggere in D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», anno CV, III (1993), pp. 647-678.

³⁴ Sulla funzione militare delle aristocrazie nella prima età moderna si è aperta una discussione che ha portato al risultato di considerare già operante la smilitarizzazione dell'aristocrazia già sin dalla prima età moderna, tranne singoli casi o particolari situazioni. Il giudizio è valso soprattutto per le aristocrazie meridionali e Koenigsberger, pur adducendo l'esempio di alcuni siciliani distintisi nelle Guerre d'Italia e in quelle mediterranee sino a Lepanto, afferma che già in quel periodo la nobiltà siciliana aveva smesso di essere una classe militare. A parere di Spagnoletti invece l'aristocrazia isolana mantenne ancora per molti decenni una proiezione militare che continuava a far parte del suo universo mentale: A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta*, p. 27.

nante nel XV secolo, e mantenne rilevanti e significative presenze nei secoli successivi, articolandosi nel servizio nella flotta siciliana e spagnola, nella partecipazione alle guerre della dinastia in Europa, nella difesa del Regno (cavalleria, milizia territoriale e fortificazioni), nell'arruolamento ampio ed effettivo nell'Ordine di Malta e in altri ordini cavallereschi³⁵. L'avvento degli Austrias, l'ideologia cavalleresca della corte borgognona ed il mito dell'impero rinnovatosi con Carlo V e Gattinara, non mancarono anzi di contagiare la nobiltà siciliana, ed insieme alla riproposizione dell'idea di crociata contro il Turco nell'età di Filippo II, la consapevolezza che porsi al servizio del re significava «ganar honra y premios», costituirono alcuni degli elementi che rinnovarono la presenza militare siciliana nel Cinquecento, di cui forniremo qualche esempio.

Interessa qui quell'aspetto della vita militare che concerne la mobilità degli uomini e la circolazione delle idee relative alla modernizzazione degli armamenti e dei sistemi fortificati. Appare del tutto evidente che la condizione di frontiera che venne ad assumere l'isola nello scacchiere militare di quei secoli, comportò una continua, numerosa, multiforme presenza di militari, schiavi, rematori, ingegneri, armaioli di tutte le razze e di tutte le nazionalità, e sarebbe ingenuo sottovalutare gli apporti di tale formidabile legione straniera sulle conoscenze e sulla mentalità dei Siciliani. Sull'efficacia dei provvedimenti il giudizio discende abbastanza facilmente dalla constatazione che l'isola non corse mai il pericolo vero di un'invasione turca, che nonostante l'appoggio interno dei messinesi l'armata francese di Vivonne rimase confinata nel territorio peloritano senza riuscire a infrangere le difese siculo-ispatiche, e che neppure nel primo settecento i vari corpi militari 'occupanti' ebbero vita facile.

Nel Quattrocento, la feudalità sia maggiore che minore, e persino quella urbana e degli uffici finanziari, mantenne il carattere militare, partecipò con interi gruppi familiari alle guerre di Alfonso (Napoli) di Giovanni (Catalogna) e di Ferdinando (Granada e Napoli) e si guadagnò così i titoli, gli onori, matrimoni vantaggiosi, nuovi feudi, rendite, cariche, benefici ecclesiastici e lucrosi uffici. Nello stesso tempo iniziava la transizione dalla feudalità guerriera all'aristocrazia terriera e degli uffici, che si svilupperà pienamente nei secoli successivi.

³⁵ D. Ligresti, *L'organizzazione* cit.

Nota. Partecipazione nobiliare alle guerre regie

Dopo aver esaminato la partecipazione dei Siciliani all'Ordine Militare dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, prendiamo in esame altri esempi riferiti alle guerre regie. Il lignaggio dei Cardona, giunto in Sicilia all'inizio del secolo, continuerà a stare al fianco dei sovrani nelle varie campagne militari. Antonio Cardona, già viceré, seguì Alfonso; il figlio Pietro fu camerlengo e alfiere di Alfonso, che gli donerà la contea di Collesano in Sicilia e il marchesato della Padula; il successore, Pietro lotterà alacramente al fianco di re Giovanni e avrà frequenti contatti con la Catalogna, dove aveva ereditato dei feudi. In Catalogna combatterono il conte Artale insieme al figlio Giovanni ed ai suoi parenti catalani, che parteciparono al recupero di Gerona.

I quattro fratelli Cardona nel 1490 seguirono Ferdinando a Granata, e lo stesso faranno un decennio dopo per la guerra di Napoli. Pedro, III conte di Collesano, partecipò alle guerre di Granata e di Napoli, alla battaglia navale delle Gerbe, e fu uno dei capi della rivolta autonomistica dei feudatari siciliani seguita alla morte del Cattolico. Conclusasi quella confusa vicenda ebbe da Carlo V il perdono regio, a patto che tornasse al servizio dell'esercito e morì eroicamente alla battaglia della Bicocca. Figura come uno dei principali capitani dell'esercito spagnolo ed è ricordato da Fernando de Oviedo (*Batallas y Quinquagenas*) come «cabeza de su casa e uno de lo más lindos hombres de disposición de su persona e no menos esforzado e valente caballero [...], tengo en mucho la persona e valor del conde, que era para gobernar un reyno»³⁶. La sua morte è narrata come *exemplum* di coraggio e ardimento da Paolo Giovio e dal Bandello, oltre che in documenti ufficiali.

I Moncada siciliani erano discendenti di una grande famiglia di aristocratici catalani, tradizionalmente fedeli alla monarchia. Continuarono ad affiancare i sovrani Alfonso e Giovanni nelle loro guerre.

Altri grandi e piccoli feudatari parteciparono alla guerra di Napoli. Il conte di Modica Giovanni Bernardo Cabrera fu al fianco del re; Francesco Paternò barone d'Imbaccari, fu maestro di campo dell'esercito regio nel 1444; Corrado Paternò fu paggio di Alfonso e morì in Reggio Calabria mentre era al seguito del sovrano; i netini Andrea Borea, Pandolfo Colenuccio, Orlando Avola combatterono per terra e per mare; Giovanni Ventimiglia di Geraci finanziò la guerra contro Napoli e combatté per il suo re sia a Napoli sia a Genova, in Africa e in Sardegna, sedò la rivolta di Siracusa nel 1448, difese l'Epiro e la Carnia dall'attacco turco³⁷.

Nella repressione della rivolta catalana s'impegnarono i Ventimiglia. Il marchese in persona fu invitato dal re a dare il suo contributo nella guerra di Barcellona, e nel 1471 anche suo nipote Carlo era partito per combattere nelle terre del principato, dove peraltro si trovava un altro nipote, Giovanni Crispo. Sigismondo Luna di Bivona si recò in Spagna a praticare il mestiere delle armi al seguito del re Giovanni, partecipando con lui a numerose battaglie campali. Fatto prigioniero, riscattatosi e tornato in Sicilia, ripartì con armi e cavalli per combattere contro i francesi nella guerra per il Rossiglione³⁸. Intervenero anche molti componenti della casata Santapau; Antonio Piero Barresi signore di Militello, con otto cavalli e muli propri; Francesco Abbatelli,

³⁶ C. J. Hernando Sánchez, *El reino cit.*, p. 163.

³⁷ G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transazione (secoli XIV-XVII)*, Leo Olschki Editore, Firenze, 1983, p. 53.

³⁸ A. Marrone, *Bivona cit.*

copeo real, distintosi in «rebelles ... debellandi» con il congiunto Scipione Abbatellis; Archimbao Leofante poi capitano di Palermo³⁹.

Tra i partecipanti alla guerra di Granada troviamo esponenti nobilitatisi di grandi casate mercantili pisane, quali Antonio Alliata conte di Caltabellotta e Bernabò Gaetani, barone di Tripi, che servi il re con cavalli e armi contro i mori e trovò la morte durante il servizio. Con lui si trovava in Spagna il nipote Diego, che ereditò i suoi beni e tornò in Sicilia.

Giacomo Tudisco di Catania era stato accusato di numerosi reati: ottenne un salvacondotto per andare a combattere con i suoi armati in Calabria, dove si recò nel 1496.

Nel 1502 Consalvo de Córdoba sbarcò in Calabria e prese possesso della parte del Regno spettante alla Spagna. Numerosi e frequenti erano i contatti tra Calabria e Sicilia, e molti Siciliani si spostarono nel napoletano per combattere al fianco del gran capitano, e qualcuno per liberarsi da pendenze giudiziarie. In prima fila furono i Cardona⁴⁰: Pietro, Ugo (mori a Gaeta nel 1503), Juan (segui nelle sue imprese Cesare Borgia il Valentino e morì per le ferite riportate nella battaglia di Ravenna nel 1512), Antonio, ammiraglio della flotta siciliana, (ottenne il marchesato di Padula e probabilmente si stabilì nel Regno di Napoli). In Puglia Giovanni Landolina barone di Binvini combatté agli ordini di Ettore Pignatelli.

Pervennero a grande celebrità Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone, i due partecipanti siciliani alla *disfida di Barletta*. Il primo si arruolò nelle truppe di Consalvo, combatté a Barletta, ebbe qualche feudo in Calabria, nel 1508 era nella compagnia del marchese di Padula e nel 1512 combatté a Ravenna; ottenne dal re un feudo in Sicilia e un baliato in Calabria. Un suo nipote, Giovanni Albamonte morì in battaglia. Un altro componente della sua famiglia, Luca, nel 1504 ebbe un salvacondotto da precedenti delitti per armarsi ed andare a combattere con un famiglia presso il Gran Capitano. Anche il Salomone si arruolò nelle truppe di Cordova e partecipò alla sfida di Barletta. Nel 1509 era a Ferrara nell'esercito che combatteva contro Venezia e di lui scrisse l'Ariosto in una lettera al cardinale Ippolito d'Este, in cui narrò il suo duello con un altro siciliano, Marino La Mattina. Nel 1521 combatté in difesa di Parma, fu ricompensato con la cittadinanza e da cittadino vi rimase al servizio del duca.

Nicolò Campulo era stato accusato d'omicidio ed era fuggito da Messina a Napoli. Approfittando dell'indulto concesso a chi avrebbe prestato servizio militare, si arruolò nell'esercito spagnolo e, concluso il suo servizio, tornò a Messina a fare il mercante.

Un Bernabò Gaetano, non sappiamo in che rapporto di parentela con il precedente, aveva combattuto, a sue spese nell'esercito spagnolo nelle prime guerre d'Italia. Lo stesso aveva fatto il nobile Bernardo Gueli di Naro.

Antonio Gravina di Caltagirone, prese parte attiva ai torbidi del 1516-17 e per questo fu colpito da *banno e fuorgiudica* con il sequestro dei beni. Si diede alla carriera delle armi, fu capitano di fanteria di Carlo V nelle guerre d'Italia: per ricompensa i magistrati siciliani dovettero sospendere i procedimenti contro di lui nel 1528 per ordine sovrano, e nel 1530 il bando fu del tutto revocato. Tornò in Caltagirone, fu scelto dal consiglio di Caltagirone a capitano della galera S. Giacomo, partecipò all'im-

³⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, *passim*.

⁴⁰ C. J. Hernando Sánchez, *El reino cit.*

presa della Goletta e al ritorno fondò per riconoscenza dello scampato pericolo una chiesetta intitolata alla Madonna di Portosalvo. Morì nel suo castello di San Michele.

Cesare Lanza di Trabia⁴¹, figlio del giurista Blasco sostenitore del Moncada durante i torbidi, partecipò con la più alta nobiltà cattolica europea al raduno di Vienna, al comando di Carlo V, per fronteggiare un temuto (poi non verificatosi) assalto dei turchi. Nel 1539 si mise al seguito delle truppe imperiali e partecipò alla sfortunata impresa di Algeri.

Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, allievo di Maurolico, combatté a San Quintino nel 1557, conobbe la Germania e l'Europa, morì a 31 anni nel 1560; Giovanni, «servi il re Filippo secondo alla guerra di Levante» oltre che intervenire numerose volte nel Regno per difenderlo contro i Turchi⁴².

Numerosi i siciliani che intervennero nella difesa di Malta nel 1565, e poi nella battaglia di Lepanto. A quelli che abbiamo ricordato altrove aggiungiamo i nomi di Vincenzo Marullo, conte di Condojanni, che partecipò con due navi proprie ed ebbe il comando di tutti i 'venturieri' (capitani indipendenti che partecipavano con propri navigli per la gloria e per il bottino); di don Pietro Marquet, poi principe della Stella, che ebbe il comando di diciotto galee, di Giangiacomo Gallo, Pietro Gallo, Francesco Zappata (tutti messinesi). Scipione Paternò fu capitano di cavalleria spagnola nel 1568.

Placido Fardella, principe di Paceco, ebbe nel 1610 il comando di una compagnia di fanteria spagnola e nel 1618 quello di una compagnia di cavalleria. Il figlio Emanuele fu creato cavaliere d'Alcantàra, importante ordine castigliano.

Il Parlamento del 1612 richiese delle grazie a favore del dottor Geronimo Perricone, il cui fratello era morto combattendo in Fiandra, dove aveva servito per molti anni, e del capitano Francesco Russo, che aveva combattuto ventiquattro anni tra Savoia, Borgogna e Fiandra.

Muzio Santapau Ruffo fu abilissimo ufficiale di cavalleria, nel 1637 capitano dei corazzieri spagnoli, nel 1644 consigliere di guerra, nel 1647 vicario generale del Regno e nel 1654 Governatore generale della cavalleria. Morì a Venetico nel 1660.

Il Parlamento del 1642 finanziò l'invio di 4.500 fanti in Spagna: «andò con essi il duca di Terranova, maestro di campo generale, et il prencipe di Palagonia, et il marchese del Valle, maestri di campo»⁴³.

Numerosi giuristi, uomini di lettere, intellettuali fecero esperienze del mestiere delle armi: Cesare Lanza nel 1532 partecipò al raduno di Vienna al comando di Carlo V; Giuseppe Costanzo Buonfiglio, storico messinese, combatté in Fiandra ed ebbe incarichi militari a Messina; Claudio Maria Arezzo, siracusano dei baroni di Targia, giurista insigne, latinista, combatté nell'esercito imperiale a Pavia (1525) e in Germania, condividendo l'esercizio della milizia con la sua passione di umanista e con l'impegno di regio storiografo; Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, fu letterato e valoroso uomo d'armi, soccorse Malta contro i Turchi, partecipò alla battaglia di Lepanto, e ricoprì importanti cariche a Palermo e nel Regno; Vincenzo Beccadelli

⁴¹ Personaggio complesso e tragico, ne abbiamo trattato *supra* nel paragrafo sulle ambascerie.

⁴² G. Motta, *Strategie* cit., pp. 57-60.

⁴³ *Notizie di alcune cose notabili occorse in Palermo e in Sicilia, cavate da alcuni manoscritti per cura di Vincenzo Auria*, BCP Qq E 5, ff. 57-63.

Bologna ebbe il grado di colonnello sullo schieramento destro della flotta cattolica alla battaglia di Lepanto, partecipò alla battaglia di Navarrino, e percorse poi una brillante carriera nella burocrazia regia siciliana; Giuseppe Artale che – a detta di Benedetto Croce – ha composto le opere più stravaganti del Seicento mostrandosi più marinista di Gianbattista Marino, fu poeta e spadaccino: imbarcatosi per Creta assediata dai turchi si fece reputazione di uomo di grande valore, meritando la decorazione dell'ordine costantiniano di San Giorgio. Divenuta la sua fama europea, il principe palatino Ernesto di Luneburg gli affidò il comando della sua guardia in Germania. Si trasferì a Napoli nel 1654 e si dedicò all'attività di letterato. Pietro Di Napoli, nipote del reggente Giuseppe I, fu luogotenente e poi comandante della squadra navale del Regno di Sicilia (1649-70) e nel 1668 fu nominato consigliere di guerra⁴⁴.

La guerra di corsa e la pirateria erano praticate da tutte le marinerie mediterranee, ed i vascelli armati dai baroni siciliani facevano la loro parte: Blandanello o Brandano Paternò di Raddusa si diede alla pirateria dopo i torbidi del 1516-17, i Fardella di Trapani facevano altrettanto nel 1522.

La Sicilia ebbe una squadra di galere propria, più numerosa nel Cinquecento, meno nel Seicento. Le galere di Sicilia, con capitani, ufficiali e ciurme prevalentemente siciliane, presero parte a tutte le numerose azioni della guerra mediterranea del XVI secolo e naturalmente furono presenti a Lepanto; qui Gaspare Ventimiglia, imbarcato sulla capitana, fu ferito *et abrogato*, e poi ricompensato con varie cariche; Ottavio Aragona Tagliavia era al comando della flotta che nel 1613 fece l'impresa di Capo Corvo, dove furono catturate o distrutte numerose galere nemiche, migliaia di turchi furono catturati e fu liberato un migliaio di schiavi cristiani⁴⁵. Le prede furono particolarmente ricche e sontuose, ed al ritorno i vincitori furono onorati di una grande cerimonia a Milazzo.

7. Ambasciatori a corte

Considerato il particolare ordinamento politico fondato più che sul formalismo giuridico-burocratico su una serie di vincoli e di rapporti personali e diretti tra re, corte e realtà periferiche, particolare rilievo assumeva il ruolo di ambasciatore presso la corte per conto di una delle diverse realtà istituzionali del Regno.

L'ambasceria non era un atto cerimoniale o puramente formale che interveniva in occasioni stabilite, come alla conclusione di un Parlamento, per un giuramento, per offrire un donativo o formulare una richiesta di privilegio, ma costituiva un'esigenza politica di grande importanza per trattare temi che spaziavano da questioni coinvolgenti l'intera società isolana ad interessi riguardanti potenti

⁴⁴ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985, p. 146.

⁴⁵ G. Di Marzo, *Biblioteca cit.*, vol. II, pp. 85-92.

oligarchie locali, estese consorterie gentilizie e opulente *lobbies* affaristiche⁴⁶.

Le proposte, le richieste, gli accordi, i patti, le offerte, gli scambi, relativi a privilegi, fiscalità, esenzioni, regole per l'attribuzione di cariche e uffici, proteste per il comportamento degli ufficiali regi, modifiche di statuti cittadini, sistemi elettorali, relazioni e gerarchie tra ceti, ordini, città, famiglie, questioni di precedenza, *status* degli ecclesiastici, riforme giudiziarie, monetarie, doganali e miriadi di altri argomenti che potevano anche riguardare un singolo individuo, costituivano materia di attenta valutazione da parte del governo regio. La discussione, dopo gli scontri, le mediazioni, gli accordi che erano già avvenuti nella fase preparatoria, coinvolgevano a corte ambasciatori rappresentanti interessi diversi, ministri, amici, capipartito, navigati ed abili politici, esperti giurisperiti, rispettabili ecclesiastici, valorosi feudatari e finanche paggi, servi, millantatori...

Ottenere un incarico di ambasciatore presso il re e la sua corte rappresentava quindi per un nobile il riconoscimento di un potere, di una capacità, di una responsabilità già acquisite per meriti personali e familiari a livello locale, e costituiva a sua volta una buona occasione per un salto di qualità verso carriere e responsabilità di un livello superiore. Per questo i viaggi delle delegazioni erano a volte di ampio raggio e tortuosi piuttosto che rapidi e diretti. Si preparava il terreno in Sicilia procurandosi contatti con le persone che contavano e che avevano buone amicizie in Spagna, si richiedevano lettere di presentazione e di raccomandazione, si passava magari per Napoli, o Roma, si visitavano in Spagna personaggi importanti, soprattutto quelli che erano stati nell'isola o erano patroni di quelli che ci stavano, e poi i ministri ed i segretari più influenti presso il re. Ogni delegato cercava di trarre profitto del viaggio ufficiale per rinsaldare alleanze, omaggiare superiori, procurar matrimoni, curare affari, richiedere grazie e *mercedes* personali o per i familiari, tutto ciò condito dall'inevitabile sale della donazione: gioielli, vassoi d'oro e d'argento, dipinti, cavalli, falconi, ecc.

⁴⁶ Nel contesto della grande attenzione di cui gode da qualche tempo il fenomeno cortigiano nella riflessione storiografica, è intuibile che il tema dell'ambascieria abbia avuto un suo ruolo importante. Si veda, a tal proposito *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, a cura di D. Frigo, numero monografico di «Cheiron», 30 (1998), con gli ampi riferimenti bibliografici contenuti nei vari saggi.

Chi si recava ai piedi del trono otteneva sempre un risultato personale, una sorta di premio non solo per le spese ed i disagi affrontati, ma soprattutto per l'atto in sé di riconoscere e accettare l'autorità superiore e dirimente della potestà regia. Molti esempi attestano l'esistenza di questo meccanismo.

Nota. Ambascerie a corte

Antonio Luna Peralta⁴⁷ raggiunse una posizione di prestigio nell'ambito della nobiltà siciliana: due Parlamenti siciliani lo scelsero come ambasciatore del Regno presso i sovrani Alfonso (1451) e Giovanni (1460), consentendogli di rinsaldare i legami di sangue con la famiglia reale e di avere contatti diretti con i componenti del lignaggio rimasti in Spagna. La famiglia fu sempre protetta dai sovrani nei suoi affari siciliani ed ottenne licenza di contrarre prestigiosi matrimoni, tra i quali uno permise loro di imparentarsi con i Medici di Firenze.

Adamo Asmundo, dopo essersi recato nel 1413 presso re Ferdinando come ambasciatore di Caltagirone, divenne un punto di riferimento del governo in Sicilia e fu chiamato nel 1435 a sostituire il viceré assente. Il chierico calatino Giovanni Burgio Mastrarrigo, cattedratico a Siena, fu medico personale di Alfonso. Tornato nell'isola la sua città natale lo inviò più volte ambasciatore a corte, con risultati non sappiamo quali per le richieste ufficiali da lui formulate, ma certamente molto proficui per lui se Alfonso lo designò (ed il papa lo confermò) vescovo di Siponto e di Mazara (1458), e successivamente Giovanni II gli conferì la prestigiosa cattedra arcivescovile palermitana. Anche Tommaso Romano Colonna, barone di Fiumedinisi e patrizio messinese, giocò abilmente le sue carte: nel 1443 con Andrea Staiti fu inviato dalla Città a corte presso Alfonso e finì per conseguire il titolo di regio consigliere. Sulla scia dell'alto incarico coltivò con successo legami sovralocali e riuscì, grazie ai buoni rapporti con i Colonna romani, ad essere elevato senatore romano dal papa Martino V. Sempre da Messina partì per raggiungere la corte Matteo De Marco, abate di San Placido di Calonerò, dopo il processo a Giovanni Mallono e la fine del governo popolare nel 1465. Si consolidarono e scalarono posizioni di potere i messinesi Crisafi e Balsamo (signori di Pollina) e i calatini Bonanno in seguito a delicate missioni presso il sovrano; Girolamo Carducci, abate di San Michele, eletto sindaco e ambasciatore di Troina, riuscì ad ottenere dal re numerosi privilegi e concessioni per la città e per sé; Giovanni Spatafora nobile di Randazzo, si recò presso il re nel 1507 a presentare i capitoli richiesti dal consiglio cittadino;

Frequenti contatti con la corte ebbero i Paternò⁴⁸, un ramificato lignaggio con più di una casata residente a Catania. Qui raggiunsero nel Quattrocento nel governo

⁴⁷ Sui Luna cfr. A. Marrone, *Bivona* cit. Per altri episodi citati i riferimenti bibliografici, a meno di diversa indicazione, sono costituiti dalle opere più volte citate in questo volume.

⁴⁸ Sui Paternò vedi F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Off. Tip. Zuccarello e Izzi, Catania, 1936-44; Id., *L'inventario e il testamento di Alvaro Paternò*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II s., anno VI (XXVI), 1930, pp. 67 sgg.; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa* cit.; D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania, 1995.

della città una preminenza che divenne nel secolo successivo un'assoluta egemonia, una sorta di 'dittatura amministrativa'. All'ascesa di questa mediocre casata del baronaggio rurale, oltre alle capacità dei suoi componenti nella gestione dei loro affari, nell'oculata selezione delle spose e nell'acquisizione di sempre maggiori ricchezze, giovò sicuramente l'essere riusciti ad accaparrarsi il ruolo di tramite ufficiale e preminente tra la città e il re per tutta una serie di questioni trattate a corte nel corso del secolo. Alvaro, ambasciatore di Catania presso la regina, che lo raccomandò per la nomina a regio cavaliere, «fece professione di lettere e di onore, ordinò le cerimonie, consuetudini e statuti del governo civile di Catania, ebbe assegnati da re Ferdinando delicati compiti politici in occasione del Parlamento del 1472»⁴⁹. Il fratello Jayme, secondo di questo nome, abate di Agira e vescovo designato di Malta, nel 1472 fu ambasciatore di Catania a corte, e due anni dopo poté addirittura aspirare alla cattedra vescovile della sua città in concorrenza con Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II, e fu in corrispondenza con il cardinale Gianbattista Cybo, un altro insigne prelato destinato alla tiara con il nome di Innocenzo VIII. Della Rovere ottenne il vescovato, ma non prima di aver designato Jayme stesso suo vicario e, poiché non mise mai piede a Catania, fu proprio questi ad esercitare ogni potere effettivo per tutta la durata del mandato (1484-85). In questa vicenda, fu coinvolto un terzo fratello, Giovanni, già paggio e poi camerlengo di Alfonso (1442), castellano di Noto, strategoto, che nel *gioco di squadra* fu impegnato ad un giro di perorazione che comprese il papa Sisto IV ed il re.

Vincenzo Bologna fu ambasciatore di Palermo presso Filippo II. Come altri Bologna prima di lui rese illustre il suo lignaggio con un *cursus honorum* di tutto rispetto: deputato del Regno, consigliere di guerra, pretore di Palermo, vicario generale contro i banditi, due volte strategoto di Messina, più volte governatore dei Bianchi di Palermo e regio consigliere⁵⁰.

Vincenzo Cutelli, apparteneva ad una famiglia della nobiltà civica di Catania. Si consacrò sacerdote, conseguì a Catania la laurea in teologia ed a Roma quella in *utroque iure*, fu introdotto negli ambienti della Curia e poi alla corte di Madrid, dove fu confessore della regina: ottenne la nomina all'importante vescovato di Catania (1577-89) ma, come altri Catanesi ascesi alla stessa carica prima di lui, ebbe forti contrasti con l'amministrazione civica⁵¹.

La città di Trapani nel 1609 acquistò una licenza per mantenere per un anno un suo procuratore a Madrid per contrastare la richiesta dei Fardella concernente la fondazione di un nuovo paese nel suo territorio, ma invano. Qualche anno più tardi sorsero altri contrasti tra il marchese e la città, ed anche questa volta un ambasciatore fu inviato a corte.

Oltre all'ambascieria istituzionale o ufficiale, v'era poi quella del tutto personale e privata. Così frequente e continuo era anzi il ricorso diretto al re da parte dei suoi sudditi per dirimere questioni d'ogni tipo e per impetrare favori e grazie, che una pragmatica sovrana data a Madrid nel 1562 ed esecutoriata nel Regno nell'aprile del

⁴⁹ F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò cit.*, p. 121.

⁵⁰ A. Mango, *Nobiliario cit.*, I, pp. 113 sgg.

⁵¹ A. Longhitano, *Il vescovo Vincenzo Cutelli (1577-89)*, in *Studi in onore di Salvatore Leone*, «Siculorum Gymnasium», numero monografico (1999), tomo I., pp. 461-508.

1563 aveva stabilito il divieto per banditi e fuorgiudicati di ricorrere direttamente alla corte del sovrano «como si fusse receptaculo de sus maleficios».

Bernabò Gaetani scrisse nel 1517 una supplica con 'autobiografia' a Carlo V, accompagnata da una calda raccomandazione del Monteleone: aveva servito a sue spese il Cattolico nelle guerre d'Italia contro veneziani e francesi e dopo la vittoria di Vicenza fu inviato da Remon Cardona a darne notizia all'imperatore. Si svolge allora una singolare scena, considerando che il protagonista è un ufficiale di modesto livello di una famiglia cadetta della nuova nobiltà siciliana: Carlo ancora fanciullo, evidentemente ritenendosi sovrano *in pectore* di quel Regno cui appartiene Bernabò, (o volendolo mostrare tale i suoi consiglieri) lo manda a chiamare a Guantes (Gand), dove il Gaetani fu fatto entrare in una «camera donde con V. M. stava Madama y monsiore de Chebres y monsiore Vergas y mas el gran maestre monsiore de Sestant y el governador de Brexa». Qui, alla presenza di tutti costoro, gli viene promesso verbalmente, senza «scriptura alguna», una rendita di cento onze annue da pagarsi dalla Tesoreria di Sicilia. Ora che Carlo regna in Sicilia a pieno titolo ed avendo egli bisogno di denaro a causa delle spese sostenute in guerra, chiede che la rendita promessa gli venga pagata a partire dal momento della avvenuta successione⁵².

Grandi e piccoli signori per grandi e piccoli affari non esitano a recarsi o a mandare *ambasciatori* a corte a perorarli: Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò vi andò per curare i suoi interessi a Tripoli; Matteo Barresi, signore di Pietraperzia, dopo aver avuto i beni confiscati ed esser stato bandito, nel 1518 partì per la Spagna e raggiunse Carlo V a Barcellona; Ottavio Bonetta nell'autunno 1581 lasciò la Sicilia per recarsi a corte passando da Barcellona e denunciare il ruolo di Colonna nell'assassinio del congiunto barone di Miserendino, ottenendo udienza presso i massimi esponenti del governo; Michele Ingastone di Militello, consultore del S. Ufficio, teologo del cardinale Francesco Boncompagni arcivescovo di Napoli, eloquentissimo oratore, fu inviato alla corte di Filippo IV per trattare alcuni affari della famiglia dal principe di Mazzarino e da suo fratello vescovo di Catania⁵³; il capitano di Palermo Luigi Silvera, correva l'anno 1636, fu messo agli arresti domiciliari in seguito ad un conflitto giurisdizionale con la Gran Corte, ma scomparve improvvisamente; a detta di un diarista palermitano ricomparve dopo otto mesi con l'ordine regio personalmente procuratosi a Madrid che la Gran Corte annullasse ogni azione contro di lui⁵⁴. Giuseppe Branciforti principe di Mazzarino, coinvolto nella congiura dei baroni del 1649, si recò a Madrid per una prima volta nel 1650 per ottenere il perdono regio, e una seconda volta nel 1661 per rendere omaggio direttamente nelle mani del re per i nuovi Stati che aveva ereditato. Sempre nel 1650, tra coloro che vennero per vari motivi inviati a Madrid dopo la congiura dei baroni, vi furono Simone Rao (in esilio) e il gesuita Spucces (latore di una relazione sull'accaduto).

Tra i togati che si recarono a corte per ambascerie di vario tipo ricordiamo qui alcuni casi.

Nel 1463 il Parlamento siciliano prestò giuramento a Ferdinando come futuro re, e il vescovo di Mazzara, Juan de Burgio, fu inviato a Saragozza per trasmettere l'impegno; nel 1473 i componenti della famiglia de Benedictis, coinvolta nel duello tra

⁵² C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 404.

⁵³ V. Natale, *Sulla storia* cit., p. 132.

⁵⁴ V. Auria, *Notizie di alcune cose notabili* cit., ff. 57-63.

Pietro e Alfonso Ventimiglia, erano stati forniti di salvaguardia per potersi recare a corte, dove si trovava Carlo Ventimiglia, fratello di Alfonso; Antonio Abbatellis, ambasciatore di Palermo presso il Cattolico, difese presso di lui i privilegi della città; altre volte rappresentarono Palermo il tesoriere N. V. Leofante e il razionale Gerardo Bonanno.

Dopo le ambascerie ufficiali, il Leofante dovette precipitarsi a corte per giustificare gli ammanchi scoperti dal Peyrò: chiese tempo per restituire il mancante, ottenne la dilazione e gli fu restituita la gestione dell'ufficio, mentre gli introiti sarebbero stati incassati direttamente dalla tesoreria sino a quando il debito non si fosse estinto. Similmente Pietro Squarcialupo, sindaco di Palermo, si recò a corte presso Ferdinando per difendersi dalle gravissime accuse rivolte contro di lui per malversazione e, al rientro, riprese la sua attività commerciale.

Pietro Celestre, figlio del reggente Giovan Battista, sposò nel 1596 Melchiorra Cifuentes de Heredia figlia del defunto presidente della Gran Corte e reggente spagnolo nel Consiglio d'Italia. Scrisse e indirizzò nel 1611 al duca d'Osuna l'*Idea del governo del reyno de Sicilia*. Fu nominato cavaliere di Santiago, nel 1614 fu eletto dal Parlamento a far parte della Deputazione del Regno e inviato a Madrid come deputato per rappresentare al re le richieste del parlamento del 1612. Visse nobilmente a Palermo dove morì nel 1616 a 35 anni e ricoprì le cariche di pretore e consigliere di guerra⁵⁵.

Antonio Amico fece il suo primo viaggio a corte con una delegazione messinese giunta a Madrid nel 1618 per trattare la conferma ed estensione dei privilegi cittadini. Fu invitato dal conte-duca ad un più diretto impegno politico e nel 1623 era ancora in Spagna, avendo ottenuto l'anno precedente il titolo di regio storiografo. Fu amico del presidente del Consiglio d'Italia Juan de Zúñiga.

8. I contatti con la corte nella crisi costituzionale del 1516-17. *Il caso dei Lanza*

Durante la crisi costituzionale del 1516-17 i contatti tra corte e amministrazione regnicola s'infittirono con continui viaggi di personaggi più o meno importanti in entrambe le direzioni, e un profluvio di personaggi siciliani si trovarono per vari motivi a peregrinare tra Spagna, Fiandre e corti italiane.

Vennero in Sicilia lo spagnolo Aloisio Bonciani come commissario regio, Hernando Guevara (che rimase almeno sino al 1520) insieme a Diego de Aquila, plenipotenziari per le trattative tra Moncada ed i neoeletti presidenti del Regno, Ettore de Sinoja, il segretario del viceré di Napoli Serón, il luogotenente Monteleone con il consigliere regio Antonio Capece e molti altri.

⁵⁵ V. Sciuti Russi, *Due relazioni cit.*

Molti invece partirono dalla Sicilia: di alcuni di loro, e dei loro viaggi, ci è rimasta qualche traccia. Troiano Abate, fresco maestro razionale, fu mandato da Ugo Moncada presso Carlo nel marzo 1516, ma sbagliò indirizzo e si recò in Spagna dove conferì con il Cisneros; attese invano il re finché decise di partire verso le Fiandre dove lo incontrò, viaggiando in tutto per diciassette mesi. Nell'agosto del 1517 il Bonciani fu rispedito a Bruxelles dai Palermitani insieme con Giovanni Sanfilippo. Antonio Campo fu inviato dal consiglio civico di Palermo presso Carlo V nel marzo 1516: passò da Napoli, Roma, visse momenti drammatici nel viaggio sino a Bruxelles, dove consegnò il memoriale e dove rimase impantanato per quasi un anno perché non aveva i soldi per tornare (lo ritroviamo a Palermo solo nel dicembre 1517).

Ad un certo punto sembra che a Bruxelles, alla presenza del re, si trovassero molti dei protagonisti dei fatti del 1516: il Moncada con Pietro De Gregorio, giurista ed ambasciatore messinese, Blasco Lanza, autorevole componente del Sacro Regio Consiglio, il maestro razionale Troiano Abate, mandato ambasciatore da Moncada e arrivato invece dopo il viceré, i catanesi Cesare Gioeni e Girolamo Guerrieri e altri gentiluomini del loro seguito; dall'altra parte stavano i due conti di Collesano e di Cammarata (che al ritorno si fermò a Genova), nella duplice veste di coinvolti nella vicenda e di ambasciatori di Palermo, accompagnati dai giuristi Federico Imperatore, Antonio Abbrugnano; erano presenti anche i catanesi Jacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta. Ciascuno di loro era giunto nelle Fiandre in seguito a lunghi e contrastati viaggi durati parecchi mesi, s'erano aggregati alla corte regia che alcuni avevano poi seguito per parecchio tempo ancora dopo il primo *chiarimento* del dicembre 1516, ed in ogni caso erano riusciti a tornare alle loro sedi solo dopo uno o due anni, avendo però ottenuto il perdono regio, l'ordine alle autorità locali di interrompere i procedimenti giudiziari a loro danno, la reintegrazione nelle loro cariche e la prospettiva - se avessero dato ora prova di lealtà e si fossero posti al servizio del re - di una buona carriera.

Non c'è dubbio che un viaggio difficile e costoso come questo era utilizzato per vari scopi: si espletava un incarico istituzionale, si soggiornava per qualche tempo nelle principali città italiane o spagnole a rinsaldare amicizie e clientele, a chiedere favori e a prometterne in cambio, si cercava di orientarsi rispetto alle novità ed alle posizioni dei personaggi e delle fazioni di corte e si prendevano informazioni e contatti utili per gli affari, si potevano anche contat-

tare artisti e artigiani famosi per procurarsi prodotti alla moda per le dimore siciliane. I due conti, per esempio, soggiornarono a Napoli presso il viceré Remon Cardona, posero a corte le premesse per il perdono regio e per l'espletamento di nuovi incarichi, militari nel caso di Cardona e amministrativi nel caso di Cammarata, che si preoccupò anche della sua fiorente attività di allevatore e di esportatore di cavalli spedendo nei suoi feudi siciliani due stalloni fiamminghi. Federico Imperatore brigò a Bruxelles per riottenere il suo ufficio di giudice della dogana di Palermo, e nel frattempo transitava più volte per Roma dove la famiglia aveva antichi collegamenti e dove, dopo il bando inflitto loro per l'aggressione al Cangelosi, s'erano stabiliti i fratelli Francesco e Giovan Vincenzo, presso l'altro fratello Cesare che vi abitava da parecchi anni⁵⁶.

Singolari i rapporti che dopo l'incontro di Bruxelles s'intrecciarono tra la famiglia del Lanza e i sovrani Carlo e Filippo. Blasco aveva ottenuto, con la riconoscenza dell'imperatore per il suo operato e per il rischio di morte corso durante i moti, il rimborso dei danni subiti nell'incendio del suo palazzo palermitano; forse la vita stessa quando, qualche anno più tardi, si schierò in Parlamento contro il viceré Monteleone: arrestato con il genero e altri baroni, fu fortunatamente assolto dell'accusa di tradimento per la congiura filofrancese che costò la testa agli Abbatelli e agli Imperatore. Personaggio inquieto e contraddittorio, tra i principali giuristi del suo tempo e avido accaparratore di ereditiere, pervenne a grande potere anche grazie all'appoggio che seppe conquistarsi presso l'imperatore in persona.

Anche il figlio Cesare fu personaggio complesso e tragico, violento e omicida, ma anche uomo di cultura, affarista fortunato, finanziatore di re, detentore di importanti e prestigiose cariche nel Regno, combattente per onore o per interesse. Dopo essersi recato in armi a Vienna dove era minacciato un attacco turco, ottenne l'ufficio di maestro portulano e la nomina di capitano d'arme e vicario del viceré per il Val Mazara. Accusato di tentato omicidio nei confronti di un giurato di Termini nel 1539, decise di scagionarsi direttamente di

⁵⁶ Le notizie provengono dai testi che hanno trattato il tema della rivolta: C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, tomo II; A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», 1975-6 (ora in *Scritti minori*, pp. 171 sgg.). Per la mia interpretazione della vicende vedi D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" cit.*

fronte all'imperatore: raggiunse Bruxelles, chiese grazia a Carlo offrendogli l'ausilio di una sua compagnia di cavalieri per la spedizione di Algeri. Ciò gli valse il perdono regio, dato a Ratisbona il 25 marzo 1541, la restituzione dei beni confiscati e la liberazione dei suoi complici già arrestati, e la possibilità di concorrere con successo ad una delle più importanti cariche politiche del Regno, quella di pretore di Palermo. Fu in affari con il viceré Gonzaga che, dopo la sua partenza, lo nominò procuratore e curatore dei suoi interessi nell'isola⁵⁷; ebbe invece rapporti conflittuali con Juan de Vega sulla questione dei privilegi annonari vantati da Palermo, e scrisse sull'argomento parecchi memoriali inviandone copia a Carlo V tramite il segretario viceregio Ioannes Osorio da Silva. Promosse una nuova edizione dei privilegi e delle consuetudini di Palermo curata dal giurista Paolo Caggio, segretario del Senato, e la presentò personalmente all'imperatore. Nel 1564 fu protagonista insieme al genero Vernagallo del triste e famigerato omicidio, per motivi d'onore, della figlia baronessa di Carini e del suo amante. Ancora una volta partì per Madrid per giustificare di fronte al re in persona il suo atto: ottenne un documento sovrano emanato il 24 ottobre 1564, esecutoriato il 14 marzo 1565 a Palermo, che imponeva alle autorità giudiziarie di sospendere ogni azione penale contro di lui⁵⁸.

Per uno strano destino, o per affinità comportamentali, nel Regno di Sardegna un suo parente, Salvador de Castelvì, nel 1616 uccise proditoriamente, mentre dormiva nel palazzo di Laconi, sua moglie Isabel Aymerich, sospettata di adulterio. Condannato a morte, fuggì dall'isola, si arruolò prima nei *tercios* delle Fiandre e poi prestò servizio in Lombardia e in Sicilia fino a che non ottenne il perdono, accordato a Madrid «por ser esta causa de honor».

9. I municipi e l'ambasciata a corte

Nella memoria e nella concezione dei dirigenti siciliani la corte è dunque luogo di trame oscure e segrete, ma anche arena di combat-

⁵⁷ A. Baviera Albanese, *Scritti minori* cit., pp. 231.

⁵⁸ V. Vigiàno, *Politiche del "centro" e ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Comune di Villamar, Urbino, 2001, pp. 290-305; A. Baviera Albanese, *La storia vera* cit., pp. 211 sgg.

timenti giuridico-politici e occasione di concessioni su cui il sovrano in persona formula il giudizio definitivo dopo che una lunga catena di clientele, amicizie, doni, avevano mobilitato, da una parte e dall'altra, personaggi più o meno importanti dal luogo di provenienza sino al vertice della corte.

Una questione giuridica relativa ad una controversa vendita della città demaniale di Aci si trasforma - nella descrizione di uno storiografo acese⁵⁹ - in un viaggio reale e simbolico, i vari momenti del quale scandiscono gli elementi della grandezza e della lealtà della città, dell'affezione e della confidenza della nobiltà locale per le personalità più in vista della corte, e del reciproco riconoscimento da parte di costoro e dello stesso re del ruolo svolto dai suoi fedeli sudditi.

Governando questo regno per sua Cattolica Maestà Filippo Quarto un tal Nicolò Scivoli, considerando questa città reale potere molto vantaggiare la facoltosa casa dell'Airolì qualora se ne fosse reso mercé la compra Padrone, stimò suggerire a Giovanni Agostino un tal pensiero. Risolto a trattarne la compra spedì per la Spagna, *ove non mancavano a lui protezione e amici*, un suo fratello per nome Giovan Francesco. E perché *l'anima del negozio fu stimata sempre in silenzio*, con tali precauzioni e cautele incamminassi l'affare, quanto che *per molti mesi non ne trapelò notizia alcuna*.

Vi fu chi ne fece avvisati i giurati della città; tanto bastò per vedersi in agitazione, e moto, tutto il Paese da Nobili sino a Plebei. Erano fra questo tempo andati in Palermo da parte dell'intero Pubblico il dott. Giuseppe Calì ed il sindaco dott. Giuseppe Cannavò per fare loro incombenze presso il rettilissimo vice regnante e i regii ministri, all'oggetto di potere impedire l'esecuzione della cedola reale.

Ma la cedola è stata già firmata e inviata a Palermo. Gli acesi ottengono dal viceré e dal Tribunale del Patrimonio la sospensione dell'esecutorietà del decreto, per avere la possibilità di far valere le loro ragioni presso lo stesso sovrano. È a questo punto che prende corpo il lavoro triangolare (Palermo, Genova, Madrid) nel quale intervengono a vario titolo diversi personaggi, componenti di filiere clientelari e portatori di diversi interessi. Il genovese, «consumando in tali protezioni una considerevole somma di denaro», mobilita il nipote del pontefice, l'ambasciatore di Spagna a Roma, il general

⁵⁹ La vicenda è narrata da C. Carpinato, *Storia di Aci* (XVIII sec.), ms., Biblioteca Zelantea di Acireale.

comandante delle galere di Malta e soprattutto il governatore di Milano, che spera di ottenere parte della somma della vendita per pagare le sue truppe in Lombardia; dall'altra parte il «rettissimo viceré» resiste alle sollecitazioni e dichiara: «La città di Aci finché dura il mio governo non si venderà, perché di giustizia così conviene».

Frattanto si è formata la delegazione cittadina da inviare in Spagna. Si tratta del signor don Giuseppe Cali e del signor canonico Giuseppe Cavallaro che partono da Messina il 12 maggio 1657 con una grossa tartana, portandosi appresso la documentazione necessaria e «un bellissimo disegno e pianta della città, distesa sopra d'un paramento ed intrecciata, oltre i colori, con fili d'oro e d'argento per renderla e più grande e più nobile».

Naturalmente non mancano grosse tempeste ed i pericoli dei pirati moreschi, ma i due riescono a sbarcare a Valenza dove il siciliano duca di Montalto era viceré. Ottengono da lui due 'commendatizie' dirette una «ad un suo zio Privato del re, l'altra al capo del supremo Consiglio d'Italia per essere garantiti a Corte in un negozio di tanta importanza e di tanto peso». Giungono a Madrid il 3 giugno e s'incontrarono prima con i supremi ministri del Consiglio d'Italia, poi con quello di Guerra, dai quali furono mandati presso il re.

«Non è credibile con quale cortesia fossero stati benignamente accolti da quel grande sovrano» il quale avendo ascoltato le ragioni dei due ambasciatori e stimando che sarebbe stato veramente pregiudizievole per l'Erario alienare una città tanto importante, venne alla risoluzione che si annullasse la vendita. L'edificante racconto non può mancare della sua morale: mentre gli ambasciatori vengono accolti come eroi al loro ritorno in patria, i due Airolì muoiono repentinamente, ucciso a Madrid Giovan Francesco e attaccato da morbo contagioso Giovanni Agostino a Genova.

Anche Catania promosse diverse ambasciate presso i sovrani. Nel 1670 don Vincenzo Paternò, barone di Raddusa e cittadino eminente, fu inviato a Madrid per chiedere esenzioni fiscali e provvidenze necessarie a rimediare ai danni subiti a causa dell'eruzione etnea dell'anno precedente. Il ceto dirigente catanese tenta così di reperire i mezzi finanziari per operare una decisiva trasformazione dell'assetto urbanistico della città, chiedendo un sistema fortificato efficiente, opere viarie e soprattutto la costruzione di un porto degno di questo nome. Il progetto ambizioso, ma anche innovativo e audace, era stato disegnato dall'ingegnere Antonio Maurizio Valperga. Il patriziato catanese cercava così di imitare il modello di

rapporti corte-città realizzato da Messina, basato su un *attivismo periferico* di taglio contrattualistico e federativo che agiva direttamente su Madrid «comprando privilegi, convincendo e corrompendo funzionari, influenzando la politica del Consiglio d'Italia, tentando d'inserirsi nella competizione cortigiana» e saltando quindi la mediazione dei viceré e dell'alta burocrazia palermitana⁶⁰.

Ma sono cambiati i tempi ed è cambiato lo stile della corte rispetto al periodo di Filippo II: adesso la Reggente ha emarginato i vecchi collaboratori del marito, ha costruito attorno a sé un nuovo gruppo dirigente in parte sconosciuto in parte ostile a Messina ed in generale i ceti dominanti isolani appaiono disorientati ed alla ricerca di nuove coordinate per i loro *giochi di Corte*⁶¹.

Don Vincenzo era figlio di Giacinto. Grazie all'appoggio del padre era riuscito a prevalere nella successione feudale sia sul fratello primogenito che sui nipoti, in ciò sostenuto da tutta la parentela che probabilmente vedeva in lui la personalità forte e decisa che avrebbe ben potuto guidare tutto il clan nei procellosi mari della politica del tempo. A soli quindici anni riuscì ad essere approvato in diritto da una commissione composta dai massimi giuristi del regno e nel 1646 aveva vinto il concorso a cattedra. Nella rivolta antispagnola del 1647 guidata a Catania dal cugino Bernardo, benché imprigionato, mantenne ferma la linea della fedeltà alla monarchia e, riuscito a fuggire, si pose a capo della reazione nobiliare uccidendo personalmente uno dei capi, certo Cicala. Ciò gli valse l'assegnazione di importanti incarichi tra i quali, nel 1662 a soli trenta anni, la nomina a Giudice della Gran Corte.

Se tanto ancor giovanissimo aveva brigato per impossessarsi del patrimonio familiare, adesso la morte dell'amata moglie Eleonora lo indusse ad abbandonare tutte le cariche, a ritirarsi a vivere nel Collegio della Compagnia di Gesù di Catania ed a prendere i voti. Non poté rifiutare però l'incarico di ambasciatore presso la corte madrilena dopo la drammatica eruzione del 1669 che, distruggendo paesi e campi etnei, giunse ad abbracciare Catania sino al mare.

⁶⁰ F. Benigno, *Prefazione*, in V. Paternò Castello, *Lettere di Spagna ed altri luoghi*, a cura di S. Giurato, Provincia regionale di Catania, Belpasso, 2001.

⁶¹ «Non doveva essere facile orientarsi tra i mille intrighi le astute trappole e le false attenzioni brulicanti nei corridoi di palazzo, dove folle di postulanti si contendevano l'attenzione dei potenti»: *ivi*, p. 9.

Il compito si presenta subito difficile. Prima di recarsi a Madrid cerca a Saragozza il vecchio referente, l'amico e protettore di Messina, don Juan de Austria, che però dopo il fallito tentativo di assumere la reggenza, è stato emarginato e allontanato dalla corte. I primi contatti con i reggenti del Consiglio d'Italia e con il presidente conte d'Oropesa gli fruttano solo attestati di compassione: «ho incominciato a far visite a cotesti Signori e, sino adesso, ho veduto ... signori reggenti, signor conte d'Oropesa, il Cardinal d'Aragona ed il Signor Don Benedetto Treglies del Consiglio Reale». Nei primi di maggio è ricevuto dalla Regina, che «si è dimostrata piacevolissima ma però non risolve senza il Consiglio dei Ministri. Questi Signori non si saziano di vedere la pianta della distrutta città nostra».

Si rende quindi conto quanto complesso sia il meccanismo burocratico con i lunghi e incerti passaggi dal Consiglio alla Giunta, dalla Giunta al Segretario di Stato e da questi alla Regina. Inoltre (lettera del 13 agosto 1670) i «Padroni delli casali qui fecero gran preparamenti et al mio arrivo trovai tutti prevenuti, ma vedendo che io non ho parlato di cosa sopra loro non s'hanno fatti sentire ma solamente stanno su la guardia, m'invigilano e so che m'hanno posto spie, tengono qui persone... » e (lettera del 10 ottobre 1670) allorché si spinse a parlare del possibile riscatto di Misterbianco, una «persona da cui dependea mi disse per farmi favore, non è tempo di ricercare queste cose, anzi sarebbe di gran detrimento il dirlo».

A corte «si sta con gran spese», scrive al Senato catanese sollecitando l'invio di denaro, e le trattative sono lunghe e difficili, come difficile è decrittare le volontà effettive dei vari attori, che non si trovano solo a Madrid, ma fanno parte di quella corte allargata e aspiatale che si estende per tutti i territori della Monarchia, ed in questo caso particolarmente alla Sicilia, da dove operano volontà non propriamente favorevoli quali quelle del nuovo viceré (1670) principe di Ligny e del principe di Campofranco vicario generale per il Val di Noto. A Madrid, frattanto, l'atteggiamento del reggente Pedro Velasquez gli appare 'ambiguo', e avverte i concittadini che nei confronti del principe di Campofranco, vicario viceregio per il Val di Noto, «non che dovranno dissimolare dei passati disturbi, ma farselo per tutte le strade amico...».

Il Raddusa si preoccupa di cercare alleanze tra la più alta nobiltà siciliana (frequenti i contatti epistolari con il principe di Butera e cavaliere d'Alcantàra, che aveva a Madrid in corso una causa che lo interessava e che era imparentato con il reggente Trelles) e con i

giurati di Messina; più tardi scriverà al nuovo consultore del Regno Sebastian de Leruela Caxa per ottenerne l'appoggio.

Finalmente nel novembre del 1670, a dieci mesi dalla partenza, la sua causa riceve una spinta in parte favorevole grazie all'intervento del vescovo di Corinto, nunzio pontificio⁶² presso la corte madrilena, che dà una scossa all'ambiente piuttosto scettico segnalando che, nel momento in cui si apprestano piani di guerra da parte dei Turchi, lasciare Catania completamente aperta e senza difese rappresenterebbe un rischio mortale per la tenuta difensiva dell'intera isola, considerazione basata sulla sua personale esperienza dato che era passato proprio da Catania nel suo viaggio verso la Spagna⁶³.

Dalla corte giungono richieste al viceré di Sicilia per sollecitare una sua relazione sulla questione, ma la posizione del Ligny dopo una visita alla città, accompagnato dal colonnello Carlo de Grunembergh, appare critica, poiché esclude l'utilità di costruire il molo e la fortezza e si limita a indicare un tracciato di mura da recuperare a spese degli stessi Catanesi. Pertanto solo nel luglio 1671 il Governo si deciderà ad accogliere la richiesta di sospendere per dieci anni il pagamento dei diritti reali per un totale di 180.000 scudi, senza però convenire sulla parte del progetto che prevedeva ulteriori finanziamenti per la ricostruzione. Già da qualche tempo però Vincenzo Paternò aveva cominciato ad avere problemi di salute, ma prima di tornare dovette attendere l'arrivo del successore, don Francesco Fischella.

⁶² Il nunzio apostolico aveva nella Corte spagnola una posizione di assoluta preminenza in quanto portavoce della massima figura della cattolicità: S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevernüller*, D. Frigo, a cura di, *Ambasciatori e nunzi* cit., p. 148.

⁶³ Il nunzio nel 1670 era passato da Catania nel suo viaggio verso la Spagna. A Madrid le notizie riguardanti la Sicilia circolavano negli ambienti di Corte: nel 1670 Vincenzo Raddusa in visita di cortesia al consigliere Benedetto Trelles assistette alla comunicazione fatta da don Pietro Fernández del Campo relativa alla nomina di Giovanni Alliata a maestro razionale; lo stesso Raddusa venne a sapere, a Madrid, che in Sicilia si *mormorava* dagli invidiosi che il Consultore del Regno avesse promosso la celebrazione della festa della Madonna della Lettera a Palermo motivato non dalla devozione ma per aver saputo i dirigenti messinesi «guadagnarselo tirandolo al suo partito». Gli interessi personali vi erano anche rappresentati: Giuseppe Branciforti principe di Butera e cavaliere d'Alcantara era imparentato con il reggente Trelles Consigliere regio a Madrid, dove era rappresentato per i suoi affari da un certo don Vittor e dall'avvocato Ghil: S. Giurato, *Lettere di Spagna* cit., *passim*.

Cominciò il lungo viaggio di ritorno che lo portò a Roma presso la Santa Sede sino alla metà del 1672, poi a Messina ed infine nel 1673 a Catania, dove prenderà nuovamente parte attiva, sempre a favore del governo, alle vicende politiche isolane legate allo sbarco dei francesi a Messina⁶⁴. Nel 1678 ottenne il diploma per l'investitura nella sede vescovile di Patti, ma prima di prendere possesso del nuovo incarico fu trovato annegato nella spiaggia di Giardini, probabilmente in seguito ad un attacco dei corsari alla piccola imbarcazione su cui si trovava.

10. *Non solo Spagna*

L'aristocrazia siciliana ebbe relazioni e rapporti in generale con il sistema nobiliare italiano. Daremo qui qualche esempio.

Artale Luna era lo zio di Martino I e lo seguì nella sua spedizione siciliana, ottenendo in premio la mano dell'ereditiera di Caltabellotta, Margherita Peralta, sposata a Sciacca nel 1404 con una magnifica cerimonia cui presenziò lo stesso re⁶⁵. La famiglia mantenne nel tempo i contatti con la corte pontificia: Antonio Luna e Peralta nel 1446 fu ambasciatore del re presso Nicolò V a Roma, più tardi, nel 1455, insieme al marchese di Geraci ed al conte di Adernò, rese l'omaggio a Callisto III; Gian Vincenzo fu presso Ferdinando in Spagna nel 1498, ma nel dicembre 1520 lo ritroviamo a Roma presso il papa per stipulare un contratto matrimoniale tra il figlio Sigismondo e Luisa Salviati. Le magnifiche nozze si celebrarono nel 1523.

Lignaggio trasversale presente in diversi territori della Corona fu quello dei Cardona. Nel 1506 i principali componenti delle varie casate dei Cardona siciliani, spagnoli e napoletani si riunirono a Napoli alla corte del Cattolico in occasione del matrimonio di Ramón con Isabel de Requesenz y Enríquez, sua cugina. La riunione familiare e la pressione esercitata sul re da tutto il lignaggio portarono qualche frutto se l'anno dopo Ramón fu nominato viceré di Sicilia, e

⁶⁴ Denunciò una congiura filofrancese di cui facevano parte anche nobili catanesi, suoi parenti e lo stesso suo figlio secondogenito, don Giacinto: M. C. Calabrese, *I Paternò cit.*, pp. 60 sgg.

⁶⁵ A. Marrone, *Bivona cit.*, *passim*.

⁶⁶ C. J. Hernando Sánchez, *El reino cit.*, p. 45.

poi di Napoli. Il ruolo internazionale e la notorietà della casata siciliana nell'ambito internazionale erano stati peraltro riconosciuti nel 1451 dal conferimento dell'alta onorificenza borgognona del Toson d'oro al conte di Collesano e Gran Giustiziere del regno di Sicilia⁶⁶. Pedro Cardona III conte di Collesano nel 1515 s'unì in matrimonio con Susanna Gonzaga figlia di Gianfrancesco del ramo dei Gonzaga di Sabbioneta e di Antonia de Baux o del Balzo.

I Lanza di Trabia, grazie alla feroce determinazione di Blasco prima e di Cesare dopo, dal ruolo di cadetti rifugiatesi nella professione forense, ascendono rapidamente posizioni di potere e di prestigio e sono gratificati dai sovrani di titoli principeschi e onorificenze; possono così imparentarsi, tramite Francisca, figlia di don Ottavio principe di Trabia, con la prima casata della feudalità del Regno di Sardegna, i Castelvì marchesi di Laconi. Il figlio Agustín, implicato in atti di vero e proprio *bandolerismo* nella lotta contro la famiglia rivale dei Villazor, quando incorre nei rigori della legge, attiva le reti di solidarietà familiare e si rifugia presso la famiglia materna dei principi Lanza di Trabia, in attesa che passi la tempesta: il suo caso giudiziario sarà presto destinato a ridimensionarsi perché a suo favore gioca il potente sistema parentale siculo-sardo-madrilenò.

Polissena Ventimiglia di Geraci ebbe un matrimonio regale con Enrico d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante di Napoli. La parentela si estese attraverso Eleonora d'Aragona agli Este di Ferrara, presso cui si rifugiò Enrico Ventimiglia marchese di Geraci nel 1485 dopo essere stato condannato per il celebre duello con Pietro Cardona.

Anche esponenti cadetti di famiglie di medio livello avevano l'occasione di mettersi in mostra nelle varie Corti europee.

Salvo Cassetta, domenicano, insegnò teologia nello Studio dell'Ordine a Palermo, predicò per «diversas mundi partes», fu nominato dal papa inquisitore per la Sicilia, nel 1465 ambasciatore del viceré a Tunisi, nel 1473 ambasciatore di re Giovanni presso il papa. Si stabilì a Roma dove ebbe la qualifica di Maestro del sacro Palazzo.

Giovanni Filippo La Lignamine da Messina, nobile, aprì una stamperia a Roma nel 1470. Nel 1483 il papa lo inviò Commissario e Collettore della decima e crociata in Sicilia e nel 1491 si trovava in Spagna. Ebbe parecchi titoli e cariche: *scutifer* di Paolo III, *familiaris*

⁶⁷ G. Oliva, *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno VIII, fasc. I, pp. 85-87, fasc. II, pp. 359 sgg.

di Sisto IV, *comes palatynus, commensalis, commissarius apostolicus*. Ferdinando il Cattolico per suo conto lo insignì di un titolo cavalleresco⁶⁷.

Giovanni Buglio, dei baroni del Burgio, castellano di Terranova nel 1516, si legò ai Farnese ed entrò da giovane nella diplomazia pontificia. Papa Alessandro VI lo inviò dal 1522 al 1526 come suo delegato in Ungheria con incarichi militari e diplomatici; nel 1530 fu nunzio apostolico in Sicilia; dal 1531 al 1533 fu nunzio pontificio a Londra; nel 1536 fu chiamato a governare il vescovato di Monreale ed il suo territorio per conto di Alessandro Farnese. Personaggio di spicco nell'ambiente politico siciliano e curiale, a lui si rivolgono il pretore ed i giurati di Palermo per invitare Bernardino Ochino a predicare in Sicilia (maggio 1539). Da segnalare che il figlio Aliotta, barone di Burgio, nel 1551 sarà riconciliato come luterano.

Francesco Solomone, uno degli eroi della *Disfida di Barletta*, combatté poi a Ferrara, fu noto all'Ariosto e al cardinale Ippolito d'Este, difese Parma e ottenne in premio la cittadinanza. Lì lo ritroveremo, ormai vecchio, che insieme all'architetto Paciotti, insegnava aritmetica e arte delle fortificazioni ad Alessandro Farnese figlio del duca⁶⁸.

Il pericolo di invasioni turche o francesi appariva grave e le preoccupazioni erano alimentate dalla scoperta di una congiura antispannola, di cui Lannoy dava conto in un memoriale del 23 aprile 1523. A Roma il duca di Sessa aveva fatto spiare un siciliano in esilio, Francesco Imperatore, che era in contatto con agenti francesi del circolo del cardinale di Volterra, Francesco Soderini, capo della fazione antimperiale nella Curia romana. Con il consenso del papa, l'Imperatore fu arrestato e portato a Palestrina, terra dei Colonna, al cui servizio era un fratello dello stesso Francesco, che decise di collaborare. Un altro fratello, Federico, agiva a Palermo, e altri appoggi si trovavano a Messina e Catania. L'estensione della congiura non sembrava troppo ampia, ma presso la corte spagnola si respirava un'aria di forte preoccupazione per la situazione siciliana e preoccupavano soprattutto i contatti dei congiurati con esponenti dell'élite quali Jacopo Spatafora, Perucho Iuvenj, il conte di Cammarata (che era stato a Genova per un periodo del suo esilio dopo la rivolta) e altri: Francesco fu trasferito a Napoli, i contatti tra il continente e la

⁶⁸ Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 300.

⁶⁹ C. J. Hernando Sánchez, *El reino* cit., pp. 306-10 sgg.

Sicilia vennero interrotti per impedire ai suoi complici di essere messi sull'avviso.⁶⁹ La vicenda si concluse con parecchie condanne a morte.

Alla fine del 1674 due figli di Girolamo Fardella lasciarono Trapani per Roma (dove si trovava un loro fratello domenicano) ed entrarono nell'entourage del duca d'Estrées⁷⁰.

Gabriele Platanella, di Bivona, cappellano dell'Ospedale Grande di Palermo, dopo la rivolta del 1647 lasciò l'isola ed approdò a Marsiglia, dove si finse ambasciatore dei consoli palermitani che cercavano l'aiuto di Luigi contro gli Spagnoli. Fu mandato a Parigi da Mazzarino e da questi a Roma, dove però cadde nella rete degli Spagnoli e con un inganno mandato in Sicilia, dove fu giustiziato⁷¹.

11. Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia spagnola

In Sicilia con la fine della monarchia indipendente e della sua corte (1409-12) si afferma l'istituto viceregio, si definiscono e si strutturano i grandi 'stati' feudali laici ed ecclesiastici, e lo stile di vita cavalleresco viene assunto come proprio dalle oligarchie cittadine. Con Carlo V assistiamo ad un forte processo di conformazione della nobiltà isolana all'ideale della *fidelitas* cavalleresca al proprio principe, mentre la sempre più complessa costruzione della macchina di governo nei decenni di Filippo II rende necessari l'ingresso e l'omologazione di nuovi ceti nelle strutture nobiliari; tale programma, perseguito dal conte duca nel quadro di una nuova concezione imperiale, determina tensioni e conflitti tra i gruppi dirigenti, e il suo fallimento orienta il ceto aristocratico verso un'ideologia difensiva del proprio *status* in un contesto di lento declino.

Tali processi si riflettono nel mondo delle piccole corti laiche ed ecclesiastiche, dei palazzi, delle ville, delle accademie, delle confraternite nobiliari, delle abbazie e degli ordini religiosi e cavallereschi, ma dell'esistenza e della vita di questi aggregati politici e sociali conosciamo solo poche notizie sparse, e nessuno studio organico.⁷² Poco utile e significativo sarebbe affastellare notizie sulla vita nobi-

⁷⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 336.

⁷¹ A. Marrone, *Bivona* cit., pp. 407-8.

⁷² Sulla Sicilia del Quattrocento ed i suoi gruppi dirigenti vedi: V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro* cit., pp. 3-98; P. Corrao, *Governare un regno* cit.

liare isolana e sulle sue piccole corti, per valutarne il livello di imitazione a cui pervennero rispetto alla vera corte, o magari considerandole, come è accaduto a quella di Francesco Branciforti a Militello V.C., un *exemplum* isolato e singolare, tanto affascinante quanto meteorico, di riproduzione nostalgico-celebrativa di un passato madrileno, artificialmente costruito da un Grande di Spagna e dalla sua regale consorte e con loro deperito⁷³. Quel che invece è utile verificare è se, e come, queste realtà, con i collegati aspetti della produzione artistica, storiografica ed encomiastica, della trattatistica, della religiosità, costituissero un percorso integrato e interattivo – in molti e diversi modi collegato alla corte sovrana – in cui si definivano strategie di potere, aggregazioni fazionarie, moduli amministrativi, accordi economici e matrimoniali, comportamenti sociali, atteggiamenti religiosi, sistemi ideologici, orientamenti culturali, gusti estetici.

In questa Sicilia priva della corte per antonomasia (quella che circonda il sovrano), si potrebbe in realtà affermare che ogni gentiluomo, letterato, giurisperito, uomo d'affari di una certa importanza, sia un cortigiano, del tutto adeguato ad insediarsi o a transitare in qualsiasi momento della sua vita presso qualsiasi corte europea. In effetti, i transiti presso la corte aragonese nel Quattrocento, e presso la castigliana successivamente, erano frequenti e numerosi, sia per compiti istituzionali sia per interessi privati. Trattando del ruolo del Consiglio d'Italia nella congiuntura politica tra fine Cinquecento e primo Seicento, G. Giarrizzo, svolge una considerazione che potrebbe estendersi a tutto il periodo qui considerato: «È impressionante il numero di aristocratici siciliani, di ufficiali, di 'ambasciatori', di letterati, di avventurieri che dall'isola passano nella capitale spagnola, e vi dimorano per lunghi periodi... »⁷⁴. Si tratta di un flusso che il governo madrileno cercherà di limitare e di regolamentare, almeno secondo le Istruzioni date ai viceré del Seicento. Valgano quelle al duca di Albuquerque del 1627, in cui il capitolo 77 ha per oggetto la Regolazione per «l'aiuti di costa a persone da inviarsi alla Corte», ed il capitolo 88 la «Tassa per quelle persone che si spediscono alla Corte di Spagna»⁷⁵.

⁷³ Su Militello V.C. e i Branciforti: F. Benigno (a cura di), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1996.

⁷⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 263.

⁷⁵ *Istruzioni date al viceré duca di Albuherce nel 1627 per il governo del regno di Sicilia quali s'anno replicate agl'altri vicere' che sono stati in questo regno.*

Un altro fattore di regolamentazione e di sfruttamento finanziario è costituito dalla vendita di licenze alle città che intendono mantenere un ambasciatore 'fisso' a corte per un certo periodo.

Ma, oltre ai continui contatti con la corte sovrana, la Sicilia ebbe le sue corti locali: quella viceregia innanzi tutto, retta normalmente da personaggi di grande livello nel sistema politico della Monarchia: i loro figli e nipoti, pupilli e pupille, si accasarono normalmente con esponenti della nobiltà locale, e non a caso li ritroviamo tra coloro che diedero vita - nelle loro 'capitali' feudali - a ristrutturazioni urbanistiche fastosamente teatrali, introducendovi lo stile culturale della corte madrilena. Ad un semplice censimento, inaspettatamente numerosi appaiono i luoghi feudali in cui il signore pone e mantiene la sua casa, la sua famiglia e la sua residenza, realizzando una presenza che si sostanzia in modi di vita aulici, e nella formazione e formalizzazione di una rete che gli raccoglie attorno feudatari minori e gentiluomini, giuristi e amministratori, tecnici, letterati e artisti.

Nota. Le corti dell'aristocrazia siciliana e la vita nobile

Ventimiglia di Geraci. I Ventimiglia erano tra le più potenti casate feudali della Sicilia medioevale ed alla fine del Quattrocento si erano imparentati con la Casa Reale napoletana e con gli Este di Ferrara. Giovanni, viceré e Ammiraglio del Regno, finanziatore di re Alfonso, aveva arricchito di opere d'arte Castelbuono, capitale del suo vasto stato nelle Madonie. Il potere della famiglia era stato ridimensionato nel durissimo scontro politico-giudiziario che contrappose il marchese Enrico al Cattolico⁷⁶, ma dal castello di Castelbuono continuò a diramarsi una fitta rete di *patronage* e di interessi verso Messina, Palermo e altre importanti città del regno, una rete che vide spesso i componenti del lignaggio in posizione eminente non solo come mecenati e protettori di artisti, letterati, filosofi, scienziati⁷⁷, ma come protagonisti essi stessi in vari campi della cultura.

⁷⁶ Enrico Ventimiglia era riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno (la regina Isabella era infatti sorella di Margherita Chiaromonte, madre di Enrico), e successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante).

⁷⁷ Giovanni incoraggiò l'opera del matematico Maurolico e del protomedico Filippo Ingrassia, mentre Giovanni III fu in corrispondenza con Torquato Tasso che voleva esaltarne le gesta in un poema; nel Seicento Francesco principe di Castelbuono fu patrono del teatino Antonio Diana che gli dedicò le *Resolutiones morales*; Giovanni, marchese di Geraci, e Carlo, conte di Prades, furono discepoli dello scienziato neoterico Giovanni Alfonso Borelli che dalla Sicilia manteneva i suoi rapporti con Ferdinando e Leopoldo di Toscana e Cristina di Svezia.

Simone fu il presidente del Regno che accolse nel 1535 Carlo V in Sicilia, e i matrimoni dei figli riflettono la nuova collocazione politica sovranazionale della famiglia: Giovanni nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta o Isabella Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche viceré; Diana sposò Antonio Siscar conte di Aiello in Calabria; Emilia sposò nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré; Margherita sposò nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola, che si apprestava a una carriera prestigiosa nei ranghi dei più alti esponenti della Monarchia di Spagna.

La famiglia, quando non era impegnata in compiti di governo, viveva tra Palermo e Castelbuono, ma Giovanni II (stratigoto di Messina nel 1533-34 e nel 1540-4), rimase sconvolto dalla morte della moglie e «si diede ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava il rapporto con il Maurolico che condusse con sé a Castelbuono e a Palermo»⁷⁸. Si liberò presto del governo del marchesato facendone donazione al figlio Simone per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale e allo studio in compagnia del Maurolico. Simone si recò nelle Fiandre presso la corte imperiale e nel gennaio 1556 fu presente come testimone alla rinuncia al trono da parte di Carlo V, nell'agosto 1557 fu valoroso generale di cavalleria nella vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, e a fine marzo 1558 era ancora a Bruxelles insieme al fratello Carlo. Morì giovanissimo, trentunenne.

Il figlioletto e successore, Giovanni III, si trasferì a Palermo e nel 1577 sposò Anna Aragona e Ventimiglia figlia di Carlo marchese di Terranova con una cerimonia fastosa e una «gran festa»⁷⁹. La nuova marchesa, abituata ad uno splendido tenore di vita, fu promotrice del fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, mentre «il marchese appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa ... si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino ad est di Castelbuono»⁸⁰, che durò per almeno due decenni. Sposatosi in seconde nozze con la figlia del principe di Butera, primo titolo del regno, fu apprezzato e coraggioso stratigoto a Messina e presidente del regno (1595-98). Anche i successori ricoprirono importanti cariche nel Regno ed ebbero importanti ruoli nel rinnovamento culturale dell'isola promuovendo le idee neoteriche e proteggendo gli intellettuali galileiani, anche se dopo un secolo di difficili equilibrismi finanziari la crisi secentesca impose un freno alle enormi spese di rappresentanza e alla dimensione sovralocale della dinastia⁸¹.

Santapau di Licodia. Anche i Santapau come i Ventimiglia ebbero durissimi scontri con il Cattolico, ed inusitata severità fu riservata loro dal viceré Ugo Moncada con la condanna a morte del capo della famiglia, Ugo, colpevole di omicidio. Ha forse un

⁷⁸ O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea», 6 (2006), pp. 69-134, p. 79.

⁷⁹ *Ivi*, p. 107.

⁸⁰ *Ivi*, p. 112: «il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca».

⁸¹ Per le alleanze matrimoniali e le ramificazioni della casata vedi G. Motta, *Strategie familiari cit.*

significato simbolico, oltre che politico, il fatto che nel 1516 i baroni ribelli al viceré Ugo Moncada eleggessero come Presidenti del Regno i successori di Enrico Ventimiglia e di Ugo Santapau, ma con la nuova stagione imperiale degli *Austrias* i Santapau fecero valere le loro tradizioni cavalleresche e politiche. Negli anni '80 del Cinquecento, insieme ai maggiori principi italiani (d'Ávalos, Savoia, Medici, Farnese, della Rovere, Gonzaga, Caetani), gli unici ad essere insigniti del Toson d'oro senza avere poteri sovrani sono due siciliani: Carlo d'Aragona Tagliavia duca di Terranova (1588) e Francesco Santapau principe di Butera (1589). Nella circostanza della consegna materiale della collana «si compattavano le clientele principesche e nobiliari, si celebravano battesimi e tornei ... insomma si solennizzavano i fastosi rituali della sociabilità aristocratica e della ostentazione degli status. Francesco Santapau fu il protagonista di una delle più spettacolari cerimonie d'investitura: giunse a Napoli con un grande spiegamento di galere, ottenne sulla capitana onori quasi regali, fu ricevuto dal viceré con inusitate pompe e nei ventitre giorni che rimase nella capitale fu molto «regalato e accarezzato da tutta la nobiltà»⁸². La figlia Camilla, naturale legittimata, sposò in prime nozze Pedro Velasquez, ed in seconde nozze Muzio Ruffo, portandogli in dote parte dei beni paterni (Licodia e Palazzolo), che nel Seicento andranno al napoletano Francesco Ruffo, principe di Scilla in Calabria.

Luna di Caltabellotta. Un ramo dei Luna era attecchito in Sicilia, facendo di Caltabellotta il suo centro di potere, grazie ad un vantaggioso matrimonio (cui presenziò nel 1404 lo stesso re) tra Artale, zio di Martino I e Margherita Peralta. Componente dell'aristocrazia transnazionale italo-spagnola, la famiglia aveva avuto nel corso del Quattrocento, frequenti contatti con la Curia romana. Nel 1523 si svolsero a Roma con gran pompa le nozze tra Sigismondo e Luisa Salviati, nipote di Leone X e sorella del futuro Clemente VII, dopo di che gli sposi si ritirarono nei loro palazzi di Caltabellotta e di Sciacca. La coppia fu sfortunata: Sigismondo rimase coinvolto in una violenta e cruenta vendetta, messa in atto chiamando a raccolta circa settecento armati dei suoi contro i Perollo ed i loro seguaci, e a sua volta divenne preda di una spietata caccia da parte della famiglia rivale, tanto che con la moglie e i figli fuggì a Roma presso Clemente VII, e finì suicida. Solo nel 1533 il papa riuscì ad ottenere il perdono regio per la moglie e i figli del marchese. Nel 1552 l'erede don Pedro sposò a Messina, con una splendida cerimonia nuziale, Isabella de Vega, figlia del viceré⁸³, che pose a Bivona la sua corte e fece in modo da ottenere attraverso il padre un privilegio da parte dell'imperatore, che nel 1554 elevò Bivona alla dignità di ducato (primo in Sicilia) con il titolo di città. Isabella de Vega morì dopo il quarto parto, e volle essere seppellita a Bivona nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti, della cui fondazione sappiamo essere stata promotrice.

Anche il secondo matrimonio di Pedro ebbe per coprotagonista la figlia di un viceré spagnolo: Angela La Cerda, figlia del duca di Medinaceli, che mantenne lo stile di vita fastoso e lussuoso derivato dalla pratica cortigiana spagnola, ereditato dalla precedente duchessa e praticato da tutta la famiglia e dai componenti della loro corte, e soprattutto da Aloisia de Luna e Vega che lo introdusse a Caltanissetta nel 1567

⁸² A. Spagnoletti, *Principi italiani cit.*, p. 66 (il documento in Archivo Historico Nacional, Madrid, *Estado*, Leg. 7682).

⁸³ Ebbe in questo matrimonio un ruolo Ignazio di Loyola.

quando vi andò sposa di Cesare Moncada principe di Paternò⁸⁴. I loro successori, dopo la morte dell'ultimo duca Giovanni Luna, erediteranno il patrimonio dei Luna.

Moncada di Caltanissetta. Esteso lignaggio tra i più prestigiosi sin dal tempo dei primi re aragonesi, nel XVI realizzò una prepotente ascesa politica grazie al matrimonio tra i due già potenti rami di Caltanissetta e di Adernò. Aloisia Luna Vega e Moncada, in concorrenza con la matrigna La Cerda a Bivona, pose a Caltanissetta il centro di una corte affollata di musici, orafi, argentieri, letterati, pittori, e trasformò in pochi decenni una città rurale e feudale-militare in una capitale⁸⁵. Impressionante la descrizione della visita del viceré Maqueda, nel 1599, per la quale la principessa costruì nel bosco di Mimiano una nuova città di padiglioni e tende, in grado di ospitare le due corti (la sua e quella del viceré) senza che vi mancasse «niuna comodità né di agiate mense, né di morbidi letti», o il lusso dei tappeti e degli arazzi. Durante il percorso nei territori dei suoi stati il viceré e il suo seguito ebbero alloggi sontuosi, cavalli, milizie d'onore, lettighe e godettero di «ricca abbondanza» e di «sterminata magnificenza»⁸⁶.

Rimasta vedova nel 1571, Aloisia ebbe «inviti di nuove nozze da parte dei primari signori d'Italia e di Spagna», e scelse di sposare nel 1577 Antonio Aragona, duca di Montalto, vedovo di Maria La Cerda, (poi inviato dal re in Fiandra con un comando militare), con un progetto ben preciso in mente, duramente e invano osteggiato dal viceré Colonna: far unire in matrimonio il proprio figlio, Francesco, con la figlia ed erede del nuovo marito, Maria Aragona La Cerda, aggregando così i cespiti di due delle maggiori casate feudali siciliane.

Francesco e Maria occupavano il loro tempo circondati da artisti, praticando la caccia al falcone, diletlandosi di letteratura e di musica, finché nel 1592 il principe morì. Due lettighe a dorso di mulo e 40 uomini accompagnarono la madre e la moglie a Paternò, dove trovarono il congiunto morto e trasportarono la salma a Caltanissetta. Dopo la morte del marito, Maria visse oppressa dalla suocera che ebbe la tutela del nipote Antonio e la gestione degli stati feudali. Aloisia visse circondata da una folla di persone di sua fiducia, non solo dame e paggi, ma anche consiglieri, esperti, giuristi, sacerdoti. C'era una sorta di divisione tra gli addetti alla casa ducale - cappellano, maggiordomo, il *compratore* (econo-mo), credenziere, guardarobiere, gentiluomini di camera e dame e man mano staffieri, paggi, musici, il barbiere, i sarti, il personale di cucina, la servitù e degli schiavi - e gli ufficiali che coprivano le varie cariche dell'amministrazione, che ripeteva in scala la struttura dell'amministrazione del Regno: la Corte Secreziale (secreto, amministratori, contabili, esattori ecc.) e la Corte Capitaniale (capitano, giudice e notaio)⁸⁷. Tutti i beni furono *arrendati*, soprattutto a imprenditori-finanziari genovesi e pisani. Negli anni della sua reggenza Luisa chiamò a Calta-

⁸⁴ A. Marrone, *Bivona città feudale*, cit., pp. 151-161.

⁸⁵ Per l'influsso della Corte moncadiana sulla locale classe dirigente si veda R. Zaffuto Rovello, *Il delinearci di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: un'ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi, (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 1995, pp. 93-117.

⁸⁶ G. Giarrizzo, *Alla corte dei Moncada, secoli (XVI-XVII)*, cit.; A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, per Vincenzo Sacco, Valenza, 1657.

⁸⁷ In 75 giorni nel palazzo furono consumati 100 chili di pane al giorno più 60 chili di farine per focacce, dolci ecc., bastevoli normalmente per 120-150 persone. La cifra pagata al fornaio valeva il costo di un piccolo feudo: 256 onze.

nissetta i Gesuiti, fece costruire la chiesa di S. Agata con annesso Convento, fece completare la costruzione della nuova Chiesa Madre, ampliò l'ospedale cittadino (capienza di 20 letti) affidandolo ai Fatebenefratelli e mutandone la funzione da ospizio a struttura sanitaria. Dalle lettere di amministrazione di Bivona sappiamo che si trovava a Napoli nel 1609 e in Spagna nel 1611-12.

Nel 1611 la duchessa organizzò un doppio matrimonio in Spagna per i nipoti Antonio (con Giovanna La Cerda de la Cueva, figlia del viceré Luigi La Cerda duca di Medinaceli) e Luisa (con Eugenio Padilla Manríquez Acuña, Adelantados Major di Castiglia e Generale delle galee di Sicilia). Durante il viaggio Maria morì. Antonio Moncada e Aragona, già duca di Montalto per la morte del padre e insignito nel 1605 dell'onorificenza del Toson d'oro⁸⁸, ricevette nel 1621 l'eredità della 'terribile' nonna.

Quando la famiglia lasciò la Spagna e tornò in Sicilia, aveva però acquisito una ricchezza notevole dal punto di vista delle relazioni e delle alleanze, che peseranno positivamente nelle successive vicende. Intanto Antonio e Giovanna decisero di ritirarsi dal mondo: Giovanna diventerà suora carmelitana con il patrocinio di Margherita d'Austria sorella di Filippo IV, anch'ella appartenente all'Ordine, e Antonio entrerà a far parte della Compagnia di Gesù, tradizionale alleata sin dai tempi di Vega.

Il sistema di relazioni della famiglia appare in queste contingenze ampio e potente, riguarda al livello più alto lo stesso re, i suoi parenti, i suoi ministri, la famiglia del pontefice (i Barberini), i Doria, i viceré di Napoli e di Sicilia, e proprio Maria Afán de Ribera figlia del viceré di Napoli duca di Alcalá sarà scelta, con la mediazione dei Medinaceli spagnoli, per una nuova importante unione matrimoniale con Luigi Guglielmo, erede e successore di Antonio (deceduto a Napoli nel 1631). La nuova coppia ducale abitò a Napoli presso la fastosa corte partenopea, si trasferì poi a Palermo. Nel 1639 si decise di intraprendere un nuovo viaggio in Spagna con le solite soste presso le corti napoletana (dove morì Maria Afán) e romana (dove l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Francisco de Moura y Corte Real marchese di Castel Rodrigo, il 30 maggio 1639 sposò Marianna, la giovane sorella del duca). In Spagna, presso il re, il vedovo Luigi Guglielmo ottenne la mano di una damigella che era la favorita della regina Isabella Borbone, Caterina Moncada de Castro figlia di Francisco Moncada marchese di Aytón. Dopo circa tre secoli i due rami della famiglia si sarebbero così ricongiunti.

Giungevano ora a maturazione i dividendi di un trentennio di viaggi tra Caltanissetta, Palermo, Napoli, Roma e Madrid e di unioni matrimoniali con le principali casate spagnole. Dal 1644 al 1649 Luigi Guglielmo fu viceré in Sardegna, ma quel che più importa riuscì a scampare il pericolo mortale di essersi lasciato coinvolgere in una congiura antispagnola per la costituzione di una monarchia siciliana indipendente. Richiamato in Spagna con l'incarico di viceré a Valenza (1652-1658), si stabilì a Madrid, riuscendo ad ottenere (dopo la morte della moglie) un cappello cardinalizio e inserendosi tra i protagonisti della lotta politica, particolarmente turbolenta e feroce in quegli anni di reggenza. Fu amico, consigliere e sostenitore di Juan José d'Austria,

⁸⁸ Dopo il conseguimento dell'aureo collare il Moncada fece una fastosa 'entrata' a Palermo con al seguito una sterminata fila di «carraggi, quali foro 60 in circa con li soi portali di damasco torchino. Appresso venivano altri 40 carrichi di stigli di cocina e robbi di casa, con soi portali coperti di sopra, ed erano guidati ogni carico da uno scavo nigro»: citato in F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori cit.* p. 88.

prima amico e poi avversario del favorito della regina padre Nithard, di cui determinò la caduta e l'allontanamento dalla Spagna.

Anche il figlio Ferdinando Aragón Moncada y Moncada, maritato nel 1665 con María Teresa Fajardo Toledo Portugal, figlia del marchese de Los Vélez e istitutrice del re Carlo II, fu uno dei protagonisti del regno dell'ultimo Austria nel momento del passaggio dinastico ai Borbone. L'unica figlia ed erede, Caterina, sposata con Giuseppe Federico Álvarez Toledo duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, gli successe nel 1713. Tra gli Álvarez e i Moncada siciliani si accese una «lite poderosa», che si risolse parecchi decenni dopo, nel 1751, con la vittoria degli Spagnoli che presero possesso anche della contea di Adernò.

Aragona-Tagliavia di Terranova. Carlo d'Aragona, presidente del Regno con poteri vicereali nel 1577 abbandona la Sicilia per un *cursus honorum* che lo porta al governo nelle Fiandre, in Catalogna, a Milano.

Era governatore di Milano quando ricevette il Tosone dalle mani di Alessandro Farnese, e nello stesso anno fu designato dal re per conferirlo a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. Nel 1604 il suo omonimo l'ottenne dal duca di Savoia. L'ascesa della famiglia, nella seconda metà del Cinquecento, nel ristretto vertice della più fidata aristocrazia cui la Monarchia affidava gli incarichi ed i compiti più prestigiosi e più rilevanti politicamente, è nota⁸⁹, ma quel che qui intendiamo sottolineare è il fatto che, pur lontani per anni o decenni dalla Sicilia, i duchi non interruppero mai i contatti con la loro terra. Quando il primo Carlo muore a Madrid nel 1599 (ha accanto il figlio Ottavio ed il nipote ed erede universale), «ha lasciato la Sicilia da ventidue anni, ma non l'ha dimenticata». Nel suo testamento chiede di essere seppellito accanto all'amatissima moglie nella chiesa di S. Domenico a Castelvetro, dove si costituisce il pantheon della famiglia, ornato da una sontuosa decorazione plastico-pittorica di stucchi e affreschi che richiamano la decorazione della Cappella Benaventes di Medina di Riosecco. I beneficiari della pietà del principe sono tutti a Castelvetro o a Palermo, nessuno in Spagna, siciliani sono i suoi esecutori testamentari, siciliani tutti i beni immobili, e siciliane le alleanze matrimoniali contratte dal figlio e dalle tre figlie. L'inventario dei beni si sviluppa per più di cento pagine con un elenco impressionante e ricco di significati per la sua caratterizzazione internazionale: cavalli, carrozze, parati, arazzi, paramenti, biancheria, mobili, scrivanie e scrittoi, sedie, orologi, quadri, paramenti liturgici, vasi, argenteria, vasellame, libri e altri beni minori ed eterogenei.

Il nipote ha sposato una napoletana, figlia del duca di Monteleone, e solo nella generazione successiva Diego sposterà una spagnola, nipote di Hernan Cortés, che porterà nel patrimonio familiare il messicano marchesato del Valle⁹⁰.

Branciforti di Mazzarino. I Branciforti, signori di Mazzarino, ascendono prepotentemente nella scala dei titoli e delle dignità durante il Cinquecento.

⁸⁹ M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», t. CCXLVII, 1972, pp. 29-66.

⁹⁰ Id., *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, cit., pp. 25-6.

Nicolò Melchiorre nel 1507 ottiene la dignità di conte di Mazzarino, che viene prescelta come luogo-simbolo della casata e dimora dei principi e della loro famiglia. La residenza dei signori potenzia e stimola la vita cittadina: s'intrecciano più frequenti rapporti commerciali con Palermo e si crea un nuovo ceto di nobilotti proprietari di feudi rustici, dai palermitani Bologna ai messinesi Adonnino, dai De Maria, Perno, Rivalora, Saaavedra, agli Artale, i Pitta, i Giarrizzo, i Di Giovanni ecc. Sono richiamati dalla munificenza dei signori anche umanisti, artisti, pittori. Spiccano i dipinti di Filippo Paladini e dei suoi discepoli e la memoria di un celebre quadro di Mattia Preti, mentre in tele d'ignoti autori s'avvertono riferimenti a Pietro Novelli, Luca Giordano, Borremans.

Il successore Fabrizio fu uomo di guerra e stratega, fondatore di abitati (Niscemi, sulle rovine dell'antico borgo romano di Nixenum), erudito, letterato, storiografo, insignito dell'ordine del Toson d'oro. Alla fine del secolo si trova al centro di una complessa operazione abilmente condotta, come nel caso di Aloisia Luna, da un'altra grande e abile donna, la madre Dorotea Barrese Santapau (che in terze nozze aveva sposato uno Zuñiga), che gli consentì di riunire in un unico grande stato feudale l'eredità avita, quella dei Barresi di Militello e parte di quella dei Santapau di Butera, rendendolo così il primo feudatario del Regno. Il figlio terzogenito, Vincenzo, esercitò la poesia e la musica, «riunendo le due cognizioni alla maniera antica dei nostri greci poeti». Fu abate di S. Maria di Nuovaluce, del Parco e S. Maria della Scala e morì assai giovane.

Dopo la successione femminile e varie vicende successorie e giudiziarie, Giuseppe Branciforti ottenne la signoria di Mazzarino, cui dedicò la sua attenzione creandovi un'altra piccola capitale. Inizia per la città un periodo di straordinario sviluppo. Giungono nuove compagnie religiose, si edificano numerose chiese, nuovi conventi, si creano collegamenti viari che congiungono le nuove case in pianura alle più antiche dimore della parte nord. Chiese, monasteri, palazzi di privati, piazze e fontane le conferiscono dignità e bellezza. Mazzarino diventa così il centro politico e culturale di un territorio vastissimo, in diretto antagonismo, sotto il profilo urbanistico, edilizio e culturale, con le città demaniali dell'interno, e visse il massimo del suo splendore sotto Carlo Maria Carafa nella seconda metà del Seicento.

La costruzione più cospicua ed ampia è il palazzo baronale migliorato da Giuseppe e reso magnifico da Carlo M. Carafa. In esso converge e da esso s'irradia la vita cittadina nella maggior parte delle sue manifestazioni pubbliche e private⁹¹. Nel 1662 fa restaurare l'orologio che un suo antenato aveva fatto porre sulla torre campanaria, si dice il terzo in Italia dopo Milano (1344) e Padova. Si circonda di uomini di cultura,

⁹¹ Il palazzo appare ornato di splendidi saloni, giardini a pian terreno e giardini pensili, cortili vastissimi con capaci cisterne, immenso fondaco, magazzini, decine di vani per servitori e vassalli posti nella parte posteriore, caserma e cortile per la compagnia feudale, aula giuratoria per la magistratura civica ed un'altra per il giudicato e i negozi pubblici, una cappella, carceri ed attiguo fortilizio, un elegante teatro, tre tipografie ed altro. Qui vengono accolti dai Branciforti, e poi dal Carafa, nobili ed agiati vassalli, proprietari di allodi e baroni di feudi rustici, magistrati comitali e municipali, religiosi, educatori, professionisti, notai, legali, artigiani, commercianti, finanzieri genovesi, funzionari regi, tutto un esercito che si muove nei cortili e nelle stanze del palazzo, vasto come una reggia, che conferisce decoro e splendore alla cittadina che viene fornita di strade selciate, chiese, monasteri, palazzi privati, acquedotto, fontane ed abbeveratoi.

artisti, architetti e scultori ai quali commissiona opere che adornano gli edifici sacri e profani⁹². Protettore dei Carmelitani fa costruire un nuovo convento con annessa la chiesa del Carmine al centro della città, le chiese dello Spirito Santo e di S. Maria delle Lacrime. Porta a compimento l'oratorio del SS. Rosario e la chiesa e monastero di S. Anna. È socio della congregazione dei Figli di Maria Immacolata, a favore della quale concede per la solennità dell'8 dicembre ogni anno 15 giorni di fiera con l'intervento di mercanti di ogni genere inclusi quelli di bestiame (1645).

Uomo politico, nel 1649 fu coinvolto con altri nobili nella cosiddetta «congiura dei baroni» promossa dagli avvocati Giovanni Pesce e Antonio Lo Giudice, fuggì a Genova e a Roma, dove si procurò gli appoggi necessari per potersi recare a Madrid ed ottenere il perdono regio con la restituzione dei beni. Nel 1660 con insolita rapidità fu risolta a suo favore la causa dell'enorme eredità del patrimonio di Margherita Branciforti e Austria di Militello, e decise di rendere omaggio dei nuovi Stati direttamente nelle mani del re, affrontando un nuovo viaggio a Madrid che durò un anno⁹³, ma che gli valse il titolo di Grande di Spagna ed il consenso per il secondo matrimonio con Aloisia Moncada nipote del duca di Montalto.

Nell'ottobre 1662 partirono da Militello e da tutti gli altri Stati e terre del Branciforti «servi paggi, staffieri, lettighieri, famigli e la maggior parte dei gentiluomini e degli ufficiali»⁹⁴ che si riunirono a Palermo per la celebrazione delle nozze e per partecipare al tragitto nuziale verso Militello avvenuto con gran pompa e doni. La tipologia della festa barocca, di cui abbiamo dato altrove notizia, era stata assorbita dai ceti medi e popolari, e a Militello erano stati eretti tre archi trionfali, il primo a spese dei *Massari*, il secondo a spese dei *Maestri Conciatori* ed il terzo a spese dei *Maestri Muratori*. «Agli archi e da per tutto erano suonatori di trombe, tamburi ed altri strumenti venuti da più luoghi, e le musiche deliziavano; salve e scariche di mortaretti furono dalla soldatesca di Militello; e bandiere ovunque». Le feste durarono più giorni: l'indomani «fu fatto nel cortile del castello dalla maestranza un combattimento e ballo di spade e pugnali; ... la sera seguente nella galleria del castello fu recitata la commedia *Il turco fedele*, e vi furono intermezzi di musica; ... il successivo mercoledì nella stessa galleria fu dalla maestranza recitata la commedia *Le amoroze smanie* pur con intermezzi

⁹² Giuseppe aveva nel suo palazzo una straordinaria quadreria di circa 200 dipinti, passata a Carlo Maria Carafa. In punto di morte, nel 1675, dispose che il quadro dell'altare della chiesa del Carmine, ai piedi del quale desiderava essere sepolto, fosse eseguito da un valente dipintore: il successore Carafa chiamò il caravaggesco Mattia Preti, che dipinse il *Martirio di Santo Stefano*, oggi purtroppo rubato. Lo stesso Carafa chiamò il celebre architetto-scultore Angelo Italia a progettare la nuova Chiesa Madre a tre navate, la chiesa di S. Ignazio e l'annesso convento dei Gesuiti. L'Italia fu autore di due bellissime statue.

⁹³ Ogni piccolo particolare del viaggio è stato annotato dal suo segretario Filippo Caruso, dagli scritti del quale attinse G. Majorana, *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, estratto da «Archivio storico per la Sicilia orientale», Giannotta, Catania, 1916, pp. 104 sgg.: il viaggio iniziò nel giugno 1661, si svolse in varie tappe con una sosta a Napoli per sistemare alcuni affari di famiglia con i parenti locali, continuò per mare toccando i porti tirrenici italiani e poi quelli francesi fino a Barcellona, da dove proseguì per Madrid. Il ritorno fu affrontato invece per via terrestre.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 106 sgg.

musicali ... e dal venerdì per tutto il sabato fu tenuto tinello aperto a spese del principe; finalmente il sabato le maestranze e gli ufficiali, gli ospiti e tutti quelli che erano venuti ad accompagnare la sposa «si partirono a Dio piacendo»⁹⁵. Seguirono altri festini, giostre, giochi cavallereschi nei mesi successivi. Scelse di essere sepolto a Mazzarino.

Branciforti di Militello Val Noto. Fabrizio signore di Mazzarino, unì in un unico grande stato feudale l'eredità avita, quella dei Barresi di Militello e parte di quella dei Santapau di Butera, diventando così il primo feudatario del Regno. Il suo primogenito Francesco era nato nel 1575, passò a Madrid la sua giovinezza presso la corte di Filippo II e fu intimo amico del futuro Filippo III, che, narrano le cronache sembra aver salvato da un indesiderato scandalo amoroso. Si dice che in cambio di quel favore abbia ottenuto dall'amico diventato re un matrimonio di sangue reale: «casò per opera del duca di Feria con la signora Giovanna d'Austria», figlio dell'indimenticato vincitore di Lepanto. La sposa giunse a Palermo il 14 giugno 1603 sopra le galere di Napoli, dove era vissuta presso la zia sorella di don Giovanni, accolta con onori reali⁹⁶. Dopo un anno la coppia sceglie di vivere a Militello, già sede della corte dei Barresi, trasformando il centro (non piccolo, con i suoi 6.000 abitanti circa ad inizio Seicento) in un «piccolo mondo perfetto, pullulante di attività», economiche, edilizie, culturali.

La scena urbanistica è sconvolta e resa funzionale alla presenza dei principi, con la costruzione del palazzo, della sede della biblioteca (che contenne 11.000 volumi) in tre ordini, di un nuovo convento con chiesa, l'apertura di piazze e altre opere di decoro urbano. Qui giunse in visita il viceré marchese di Villena, occasione nella quale «detta signora Donna Giovanna stette e si fermò nella porta della sala tutta vestita di un ricchissimo vestito di drappo d'oro, ornato di varie sorte di gemme impareggiabili, di modo che a guardarla abbagliava la vista»; qui durante la cerimonia della posa della prima pietra del convento di San Benedetto furono eseguite musiche composte dalla principessa stessa e furono rappresentate per più giorni commedie delle migliori compagnie italiane; qui il bibliotecario Pietro Carrera scrisse e stampò, in una tipografia realizzata per ordine del principe, un famoso libro sul gioco degli scacchi. Lo stile di vita nella piccola corte è descritto in una ricca documentazione conservata nell'archivio locale, nelle cronache, negli inventari, nelle testimonianze posteriori per cause giudiziarie: architetture magnifiche, arredi fastosi, argenterie abbaglianti, stucchi e affreschi nelle grandi sale, statue e quadri, mobili di pregio, libri, un'armeria fornitissima, biancheria, abiti e gioielli, pietre preziose, cavalli di ogni tipo, uno zoo con «animali di ogni sorte», fuochi d'artificio, giardini, riserve di caccia con abbondanza di daini...»⁹⁷.

Non si tratta di un mondo isolato ed estraneo agli abitanti del luogo, al contrario è sede d'incontro, di svago, di apprendimento, di discussione intellettuale, di creazione artistica, anche di riflessione e di attuazione di nuovi modi di governo, che coinvolge la nobiltà minore, i ricchi borghesi, gli ecclesiastici, gli amministratori locali, gli intellettuali e parte della popolazione addetta ai vari servizi. È esperienza di breve

⁹⁵ *Ivi*, p. 107.

⁹⁶ V. Natale, *Sulla storia cit.*, p. 17.

⁹⁷ S. Bosco, *Lo strano caso di una biblioteca*, in F. Benigno, a cura di, *Tra memoria e storia cit.*

durata, che si disperde con la partenza dell'unica figlia dei principi, Margherita (maritata con Federico Colonna e Tomaselli principe di Paliano, Gran Contestabile del Regno di Napoli, viceré di Valenza), e con le successioni dei Colonna e dei Carafa, ma di grande valore formativo per tutti coloro che la vissero⁹⁸.

Branciforti di Scordia. I Branciforti ebbero la capacità (o la fortuna) di espandersi in numerosi importanti rami. Nel 1628 don Antonio Branciforti e Lanza fonda il paese di Scordia, arricchisce l'abitato di chiese e servizi, fa venire da fuori architetti e maestranze e costruisce una dimora di grandi dimensioni (2.500 mq) dove abita con la sua famiglia e con un seguito di una quarantina di persone⁹⁹ e dove ospita la ricca biblioteca del fratello vescovo, Ottavio, colui che «portatosi a Spagna, riuscì così caro a Filippo Quarto che dopo molti onori fu promosso al vescovado di Cefalù in età di 33 anni», che ristrutturò e abbellì la sede vescovile di Catania, che «un miglio fuori la città fece un giardino che per la verdura e l'amenità che vi trattenevano le copiose acque che lo innaffiavano era il più delizioso luogo di quei contorni»¹⁰⁰, il raffinato autore del *De animorum perturbationis* e l'ideatore di uno stupendo giardino a Cammarata, simbolicamente disegnato come itinerario delle passioni¹⁰¹.

Branciforti di Raccuia. Niccolò Placido Branciforti di Raccuia fu il fondatore di una nuova terra, quella di Leonforte, che fece capitale dei suoi stati abbellendola con il palazzo baronale, chiese, conventi, giardini pubblici, fontane e monumenti. Personaggio di rilievo politico, in gioventù, a detta del Caruso, «girò il mondo con alcuni suoi fidati servi» spesso in anonimo, e «fu ben trattato e onorato alla casa dell'imperatore di Alemagna»¹⁰².

Il figlio Giuseppe durante la rivolta palermitana del 1647 era «uno di quei gran signori che più affettavano di far la corte al popolo»¹⁰³, cavaliere giostrante nel 1652 nello Staffermo con 24 cavalieri «tutti riccamente vestiti di colore incarnato»¹⁰⁴, passato poi attivamente nel campo governativo: deluso nelle sue aspettative per la sentenza del 1658, si allontanò dalla corte viceregia e decise di far costruire nella campagna palermitana, a Bagheria, il suo *casino*, dando l'avvio alla spettacolare moda delle magnifiche ville dell'aristocrazia della capitale in quell'area. La delusione traspare dalla lapide apposta su un fianco dell'edificio: «Al mio re nel servir qual'aspre e dure / fatiche non durai costante e forte? E sempre immerso in importanti cure / delle stelle soffrì la varia sorte; / fra le campagne alfin, solinghe e scure / sovente miro la mia propria morte / mentre vedovo genitor per fato rio / qui intanto piango e dico: O

⁹⁸ Id., *Contributo alla storia di Militello nel XVII secolo*, Tringale, Catania, 1983.

⁹⁹ D. Ventura, *Lo spazio e la corte del principe di Scordia*, in «AmpeloScordia. Bollettino di storia e cultura», anno I, 2000, pp. 45-69.

¹⁰⁰ M. De Mauro, *Notizie storiche sopra Scordia inferiore*, Stabilimento Tip. di C. Galatola, Catania, 1868, pp. 145-7.

¹⁰¹ G. Giarrizzo, *Il giardino come itinerario delle passioni: da un episodio inedito a Cammarata*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Sellerio, Palermo, 1987, pp. 86-90.

¹⁰² G. Majorana, *Le Cronache* cit., pp. 110-111.

¹⁰³ A. Morreale, *La vite e il leone. Storia della Bagaria*, Editrice Ciranna, Roma-Palermo, 1998, p. 254.

¹⁰⁴ Auria V., *Diario*, in Di Marzo, *Biblioteca* cit., vol. 5, p. 3.

Corte a Dio. Sul lato opposto (est), un'altra lapide recitava: «*Ya la esperienza es perdida / y un solo bien me consueta / que el tiempo que pasa y bbuela / llevarà presto la vida* – 1658». Ripreso tuttavia l'impegno politico, nel 1671 è vicario generale del regno, si distinguerà poi nella difesa di Palermo durante la rivolta messinese e nel 1682 sarà insignito del Toson d'oro. La villa/palazzo/fortezza da luogo 'solitario' costruito – secondo il mito alimentato dallo stesso signore – per fuggire il mondo (cioè la corte), si è trasformato in un luogo di socialità a cui non si esita a dare a sua volta il titolo di corte, presso cui risiedono il personale dell'amministrazione feudale ed una numerosa servitù, e dove sarà ricevuta la visita dello stesso viceré: «Fin dall'inizio s'insedierà qui un nucleo di abitanti, una piccola Corte. Arrivano in queste terre il teatro, la galleria di quadri, la libreria»¹⁰⁵.

Carafa di Mazzarino. Giuseppe Branciforti di Mazzarino lasciò erede il nipote Carlo Maria Carafa, figlio della sorella Agata maritata con un signore napoletano, Fabrizio Carafa marchese di Castelvete, principe della Roccella e principe del Sacro Romano Impero. Fu educato secondo le migliori abitudini delle grandi famiglie nobiliari del tempo, seguendo un percorso formativo degno di un principe. Successe al padre nei possedimenti napoletani nel 1671 e fu investito dei suoi feudi siciliani il 4 aprile 1676, ma già nel 1674 era impegnato con grande determinazione a sostenere l'azione spagnola contro la ribelle Messina¹⁰⁶. Questa impresa, costosissima per le sue finanze, gli valse la riconoscenza regia e importanti cariche politiche e onorifiche. Sempre fedele al suo sovrano, fu figura rappresentativa e di rilievo all'interno della nobiltà siciliana, esponente della Controriforma, scienziato¹⁰⁷ e letterato.

Ambasciatore straordinario di re Carlo II, Grande di Spagna di prima classe, per tre volte presiedette le sessioni del Parlamento (1680, 1684, 1690). Nell'agosto 1683 fu nominato ambasciatore straordinario presso Innocenzo XI per rendergli l'omaggio della chinea. Memorabile rimase la cavalcata da Napoli a Roma con un apparato spettacolare di carrozze, costumi, livree, cavalcature. A Roma alloggiò a palazzo Aldobrandini, dove fece sfoggio di ricchezza e di autorità. Fu generoso, ebbe molteplici interessi culturali, una personalità eclettica, un carattere bizzarro nel gusto per il grandioso e lo scenografico, nello sfoggio di apparati che fecero di lui un personaggio 'barocco'. Amava *stupire il mondo* con l'ostentazione della sue ricchezza e del suo prestigio, e

¹⁰⁵ A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 233.

¹⁰⁶ Reclutò, armò e fece addestrare a sue spese 500 uomini che, trasferiti a Reggio e imbarcati sulle galee dei cavalieri di Malta, sbarcarono a Milazzo agli ordini dello zio, il priore della Roccella, apportando un contributo significativo alle operazioni militari in corso. Un altro contingente di due compagnie andò a rafforzare la guarnigione di Reggio: A. Vitellaro, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano editore, Messina, 2001.

¹⁰⁷ *L'Exemplar Horologium Solarium Civilium*, Mazzarino 1689, con tavole e incisioni, fu stampato in folio in due versioni, una delle quali con impressioni in oro. L'opera fu recensita negli *Acta Eruditorum* di Lipsia del 1690, e testimonia una profonda conoscenza della matematica e dell'astronomia con ben 935 pagine in folio di calcoli destinati all'installazione di meridiani verticali e orizzontali in tutta Europa (C. Dollo, *Modelli* cit. pp. 198-99); altre opere di carattere scientifico sono il *Sistema Sphaerae Solaris* del 1688 e *Ephemerides Lunae Motus* del 1690.

quando si recava a Palermo in occasione dei Parlamenti (il principe di Butera era il primo titolo del Regno e capo del braccio baronale), soleva portarsi al seguito centinaia di vassalli: gentiluomini del suo seguito, ufficiali dei suoi Stati, amministratori e tutto il corteggio di un Grande di Spagna con il complesso di servi e addetti ai vari compiti e i loro apparati. Sposò Donna Isabella D'Ávalos.

Sistemati i suoi impegni calabresi Carlo Maria, quando non era chiamato a ricoprire incarichi che lo impegnavano in viaggi e soggiorni altrove, scelse di risiedere a Mazzarino, nel grandioso palazzo iniziato dal suo predecessore e da lui completato per essere degno di ospitare la sua personale corte. L'edificio si estendeva per oltre 4.000 metri quadrati con decine di vani per le esigenze della famiglia e per la servitù ed era stabilmente abitato da 54 persone: cortigiani, nobili di rango minore, domestici (maggior-domo, ciambellano, siniscalco, scudiero), giuristi, consiglieri, archivisti, notai (cancelleria dello stato) che si occupavano del disbrigo quotidiano degli affari pubblici, artigiani, artisti e intellettuali.

Ebbe l'ambizione di far diventare Mazzarino una delle 'capitali' della nobiltà siciliana, dotandola di opere ed istituzioni che ne innalzassero l'importanza ed il prestigio¹⁰⁸. Accolse e finanziò la costruzione di un Collegio di Gesuiti¹⁰⁹; fondò un teatro con palchi, poltrone e decorazioni per la rappresentazione di commedie e opere drammatiche, composte anche da nobili e dallo stesso principe che scrisse un dramma per musica *Gli equivoci nel sembiante* rappresentato nel carnevale del 1688; ampia risonanza ebbe l'impianto di tre tipografie¹¹⁰, di cui si servì per stampare le sue opere¹¹¹, facendone però anche mezzo di diffusione della conoscenza e centri culturali e politici finalizzati alla diffusione delle sue idee e della sua religiosità. I suoi Stati vennero coinvolti nella catastrofe sismica del 1693, che atterrò completamente la terra di Occhiolà. Per la ricostruzione della città, cui venne dato il nome di Grammichele, ideò una 'perfetta' planimetria ispirata ai modelli radiocentrici della trattatistica rinascimentale, con la piazza al centro su cui prospettano gli edifici principali e da cui si dipartono sei sestrieri esagonali.

Altre realtà cortigiane. Nell'area etnea e ionico-messinese i proventi dell'attività serica e del vigneto, i collegamenti con le aree cerealicole a sud e le possibilità di collegamento via mare per il commercio e il trasporto delle merci, attivano un grande interesse delle élites di Messina, Palermo e Catania, che riescono a impossessarsi del territorio grazie alle esigenze della Corona che mette in vendita tutto il vendibile. Avviene però che i centri acquistati diventano i simboli della grandezza, del prestigio

¹⁰⁸ A. Vitellaro, *Carlo Maria Carafa* cit., pp. 38 sgg.

¹⁰⁹ La monumentale opera fu progettata da lui stesso. I lavori iniziarono nel 1694 e il principe curò nel suo testamento che giungessero a fine, come avvenne nel 1718 con grande effetto architettonico. Incaricò i religiosi di impartire gratuitamente l'istruzione pubblica.

¹¹⁰ La prima, gestita dal palermitano Giuseppe La Barbera, fu posta nel 1687 all'interno del palazzo; successivamente furono impiantate quella del fiammingo Giovanni Vanberge (1692) e quella di Ignazio Calatro, succursale di una esistente a Napoli. Le stampe uscite da queste tipografie erano bellissime: F. Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Lao, Palermo, 1878, [Rist. anast. Forni, 1967], pp. 35-36.

e della ricchezza dei nuovi signori, che vi intervengono massicciamente per renderli decorosi e degni del nome della casata, e vi operano tutti quegli interventi edilizi, urbanistici, monumentali di un certo rilievo, necessari a consentire alla famiglia signorile, lì temporaneamente o stabilmente residente, lo stile di vita cortigiano e cavalleresco proprio dell'epoca e di impiantare un solido rapporto clientelare con le élites locali. Il riassetto degli elementi estetici andò di pari passo con altrettanti e più rilevanti ristrutturazioni del territorio a fini economici¹¹².

I messinesi Di Giovanni ed i palermitani Riggio acquistano dal demanio alcuni popolosi casali etnei, realizzano modelli di 'Stato feudale', costruiscono palazzi, ville, teatri, innalzano, ristrutturano o fanno decorare e affrescare chiese e conventi, pongono mano alle opere di decoro urbano, stabiliscono stretti e solidi legami con le famiglie importanti del luogo e, coinvolti nel disastro sismico del 1693, propongono coordinati progetti di ricostruzione basati su nuove concezioni urbanistiche e architettoniche. Sotto il principato di Scipione Di Giovanni, Trecastagni emerse come la piccola capitale dello Stato. Fu completata la costruzione del palazzo che il padre aveva iniziato anni prima: l'edificio ebbe forma quadrata, con una monumentale scala esterna e grandi saloni abbelliti con arazzi, tappeti e tendaggi; sul davanti si trovava un ampio cortile in cui si fermavano le carrozze dei nobili che avevano rapporti politici e sociali con i signori, e tutt'attorno si estendeva un verdeggianti giardino. Feste, balli, cacce nei boschi vicini, allora ricchi di selvaggina, raduni mondani, furono occasione d'incontro e di divertimento per molti nobili siciliani e per parecchi *hidalgos* spagnoli che gravitavano nell'orbita dei Di Giovanni. Il Teatro, costruito nell'altro centro di Pedara, si componeva di una grande sala e di una più piccola costruzione che serviva da palcoscenico, su cui venivano impiantate scenografie di mari, fiumi e paesaggi strani e appariscenti che scatenavano spesso l'entusiasmo popolare. Ogni anno vi si rappresentavano diversi drammi musicali e varie recite sacre con attori e musicisti provenienti dalle più importanti città del Regno.

¹¹¹ Le opere del Carafa finora conosciute sono dodici (tra le certe e le attribuite): tutte presentano caratteri tipografici di particolare eleganza, sono arricchite da fregi e ornamenti raffinati, da illustrazioni pregevoli di qualificati incisori di fama quali Giacomo Blondeau di Roma, Andrea Magliar di Napoli, Giacomo e Teresa Del Po di Palermo (D. Evola, *Storia tipografica* cit., ibidem).

¹¹² Credo a tal proposito esemplare la notazione di E. Magnano di San Lio, *La chiesa di San Giuseppe in Acì Catena*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2000, p. 51: «I Riggio nell'ultimo quarto del secolo XVII erano stati fautori di un ambizioso progetto urbano che prevedeva un totale riassetto territoriale dello Stato di Acì SS. Antonio e Filippo, da poco acquistato dai Diana, dove trovavano peraltro un'organizzazione sociale ed economica ed infrastrutture urbane già consistenti e consolidate. Fra i punti qualificanti di questo poderoso intervento, che comportava l'investimento di somme ingenti, oltre alla creazione di infrastrutture produttive quali acquedotti, fontane, mulini, magazzini, strade carrozzabili ecc., vi era la fondazione del borgo di Acitrezza come sbocco marittimo dei prodotti marittimi di un vasto entroterra, l'ampliamento di Acì S. Antonio, con l'addizione all'abitato esistente di una croce di strade impennate sulle 'quattro cantoniere' ed un riassetto urbano degli abitati già esistenti nello stato feudale».

Proprio al confine orientale del principato dei Di Giovanni, verso il litorale jonico, s'instaurò nel 1672 la signoria dei principi Riggio. Don Stefano ad Aci Catena fece innalzare un edificio che si estendeva su un'area di circa 500 mq con un prospetto di oltre 100 metri: era formato da ampie sale, una bellissima Cappella, androni, scalinate, e vi si trovavano stucchi decorativi, pavimenti pregiati, tappezzerie, «cantarani e vetri a specchio senza numero della maggiore grandezza, porcellane delle migliori del mondo senza fine, ninfee di cristallo che per tutto attiravano con piacere li migliori signori d'Europa». Fece costruire un'altra sontuosa dimora nel limitrofo Aci Sant'Antonio, su una collinetta da dove si poteva godere una bellissima vista, e un primo palazzo nel vicino scalo di Aci Trezza, che si avviava così a diventare il principale centro commerciale della signoria¹¹³. Il successore Luigi ebbe una prestigiosa carriera di uomo di stato e diplomatico, cui abbiamo altrove accennato.

Un'amena località nella parte etnea di questo territorio, Pisano, fu scelta da Andrea Riggio¹¹⁴, vescovo di Catania che visse tempi travagliati (dal terremoto del 1693, alle guerre di successione sino allo scontro dell'Apostolica Legazia), come rifugio e centro di riposo dalle turbolenze del mondo (la definiva *Esperide di mia delizia*). Fece edificare una chiesa ed un complesso di edifici che costituirono, in quegli anni di ricostruzione dopo il sisma, la sua residenza privata per diversi mesi dell'anno. Qui la musica ed i drammi musicali, quelli eseguiti dal maestro napoletano Lorenzo Di Lorenzo e dal suo gruppo musicale detto *I virtuosi* come da altri bravi maestri e cantanti, contribuivano a lenire le sue sofferenze¹¹⁵.

Poco più a Nord, tra l'Alcantara e Messina, si costituiscono altri addensamenti signorili.

A metà del XVII secolo i due rami del casato dei Romano (di Fiumedinisi e di Cesarò) si fondono con il matrimonio di Paola Romano Colonna di Cesarò e Giovanni Giacomo Mariano, erede di Fiumedinisi, garantendosi i rapporti con l'élite di Randazzo e la presenza nell'Alcantara. Comincia la trasformazione del feudo di Fiumedinisi in 'capitale' dello Stato dei Colonna grazie ad un'intensa attività edilizia. La trasformazione avviene soprattutto per opera di donne, come in altri luoghi della provincia siciliana. Nel 1605 il matrimonio di Antonino Colonna Romano Statella con Isabella dei Lanza di Mojo, sancisce l'alleanza dei Lanza e dei Colonna e salda un fronte comune da Messina all'Alcantara contro i Gioeni, che in questo periodo ottengono il titolo di Castiglione. È evidente come lo scacchiere su cui si gioca la partita del potere e quindi del dominio della Valle dell'Alcantara sia soprattutto il controllo delle vie di comunicazione.

¹¹³ A. Patané, *Stati feudali etnei nel XVII secolo: i Di Giovanni ed i Riggio*, in D. Ligresti, a cura di, *Corti, città capitali e "ville"* cit.

¹¹⁴ Studiò a Roma alla Sapienza e si laureò in *utroque iure*, nel 1688. Ordinato sacerdote nel 1693 fu nominato vescovo di Catania subito dopo il nefasto terremoto. Tra Palermo e Roma acquisì la sua cultura umanistico-teologica e si legò a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali. In Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia.

¹¹⁵ A. Patané, *Pisano: "Esperide di mia delizia". Note di vita di una comunità rurale etnea dal XVII al XX secolo*, Galatea Editrice, Acireale, 2005, pp. 17-36.

Isabella, dalla personalità colta e raffinata, decide di fissare la propria residenza a Fiumedinisi, terra ricca di chiese e conventi, florida grazie alle attività manifatturiere legate allo zucchero, alle ferriere, alle miniere e alla lavorazione della seta e del lino, e fa giungere qua, anche utilizzando i legami con i suoi parenti di Roma, pregevoli opere d'arte, come la *Madonna del Rosario* di Agostino Ciampelli¹¹⁶, e raffinati argenti per uso sacro e profano¹¹⁷. Alla morte del secondo marito, Giovanni La Rocca, Isabella ottiene in lascito il feudo di San Michele, confinante con la terra ed il borgo d'Allume, proprietà del La Rocca. I due territori si fondono nello *Stato* di Roccalumera, ereditato dal figlio Pietro La Rocca Lanza, creato marchese nel 1627. Quando Isabella muore, nel 1659, vuole essere seppellita a Fiumedinisi nel monumento funebre che lei stessa aveva voluto, nella terra dove aveva scelto di custodire la memoria della famiglia, nel prezioso mausoleo, «collocato nello spazio eterno della chiesa», che come in altri casi aveva la funzione di sconfiggere «il tempo e la morte»¹¹⁸.

Pietro Ruffo, del ramo calabrese trasferitosi a Messina, nel 1625 sposa Agata Balsamo, figlia ed erede del visconte di Francavilla e si trasferisce in quella terra dando l'avvio alla creazione di un luogo privilegiato a cui legare la memoria della famiglia. Il suo primogenito, Giacomo, fu un importante personaggio nella scena culturale messinese del Seicento, ebbe un legame personale e politico con il Borelli, presso il quale era stato studente nello Studio pisano, con il Malpighi e – in comune con lo zio Antonio di cui condivideva interessi artistici e scientifici – con altri intellettuali ed artisti di primo piano, quali il Guercino ed i suoi nipoti (Benedetto e Cesare Gennari). A Francavilla già Pietro aveva iniziato i lavori del palazzo vicecomitale, aveva promosso la costruzione di chiese e conventi ed eretto la tomba di famiglia; Giacomo continua nell'opera di costruzione (tra l'altro di un ospedale e di una sala da utilizzare per libreria nel convento dei cappuccini) e di abbellimenti, e attraverso le disposizioni ed i lasciti del suo testamento (1674) si possono individuare i saldi e molteplici legami di affetto, amicizia, di *patronage*, che lo univano alle famiglie locali.

Una sorte di corte parallela costitui in Sicilia Fernando da Silva, cugino di Ruy Gómez da Silva principe di Eboli, che nel 1559 sposò Giovanna Marinis e Moncada ereditiera del marchesato di Favara e imparentata con il potente lignaggio dei Moncada: «El poder ejercido por el marqués gracias a su vinculación a la alta nobleza siciliana, al favor de su primo y del duque de Francavilla, llegó a superar al de proprio virrey. Negociaba oficios y mercedes para su clientes y amigos al margen de los mecanismos institucionales», come avvenne nel caso di un tal dottor Campixano. Vedendo in Medinaceli un ostacolo alla sua influenza, procurò di creare tra questi ed Eboli dei

¹¹⁶ C. Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, edizione a cura dell'autore, Messina, 1993, p.172.

¹¹⁷ E' nota l'altissima specializzazione delle maestranze messinesi nell'esecuzione dei preziosi manufatti: cfr. C. Ciolino, *Documenti inediti per una storia degli argenti e delle manifatture seriche nella Messina del seicento*, in Aa.Vv., *Cultura arte e società a Messina nel Seicento*, Industria poligrafica della Sicilia, Messina, 1983.

¹¹⁸ M. C. Calabrese, *La politica, la seta, il viver nobile. I Mauro di Messina*, in D. Ligresti (a cura di), *Forza d'Agrò, Sant'Alessio. Comunità e territorio nella Valle d'Agrò*, Comune di Sant'Alessio (C.U.E.C.M.), Catania 2006.

dissapori, operazione non gradita ad altri membri del gruppo come Marcello Pignone presidente del Consiglio d'Italia¹¹⁹.

Un altro importante signore spagnolo, Juan de Zuñiga, sposò Dorotea Barresi marchesa di Pietraperzia nel 1572, senza avere discendenza.

Restano da studiare o approfondire ancora moltissimi casi: si può pensare ai Filangieri a S. Marco, agli Spadafora a Venetico¹²⁰, a Beatrice Ventimiglia¹²¹ contessa di Racalmuto e fondatrice di Ventimiglia (1627), ai Tomasi fondatori di Palma, ai Lanza di Trabia...

12. Beni materiali e immateriali

Abbiamo elencato alcuni casi di famiglie feudali (un censimento ancora molto parziale) che tra metà Cinquecento e gli anni della rivolta messinese fanno perno della loro residenza e del loro interesse i centri abitati membri delle loro signorie, anche se avevano ricche dimore nelle maggiori città e spesso si trovavano a coprire incarichi politici, militari, diplomatici tra Sicilia, resto d'Italia e Spagna. Abbiamo trovato che queste residenze non possono definirsi solo private abitazioni per quanto ampie, lussuose e splendidamente arredate, ma che tutte presentano elementi comuni che inducono a pensare ad un tipo di socialità più complesso, più articolato, più denso di significati e simboli che travalicano la semplice dimensione della vita familiare.

Prima di tutto il palazzo signorile, sempre di nuova costruzione o radicalmente ristrutturato, viene inserito in un contesto urbano appositamente studiato e creato rivoluzionando la preesistente struttura, scenograficamente articolato negli spazi (piazze e giardini) e nell'architettura degli altri edifici in modo che risalti come il centro ed il perno della comunità. Le strutture edilizie più vicine – spesso concepite come assi attrezzate di servizi religiosi (chiese e conventi), culturali (librerie, musei, sedi di accademie), economici (magazzini,

¹¹⁹ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 54-55.

¹²⁰ Federico Spadafora nel 1584 ottenne dal gran maestro dei cavalieri di Malta per sé e per i suoi discendenti il privilegio di ammissione all'ordine senza pagare alcuna tassa. Morì nel 1615 e si fece seppellire nella Chiesa Madre di Venetico con la moglie Beatrice Branciforti Lanza; lo stesso fecero il figlio Giuseppe Antonio Spadafora (morto nel 1637) con la moglie Imara Ruffo Santapau. Nella chiesa possono essere ammirati, tra l'altro, i sarcofagi in marmo di questi quattro signori.

¹²¹ A. Anzelmo, *Di Beatrice del Carretto e del feudo di Calamigna*, in S. Lombino (a cura di), *Congregar gente*, Comune di Bolognetta, Bolognetta, 2002, pp. 197 sgg.

botteghe) o dedicate allo svago (padiglioni, teatri, giardini, giochi d'acqua), devono corrispondere per bellezza architettonica, presenza monumentale e decoro al ruolo ed al prestigio della sede signorile.

Nel palazzo non risiede solo la famiglia del signore e la servitù ad essa addetta, ma vi trova posto una serie di figure che fanno riferimento all'amministrazione del patrimonio, all'esecuzione di pratiche religiose interne, alla gestione e realizzazione delle attività di svago o culturali, alla difesa militare del palazzo o del territorio: ministeriali, contabili, giurisperiti¹²², confessori, bibliotecari, artisti e letterati, gentiluomini, dame di compagnia, responsabili della milizia ecc. Costoro, insieme a eventuali ospiti e agli abitanti eminenti del luogo, vengono normalmente coinvolti nella vita sociale che si svolge dentro e fuori l'edificio: conversazione, preghiera, esecuzione di musiche e balli, di componimenti letterari e poetici, allestimento di rappresentazioni teatrali, feste, giochi, cavalcate, passeggiate, cacce. Il palazzo e le sue dipendenze devono essere in grado di ospitare visitatori occasionali spesso di alto rango con un loro seguito, a volte lo stesso viceré con la sua corte (o parte di essa).

È chiaro che ci troviamo di fronte a complessi (il contesto urbanistico, gli edifici, gli oggetti) prevalentemente rivolti alla fruizione di persone esterne alla famiglia. Eccettuata una piccola parte dedicata alla vita privata – nella misura in cui nel corso del Seicento si fa avanti una nuova concezione della vita quotidiana e dei rapporti familiari più intima e riservata – tutto il resto del palazzo va esibito o utilizzato in occasioni di aggregazione sociale, e ciò spiega la presenza di stalle e depositi di carrozze e lettighe, l'esistenza dei grandi cortili, delle ampie scalinate, dei portici, l'ampiezza delle sale, il valore e la raffinatezza dei quadri, degli affreschi, delle decorazioni, l'abbondanza e lo splendore degli arredi, dei mobili, delle argenterie e dei servizi da tavola o da camera. La funzione sociale, non privata o collegata al gusto individuale¹²³, di questi 'oggetti', il loro carattere

¹²² La litigiosità per causa di successioni, eredità, doti, pagamenti di rendite era un elemento costante nella vita quotidiana di queste famiglie. Il conte di Raccuja, per avversare in giudizio il principe di Mazzarino, aveva formato un collegio di dieci avvocati consiliari, più altri otto per studiare il caso, due procuratori, due curiali e due sollecitatori d'autorità, spendendo in tre anni il prezzo di un piccolo feudo: A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 229.

¹²³ Anche se emerge in questo periodo la figura dell'*amateur*, di colui che si fa guidare nelle sue scelte di committente, acquirente, fruitore di opere d'arte da un esibito gusto personale.

di «capitale simbolico oggettivato»¹²⁴, è dimostrato dal fatto che essi vengono facilmente e continuamente scambiati come comuni merci nelle transazioni dotali, nei testamenti, nelle divisioni dei beni¹²⁵, come doni e nello scambio di favori¹²⁶.

Anche i contenuti immateriali che circolano nel palazzo, la cultura, l'arte, la scienza, la filosofia, sono condivisibili e trasferibili da luogo a luogo, da corte a corte, sono prodotti di medio-alta, a volte eccellente, qualità. Gli ordinamenti, i regolamenti, i capitoli che riguardano il governo locale, la sanità, l'edilizia, la distribuzione delle acque sono elaborati da giurisperiti, amministratori, protomedici, architetti di importanza e fama non locale; la religiosità e le forme di pietà sono mutuati da Gesuiti e Teatini, Domenicani e Francescani di forte personalità e grande cultura; le idee sull'arte, sull'architettura, sulla forma della città circolano con grande rapidità e sono applicate con risultati non banali; la cultura filosofica e scientifica, che appare quella meno originale e innovativa, ha tuttavia, accanto a casi di eccellenza, un seguito abbastanza ampio di personalità capaci di accedere ai livelli medio-alti dell'esperienza europea; la cultura politica, che è quella più difficilmente analizzabile soprattutto nelle sue componenti dissenzianti, registra echi di indipendentismo aristocratico, di repubblicanesimo 'popolare' o nobiliare, ed anche nella sua componente monarchica esprime personalità di rilievo internazionale che si danno battaglia, per esempio sul grande tema dell'*Unión de Armas* e sul connesso problema del fiscalismo, da Madrid (l'olivaresiano

¹²⁴ Z. Bauman, *Memorie di classe*, Einaudi, Torino, 1987, p. 15.

¹²⁵ A. Morreale, *Famiglie feudali nell'età moderna*, Sellerio, Palermo, 1995, p. 70.

¹²⁶ Negli anni che vanno dal 1692 al 1696 Placido Ruffo di Scaletta ebbe seri problemi con il viceré Uzeda. Venne accusato di essere l'ispiratore di una sommossa scoppiata nel feudo e fu fatto imprigionare il 24 novembre 1692. Nel maggio 1693 si recò a Palermo il fratello di Placido, l'abate Don Flavio, che cercò di usare i suoi buoni uffici con il viceré e suggerì a Placido di inviare al Duca un quadro di Salvator Rosa (il *Filosofo Archita tarantino con la sua colomba*) e due vasi d'argento cesellati da Innocenzo Mangani con lo stemma del Ruffo inciso dal Donia. Seguì la sentenza d'assoluzione, il 1 dicembre 1693, ma partendo per la Spagna il viceré portava con sé altri tre quadri del Ruffo come congrua ricompensa per averlo liberato dalle accuse: *La presentazione dei re magi* di Vincenzo Romano, discepolo di Raffaello, *La Madonna col Puttino e San Giovanni* del Franceschini, *La Madonna col bambino che tiene una rosa in mano* del Gennari (M. C. Calabrese, *I Ruffo di Francavilla*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2001).

Mario Cutelli¹²⁷) e da Roma (il Teatino Antonio Diana, esponente della 'prudenza' aristocratica e consulente pontificio¹²⁸).

Il palazzo e la sua corte imprime il loro marchio sulla vita cittadina, dettano i tempi ed i modi delle cerimonie e delle feste pubbliche, rendono splendide quelle sacre, iniziano cittadini e popolo agli spettacoli delle giostre e dei tornei, al teatro, alla musica, stimolano l'imitazione dei ceti abbienti nel decoro esterno ed interno delle loro dimore, diffondono l'amore e il gusto per la pittura, la lettura, la poesia, rafforzano l'associazionismo delle confraternite, delle opere pie e delle accademie a cui membri della famiglia signorile si associano, fornendo protezione e sostegno finanziario.

Il collegamento con la sfera religiosa è per la nobiltà di ormai antica data. Ora si rimodella sul concetto cortigiano di sacralizzazione, e se legittimamente il sovrano e la sua casata sono posti dalla Provvidenza divina nell'alto ruolo che gli compete e gli si riconosce, la stessa Provvidenza non manca di attribuire i suoi favori e la sua protezione alle famiglie della nobiltà elevando i suoi componenti agli altari tra i beati e i santi, assegnando loro nell'ordinamento gerarchico e ideale della società umana il compito di sostenere, proteggere, difendere la Chiesa che opera nel mondo e di 'donarle' doviziosamente i propri figli. La prima preoccupazione dei signori è quella di erigere e finanziare conventi e chiese, di renderli decorosi e ricchi di parati e di arredi, di sostenere il clero, di istituire e dotare opere pie e confraternite. La contropartita consiste nel ruolo egemone che la famiglia stabilisce con il luogo sacro, che diventa il simbolo di un rapporto privilegiato con la divinità attraverso il culto speciale e consapevolmente orientato dei santi intercessori cui tradizional-

¹²⁷ Il Cutelli fu collaboratore in Sicilia del visitatore regio Diego de Riaño, nel 1632 fu inviato dal duca di Alcalá in Spagna, dove rimase fino al 1635 e aderì al partito olivaresiano, collaborando alla stesura di importanti consulte; vi tornò poi nel 1638 e vi soggiornò, in un clima politico mutato, dal 1639 al 1648: V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli cit.*

¹²⁸ Antonio Diana, uno dei principali esponenti europei del probabilismo teologico secentesco, aderì alla scelta anti-olivaresiana dei teatini sostenuta a Roma dai Barberini, con i quali fu in rapporto di grande amicizia. La sua produzione dal 1629 al 1640 «tende a sovrapporre problemi romani e siciliani in funzione antispagnola» e con lui «la casuistica assume il patrocinio di una linea politico culturale di resistenza al centralismo madrileno». Trasferitosi nel 1636 a Roma per percorrervi una prestigiosa carriera, rimase sempre un punto di riferimento per una sezione importante dell'aristocrazia siciliana: S. Burgio, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1998.

mente la famiglia stessa ha fatto riferimento, o dei nuovi santi che il movimento riformatore cattolico pone in auge¹²⁹.

Si veda il caso dei Tomasi di Lampedusa: Mario era venuto nell'isola al seguito del viceré Marcantonio Colonna e aveva formato una dinastia che in pochi decenni giunse ad ottenere il titolo di duca sulla nuova fondazione di Palma, e poi s'insignì di quelli di cavaliere di S. Giacomo e di principe. Per due volte i primogeniti, Carlo e il nipote Giuseppe, rinunciano alla successione per prendere gli ordini presso i Teatini, andando a svolgere a Roma importanti funzioni presso la sede pontificia. Il duca Giulio fondò a Palma il convento benedettino del SS. Rosario, dove si monacarono la moglie, quando rimase vedova, e tre figlie, una delle quali, suor Crocifissa, fu beatificata¹³⁰. È stato considerato un caso estremo d'integralismo cattolico nella colonizzazione interna siciliana¹³¹, ma in realtà pietà e religiosità sincere o esibite appaiono piuttosto una costante del mondo nobiliare e informano la vita delle piccole corti. Lusso, feste, balli, rappresentazioni e quant'altro abbiamo più volte elencato come rappresentativo dello stile di vita nobiliare sono attività lecite e condotte con grande rispetto delle forme, delle distinzioni, dei ruoli sessuali, con dignità e spagnolesca *gravitas*, alla presenza e con la partecipazione di religiosi. Del resto, tutte le maggiori famiglie contavano nelle loro file cardinali, arcivescovi, vescovi, abati e abbadesse, sacerdoti e suore, e intere generazioni si formano nei collegi e nelle scuole dei Gesuiti e dei Teatini.

¹²⁹ Tra la nobiltà «si afferma lo stesso modello che intrica pietà e fasto. Le chiese di nuova fondazione diventano mausolei e custodi di genealogie di nobiltà e di santità assieme»: G. Giarrizzo, *Alla corte dei Moncada* cit., p. 434.

¹³⁰ Il caso di suor Crocifissa è stato studiato da S. Cabibbo, M. Modica, *La Santa dei Tomasi*, Einaudi, Torino, 1989.

¹³¹ G. Lanza Tomasi, *Castelli e monasteri siciliani*, Sellerio, Palermo, 1968, p. 50.

III

CITTÀ E VITA NOBILE

1. Premessa

Un radicale mutamento nei modi di rappresentazione e di autorappresentazione del potere e dei gruppi al vertice della gerarchia sociale ad esso intimamente collegati è determinato in questo periodo da vari fattori, tra i quali evidenziamo: una società sempre più articolata in gruppi che tendono a strutturarsi e organizzarsi; mutamenti degli ordinamenti politici e la molteplice ascesa di principati e signorie che Machiavelli chiamerà *nuovi*, e quindi all'affannosa ricerca di forme di legittimazione e di consenso; la stabilizzazione ricercata da quelli *vecchi* di fronte alla vorace ascesa di nuove forze interne ed esterne; l'aumento vertiginoso della ricchezza e delle capacità tecnico-amministrative degli Stati di intercettarla ed incamerarla; il crescere delle città in numero ed in popolazione e la nascita di una cultura collegata ad un ceto intellettuale laico o comunque autonomo dall'apparato ecclesiastico. Nasce un nuovo tipo di corte e di gestione del consenso che usa ogni forma di comunicazione nel modo di rapportarsi con i sudditi, con i ceti, con gli altri centri di potere, e utilizza senza remore e senza pudori la ricchezza, lo sfarzo, la cultura, la tecnologia, la scena urbana, le masse. L'iniziativa del potere regio suscita una simile e adeguata risposta sugli stessi moduli e sugli stessi livelli da parte degli altri poteri, ecclesiastico, signorile, urbano, popolare.

La monarchia spagnola intercetta l'elaborazione che si origina e si configura nelle sue più alte espressioni in una piccola area dell'Italia centrosettentrionale e la trasferisce per le sue esigenze all'interno dei suoi territori, mentre autonomamente se ne appropriano gli uomini di chiesa, i giurisperiti, gli uomini di cultura, i grandi

mercanti e banchieri. È un re di Sicilia, Alfonso il Magnanimo, il grande e munifico artefice del Rinascimento napoletano, il creatore di una corte raffinata e affollata di uomini dotti, artisti, letterati, che accoglie nobili, burocrati, uomini di chiesa e letterati siciliani. La nuova corte tende a richiamare presso di sé i grandi e le loro famiglie, ad allettarli con la continua realizzazione di passatempi tradizionali quali cacce, cavalcate cerimoniali, tornei e giochi d'arme, senza tralasciare di proporre man mano anche i nuovi aspetti della sociabilità curtense internazionale (dialoghi, conversazioni, balli, musiche, passeggiate, cavalcate di dame) cui poi si aggiungeranno raffinate forme di teatro profano, sacro, musicale.

La città comincia ad essere oggetto di cura da parte del potere¹. In essa s'individuano e si formalizzano i percorsi e le aree della grande cerimonialità e si emanano le prime leggi di esproprio finalizzate ad aprire spazi (piazze e grandi e dritte vie) e a delimitarli con opere edilizie pubbliche e private adeguate per monumentalità, eleganza e decoro alla potenza della Casa regnante, alla magnificenza della nobiltà, al prestigio della Chiesa, in una gara a cui si accodano in vari modi e forme i togati, i ceti mercantili ed artigianali. Il viceré, per suo compito, è chiamato a dare visibilità alla nuova socialità nobiliare e ad esprimere efficacemente la grandezza e la forza del monarca², come la sollecitudine nei confronti del popolo e l'equo esercizio della giustizia.

2. *L'autorappresentazione del potere e l'invenzione della 'capitale': decoro urbano e rinnovamento urbanistico*

Nella Sicilia spagnola, Palermo non fu la capitale *esclusiva* del regno se non dopo la rivolta di Messina del 1674, ma lo fu *di fatto* dal ritorno degli aragonesi in poi, in quanto sede dei grandi tribunali e degli uffici governativi, residenza abituale dei viceré e della corte, la

¹ Nasce il concetto di capitale: C. De Seta, ed., *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

² I documenti relativi alle feste sono stati relegati nel campo del folklore e delle tradizioni popolari e solo recentemente hanno suscitato l'interesse degli storici come testimonianza di complessi processi di natura sociale e psicologica, pienamente incardinati nell'articolato gioco delle dinamiche e delle relazioni multilaterali tra forze e gruppi piuttosto che come dispendiose e quasi incomprensibili esempi di spreco e vanità.

città più popolosa, più ricca, più nobile per l'inurbamento permanente o stagionale delle grandi famiglie aristocratiche di tutta l'isola, e in tutte le sue componenti tesa a confermare praticamente, giuridicamente e ideologicamente tale posizione anche con una politica di grandiose opere pubbliche e di fastosa cerimonialità. La sua popolazione, ancora ad un livello di secondaria importanza secondo gli elevati standard italiani, nel Quattrocento crebbe dapprima lentamente, poi rapidamente, e giunse nell'anno 1505 a circa 30.000 anime, tra cui numerosi esteri, soprattutto funzionari e militari iberici, mercanti e banchieri del nord Italia, ma anche artigiani e popolani di altre *nazioni*.

L'immagine della città, fortemente ridimensionata rispetto al periodo arabo o federiciano, era caratterizzata dalla compresenza di strati urbani e stili architettonici diversi: quartieri di origine araba (i veri creatori del primato palermitano), resti e fasti monumentali civili e religiosi dell'età normanno-sveva (palazzo reale, cattedrale, la Martorana, il grande parco), strutture urbanistiche e architettoniche più recenti ispirate a moduli gotico catalani e fiamminghi con rielaborazioni di scuola locale, volute dall'aristocrazia feudale nel secondo Trecento (il chiaromontano palazzo dello Steri, sistemazione della Kalsa, chiese)³.

Il nuovo potere regio realizzò un primo intervento di rilievo nel 1445 con la creazione del primo tratto di molo, politicamente e socialmente un recupero del respiro mercantile della città. In seguito D'Urrea fece costruire, sul muro settentrionale, nella parte prospiciente l'antico molo, una loggia sopraelevata chiamata *Teatro* o *Sala delle dame*, delizia delle signore palermitane che solevano riunirsi lì nei periodi estivi per godere la fresca brezza marina, e ottimo punto di osservazione nel caso d'ingressi trionfali, di spettacoli e feste celebrative. In tali occasioni la loggia si trasformava in una sorta di tribuna riservata ad un pubblico ridotto d'invitati dell'alta aristocrazia⁴, come avvenne nel caso delle celebrazioni per le nozze di Ferdinando e Isabella nel 1469 e per le altre che seguirono ad ogni occasione.

³ C. De' Seta, *Palermo*, in *Storia d'Italia*, 6, *Atlante*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 350 sgg.; G. Bellafore, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Edizioni Italia Nostra, Palermo, 1984.

⁴ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 82-3.

Premeva ora l'esigenza di elaborare un nuovo linguaggio simbolico e comunicativo che – inglobando le più antiche espressioni della festa aristocratica e popolare, dalla caccia alla giostra, dal torneo ai *carnilivari*, dalle cuccagne alle gare di maestranze e gruppi professionali – agisse nella relazione tra potere e società, definisse e fissasse con certezza visibile la gerarchia sociale iniziando dal nuovo ruolo che la sovranità assumeva e intendeva assumere, sino alla disposizione e collocazione attorno ad essa dei ceti vecchi e dei nuovi emergenti, del popolo e della plebe. Ciò portò ad una certa rigidità e ripetitività dei moduli celebrativi ed all'elaborazione di *Cerimoniali* ufficiali, anche se i partecipanti alle varie cerimonie trovarono mille modi per rimarcare, rappresentare, creare situazioni originali e portare innovazioni e mutamenti. Alla nuova complessità sociale e urbana corrispondeva l'emergere e l'affermarsi di una nuova cultura del decoro della città e una nuova concezione dell'abitare e del vivere nobilmente, secondo canoni estetici e ideali rinascimentali, peraltro sempre più descritti e diffusi da trattati, dialoghi, libri.

Palermo trova il primo apologeta del nuovo patriziato e del suo stile di vita in Pietro Ranzano⁵, autore di una storia *De primordiis et progressu felicitis Urbis Panormi* da lui stesso tradotta in volgare (1471), in cui si sofferma a lungo sul nuovo volto assunto dalla città negli ultimi decenni: ai suoi tempi, ricorda, erano stati costruiti chiese e conventi, nuove porte d'ingresso alla città, molti edifici pubblici, moltissimi privati (da Federico Ventimiglia cavaliere, dai giureconsulti Gerardo Alliata, Giacomo Chirco, Giacomo Bonanno, Antonio Termini, dagli insigni cittadini Luigi Campo, Giovanni Bellomo e molti altri), magazzini e botteghe, la cinta muraria era stata restaurata, i sette ospedali della città, sull'esempio «di lautricità d'Italia», erano stati riuniti nell'ospedale *nuovo* (autorizzazione pontificia del 1431), s'era avviata da parte dell'arcivescovo Simone Bologna la costruzione del 'nobilissimo' palazzo arcivescovile, erano state ampliate piazze, rifatte e abbellite facciate di chiese, edificate cappelle, Giacomo Di Costanzo aveva fatto edificare a sue spese una porta di marmo alla marina (denominata S. Cristina), era iniziata la ristrutturazione del Palazzo Pretorio e il pretore Pietro Speciale aveva

⁵ P. Ranzano, *De origine et primordiis ac progressu foelicitis urbis Panormi* (estratta dagli *Annales omnium temporum* dello stesso autore intorno al 1470 e pubblicata nel 1763 negli *Opuscoli di autori siciliani*, a cura di A. Mongitore, vol. IX). La traduzione italiana dello stesso Ranzano fu edita nel 1864, a cura di G. Di Marzo.

iniziato a sue spese la «ornatissima» cappella di S. Cristina, disponendo di esservi sepolto. In generale era continua l'opera di ornamento, abbellimento, *decoro*.

Segue l'elenco delle opere suburbane: ricostruita la chiesa S. Maria del Gesù, restaurato e adornato il monastero cistercense di S. Spirito e quello benedettino di S. Maria della Grazia; restaurato il tetto del tempio di Monreale «laudato in tucto lo mundo», rifatto in molte parti S. Martino. Nella piana molti privati avevano edificato più di trenta torri «di non mediocre altezza», per godere dell'aria migliore e come rifugio dalle epidemie ancora temibili, ma anche il territorio veniva addomesticato e regolato grazie all'impianto di vigneti e oliveti e alla ripresa delle piantagioni di cannamele, da cui derivavano manufatti quali il grande acquedotto di Bacharia e la fabbrica di zucchero di Ficarazzi.

Emerge nell'apologia del Ranzano la figura del pretore Pietro Speciale, l'eroe civico, rappresentazione stessa della città nei suoi valori e nelle sue migliori istanze, figlio di Nicolò, più volte sotto Alfonso viceré e presidente del regno. Pietro era nobile, barone di Alcamo e Calatafimi, maestro razionale, ma lo rendevano su tutto degno di lode la cultura e l'impegno umanistico. E sul suo esempio la cultura e la ricerca del decoro si diffondevano presso la nobiltà, i giurisperiti, l'ufficialità civica e i professionisti e tendevano a divenire qualità della vita⁶.

Nonostante gli entusiasmi del Ranzano però, la vera svolta stilistica sarebbe arrivata nei decenni successivi con l'emergere di personalità di prepotente vocazione artistica capaci di imprimere alle loro opere una forma pienamente rinascimentale, non perché finalmente imitate con abilità formale e tecnica, ma perché animate e soffuse da un'originale sintesi di tradizioni diverse di cui il nuovo modo è sostanza e anima. Questi artisti, a Palermo come a Messina e altrove, promuoveranno scuole artistiche e costituiranno modelli per un numero sempre crescente di operatori, meno importanti o meno creativi, ma ormai pienamente inseriti nello spirito della nuova arte.

⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 101: «Con la città, il suo disegno e le nuove gerarchie edilizie, civili e religiose, ... si definisce e si afferma in Sicilia un modello di vita nobile, che dalla città si sarebbe rapidamente diffuso nella provincia e nelle stesse terre feudali. Il grado di consapevolezza è altissimo e questo nuovo patriziato consolida – attraverso la raffigurazione eroica dei membri della propria famiglia – un ideale di virtù».

Nel 1482 anche a Palermo, dopo Catania e Siracusa, fu emanato un decreto che, autorizzando l'esproprio per pubblica utilità, diede avvio alla «politica di sventramenti che caratterizzerà la fine del XV secolo e gli inizi del XVI», eseguiti per la creazione di strade diritte o per trovare spazio all'edificazione dei capolavori architettonici di Matteo Carnalivari⁷ (i palazzi dei discendenti degli immigrati toscani, ora patrizi e baroni in Sicilia, Abbatellis e Ajutamicristo, la chiesa di S. Maria della Vittoria, il convento della Gancia, la monumentale chiesa di S. Maria della Catena) e degli altri architetti siciliani che imitano dal maestro e riproducono nelle loro realizzazioni lo schema iconografico delle antiche basiliche normanne con note rinascimentali di natura strutturale (archi) e decorativa (capitelli e prezioso portale cinquecentesco)⁸.

Con Carnalivari lavorò il *fabricator* spagnolo Juan Casadas, siciliani furono Belguardo, Scaglione e Grisafi che espressero un'originale interpretazione del gotico-catalano⁹, oltre ad una serie di architetti ignoti che operarono nell'edilizia civile edificando palazzetti di stile toscano o toscano-siciliano: palazzetto Agnello, palazzetto dei Catalani, palazzetto Scavuzzo, palazzetto San Cataldo.

L'architettura rinascimentale a Palermo ebbe come altri grandi interpreti Francesco Laurana da Zara (cappella dei Mastrantonio), Domenico Gagini (monumento a Ferdinando il Cattolico) ed i suoi figli e nipoti, attivi tra fine Quattrocento e parte del Cinquecento. Le loro opere principali (le quattro chiese di S. Maria l'Annunziata a Porta S. Giorgio, S. Maria di Porto Salvo, S. Maria dei Miracoli e S. Giorgio dei Genovesi) furono pietre miliari dell'architettura religiosa di Palermo¹⁰.

⁷ C. De' Seta, *Palermo* cit., p. 354.

⁸ Continua l'opera di abbellimento delle città: l'architetto siciliano (da Noto) Matteo Carnilivari concepì ed eseguì le sue opere accogliendo in forme originali l'esempio degli architetti dell'Italia continentale e della Spagna e combinandolo con la tradizione locale (E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Testo e immagine, Torino, 1996).

⁹ G. Spatrisano, *Architetti del Cinquecento in Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1961.

¹⁰ S. Boscarino, *Architettura e scultura nel Quattrocento*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia*, vol. V, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1981; D. Bernini, *Architettura e urbanistica dal Cinquecento al Settecento*, ivi.

3. *La scena urbana e la costruzione di una capitale:
Palermo nel XVI e XVII secolo*

Dall'inizio del Cinquecento sino agli anni Venti del Seicento la città continuò a crescere sia demograficamente che in estensione, e dai 30.000/40.000 residenti, censimento dopo censimento, si supereranno i 100.000 intorno al 1570 ed i 150.000 nel 1623, l'anno che precedette lo scoppio della peste e le crisi alimentari, politiche, finanziarie ed epidemiche del resto del secolo. Palermo, per privilegio, non era censita, e sino alla fine dell'età spagnola le si attribuiranno circa 115.000 abitanti, ma ormai aveva concluso la mutazione della sua precedente forma (all'asse mare-interno se n'è aggiunto uno est-ovest) ed aveva pienamente assunto l'aspetto monumentale di una capitale europea.

Gli interventi urbanistici e architettonici si susseguivano a ritmo serrato ed è difficile farne anche una breve cronistoria¹¹. Le antiche mura per ordine di Gonzaga furono sostituite da nuove, bastionate e di forma quadrata; Juan de Vega trasferì la residenza viceregia nell'antichissimo palazzo dei re normanni; l'antica via del Cassaro, che congiungeva le due grandi piazze della Marina e del Palazzo Reale e lungo cui si snodavano l'Arcivescovado, la Cattedrale e Palazzo Pretorio, fu prima allargata da Terranova ed ulteriormente allungata da Toledo, da cui prese il nuovo nome, arricchendosi «degli episodi architettonici più importanti per la Palermo tardo-cinquecentesca e manieristica»: Porta Nuova (iniziata da Colonna), piazza Bologna, Fontana Pretoria; lo stesso Toledo iniziò i lavori per l'ampliamento e la costruzione del molo che fornì alla città un capace porto militare e commerciale; attivissimo fu il Colonna nella ristrutturazione del palazzo reale (all'interno pitture e affreschi di artisti palermitani, anche minori, appositamente scelti per dare un'impronta artistica e culturale di suo gradimento all'ambiente palermitano), nella sistemazione del giardino e della sua fontana.

All'iniziativa viceregia rispondeva quella degli altri enti pubblici, della Chiesa, dei privati: Palazzo pretorio si arricchì di stupendi

¹¹ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit. Tra le grandi ristrutturazioni che dopo la metà del Cinquecento investono tutte le grandi città europee, «a Palermo si realizza la sistemazione più ambiziosa di questo periodo (1564-1583)»: L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 133; Fagiolo Marcello, Madonna Maria Luisa, *Il teatro del sole: La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Officina, Roma, 1981.

affreschi cinquecenteschi e bellissime statue, con successivi interventi e abbellimenti barocchi (portale con colonne a spira); la Deputazione del Regno fece eseguire vari lavori del molo e principalmente la fabbrica della *Garita* e l'impianto delle due fontane nella strada Colonna (1582), si rifecero gli esterni di Porta Nuova, iniziò la costruzione di molti conventi e chiese conventuali (S. Caterina, Santa Cita, Casa Professa dei Gesuiti) che conserveranno, anche se completate nel secolo successivo, la felice compostezza tardo-cinquecentesca.

Nell'ultimo quarto del secolo, in seguito all'arrivo nell'isola di una seconda ondata di architetti-scultori influenzati da Michelangelo, si affermò un'architettura forte, piena di libertà e di spunti prebarocchi: a Palermo apparvero le chiese basilicali a pilastri e nuovi palazzi che ostentavano una forza quasi militaresca.

Maqueda riprese i grandi progetti urbanistici e inaugurò nel luglio del 1600 i lavori per l'apertura della Strada Nuova (oggi via Maqueda) perpendicolare alla Toledo, creando con la costruzione alle due estremità di Porta Felice (che si apriva verso il mare) e di Porta Nuova (che inquadrava Monreale) un aspetto «spettacolosamente scenografico, esaltato poi all'incrocio tra le perpendicolari via Toledo e Strada Nuova» dallo snodo di piazza Villena. Questo viceré (citiamo dalla settecentesca prosa del Di Blasi)

volle imitare le vestigia dei suoi predecessori, i quali avevano fatto a gara per render la capitale più nobile con nuove fabbriche. Egli, concepì che le strade Toledo e Maqueda diventassero più magnifiche, e nel punto della loro intersecazione si ergesse una Superba Piazza ornata di balconi, di marmi, di statue e di fontane. Il bel progetto piacque al Senato, e dopo vari disegni fatti dai più periti ingegneri, finalmente fu risoluto, che si fabbricasse nella forma ottagonale, cioè che con simmetria s'innalzassero con pari distanza quattro facciate dello stesso disegno e con gli ornamenti che oggi si osservano ed attirano l'ammirazione degli stranieri. Avendo perciò ogni facciata due angoli, fu detta l'Ottangolo. Ebbe anche altri nomi, fu detta Piazza del Sole (perché il sole dal suo nascere al suo tramonto non l'abbandona mai), Piazza Villena (dal nome del Viceré), e la Piazza dei Quattro Cantoni. Passò un po' di tempo affinché si diede inizio all'opera, si cominciò il 21 dicembre del 1608, nel quale giorno il Viceré con solenni cerimonie diede il primo colpo con un martello d'argento per diroccare le case che erano d'ostacolo alla Piazza. Le pubbliche funzioni fatte in città quando fu aperta la Piazza ottangolare, o quando vi entrò il nuovo arcivescovo, cardinale Doria, o quando furono benedette le bandiere per la Flotta, le feste di ballo, i banchetti, i tornei, le corse dell'anello, i giochi del

carosello e le cacce dei tori in occasione dei matrimoni della nipote del Viceré col Marchese di San Lorenzo e l'altro di una nipote del Barone di Siculiana col Fratello del suo Cavallerizzo, tennero sempre occupata e allegra la città e il popolo lieto e contento ¹².

La piazza fu completata dal viceré conte di Castro con la costruzione dell'ultimo Cantone di S. Oliva. Altre opere di questo viceré furono «la fabbrica dell'Armeria pubblica innalzata nella casa del Senato, il Bastione fattosi al forte del Molo, e il Banco, ossia Tavola di Palermo fissata nella Casa Senatoria, che prima stava in una contigua abitazione ad oggetto di rendere più sicuri i tesori della città», l'Arsenale e il perfezionamento della Gran Sala del Regio Palazzo.

Ancora al tempo di Alburquerque si reperirono risorse finanziarie per ulteriori importanti interventi. Egli «fece aprire la porta della Doganella al Molo, costruì l'ampio edificio del Lazzaretto, tagliò una spaziosa strada sino a Monreale con fontane, sedili e pioppi, eresse la statua di bronzo di Carlo V nella Piazza detta de' Bologni e un'altra statua di Filippo IV, iniziò la fabbrica dei Magazzini di frumento vicino al Molo per il nuovo Caricatore e portò a conclusione i lavori per l'Arsenale delle Galee iniziato nel periodo del conte di Castro» ¹³.

A metà Seicento ormai a Palermo l'assetto nuovo, urbanistico e monumentale, poteva dirsi completato. D'altra parte se già dagli anni Venti del secolo tutte le risorse siciliane cominciarono ad essere dirottate verso i teatri di guerra europei, con gli anni Quaranta inizia una grave crisi economica che si protrarrà per parecchi decenni, incrociandosi con la rivolta del 1648, i gravi danni provocati nell'area etnea-catanese dall'eruzione del 1669, la guerra di Messina nel 1674-78 e le immensi distruzioni del terremoto del 1693.

Significato diverso ha quindi lo sforzo del viceré Ayala di ricondurre i ceti dirigenti siciliani in un contesto ideologico filoasburgico, e la sua ferma volontà di erigere un grande monumento alla dinastia: «Si era sotto il Governo del Duca d'Alburquerque eretta nello steso luogo al medesimo Monarca una statua di bronzo; ma poi parve piccola, e perciò fu rifiuta, e resa più grande. Allora vi si fabbricò, una Nobile Scalinata di marmo cinta di balaustre della stessa mate-

¹² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce* Maqueda.

¹³ *Ivi*, *sub voce* Albuquerque.

ria, che porgeva in un piano ottagonale. In ognuno degli otto angoli vi fu posta una Statua di marmo. Queste otto statue, rappresentano gli otto Regni e Province, che allora questo Monarca possedeva, cioè la Sicilia, Napoli, Milano, la Sardegna, il Portogallo, la Castiglia, l'India e Granata. Oltre a queste vi si osservano in un altro piano otto altre Statue, quattro di Mori che denotano i Re Etiopi, ed Africani soggetti dalla corona di Spagna e quindi indicanti le quattro parti del mondo. Nel terzo ordine, finalmente fu eretto un magnifico piedistallo su cui posa la rifusa statua di questo sovrano con tutti i suoi reali ornamenti. La descrizione di questo Teatro fu fatta da Francesco Strada, e resa Pubblica con le stampe per ordine del Senato». L'opera più maestosa fu però costituita dal Teatro innalzato nella piazza del palazzo reale.

Anche se non potremo renderne conto, è opportuno ricordare che nel contesto grandiosamente creato dall'attivismo dei viceré che volevano legare il loro nome alla città arricchendola di suggestivi e monumentali scenari, interveniva poi, con lo stesso scopo, l'iniziativa del Senato, dei Grandi, dei privati, degli arcivescovi, degli enti ecclesiastici, delle *Nazioni* estere, delle corporazioni.

4. La capitale: teatro e scena della festa

Viene così creata la scenografia della festa¹⁴ e per ogni tipo di rappresentazione che appassionava ed entusiasmava i Palermitani di ogni ceto e di ogni nazionalità¹⁵. Ogni occasione era buona: celebrazioni di nascite, matrimoni, genetliaci dei membri della famiglia reale, arrivi e partenze di viceré, vescovi, arcivescovi, generali, celebrazioni di vittorie militari, cerimonie e ricorrenze religiose, festeggia-

¹⁴ Già con i due Martini, dal 1392, tornò l'uso delle feste a Corte con mimi, musici e cantori. Martino I fu egli stesso musico e cantore e in quanto tale si esibì in pubblico, oltre che partecipare ai giochi ginnici e d'arme: G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 48; sulla Corte di Carlo V, J. Martinez Millán, *La corte de Carlos V cit.*; Id. (dir.), *La Corte de Felipe II*, Madrid, Alianza, 1998.

¹⁵ Sul significato delle cerimonie e delle feste considerato secondo gli studi più recenti vedi paragrafo *Il viaggio cerimoniale di Carlo V* e bibliografia citata. Un'eccezionale documentazione è costituita dal lungo testo di J. C. Calvete de Estrella, *El felicísimo viaje del muy alto y muy poderoso Príncipe don Phelippe*, a cura di P. Cuenca, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, con vari saggi introduttivi.

menti dei santi patroni¹⁶, presenza in città di personalità importanti. Le feste e le cerimonie pubbliche erano di vario tipo, ciascuna ben strutturata e regolamentata da un suo cerimoniale, e ciascuna comprendente forme di partecipazione, di rappresentazione e di spettacolo particolari.

Le feste religiose erano preparate da giorni di musiche, danze, cerimonie religiose secondarie, rappresentazioni sacre e profane, processioni, impianti di addobbi e altarini; raggiungevano il *clou* nella messa principale in Chiesa alla presenza delle autorità e nella processione ben ordinata con le rappresentanze dei ceti, degli ordini, delle professioni, delle corporazioni, inframmezzata da siparietti in cui si esibivano cantori e musicisti e si deflagravano i fuochi d'artificio sino al gran finale di luminarie e giochi pirotecnici davanti ad una folla entusiasta¹⁷.

La festa ufficiale, voluta dallo Stato o dall'ente pubblico, aveva in sé una componente religiosa (messa ed a volte processione), ma seguiva soprattutto una sua logica laica: nominare e legittimare le istituzioni e gli apparati dello Stato e le sue gerarchie, segnare i ruoli dei protagonisti e dei comprimari, esternare attraverso la simbologia delle immagini sempre più sofisticate, la scelta degli spazi, l'ordine dei movimenti, la qualità delle rappresentazioni, un messaggio nello stesso tempo di forza e di unità, di gerarchia e di consenso; si svolgeva con una successione di eventi di solito costituita da corteo (immagine della nazione divisa nei suoi diversi strati sociali ma unita nell'obbedienza al sovrano), luminaria, giochi e intrattenimenti vari, ai quali nei secoli successivi si aggiunsero forme spettacolari più

¹⁶ Enorme importanza e straordinaria solennità, grandiosità degli apparati, suggestione nelle processioni, ricchezza dei costumi, imponente partecipazione, caratterizzavano le feste dei santi protettori a Palermo come a Messina, a Siracusa come a Trapani, e in ogni altro centro urbano dell'isola. Sorprende che alcuni studiosi trovino in queste manifestazioni, tipiche della civiltà urbana moderna, dominanti elementi arcaici e rurali.

¹⁷ Oltre le prescrizioni e le relazioni dei *Cerimoniali*, numerosissime sono le descrizioni di grandi feste religiose cittadine: possiamo ricordarne a mo' di esempio alcune sulla festa di S. Agata nel Seicento, scritte da G. T. Longobardo (1628), P. Carrera (1638), G. B. Guarneri (1652) e G. B. De Grossis (1656), oppure, per Santa Rosalia, A. Zuonvicino (pseudonimo di V. Auria), *Ragguaglio delle feste fatte in Palermo a 13, 14, 15 luglio 1649*, Tip. Decio Cirillo, Palermo, 1649. Per l'attivismo delle confraternite vedi R. Santoro, *Apparati coreografico-professionali delle confraternite siciliane*, IGM, Firenze, 1980.

complesse ed elaborate, dai carri allegorici ai fuochi d'artificio alle rappresentazioni teatrali¹⁸.

Il potere vicereale «vi destinò una parte delle spese pubbliche affinché si svolgessero con regolare frequenza e secondo precise sequenze rituali, in modo da dare chiara testimonianza dei rapporti di potere e al tempo stesso dell'unità del paese»¹⁹. Si affermò, grazie alla sicura committenza degli enti statali, una vera e propria tradizione artigianale nel campo della scenografia festiva che raggiunse in età barocca il massimo della ricercatezza e della sontuosità. Nello stesso modo si comportavano altri enti pubblici e religiosi: il Comune, l'arcivescovado, i Gesuiti.

Gli spettacoli erano del genere più vario, e si mescolavano durante l'anno le tipologie più antiche e le innovazioni, le feste popolari e quelle gradite alla nobiltà, quelle per i dotti e quelle per i semplici, anche se la gran parte ottenevano un gradimento *trasversale*. Nel Seicento le feste di corte si svolgevano in una grande sala chiamata Galleria di Palazzo, allestita dal viceré Maqueda all'interno del Palazzo Reale e resa più lussuosa dal conte di Castro: vi si tenevano banchetti e balli e si facevano anche spettacoli teatrali, spesso commedie spagnole anche in lingua originale. Si affermava sempre più la spettacolarità fastosa e ricercata, densa anche di significati simbolici e, in un gioco complesso di specchi e di riferimenti espliciti od occulti - ma per molti ben comprensibili - a personaggi ed eventi contemporanei.

L'attenzione che poniamo su quest'argomento ha tre motivazioni. La prima: la frequenza, la tipologia, le modalità di svolgimento delle varie cerimonie testimoniano l'evoluzione degli apparati, delle scenografie, delle macchine, degli addobbi in parallelo all'evoluzione della festa sovrana rinascimentale e barocca, e quindi dimostrano i contatti sia culturali che tecnologici tra i paesi europei in questo campo. La seconda: le cerimonie sono occasione di contatti personali, di conoscenze, amicizie, accordi, affari tra i componenti dell'élite che hanno origini e provenienze diverse, uomini di stato, di guerra, funzionari, ecclesiastici, rappresentanti delle comunità straniere, finanziari, le loro donne e le loro corti di segretari, clienti, impiegati, servi, preti, artisti, astrologi, amministratori, provenienti dalle diverse città siciliane, da Roma, Napoli, Genova, Milano, dalla

¹⁸ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 77 sgg.

¹⁹ *Ivi*, p. 76.

Spagna, dalle Fiandre e da altre località. La terza: molte di queste cerimonie sono intercettuali e trasversali, creano legami non solo al vertice della gerarchia sociale, ma anche tra gruppi collocati su gradi diversi dell'ordinamento gerarchico, sono momenti di informazione, di propaganda, di comunicazione²⁰. Sotto l'osservazione di mille occhi ed il giudizio di mille menti ogni gesto, ogni *carezza* rivolta ad uno piuttosto che ad un altro, ogni ordine di precedenza mantenuto o mutato, ogni saluto ed in che modo presentato, insomma tutto può essere utilizzato per penetrare negli *arcana imperii*, o viceversa per occultare, nascondere, dissimulare.

Ciò non avveniva soltanto a Palermo: in molte occasioni lo stesso viceré, o personaggi d'alto rango, si spostavano con ampi cortei da una città all'altra o andavano in visita alle grandi famiglie dell'aristocrazia nelle loro *piccole capitali*. Anche in questi casi si facevano conoscenze, si rinsaldavano amicizie, si stringevano alleanze politiche, matrimoniali e d'affari e si coinvolgevano negli apparati cerimoniali e festivi vasti strati della società²¹.

²⁰ Filippo, ancora erede *in pectore* di Carlo V, fece nei territori dei suoi futuri domini un lungo viaggio che durò dal 1548 al 1551 e toccò varie città italiane, tedesche e dei Paesi Bassi: «pocas veces como entonces el itinerario de una persona destinada a ser investida de la regia majestad ... se vio acompañado de un despliegue político, social y estético de tal relevancia, hasta el punto de marcar un hito en la evolución de las formas culturales europeas». In quell'occasione le varie istanze di potere che si raccoglievano attorno alla figura del futuro regnante si manifestarono anche con «lo más sofisticados recursos de las artes y letras de su tiempo; escuela de galantería surcada por el refinado lenguaje simbólico y gestual de la vida aristocrática»: C. J. Hernando Sánchez, *Prólogo*, in J. C. Calvete de Estrella, *El felicísimo* cit., pp. XI sgg. La prima tappa del viaggio fu Genova, dove convennero le aristocrazie da tutte le parti d'Italia: tra l'altro era presente la flotta siciliana al comando di don Berengual de Requesens (ivi, p. 41), che a Barcellona aveva già imbarcato una parte del seguito del principe (esponenti e rappresentanti di tutte le più grandi casate spagnole, componenti del governo e cortigiani: ivi, pp. 34-35).

²¹ Alcuni esempi saranno presentati nel capitolo successivo. Vedi anche G. B. Ferrigno, *Ingresso trionfale di un principe a Castelvetro nel secolo XVII*, in «Archivio storico siciliano», XXXVII (1913), pp. 116-137. Si tratta di don Giovanni d'Aragona nel 1622 e nell'occasione fu rappresentato il *Pastor fido*.

Nota. Gli eventi

Giostre, Tornei, Battaglie, Assedi ecc. Le sequenze spettacolari più entusiasmanti rimasero la giostra e il torneo cavallereschi per il continuo movimento, i colori, le ricche feste dei partecipanti, la presenza di uomini d'alto rango e di giovani e acclamati esponenti della nobiltà²². Nel *Ceremoniale* palermitano del 1611 il capitolo XXVIII è dedicato al modo di organizzare questi eventi, e comprende il relativo regolamento, ovvero i *Capitoli et Ordinazioni da osservarsi nelle Giostre*²³.

L'uso si allargò a tal punto da diventare elemento corrente nelle celebrazioni militari, civili e anche patronali, ed è veramente notevole, considerata la complessità dell'organizzazione e la qualità dei partecipanti, che nel solo Cinquecento siano attestati almeno un centinaio di eventi di questo genere. Dal 1486, per esempio, nella capitale si era soliti organizzare ogni anno, nelle due prime domeniche d'agosto una celebre giostra. Giostre, battaglia navale e giochi di toro si svolsero nel 1542 in occasione delle nozze Gonzaga/Cardona, e durante il viceregnato di Osuna (1611-1615) si tennero nelle tre domeniche di Carnevale. Il 15 maggio 1607 «si fici un bellissimo ioco di torneo», durante il quale una squadriglia di cavalieri si presentava con «uno carro grandi tirato da quattro cavalli con li ali a modo di grifuni» con sopra quattro cavalieri ed un giovane con le ali ed in mano due palme, preceduto da «multi omini selvaggi quali cantavano in musica diversi muttetti». Un altro gruppo si presentò su una nave che «venia camminando per terra» circondata da musicisti con vesti marine: dopo esser stata davanti al palco del viceré «cantando e sonando», fu abbandonata e saccheggiata dal popolo. Le squadriglie erano presentate da un cammello, e alla fine nel mezzo della pista dove i cavalieri giostravano esplose ad un tratto una fila di fuochi artificiali che andarono ad incendiare un gigante di cartapesta armato di mazza²⁴. Le giostre si ripeterono l'anno dopo il 14 e il 17 febbraio, e uno dei partecipanti, il Filingeri Ventimiglia, fece di tutto per stupire il pubblico²⁵.

Una delle giostre più suggestive dovette essere quella combattuta a Palermo nel 1630, alla luce delle torce: «... fu veduta la città illuminata a giorno e i palazzi ornati di tappezzerie. Il giorno dopo continuò a festeggiarsi la nascita di questo Principe con

²² M. Catalano Tirrito, *Le giostre in Sicilia. Notizie e documenti*, R. Tip. cav. N. Giannotta, Catania 1905; G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 79.

²³ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano cit.*, p. 66 (i *Capitoli et Ordinazioni* erano stati stampati nel 1608 e in quel periodo le giostre si tenevano le ultime tre domeniche di carnevale); S. Salomone Marino, *La congregazione dei cavalieri d'arme e le pubbliche giostre a Palermo nel secolo XVI. Notizie e documenti*, «Nuove Effemeridi Siciliane», I, 1875, pp. 20-60; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, p. 129 e sgg. Per il confronto con un diverso contesto, si può per esempio vedere P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino, 1991.

²⁴ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario cit.*, pp. 10-11.

²⁵ *Ivi*, pp. 21-22: ripeté la presentazione dei quattro cavalli alati che trascinavano però una nave su cui stava egli stesso vestito d'armi bianche con uno scudo di specchio, e preceduta da mostri marini che cantavano e suonavano. Lo seguivano sei paggi su cavalli bianchi vestiti di taffetà bianco e con sei lance, altri sei cavalli bianchi sellati e portati da sei staffieri anch'essi in taffetà bianco.

Giostre, Tornei ed altri giochi che rallegrarono il Popolo»²⁶. Altre giostre descritte²⁷ in documenti sono quella del febbraio 1629 alla presenza dell'Alburqueque, le tre del 1618, la giostra del febbraio 1594 cui presenziò il duca d'Olivares, la giostra bandita il 4 febbraio 1624 dal Savoia.

Catania celebrò con grandi feste nell'aprile 1492 la presa di Granata: al culmine della festa, nella piazza S. Agata chiusa da palchi arredati, si tenne la *demonstrationi su la captura di lu dictu regnu*. In questa città le giostre si celebravano di solito in occasione della festa di S. Agata: nel 1551 ne furono bandite tre, tutte a febbraio, perché la festa della patrona coincise con la visita del viceré. A Trapani si ricorda quella celebrata nel 1476 in occasione della festa dell'Assunta²⁸. Uno degli aspetti più appassionanti e suggestivi proveniva dalla ricostruzione artificiale di fatti reali, quali battaglie terrestri e navali, assalti a castelli ed altro.

Spesso alle altre manifestazioni s'accompagnavano le corride o giochi di toro. Oltre agli episodi citati più avanti (1542, 1649), ricordiamo che il 3 luglio 1628 «si fece il gioco del thoro nel piano del Palazzo. Sua Eccellenza lo vidde nel balcone della galleria con la Vicerigina con suo dosello in mezzo delle damme, a man destra con seggie li titolati, a man sinistra il Consiglio ... e titolati, la Città stava nelli catafaldi»²⁹. Il 19 e il 23 maggio del 1607 nel piano del palazzo regio vi furono due «iochi di tauro» con «molti donni invitati». Nel primo «ci foro da tridici tori», nel secondo «nescio un toro con una valdrappa tutta allumata di foco, che paria un diavolo» (povero animale!)³⁰.

Uno spettacolare gioco di guerra fu combattuto il 10 giugno 1607 per ordine di Villena. I cavalieri dell'Accademia si presentarono nel piano di Sant'Elmo armati al modo di cavalleria leggera e s'incontrarono con cento signori spagnoli armati di lancia. Ultimo veniva il viceré «sopra un cavallo morello con una sella tutta arraccamata d'oro, vestito con una armatura tutta quanta innorata». Si misero tutti a combattere e a fare evoluzioni militari a modo di guerra con la partecipazione dei soldati del palazzo e del Castello, e mentre combattevano si avvicinano le galere sparando, e sparavano anche dai bastioni. «E finiti, sindi ritornaro in palazzo»³¹.

A Messina nel 1528 lo spettacolo d'arme ebbe proporzioni straordinarie in occasione della celebrazione della liberazione di Napoli assediata dai francesi. Fu edificata una fortezza in legno che fu assalita dai fanti seguendo lo schema militare delle vicende reali accadute durante l'assedio³².

Manifestazioni popolari e carnascialesche. Antichissima era la tradizione dei giochi carnascialeschi e populareschi, le cuccagne, le mascherate, le gare di schiavi e di prostitute, i palii dei marinai, le gare di barche, le corse di animali, i giochi dei tori, vari giochi di abilità, le rappresentazioni sacre sponsorizzate da confraternite o gruppi di fedeli, cui non mancavano di assistere viceré, nobili, togati. Colonna in un'occa-

²⁶ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*

²⁷ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano cit.*, pp. 119, 86-88, 98, 102.

²⁸ V. Di Giovanni, *Una giostra a Trapani nel 1476*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», 1867, VI, pp. 279-80.

²⁹ *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano cit.*, p. 116.

³⁰ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario cit.*, p. 11.

³¹ *Ivi*, p. 13.

³² C. D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, Messina 1756, II, p. 487.

sione volle proporre l'immagine del buon governante cattolico: «Lunidi di carnilivari si fici una comedia in casa del Signor Vincenzo Bonanno capitano di Palermo ... fu tanto dionesta che al menzo di essa il detto signore non la volse più vedere e si partio con tutta la Corte: lu indimani condannaò a tutti gli ufficiali che recitavano per sei misi non potere stare né accostare in Palermo»³³.

Dall'episodio si evince che *gli ufficiali*, e cioè i funzionari e gli impiegati della pubblica amministrazione, erano i protagonisti della sguaiata commedia. Lo stesso Colonna però, pochi giorni prima, aveva presenziato alla consueta corsa delle prostitute lungo la strada del Cassaro con premi preziosi ed aveva proposto un'altra gara per la sera del 5 febbraio, festa di S. Agata.

Agli spettacoli del carnevale del 1601 dinanzi al viceré parteciparono più di 25.000 persone³⁴. Famosi furono i carnevali celebrati durante il vicereame d'Osuna: splendide cavalcate patrizie, lussuosi ricevimenti, giostre, musiche, giochi pirotecnici. In occasione del carnevale del 1616 fece bando che «ognuno s'avesse di vestire maschera ... di modo che si vittiro cose rare e belle. E lui aveva fatto fare quattro carri portati alcuni da boi e alcuni da cavalli, pieni di quartalori di vino et appisi quarti di genco e mezzine di porco, carne salata, prisutti, salsizoni e così simili che ... foro dal popolo sachegiati»³⁵.

A Modica si susseguivano la mascherata dei gentiluomini, quella degli artigiani e quella dei villani, un crescendo di «invenzioni bizzarre, stravaganti, mordaci», di critiche e satire feroci che ciascun gruppo rivolgeva agli altri³⁶.

Lo spettacolo rinascimentale. Gli anni di Gonzaga rappresentarono da questo punto di vista il trionfo del gusto rinascimentale e internazionale delle corti europee. Tra i tanti fantasmagorici eventi che si riferiscono a questo signore e alla sua raffinatissima sposa, annotiamo la caccia artificiale del febbraio 1538: spettacolo di chiara ispirazione rinascimentale, si svolse all'aperto a spazio totale, in un bosco artificiale appositamente ricostruito nel Piano della Marina, con animali veri (cani e falchi per cacciare, pernici, conigli, cinghiali, un lupo, un daino, un gatto selvatico, una volpe ed altra cacciagione), musicisti e cacciatori appartenenti alla nobiltà e al patriziato vestiti riccamente con vari tipi di armi. Ebbe varie fasi, forse con intermezzi parlati e musicali: alcuni degli animali avevano collari e oggetti preziosi, tra l'altro un collare d'argento che dal cacciatore fu offerto in dono alla viceregina.

Dopo la caccia agli animali la rappresentazione continuò con un duello tra due cavalieri e la fuga di una ninfa inseguita nel bosco dai cavalieri: «Vennero poi altre dodici ninfe vestite di bianco e ghirlande in testa, che passeggiando verso il Bosco furono assalite da dodici huomini selvaggi con bastoni in mano; le Ninfe corsero e quegli appresso fin che arrivarono in presentia della Viceregina, dove presero rotelle e caroselli, e combatterono con detti huomini ... poi presero ova piene d'acqua odorata e buttaronne da tremila alla Viceregina ed altre Dame; e così fini il gioco». Allo spettacolo, in apposite tribune costruite in modo da rappresentare la gerarchia del potere,

³³ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 250.

³⁴ *Ivi*, p. 258.

³⁵ F. Paruta e N. Palmerino, *Diario cit.*, pp. 12 sgg.; G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 153.

³⁶ S. Amabile Guastella, *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, Piccitto e Antoci editori, Ragusa, 1887.

assistettero i viceregnanti attornati dalle prime nobildonne, le Autorità, le Dame, la nobiltà nei palchi minori, ed un pubblico (12.000 spettatori) di *popolo* e maestranze dietro gli steccati. Eventi di questo genere si organizzarono sempre più spesso, con rappresentazioni sempre più efficaci, nuove e spettacolari.

La notte del 27 dicembre 1538, don Garçia di Toledo, ammiraglio della flotta napoletana (poi viceré di Sicilia) che si trovava nelle acque di Messina, diede una festa in onore di donna Antonia Cardona, figlia del conte di Collesano, alla cui mano aspirava. Durante la festa sulla nave ammiraglia fu rappresentata l'egloga pastorale del Tansillo *I due Pellegrini*, adattata per l'occasione, dodici anni dopo la sua prima rappresentazione. Lo spettacolo fu allestito secondo tecniche e schemi del teatro colto letterario sovrannazionale di fronte ad un pubblico aristocratico e molto ridotto³⁷.

Matrimoni, Nascite e successioni, Esequie, Vittorie. Un modo per tenere informati i sudditi degli eventi più importanti del Regno e della famiglia del Regnante (guerre, vittorie, nascite, morti, matrimoni) era quello di celebrarli pomposamente e memorabilmente³⁸. Allo stesso modo si comportarono le grandi casate aristocratiche nei loro feudi abitati, ma anche a Palermo e nelle altre città regie.

Il 30 novembre 1469, il governo viceregio decideva di dare inusitato rilievo ai festeggiamenti per le nozze di Ferdinando e Isabella di Castiglia, collegandoli alle celebrazioni in onore di S. Andrea e organizzando un corteo cittadino di millequattrocento persone di ogni ordine e stato, «di dui in dui seguendo su cavalli e su muli con pompa et festa per le principali et più celebri vii»³⁹. Gli addobbi erano ancora semplici (rami, fronde e fiori) e altrettanto semplici, per quanto suggestivi, furono i fuochi delle luminarie realizzati con grandi botti di legna secca sistemate su tutto il perimetro delle mura delle città, con falò apprestati davanti alle case private, sul palazzo reale e sui due castelli disposti ai capi opposti della città. e persino sulle navi. Per l'occasione furono distribuite ai cittadini duemila torce di cera.

Per il matrimonio di Cesare Gonzaga con la siciliana Diana Cardona si svolsero durante il giorno danze, giostre e giochi, una battaglia navale e giochi di toro con gran concorso di popolo. La sera, riservata ad un pubblico di aristocratici, si rappresentò al chiuso una commedia⁴⁰. Nel febbraio 1574 i festeggiamenti per le nozze di Anna

³⁷ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 27.

³⁸ Anche a Madrid il valore simbolico della capitale si afferma attraverso l'evoluzione degli apparati, e Juan López de Hoyos con le sue *Cronache* delle cerimonie reali di Madrid tra 1568 e 1570 è da considerarsi «el primer cronista de la capital»: M. J. del Rio Barredo, *Juan López de Hoyos y la Crónica de las ceremonias reales de Madrid*, 1568-70, in «Edad de Oro», XVIII (1999), pp. 151 sgg.

³⁹ G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 81 sgg. e 103-107; G. Di Marzo, *Festeggiamenti per le nozze di Ferdinando d'Aragona tenuti a Palermo il 30 nov. 1469 e riportati nell'opera di P. Ransano, Delle origini e vicende di Palermo*, in *Scritture siciliane del sec. XV, pubblicate e illustrate sui codici della Comunale di Palermo da Gioacchino di Marzo*, Stamp. di Giovanni Lorscheider, Palermo, 1864, pp. 50-54.

⁴⁰ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona*, in *Foro Christiano*, appresso Gio. Francesco Carrara, Palermo, 1594, pp. 194-95.

d'Aragona figlia del presidente del Regno con Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci durarono sedici giorni⁴¹.

Nel 1649, per il matrimonio di Filippo IV con Maria Anna d'Austria: «furono celebrate delle magnifiche feste in Sicilia. Fu prima di ogni altra cosa fatta la solenne cavalcata della Nobiltà e del Senato. Questa fu pomposissima e numerosa, e questo illustre Magistrato coi Cavalieri marciò in tutta la gala al Real Palagio per rallegrarsi con sua Altezza di questo fortunato avvenimento. Nel giorno seguente nella Piazza di fronte la Reale abitazione fu fatto il famoso gioco del Carosello, a cui intervennero sette quadriglie di Cavalieri riccamente vestite sotto differenti divise; finito il qual gioco vi fu una festa da ballo di Dame e Cavalieri. La stagione tempestosa impedì le altre feste, ma non si lasciò di illuminare di sera la Città e di farsi nell'ultimo lunedì di Carnevale la caccia del toro che introdotta dagli Spagnoli piace soprattutto alla Plebe»⁴².

Ad iniziare dal 18 ottobre 1607 si fecero per tre giorni luminarie per la nascita del secondogenito di Filippo III, il 10 vi fu una lunga cavalcata con 130 cavalieri che portavano in mano una torcia accesa, *sparatini*, luminarie e allegrezza del popolo⁴³. Nel dicembre 1623 arriva la notizia della nascita di una figlia di Filippo III e nei giorni successivi si organizzano una cavalcata dal palazzo reale alla Cattedrale, spari a salve e luminarie⁴⁴. Nel 1667 muore il re e gli succede il figlio.

«Per l'assunzione di questo Principino alla vasta Monarchia di Spagna furono lo stesso giorno fatte le illuminazioni in città; e siccome nel giorno seguente il nuovo Monarca compiva gli anni quattro e vi fu gala nella Capitale e i Magistrati, la Nobiltà, e il Ceto Ecclesiastico si portarono al Regio Palagio per congratularsi col Viceré, che ne sosteneva le parti, e s'udirono rimbombare le artiglierie della città, oltre le salve fatte dai soldati Spagnoli. Dovendosi secondo il costume acclamarsi il successore alla Corona, e portarsi in trionfo lo stendardo Reale, con la solita solenne cavalcata, fu destinata la domenica seguente, che cadde l'otto dello stesso mese, e fu eseguita questa funzione con molta pompa, come costa dalla relazione datasene alle stampe a Palermo. Dopo questi lieti giorni si fecero i preparativi per i funerali del defunto Re i quali si celebrarono in tutte le principali città».

Nel *Ceremoniale de' signori viceré* sono descritte le Esequie della regina Margherita (1612), della regina Isabella (1645), del principe Baldassare (1647) e di numerosi viceré (Maqueda, de la Cueva, Filiberto di Savoia, Tavera, Los Vélez) e di altri personaggi. Nel 1666 si svolsero le esequie di Filippo IV, memorabili per il marchinegno costruito per l'occasione⁴⁵, mentre il grandioso catafalco eretto nella Cattedrale per le esequie di Maria Luisa di Borbone fu opera dell'architetto regio Sipione Basta, autore di un'eccezionale carta topografica dell'isola.⁴⁶

Per celebrare la caduta di Barcellona nel 1472 fu vietata ogni attività lavorativa, e per otto giorni le maestranze e la cittadinanza diedero prova di grande cura e impe-

⁴¹ B. Masbel, *Descrizione delle feste fatte in Palermo per il casamento di Anna d'Aragona*, Giovanni Mayda, Palermo, 1574.

⁴² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

⁴³ F. Paruta e N. Palmerino, *Aggiunte al diario cit.*, p. 16.

⁴⁴ *Ceremoniale de' signori viceré cit.*, p. 47.

⁴⁵ V. Auria, *Diario*, p. 136.

⁴⁶ P. Militello, *L'isola delle carte cit.*, p. 51.

gno nella realizzazione degli addobbi e delle luminarie. Durante i festeggiamenti non mancarono danze, canti e motteggi, giochi equestri e d'altro genere e venne accolta la moda di allestire carri allegorici⁴⁷. Una seconda rivolta, una seconda sconfitta: nel 1653 si ripeterono festeggiamenti per la caduta di Barcellona.

Entrate dei viceré. Un genere particolare di cerimonia con conseguenti apparati spettacolari e rappresentazioni pubbliche era costituito dalle *Entrate* dei viceré, degli arcivescovi, di esponenti della grande nobiltà, dei comandanti vittoriosi, e, in un caso, dello stesso imperatore Carlo V. Era il trionfo dell'effimero: finti archi trionfali, architetture di cartapesta, carri ornati, fiori, esposizione di tessuti, arazzi, coperte colorate e ricamate dai balconi e dalle finestre, cavalcate, luminarie, musiche, mortaretti e colpi a salve, feste da ballo e caroselli, interrotti dal momento religioso della messa solenne e delle altre cerimonie sacre.

Con l'arrivo di Monteleone entra direttamente in gioco la nuova cultura rinascimentale e le sue forme di rappresentazione, ma è con Gonzaga che avviene il vero e proprio salto qualitativo. Al suo arrivo, la moglie è accolta come una regina. La scena è occupata dal protagonismo delle dame con vesti di broccato e di seta intessute d'oro e d'argento, a cavallo di ben guarnite chinee:

«La città le fece un bellissimo ponte, dove l'andaro ad incontrare dodici dame bene in ordine vestite, chi di broccato, chi di tela d'oro e d'argento, con sue cuffie d'oro ben fatte, e suoi berretti in testa con pennacchi. Andavano tutte a cavallo sopra a chinèe ben guarnite. E poi nel castello vi erano altre venti dame vestite come sopra; e si spararo diverse artiglierie per mare e per terra. Poi la città le mandò un presente di 24 piatti di confezione, con sue banderuole con l'arme della città⁴⁸».

Dietro una certa stupita meraviglia del cronista s'intravede un nuovo tipo di nobile, uomo o donna che sia: il cortigiano, a suo agio nel trattare con i sovrani e i loro più vicini collaboratori, ben informato delle mode e delle cerimonie adeguate alle varie occasioni, educato ad un'etichetta che prevede ogni minimo particolare nell'ordine delle precedenzae, nel modo di salutare, negli appellativi da rivolgere e in mille altri minuti particolari erroneamente scambiati per vuoto formalismo e vanità, in realtà sostanza dei rapporti e delle relazioni interpersonali in cui ogni soggetto veniva collocato in una società gerarchizzata. Elisabetta Gonzaga fu in Sicilia maestra di eleganza e di portamento e la moda femminile divenne quanto mai esigente e raffinata, sofisticata e al tempo stesso leggiadra⁴⁹.

⁴⁷ La cultura umanistica al servizio del potere vicereale appare anch'essa collegata al momento celebrativo attraverso lo strumento delle relazioni ufficiali e dei ragguagli a volte espressi in versi latini: G. Naso, *De spectaculis a Panormitanis in Aragonei regis laudem editis Barchinonia in fidem eiu recepta faeliciter* (Venezia 1473), in R. Statella (a cura di), *Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto "il Siciliano"*, Tip. Boccone del povero, Palermo, 1905, pp. 3-36; G. Isgrò, *La Festa* cit., p. 106.

⁴⁸ Salomone Marino, in *Lares*, XIII, n. 4 (1942), pp. 228 sgg.

⁴⁹ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona* cit.; G. Isgrò, *La Festa* cit., p. 165; G. Buonfiglio Costanzo, *Messina descritta*, VII, pp. 50 sgg., scrive: «le donne cominciarono ad usare le faldiglie co' gipponi, et robbe di sopra alla greca con l'andare alquanto isnelle e leggiadre».

Maqueda giunse il 5 aprile 1598 con la «squadra delle galere di Sicilia con sue fiamme e stendardi», si avvicinò al pontile dove lo aspettavano le delegazioni del Presidente del regno, dei Tribunali, della città, 250 cavalieri dell'Accademia e numerosi titolati, salutato dall'artiglieria del castello e della città e dagli spari delle maestranze. Giunto a terra montò a cavallo (la moglie salì su un cocchio) ed insieme al lungo corteo fece il solito percorso lungo le magnifiche vie fatte aprire dai suoi predecessori, colme di folla e addobbate di panni di seta, stendardi, arazzi, accompagnato da musiche e accolto da salve di una «infinità di *mascoli*». Si fermò al Duomo, dove fu accolto dall'arcivescovo, ascoltò il *Te Deum* e sopra gli Evangelii giurò l'osservanza dei privilegi della città; infine con l'ultima cavalcata poté recarsi a palazzo reale⁵⁰. L'Entrata del duca di Feria, nel 1602, è narrata nella stessa fonte⁵¹ con una spasmodica attenzione alle questioni di precedenza, al coprirsi o scoprirsi il capo di fronte al viceré, ai rapporti tra i vari apparati e ceti: inquisitori, magistrati del Regno, titolati, magistrati della città, prelati.

Osuna, in occasione della sua entrata si presentò «vestito ... di coiro bianco tutto impassamanato di nigro ... con spada deodorata»; durante la processione del SS. Sacramento alla quale assisteva dal palazzo arcivescovile «buttao gran quantità di denaro al popolo, da onze 400 in circa».

Il principe Filiberto di Savoia fece la sua prima Entrata a Messina nel 1622, Juan d'Austria a Palermo il 19 agosto 1650, dopo di lui il primo febbraio 1651 vi fu la cerimonia per il duca dell'Infantado, quella per Ayala nel gennaio 1660 e quella per Sermoneta⁵².

In occasione dell'arrivo del viceré Francesco Fernández de la Cueva Duca d'Albuquerque con la viceregina, ricevuto dal suo antecessore Sermoneta e dalla moglie, si ebbero grandi manifestazioni: il viceré «cavalcò e accompagnato dal Senato, dalla Nobiltà, e dal Ministero, fece la pubblica entrata passando sotto un Arco trionfale adornato d'imprese, e d'iscrizioni allusive alla Nobile Famiglia Cueva e andò alla Cattedrale, dove fece il consueto giuramento. La Viceregina andò al Palagio Regio con la sua propria carrozza tirata da sei cavalli bianchi, e assistita da tre Dame, oltre altre Signore che la seguivano e corteggiavano con altre carrozze»⁵³.

Particolarmente spettacolari e memorabili furono le *Entrate* dell'imperatore nelle varie città in occasione del suo «Viaggio Trionfale» in Sicilia⁵⁴.

Macchine. Durante queste manifestazioni era necessario spesso l'uso di marchingegni per creare effetti speciali, spostare scenografie, innalzare e *far volare* oggetti e persone ed altro. Uno di questi marchingegni fu innalzato a Palermo nel 1660 e riuscì a creare uno straordinario gioco di movimenti, luci, colori e musiche⁵⁵; due anni dopo è ricordata un'altra macchina eretta nel Duomo in occasione delle esequie di Filippo IV.

⁵⁰ L'Entrata è descritta nel *Ceremoniale de' signori viceré* cit., pp. 15-16.

⁵¹ *Ceremoniale de' signori viceré* cit., pp. 20-22.

⁵² *Ivi*, *passim*.

⁵³ *Ivi*, pp. 311-313.

⁵⁴ V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia* cit.; N. J. Alibrando, *Il Triumpho il quale fece Messina nell'entrata dell'Imperatore Carlo V*, Messina, 1535.

⁵⁵ *Relatione della machina alzata in Palermo a di XV di luglio 1660*, Giuseppe Bisagni, Palermo 1660. Vedi anche G. Isgrò, *Festa* cit., pp. 262 sgg.

IV

I TOGATI

1. *Premessa*

L'idea di capitale, concetto ignoto alla pratica politica medioevale, si viene formando nella mente degli uomini di questo tempo in connessione al formarsi di un apparato burocratico che ha bisogno di essere diretto e coordinato da un centro, dove appunto risiedono e svolgono le loro funzioni i capi, i funzionari, gli impiegati dei vari compartimenti di cui è costituita l'amministrazione, e da dove si diramano le direttive per gli ufficiali delle strutture periferiche. I re e le regine del Trecento avevano preferito spesso porre la loro residenza in centri diversi da Palermo, a Catania o Messina, Siracusa o Randazzo, e venivano seguiti nei loro itinerari lungo il Regno, oltre che da un corteggio di nobili, da un piccolo gruppo di segretari e burocrati che avevano compiti limitati e che si portavano appresso, in pochi bauli, i loro 'archivi'. Molti uffici, che poi sarebbero stati soppressi, erano detenuti da aristocratici e signori feudali poco o niente *letterati*. Anche i viceré del Quattrocento furono spesso itineranti o temporaneamente residenti fuori Palermo, secondo i compiti loro assegnati o le esigenze militari e politiche che di volta in volta richiedevano attenzione.

Più tardi, in coincidenza con il trasferimento della Corona da una dinastia ormai siciliana ad una spagnola, ma indipendentemente da tale evento, l'aumento dei compiti dello Stato; il bisogno di attestare, registrare, conservare una sempre più numerosa produzione di leggi, decreti, prammatiche, concessioni, privilegi, titoli; l'esigenza di controllare gli enti locali e le giurisdizioni e le potestà delegate signorili, cittadine ed ecclesiastiche; lo sviluppo economico e quindi l'articolarsi, complicarsi, ampliarsi e differenziarsi della gestione del

patrimonio regio con gli annessi aspetti della fiscalità, delle sequestrazioni e delle dogane; il passaggio dall'esercito feudale all'esercito professionale e mercenario basato su competenze tecniche di tipo scientifico (armi da fuoco, fortificazioni, flotte con nuovo tipo di naviglio e nuovi sistemi di navigazione) ed ogni altro aspetto politico, sociale, economico e militare connesso all'incremento della potestà regia e dei compiti del governo regio, rendevano sempre più urgente l'individuazione di una pratica del potere sostenuta da un numero crescente di tecnici ed esperti nelle varie materie, dall'utilizzo di luoghi stabili in cui operare ed in cui conservare gli atti e dalla continuità della funzione. Palermo vinse nel corso del Quattrocento questa gara per diventare la sede dell'amministrazione, e quindi la capitale di fatto del Regno, ed a Palermo confluì e s'insediò la gran parte dell'ufficialità togata ispanica inserita dai sovrani nei gangli dell'amministrazione siciliana.

La Sicilia si era così inserita per la seconda volta in un processo che aveva visto la Casa regnante d'Aragona estendere la sua autorità ad altri territori spagnoli e mediterranei (Catalogna, Valencia, Baleari, Sicilia, Sardegna).

A tal proposito non mancano certo problemi d'interpretazione, che sommariamente divideremo ancora una volta in due segmenti, uno tradizionalista ed uno revisionista. Per il primo tipo di storiografia, come è stato ben detto, «il ruolo della Sicilia si configura come quello di un territorio di conquista da amministrare in funzione di interessi ad esso totalmente estranei e da tenere sotto controllo militare e politico»¹, e pertanto il compito di una burocrazia 'straniera' non sarebbe che quello di rapinare e succhiare le risorse del Regno a vantaggio dei *domini* esterni, con l'ausilio di 'collaborazionisti' locali scelti per la loro passività e subordinazione a tali interessi. Viceversa, è sull'idea della «formazione di una rete di legami tra ceti dominanti siciliani» e corte regia, tali da consentire «l'identificazione almeno parziale degli interessi degli uni e dell'altra e da inserire il regno isolano in una confederazione sovranazionale che permetteva il mantenimento delle posizioni di potere raggiunte dalle classi dominanti locali, ed anzi offriva a queste nuove opportunità di promozione»², che si attesta la più recente storiografia.

¹ P. Corrao, *Ceti di governo* cit., p. 34.

² *Ibidem*.

Si potrà notare come la seconda interpretazione appaia molto più vicina e coerente con l'effettivo sentire delle classi dirigenti, dei giuristi e degli intellettuali dell'epoca, di quanto non lo siano state le più tarde teorie della dominazione. La Monarchia aragonese si era realmente costituita nel quadro di un sistema di relazioni di tipo pattista o contrattualistico, nel quale ogni organismo statale conservava la sua struttura di governo, le sue istituzioni, le sue leggi, la sua moneta, e veniva governato nel rispetto delle tradizioni e delle consuetudini locali, modificate solo con il consenso delle assemblee di ceto. L'unione tra dinastia e Regno si fondò quindi, sia dopo il Vespro che in seguito all'impresa di Martino I, su un patto consensuale irrinunciabile, ripetutamente e solennemente sancito, rinnovato e giurato in ogni tempo e occasione (successioni, visite, insediamenti viceregi, parlamenti ecc.), che connetteva esplicitamente e in modo chiarissimo la dignità regia al ruolo di vertice politico amministrativo del Regno di Sicilia e riconosceva al sovrano la titolarità unicamente di quelle potestà, di quei diritti e di quelle rendite che tradizionalmente appartenevano ai re siciliani e che il re non in nessun modo poteva modificare *sua sponte*.

La burocrazia *straniera* fu quindi presente nell'isola solo in quanto e nella misura in cui era prerogativa regia prescindere dalla 'nazionalità' nell'attribuire l'incarico, così come avveniva per una parte dei benefici ecclesiastici o per i comandi militari, senza che però mai, tra le molte lamentele del Regno, s'innalzasse quella «dell'oppressione da parte dello straniero», visto più come scomodo concorrente piuttosto che come dominatore. Tale era la regola in tutti gli Stati d'Europa, anche se il *panel* delle potestà e delle risorse finanziarie a disposizione di ogni principe poteva variare notevolmente.

Derivati dal tema del dominio appaiono i giudizi storici su molte altre questioni, tra le quali vorrei qui isolarne due: una relativa al confronto con altri Stati dell'epoca considerati già unitari e *nazionali*, e l'altra relativa alla destinazione del carico fiscale. L'operazione storiografica ottocentesca di retrodatare a quattro o cinque secoli prima la formazione di una coscienza nazionale e quindi di individuare in quel periodo popoli/nazione organizzati in Stati già grosso modo corrispondenti agli attuali, ha di fatto determinato un'erronea percezione di quella che era la realtà effettiva dell'epoca, in cui ogni Stato di qualche importanza si andava formando e strutturando attraverso l'aggregazione di parti già esse dotate di dignità statale e spesso anche diverse per lingua e tradizioni politiche, ed in cui tali

unioni avvenivano nel segno della comune dinastia regnante e non sulla supremazia di una 'nazione' su un'altra. In tali aggregazioni il carico fiscale si determinava in maniera diversa anche tra regni appartenenti allo stesso sovrano, secondo delle attribuzioni regie in materia e della disponibilità delle assemblee di ceto a sostenere l'incremento delle risorse a disposizione del monarca, evidentemente non solo sulla considerazione delle forze in campo, ma soprattutto sulla base di complesse negoziazioni e di compromessi in cui i ceti erano riconosciuti come interlocutori e ottenevano sostanziali riconoscimenti di natura politica e onorifica, privilegi, esenzioni fiscali e concessioni di ogni tipo.

Sarebbe oltremodo difficile calcolare i trasferimenti di denaro dall'isola verso la corte e dalla corte verso l'isola per le esigenze militari e per il costo dell'apparato burocratico. In genere, tranne che in alcune contingenze, la tassazione si mantenne bassa: Alfonso impegnò le risorse dell'isola non per spenderle in Spagna ma per fare la guerra al Regno di Napoli, e Ferdinando riuscì a regolarizzare e normalizzare la fiscalità, ma spese moltissimo – e spesso mobilitando positivamente l'economia isolana – per le sue guerre. Il periodo peggiore fu il trentennio 1620-1650, quando la Spagna drenò dall'isola tutto il possibile trasferendo circa 10.000.000 di scudi in varie piazze d'Europa per far fronte alle sue guerre. La politica fiscale spagnola fu perniciosa soprattutto per la sperequazione (colpì le classi popolari e la produzione) e per i trasferimenti all'estero, ma i costi di un sistema militare solo siciliano (esercito, fortificazioni, flotta, difesa costiera ecc.), capace di mantenere l'indipendenza dello Stato, di resistere ai Turchi e ad altri 'conquistatori', sarebbero probabilmente stati superiori a quelli pagati all'interno dell'ombrello protettivo iberico.

2. Gli organi e gli uffici del governo centrale

Mentre si svolgeva il processo di precisazione e definizione dei compiti dei viceré e sempre meno il ruolo si manteneva simile ad un incarico e sempre più diveniva ufficio, un percorso parallelo si svolgeva nel campo del governo e della pubblica amministrazione. La *seconda conquista* aragonese, inserita costituzionalmente in un quadro di continuità dinastica e di successione legittima, comportò il reciproco riconoscimento tra re e regno e la conferma di tutti i privilegi, le garanzie autonomistiche, le competenze, le leggi e gli

ordinamenti vigenti, compresi tutti gli elementi che caratterizzavano il sistema e l'apparato di governo centrale e periferico.

Il nuovo ceto togato trovava ormai consolidata rappresentanza nei grandi Tribunali, sorta di compartimenti ministeriali sul tipo dei *Consejos* castigliani³. Il più importante era la Magna Regia Curia, supremo organo di giurisdizione ordinaria, cui competeva sia la materia criminale che civile nei giudizi di prima istanza ed in quelli appellati contro i giudici locali regi e baronali⁴. Presieduta prima dal maestro giustiziere, poi da un suo luogotenente, era formata da quattro giudici che dovevano necessariamente essere un palermitano, un messinese, un catanese ed a rotazione uno appartenente ai tre Valli del Regno. Duravano in carica un biennio e poi tornavano ad essere *privatae personae*, rieleggibili dopo una *vacatio* che variò da due a quattro anni. La *Curia Magistri rationum* o Tribunale del Real Patrimonio era un ufficio collegiale, avente funzioni di controllo, di registrazione e di giurisdizione in materia finanziaria, composto da quattro maestri razionali di nomina regia che avevano la supervisione di tutti gli affari finanziari e di tutta la contabilità degli altri ufficiali pecuniari, partecipavano alle sedute del Sacro Regio Consiglio con parere vincolante sulla loro materia, e spesso corrispondevano direttamente con il sovrano senza passare attraverso il viceré⁵.

Simili competenze aveva un altro ufficio, il Conservatore del Patrimonio, istituito nel 1414 da Ferdinando I con funzioni di controllo di legittimità e di merito sulla regolarità della condotta degli ufficiali

³ Per la storia della pubblica amministrazione in Sicilia possono consultarsi i seguenti testi di A. Baviera Albanese, tutti raccolti ora in *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992: *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV*, pp. 1 sgg.; *L'Ufficio di Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, pp. 109 sgg.; *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, pp. 517 sgg.; della stessa A. Baviera Albanese è la cura per la stampa di A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit.; vedi inoltre P. Corrao, *Governare un regno* cit.; V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.; Id., *Il governo della Sicilia* cit.; P. de Cisneros, *Relación de las cosas* cit.

⁴ Un'organica legislazione sul rito, le modalità di nomina, gli emolumenti e le competenze dell'ufficio fu emanata dal re Alfonso nel 1446: A. Baviera Albanese, *L'Ufficio di Consultore* cit., pp. 111-158.

⁵ Sino alle riforme del 1569 e del 1582 furono quattro, di nomina regia, affiancati da giudice, maestro notaro con quattro notai, archiviario, *adiutor computorum*, più vari portieri e cursori. Si vendeva, nonostante i divieti, in alcuni casi, anche creandosi dei soprannumerari.

pecuniari, e sugli altri funzionari della Regia Corte⁶. Aveva inoltre l'incarico del preventivo esame e del parere per concedere l'esecutoria viceregia (con il Sacro Regio Consiglio, di cui era componente) ai provvedimenti sovrani riguardanti il Regno, compresi capitoli, ordinazioni e prammatiche, con diritto di arrestarne l'iter o di rifiutarli – su parere motivato attraverso una consulta da inviare al re – se contrastanti con le prerogative della Corona e con i sistemi generali del Regno⁷. I titolari furono per lo più di nazionalità spagnola, e risiedevano a corte presso il sovrano, con compiti di consulenza per gli affari finanziari di Sicilia, mentre a Palermo c'era un loro luogotenente, che teneva effettivamente l'ufficio, coadiuvato da un reggente, due notai, un certo numero di *coadiutores*, e dei portieri. I secreti, i portulani, i tesoriери erano uffici di pertinenza regia, e furono spesso venduti o usati come mezzi di scambio, e tra le loro fila si trovarono sia Siciliani che stranieri (Spagnoli, Toscani, Genovesi).

Il maestro secreto del regno aveva il compito di amministrare i beni demaniali, ovvero i proventi dei vari uffici locali, di percepire ed erogare le rendite fiscali, di provvedere alla locazione (o alla gestione diretta) delle gabelle e dei beni demaniali; aveva anche competenza esclusiva sugli ebrei prima della loro espulsione. Poteva nominare suoi rappresentanti nelle singole città (vice secreti) esercitando attraverso essi le proprie funzioni, ma dalla fine del Trecento i segreti di alcune delle città più importanti (Palermo, Catania, Messina, Malta,

⁶ Il suo primo compito era quello di essere informato della consistenza effettiva del real patrimonio, dell'ammontare di tutte le rendite e i proventi fiscali passati, presenti e futuri, (gabelle arrendate e *in credencia*, proventi delle tratte, gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare della Corte), di tutti i pesi gravanti su di essi (grazie, *mercedes*, salari, crediti e debiti), al fine di istituire dei registri aggiornati della situazione. Analoga disposizione riguardava i privilegi feudali e le assegnazioni di beni immobili. I documenti di concessione dovevano essere presentati all'Ufficio del Conservatore dai detentori, pena la decadenza dal beneficio. Tutti gli atti riguardanti aspetti patrimoniali potevano essere eseguiti solo dopo essere stati registrati nei suoi libri, analogamente a tutti i mandati particolari diretti agli uffici pecuniari per autorizzare le partite di introito ed esito. Aveva inoltre compito di proporre provvedimenti atti a migliorare lo stato delle finanze e di riferire sulle questioni di carattere finanziario esprimendo un parere che aveva carattere vincolante. Egli doveva anche informare e riferire al re sugli argomenti di maggior rilievo e consigliarlo sull'emanazione dei provvedimenti in tale campo. In seguito furono creati i proconservatori in periferia, e nel 1511 un reggente dell'Ufficio a Tripoli.

⁷ Il sorgere dell'istituto dell'esecutoria in questa accezione può senz'altro fissarsi ai primi anni del Regno di Ferdinando I. Quando il re era nel regno però i suoi provvedimenti erano immediatamente esecutivi.

ecc.) si distaccarono dalla sua autorità e dipendenza derivando la loro autorità direttamente dalla Regia Corte.

I portulani derivavano da quei funzionari che nel 1239 furono addetti alla custodia dei porti ed all'esazione ed amministrazione dello *ius exiturae* (diritti di esportazione, ma avevano competenza anche sui trasporti via mare *infra Regnum*). Un organo superiore, chiamato maestro portulano, aveva il compito di nominare i singoli portulani, di raccogliere tutti i dati riguardanti gli uffici locali, di regolare il commercio granario attraverso le tratte concesse dalla R. C., e di redigere registri complessivi con nominativi, tipo di merci, naviglio utilizzato, permessi di estrazione, cautele. L'ufficio era concesso a titolo oneroso (per acquisto) a personalità di grandi capacità finanziarie, di solito creditori della Regia Corte, in garanzia dei loro crediti⁸.

All'inizio del governo aragonese esistevano dei tesoriери della *Camera regis* che avevano l'onere di raccogliere le somme dovute per alcune imposte (*relevii* e passaggi di beni feudali), sussidi, collette, confische, composizioni e fideiussioni, e di effettuare le spese ed i pagamenti ordinati dal sovrano. Già alla metà del XIV secolo si trovano le disposizioni dirette a fare in modo che tutti gli organi finanziari anche centrali versassero i propri introiti ad un unico tesoriere, ma tali disposizioni erano solo occasionalmente applicate. All'inizio del Quattrocento (1409, 1413, 1416) parecchie volte si dispose che fossero aboliti gli uffici di maestro secreto e di maestro portulano per concentrare le loro competenze in Tesoreria, ma ogni volta il re fu costretto a recedere dalla decisione per l'opposizione dei potenti titolari degli uffici, creditori e finanziatori della corona. Le norme prevedero allora che al tesoriere fosse attribuita la funzione di supremo tutore del real patrimonio a fianco del conservatore, e che tutti i provvedimenti finanziari dovessero essere visti dal tesoriere pena la loro nullità. Le funzioni del tesoriere vennero così orientandosi verso la centralizzazione di tutta l'attività finanziaria, ma essa non fu mai raggiunta perché in Sicilia continuarono a sussistere

⁸ Rispondeva della propria amministrazione ai maestri razionali. I portulani locali avevano il compito nei singoli porti di curare la buona conservazione delle vettovaglie depositate nei magazzini regi, provvedevano alla manutenzione dei ponti, avevano un potere di polizia su ogni attività connessa, provvedevano all'esazione dello *ius exiturae sive tracta*, e dei supplementi per altre merci, sorvegliavano le operazioni di pesatura e d'imbarco delle merci, esigevano una fideiussione o *plaggeria* dai padroni delle navi e dovevano rendicontare anche dei movimenti di navi e di merci non soggette a tasse.

rami distinti e autonomi di amministrazione finanziaria che non confluirono mai in un unico ufficio⁹.

Ufficio finanziario minore era quello del collettore della decima e tarsi, istituito nel 1444 come dipendente dal conservatore, che aveva competenza su tutta la materia fiscale feudale (contratti di vendita, permuta, concessioni enfiteutiche, soggiogazioni, contratti matrimoniali, immissioni in possesso), e sulla sorveglianza di ufficiali, detti *statuti*, nominati occasionalmente con il compito di sorvegliare le esazioni di alcune gabelle su sale, ferro ed altri generi di monopolio. Un maestro giurato aveva la funzione di supervisione dei bilanci e dell'amministrazione delle Università. L'avvocato o procuratore del fisco curava l'esazione delle condanne pecuniarie riguardanti il fisco. I tre collettori dei valli furono istituiti per razionalizzare e centralizzare il processo di raccolta dei donativi dovuti da ogni università del Regno.

La struttura si venne evolvendo nel corso del Quattrocento ed acquisì nei primi decenni del secolo successivo una configurazione pressoché definitiva, anche se aggiunte e rimodulazioni si ebbero con la costituzione del Consiglio d'Italia (che richiese la nomina di un reggente siciliano operante a Madrid), con la riforma dei Tribunali di Filippo II (1569-70) che rese stabili i presidenti dei Tribunali, o con l'attribuzione di competenze nuove alla Deputazione del Regno (riscossione dei donativi) ad inizio Seicento.

Le innovazioni politico-amministrative resero per i rappresentanti del governo centrale nell'isola indispensabile la proficua collaborazione con le élites locali, e l'assoluta rilevanza dei loro compiti investì tali soggetti di un ruolo politico di fondamentale rilievo, ponendoli in condizione di tentare di accrescere il proprio potere contrattuale nei confronti del centro¹⁰. La burocrazia si trasformò in un corpo di specialisti professionalizzato e naturalmente si pose il problema della formazione dei suoi quadri, che tratteremo in altra parte del volume.

Una parte delle cariche e degli uffici erano di pertinenza e di nomina regia, ed in tutti i regni poteva capitare che i sovrani si servissero di questa prerogativa per assumere personale politico e burocratico originari di altri paesi, come nella grande monarchia

⁹ Il tesoriere era consigliere regio. Era coadiuvato da un luogotenente, un reggente, scrivani, coadiutori, notai, *scriptores*, portieri e altri funzionari da lui segnalati al re per la nomina.

¹⁰ V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., pp. 290-305.

francese che si avvalse in varie epoche di personale italiano o di altre nazionalità anche per i più alti incarichi (si ricorderanno l'italiano Mazzarino primo ministro di Luigi XIV o lo svizzero Necker ministro delle finanze di Luigi XVI). Ed è naturale che un sovrano regnante su Stati tra di loro separati e autonomi, tendesse a creare unità di indirizzo politico-amministrativo anche con l'espedito di creare un'ufficialità transnazionale da lui direttamente dipendente e basata sugli elementi a lui più vicini e leali. Una dinastia catalano aragonese (anche se nel 1412 si era insediato un ramo castigliano) non poteva trovare quindi tali personaggi che tra le fila dei suoi sudditi, come poi gli Austrias si supporteranno soprattutto su una struttura castigliana.

Quando appariva necessario introdurre delle riforme che determinavano la scomparsa o la creazione di uffici, allora si accendeva lo scontro tra re e parlamento per stabilire se il nuovo incarico dovesse essere di esclusiva competenza regia oppure se l'occupante dovesse essere necessariamente regnicolo. A volte si trovava l'accordo con l'espedito di naturalizzare il funzionario *in pectore*, cui veniva conferita dal re la carica e dal parlamento la cittadinanza. Non si può quindi parlare di un'occupazione delle cariche da parte degli *stranieri*: non solo molte erano riservate ai Siciliani, ma anche i vice, i funzionari, i quadri intermedi, i responsabili degli uffici periferici, erano in gran parte Siciliani, e quasi interamente siciliana si manteneva la schiera di amministratori degli enti locali, ecclesiastici, feudali e dei titolari dei loro uffici. La partecipazione dei Siciliani alla gestione degli affari politici e amministrativi fu non solo rilevante, ma anche coordinata da «figure di grande spessore e rilievo e capaci di interloquire con autorevolezza con lo stesso sovrano ed i vertici della Corte regia».

La formazione di una classe dirigente composta da un gruppo di consiglieri catalani e castigliani, che s'integrarono profondamente nella realtà siciliana; e di Siciliani capaci «di gestire il regno in armonia con i progetti politici della Corte di Barcellona»¹¹ e poi di quella di Madrid, comportò il continuo avvicendamento degli *officiers* di maggior rilievo presso la corte regia – per informare, rendicontare, consigliare e ricevere direttive – e quindi il consolidarsi di una

¹¹ P. Corrao, *Ceti di governo* cit.: «Sembra quindi che i sovrani fossero orientati verso il progetto della formazione di una classe dirigente siciliana fedele alla monarchia e capace».

comune cultura giuridico-amministrativa e, quel che più interessa, di una comune percezione del proprio ruolo e collocazione nella scala del prestigio e degli onori, come delle aspirazioni, dei modelli e degli stili di vita.

Non mancarono quindi giuristi e togati siciliani richiamati ad operare a corte a diretto contatto con il sovrano ed i suoi segretari, o inviati a reggere importanti uffici fuori regno. Lo Stato aragonese aveva un carattere eterogeneo con rapporti re-Regno distinti per ciascuna delle sue parti, e per questo già dai primi tempi dell'unione un *letrado* siciliano soleva in modo più o meno regolare essere presente nel Consiglio regio, acquisendo lo *status* di *consejer*. La Cancelleria di Sicilia inoltre mantenne un agente presso la corte, incaricato di seguire le registrazioni degli atti in un apposito registro della Cancelleria di Aragona.

Continuo era poi il pellegrinaggio a corte di delegazioni ufficiali dei *Corpi* (Parlamento, Università, enti ecclesiastici), o di singoli ministeriali che andavano a rendicontare, a chiedere nuove grazie, a difendersi da accuse di malversazione e a cercare un accomodamento direttamente con il re. Si trattava di viaggi impegnativi, pericolosi e costosi, e, come più volte abbiamo ricordato trattando di questo argomento, decisivi per i destini politici e personali delle persone coinvolte¹².

Nota. La circolazione dei togati. Esteri e regnicoli tra Sicilia e altri territori degli Austrias

Il vertice dello Stato era inizialmente costituito più che dai responsabili di uffici con competenze e organici ben definiti, da un variegato gruppo di detentori di cariche di corte ognuno separatamente e direttamente dipendente dal re. L'apparato si venne evolvendo nel corso del Quattrocento ed acquisì man mano le caratteristiche di una struttura gerarchica interdipendente, giungendo ad una configurazione pressoché definitiva nei primi decenni del secolo successivo.

In Sicilia al momento del ritorno della dinastia regnante in Aragona i principali uffici erano quelli di maestro secreto, maestro portulano, tesoriere, conservatore del real patrimonio, maestro razionale, maestro giustiziere, giudice Gran Corte civile e criminale, giudice della sacra regia coscienza, referendario, protonotaro, cancelliere, segretario, capitano generale, ammiraglio, provveditore dei castelli regi, camerlengo, siniscalco, maggiordomo. Nel periodo della guerra civile e del consolidamento del potere aragonese le cariche principali furono affidate dai sovrani a personaggi a loro

¹² Alcuni esempi sono stati riportati nella *Nota* sulle ambascerie a Corte nel capitolo precedente.

ben noti e di completa fiducia, e quindi soprattutto aragonesi e castigliani, ma dopo il 1412 la presenza straniera appare importante soprattutto nei settori della finanza e della guerra, mentre largo spazio era riservato ai Siciliani negli altri settori. Tra gli ufficiali spagnoli di maggior prestigio si segnalano in quel torno di tempo il segretario Juan de Tuleda, i conservatori Juan Sánchez de Salvatierra, Antonio Fernández de la Ribera e Juan de Trujillo, il maestro segreto Ferrando Vasquez Porrado, il maestro portulano Ferrando Vega, il tesoriere Andreu Guardiola, il giudice della Sacra Coscienza Domenec Ram (anche viceré), il maestro giustiziere Bernat Cabrera, il referendario Ramon Plumacer, i provveditori ai castelli Gabriel de Faulo e Sancho Heredia, l'ammiraglio Sancho Ruiz de Lihori, gli ambasciatori Ramon Corbera e Martino de Turribus. Svolse incarichi anche Andrea Feber, personalità di grande cultura che tradusse in catalano la *Commedia* di Dante.

Nel corso del Quattrocento continuò l'afflusso dei togati spagnoli che vennero ad occupare le cariche di conservatore del Real Patrimonio, di tesoriere, di consultore del Regno ed altre che man mano erano create per rispondere alle esigenze di sempre maggiori competenze e di sempre maggiori controlli da parte dello Stato. Inoltre l'ampliamento ulteriore dei territori aggregati dalla dinastia sotto la loro sovranità e gli effetti determinati dalla sua attiva e aggressiva politica sullo scacchiere internazionale, portarono all'utilizzo, soprattutto negli uffici finanziari, di personale proveniente od originario da altri territori italiani: Pisani, Napoletani, Veneziani e Genovesi.

Diamo qualche notizia sul personale straniero giunto in Sicilia durante i regni di Giovanni II e di Ferdinando il Cattolico per coprire uffici del Regno o per incarichi di carattere amministrativo.

La Camera reginale, sino alla sua abolizione ed al ritorno delle città e delle terre che la componevano nel Demanio regio, costituì l'appannaggio della regina in Sicilia e fu amministrata da un apparato burocratico specifico, separatamente dal resto del Regno: nel 1471 la regina Isabella aveva affidato l'incarico di governatore ad un suo fedelissimo, Juan Cárdenas, ma il suocero (re Giovanni II) ne pretese il rientro in Spagna e la sostituzione con Giovanni Sabastida. Durante il regno del Cattolico troviamo i nomi di due personaggi che ebbero alti incarichi e raggiunsero una posizione importante nella società siciliana, Ludovico Margarit e Pedro Sánchez de Calatajud, anche presidente del Regno in assenza del Moncada e nel 1515 creato barone di Gagliano.

I Sánchez, potente famiglia conversa zaragozana che emigrò in Sicilia dopo il 1485, fondarono il banco Sánchez-Alliata, monopolizzarono il commercio di grano con la Berberia e crearono un impero finanziario alleandosi con gli spagnoli Agosti e Levit: attraverso un'intelligente politica matrimoniale s'inserirono tra le principali famiglie della magistratura occupando essi stessi importanti uffici con Aloisio Sánchez, «anima nera di Ferdinando il Cattolico»¹³, tesoriere del Regno amico del Gonzaga, grazie alla

¹³ Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 34: nel 1491 viene stipulato un contratto nuziale doppio tra le due importanti famiglie di funzionari spagnoli: Aloisio Sánchez di tredici anni viene unito a Sicilia Agosti, e Andrea Agosti di nove anni a Isabella Sánchez. I genitori erano Aloisio Sánchez e Pietro Agosti o Augusti, maestro razionale di Sicilia. L'anno successivo i due consuoceri si associano ad Ambrogio Levit e costituiscono un banco. Tra i Sánchez trasferiti in Sicilia si trovano Pedro e Gerolamo, figli rispettivamente di Giovanni e di Luigi Sánchez.

cui protezione giunse ad essere nominato nel 1540 protonotaro del Regno e nel 1542 reggente per la Sicilia¹⁴. Tra i Sánchez trasferitisi in Sicilia si trovano il suddetto Pedro e Gerolamo, figli rispettivamente di Giovanni e di Luigi Sánchez.

Spagnoli o Pisani erano per lo più i conservatori del real patrimonio: Pier Antonio Lambardi, oriundo pisano, i fratelli spagnoli Giovanni e Gaspare de Ribesaltes in solido tra 1508 e 1513, Michel Idiaquez negli anni '90¹⁵, furono tra costoro.

Gaspare Ribesaltes era giunto da tempo in Sicilia (nel 1489 al seguito di Acuña) con l'incarico di consultore, ufficio occupato anche da Alonso Pardo Taboada (1579) dopo un periodo di lavoro nel ducato di Milano¹⁶, o da A. Quintana Dueña (uscente nel 1605).

Con l'inizio della guerra contro i mori di Granata, i sovrani spagnoli ottennero dal pontefice la possibilità di imporre in tutti i loro regni una tassa particolare per finanziare l'impresa, che fu detta Crociata; come spesso accadeva si trasformò ben presto in tassa permanente. In Sicilia vennero a riscuoterla ecclesiastici e finanzieri di varia nazionalità: il primo ad ottenere il nuovo ufficio fu lo spagnolo Pedro Gonçalves e con lui collaborò per la parte spettante al pontefice il banchiere genovese Domenico Centurione; nel 1511 era ricevitore della tassa il regio cappellano Giacomo de Aversa.

Protonotari stranieri furono il citato Sánchez, e Alfonso Roys nel 1562.

L'ufficio di maestro razionale ebbe responsabili di varie nazionalità, tra cui annoveriamo il pisano Pietro Gaetani, finanziatore di re Alfonso; gli spagnoli Pietro (1491) e Andrea Agusti (1513) e Alfonso de Hoçes (1581); il fiorentino Orazio Strozzi, naturalizzato per matrimonio, finanziere, autore di una descrizione della Sicilia (tra 1620 e 1640); Lancellotto Castelli, figlio del banchiere genovese Gregorio divenuto uno dei maggiori appaltatori di rendite del Regno di Sicilia, che ottenne nel 1638 la piazza di maestro razionale del Patrimonio, sollevando le vive proteste dei togati siciliani¹⁷.

Lo stesso si può dire dell'ufficio di maestro secreto: lo spagnolo Alfonso Madrigal lo occupava nel 1511.

La rete del maestro portulano e dei portulani dei singoli porti e caricatori era spesso controllata da stranieri che svolgevano o avevano svolto attività mercantile. Lo stesso viceré Monteleone nel 1518, essendosi fatto acclamare dal Parlamento *regnico*lo e quindi abilitato per tutte le cariche, ottenne quella di maestro Portulano, da lui venduta al genovese Ottavio Spinola, grande mercante del grano siciliano¹⁸, che la cumulò con quella di tesoriere.

Dopo che fu istituita la carica di percettore del donativo (erano tre), essa fu spesso assegnata a mercanti e banchieri stranieri, prevalentemente genovesi: Filippo Ferreri figlio del mercante di Savona Nicolò, nel 1580 (Val Mazara); Antonino Lanfranchi (Val Mazara dal 1597); Ambrogio Promontorio (Val di Noto nel 1579, come prestanome di Leonello Lercaro, che già svolgeva l'incarico per il Val di Mazara e di Andrea Lomellino, genovesi); Angelo Maria Rivarola (Val Demone sino al 1579); Angelo Setaiolo (Val Demone dal 1579); Giovanni Bonetta (Val Mazara nel 1577-79); Antonino Lanfranchi (Val Mazara alla fine del '500 e nel primo '600)¹⁹.

¹⁴ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno cit.*, p. 33.

¹⁵ Lo cita il Crivella nel suo scritto (1593), cit., p. 33.

¹⁶ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna cit.*, pp. 270-273.

¹⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea cit.*, p. 235.

¹⁸ *Ivi*, pp. 49-50.

¹⁹ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2002, pp. 325-333.

Il togato napoletano Gerolamo de Francisco dottore *in utroque* e luogotenente della Camera della Sommaria di Napoli si trovava in Sicilia nel secondo decennio del Cinquecento come giudice dei maestri razionali e della Regia Gran Corte²⁰. Il suo lavoro fu molto apprezzato se il figlio Francesco e il nipote Antonio furono poi nominati vescovi di Mazara, su presentazione di Carlo V.

Nel 1581, due sui tre presidenti di Tribunale erano Spagnoli (Cifuentes e Francesco Navas de Puebla); Pedro Muñoz, dottore giurisperito, fu indicato da Colonna per la carica di presidente della Gran Corte.

Nicola Stizzia nel 1584 fu insediato dal Colonna come giudice della regia Monarchia; nel 1612 lo divenne G. de Torres Osorio. Diversi componenti della famiglia D'Averna risiedevano e operavano nell'isola con vari incarichi tra fine Quattrocento e primo '500, e anche i loro congiunti venivano retribuiti talvolta con la concessione di benefici ecclesiastici.

La gerarchizzazione burocratica esigeva naturalmente delle forme di controllo superiore, svolto non solo al centro sulla base della documentazione, ma anche inviando *in loco* alti funzionari-politici che normalmente ricoprivano i loro incarichi in altri Regni²¹: il *razionale* spagnolo Francesco Peyrò, fu inviato nel 1514 dal re per una revisione generale dei conti degli ufficiali siciliani che andò avanti per anni (fu confermato nel 1516 da Carlo), e mise a nudo una gestione oltremodo irregolare e indebiti arricchimenti dei maggiori funzionari. Finì assassinato nel 1519 da un sicario di Federico Abbatelli, conte di Cammarata e detentore di rilevanti uffici. Aloisio Bonciani fu inviato come commissario e supervisore dei conti subito dopo la morte di Ferdinando, e nel 1517 tornò presso il sovrano per relazionare sulla complessa situazione creatasi nel Regno. Dopo qualche tempo fu nominato Diego de Córdoba, che procedette palesemente contro il viceré Gonzaga, affidandosi a testimonianze dei suoi oppositori, anche anonime e segrete, tanto che lo stesso imperatore, com'era accaduto per un caso simile a Napoli, annullò la Visita ed ogni suo effetto. Seguirono nel corso del tempo Matteo Regalbuto (1531), Antonio Agustín (nel 1559), Juan Maurino (1560), Marcello Pignone, marchese d'Oriolo (1562), Francisco de Vera incaricato dal Granvelle (1581), Gregorio Brabo o Bravo (1583), Aurelio Campanile da Napoli (1591)²², Ochoa de Luyando (1605), Giov. Tommaso Salamanca reggente del Sacro Regio Consiglio di Napoli (1603), Diego de Riaño (1628), Alonso Flores de Valdés (morì durante la visita nel 1663), Francesco Bernardo Quiros, Pedro Valero uomo di grande cultura componente del Collaterale di Napoli (1679), Pedro Velázquez (ispettore delle galere di Sicilia nel 1568).

La costituzione del Consiglio d'Italia e la sua progressiva regolamentazione comportò dal 1556 la nomina di due reggenti, un siciliano e uno spagnolo. Normalmente gli Spagnoli nominati in quell'ufficio avevano svolto mansioni burocratiche nel Regno di Sicilia²³ e ne dovevano conoscere profondamente non solo le leggi e le

²⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 417.

²¹ Sull'istituto della visita in Sicilia: P. Burgarella, G. Fallico, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, Roma, 1977; V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.

²² Al suo seguito il proraionale della Sommaria Alfonso Crivella che scrisse un agile e gustoso libretto sulla Sicilia, edito da A. Baviera Albanese con il titolo *Trattato di Sicilia* cit.

²³ M. Rivero, *Felipe II y el Gobierno* cit., p. 63.

consuetudini, ma anche le pratiche del potere e le più importanti personalità del governo e della nobiltà. Possiamo ricordare tra costoro i nomi di Antonio Zaragoza (dal 1558), Thomaso Medicis (1564), Luca Cifuentes de Heredia (1566-71), Hernando Montenegro (1573-76), Pedro León (1576-78), Gómez de Carvajal (1578-84), Alonso Pardo Taboada (1585-87) Diego Escudero (dal 1592).

Personale amministrativo estero era utilizzato non solo negli uffici, ma per specifici incarichi amministrativi e giurisdizionali dei patrimoni personali dei componenti della famiglia reale o per la gestione dei patrimoni ecclesiastici e baronali, specialmente quando i titolari erano esteri e, non risiedendo in loco, avevano bisogno dell'occhio vigile di persone di fiducia, spesso parenti o vassalli, o di esperti amministratori. Nel novembre del 1461 Juan de Madrigal viene inviato in Sicilia come procuratore di Ferdinando per l'amministrazione dei feudi e beni che aveva ricevuto dal padre; nel 1485 re Ferdinando inviò in Sicilia il suo scrivano Iayme Ximenes con alcune istruzioni per il viceré²⁴; funzionari spagnoli vennero in Sicilia con il compito di indagare e di raccogliere prove in occasione del processo contro il viceré de Spes; nel 1497 lo spagnolo Pedro de Ocellis fu inviato dal vescovo di Tortosa quale amministratore dell'abbazia di S. Pietro di Itala, così come il ligure Giorgio Vivaldo curava come governatore il patrimonio della diocesi di Monreale, o il vescovo di Patti si affidava nel 1523 a Giovanni de Argues, o un Cybo, vescovo non residente di Agrigento, costituiva suo procuratore un Centurione.

Juan del Rio o de Rois fu segretario di Remon Cardona e poi di Ugo Moncada, svolse incarichi militari e diplomatici, aveva l'ufficio di credenziere di Tripoli nel 1512 e si trovava ad Algeri quando morì nel 1516; anche Sinier di Maiorca, procuratore di Luis Sánchez fu inviato a Tripoli nel 1512; Garsia de Aranda *maurorum lingue perito*, seguiva Moncada come interprete di arabo; Hugo de Urries, segretario del Monteleone, fu accusato nel 1534 dal razionale Giuseppe Sancetta di corruzione; Joannes Osorio da Silva, segretario viceregio di Gonzaga, in un suo viaggio a corte fu latore di lettere di Cesare Lanza pretore di Palermo all'imperatore e di un memoriale dello stesso sul commercio granario. È probabilmente lo stesso che diventato fedelissimo di Carlo d'Aragona venne poi emarginato e incarcerato da Colonna; Pedro de Cisneros fu segretario viceregio con Colonna ed ebbe una rocambolesca vicenda giudiziaria che lo portò ad un passo dalla morte²⁵.

Molti furono i togati siciliani chiamati a posti di responsabilità negli presso la corte regia o nel governo degli altri territori. La presenza di un reggente siciliano a corte è constatabile intorno al 1480. Secondo Hernando del Pulgar «tenían en una parte de su palacio cinco apartamientos: en uno de ellos estaban caballeros y doctores de Aragón, de Cataluña y del reino de Sicilia y Valencia, en que veían [...] todos los negocios de aquellos Reynos». Con l'ordinanza del 1494 le cose non cambiarono di fatto: non si era infatti costituito un vero e proprio consiglio territoriale, ma una riorganizzazione del Consiglio regio di Ferdinando, nel quale nel 1512, secondo la *Cronologia regum Siciliae* di Rocco Pirri, sedeva stabilmente un consigliere siciliano.

²⁴ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 54.

²⁵ P. de Cisneros, *Relación de las cosas* cit. Era nato a Mayoz, aveva intrapreso la carriera militare, si sposò con una siciliana di Modica. Colonna gli affidò nel 1577 la segreteria per gli affari di guerra ma nel 1583 lo fece arrestare e condannare a morte, liberandolo poi in cambio del suo silenzio di fronte al visitatore Bravo.

Antonio Caramanna, conservatore del Real Patrimonio, seguì Alfonso nelle sue guerre e morì a Gaeta nel 1439; il togato Cristofaro de Benedictis, giudice della Gran Corte, rimpatriato in Sicilia dopo avere svolto l'incarico di consigliere regio presso Giovanni II, fu nominato avvocato del principe Ferdinando per gli affari riguardanti la contea di Augusta; Nicolò Vincenzo Leofante tesoriere del Regno e più volte ambasciatore di Palermo presso il re, seguì a Napoli il viceré Remon Cardona; Giovanni Risaliba di Noto fu uno dei Siciliani che si trasferirono nell'amministrazione di Tripoli nel 1512; Giacomo Bonanno, dottore *in utroque iure* e maestro razionale, fu inviato in Sardegna al seguito del viceré nel 1470; Giovanni Giacomo Bologna fu nominato da Carlo V membro del Real Consiglio di Aragona, reggente della Cancelleria aragonese e lavorò nello *staff* della Cancelleria di Carlo stesso.

Gian Luca Barberi si trasferì per un decennio (1480-90) in Spagna presso Ferdinando, e là ebbe modo di generare un figlio, Sancio, che avviò alla carriera nel suo stesso ufficio della Cancelleria di Palermo. Tornò infatti in Sicilia nel 1490 e per incarico del re iniziò la stesura di quello che fu e rimase uno dei più importanti documenti giuridici e storici sulla Sicilia aragonese, i *Capibrevi* dei feudi maggiori e minori, che presentò nel 1513 personalmente a Ferdinando, e che gli procurarono l'odio dei baroni e censure feroci da parte di più Parlamenti. Presso il Cattolico operava un altro togato siciliano, il segretario Giovanni Quattro.

Ludovico Montalto, napoletano, fu naturalizzato *regnicolo* ed occupò importanti cariche, avvocato fiscale in Sicilia (1507), reggente del supremo consiglio d'Aragona (1507) e del Collaterale di Napoli, ambasciatore del Regno di Napoli in Spagna presso Ferdinando da cui ottenne una riforma del Collaterale (realizzata negli anni 1516 e 1517)²⁶, reggente della Cancelleria di Carlo V a Bruxelles²⁷. Il nipote Antonio²⁸ fu uno dei primi magistrati di Sicilia – giudice della Regia Gran Corte (1525), avvocato fiscale della stessa (1527-37), vicario generale del Regno (1538) – e si scontrò duramente con la fazione baronale che lo accusava di amministrare la giustizia come «un tiranno» in odio alla feudalità. Dopo essere stato inviato a corte per informare l'imperatore dello stato disastroso della giustizia in Sicilia ed aver conferito con Mercurino Gattinara e con Francisco de los Cobos, al rientro fu accusato di corruzione da esponenti del baronaggio suoi nemici e dal viceré, subì un'ispezione generale e dovette recarsi di nuovo in Spagna, questa volta in veste di inquisito. Riconosciuto innocente poté tornare in Sicilia, ma per timore di essere assassinato chiese ed ottenne la nomina di reggente nel 1538 e morì nel 1540 in Spagna.

Il togato Francesco Garofalo di Adrano, fu segretario presso Filippo IV e Giovanni Vela segretario del visitatore Valdés Flores: alla sua morte lo sostituì a Madrid nella Junta della visita e nel 1663, al suo rientro, ottenne in compenso un posto di maestro razionale nobile soprannumerario nel Tribunale del Real Patrimonio.

Tra le esperienze di più alto livello si annovera quella del catanese Mario Cutelli²⁹, addottoratosi nel 1621 a Catania *in iure pontificio et cesareo*, avvocato e giudice della Corte patriziale della città sino a quando il visitatore regio Diego de Riaño, inviato

²⁶ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno* cit. p. 26; C. J. Hernando Sánchez, *El Reino* cit.

²⁷ *Ivi*, p. 26.

²⁸ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., pp. 19 sgg.

²⁹ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit.

nell'isola per vincere le resistenze dell'officialità isolana al progetto olivaresiano della *Unión de Armas*, non lo chiamò presso il suo ufficio nel 1628. Questa esperienza gli consentì di ottenere la fiducia della corte madrilenà e lo mise in contatto diretto con le problematiche dibattute in quel periodo nei circoli governativi dell'impero, una riflessione da cui scaturirono i due tomi del *De Donationibus* (1630 e 1642, riediti a Venezia negli anni '60) che gli assicurarono una fama europea nell'ambito della giurisprudenza culta. Il viceré duca di Alcalá lo inviò a corte alla fine del 1632 con il compito, ormai quasi rituale, di esporre al sovrano i gravi inconvenienti scaturiti dalle secolari controversie giurisdizionali tra magistrature ordinarie e Sant'Ufficio, ed il magistrato catanese negli scritti editi durante il suo lungo soggiorno madrilenò assunse sempre più chiare posizioni regaliste e maturò la sua convinta adesione al partito olivaresiano ed al suo programma di rigenerazione della sovranità regia. Restituito alla sua patria con la nomina a giudice biennale della Gran Corte, pubblicò a Messina nel 1636 il celebre *Codex* (*Codicis legum sicularum libri quattuor*), una delle più significative elaborazioni del pensiero politico contemporaneo sul tema della crisi della monarchia spagnola e dei rimedi necessari a contrastarla.

Fu chiamato di nuovo a Madrid nel 1638, nel 1639 ottenne la *carta de naturaleza castellana*, svolse nel 1640 un incarico a Napoli e ritornò a Madrid nel 1641, dove rimase sino al 1648, mentre cambiavano gli equilibri di governo che portarono alla sua emarginazione politica, ma non alla fine della sua attività intellettuale. Le drammatiche rivolte del 1648-49, in Italia e in altri territori della Corona, riportarono in auge le posizioni antifiscaliste e unioniste del Cutelli, che nel riconoscimento della sua fedeltà alla monarchia e della sua precedente opera di governo, ebbe conferiti nuovi importanti incarichi che lo riportarono in Sicilia, dove morì nel 1654.

Con l'istituzione del Consiglio d'Italia la presenza di togati siciliani a Madrid fu normalizzata con la creazione di una *piazza* ordinaria di reggente. La serie di questi altissimi funzionari dell'impero può essere rapidamente riassunta³⁰. Gian Battista Seminara sostituì Sánchez su indicazione di Vega, che però lo richiamò nel 1555 nominandolo avvocato fiscale della Gran Corte. Fu inquisito durante la visita del 1559 e nominato reggente nel Consiglio d'Italia per sottrarlo al processo, finendo però ugualmente male perché nel 1561 la galera che lo trasportava dalla Sicilia alla Spagna fu catturata da Dragut. Su Erasmo Provençal o Provenzano conosciamo solo il nome: probabilmente sostituì Seminara dal 1554 al 1557, rimase al seguito di Carlo e morì a Gand nel 1559.

Nel 1556 i posti di reggente furono raddoppiati e riservati uno ad un naturale e l'altro ad uno spagnolo. Due anni dopo su proposta di Vega furono designati per la Sicilia Antonio Zaragoza ed il siciliano Francisco Di Napoli. Nel 1562 il siciliano fu Vincenzo Percolla, che aveva svolto l'ufficio di inquisitore benché fosse laico: finì i suoi giorni nel 1572 in galera, accusato di aver favorito la violenza da parte del figlio di una nobile e ricca fanciulla a scopo matrimonio. Seguirono Antonio Gisulfo (1570-74) e Raimondo Ramondetta (1575-82), nel 1580 tra gli estensori della *Concordia di Badajoz* che regolamentava l'attività dell'Inquisizione in Sicilia.

Giovanni Battista Celestre, occupò diverse cariche nei Tribunali della Gran Corte, del Patrimonio e del Concistoro, e già in qualità di maestro razionale dal viceré conte

³⁰ Si veda M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno* cit. pp. 63 sgg.; G. E. Di Blasi, *Storia* cit., vol. II.

di Olivares era stato inviato a Madrid con il procuratore fiscale Alfonso de Franchis per esporre al Consiglio quali fossero i conflitti più gravi e frequenti intercorrenti tra governo e Inquisizione; svolse bene il suo compito e nel 1596 il viceré lo appoggiò per la nomina a reggente soprannumerario del Consiglio d'Italia, posto creato appositamente per bilanciare l'azione del reggente titolare Francesco Saladino (reggente dal 1583 al 1601) legato al partito inquisitoriale. Tornò in Sicilia nel 1602 ma, dopo i mandati di Modesto Gambacorta e di Giovanni Alagona, nel 1609 fu richiamato a Madrid dove rimase sino alla morte³¹. Seguirono Mario Cannizzaro e Pietro Alagona (1615-1620). Pietro Corsetto giunse a Madrid agli inizi del 1621: scrisse, probabilmente su richiesta del conte-duca, una *Instrucción* dedicata al principe Filiberto, tornò in patria nel 1625 e occupò le cariche di presidente del Real Patrimonio e della Gran Corte, ma nel 1638 vestì l'abito ecclesiastico e fu consacrato a Roma arcivescovo di Cefalù. Uomo di cultura e mecenate, partecipò alla costituzione dell'Accademia dei Riaccesi posta sotto la protezione del cardinale Doria e incaricò Pietro Novelli di dipingere un quadro che donò alla cattedrale di Cefalù.

Furono poi reggenti Giuseppe Di Napoli (1625-37) che partecipò all'elaborazione della prammatica del 1635 sulle competenze del Sant'Ufficio³², Rocco Potenzano, Pietro de Gregorio (1648-51) che fu affiancato per qualche tempo da Ascanio Ansalone reggente dal 1650 al 1661, Orazio della Torre (1662-68), Diego Ioppulo che ricoprì la carica dal 1669 al 1671, Vincenzo Denti nominato nel 1672, Pietro Oliveri, Giovanni Ramondetta e Antonio Giurato, che servì anche sotto Filippo V di Borbone nel periodo delle guerre di successione. Orazio La Torre studiò diritto a Catania, a 16 anni fu lettore straordinario di diritto canonico, poi giudice della Gran Corte sino al 1657, dal 1662 al 1668 reggente del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid dove venne creato cavaliere dell'ordine di Alcántara. Tornò in Sicilia a coprire altre cariche e nel 1671 fu chiamato a Milano come presidente del Consiglio di Stato. Era di nuovo in Sicilia nel 1675 al seguito del viceré durante la rivolta di Messina³³.

Emerge ora dalla segnalazione di una inedita documentazione archivistica la possibilità di investigare una realtà ignorata, l'Hospital de los Italianos istituito a Madrid nel 1580, per il finanziamento del quale il re esortava il contributo dei Siciliani «como provincia tan principal de la dicha nación». L'ospedale era un microcosmo d'Italia ed era diretto da «un consejo de seis gobernadores (Naples, Milán, Sicilia, Roma, Florencia y Génova)»³⁴.

³¹ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno* cit. p. 186.

³² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 249.

³³ *Ivi*, pp. 230 sgg.

³⁴ M. Rivero Rodríguez, *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana* in A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, B. J. García García (edición a cargo de), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación, naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 505-528. Nei vari saggi che compongono il volume si trovano molte notizie sulla circolazione degli individui tra Spagna e territori italiani.

V

GLI ECCLESIASTICI

1. *Premessa*

La Chiesa dell'età moderna e contemporanea è considerata, nelle sue istituzioni e nei suoi uomini, generalmente conservatrice e tradizionalista. Se non ostile alle novità, certamente molto prudente e attenta nel valutarle secondo criteri che le sono propri, e non secondo quelli laici del progresso e dell'utilità. Tali considerazioni, in sé neutre, si colorano di tinte diverse se si passa dall'osservazione al giudizio, spesso negativo, sugli ostacoli che tale atteggiamento avrebbe frapposto alle sorti dell'umano progresso.

Nel medioevo lo scontro culturale e ideale, e anche quello religioso, avvenne soprattutto all'interno della Chiesa stessa, unica istituzione che poté permettersi il lusso di produrre filosofi e scienziati a tempo pieno. Solo nel XIV secolo iniziarono a formarsi, al di fuori del mondo e del controllo ecclesiastico, figure intellettuali che tuttavia mantennero un atteggiamento di prudenza e di tradizionalismo: la stessa *rivoluzione* rinascimentale, pur molto critica nei confronti della Chiesa dei secoli bui, concepiva se stessa come un *ritorno* all'irraggiungibile grandezza dei classici e, nei suoi aspetti religiosi, come un ritorno alla primigenia purezza degli apostoli; non prima del Seicento si levarono voci, inizialmente isolate e minoritarie, a sostenere la superiorità dei moderni – della scienza, dell'organizzazione politica, dell'economia e della religiosità moderne – rispetto agli antichi.

Il dispiegarsi ed il maturare di una nuova cultura laica furono tuttavia compromessi e frenati da una nuova stagione in cui riprese forza la concezione e la pratica – trionfante con il luteranesimo, il calvinismo, il settarismo e il controriformismo cattolico – di una dominanza della religione sulla società e sulla cultura. Ed ancor oggi

è aperto il dibattito sulle conseguenze derivanti da quel rigido controllo ecclesiastico in ogni campo della vita umana e sulle coscienze anche nel mondo cattolico, ma soprattutto in Italia, dove quel controllo parve veramente effettivo e pervasivo¹; così come continua la discussione tra chi sostiene la modernità e gli effetti di modernizzazione che anche le idee e le pratiche religiose cattoliche ebbero nell'organizzazione degli Stati e nello sviluppo della società, e chi ancora riconduce la divaricazione tra un'Europa tollerante e capitalistica ed un'altra conformista e arretrata alla predominanza dell'una o dell'altra confessione.

Alla fine del medioevo, al di là di un grande pluralismo di situazioni presenti nella Cristianità, l'azione pastorale nella Chiesa appariva insufficiente, a causa soprattutto della commistione tra potere politico e potere ecclesiastico. Il Quattrocento era iniziato con uno scisma in corso e due papi che si contendevano l'eredità di Pietro, e non era scaduto il primo decennio che i contendenti salirono a tre, ognuno sostenuto da uno schieramento di Stati, Regni, città, principi. Nel 1417 si riuscì ad avere un solo capo della Cristianità, ma la sua autorità era debole e gli esponenti dei grandi e piccoli Stati soffiavano sul fuoco delle tesi conciliatoriste per diminuirla ancora e giungere alla creazione di chiese nazionali sulle quali avrebbero potuto più facilmente esercitare un controllo; si giunse così ad una nuova scissione nel 1431, presto rientrata.

In questo clima le designazioni nelle sedi vescovili sfuggivano ad ogni controllo e chiara regola, e continuarono a rappresentare l'esito di un confronto tra principi e papi, o peggio di un mercato finanziario, cui concorrevano figli e figliastri, nipoti e parenti appartenenti alle Case regnanti e aristocratiche di tutta Europa, anche dopo che l'unità della chiesa si ristabilì ed i papi gradualmente aumentarono o ripristinarono i loro poteri. Quando il titolo non era conteso tra componenti della nobiltà e si dava spazio a figure emergenti da altri ceti o dal mondo degli Ordini regolari, allora quel che soprattutto contava era l'affidabilità politica, il *cursus honorum* seguito da questi

¹ Per quanto ancora incompleta in molti dei suoi aspetti essenziali, tra cui noi inseriamo quello dello studio di alcune chiese regionali come la siciliana, la storia della Chiesa e della religiosità in Italia ha prodotto negli ultimi tempi una serie numerosa e importante di studi e di dibattiti. Ci limiteremo quindi a indicare due 'strumenti' per l'avvio della conoscenza di questa complessa tematica: *La Chiesa e il potere politico. Storia d'Italia. Annali 9*, Einaudi, Torino, 1986, e N. Tranfaglia, M. Firpo, *La vita religiosa e la cultura*, vol. IV, *L'età moderna*, tomo II della *Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, UTET, Torino, 1986.

personaggi nelle carriere statali e diplomatiche e nella gestione delle grandi organizzazioni monastiche, anch'esse travagliate da dissidi causati da diverse appartenenze politiche e *nazionali*.

Facilmente il designato, spesso impegnato in compiti di governo civile o ecclesiastico o titolare (sino al Tridentino) di più sedi, non metteva neanche piede nella sua diocesi, nominava un vicario-amministratore per la gestione del patrimonio, riceveva a domicilio le rendite e abbandonava il magistero e l'attività pastorale ad una pletora di preti e monaci che, senza una guida e un controllo, si accapigliavano tra loro per ottenere o mantenere gli incarichi e le posizioni più prestigiose e lucrose.

Il modello della commistione tra potere e incarichi ecclesiastici si ripeteva al livello regionale e locale. I capitoli delle cattedrali, i vicariati, la titolarità delle più ricche parrocchie, le abbazie, i priorati, i noviziati nei conventi più opulenti, erano contrattati e assegnati, frequentemente in commendata, a componenti delle famiglie eminenti nobili e patrizie spesso ignari di dottrina data la mancanza d'istituzioni formative e tendenti, per mancanza di vocazione, a riprodurre nella loro sede ecclesiastica lo stile di vita tipico del loro ceto.

I sacerdoti, i monaci, i parroci erano ugualmente afflitti da ignoranza e incompetenza, e si barcamenavano alla ricerca di risorse e modi con cui mantenersi e magari arricchirsi, generando una gradazione di situazioni che andavano dal parroco *borghese* – quello che comprava terre e case, prestava denaro a usura, comprava e vendeva speculando sui privilegi che lo esentavano dalle tasse e dalle imposte – fino al parroco miserabile che aveva bisogno della carità e dell'aiuto dei suoi parrocchiani; dal monaco di un convento ricco che viaggiava, viveva nel lusso, mangiava in abbondanza, ai monaci dei conventi più poveri che menavano una dura vita, sino ai monaci fuggitivi, falsi monaci, monaci ribelli che percorrevano le vie del mondo vivendo ai margini della legalità e talvolta unendosi a banditi e briganti.

A queste poco pregevoli abitudini ed a siffatti comportamenti si aggiungevano la violenza e la lussuria. Molti preti e monaci, dediti a traffici poco chiari, usurai, truffatori, o semplicemente fortunati in affari, portavano e usavano armi per attaccare o per difendersi. Generalizzata era l'accusa di lussuria e concubinaggio, e non mancano le storie, i documenti, le descrizioni ed i moniti nei confronti di ecclesiastici che frequentavano i bordelli, tenevano qualche donna come *mulier*, avevano figli e amanti.

Con il Concilio di Trento, lentamente, molti mali si attenuarono ed il clero si venne conformando a modelli ideologici, culturali, devo-

zionali più consoni alla sua funzione, ristabilendo con il popolo dei fedeli un rapporto più diretto e proficuo. Ciò avvenne anche accentuando i caratteri particolari e specifici della Chiesa, i dogmi, la tradizione, l'autorità pontificia, e rinsaldando con il potere politico forti legami, non privi tuttavia di contrasti, asprezze e tensioni per il senso di autorità e di dignità che la Chiesa stessa aveva ritrovato nell'orgogliosa capacità di riformarsi e sconfiggere l'eresia.

Assistiamo così alla ripresa di un'intensa attività pastorale da parte del clero secolare, alla nascita di numerosi nuovi ordini, alla loro forte espansione e al rinnovamento dei più antichi, all'aumento consistente della proprietà terriera e del patrimonio immobiliare e mobiliare, alla fondazione di migliaia di nuovi conventi, e in generale ad un processo di rafforzamento, radicamento, ed anche di arricchimento, dell'intero mondo ecclesiastico.

Quel che rimane da dire, per definire in modo più completo questo profilo, induce a due riflessioni. La prima, relativa al fatto che in nessuno degli elementi segnalati la società civile o politica contemporanea fosse migliore della Chiesa, ed era anzi la Chiesa a tentare faticosamente di introdurre modelli più umani, tolleranti, pacifici. La seconda, sui meriti dei tanti uomini ardenti di fede e di carità, pii, operosi nell'assistenza al prossimo, colti, generosi e pronti, molti, al sacrificio della vita, che operarono al suo interno e ad ogni livello.

Il contesto disegnato non è molto diverso nei diversi paesi della Cristianità, e la Chiesa siciliana visse questi secoli tra la fine del medioevo e la fine del Seicento in modo singolare e specifico per molti aspetti, ma certamente non discostandosi: ricca e potente, non marginale nei giochi di potere e fonte essa stessa di un potere notevole, qui Roma inviò alcuni dei suoi migliori uomini, qui operarono validamente e a lungo grandi e potenti ordini religiosi, da qui si mossero sacerdoti, monaci, missionari, vescovi e cardinali, teologi, docenti, dotti, e anche artisti e architetti, diffondendosi in tutta la Cristianità. Essenziale fu pertanto il suo ruolo nei processi di omologazione della società siciliana con il mondo cattolico e con la sua parte viva e militante, dinamica e fervente².

² Importanti nel tracciare i nuovi indirizzi storiografici sono gli studi degli ultimi venti anni, se è vero che ancora all'inizio degli anni Ottanta del Novecento si poteva affermare che «la storia ecclesiastica della Sicilia spagnola è ancora tutta da fare»: G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 146.

Queste lapidarie note ci sono servite ad introdurre il tema della presenza della Chiesa in Sicilia come elemento imprescindibile per la comprensione di aspetti fondamentali della cultura, dei comportamenti, della visione del mondo e della vita da parte di ogni gruppo sociale, e di conseguenza a tracciare le vie che portarono la Sicilia e i Siciliani a condividere il loro mondo spirituale e religioso, ed i modi di esprimerlo, con il resto dell'Italia e dell'Europa cattolica. Ancora una volta sarà necessario utilizzare lo schema più volte proposto, che parte da un giudizio polemico poco documentato, per lungo tempo vigoreggiante e pervenuto a senso comune, per poi cercare di invertirne o modificarne il senso, magari invitando il lettore ad un confronto con altre realtà contemporanee e ad una ricerca più approfondita e complessa, che fortunatamente in questi ultimi anni sta procedendo su basi documentarie più certe³.

Chi non sarà infatti incappato in valutazioni e giudizi che, in aggiunta a quelli generali di tradizionalismo e ostilità verso il progresso, descrivevano e descrivono la Chiesa siciliana in particolare – poiché inserita in un contesto arretrato e isolato – corrotta dal potere, ignorante, oppressiva, avida, amante del lusso e del fasto a spese di una massa di fedeli poveri e incolti, superstiziosi, dediti a vuote, fastose cerimonie e privi di una fede interiore e sincera? Oggi, senza voler proporre alcun atteggiamento o di giustificazione o di condanna, ci sembra di poter notare che i risultati della ricerca propendano verso il rilevamento di aspetti della religiosità in Sicilia più articolati e vari di quanto prima non si sospettasse, e viceversa in direzione di una valutazione più complessa e cauta di ciò che accadeva in altre realtà.

³ Citiamo alcune delle ricerche più importanti: S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986; A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Istituto sup. di Scienze religiose, Palermo, 1977; R. Manduca, *Uno spazio in movimento. Ordini e conventi in Sicilia fra Cinque e Seicento*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia 2000; G. Poidomani, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2001; A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno (secoli XVII-XX)*, Edizioni di Historica, Reggio Calabria, 1984; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI. Atti*, S.E.I., Torino, 1995; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX. Atti*, S.E.I., Torino, 1995. Importante il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche (archivi, convegni, pubblicazioni, riviste) e della rivista *Synaxis*.

2. La struttura ecclesiastica

Per renderci conto del ruolo della Chiesa nei processi di cambiamento delle realtà locali è necessario avere un minimo di conoscenza dell'ampiezza, diffusione e pervasività delle strutture in cui operavano gli ecclesiastici, della loro influenza sulla società, dei loro rapporti con i poteri statali e periferici e delle giurisdizioni e privilegi di cui godevano.

La Monarchia siciliana godeva sulla Chiesa di una singolare potestà, l'Apostolica Legazia, «straordinario privilegio in virtù del quale i Re di Sicilia si arrogavano il diritto di qualificarsi *a latere* del Pontefice e di esercitare come tali una serie di vistose prerogative *circa sacra*» grazie ad un Tribunale che prese il nome di Regia Monarchia⁴. Rimaneva tuttavia grande l'importanza delle istituzioni vescovili e parrocchiali. Arcivescovati e vescovati erano pochi, ma ricchi ed estesi: le tre arcidiocesi di Palermo, Messina e Monreale, le grandi diocesi di Siracusa, Agrigento, Catania, Mazara, le più piccole di Patti e Cefalù, la prelazia di S. Lucia con dignità vescovile e l'archimandritato di Messina da cui dipendevano il clero e i monaci basiliani. Anche Malta costituiva diocesi e dopo il trasferimento di sovranità all'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, continuò a far parte della Chiesa siciliana⁵. Dopo il Concilio, nel ventennio 1570-90, furono istituiti i seminari di Siracusa, Catania, Agrigento, Mazara, Messina, Palermo, Cefalù e Monreale; più tardi, nel 1651, quello di Patti.

Le grandi chiese metropolitane e diocesane e le poche parrocchie esistenti⁶ erano allora importanti per le relazioni che i loro titolari potevano intrattenere con il papato e con la monarchia, per i residui poteri feudali sui centri urbani e sul territorio circostante, per il controllo dell'istruzione, dei costumi, della pubblica moralità, per i privilegi, le esenzioni, le giurisdizioni di cui godevano, per il numero di dipendenti, per la disponibilità di patrimoni così vasti da essere

⁴ G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Ed. Paralelo 38, Reggio Calabria, 1973; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nel Regno delle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Edizione della Regione Siciliana, Palermo, 1969; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.

⁵ Sulla Chiesa siciliana vedi R. Pirro, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, P. Coppola, Panormi, 1733.

⁶ In Sicilia fu sempre difficile l'istituzione di nuove parrocchie che potevano intaccare i poteri, le rendite ed il ruolo politico delle esistenti: vedi il caso catanese in A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania cit.*

appetibili dai cadetti delle maggiori famiglie aristocratiche italiane e spagnole, piuttosto che per le strutture e le attività pastorali a beneficio dei fedeli. Furono piuttosto gli ordini religiosi maschili che «per loro stessa natura si caratterizzavano per il continuo *feedback* con la sede pontificia e con le rispettive curie magnatizie», i maggiori protagonisti della vita sociale ed economica delle città e dei centri rurali⁷, ed a loro si deve il più immediato e rapido tasso d'interscambio realizzatosi con le altre esperienze religiose della cristianità⁸.

Gli ordini monastici erano organizzati in comunità locali, i monasteri, dipendenti dall'abate. Erano scomparsi gli ordini monastico-militari ed erano decaduti i Cistercensi e i Basiliani, i quali però si riorganizzarono nel 1579 grazie all'istituzione della Congregazione dei Basiliani d'Italia che consentì ai conventi siciliani, che erano 18, di espandersi nel 1650 sino al numero di 25; anche i Benedettini ebbero una rinascita dovuta soprattutto alla fondazione delle Congregazioni cassinese (a Padova nel 1408) e olivetana⁹. L'espansione degli ordini mendicanti (Predicatori, Minori, Carmelitani e Agostiniani con le loro derivazioni¹⁰) fu limitata sino alla fine del

⁷ M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, in "Critica Storica", a. XVI, n. 2, 1979, pp. 356-364.

⁸ Nel 1474 Sisto IV aveva dato un ulteriore impulso all'influenza dei regolari consentendo loro di amministrare i sacramenti senza il controllo di parroci e vescovi. Nel secolo successivo il Concilio di Trento tentò di rilanciare con forza le istituzioni della chiesa secolare, ma solo nel XIX secolo la tendenza s'invertì realmente: G. Poidomani, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna* cit., p. 9. Inoltre, «mentre i vescovi erano soggetti ad una maggiore subordinazione alle autorità civili ... la mobilità tipica dei regolari li rendeva più indipendenti dalle vicende locali» (*ivi* p. 25).

⁹ Nel corso del '400 si manifestò in generale l'aspirazione a un'intensa e rigorosa esperienza religiosa (*Osservanza*) che dalla Toscana e dall'Umbria si diffuse anche in Sicilia interessando diversi ordini religiosi (Francescani, Domenicani) e intensificando i rapporti tra le due aree. Si noterà che il *Novelliere* di Masuccio contiene alcune novelle ambientate in città siciliane dove si può ritrovare grande precisione e buona conoscenza dell'ambiente descritto.

¹⁰ La Sicilia già dal 1329 figurava tra le province dell'ordine di S. Agostino, che nel '500 si articolarono in tre congregazioni. Il primo convento carmelitano d'Italia fu fondato a Messina, e i Carmelitani si espansero nel XVI e XVII secolo articolandosi in tre congregazioni. I Francescani ebbero vita travagliata: divisi dapprima fra Conventuali e Osservanti, si articolarono ulteriormente con l'aggiunta di Minori osservanti, Minori Osservanti Riformati e Minori Cappuccini. I Domenicani, già dal 1378 costituiti in Provincia autonoma siciliana, avevano grande influenza, erano specializzati nella predicazione, gestivano l'Inquisizione ed erano uomini di potere vicini alla Corte. Eventi politici ne avevano determinato la decadenza, interrotta solo temporaneamente nel XV secolo da un movimento di riforma che a partire dal monastero di S. Zita a Palermo si diffuse in altre città.

'400, allorché si contavano meno di 160 conventi in tutto, che però si moltiplicarono nei secoli successivi con l'istituzione di nuovi ordini non solo monastici, ma anche taluni caratterizzati dall'unione del sacerdozio con la vita comune e perciò chiamati *chierici regolari*: Minimi, Gesuiti, Trinitari, Mercedari. Teatini, Fatebenefratelli, Scolopi, Caracciolini. Essi vivevano nel secolo praticando l'apostolato, formando il clero, aiutando gli infermi, educando i giovani.

L'inchiesta promossa da papa Innocenzo X negli anni 1649-52 ai fini di una riorganizzazione e di una razionalizzazione della presenza dei regolari nei vari Stati italiani, consente di avere una dimensione piuttosto realistica del numero delle case e dei religiosi presenti in Sicilia nel 1650: dei circa 800 conventi esistenti, ben 591 erano nati tra inizio Cinquecento e metà Seicento. Quando per 106 fu emanata la bolla di soppressione, ovunque si registrarono opposizioni e resistenze che portarono alla riapertura di molte sedi.

In conseguenza dell'espansione della ricchezza e delle proprietà, oltre che del numero dei monaci e delle fondazioni, nei due secoli XVI e XVII l'edilizia ecclesiastica in generale visse un continuo rinnovamento intervallato da parecchi periodi di vero e proprio *boom*, mentre si accumulavano ricchezze e risorse che si disveleranno in tutta la loro imponenza dopo il terremoto del 1693, allorché nel giro di pochi decenni furono ricostruiti circa 700 chiese e 250 monasteri e conventi, spesso di monumentale dimensione e di ardita concezione artistico-architettonica.

Le parrocchie erano poche, ricche e in gran parte urbane, cosa ovvia dato l'elevato tasso di urbanizzazione della popolazione. Intesa come elemento di raccordo tra clero e laici e di organizzazione religiosa del laicato, la parrocchia visse in maniera contraddittoria il rapporto tra la sua importanza e la sua ricchezza da un lato e l'assolvimento di tali compiti dall'altro, fortemente condizionata com'era dalla volontà politica dei ricchi parroci e dei diaconati che la gestivano, appoggiati dai locali gruppi dirigenti, di mantenere salde nelle loro mani l'ampiezza della giurisdizione, la totalità delle rendite e le vie d'accesso ad un rapporto di mutuo clientelismo con i ceti dirigenti.

Alla crescita demografica impetuosa, all'aumento degli abitanti delle città, all'espansione delle nuove fondazioni, all'incremento dei compiti e degli obblighi dopo il concilio, si rispose limitando il più possibile alle nuove fondazioni l'istituzione di nuove parrocchie. Eclatante fu il caso di Catania, dove il capitolo della cattedrale costituì l'unica parrocchia cittadina sino all'inizio del Novecento.

L'iniziativa dello Stato, dei Comuni, dei nobili, ma anche di tanti borghesi, fu generosa e continua nell'istituzione di enti, opere pie, confraternite, come di conventi, parrocchie rurali, cappelle. Nel caso delle settanta e più nuove cittadine fondate tra XVI e XVII secolo, per esempio, fu cura della famiglia fondatrice provvedere all'istituzione degli enti religiosi necessari all'assistenza e alla cura di anime, sui quali naturalmente conservava i diritti di patronato.

Se la situazione descritta può avere comportato delle carenze e delle distorsioni nella missione pastorale del clero, per l'aspetto che invece riguarda il tema di questo saggio propone molte favorevoli situazioni. Vescovati ricchi, monasteri influenti e prestigiosi, parrocchie urbane e ben fornite, patronage diffuso di grandi aristocratici e patriziati, voglion dire perseguimento di una politica edilizia monumentale e grandiosa, di un'attenzione spinta al decoro ed all'ornamento, di committenza artistica frequente e di buon livello.

Un ruolo importante ebbero *a latere* delle istituzioni ecclesiastiche le confraternite laicali. Considerata la lunghissima permanenza nel tempo e la diffusione territoriale amplissima di tali istituzioni, non avrebbe significato alcuno tentare di darne una definizione che ne riassume tutti i tratti, o anche solo quelli prevalenti. Ci limiteremo quindi a ricordare che esse erano associazioni di laici costituite per finalità religiose, di assistenza, mutuo soccorso, devozione, presenti prevalentemente nelle aree urbane, che godevano di forme di autonomia nel quadro di statuti e norme approvate dall'autorità ecclesiastica. In parallelo, promanando dall'alto, dall'autorità ecclesiastica o dall'iniziativa degli ordini, si svolgeva il processo inverso, tendente ad un inquadramento religioso del laicato con lo scopo di renderlo «fattore attivo di un processo di acculturazione nello stesso tempo religioso e sociale»¹¹, e quindi stabilmente inserito nel sistema istituzionale diocesano¹².

¹¹ R. Rusconi, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 471-509.

¹² A Messina l'arciconfraternita di *Nostra Donna della Pietà* era una congregazione di nobili che fu appellata col titolo degli Azzurri per via del colore delle cappe che indossavano. Quando nel 1541 costruì la chiesa dedicata a Santa Maria della Pietà, assunse anche il nome di Arciconfraternita di San Basilio. Nel 1581 ad opera degli Azzurri nacque il Monte di Pietà più importante tra gli otto che esistettero a Messina, sorto con lo scopo di esercitare il credito su pegno. Il progetto dell'edificio del Monte fu affidato nel 1616 all'architetto messinese Natale Masuccio, che realizzò il fabbricato con un'elegante prospetto dorico sulla via dei Monasteri. Contemporaneamente sorse

3. Vescovi e potere in Sicilia: la diocesi catanese

In molte grandi aree del Mezzogiorno esistevano numerose diocesi piccole e povere, non appetibili da parte dei casati aristocratici. La situazione in Sicilia era opposta, data l'esistenza di poche estese e ricche diocesi, peraltro eredi ancora attive di diritti, giurisdizioni, rendite, decime di natura feudale derivanti dalla loro origine di baronie ecclesiastiche. La Curia romana, che nel Quattrocento aveva già portato a buon punto il processo d'accentramento e di burocratizzazione nei confronti di tutto l'apparato ecclesiastico, si era quindi accaparrata per tempo la prelazione dei diritti di presentazione e di nomina degli ordinari, gestendoli oculatamente non contro ma in accordo con le esigenze degli Stati regionali e nazionali che stavano percorrendo lo stesso itinerario, e nel quadro di un sistema regolato e complesso di *patronage* che imponeva di tener conto dell'equilibrio dei poteri tra le grandi casate principesche e aristocratiche italiane e spagnole.

L'intreccio tra le varie esigenze portava inevitabilmente ad una specifica, o quanto meno prevalente, caratterizzazione del tipo di ordinario che veniva scelto: si trattava di un personaggio di famiglia illustre, che godeva nella Curia romana dell'appoggio di componenti e alleati della sua casata, ben visto dai governi e dai principi sia del luogo d'origine che del luogo in cui avrebbe dovuto svolgere il suo magistero, ed anzi più spesso egli stesso impiegato istituzionalmente al servizio dello Stato con compiti di governo, diplomatici, amministrativi e finanche militari, che considerava la carica vescovile nulla più che un momento (a volte transitorio a volte conclusivo) di una carriera in sviluppo o un compenso trasversale per la sua attività politica.

Come abbiamo ricordato, le prime conseguenze di questa situazione erano costituite dall'assenteismo dei titolari¹³ e dalla sottra-

il Monte dei Rossi ad opera della Confraternita di S. Maria dei derelitti, fondata nel 1543 da facoltosi borghesi. Nel Seicento furono istituiti altri tre Monti, SS. Elena e Costantino (1616), della Sacra Lettera (1639) e di S. Giacomo apostolo (1663), ma il più grande ed importante rimase quello degli Azzurri. Il viceré Monteleone istituì a Palermo la nobile compagnia della carità nel 1533. Ferdinando Gonzaga viceré istituì a Palermo la nobile compagnia del SS. Crocifisso, detta dei Bianchi. Garzia Toledo istituì a Palermo (6 ottobre 1566) un'accademia di cavalieri, dedicata a S. Sebastiano, che convivevano nel palazzo Ajutamicristo.

¹³ A Cefalù in più di trent'anni, per esempio, i 7 vescovi designati dal 1492 al 1525 risiedettero complessivamente soltanto cinque anni. Come si vedrà per il caso catanese, anche in questa diocesi vi furono nei periodi di contesa tra re, papa e antipapa doppie e financo triple designazioni.

zione di risorse finanziarie diocesane alle necessità d'incremento e di manutenzione del patrimonio edilizio, all'investimento per l'ulteriore sviluppo delle attività economiche e produttive, al miglioramento delle condizioni del clero e, soprattutto, all'organizzazione dell'assistenza ai poveri e bisognosi.

Rendendosi conto dei disastri indotti dall'assenteismo vescovile, oltre che per tutelare interessi *nazionali*, i gruppi dirigenti siciliani e i Parlamenti condussero una lunga battaglia politica sulle due questioni dell'assenteismo e dell'attribuzione dei vescovati a prelati siciliani. Nel Parlamento del 1488 alla consueta rivendicazione che prelatie, abbazie e benefici fossero conferiti soltanto a Siciliani, si rispose seccamente che se benefici e abbazie spettavano ai regnicoli, il re era però libero di presentare chi volesse nei vescovati e arcivescovati. Nel 1503 il Regno chiese che i benefici di regio patronato fossero assegnati a Siciliani: il re accettò parzialmente stabilendo l'alternanza tra Siciliani ed esteri, e accolse un'altra rituale richiesta disponendo che anche le abbazie benedettine e le pensioni a favore di esteri fossero soggette al pagamento del donativo. A tal fine il viceré Ugo Moncada effettuò nel 1509 un'inchiesta conoscitiva sulle abbazie e prelatie per mettere in luce usurpazioni di terre e di rendite.

Nel 1515 il Parlamento ritornava con forza sul tema, affermando che i prelati forestieri che non risiedevano in sede provocavano la rovina del culto e degli edifici sacri, e avanzò una serie di nuove richieste, parzialmente accolte dal Cattolico, tra le quali la più importante fu l'obbligo per i beneficiati esteri di versare un quinto della rendita annuale per il culto e l'edilizia sacra nella diocesi. Le diatribe continuarono per tutta l'età spagnola ma le richieste siciliane non furono mai accolte del tutto, anche se il Tridentino risolse la questione della residenza e per il resto si ottenne qualche parziale soddisfazione. Il Concilio non pose fine però alla pratica della mediazione politica, non cambiò il metodo delle designazioni e solo gradualmente si avvertirono i mutamenti verso una nuova tipologia di ordinario.

I vescovi, siciliani e non, che ebbero sede nelle diocesi dell'isola, furono quindi tutti componenti di un ceto sociale internazionale al livello medio-alto, avevano conoscenze dirette di personalità, luoghi e vicende di rilievo nella loro epoca, possedevano capacità intellettuali, organizzative, politiche tali da immetterli in un *cursus honorum* che avrebbe potuto portarli ai più alti posti nella carriera dello Stato o della Chiesa, fino al papato (come accadde al vescovo assenteista

di Catania Giuliano della Rovere poi Giulio II) e al governo di interi Regni, avevano disponibilità finanziarie anche personali per soddisfare i loro gusti estetici e artistici, e molti erano in grado di accedere alle problematiche più ardue e complesse poste dalla cultura teologica, ma anche umanistica o filosofica, del loro tempo. Essi si circondavano di una piccola corte di amici, collaboratori, clienti, impiegati, spesso composta da persone di nazionalità diverse. Eloquenti, a tal proposito, sono le *Seriae episcoporum* delle diocesi siciliane, che per lo più non sono state però oggetto di studi complessivi¹⁴.

Certamente graditissime erano le sedi di Palermo e Monreale, sia per il loro prestigio (l'arcivescovo palermitano era il capo del Braccio ecclesiastico nel Parlamento del Regno), sia per il ruolo politico (affiancavano il viceré e spesso erano chiamati a sostituirlo in caso di assenza assumendo la carica di Presidenti del Regno), sia per la cospicuità degli appannaggi.

Non a caso tra gli ordinari di queste diocesi leggiamo i nomi di appartenenti a famiglie principesche personalmente impegnate a fianco dei sovrani nel governo dell'impero o delegati a guidare i principali territori della *Monarquía*, come a Palermo gli Orsini (Mario nel 1445), i Visconti (Paolo nel 1469-73), i Doria (Giannettino per ben 34 anni dal 1608 al 1642), i Lomellino (Giacomo dal 1571 al 1575, già vescovo di Mazara)¹⁵; componenti della famiglia reale come Filippo Aragona e Navarra (1475-1485); inquisitori del Regno come Horosco o Haedo, aristocratici e prelati spagnoli come Pujades, Cengria, de Andrada y Castro, Leon y Cardinas, Martínez y Rubio, Palafox y Cardona, Centelles, Lozano; francesi come Fuxa (o Foix) e Carandollet; e Siciliani appartenenti alla maggiore aristocrazia del Regno o capaci di carriere prestigiose presso la Curia papale, le Case dei grandi Ordini monastici, la corte regia, con importanti segmenti sviluppatasi al di fuori dell'isola: i palermitani Termine, Beccadelli-Bologna, Aragona-Tagliavia, Bazan, i messinesi Cesare Marullo e Ottaviano Preconio, i catanesi Nicolò Tedeschi e Giovanni Paternò.

Tra gli esponenti della grandi casate principesche italiane ritroviamo Farnese, Colonna, Medici a Monreale; della Rovere, Colonna,

¹⁴ Sono state raccolte ed editate con una certa attenzione documentaria solo quelle di Cefalù e di Catania: A. Iacono, *I Vescovi di Catania da S. Berillo ad oggi*, Prospettive, Catania, 1994, p. VII.

¹⁵ Esperto di diritto canonico aveva collaborato a redigere durante i lavori del Concilio i canoni relativi alla dottrina del matrimonio.

Caracciolo, Carafa a Catania; Cybo ad Agrigento e Messina; Spinola e Lomellino a Mazara.

Numerosi furono i vescovi di nazionalità spagnola, molti anche gli Italiani e i Siciliani, pochi Francesi, Svizzeri, Tedeschi. La comunità ortodossa ebbe dei metropolitani ad Agrigento per la cura spirituale delle comunità greche e albanesi, e degli archimandriti a Messina per il controllo dell'Ordine di San Basilio.

Tra i vescovi nati in Sicilia che ebbero buone carriere al di fuori della Sicilia ricordiamo, oltre a quelli di cui parleremo più avanti, Matteo de Gallo, francescano dal 1418 collaboratore di San Bernardino da Siena in Spagna e fondatore di numerosi conventi in Italia e in Sicilia, nominato nel 1442 nella sede agrigentina; Vincenzo Bonincontro, teologo di Paolo V Borghese e vescovo di Agrigento nel 1607-1622; Francesco Maria Rini, ministro generale dei riformati di San Francesco nel 1670; Pietro Aragona e Tagliavia vescovo di Agrigento, fratello del marchese di Terranova, delegato pontificio con il Contarini alla dieta della fallita conciliazione di Ratisbona¹⁶ nel 1537.

Ci soffermeremo ora a delineare sommariamente gli appartenenti alla serie catanese, in modo da delineare in maniera più specifica alcuni dei fenomeni generali sopra descritti¹⁷. È opportuno ricordare che nei primi tre decenni del XV secolo, quando la sede dei papi fu per lunghi periodi contesa e divisa tra due o più pretendenti, la casa d'Aragona, che si presentava come l'erede dell'impero nella guida del 'partito ghibellino' in Italia, si schierò sempre contro il papa romano e a favore dei vari antipapi. Ciò non consentiva una regolare o pacifica attribuzione delle sedi vescovili siciliane, che sottostavano al gradimento di entrambi i poteri, quello regio per *jus patronati* e quello pontificio per la consacrazione¹⁸.

Nel 1419 fu eletto dal papa e confermato dal re, Giovanni de Podio (Pui Noix), già generale dell'Ordine dei Predicatori nelle regioni scismatiche, poi nunzio apostolico nell'isola e confessore di re Ferdinando; seguì il catanese Giovanni Pesce, già destinatario d'importanti cariche e consigliere di re Alfonso, che nel 1431 lo inviò con

¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 171.

¹⁷ Sui vescovi catanesi di questo periodo vedi J. B. De Grossis, *Catana Sacra sive de episcopis catanensibus*, Senatus, Catanae, 1654; V. M. Amico Statella, *Catania Illustrata sive sacra et civilis urbs Catanae historia*, Joachimum Pulejum, Catanae 1741-1744; A. Iacono, *I Vescovi di Catania* cit.

¹⁸ A. Longhitano, *Conflitti di competenza a Catania nei secoli XV e XVI*, in «Benedictina», 31 (1984), pp. 359-386.

Nicolò Tedeschi come suo legato personale, al Concilio di Basilea, dove sostenne le ragioni dell'Aragona contro il papa Eugenio IV fino a giungere alla rottura e all'appoggio all'antipapa Felice V. Nella sua esperienza diocesana si scontrò duramente con i suoi concittadini, tanto da costringere il papa Eugenio IV, che ora era stato riconosciuto da Alfonso, a richiamarlo in un convento romano in esilio.

Pure catanese, ma di tutt'altra pasta, fu Giovanni Di Prima¹⁹, anche lui grande conoscitore degli ambienti cortigiani e curiali e collaboratore di papa Eugenio IV, che ebbe la fortuna di vivere una situazione più serena e pacifica per i buoni rapporti tra papa e re ed ottenne la riconoscenza dei concittadini facendosi promotore, insieme al Geremia, della fondazione dello Studio catanese. L'alta considerazione in cui era tenuto da entrambi i poteri gli valse nel 1446 la porpora cardinalizia, che lo tenne lontano dalla sede vescovile sino alla morte che lo colse a Napoli nel 1449 quando si trovava al fianco del re.

Gli successe un vescovo-politico, l'energico napoletano Arias de Ávalos, che durò appena un anno, prima di essere costretto alle dimissioni per l'ostilità che aveva suscitato la sua intraprendenza nel rivendicare i diritti e le giurisdizioni della Chiesa. Seguì il lungo governo del nobile siracusano Guglielmo Bellomo che tra 1454 e 1459 fu protagonista di gravi discordie con la giurazia, risolte solo per l'intervento del viceré Moncayo; a dimostrazione dei difficili intrecci politici che ruotavano attorno alla carica, fu consacrato dal papa solo nel 1470.

Nella designazione dei nuovi vescovi seguì un periodo confuso, determinato dal duplice processo del salto di livello internazionale della dinastia aragonese grazie all'unione con la Castiglia da un lato, dall'altro dalla prassi centralizzatrice avviata dalla Curia romana. Per quasi un secolo i vescovi della sede etnea erano stati in prevalenza catanesi o comunque Siciliani, tranne che nei quattordici anni di Podio e di Ávalos. Morto Bellomo il capitolo benedettino aveva eletto vescovo Giacomo Paternò, che fu appoggiato dal patriziato locale di cui era illustre componente, ma il papa gli preferì il cardinale Giuliano Roberto della Rovere, suo nipote (e futuro papa); si raggiunse uno dei tipici compromessi cui si era soliti pervenire in simili casi: il della Rovere si tenne la cattedra ma rimase a Roma,

¹⁹ I. Tassi, *Un collaboratore dell'opera riformatrice di Eugenio IV: Giovanni di Primis*, in «Benedictina», 2 (1948), pp. 3-26.

designando come suo vicario proprio Giacomo Paternò. A questo punto intervenne l'oste, senza il quale s'erano fatti i conti, nella persona di Giovanni II re d'Aragona che si oppose alla nomina fatta dal papa.

Dopo due anni di tensione Giuliano della Rovere ritirò la sua candidatura o si dimise (comunque è presente nella serie dei vescovi per gli anni dal 1472 al 1474) e il re ordinò al vicario Paternò di consegnare il comando (e la cassa) al suo candidato, il siracusano Francesco Campulo. Pochi si sorprenderanno del fatto che, questa volta, fosse il papa a mandare tutto a catafascio, rifiutando il suo assenso al povero Campulo che nel frattempo si era recato a Roma, dove morì mentre era in speranzosa attesa del consenso papale.

La vicenda assumerebbe toni farseschi se non ci rendessimo conto che dietro le quinte si svolgeva uno scontro di potere generale che solo marginalmente si riverberava sulla questione dell'assegnazione della sede vescovile di Catania. Si giunse, infatti, ad una doppia designazione: il papa aveva accanto a sé il messinese Giovanni Gatto (o Gotho) vescovo di Cefalù, nunzio del regno di Sicilia presso la sede apostolica, quindi ambasciatore di Giovanni d'Aragona: lo trasferì da Cefalù a Catania, suscitando le ire del re che ritenne lesi i suoi diritti di patronato e designò in contrapposizione il suo confessore catalano, Bernardo Margarito. La disputa durò sino al 1479 quando finalmente il Margarito, che nel frattempo era stato *posteggiato* a Cefalù, poté prendere possesso della diocesi catanese, dove rimase sino alla morte nel 1486.

Intanto sul trono d'Aragona era pervenuto Ferdinando il Cattolico, coregnante anche della Castiglia in quanto marito della regina Isabella. Con il Margarito si apre la serie dei vescovi spagnoli che il Cattolico volle a Catania per tutta la durata del suo regno. Alfonso Carrillos de Albornoz (1486-96), nipote dell'omonimo cardinale, non venne mai a Catania dove risiedettero prima il vicario Bartolomeo Munzone, che era stato eletto dal collegio dei canonici della Cattedrale, e poi il fratello del vescovo, Alvaro Carrillos. Seguì un quadriennio confuso in cui sembra che siano stati designati, non si sa bene in che ordine, Francesco Garçia già vescovo di Gaudix, Giovanni Francesco de Prades chierico di Valenza e Giovanni Deza, nessuno dei quali comunque mise piede a Catania. Finalmente i Catanesi il 3 aprile 1501 poterono festeggiare l'*Entrata* in città di un vescovo, lo spagnolo Giacomo Ramirez de Guzmán, che però già dopo due anni tornò in patria dove visse, senza rinunciare al vescovato, sino al 1508. In quell'anno giunse a Catania, per rimanervi sino al

1512 quando fu trasferito a Ilerda in Spagna²⁰, Giacomo Conchilles protetto dal re, prevalso sul romano Giovanni Colonna designato dal papa. Il successore Gaspare Pau arrivò solo nel 1516 e si trovò implicato nel biennio rivoluzionario che divise la Sicilia dopo la morte del Cattolico: cercò di svolgere funzione di paciere tra le fazioni in lotta a Catania.

Con la successione di Carlo V e lo scoppio della riforma luterana la posizione della sede catanese nel contesto delle relazioni politiche europee cambiava di nuovo, ed essa fu utilizzata non più ad esclusivo appannaggio di religiosi spagnoli, ma per ottenere credito ed influenza tra gli esponenti della Curia romana e delle nobiltà italiane e spagnole.

I canonici della Cattedrale ed il patriziato catanese non desistevano dall'eleggere vescovi locali, secondo l'antico costume che fossero il clero e i fedeli a scegliere direttamente il loro pastore, e con altrettanta perseveranza papa e re non tenevano conto di tale scelta e finivano con l'accordarsi su altri nomi. Tuttavia, come s'è visto, la designazione locale finiva con l'avere ugualmente una notevole importanza perché spesso i vescovi non residenti, per amor di pace e per ricevere regolarmente le rendite senza dover affrontare contestazioni e cause, affidavano all'eletto locale il ruolo di vicario o comunque un posto di rilievo nell'organigramma della Curia. Morto Pau, il Senato catanese propose pertanto quale successore Tommaso Guerrera, ma per volere di Carlo V venne consacrato lo svizzero Matteo Schiner, che morì nel 1522.

Si determinò a questo punto un fenomeno tipico del nepotismo curiale: a capo del vescovato s'impiantò, dopo la rinuncia del cardinale Pompeo Colonna, una vera e propria dinastia principesca e cardinalizia, quella dei napoletani Caracciolo, in seguito alla *vendita* con la clausola *recessu et accessu* della sede vescovile catanese al cardinale Mario Caracciolo (1524), che la trasferì al fratello Scipione, insediatosi l'anno successivo come rettore; nel 1530 gli successe il nipote Luigi e infine Nicola Maria nel 1537, che resse la diocesi per ben 31 anni. Per la sua politica su scala mondiale l'imperatore doveva cercare l'alleanza delle più potenti famiglie signorili italiane, e non secondario tassello del grande gioco costituiva il controllo di

²⁰ H. Sánchez, *El Reyno* cit., p.149: nel 1509 si trovava a Verona durante la guerra e corrispondeva con il Cattolico su delicate questioni di politica internazionale, avvertendolo delle intelligenze austriache con i veneziani.

quanto avveniva al centro dell'altro grande impero universale, quello cattolico romano. Si capisce quindi come, nonostante il maglio luterano si fosse già abbattuto con veemenza sulla Germania, nella più controllabile provincia italiana si svolgessero ancora pratiche al limite della simonia e certamente oltre la soglia di una retta pastorale²¹. La lunga permanenza dei Caracciolo nell'episcopato etneo²² tuttavia diede a Catania uno dei suoi migliori vescovi (Nicolò Maria) e rafforzò i collegamenti dell'élite locale con l'ambiente imperiale, la sede pontificia e le corti principesche italiane che, del resto, costituivano ormai il normale circuito del potere e del *patronage* sia politico, sia artistico e letterario. Nicolò Maria fu uomo pio e dottissimo, ebbe un ruolo significativo nei lavori del Concilio, le cui conclusioni abbracciò con grande determinazione e cercò di trasferire nella sua diocesi (catechismo, spiegazione del vangelo al popolo, regolamentazione dei sacramenti, obbligo della registrazione nelle parrocchie, istituzione delle parrocchie) nonostante i contrasti politici e le cattive o pessime abitudini insinuatesi nel corpo ecclesiastico dopo lunghi anni di abbandono e di malcostume.

I vescovi che seguirono al Caracciolo erano obbligati a rispettare la clausola della residenza. Il primo fu il messinese Antonio Faraone, che proseguì con zelo l'opera del predecessore sino al 1572. Gli successe lo sfortunato Giovanni Horozco de Arzes che dopo meno di due anni, nel 1576, morì durante l'infuriare della pestilenza all'età di 47 anni. Fu allora eletto Vincenzo Cutelli, appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia catanese, che aveva conseguito a Catania la laurea in teologia e quella *in utroque iure* a Roma, dove s'introdusse negli ambienti curiali ed ottenne di essere inviato alla corte di Madrid. Confessore della regina, conseguì l'elezione alla cattedra catanese nel 1577. In seguito ad una serie di durissimi scontri con le autorità cittadine (che avrebbero preferito Nicola Stizzia) fu richiamato a Roma e sostituito dal toscano Matteo Samminiati, ma non

²¹ Sulle rendite del vescovato l'imperatore beneficò anche il suo medico personale Narciso Verdugno con 500 ducati annui; lo spoglio della sede vacante era stato donato al cardinal Seducensis.

²² La serie dei vescovi e rettori è la seguente: 1530, morto il rettore Scipione, per il diritto di riserva viene nominato vescovo Luigi Caracciolo; 1536, morto il cardinale Marino Caracciolo, Luigi rinuncia alla rettoria del vescovato a favore del nipote Niccolò Maria Caracciolo (1537), molto caro a Carlo V che lo nominò regio consigliere e gli conferì il mero e misto imperio sui suoi possedimenti, erigendo in contea il territorio di Mascali.

volle sottomettersi all'autorità pontificia e dare le dimissioni, per cui fu trattenuto in clausura in un convento²³.

Il movimento della riforma cattolica e l'esigenza di una risposta concreta all'aggressione luterana, modificarono ancora una volta i criteri di attribuzione delle sedi vescovili, che dovevano sempre essere concordate tra re e pontefice, ma che ora ricadevano su religiosi, spesso appartenenti agli Ordini regolari, disposti a svolgere a tempo pieno il loro magistero pastorale. Il tema dominante è quello della carità e dell'assistenza ai poveri: Giovanni Corroniero, spagnolo, già inquisitore generale della Sicilia, vescovo dal 1589 al 1592, è ricordato come «padre dei poveri»; Giovan Domenico Rebiba (1595-1604) non voleva abbandonare la povera diocesi di Ortona per trasferirsi nella più ricca Catania, e fu «mite nel governo, misericordioso e generoso verso i poveri»; Giovanni Ruiz de Villoslada (1605-7) da Roma, dove si trovava, appena nominato scrisse che si desse soccorso ai poveri e giunto a Catania diede fondo alle risorse della Mensa in aiuto agli affamati in quegli anni di carestia; Bonaventura Secusio (1609-1617) di Caltagirone, appartenente ai frati minori osservanti, si era distinto nelle scienze teologiche e nell'eloquenza, era stato Ministro generale del suo ordine ed assieme al cardinale Aldobrandini aveva operato diplomaticamente per la conclusione di un trattato di pace tra Spagna e Francia, ottenendo in seguito le nomine di patriarca di Costantinopoli, vescovo di Patti, arcivescovo di Messina ed infine di Catania; Giovanni Torres de Osorio, spagnolo, ebbe in Sicilia le cattedre di Siracusa e di Catania (1619) prima di essere trasferito nella sua patria ad Oviedo.

Dopo un periodo di relativa pace tra il potere ecclesiastico e quello civile, seguì una fase di nuove tensioni. Innocenzo dei Massimi, romano, già legato e nunzio pontificio presso la corte madrilena prima di essere eletto vescovo di Catania nel 1624, giunse nella città etnea nel 1625, volle riparare gli edifici vescovili, ordinò la costruzione di un vastissimo palazzo. In seguito a contrasti con i senatori catanesi in merito ai diritti sul bosco etneo, fu richiamato a Roma presso il Papa, ma dopo due anni tornò in sede, dove morì nel 1633. Le cronache ricordano che con il suo comportamento suscitò una rivolta a Castrogiovanni. Dell'episodio esistono più versioni, ed in particolare due contrapposte. Una cronaca locale narra del torbido

²³ A. Longhitano, *Il vescovo Vincenzo Cutelli* cit., pp. 461-508; G. Fallico, *Cutelli Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1985, *ad vocem*.

comportamento tenuto dal vescovo a Castrogiovanni, dove giunse nel 1627 accompagnato da un corteggio di giovani libertini e da un esoso assessore fiscale, commise abusi e provocò una rivolta che lo costrinse alla fuga. Al contrario il vescovo sostenne che il popolo fu sobillato da una potente cosca di usurai contro di cui egli si era scagliato volendone estirpare la mala pianta.

Ottavio Branciforti era nato da Ercole duca di S. Giovanni e da Agata Lanza di Trabia e si era laureato in diritto canonico e teologia. Nel 1626 si recò in Spagna presso la corte di Filippo IV e fu protetto dal *valido* Gaspar Guzmán de Olivares e dal nunzio apostolico Giovanni Battista Panfili, che lo sostennero nella nomina a vescovo di Cefalù. Consolidò la sua posizione presso la Curia ponendosi al seguito del papa Urbano VIII, che gli conferì la carica di assistente al soglio pontificio, e del cardinale Barberini che, asceso nel 1636 al soglio pontificio, volle gratificare il suo protetto con l'attribuzione del vescovato di Catania. Ottavio però non ebbe vita facile per i consueti contrasti con le autorità locali, a causa dei quali nel 1643 fu allontanato dalla città e richiamato a Roma, dove rimase per due anni presso il nuovo papa Innocenzo X. Morì appena tornato in Sicilia, nel 1646.

Nei seguenti ottanta anni, per motivi diversi, la storia della Sicilia e di Catania fu travagliatissima e molte catastrofi si aggiunsero alle difficoltà causate dalla crisi finanziaria ed economica che aveva colpito l'Italia e l'Europa: carestie, rivolte, la guerra di Messina contro i francesi, l'eruzione etnea del 1669, il terremoto del 1693, le guerre di successione nei primi decenni del Settecento con tre cambi di dinastia.

La successione dei vescovi catanesi vide le nomine di Marco Antonio Gussio, siciliano di Nicosia, laureato *in utroque* a Messina, che aveva ricoperto incarichi presso la corte spagnola finché ottenne il vescovato di Cefalù nel 1644, e quello di Catania dal 1650 al 1660, anno della morte; di Camillo Astalli, romano, esperto di amministrazione e affari curiali, nominato da Filippo IV cardinale protettore dei regni di Napoli e di Sicilia e nel 1661 vescovo di Catania; di Michelangelo Bonadies, siciliano, dei frati minori cappuccini, esimio teologo, provinciale per la Sicilia, visitatore, segretario e ministro generale, consacrato a Roma nel 1665 dal cardinale Barberini e rimasto in carica sino al 1686, dando dimostrazione di grandi capacità anche nella gestione del patrimonio; di Francesco Antonio Carafa, napoletano, teatino, che aveva frequentato la corte spagnola ed aveva soggiornato per molto tempo in Spagna, a Madrid e Saragozza, uomo di vita santa e di ardente zelo, vescovo dal 1687 al 1692.

L'ultimo vescovo di Catania del periodo spagnolo fu il palermitano Andrea Riggio, secondogenito di Luigi e Francesca Saladino. Fu avviato alla carriera ecclesiastica, studiò alla Sapienza di Roma e si laureò in *utroque iure*, nel 1688 fu ordinato sacerdote e nel 1693 nominato vescovo di Catania subito dopo il nefasto terremoto. Tra Palermo e Roma acquisì la sua cultura umanistico-teologica e si legò a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali. In Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia sia in occasione della ricostruzione di Catania e dei paesi della diocesi catanese in seguito al terremoto del 1693, sia in occasione della nota controversia 'liparitana' che lo portò ad attaccare frontalmente le tesi regaliste e gli costò l'espulsione dal Regno nel 1713.

Dopo il nefasto terremoto si adoperò a riorganizzare la diocesi sconvolta dando aiuto agli indigenti e facendo ricostruire o ristrutturare moltissime chiese ed edifici religiosi, impegnando parte del suo patrimonio privato. A Pisano, nell'area etnea, fece costruire una chiesa ed un complesso di edifici che chiamava «Esperide di mia delizia» e che costituirono in quegli anni di ricostruzione la sua residenza privata per diversi mesi dell'anno. Sappiamo pure che la musica ed i drammi musicali contribuivano a lenire le sue sofferenze. Trasferitosi a Roma divenne il capo di un nutrito numero di ecclesiastici siciliani in esilio alla corte di Clemente XI che lo nominò nel 1715 patriarca di Costantinopoli. Morì nel dicembre 1717. Il nipote Luigi Riggio svolse un'importante carriera politico-diplomatica alle dipendenze del sovrano spagnolo.

4. I nuovi Ordini: Gesuiti e Teatini

L'articolata struttura ecclesiastica dell'isola determinava una massiccia presenza di religiosi e religiose, quantificabile nell'ordine di parecchie decine di migliaia d'individui, molti dei quali provenienti da altri territori o, se Siciliani, collegati a storie personali che li portavano in giro per il mondo per obbligo, per dovere, per fede, per incarichi loro affidati dalle autorità religiose, civili o statali, per affari, per studio, per clientelismo, per legami d'amicizia o per mille altri motivi.

Uno degli ordini in cui maggiore era la proiezione internazionale e missionaria, grazie alla configurazione di un tipo di chierico prepa-

rato ad operare in ogni condizione e sotto ogni latitudine, fu certamente quello Gesuitico, e la Sicilia, immediatamente dopo la costituzione della Compagnia, fu per i Gesuiti un terreno di grandissimo impegno confortato da un grandissimo successo.

Portatori di un'ideologia militante del cattolicesimo romano, agguerriti e disciplinati come un esercito e nello stesso tempo dotati di enormi capacità di adattamento, consiglieri e amici dei potenti e nello stesso tempo a contatto con i più umili e i più poveri, versati in ogni campo dello scibile, letterati, filosofi, scienziati, autori di teatro, architetti, scultori, pittori, musicisti oltre che teologi sottili e ascoltati nei Consigli dei Re e nella Curia romana, li abbiamo più volte incontrati nei vari capitoli di questo saggio dedicati ad altre tematiche.

Concorrenti dei Gesuiti nel contendersi il favore dei ceti dirigenti nel campo dell'istruzione furono i Teatini, che però non raggiunsero risultati comparabili.

Nel 1556 successe a Vega, gran protettore dei Gesuiti, Juan de La Cerda, duca di Medinaceli, che invece favorì i Teatini, che furono anche sostenuti ad inizio '600 dall'arcivescovo di Messina Bonaventura Secusio.

A quest'ordine si legò la famiglia aristocratica dei Tomasi di Lampedusa, proveniente da Roma, con Carlo che, dopo aver fondato Palma, di cui Filippo IV lo proclamò duca, divenne sacerdote ed entrò nell'ordine teatino e fu richiamato presso la corte pontificia. Fu grande amico del Diana, protettore di Hodierna, astronomo "di corte" del fratello Giulio. Il consaguineo Giuseppe si affiliò anch'egli all'Ordine e giunse alla porpora cardinalizia, mentre la sorella Isabella, in convento suor Crocifissa, fu protagonista di un'esperienza mistica che la portò alla beatificazione.

Giuseppe Di Napoli, figlio del reggente Giuseppe, fu teatino e finì la sua carriera come vescovo di Policastro²⁴. Antonino Diana, canonista tra i più noti, fu chiamato come teologo dell'ordine a Roma, dove visse anche il messinese Andrea Cirino che ebbe un certo spicco per l'erudizione antiquaria e fu amico e protettore del Borelli²⁵. Francesco Maggio, Antonio Giardina e Cristoforo Castelli collaboravano con il mecenate romano Pietro Della Valle, famoso viaggiatore, per avviare missioni teatine in Georgia e in Persia, dove il Castelli, che raccolse le sue memorie in sette volumi manoscritti, dimorò per

²⁴ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit.

²⁵ S. Burgio, *Teologia barocca* cit., p. 108.

venticinque anni²⁶, e forse a questi eventi è da collegarsi la presenza a Palermo, per motivi non chiariti, di un 'misterioso' dipinto raffigurante la grande battaglia di Cialdiran tra Ottomani e Persiani, testimonianza rara se non forse unica in Italia e in Europa²⁷.

Nota. I Gesuiti e la Sicilia

Ci limiteremo qui ad una semplice schedatura che riassume alcune informazioni utili a dare concretezza agli enunciati generici e ad individuare quei percorsi per i quali la presenza gesuitica costituì un fattore potente e certo di omologazione senza iati tra la cultura e la sensibilità religiosa della società siciliana nel suo complesso e la cultura e la sensibilità religiosa del mondo cattolico europeo²⁸. Tra i Gesuiti che per vari motivi dai vari paesi europei si trasferirono in Sicilia troviamo nella prima 'ondata' (1547-1560, collegi di Palermo, Messina, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania) il fiammingo Giacomo Lostio, gli Spagnoli Diego Laynez, Girolamo Domenech, Ribadeneira, i francesi Nicolò de Lanoy (o Lanoso) e Roger, il tedesco Cristoforo Clavio, il parmense De Achillis, il piemontese Botero, il portoghese Botello, Filippo Cassino, Gerolamo Nadal, lo svizzero Venusto, Andrea Frusio, Benedetto Palmi, Bellini, Antonio Vink.

Insegnanti rinomati furono lo spagnolo Torres (dottore, filosofo, astrologo e peritissimo matematico), Cristoforo Grienberger (matematica sino al 1610), Jacopo Domenici rettore del Collegio palermitano nel 1586, Nicolò Gusmano rettore nel 1629.

Tra gli architetti ricordiamo²⁹: Giacomo e Nicolò Frini attivi negli anni '80 del Cinquecento, Giovanni Battista Colli Pietra, architetto del senato di Palermo (nel 1586 circa collabora alla costruzione del collegio gesuitico).

I viceré e gli aristocratici avevano spesso al loro seguito dei Gesuiti, come confessori o teologi o esperti in varie discipline: lo stesso imperatore nel 1535 fu accompagnato da Francesco Borgia; il Vega è ricordato come il maggiore protettore della Compagnia; il

²⁶ M. Leonardi, *Nicolò Serpetro* cit., p. 234.

²⁷ Si tratta di un grande e pregevole dipinto di 3,50 metri per 2,30, databile tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo, di stile manierista, che si trova attualmente in una sala di palazzo Mirto: M. Galletti, *Un dipinto della battaglia di Cialdiran in Sicilia*, «Kervan – Rivista Internazionale di studi afroasiatici», n. 2 (luglio 2005), pp. 23-54.

²⁸ I programmi e la prima *Ratio Studiorum* furono redatti da Girolamo Nadal e Annibal du Coudret, e mostrano molte derivazioni dagli Statuti adottati nei Collegi parigini. Su questo, e sulla venuta dei primi Gesuiti nell'isola v. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, La Civiltà Cattolica, Roma, 1951, pp. 332-364.

²⁹ La Compagnia di Gesù annoverava al suo interno tutti i tecnici necessari per il funzionamento della sua meticolosa organizzazione costruttiva: Giuseppe e Vincenzo Scuderi, *Dalla Domus studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, in *Dalla Domus studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, Regione Siciliana. Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1995.

Colonna era congiunto di Claudio Acquaviva primo degli Italiani ad occupare la poltrona di Padre Generale della Compagnia, e portò con sé uno dei fondatori, lo spagnolo De Bobadilla³⁰. Altri furono *visitatori* della provincia (sorta di commissari che venivano a controllare lo stato sia economico amministrativo che disciplinare dei vari Collegi), come Giovanni Polanco, che era stato segretario di Loyola, nel 1575, e Giulio Fazio nel 1581.

Se la circolazione e la mobilità dei suoi membri continuò ad essere sempre una costante ed il flusso dall'esterno non s'interruppe mai sino alla soppressione, la Compagnia accolse anche tra le sue fila molti Siciliani, consentendo loro la conoscenza di terre diverse e lontane dall'isola³¹. Tra i missionari ricordiamo Giovanni Matteo Adami, Gerolamo De Angelis, Marcello Saccano in Giappone; Prospero Intorcetta³², Niccolò Longobardi, Ludovico Buglio, Francesco Brancati, Girolamo Gravina in Cina; Francesco Castiglia, Giambattista Federici in India; Benedetto Amodei, Antonio Bellavia, Ignazio Franciscis, Giuseppe Genovese, Domenico Marini, Vincenzo Lenoci nelle Americhe; Antonio Bruno in Etiopia.

Non pochi furono quelli che ebbero la possibilità di studiare e fare esperienza al di fuori dell'isola in vari campi tecnici o artistici, uno dei quali era quello edilizio. Tommaso Blandino da Mineo, studente nel locale collegio sino al 1602 e poi a Messina, fu chiamato a Roma nel 1612 per perfezionare i suoi studi di architettura (con lui parti il messinese Baldassare Belli). Destinato alla missione in Cina, fu 'dirottato' nel 1615 di nuovo in Sicilia come insegnante e con l'incarico di architetto della provincia siciliana sino al 1627. Morì prematuramente nel 1628 tornando dalla Liguria dove aveva procurato materiali per costruzione³³. Jacopo Del Duca era stato uno dei pochi discepoli di Michelangelo e nel 1592-96 teneva la carica di architetto della città di Messina. Natale Masuccio fu inviato nel 1596 a Roma per perfezionare i suoi studi di architettura, ma fu catturato dai corsari nel viaggio di ritorno. Dopo esser stato liberato tornò in Sicilia nel 1603 e divenne il primo architetto della provincia gesuitica. Angelo Italia fu un famoso architetto dell'Ordine che dopo il terremoto del 1693 si trovò impegnato nella ricostruzione di vari centri.

Altre carriere di rilievo furono quelle di Antonio Marullo che divenne vescovo di Siponto; di Vincenzo Riggio insegnante a Messina e a Vienna e poi rettore dei principali collegi siciliani³⁴; di Tommaso Mannarino, professore per sedici anni a Salisburgo nel primo Seicento e poi vescovo di Fondi; di G.B. Giattino insegnante nel Collegio

³⁰ *Ivi*, p. 22. Il fratello del Colonna, Fabrizio, era sposato con Anna Borromeo, sorella di S. Carlo.

³¹ B. Punturo, *Cenni biografici*, Caltanissetta 1902; A. Marrone, *Bivona cit.*, p. 415.

³² La figura dell'Intorcetta è molto importante per le relazioni culturali tra oriente e occidente: sulla scia del maceratese Matteo Ricci e del siciliano Padre Buglio, seppe assimilare la civiltà cinese e, per primo, fece conoscere all'Occidente il pensiero confuciano (è il primo a presentare una traduzione di scritti confuciani, la *Sinarum scientia politico-moralis* a P. Prospero Intorcetta, *siculo, Societatis Jesu*, Goa, 1669). In merito poi alla famosa questione dei cosiddetti "Riti cinesi", che si protrasse nella Chiesa cattolica per secoli, è interessante rilevare che il parere dell'Intorcetta venga citato come autorità nei principali casi della spinosa *querelle*.

³³ Scuderi, *Dalla Domus cit.*, p. 31.

³⁴ La nobile famiglia Riggio fu tra le prime a collegarsi strettamente con la Compagnia: anche due fratelli di Vincenzo vi aderirono.

romano dove morì nel 1672; di Giovanni Antonio Viperano, mandato per studi a Roma e poi a Perugia prima che abbandonasse la Compagnia; di Giuseppe Ragusa che insegnò filosofia a Parigi e teologia a Padova, Messina e Palermo, autore di due fondamentali *commentari alla Summa Theologiae di S. Tommaso*, editi a Lione nel 1619-20, (rispettivamente dedicati a Carlo Emmanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, e a Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza), ove elabora il tomismo con una certa indipendenza ed originalità dando impulso in Sicilia alla cosiddetta "seconda scolastica"; di Giuseppe Maria Requesens teologo dell'arcivescovo di Palermo e del suo ordine a Roma, che insegnò etica e filosofia a Palermo e a Roma, dove morì nel 1690.

5. Inquisizione ed eterodossia

Gli inquisitori erano nello stesso tempo ecclesiastici e, in quanto appartenenti ad un apparato specifico del governo spagnolo, funzionari regi³⁵. È quindi difficile scegliere per loro una collocazione univoca; in quanto appartenenti al clero mi sembra opportuno darne qui notizia.

L'Inquisizione costituì in Sicilia un apparato-ponte tra Spagna e Sicilia, articolato sul territorio, influente e potente, per sua stessa natura occhiuto controllore d'ogni movimento politicamente significativo nel campo culturale e religioso, stabilmente collegato ad altri apparati statali e cittadini e con saldi legami clientelari con gran parte dei personaggi più importanti dell'aristocrazia e dei gruppi dirigenti. Nel Seicento, a detta del Matranga, «millesettecento commissarij, luogotenenti del capitano, recettori, mastri notari e familiari si annoveravano» tra le sue fila, e alle sue dipendenze collaboravano cinquanta teologi di tutti gli ordini e giuristi di grande stima³⁶.

Nei primi anni del S. Ufficio furono inviati a organizzarlo e reggerlo personaggi piuttosto inefficienti che conclusero poco o niente sino al 1500: un certo Filippo de' Barbari, confessore di Ferdi-

³⁵ Due importanti testi ottocenteschi sono stati riediti nell'ultimo trentennio: V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977, e H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995. Secondo i più recenti elenchi in Sicilia furono processati dal 1547 al 1701 ben 3.188 individui (naturalmente molto superiore fu il numero di coloro che furono inquisiti o controllati ma riuscirono ad evitare il processo). Circa il 70% di questi processi non riguardò eresie ma bestemmie, atti sacrileghi, gesti blasfemi, dubbi sulle verità di fede, comportamenti scandalosi, superstizioni. Le condanne a morte furono relativamente poche: in 245 anni se ne effettuarono circa 200.

³⁶ Citazione in C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 87.

nando nel 1487, Sancho Marín nel 1497, Giovanni Sgalambro nel 1500. I primi risultati giunsero con Alfonso Bernal nominato nel 1510, Diego de Bonilla nel 1511, Garcí Cid nel 1514, Melchiorre Cervera nel 1514. Questi fu cacciato da Palermo durante i primi moti del 1516 e tornò solo nel 1519. Nel frattempo la carica era diventata abbastanza importante nell'organigramma delle responsabilità di governo dell'impero, e normalmente gli inquisitori di Sicilia, oltre essere personalità già sperimentate negli affari del governo politico applicato al controllo delle coscienze e, quando necessario, alla repressione dei comportamenti eterodossi, continuavano la loro carriera con l'affidamento di importanti incarichi di governo civile o ecclesiastico, spesso rimanendo e concludendo la loro vita a capo delle sedi vescovili in Sicilia³⁷: Pietro Belforado, Juan de Ratena, Juan de la Peña diventarono vescovi di Messina, Francesco Orozco e Diego Haedo arcivescovi di Palermo, Giovanni Orozco vescovo di Siracusa e di Catania, Giovanni Corvunero vescovo di Catania, Arnaldo Albertino e Bartolomé Sebastián³⁸ vescovi di Patti e Presidenti del Regno, Bernardo Gasco vescovo di Mazara, Juan de Rojas vescovo di Agrigento, Juan Torresillas vescovo di Monreale, Luigi Alfonso de los Cameros vescovo di Patti e Monreale; Consalvo Bravo Craxera fece parte del Consiglio Supremo a Madrid, Tristan Calvete ebbe la guida dell'importante Tribunale inquisitoriale di Saragozza e Diego Garsia de Trasmira divenne reggente del Regno di Navarra³⁹. Altri che ricoprirono importanti cariche furono Bartolomé Ibañez, Manuel Monge, Gonzalo Bravo, Estebán Torresilla, Diego Garcia de Trastamiera, Felipe de Truzillo, Bezerra de la Quadra, Martín Real, Luis de Paramo, Juan de la Cueva. Nel 1642 l'Inquisitore Gonsalvo Bravo Grosero mandò alla *Suprema* un lungo e dotto memoriale che

³⁷ Le informazioni su questi personaggi possono reperirsi in Trasselli, *Da Ferdinando* cit.; V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.; Id., *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, Laterza, Bari, 1994, pp. 161-178; Id., *Eresia e trasgressione nella Sicilia spagnola*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI* cit., pp. 254 sgg.; F. Renda, *La fine del Giudaismo siciliano. Ebrei Marrani e Inquisizione prima durante e dopo la cacciata del 1492*, Sellerio, Palermo, 1993; C. Dollo, *Modelli* cit.; N. Bazzano Marco Antonio Colonna cit.; M. Rivero, *Felipe II y el gobierno* cit.

³⁸ Nel 1545 fu nominato inquisitore di Sicilia per l'intervento diretto dell'imperatore, celebrò 86 processi dal 1546 al 1556; metà dei processati apparteneva al clero secolare e regolare e oltre a intellettuali laici, mercanti, artigiani, operai ritroviamo alcuni stranieri provenienti dalle Fiandre, da Genova e da Norimberga.

³⁹ C. Dollo, *Modelli* cit., p. 87.

denunciava l'ostilità dei vescovi nei confronti dei commissari locali del Santo Uffizio, che era sfociata in numerosi atti di vera e propria violenza. Nel 1652 l'inquisitore López de Cisneros morì in seguito ad un colpo infertogli da un inquisito, il frate Diego La Mattina.

La burocrazia riproduce se stessa, ed i controllori finiscono sempre per essere a loro volta controllati. Il *licenciado* Gongora fu inviato nel 1543 con istruzioni particolari per una visita che non si compiva da molto tempo; Antonio Mauricio Rodríguez Pazos e Figueroa fu mandato nel 1574 in visita per controllare gli atti del Santo Ufficio di Palermo; il *licenciado* Juan Quintanilla fu incaricato dal Consiglio d'Italia di una Visita all'Inquisizione siciliana nel 1569 e morì a Palermo nel 1572; Bernardo Luis Cotonés fu visitatore della Suprema in Sicilia nel 1633.

La dominanza di Spagnoli direttamente nominati dal re anche tra gli ufficiali intermedi derivava dall'essere l'Inquisizione un ufficio nuovo, non rientrante nel novero di quelli previsti e regolati da norme siciliane e di esclusivo o prevalente appannaggio di Siciliani. Troviamo così, tra i quadri intermedi amministrativi, numerosi altri Spagnoli e stranieri che svolgevano il loro ufficio nell'isola per un tempo abbastanza lungo o stabilendovisi definitivamente⁴⁰.

Questo potente strumento di dissuasione operò contro Ebrei, luterani, calvinisti, eretici in generale. Sino al 1492 si contavano in Sicilia circa quaranta comunità di religione ebraica incardinate all'interno delle città, e molti schiavi di religione islamica, e una delle principali preoccupazioni dell'Inquisizione spagnola fu rivolta all'individuazione di pratiche nascoste giudaiche e musulmane.

Sul tema dell'eterodossia e della circolazione nell'isola di tesi e personaggi collegati o collegabili al mondo riformato, va detto che, contrariamente a quanto prima si riteneva, il Cinquecento siciliano presenta un volto *inquieto* in una situazione di *fermento* religioso⁴¹.

⁴⁰ Forniamo qualche nome: Martín de Vallejo, Marcos Calderón furono *alguazil*, Francesco Cid fu esattore, Diego Obregon e Diego Roys Garsia Cit furono ricevitori; Diego de Bonilla (poi inquisitore) e Leonardo Vásquez furono fiscali; Antonio Durrea della città di Daroca e Giovan Martino de Aquino (napoletano?) furono ricevitori dei beni confiscati agli eretici; il ministro Giovanni de Landeras fu assassinato nel 1549; il capitano del Santo Uffizio Villegas de Figueroa inviò nel 1567 una relazione all'Inquisitore generale; Jiménez Ortiz, *licenciado* spagnolo fu ufficiale nel 1583; Juan de Pinedo fu contador a Palermo nel 1582.

⁴¹ S. Burgio, *Nobiltà e disciplinamento: una riflessione sul Seicento siciliano*, in D. Ligresti, a cura di, *Corti cit.*, p. 37. Si riferisce alle diverse segnalazioni di Giarrizzo in

L'immediata, perdurante e imponente offensiva culturale dei Gesuiti, dei Teatini e degli Scolopi, volta a controllare i canali di formazione dell'intera classe dirigente isolana e a monopolizzare gli strumenti di comunicazione religiosa, potrebbe ricondurci oggi a formulare sotto il segno della categoria recente del *disciplinamento* quel giudizio che ieri militava sotto le bandiere dell'anticlericalismo e del libertinismo, relativo all'arretratezza culturale e al tradizionalismo religioso dei Siciliani. Ma la cultura generale dell'élite siciliana si mosse su temi e aspetti fortemente connessi a quanto avveniva in Europa, paesi protestanti compresi: nuova scienza, esoterismo, ermetismo, magia, e l'opera dei teologi, dei moralisti, dei casuisti e dei probabilisti si svolse lungo linee segnate piuttosto che da una paludosa uniformità da un ventaglio di opzioni diverse e conflittuali⁴².

In Sicilia le adesioni alla Riforma protestante furono diffuse, anche per i contatti con Napoli dove la dottrina di Juan de Valdés trovò autorevoli messaggeri in Bernardino Ochino, predicatore senese e vicario generale dei Francescani venuto a diffondere nell'isola le sue idee evangeliche e luterane⁴³, e in Benedetto da Mantova, il cui manoscritto (*Il Beneficio di Cristo*) redatto nel convento benedettino di Catania circolò ampiamente in Italia come espressione degli ambienti anche curiali vicini ad un incontro tra il cattolicesimo e il luteranesimo⁴⁴. Nel 1539 e nel 1542 i primi processi per luteranesimo, termine generico con il quale si qualificavano tutte le tesi eterodosse, ebbero per protagonisti discepoli di Valdés, successivamente colpirono i luterani, e dal 1560 anche i calvinisti. Nel 1542 viene condannato il francescano Petruccio Campagna. Nell'*auto da fé* del febbraio 1547 troviamo *penitenciati* il giurisperito Giovan Domenico Brigandì, il sacerdote Giovanni Pietro Giardina (messinesi), alcuni nobili ragusani come Pedro de Ariczi e Joan de Ariczi e tra i *penitenciados extraordinariamente* i vertici politico-istituzionali della contea: il gentiluomo Georgio de Ariczi, il maestro razionale France-

La Sicilia dal Cinquecento cit. e di V. Sciuti Russi sulla presenza d'idee *alumbradiste* nell'*entourage* dell'Almirante di Castiglia, e di A. Prosperi sull'influenza che fino alla metà del secolo ebbero le idee di Giorgio Siculo tra i suoi conterranei.

⁴² S. Burgio, *Nobiltà e disciplinamento* cit., p. 39.

⁴³ Lo aveva invitato a predicare in Sicilia Giovanni Antonio Buglio, barone di Burgio, castellano di Mineo e capitano d'armi a Terranova, figura di notevole interesse.

⁴⁴ Benedetto giunse nel 1537 a S. Nicolò l'Arena a Catania, dove scrisse il *Beneficio*. Nel 1541 si trovava a Palermo e nel 1542 a Napoli.

sco de Assenso, il capitano di giustizia di Modica Baldassare Peralta, Geronimo de Atienza 'governator' del contado; il chiaramontano Giovanni Antonio Cannizzo è costretto ad abiurare *de lev*⁴⁵. Ci sono anche gli amici di Minturno, Erennio da Maratea e Bartolomeo da Campo, e un tale Girolamo Lo Campo, che potrebbe essere quel giovane poeta e umanista palermitano che era stato studente a Padova e amico di Giovanni Guidiccioni. A Messina ambienti nobiliari sono attratti da una spiritualità autentica o da posizioni eterodosse, dai componenti della famiglia Spadafora (i più noti sono Bartolomeo e la zia, abbadessa di S. Maria dell'Alto), a membri della confraternita degli Azzurri (Giovanni Pietro Giardina, Giovan Francesco Verdura, Giuseppe Stagno). Anche i Buglio, signori di Burgio, sono vicini ad ambienti filoluterani.

Agli élitari circoli umanistici e aristocratici dei valdesiani subentrarono le conventicole calviniste in cui erano presenti i ceti borghesi, ma anche popolari (soprattutto, almeno secondo gli atti inquisitoriali, nel messinese, nel siracusano e a Palermo). Alcuni, per evitare la repressione, si rifugiarono a Ginevra⁴⁶. Celebri sono alcuni casi. Cosimo Cannata, medico modicano catturato dai Turchi, si era fatto maomettano. Tornato in Sicilia, era stato posto sotto stretta sorveglianza dall'Inquisizione che, non contenta di averlo perseguitato in vita, lo processò da morto: condannato, il suo corpo fu disseppellito e bruciato (1607). Diego Pacheco, figlio naturale del viceré Villena, preso dai Turchi nel 1608, rifiutò il riscatto e si convertì all'Islam.

Tra gli scrittori e gli intellettuali che incorsero personalmente nei rigori dell'Inquisizione, per scritti antispagnoli o per essersi allontanati dall'ortodossia romana, abbiamo ricordato altrove i casi di Giuffredì, Girolamo Gomes, Antonio Pagano, Giacomo Bonanno, Mariano e Gian Guglielmo Bonincontro, Marco Filippi, Girolamo d'Avila, e non dimenticheremo qui di ricordare che molti di loro (e altri che

⁴⁵ C. Melfi di San Giovanni, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, De Stefano, Ragusa, 1912; G. Barone, *L'oro di Busacca. Potere e ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Sellerio, Palermo, 1998, p. 29.

⁴⁶ Per gli studi sulle presenze eterodosse protestanti, oltre alla bibliografia indicata per lo studio dell'Inquisizione, si vedano S. Caponetto, *B. Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rinascimento», VII (1956), pp. 219-341; Id., *Ginevra e la Riforma in Sicilia*, in D. Cantimori (a cura di), *Ginevra e l'Italia*, Sansoni, Firenze, 1959, pp. 167-178.

evitarono interventi inquisitoriali) godettero di protezioni in alto loco in ambienti aristocratici, di nobiltà urbana e persino ecclesiastici⁴⁷.

Leonardo Sciascia parla addirittura di «fondamentale refrattarietà al cristianesimo» da parte dei Siciliani, e riconosce nelle *parità* (parabole) in dialetto, diffuse presso le popolazioni dell'area ragusana, un «organico *antivangelo*»⁴⁸.

Tolleranza e ossessione religiosa seguivano allora percorsi non scindibili per confessione religiosa: «è noto che l'Inquisizione spagnola contribuì in maniera determinante alla scomparsa dell'invenzione tardomedioevale sul sabba», qualificando il *Malleus maleficarum* come un testo che, in quanto riferisce eventi raccontati da altri, può contenere degli errori, e mostrando consapevolezza del carattere di psicosi collettiva di alcuni episodi, e in generale dell'elemento psicologico predominante nelle credenze su *magare* e *magarie*. Nella Sicilia abitata da un milione di persone, furono pochissimi i processi che si conclusero con una condanna per stregoneria, mentre ben nota è l'ossessione e l'attivissima persecuzione delle streghe nei paesi calvinisti e protestanti o in alcune aree francesi. Alcune ricerche hanno quantificato in 2.000 le condanne al rogo in Lorena in soli trenta anni, in 4.400 in Scozia nei novant'anni tra 1590 e 1680, e in più di 3.000 in cento anni in alcune aree tedesche sud orientali.

Nota. Altri religiosi siciliani all'estero

I preti e i monaci di Sicilia non soffrivano alcun isolamento nel mondo cattolico, né per dottrina né per capacità d'inserimento in circuiti internazionali. In più parti di questo volume li abbiamo trovati implicati in affari di Stato e diplomatici, nella produzione artistica, letteraria e scientifica. Ricordiamo ora qualche altro esempio.

Frate Giacomo di Sicilia nel 1427 fu vicario generale dei conventi domenicani in Italia; Tommaso Schifaldo di Marsala (XV secolo), domenicano, inquisitore di Sicilia, letterato, fu corrispondente del cardinale Oliviero Carafa; Giovanni Liccio domenicano del convento di S. Zita a Palermo fu celebre predicatore, compì missioni in Italia settentrionale negli anni 1466-1467 (è ricordato in un'iscrizione commemorativa della

⁴⁷ Fratello Angelo, messinese, che nel 1541 si trovava a S. Martino, era forse quell'Angelo da Messina fermato a Como nel 1542 con libri eretici.

⁴⁸ L. Sciascia, *Feste religiose in Sicilia*, in *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 193-195. Aggiunge poi: «...nessun popolo al mondo ... ha forse mai operato dall'interno una così totale disgregazione dei valori cristiani». Le *Parità e le storie morali dei nostri villani*, Piccitto & Antoci, Ragusa, 1884, erano state raccolte da S. Amabile Guastella.

chiesa della Santa Corona a Vicenza), nel 1479 fu inviato nel convento di S. Domenico a Napoli, nel 1481 tornò a Palermo e da lì andò a fondare un convento a Caccamo⁴⁹; anche frate Matteo di Agrigento predicò con grande successo in Italia e in Spagna (più volte tra 1427 e 1430) prima di essere nominato vescovo della sua città; Salvo Cassetta, domenicano, inquisitore di Sicilia, nel 1481 divenne generale dell'Ordine⁵⁰; Gabriele Dalmazio di S. Dionigi era vescovo di Siracusa nel 1485 e amico personale di Alessandro VI che in occasione della sua elevazione al soglio lo nominò suo referendario e nel 1494 gli scriveva ringraziandolo per il dono di quattro cavalli e per invitarlo a recarsi a Roma nel prossimo mese di ottobre; Pietro Isvagliès si trovava a Roma nel 1497 quando fu eletto vescovo di Reggio Calabria, nel 1500 divenne cardinale e subito partì per una missione diplomatica in veste di delegato pontificio di Polonia e di Ungheria, settori di importanza strategica nel confronto militare con il minaccioso impero ottomano; aveva al suo seguito il confratello Tommaso Bellorosso, suo segretario già nel periodo romano, che rimase per oltre dieci anni fuori d'Italia e che poi tornò a Palermo al seguito dell'arcivescovo Francesco Remolino di Nevelse, facendo in Sicilia una rapida carriera e partecipando al circolo culturale del viceré Pignatelli; Placido Castaneda, abate benedettino di S. Maria del Bosco di Calatamauro, fu delegato apostolico del pontefice Sisto IV, «uomo di bellissimo ingegno, grave, affabile e molto amicato, tanto nella corte regia di Spagna quanto anche nella corte romana», mecenate e amante dell'arte; parecchi decenni dopo, nel 1563, Olimpio da Giuliana, storiografo e poeta, vestì l'abito monacale presso la stessa abbazia e ricoprì diversi incarichi per l'ordine nei monasteri olivetani di Genova, Napoli e Padova, fu amico del celebre poeta e pittore palermitano Francesco Potenzano e del grande Torquato Tasso⁵¹.

Antonio Lo Duca, singolare figura di prete musicista, formatosi a Roma e chiamato a Palermo dal Bellorosso, si fece qui promotore, insieme al suo protettore ed al viceré, del culto dei sette angeli, con risvolti di profetismo laico e filo imperiale, che poi s'incanalarono verso una più tranquilla sintesi pontificia/imperiale. Gli sarà così possibile a Roma, dove fondò l'opera pia per gli orfanelli e dove era cappellano della confraternita di S. Girolamo della Carità, diffondere la devozione angelica coinvolgendo pontefici (Paolo III, Pio IV), cardinali (Antonio del Monte, Carlo Borromeo, Antonio Serbelloni), nobili e nobildonne di altissimo rango⁵², altri religiosi e artisti, dando infine infine incarico allo stesso Michelangelo del progetto di edificazione di una chiesa

⁴⁹ M. A. Coniglione, *Il Beato Giovanni Liccio. Domenicano da Caccamo (1426-1511)*, Convento S. Domenico, Palermo, 1980.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di S. Mario del Bosco*, a cura di A. G. Marchese, ILA Palma, Palermo, 1985.

⁵² A S. Maria degli angeli si trova un dipinto con il gruppo delle dame benefattrici e devote di Antonio Lo Duca: Margherita D'Austria duchessa di Parma col figliuolo primogenito, Vittoria Colonna, la Badessa di S. Silvestro con una africana non identificata, la Duchessa d'Urbino Vittoria Farnese Della Rovere con la figliuola primogenita, Lucrezia Colonna della Rovere e Girolama Orsini Farnese. Informazioni e iconografia su Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri alle Terme di Diocleziano di Roma nel sito www.santamariadegliangeliroma.it.

e di un convento dedicati a S. Maria degli angeli sulle rovine delle Terme di Diocleziano, così come voluto da Pio IV.

Rinaldo Montoro fu inquisitore generale in Sicilia, vescovo di Cefalù, diplomatico di Alessandro VI e del re di Napoli, più volte ambasciatore, insegnante a Salamanca (mori nel 1511 mentre si trovava in Spagna a corte); era al suo seguito Mariano Accardo, diplomatico, che si unì al seguito di Ugo Moncada che proprio in quel torno di tempo partiva per la Sicilia come viceré, e poi lo seguì a Bruxelles; Antonio Cassetta da Noto fu vescovo di Malta e morì a Roma nel 1503; Vincenzo Costantino domenicano, prese l'abito nel 1497 a Caccamo, nel 1500 fu inviato a Roma per perfezionarsi negli studi, da lì passò a Pavia dove conseguì i gradi accademici; più tardi (all'inizio del Seicento), sempre da Caccamo un altro domenicano, Francesco Lo Faso, fu mandato a Napoli per compirvi gli studi e conseguirvi i gradi⁵³; Bernardo Gentile, domenicano e storico, protetto da Garsia de Loyasa, potente confessore e consigliere dell'imperatore, fu nominato cronista di corte e poi vescovo di Bosa; Giacomo Umana fu nominato da Giulio II vescovo di Scutari (Montenegro) e morì a Noto nel 1517; era siciliano il monaco che a Worms, nel maggio 1545, aveva esortato Carlo V a snudare la spada contro gli eretici, forse quel Bernardo Gentile cronista di Corte e vescovo di Bosa in Sardegna; Giovan Piero Cortisio fu teologo dei Domenicani e partecipò ai capitoli generali dell'Ordine; Antonio Speciale, professore di sacra teologia dell'Ordine dei Predicatori, accompagnò il maestro generale nella sua visita per tutta la Spagna, fu inquisitore a Viterbo e priore provinciale della Sicilia dal 1575; il piazzese Scipione Rebiba fu vescovo ausiliario a Chieti, titolare a Pisa, Albano, Sabina e Poggio Mirteto, Paolo IV lo creò cardinale nel 1555 e lo inviò nunzio apostolico a Madrid e a Vienna.

Gerolamo Romano, domenicano, nel 1600 collaborava a Roma con il rev.mo Paolo Pico, detentore della delicatissima carica di segretario della S. Congregazione dell'Indice; Giovanni Maria Minniti da Noto, frate cappuccino, fu generale dell'ordine nel 1625; fra il 1621 ed il 1623 il siciliano Vincenzo Turtureto, cappellano del re di Spagna a Madrid, scrisse un trattato sulla nobiltà; Innocenzo Marcinò da Caltagirone fu generale dei Cappuccini nella prima metà del Seicento, percorse l'Europa attirando le folle per la sua vita santa e fu accolto in varie corti europee, Vienna, Parigi e Madrid; Ascenzio Gurreri da Ragusa, *vir doctissimus in latinis et graecis literis*, canonico di S. Maria in Cosmedin a Roma, fu designato da Urbano VIII vescovo di Castellaneta nel 1635; il cassinese palermitano Tommaso Mannarino insegnò sedici anni a Salisburgo e resse il vescovato di Fondi (mori nel 1636); il domenicano Maurizio Di Gregorio, priore a Cammarata, fu esponente del tomismo palermitano e visse a lungo a Napoli dove pubblicò le sue opere (mori nel 1658); il catanese Giovanni Battista Caramba del terzo ordine francescano, insegnante di teologia a Catania, si distinse nei Consigli generali del 1628 e del 1638 a Roma; Maurizio De Gregorio, priore domenicano del convento di Cammarata, visse a lungo a Napoli, dove morì nel 1658; il palermitano Gaspare Sghemma dei frati minori conventuali fu reggente negli Studi di Palermo, Catania e Napoli, esaminatore e censore dell'Inquisizione, autore di opere filosofiche e teologiche (mori nel 1657); Bonaventura Belluti di Catania minore conventuale fu professore di teologia a Cesena, Perugia e Padova e insieme a padre Mastro compose diverse opere, poi raccolte ed editate a Venezia nel 1668 (altre opere del Belluti venivano nel frattempo editate a Catania nel 1645 e 1679); Vincenzo Romano di Bivona, domeni-

⁵³ M. A. Coniglione, *Il Beato Giovanni Licio* cit., p. 88.

cano, nel 1650 fu chiamato come baccelliere di Sacra Scrittura nello Studio di Roma, dove nel 1653 conseguì il magistero in Teologia, acquistando la fama di dottissimo teologo.

Giuseppe Bonasia dell'Ordine dei Minori resse in Puglia nel 1570-73 la provincia di San Nicola e fu priore del convento di Assisi; Giunipero da Trapani, dello stesso Ordine, «vir doctissimus: philosophiam ac scholasticam theologiam docuit et a doctrinae profunditate in Hispaniae et Italiae lyceis celebris vixit», operò a Milano dove fu confessore del duca d'Olivares, fu visitatore e commissario apostolico nella diocesi di Cartagena in Spagna ed ebbe da Filippo IV l'incarico diplomatico di svolgere col sultano del Marocco una delicata trattativa. Ricoprì le cariche di penitenziere della Basilica di S. Giovanni in Laterano e di Consultore del S. Ufficio. Nel 1643 rientrò in Sicilia e nel 1647 venne eletto provinciale del suo ordine per il Val Mazara. Nel 1647 ebbe il ruolo di mediatore tra il Senato di Trapani e il Los Véles sui provvedimenti da assumere per evitare sommosse e disordini nella sua città⁵⁴. Morì nel 1648.

6. I viaggi delle reliquie: da Noto a Piacenza

Nel mondo cattolico la reliquia era il segno di una presenza benefica che stabiliva un rapporto tra il mondo terreno e l'intervento divino, era oggetto di grande venerazione e devozione, ma anche materia di un culto superstizioso e venale. Le storie di personaggi inquietanti e creduloni, di truffe, falsi, finti miracoli, furbi imbonitori e sciocche vittime, furono uno dei temi preferiti di novellieri e scrittori sin dagli inizi della letteratura volgare in tutti i paesi e non s'acquietarono neanche in piena età controriformistica, in uno strano intreccio di fede esaltata e svelamento dei rischi ad essa connessi.

I conventi, le chiese, i re e le regine, i nobili, i mercanti, il popolo, ognuno voleva avere il suo reliquiario di ossa, denti, teschi, oggetti vari appartenuti ai santi e ai beati, ed essendo la domanda alta, l'offerta si adeguava mettendo sul mercato una tale abbondanza di reliquie che molti santi avrebbero dovuto avere più corpi, o dieci braccia, o cento dita...

Naturalmente, accanto all'aspetto ridicolmente truffaldino, c'era una versione pia dello scambio o della donazione delle reliquie, che spesso mobilitava grandi istituzioni ecclesiastiche o importanti personaggi del mondo politico e religioso. Intorno alle reliquie, alla loro donazione o traslazione, si organizzavano lunghi viaggi, cortei, spedizioni, scambi di vario tipo che s'incrociavano tra oriente e occi-

⁵⁴ D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 1 (2004), pp. 49-75.

dente, nord e sud, e si preparavano o confermavano alleanze politiche, religiose, familiari, clientelari.

Un interessante intreccio tra la città di Piacenza e la città di Noto, che coinvolse le istituzioni religiose e politiche delle due città, ma anche le più alte autorità territoriali quali i viceré di Sicilia e di Napoli, il duca di Parma e Piacenza, il pontefice, si ebbe in occasione della traslazione delle reliquie di San Corrado da Noto a Piacenza⁵⁵.

L'antefatto è costituito, un secolo prima, dalla missione a Roma del domenicano Bernardino da Brescia (o Bresciani), priore del convento di Noto, incaricato dai giurati netini di portare a Roma le carte del processo per la beatificazione di S. Corrado piacentino, già venerato per santo nella città. Il processo fu presentato a Leone X nel 1515 e si risolse favorevolmente con un breve di Leone X.

Facciamo ora un salto in avanti al 1603, quando a Roma s'incontrarono il canonico piacentino Pier Maria Campi con il monaco cassinese siciliano Costantino Gaetano «persona di molto studio ed isquisita eruditione». Il siciliano diede al piacentino, grazie all'amicizia comune di mons. Giovanni Andrea Callegari, un transunto del breve di Leone X del 1515 ed altre scritture «da Notigiani in Sicilia» relative a S. Corrado. Il culto di un concittadino radicatosi nella città di Noto in Sicilia, incuriosì e solleticò l'orgoglio del Ciampi e dei suoi superiori a Piacenza⁵⁶, che immediatamente invitarono Costantino Gaetano a recarsi nella loro città a raccontare le storie e i miracoli del beato⁵⁷.

Intanto, nel novembre 1610, i giurati di Noto inviarono al duca di Parma e Piacenza Ranuccio Farnese, al vescovo Claudio Rangoni ed al consigliere generale di Piacenza il poema in ottave siciliane scritto da Girolamo Pogliese ed intitolato *Vita e miracoli di S. Corrado Piacentino*. Le lettere ed il poema giunsero a Piacenza nell'aprile 1611, accolti dall'assemblea cittadina con devoto entusiasmo. Il Consiglio incaricò due nobili di preparare un'adequata risposta, che parti da

⁵⁵ D. Ponzini, *La liturgia di S. Corrado. Genesi e sviluppo del culto*, in F. Balsamo, V. La Rosa (a cura di), *Corrado Confalonieri. La figura storica, l'immagine e il culto*, Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica, Noto, 1992, pp. 229-259.

⁵⁶ Un altro simile episodio era accaduto nel 1467 a Padova dove frequentavano i corsi di diritto Francesco Leofanti da Noto e Giovanni da Piacenza, che si scambiarono informazioni sull'eremita piacentino, ma non ne seguì alcun tentativo di stabilire dei rapporti tra le due città: F. Rotolo, *I processi testimoniali per la canonizzazione di S. Corrado*, in F. Balsamo e V. La Rosa, a cura di, *Corrado Confalonieri cit.*, p. 121.

⁵⁷ F. Rotolo, *I processi cit.*, p. 113.

Piacenza nello stesso periodo del maggio in cui il vescovo dava ai giurati netini resoconto del suo operato in favore dell'affermarsi del culto del santo.

I rapporti tra i due centri si strinsero quindi saldamente e subito a Piacenza si procedette all'istituzione di una cappella nel Duomo cittadino e alla nomina di un referendario nella persona di Alberto Degani, mentre dopo varie discussioni e contrasti tra le famiglie eminenti si stabiliva di attribuire il beato alla nobile casata dei Confalonieri. Tra gli esponenti della prestigiosa famiglia patrizia c'era Luigi che, rimasto vedovo, aveva conseguito il sacerdozio; proprio lui chiese ed ottenne dalle autorità di recarsi a Noto per prendere in consegna e riportare in patria una reliquia di S. Corrado (il braccio sinistro), e pertanto nel maggio 1615 si partì accompagnato da don Alberto Degani alla volta di Noto, dove i due giunsero il 2 luglio. Il giorno seguente don Luigi celebrò la messa nella cappella del santo davanti a tutte le autorità, il clero e il popolo, ma non poté completare la sua missione in quanto morì esattamente un mese dopo nella stessa terra dove era morto il suo presunto antenato.

Nel frattempo i Gesuiti di Piacenza scrissero a quelli di Noto affinché si adoperassero ad ottenere per la loro chiesa la reliquia, mettendo in grave imbarazzo i netini che alla fine, salomonicamente, ritennero di togliersi dagl'impicci dando la mano al Degani ed il braccio ai Gesuiti.

La mano sinistra del santo racchiusa in una teca d'argento fu quindi affidata al Degani e ai cappuccini Innocenzo da Caltagirone e fra' Antonio da Noto, ma essa ed i suoi accompagnatori dovettero affrontare varie peripezie e subire diversi interventi delle autorità, dato che la traslazione era diventata una sorta di affare di Stato avente lo scopo di rafforzare i legami tra il Ducato e la Spagna.

Scrivono un cronista piacentino: «del modo che tenne il Sig. Duca Ranuccio per avere la S. Reliquia lo potrebbe sapere chi visto avesse le lettere che passarono tra esso ed il Re di Spagna et papa Paolo V ... et anco col Vicere di Sicilia». Don Pedro Girón de Ossuna volle infatti che alla mano si aggiungesse il braccio, come era stato promesso, ma ritenendo di onorare il duca in modo più adeguato lasciò partire il Degani e trattenne le due parti anatomiche con l'intento di arricchirle con rivestimenti d'argento e porle in un reliquario prezioso, cosicché il canonico piacentino ritornò in patria a mani vuote. Importanti eventi frattanto impegnavano l'attenzione dei politici italiani e dal novembre 1615 al giugno 1617 nulla si mosse, finché nuovamente il Degani, sollecitato dalle autorità cittadine e

ottenuta l'autorizzazione del duca, si mise in viaggio per la Sicilia, dove rimase in attesa per nove mesi prima di fare ritorno a Piacenza con le preziose reliquie nel loro originario stato.

Il culto di San Corrado si confermò quindi a Piacenza e in alcune altre località dell'area grazie all'attivismo del Degani ed all'interessamento della famiglia Confalonieri, mentre nel 1619 il generale dei cappuccini, frate Clemente da Noto, promosse la costruzione di un convento a lui dedicato a Fiorenzuola d'Adda. È poi certo che i netini ricevettero altre richieste di reliquie del corpo dell'eremita: nel 1656, per esempio, ne inviarono una al duca di Toscana ed un'altra al gesuita piacentino Corradino Confalonieri che era lettore di filosofia a Roma e che era stato scelto dalla città di Noto come rappresentante presso Alessandro VII e presso la Congregazione dei Riti perché ottenesse di estendere a tutta la Sicilia l'*Ufficio di S. Corrado*, in uso nella diocesi siracusana.

Nel 1642 intanto la città di Noto aveva scelto come patrono cittadino proprio San Corrado, ed il culto del santo divenne ancor più occasione di fastose celebrazioni e ispiratore di canti, musiche, poemi, dipinti⁵⁸.

⁵⁸ Sul culto del santo in Sicilia, oltre ai saggi sull'argomento nel citato volume *Corrado Confalonieri*, si veda il *Breve resoconto della festa di S. Corrado piacentino celebrata in Noto l'anno 1653* (ms. in Libro Verde della Cattedrale di Noto, fasc. 38).

VI

LA CULTURA LETTERARIA E FILOSOFICA

1. *Premessa*

I diversi aspetti della cultura letteraria e filosofico-scientifica sviluppatasi in Sicilia nel corso dell'età aragonese e spagnola saranno analizzati non dal punto di vista della storia della filosofia e della letteratura¹, e cioè delle idee, delle forme e dei contenuti più elevati, innovativi ed originali apportati da singoli esponenti alla conoscenza o all'evoluzione dei generi letterari e dei valori estetici, quanto piuttosto nella prospettiva di una storia sociale e prosopografica attenta alle quantità, alla diffusione e circolazione degli oggetti e dei prodotti, alle appartenenze territoriali e sociali e ai loro sviluppi e cambiamenti nel tempo.

Considerate le premesse metodologiche e l'ipotesi generale che stanno alla base di questo lavoro, l'oggetto ed il metodo della ricerca dovranno essere finalizzati a verificare se e quando e quanto nella vita culturale dei Siciliani ebbero accoglienza, diffusione, imitazione, sviluppo e capacità d'autonoma elaborazione, valori e idee accompagnati da opere e produzioni che, originati in altri contesti, s'erano diffusi ed erano diventati espressione di una comunità intellettuale e artistica estesa a paesi e territori diversi; ovvero se si debba avvalorare l'immagine di un mondo intellettuale, culturale e artistico autoreferenziale, chiuso ad influssi esterni o al massimo interessato ai loro vuoti

¹ Mi pare però che non sia ancora stata prodotta un'opera di sintesi della storia letteraria siciliana. Tra le opere classiche sul tema vi sono: D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Pietro Bentivegna, Palermo, 1756; A. Narbone, *Istoria letteraria della Sicilia*, Pedone, Palermo, 1852; G. Santangelo, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1951.

involucri, bloccato nella ripetizione meccanica di moduli e capacità espressive ormai desuete, inattuali, volte al passato, che lentamente, in ritardo e superficialmente si aggiorna sui livelli di *routine*, meno avanzati e originali della cultura *media* italiana ed europea.

Non c'è dubbio che la seconda formulazione sia stata quella prevalente nella storiografia nazionale, almeno a datare dai primi studi eruditi del Settecento sino a gran parte del Novecento.

Oggi (da qualche decennio) il giudizio degli studiosi è diverso, intanto nel ridimensionamento degli elementi di rottura e d'innovazione attribuiti al movimento rinascimentale e all'effettiva influenza che esso ebbe al di fuori dei ristretti ambienti di corte, quindi nella riconsiderazione dell'intreccio e contiguità tra le nuove idee scientifiche e le credenze astrologiche, esoteriche, magiche che nel Seicento accomunò tutti i grandi scienziati di qualsiasi parte d'Europa e d'America, e infine nel ritenere che i nuovi orientamenti e movimenti letterari e filosofico-scientifici trovarono in Sicilia tra Quattrocento e primo Settecento accoglienza, interesse, consapevolezza e modi per operare e diffondersi sia grazie all'attività di Siciliani formati nelle scuole dell'Italia centro-settentrionale, sia grazie alla presenza in Sicilia di artisti, letterati e scienziati forestieri, sia infine grazie alla presenza di quei componenti delle élites italo-spagnole, fiamminghe, imperiali, curiali che per vari motivi venivano a soggiornare o si trasferivano definitivamente nell'isola. Naturalmente la Sicilia non era un terreno culturalmente vergine o in messianica attesa di profeti ultramarini, e le tradizioni intellettuali, scolastiche, tecnologiche, professionali, religiose e filosofiche difesero con forza i loro territori.

Potremmo quindi usare la formula esplicativa *mutamento in presenza di una tradizione*, entrambi, mutamento e tradizione, fondati su influssi e apporti provenienti da territori e culture diverse e su rielaborazioni e approfondimenti degli interpreti locali. All'opposto di un'ipotesi interpretativa fondata sul paradigma di una cultura chiusa e incapace di accogliere il mutamento, propongo l'ipotesi dell'esistenza di una cultura con aspetti e valori locali radicati in una tradizione percepita come *grande* e quindi tenacemente difesi o rimodellati², e nello stesso tempo strutturalmente aperta e da tempo

² Il siciliano in poesia per esempio, inteso non come dialetto bensì come espressione aulica e culturalmente elevata cronologicamente antecedente e di pari dignità rispetto al toscano, continuò ad essere praticato ed utilizzato dagli intellettuali e dagli artisti siciliani per molti secoli dopo l'apparire della Scuola siciliana nella Corte di Federico II.

orientata al sincretismo, alla sperimentazione e all'innovazione, talvolta originale e attestata su valori qualitativi d'eccellenza, talaltra mediocre o attardata, ma sempre inserita in un contesto organizzato di centri operanti nell'isola (monasteri, città, corti, *Studia*, scuole, accademie, seminari, collegi, botteghe, ecc.) e di relazioni con altri territori. Ciò ha sempre determinato la formazione e la permanenza di un esteso ceto di letterati, intellettuali, filosofi, teologi, scienziati, artisti capaci certamente di *interloquire* con le punte più avanzate della cultura del loro tempo, di accoglierne consapevolmente gli esponenti ed i risultati e di contribuire talvolta all'avanzamento dei saperi.

Mi piace concludere, anche in suo ricordo, con le parole di Corrado Dollo, lo studioso che più tempo, amore, attenzione e riflessione ha dedicato allo studio del pensiero filosofico e scientifico siciliano, materialmente scoprendo nelle biblioteche e negli archivi migliaia di manoscritti sconosciuti e riportando alla luce altre numerosissime opere editate ma dimenticate, e dimostrandosi sempre capace di coglierne con grande intuito, oltre che con le sue vaste conoscenze, le caratteristiche essenziali: «Nascosta dietro gli epitaffi dell'agiografia regionale è emersa una cultura certamente non paragonabile a quella del nord Europa (o anche Toscana), ma in genere abbastanza viva ... Se si eccettua il periodo della fioritura messinese ... mancano *le scoperte*; ma la ricerca è sempre dignitosamente rimorchiata dalla cultura inglese (o talvolta francese), e gli elementi di incidenza per il condizionamento della società civile assumono immediato rilievo»³.

³ Ricordo qualcuna delle opere più significative. Risultato encomiabile di *work in progress* è il catalogo in *Filosofia e scienze in Sicilia. Catalogo di testi inediti (1501-1700)*, Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, Catania, 1984, non occasionalmente coevo con il fondamentale volume in cui quei materiali vengono esemplarmente utilizzati, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli, 1984, che era stato preceduto dalla monografia *Filosofia e Scienze in Sicilia*, Cedam, Padova, 1979. Un'opportuna e utile raccolta di saggi sul tema *Galileo Galilei e la cultura della tradizione* è quella curata dai suoi allievi, Giuseppe Bentivegna, Santo Burgio e Giancarlo Magnano San Lio, Rubbettino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

2. I veicoli del rinnovamento culturale nel Quattrocento. *Studenti e docenti*

Originata al di fuori della Sicilia, la cultura umanistica entrò subito in contatto con esponenti e ambienti siciliani. Uno dei veicoli inizialmente più significati fu costituito dalla circolazione di studiosi, docenti, studenti.

L'incremento dei compiti dello stato e delle amministrazioni locali, il complicarsi delle strutture di gestione di patrimoni ecclesiastici e nobiliari, l'innalzamento dei livelli culturali necessari a ben inserirsi nella società nobiliare o di corte, ponevano il problema della formazione di quadri professionali di elevata qualità, soprattutto giurisperiti, ma anche medici, filosofi e scienziati, letterati (docenti di latino e greco, storiografi, autori di opere letterarie e teatrali ecc.), teologi, notai e altri professionisti. Ciò spinse i gruppi dirigenti locali di Palermo, Messina, Catania, Noto, Trapani, Caltagirone, Siracusa e di molte altre città siciliane, anche feudali, a promuovere una rete di contatti e di relazioni importanti con personalità appartenenti al mondo cortigiano e umanistico dell'Italia centro-settentrionale.

Tale era l'interesse generale e pubblico per uno sviluppo solido e armonioso delle strutture del nuovo Stato, e tale la consapevolezza dei compiti sempre più ampi e complessi che i tecnici dell'amministrazione erano chiamati a svolgere – dalla capacità di districarsi nel groviglio di leggi, decreti, prammatiche, capitoli, consuetudini generali e locali, all'assolvimento tecnicamente adeguato dei compiti pratico-gestionali della nuova amministrazione, dalla tutela della salute pubblica al controllo delle anime allora considerato elemento fondamentale della conservazione dello Stato – che una discreta parte della notevole spesa necessaria per consentire a studenti locali di frequentare le università della penisola o per migliorare la loro istruzione e conseguire ulteriori titoli accademici, era direttamente assunta, attraverso il conferimento di borse di studio, dallo Stato, dalle comunità, dagli enti ecclesiastici ed in alcuni casi dalle stesse casate signorili che poi intendevano avvalersi dell'opera dei laureati nei diversi campi. Tutte le città demaniali, sia le maggiori che le piccole, praticavano tale sistema, ed ogni anno dovevano contarsi (in totale) da tre a dieci studenti stipendiati per ciascuna di esse.

Non esistette in Sicilia una struttura universitaria prima del 1445, anno di apertura dello Studio catanese, ed anche dopo tale data solo gradualmente essa poté assorbire una parte significativa della domanda di formazione professionale qualificata. Nel corso del

Cinquecento il monopolio catanese fu aggirato dalle autorizzazioni all'insegnamento universitario concesse allo Studio di Messina e ad alcune istituzioni religiose, come quella gesuitica a Palermo⁴, e dal conseguente rilascio di titoli di laurea.

La gran parte della classe dirigente amministrativa, giudiziaria, intellettuale o dedita alle professioni liberali che richiedevano un titolo accademico, si formò quindi fuori regno, almeno sino a tutto il Quattrocento e per buona parte del Cinquecento, ma la pratica di un percorso di studi che prevedesse soggiorni all'estero continuò nei secoli successivi per vari motivi che più avanti segnaleremo. Dopo una prima formazione presso le scuole locali o impartita da precettori privati, gli *Studia* dei centri rinascimentali erano normalmente frequentati da numerosi studenti siciliani provenienti da ogni parte dell'isola, spesso dotati di una borsa di studio.

Alcuni vi resteranno il tempo strettamente necessario a conseguire la laurea (da tre a cinque anni) e torneranno subito nell'isola per farla fruttare, altri finiranno per iniziare un lungo percorso presso varie corti e istituzioni in qualità di docenti, funzionari, ecclesiastici, monaci, tecnici, letterati, altri ancora stabiliranno solidi e forti legami di amicizia o di discepolato e per tutta la vita rimarranno legati a quelle terre, e non pochi assumeranno ruoli di governo, di comando, di responsabilità, di guida in tutti i campi e a livelli tali che sarà per loro normale essere trasferiti da un territorio all'altro o fare la spola tra la Sicilia ed altri paesi.

La quantità dei casi segnalati e la qualità delle persone coinvolte indicano abbastanza chiaramente come buona parte dell'*intelligentzia* isolana ebbe perfetta conoscenza e consapevolezza degli elementi essenziali e fondamentali della nuova cultura umanistica e rinascimentale, e vedremo in seguito come non pochi suoi esponenti furono in grado di interloquire con i rappresentanti dei livelli medio-alti di tale movimento. Il concetto di rete, usato generalmente per definire le relazioni complesse e a diverso livello che s'intrecciano tra individui, famiglie e gruppi sociali, si può ben applicare anche al sistema universitario e a tutto ciò - il potere, la ricchezza, la responsabilità - che vi ruotava intorno.

⁴ Sui tentativi, sin dal medioevo, di istituire a Palermo un'istituzione universitaria, e sulle scuole palermitane di alta formazione, vedi ora O. Cancila, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 2004.

Ed in vero questi Siciliani che nel basso medioevo e sull'inizio dell'età moderna andavano nei centri intellettuali della penisola per istruirsi e perfezionarsi, formarono vere legioni⁵.

La composizione sociale di questo piccolo esercito era varia: non disdegnavano la carriera burocratica i cadetti delle grandi famiglie, benché avessero tra le loro opzioni anche quella militare, ecclesiastica o imprenditoriale, ma la gran parte degli adepti proveniva dalle fila dei *milites* e dei patriziati urbani, che dallo studio universitario trassero le abilità e le conoscenze che spesso giovarono loro per un prestigioso *cursus honorum*, o per ottenere cariche comunque di rilievo nell'amministrazione del Regno e nel governo cittadino. A Siena, a Ferrara, a Bologna, a Pisa, a Padova, a Firenze, a Roma, a Salerno, a Napoli, studiarono, si laurearono ed alcune volte insegnarono personaggi che avrebbero percorso poi carriere professionali, politiche o ecclesiastiche di grande prestigio e avrebbero influenzato con la loro opera e con le loro idee vaste fasce delle élites e dell'opinione pubblica non solo isolane, poiché sia che tornassero nell'isola, sia che rimanessero all'estero, mantenevano una rete di relazioni, di amicizie, di clientele e di protezioni che non s'interrompeva con i movimenti ed i trasferimenti tra un paese e l'altro, anzi tendeva ad allargarsi e ad acquisire sempre nuovi contatti.

⁵ G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, A. Marchi, Lucca, 1901; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» pp. 132-157 fasc. I e II, pp. 421 sgg.; N. Rodolico, *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medioevo*, in «Archivio storico siciliano», 1895, pp. 145-270; A. Romano, *Studenti e professori siciliani di diritto a Ferrara tra medioevo ed età moderna*, in A. Romano (a cura di), *Diritto e società in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli-Messina, pp. 97-134; G. Lombardo Radice, *I Siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600*, in «Annali delle Università Toscane», XXIV (1904), pp. 1-74; F. Marletta, *I Siciliani nello Studio di Padova nel Quattrocento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 2-3 (1936-7), pp. 147-212; E. Librino, *I siciliani allo studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico siciliano», I, 1935, pp. 175-240; V. Casa-Grandi, *I Siciliani agli Studia di Medicina di Salerno e di Catania nel secolo XVII e il dottor Tezzano*, in «Atti dell'Accademia Gioenia», 80 (1903), memoria XVIII; A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979. Per un lungo elenco di 'graduati' carmelitani tra 1345 e 1575 vedi E. Boaga, *Presenza di religiosi siciliani nelle Università medioevali fuori Sicilia: il caso dei carmelitani*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società... (secoli XII-XVI)* cit., pp. 156 sgg. Si vedano inoltre le varie *Storie* esistenti sulle Università italiane, edite nel quadro dell'attività dell'Istituto per la Storia dell'Università, che spesso contengono elenchi di studenti e laureati divisi per luoghi di provenienza, come, per esempio, fa A. Leoncini nei suoi numerosi studi sull'Università di Siena e A. L. Trombetti Budrieri su Bologna.

I laureati siciliani trovavano poi anche la possibilità di insegnare presso le Università *straniere*, le Scuole degli Ordini monastici, le università e le accademie ecclesiastiche. Negli *Studia*, nelle Accademie, nei Collegi italiani ed europei è attestato, per quanto rare e generiche siano ancora le fonti disponibili e le informazioni soprattutto per il XV secolo, l'insegnamento di docenti siciliani nei vari campi, dal diritto alla filosofia, dalla medicina alla teologia, dalle Arti alla fisica. Spesso la docenza fu solo una parte temporanea, o complementare, di una carriera giocata su diversi fronti: le corti, la diplomazia, la milizia, il governo centrale e locale, la produzione di testi letterari, teatrali, poetici, l'impegno professionale.

Nel frattempo alcune tra le personalità siciliane più eminenti, vicine al re e al papa, quali il domenicano Pietro Geremia e i benedettini Giovanni de Primis e Nicolò Tudisco, arcivescovo di Palermo e canonista di fama internazionale, operavano per la costituzione di uno *Studio Generale* nell'isola⁶. Riuscirono ad ottenere nel 1434 il consenso regio, ma i conflitti politici tra Aragona e Roma (al concilio di Basilea il Tudisco ed il vescovo di Catania Pesce, delegati del re di Sicilia, votarono per le tesi conciliariste) impedirono la necessaria approvazione pontificia, che arrivò solo dopo il trattato di Terracina del 1444. Il 18 ottobre 1445 il Geremia tracciò il piano di governo dello *Studium* in un'orazione inaugurale in cui le scienze teologiche incardinavano ancora il fondamento reale della cultura, ma diverso

⁶ Sull'Università in Sicilia nei secoli XV-XVII vedi: M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.; R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte I. L'Università di Catania nel secolo XV*, Crescenzo Galàtola, Catania, 1898; M. Catalano Tirrito, *L'Università di Catania nel Rinascimento (1430-1600)*, in Aa. Vv., *Storia dell'Università di Catania, dalle origini ai nostri giorni*, Catania, Tip. Zuccarello & Izzì, 1934; G. Zito, a cura di, *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Maimone Editore, Catania, 1990; G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice "Studiorum constitutiones ac privilegia" del Capitolo cattedrale*, Il Cigno, Roma, 1995; C. Dollo, *Cultura del Quattrocento in Sicilia alle origini del Siculorum Gymnasium*, in *Siciliae Studium Generale. Contributi per la storia dell'Università degli Studi di Catania*, G. Maimone Editore, Catania, 1990; M. Bellomo, *Modelli di Università in trasformazione: lo "Studium Siciliae generale" di Catania tra medioevo ed età moderna*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI* cit., pp. 103-122; G. Nicolosi Grassi, *Per rinnovare lo Studium di Catania: le "riforme" del Monteleone (1522)*, in *Studi in memoria di Mario Condorelli*, Giuffrè, Milano, 1988, vol. IV, pp. 215-246; A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, a cura di Antonio Coco, Giunti, Firenze, 2000; O. Cancila, *Capitale senza "Studium"* cit..

era il piano del potere politico che guardava con interesse all'efficienza delle facoltà di diritto e medicina, facendo prevalere i fini laici.

Dalla nomina dei primi lettori si evince che furono attivate tre facoltà: legge (diritto canonico e civile), che conferiva la laurea in *utroque iure*; arti e medicina (filosofia, medicina, chirurgia); teologia. Era previsto un piano di sviluppo che comprendeva l'attivazione di altre cattedre: filosofia, dialettica, retorica, grammatica, greco e latino.

Nota. Studenti e docenti siciliani fuori Regno nel XV secolo

Tra gli umanisti che insegnarono in varie università italiane e straniere ricordiamo Giovanni Picciuneri da Noto⁷, detto l'Aurispa, Antonio Cassarino da Noto, Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita, Cataldo Parisio, Lucio Marineo.

Andrea Di Bartolomeo detto Barbazza si laureò a Bologna nel 1439 e vi rimase ad insegnare ed a professare diritto canonico con grande successo e autorità sino alla morte (1479); grande e famoso canonista fu Nicolò Tudisco, fiduciario di re Alfonso al Concilio di Basilea dove si oppose alle tesi pontificie e sostenne le teorie conciliatoristiche⁸, docente a Siena sino 1432; gli successe frate Giovanni Massari già lettore in altri *Studia* e forse quel Massari da Catania dottore in diritto canonico e monaco della cattedrale «che è statu di fora longu tempu ... per causa di studiari et legiri»; Andreas siculus insegnò diritto canonico a Siena; Franciscus de Sicilia insegnò giurisprudenza a Pavia (1464); Luigi Silvagio si laureò in teologia a Bologna e venne ad insegnare a Catania.

La scuola siciliana di medicina fu sempre rinomata e molti ebrei la praticarono fino a quando non furono espulsi. Giovanni Mastrarrigo Burgio di Caltagirone studiò medicina a Padova e la insegnò a Siena nel 1440 e 1449, fu medico di re Alfonso e della città di Palermo, più volte inviato ambasciatore presso il sovrano, che lo nominò vescovo di Siponto, di Mazara (1458) e arcivescovo di Palermo (1467); Domenico Panarolo fu discepolo di Pietro Castelli e insegnò medicina a Roma; Giovanni Filippo de Lignamine di Messina studiò probabilmente a Catania, fu professore di medicina a Perugia, protomedico di Sisto IV, tipografo, autore di vari scritti a metà secolo: insieme

⁷ Tra Quattrocento e Cinquecento Noto, oltre ad arricchirsi di edifici, palazzi, chiese, monumenti, fu un centro di vivace e dinamica attività culturale e religiosa (qui si stabilì una corrente ereticale filoprotestante). Per informazioni su questo territorio vedi le monografie e i numerosi saggi di Corrado Gallo su «Archivio storico siciliano» (1953, 1972), «Archivio storico siracusano» (1964, 1969), «Archivio storico per la Sicilia orientale» (1961, 1978), «Quaderni ISVNA» (1970, 1971, 1972), e le pubblicazioni che dal 1970 ad oggi documentano l'attività dell'Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto antica (ISVNA), tra cui soprattutto le monografie e i saggi di F. Rotolo, F. Balsamo, V. La Rosa, L. Arcifa, su arte e artisti, cultura, urbanistica, archeologia, prima e dopo la distruzione e la rinascita del 1963.

⁸ Niccolò Tedeschi (*Abbas panormitanus*) e i suoi «*Commentaria in Decretales*», a cura di O. Condorelli, Pennington, Roma, 2000.

al catanese Branca de Branca è considerato l'iniziatore della rinoplastica; Iacopo Profetto, celebre poeta, insegnò a Napoli e fu anche lui medico di un papa, Paolo III; il netino Nicolò Urso insegnò a Salamanca.

Per quanto riguarda le rimanenti discipline ricordiamo il palermitano Enrico di Sicilia che insegnò filosofia, fisica e teologia dal 1442 al 1448 nello Studio di Pavia; Iohannes de Ragusia, domenicano, che risulta aver tenuto la 'lettura' di filosofia naturale nel biennio 1429-1430 a Bologna; un certo fra Bernardo da Catania (forse Bernardo Scammacca, poi beatificato) assegnato come insegnante allo Studio milanese dei Domenicani nel capitolo generale di Roma del 1468⁹; Gaspare Silvestro di Caltagirone, studente a Padova, Pisa e Firenze e lettore di logica a Padova nel 1478; Giovanni Marano lettore a Pisa; Giuseppe Ragusa insegnante di filosofia a Parigi e di teologia scolastica a Padova, Messina e Palermo; Niccolò Squillace (*Scillacius*), domenicano, professore a Pavia di metafisica e filosofia naturale dal 1490 al 1498, ma anche autore di un'opera dal titolo *De insulis nuper inventis* edita due anni appena dopo la scoperta, autorità indiscussa nel campo dello studio e della cura della sifilide (scrisse *De morbo qui nuper a Galliae defluxit in alias nationis. De novo morbo*), editore della *Rosa Anglica* di Iohannes Anglicus poi emendata e riedita da un altro medico siciliano, Nicolò Silvatico (Venezia, 1516).

Passando alla casistica relativa al contingente studentesco, notiamo che la frequenza presso le Università dell'Italia centro-settentrionale fu garantita non solo a giovani dei centri principali (Palermo, Messina e Catania), ma anche a quelli provenienti dalle altre città demaniali.

Tra il 1411 e 1412 si laurearono a Padova in diritto il lentinese Antonio Speciale; i siracusani Giovanni di Enrico De Zaruto, Bartolomeo De Grandis e Giovanni Pignano; i Messinesi Franchino Granata e Angelo Pisani; il palermitano Raniero Mauro; i catanesi Bernardo Platamone, Bartolomeo Costanzo, Nicolò Tedeschi, Antonio Platamone, Giovanni Madio, Cosma de Veronissis, Francesco Mancini e Blasco d'Amico da Sant'Angelo¹⁰. Negli anni seguenti ottennero la laurea in diritto civile e canonico Giacomo Panerino, Andrea Pisci (già studente a Ferrara e a Padova), Goffredo Rizzari e Andrea Di Bartolomeo (tutti a Bologna), Iacopo Tudisco a Siena, mentre Proculo di Angelo Rege fu il primo laureato attestato a Ferrara (1404).

A Ferrara conseguirono il titolo in diritto civile Ieronimo de Lampeso (1465), Giacomo Rubeo (1468) e Giovanni da Partenone, dei quali non è nota la città di provenienza¹¹, Matteo di Conserto siracusano (1485), Giovanni Leone (*in utroque* nel 1483), Domenico Porcaris (1492).

Sempre nell'Ateneo ferrarese si laurearono in Arti e medicina Guglielmo Di Pietro da Noto nel 1432, nel 1433 Giovanni de Valario, Guglielmo Valano già studente a Padova, il netino Giovanni Marrasio (umanista e poeta), nel 1451 Cataldo Parisio da Sciacca già studente a Siena e Bologna (da non confondere con l'umanista appellato *Siculo*), nel 1453 l'agrigentino Gaspare Amidola già studente a Siena e a Padova, nel

⁹ A. Barilaro, *Beato Bernardo Scammacca. Profilo storico*, Provincia Domenicana di Sicilia, Palermo, 1980, p.37.

¹⁰ A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979, p. 39: si tratta di un gruppo di studenti che si ritrovano più volte insieme, seguono gli stessi corsi e probabilmente fanno vita comune.

¹¹ Dal 1400 al 1440 troviamo documentati a Ferrara 14 studenti siciliani e dal 1446 al 1491 ne troviamo 98: A. Romano, *Studenti e professori cit.*, p. 100-102.

1466 Ruggero de Splicis già studente a Padova e a Bologna, Giacomo Prestimarco o Parstimadeo da Siracusa già studente a Padova, nel 1471 Antonio Giarratano di Francesco, nel 1480 Bandino Asmari da Catania, nel 1482 Antonio Mainardo, nel 1493 Cataldo Fide, nel 1501 Bernardo della Fontana.

Nel 1446 a Bologna il netino Nicola Dato conseguì il titolo in medicina; Pietro Pipi barone di Bonfalà si laureò a Ferrara in *utroque* e si trovava a Padova nel 1510; il figlio Mariano Pipi, si laureò a Padova nel 1555 e fu medico famoso¹².

Da Palermo si mossero Arduino Geremia ed il figlio Pietro¹³ studenti a Bologna. Da Messina andarono a studiare fuori regno Iacobus Gotho ed esponenti della famiglia di giurisperiti e militi dei Saccano (Antonio si addottorò a Pisa in *utroque*); Giovanni Scarrozza si laureò a Padova nel 1517.

Da Catania si spostarono Francesco Ansalone, studente di legge a Bologna, Padova e Ferrara, laureatosi nel 1431; Giovanni e Nicola Ansalone, borsisti fuori regno nel 1415-21; Matteo Scammacca studente a Bologna e Padova e laureato in Arti e Medicina a Ferrara nel 1432; Giovanni Tudisco borsista in diritto civile e laureatosi a Bologna nel 1426; Nicola Tudisco, religioso, borsista in diritto canonico a Bologna nel 1415; Michele Mirilli laureatosi a Ferrara nel 1479 e poi docente di *Istituzioni* nell'ateneo catanese; Simone Vivicino (1460) poi giudice della Gran Corte; Pietro Vivicino, iscritto a Ferrara nel 1491; Paolo Inguanti, studente a Ferrara nel 1486; Pietro Alixandro già laureato nel 1435 in medicina a Bologna; Enrico Campixano (medicina).

Da Caltagirone sono segnalati Bandello di Bandello studente di diritto a Padova nel 1377; Nicolò Fede studente in diritto all'inizio del XV secolo; Ranieri Fichicha salariato *pro arte cirurgie* nel 1433; Federico Iacono borsista per fuori regno; Guglielmo studente in diritto fuori regno e ambasciatore della città presso re Alfonso nel 1443; Giovanni Orlando e Nicolò Palmeri studenti di diritto a Ferrara nel 1447; Pietro Scanvino studente di legge a Padova nel 1439; ed anche un ebreo, Manuele, con una borsa della città.

Da Piazza furono attribuite nel 1451 due borse di studio per fuori regno a Tomeo Rubeo studente in diritto ed a Belingario da Calascibetta. Da Agrigento proveniva Enrico Zangarusio laureatosi nel 1432 a Ferrara in diritto canonico alla presenza dei siciliani Guglielmo da Noto e Guglielmo Marrasio.

Da Trapani si laureò a Ferrara nel 1444 Giacomo Bonanno, futuro giudice della Regia Gran Corte.

Singolare la traiettoria Gherardo Agliata o Alliata appartenente al clan esteso ma fortemente compatto di potenti mercanti e banchieri d'origine pisana insediatisi a Palermo all'inizio del XV secolo. Gherardo era palermitano per nascita, e ciò gli conferiva il diritto ad essere sovvenzionato per studiare fuori regno. Nel 1435 il senato gli concedette il *salario* per studiare legge a Padova (1436-39) e a Bologna, da dove tornò nel 1443. Svolse nei decenni successivi un'attività diversificata di funzionario (*Proto-notaro*), eminente giureconsulto, banchiere, imprenditore; orientò poi i suoi interessi

¹² V. Littara, *De rebus netinis*, trad. di F. Balsamo, Distretto Scolastico di Noto 56, Noto, 1997.

¹³ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia. Santo, apostolo, scrittore. Inauguratore della R. Università catanese*, Tipografia Ospizio di Beneficenza, Catania, 1952; F. Migliorino, L. Giordano, *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2006.

verso l'acquisto di beni feudali fino al titolo di barone ed alla completa assimilazione della sua famiglia tra i ranghi dell'alta nobiltà siciliana. Personaggio d'indiscussa influenza a corte, instaurò intorno agli anni Settanta ottimi rapporti con la Signoria di Firenze, i cui mercanti che si trovavano in Sicilia tutelava, e con la Repubblica di Venezia che nel 1476 lo designò console dei concittadini di Palermo. Nel 1474 scrisse a Lorenzo de' Medici raccomandandogli il parente dello stesso nome, Gherardo, che da Palermo si recava allo Studio di Pisa proprio allora riaperto dal Magnifico.

Famosissimo giurista e feudista noto in tutta Europa, autore dei *Consilia*, fu Guglielmo Perno che studiò diritto civile a Bologna con uno *stipendio* assegnatogli dalla sua città, Siracusa: si laureò a Padova nel 1415, fu Giudice della Regia Magna Curia nel 1440 e morì da barone nel 1451. Tra i politici possiamo citare poi il catanese Battista Platamone che nel 1419 ebbe una borsa per apprendere diritto civile a Bologna e fu viceré di Sicilia; il suo concittadino Gualterio Paternò studente in legge a Bologna, Padova e Siena dove si laureò nel 1437; il calatino Adamo Asmundo, laureato a Padova nel 1410, giurista eminente nella sua città e Presidente del regno nel 1435.

Alcune figure eminenti della chiesa siciliana si formarono nelle Università e nelle aule delle Scuole centrali degli Ordini monastici: Giovanni Di Prima (o Primis) da Catania fu abate di San Paolo in Roma dal 1427 al 1446, nel 1438 ebbe lo stesso ufficio in S. Giustina a Padova diventando capo della Congregazione, nel 1439 Eugenio IV lo incaricò di reggere la badia fiorentina, nel 1441 lo destinò a ricevere il giuramento di fedeltà di Alfonso d'Aragona, nel 1446 fu creato cardinale.

Tre giovani palermitani, Antonio Azomodio (alias Mamachio), Nicolò Terranova e Pietro Geremia si laurearono a Bologna nel 1422 e furono artefici di un'esperienza spirituale e religiosa di rilievo con la fondazione, a Palermo, del convento della Zisa. Il Geremia, prima di aggregarsi ai suoi amici e confratelli, svolse il noviziato nel convento domenicano di Fiesole e fu chiamato ad importanti incarichi diplomatici presso le Corti pontificia e regia (vicario generale dell'ordine in Napoli e Sicilia visitatore apostolico in Sicilia): in entrambe fu personaggio influentissimo.

Giovanni Gatto messinese si laureò a Ferrara nel 1466, fu lettore di diritto canonico nello stesso ateneo (1478) ed in seguito vescovo di Cefalù e di Catania.

L'agrigentino Enrico Zangariuso sopra citato divenne vescovo della sua città; Nicolò Speciale, novizio del convento S. Zita, nel 1441-44 studiò a Padova dove conseguì il dottorato in teologia; Bartolomeo Crivello da Caccamo domenicano, discepolo di frate Liccio, nel 1489 fu inviato presso l'Università di Perugia dove si addottorò in teologia nel 1492, quindi tornò a Caccamo dove fu priore.

Laureati in teologia furono: Nicola Asmundo (Bologna 1441), penitenziere di papa Nicolò V a Roma e ben accetto a re Alfonso; Nicola Tino (Bologna 1448), provinciale dei minoriti in Sicilia nel 1450; Giovanni Scoglio e Giovanni Paternò, dei quali null'altro sappiamo di certo; Pietro di Sicilia (Ferrara 1451), Giovanni da Lentini e Luca Zarbari da Siracusa (Ferrara 1463); Filippo di Sicilia (Ferrara 1483); Benedetto Asmari catanese (Ferrara 1480 e 1481-86) poi docente a Catania; Bartolomeo Diana, Pietro Ranzano e Battista Resiputo (Ferrara 1492); Giovanni Fide (Ferrara 1493); Cataldo da Catania (Padova 1495); Nicolò Manganello da Marsala (Ferrara 1496).

Il network dei Siciliani studenti fuori della Sicilia creava linee di solidarietà, amicizie, legami d'interesse o affinità culturali, e spesso si raccoglievano intorno ai loro conterranei di posizione più elevata. Così a Ferrara, protetti da Giovanni Aurispa, vissero parecchi siciliani, formando idealmente intorno al vecchio abate, per un trentennio, un circolo culturale. Una traccia di questa realtà emerge da qualche notizia relativa al conferimento del titolo a studenti siciliani.

Alla laurea di Guglielmo Perno presenziarono altri studenti siciliani tra cui Pietro Sardella, Rogerio Bellomo, Giaimo da Sortino e Filippo Vecchi da Siracusa, Antonio Lampisci da Palermo, Enrico di Giovanni Paulillo messinese e Francesco Mangano da Palermo¹⁴.

Battista Platamone, membro di una ricchissima famiglia di imprenditori-baroni catanesi, da tempo vicina ai sovrani e da questi utilizzata per altissimi incarichi, tra cui quelli di viceré e di vescovo, quando nel 1487 si laureò a Ferrara ebbe accanto altri studenti come Carlo Bondalmondo, ma anche personaggi del calibro di Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci, primo titolato del regno e imparentato con gli Estensi, Tommaso Albamonte barone di Motta d'Affermo.

Gherardo Alliata da Palermo portava un cognome che anche il lettore superficiale di questo libro troverà citato numerose volte per indicare alcuni dei maggiori esponenti del mondo imprenditoriale, mercantile, finanziario, e poi aristocratico e burocratico siciliano dal XV secolo in poi: alla sua laurea, acquisita nel 1480 a Ferrara, fu presente anche Bandino Asmari del patriziato catanese.

Michele Mirilli frequentò prima lo Studio di Padova e poi quello di Ferrara, dove nel 1479 si laureò in diritto civile alla presenza di altri tre studenti siciliani, Nicola Cannarella, Antonio Giacomo Gatto o Gotho (che nel 1481 ritroveremo studente a Siena) e Giovanni Saccano.

Simone Vivicino della nobiltà urbana catanese si laureò nel 1468 a Ferrara alla presenza degli amici Iacopo Russo, Giovan Salvo Staiti, Tommaso Diamante, Nicolò Sabia, Antonio Pastorella, già dottore in legge, Giovanni Paternò (che aveva già frequentato lo Studio bolognese e conseguirà la laurea in diritto canonico a Ferrara nel 1468), appartenente al gruppo dominante della nobiltà urbana e feudale di Catania e poi monaco nella Cattedrale della sua città.

Il catanese Paolo Linguanti, studente a Ferrara (fu poi professore di diritto canonico a Catania), presenziò nel 1486 alla laurea del palermitano Francesco Parisi, mentre alla laurea in diritto canonico di Enrico Zangarrusio nel 1432 a Ferrara presenziarono Guglielmo da Noto e Guglielmo Marrasio.

La tradizione continuerà nel Cinquecento: alla laurea di Philippus de Bernardis da Buccheri, per esempio, vennero chiamati, nella qualità di "testimoni notevoli" due esponenti di importanti casate ragusane, Martino Castelletti e G. F. Ingo¹⁵.

Un'altra occasione per stabilire contatti e amicizie era il viaggio: le navi dirette nei vari porti mediterranei raccoglievano gruppi di personaggi che per vari motivi si recavano fuori l'isola e affrontavano lunghi e a volte pericolosi percorsi via mare e poi via terra per giungere a destinazione. Nel 1417 Pietro Geremia partì per lo Studio di Bologna accompagnato dal padre Arduino e forse viaggiarono con lui alcuni altri studenti, il celebre Panormita e Pietro Speciale¹⁶.

¹⁴ A. Romano, *Giuristi cit.*, pp. 38 sgg.

¹⁵ G. Natio, *Aspetti culturali nella Sicilia sud-orientale della prima Età Moderna*, «Le ali di Ermete», rivista *on line*.

¹⁶ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia*, Catania 1952, p. 18.

3. La cultura letteraria dal Rinascimento al Barocco

L'Umanesimo¹⁷ ebbe origine nel Trecento nella sensibilità e nella riflessione di alcuni letterati e artisti dell'Italia centro settentrionale, ma si definì e si diffuse man mano influenzando profondamente diversi aspetti della realtà politica, artistica e civile contemporanea solo nel corso del Quattrocento, allorché assunse il carattere di un generale *rinascimento*, e prevalentemente nelle corti e nelle città italiane. Elementi della cultura rinascimentale si propagarono solo lentamente e gradualmente nel resto d'Europa, dove ebbero specifiche distinzioni *nazionali*.

L'Europa tra fine Trecento e primo Cinquecento fu non solo, e nemmeno prevalentemente, rinascimentale, come peraltro non lo fu nemmeno l'Italia, tanto che oggi si discutono e la periodizzazione e da taluni l'esistenza stessa del fenomeno, ricondotto a radici medioevali e ad un lungo e lento processo di accumulazione e trasformazione che non si può ridurre ad una breve stagione e ad una limitata area territoriale¹⁸. Alcune *tecniche* tipicamente umanistiche, quali la critica filologica nelle lettere o la prospettiva in pittura, universalmente acquisite e conosciute, furono poi utilizzate all'interno di sistemi culturali, artistici, ideologici e filosofici diversi da quello rinascimentale, peraltro in sé poliedrico, diversificato e talvolta internamente confligente.

Se nella prospettiva della crescita spirituale e intellettuale, dell'aumento della conoscenza e dell'individuazione di nuovi e originali concetti l'importanza di questo movimento non è sottovalutabile, rimase però limitata al ceto intellettuale l'influenza effettiva che esso ebbe nell'Europa contemporanea, e gli sviluppi culturali dei secoli successivi presero poi vie nuove, anche se per molti e fondamentali aspetti derivarono da principi rinascimentali.

Gli umanisti ebbero forte la consapevolezza e la volontà, al di là dalle differenze politiche, religiose, filosofiche, di gusto ed estetiche, di costituire una comunità intellettuale, una *res publica* letteraria in

¹⁷ Da notare che i termini *Umanesimo* e l'altro ad esso collegato, *Rinascimento*, non furono conati dai contemporanei ma dagli storici dell'Ottocento.

¹⁸ Gli elementi essenziali del dibattito sulla periodizzazione, una volta riservati agli specialisti delle varie discipline, sono ormai comunemente presenti anche in testi proficuamente utilizzati per gli studi universitari, ad esempio: A. Prosperi, *Dalla peste nera alla guerra dei trent'anni*, Einaudi, Torino, 2000 (si veda il capitolo terzo); O. Niccoli, *Il Rinascimento*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma, 1998, pp. 103 sgg.

cui tutti avevano parte e collaboravano reciprocamente anche senza conoscersi personalmente, scambiandosi e acquistando libri, codici, manoscritti, curando edizioni critiche e traduzioni, discutendo le diverse opinioni e concezioni. E come nelle altre parti d'Italia e poi d'Europa, anche in Sicilia l'interesse per gli studi e l'attività umanistico-letteraria coinvolsero ecclesiastici, uomini di stato e di governo, personalità eminenti che professavano il giure, l'arte medica, la mercatura, la milizia.

Un altro aspetto dell'umanesimo fu quello di considerare in generale ogni scritto *sub specie* letteraria, di porre attenzione allo stile, all'eleganza, alla purezza linguistica non solo nei componimenti poetici o in prosa, ma anche trattando dei più vari argomenti, dalle relazioni di viaggio alle descrizioni geografiche, dalla storia all'apologetica. Solo nel Seicento prendono corpo autonomo discipline naturalistiche o scientifiche distinte dalla letteratura e dalla filosofia, di cui teoricamente continuavano a far parte nelle sezioni aristoteliche della *Fisica* e della *Logica*, almeno sino a Newton.

La Sicilia non fu uno dei centri da cui irradiò la nuova cultura, sebbene alcuni Siciliani siano considerati tra gli iniziatori dell'umanesimo in Portogallo o in Spagna¹⁹. Tale situazione non fu determinata da separazione o incompatibilità culturale tra Sicilia e centri umanistici, quanto piuttosto da quel naturale coesistere e persistere di tradizioni locali, preferenze della committenza, curiosità per il nuovo, gusti e valori estetici non immediatamente assimilabili, confluire d'altre tradizioni e di proposte artistico-culturali alternative, che determinano il *milieu*, il tono, di un sistema culturale a sua volta ed a suo modo autonomo e originale (i Siciliani per esempio rivendicavano un'alta tradizione letteraria e linguistica in volgare siciliano, nella poesia cortigiana e in latino)²⁰. Tanto più che l'incontro della Sicilia con la cultura letteraria e artistica dell'umanesimo

¹⁹ S. Nigro, *Cenni sull'umanesimo latino*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp. 281 sgg.: sono citati Mariano Accardo, Nicolò Scillacio, Pietro Santeramo, Lucio Marineo, Cataldo Siculo. Vedi anche A. Álvarez Ezquerra, *Relectiones sobre mecenazgo regio y primer humanismo*, in B. Anatra, G. Murgio (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2004, pp. 335-344.

²⁰ Nella geografia mediterranea del *Tirant lo Blanc* la Sicilia ha un suo posto non secondario: F. Bruni (a cura di), *La cultura* cit., p. 242. Molto diffusa ancora la letteratura religiosa e profetica (*ivi*, p. 245). Per quanto riguarda l'orgogliosa rivendicazione del siciliano come lingua di pari grado rispetto al toscano vedi oltre.

era avvenuto per tempo, e già nei primi decenni del Quattrocento aveva preso consistenza²¹.

Fu un incontro in cui la funzione guida fu assunta dagli ambienti delle corti dell'Italia centro settentrionale, con un'attiva e importante propaggine a Napoli, ma nel quale molti Siciliani si trovarono a loro perfetto agio. Alcuni studiarono fuori dell'isola e si stabilirono definitivamente presso principi e sovrani, altri tornarono in patria, altri ancora si formarono direttamente in Sicilia grazie alla presenza di maestri esperti e grazie ai contatti epistolari con amici, conterranei, letterati che vivevano in altre parti d'Italia e d'Europa.

Peculiare dell'umanesimo siciliano fu inizialmente il contributo nel campo degli studi ellenistici. Ancora nei primi decenni del Quattrocento il greco era poco conosciuto ed in modo rudimentale da pochi letterati, ai quali mancava peraltro la materia prima per un approfondimento e per la definizione di un metodo filologico: la disponibilità dei testi. Solo negli anni Trenta del secolo – quando s'intensificarono i contatti tra Italia e Bisanzio a causa del pericolo turco sempre più vicino e minaccioso, ed alla conseguente attività diplomatica e religiosa tendente a costituire un fronte comune contro il nemico – si determinarono le condizioni perché gli studiosi italiani avessero a disposizione codici originali di opere greche. Religiosi, letterati, eruditi bizantini vennero in Italia per svolgere incarichi diplomatici e per partecipare a colloqui e Concili tendenti all'unificazione tra chiesa romana e chiesa ortodossa, ed alcuni vi rimasero trasferendovi le splendide raccolte di codici che avevano portato con sé.

Anticipatori di questo movimento furono alcuni Siciliani che risiedettero nell'Oriente bizantino e portarono in Italia testi e codici preziosi, oltre a conoscenze linguistiche dirette, mentre permaneva nell'area calabro-messinese la tradizione d'insegnamento, di copia-

²¹ Indicazioni sulle influenze della cultura rinascimentale in ambienti letterari siciliani e sulla produzione umanistica siciliana si trovano in V. Cian, *Ricordi di storia letteraria siciliana*, D'Amico, Messina 1899; G. Abbadessa., *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, in «Archivio storico siciliano», XXX (1906), pp. 113 sgg.; V. Mistretta di Paola, *Biblioteche private e scuole pubbliche e private in Alcamo nel '500*, Alcamo, Don Bosco, 1967. Si vedano anche i saggi in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, Napoli, 1980, ed in particolare S. Nigro, *Cenni dell'Umanesimo latino*, pp. 281 sgg.; M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, pp. 359 sgg.; Id., *La scuola poetica siciliana*, pp. 387 sgg.

tura e di conservazione dei testi sacri dei monaci greco-ortodossi dell'ordine basiliano²². La conoscenza e lo studio della lingua e della letteratura greca, e la costruzione dell'immagine circolare e integrata di una classicità unitaria greco-latina, si sarebbero quindi sviluppati più lentamente senza l'opera dei letterati siciliani di lingua greca. Nella seconda parte del secolo XV il numero degli umanisti siciliani di qualche rilievo aumentò²³ e nel Cinquecento la Sicilia faceva pienamente parte del generale movimento rinascimentale.

La situazione del sistema formativo era profondamente modificata: se nello *Studio* catanese s'impartiva un sapere tradizionale volto a fini professionali (*iure* e medicina), che in ogni caso era lo stesso insegnato nella gran parte delle università europee, a Messina, dopo una travagliata e interrotta vicenda iniziata nel 1548²⁴, nel 1591 nasceva il locale *Studio* con tutt'altro orientamento, aperto alle novità galileane, sperimentali e neoteriche.

I Gesuiti vennero in Sicilia sin dai primissimi tempi della loro costituzione, e la investirono di un'attenzione particolare che rese possibile il fiorire di numerosi collegi, ragguardevoli per dotazione, numero d'insegnanti e iscritti, fenomeno peraltro perdurante nel tempo tanto da rendere la provincia gesuitica di Sicilia una delle più

²² M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia medioevale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1947.

²³ M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., introduce più volte il tema della civiltà urbana e della diffusione dello stile rinascimentale nell'isola nel secondo Quattrocento: sono le città, e il loro patriziato urbano i veri protagonisti della vicenda siciliana del secondo '400 ... Questa Sicilia toscana è conferma ancor essa di una direzione il cui avvio culturale è netto in questo secondo Quattrocento, che ha già tanti tratti della Sicilia moderna.

²⁴ Quell'esperienza fu contrassegnata dallo scontro fra il Senato cittadino e la Compagnia di Gesù, in relazione all'ordinamento degli studi, e dalla controversia con la città di Catania, sul diritto di dottorare. L'ordinamento dello *Studium* risulta disciplinato, oltre che dalla bolla istitutiva, dagli *statuta* del 1550 e del 1565, frutto di una mediazione fra il Senato messinese e la Compagnia gesuita, e quindi dagli statuti del 1597 che ne attestano il definitivo assetto, quale *Studium Urbis*, solo ritoccato dalla riforme del 1598-1621. L'antico *Studium* sarà soppresso in seguito ai provvedimenti punitivi adottati da Francisco de Benavides, conte di Santisteban, nel 1679, a conclusione dell'insurrezione antispagnola della città: A. Romano, *Prefazione* a D. Novarese, *I Capitoli dello Studio della Nobile Città di Messina*, Sicania, Messina, 1993, pp. V-XL; D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento. Il "Messanense Studium Generale" tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Giuffrè Editore, Milano, 1994. Sulla spoliazione dei privilegi dopo la rivolta S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Ed. A. Sfameni, Messina, 2005.

importanti nel rapporto con il numero degli abitanti. Senza voler giudicare gli elementi ideologici dello schema formativo dei Padri, a noi interessa rilevarne la predilezione per le discipline letterarie e l'enorme forza coesiva che fornì alle classi dirigenti cattoliche di tutta Europa, compresa la siciliana. I collegi di Palermo, Messina, Modica, Caltagirone, Piazza, Siracusa e Trapani furono elevati alla dignità di accademia, con l'insegnamento delle facoltà superiori di filosofia e di teologia e il conferimento del dottorato. Meno diffuso, ma qualificato, fu l'insegnamento impartito nelle Case dei teatini. Già alla fine di questo secolo il ceto dirigente siciliano ed una notevole parte del ceto medio si formavano ormai esclusivamente negli *Studia* italiani e siciliani, nei collegi dei Gesuiti e dei Teatini, nelle Scuole romane degli Ordini religiosi, e cioè in un contesto in linea con l'insegnamento delle maggiori istituzioni formative del mondo cattolico e protestante, dominate ancora dalla cultura umanistica, letteraria, filosofica e teologica.

Con l'inurbamento, la presenza della corte, il lusso, le attività culturali diventarono di moda e nel breve volgere di anni nacquero una dopo l'altra numerose Accademie di varia ispirazione, alcune nobiliari esclusivamente dedicate alle armi, al ballo o all'arte di cavalcare²⁵, ma in generale ambito di recite, componimenti letterari e discussioni filosofico-scientifiche. Anche se alcune ebbero vita breve, svolsero l'importante funzione di adunare i letterati e gli uomini di cultura che erano già stati avviati e guidati da religiosi negli studi di grammatica, retorica, dialettica e filosofia. Esse non costituirono il rifugio di poeti e letterati dilettanti che cercavano sfogo al loro isolamento provinciale, ma luoghi d'elaborazione del tipo di cultura letteraria dominante, frequentate dall'intero ceto colto, inserite e collegate in un circuito italiano e talvolta europeo, in contatto permanente grazie agli scambi di scritti, opere, informazioni, ma anche per l'interazione *fisica* tra viaggiatori, che per qualunque motivo si spostavano da un paese all'altro, e le accademie che immancabilmente li ospitavano.

²⁵ La costruzione di una nuova classe nobiliare e dirigenziale, ovvero la nobilitazione dello spazio sociale, fu perseguita attraverso diverse strategie tra cui l'istituzione dell'Accademia d'armi formata da soli nobili, «maestri salariati di cavalcare, di ballare, di scherma e d'altra sorta di armeggiare»: S. Montana, *Strumenti, pratiche e rappresentazioni dello spazio a Palermo tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVIII*, in «Rivista storica italiana», anno CXIV, fascicolo II, 2002, pp. 515-537.

A Palermo sorsero l'Accademia dei Solitari fondata da Paolo Caggio nel 1549 per la divulgazione della lingua toscana; l'Accademia degli Accesi (1568) fondata con il patrocinio del viceré Pescara, spentasi per dissidi tra i componenti nel 1581 per ricostituirsi nel 1622 sotto il nome di Begli Ingegneri e poi Riaccesi; l'Accademia degli Opportuni fondata da don Girolamo Di Giovanni (1577); l'Accademia dei Risoluti fondata da don Fabrizio Valguarnera (1570); l'Accademia dei Cavalieri d'Armi; e più tardi gli Sregolati, gli Stravaganti, gli Squinternati²⁶, gli Alati, gli Agghiacciati, gli Ereini o Eretei, gli Animosi, gli Addolorati, i Medici fisici, l'Accademia Ecclesiastica presso l'Arcivescovato. Ad Acireale l'Accademia degli Zelanti fu istituita nel 1571 dal vescovo Michelangelo Bonadies con il fine di operare nel campo delle scienze morali e delle lettere. Nel Seicento le Accademie furono numerosissime e sorsero un po' dovunque: a Messina (Argonauti, Abbarbicati, Clizia, Fucina²⁷), Catania (Chiari, Incogniti, Informi, Cassinesi), Acireale (oltre agli Zelanti, gli Intiepiditi, gli Intricati, gli Oscuri), Adernò (Temperati), Agrigento, Biancavilla, Caltanissetta, Castelbuono, Naso (Audaci), Modica (Affumicati, poi Affocati), Militello V. N., Mineo, Milazzo, Mazara (Vaticinati), Marsala (Assodati), Erice, Nicosia, Noto, Scicli (Inviluppati), Siracusa (Ebri), Caltagirone (Calatina), Trapani (Inviluppati, Civetta), Pietraperzia (Cauloniani), Paternò (Fenice, Rinnovati)²⁸.

La letteratura siciliana del Cinquecento²⁹ pertanto non poteva che essere «già profondamente inserita nel più vasto ambito italiano, sia con personaggi attentissimi alle realtà culturali italiane, sia con

²⁶ Fondatore degli Squinternati fu Mariano Ballo, che fu anche impresario teatrale.

²⁷ La più celebre, espressione del rinnovamento culturale galileiano e neoterico in atto nella città, con tendenze vagamente antispannole.

²⁸ M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-30 (ristampa anastatica Forni editore); L. Alessi, *Le Accademie di Sicilia nel '700*, G. Travi, Palermo, 1925; V. Parisi, *Delle Accademie palermitane*, Palermo (Biblioteca Comunale di Palermo vol. miscellaneo CXXXVI C 151 n.3); G. Nigido-Dionisi, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Niccolò Giannotta, 1903; G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 166. Informazioni più aggiornate per la Sicilia si trovano spesso in testi e monografie di argomento scientifico e letterario.

²⁹ Oltre alle opere generali già citate, sul periodo cfr. P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel secolo VI*, in , in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia*, cit., vol. IV e, nello stesso volume, M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*.

accademici d'inclinazione toscanista come Paolo Caggio e Argisto Giuffredì»³⁰. Insieme con questi si potrà individuare un discreto gruppo di letterati – termine allora riferibile a poeti, romanzieri, autori di opere teatrali, ma anche a storici, geografi, moralisti ed al vario settore della trattatistica d'ispirazione umanistica – la cui omogeneità alla cultura europea contemporanea era certificata dalla loro attività fuori della Sicilia o dalla fama e dalla circolazione che fu riservata ai loro scritti³¹. Aggiungiamo che – come abbiamo ricordato in altre occasioni – le resistenze e le persistenze del latino o del dialetto siciliano non erano dovute alla scarsa diffusione di modelli alternativi, ma alla rivendicazione di una tradizione alta, equiparabile dal punto di vista linguistico a quella toscana, e dalla consapevolezza di una vicinanza genetica tra le due lingue. Così era certamente grande la tradizione della lingua cancelleresca erede degli imperi bizantino e svevo, come l'eredità del siciliano aulico in

³⁰ R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento*, Dipartimento di filologia moderna. Università degli Studi di Catania, Catania, 2002, p. 64. In Sicilia si usavano parecchie lingue contemporaneamente, secondo le diverse esigenze (amministrative, letterarie, religiose), ma il toscano ebbe presto partita vinta come lingua principale a tutti i livelli di scrittura: F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 735 sgg. Il toscano peraltro passava nella comprensione e nel linguaggio popolare attraverso i bandi (declamati per le strade), le prediche, le orazioni: G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, 1992, pp. 798 sgg. Testimonianze in V. Auria, *Gli Errori del volgo ignorante* (Ivi, pp. 824-825). Lo spagnolo è parlato a Corte, nei palazzi vescovili e inquisitoriali, nelle caserme, ma il contatto con i locali è meno intimo di quanto si potrebbe pensare. Nella prosa era preponderante l'italiano: M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, cit.

³¹ Sigismondo Paoluzio nobile messinese compose nel 1536 l'elogiatissimo poema *Notte d'Aphrica* sulla scia della fortuna di Ariosto, dedicandolo a Eleonora Gonzaga duchessa d'Urbino e sorella del viceré di Sicilia don Ferrante; Maurolico fu autore anche di *Rime* di carattere epico-religioso; Caggio compose eleganti versi in toscano; Giuseppe Cumia s'ispirò a Petrarca nelle sue *Rime* (1563) dedicate alla moglie morta; Antonino Alfano «philosophus ac theologus doctissimus» scrisse uno dei più interessanti poemi di questo periodo, *La battaglia celeste tra Michele e Lucifero* (1568); Scipione Lembo scrisse in terzine *Trionfi della santissima lega et impresa di Levante* (1572); Marco Filippi mentre era detenuto a Castellamare scrisse in ottave toscane il poema religioso *Vita di Santa Caterina* (1562); P. Mazzamuto, *Lirica* cit. *passim*. In latino scrissero Vincenzo Culcasio (*Quarti Belli Punici*, Messina 1552); Angelo Callimaco (*De laudibus Messanae*), l'epicureo Pietro Gravina (l'umanista *gaudente* di Benedetto Croce), Giano Vitale, Giulio De Simone e Francesco Centelles che operarono a Roma, Fabrizio Luna (autore di uno dei primi vocabolari della lingua italiana (toscana), e molti altri.

poesia³², o la continuità dell'uso del dialetto da parte della Chiesa nella comunicazione devozionale rivolta al popolo. La battaglia della lingua è dunque vinta dal toscano, ormai *italiano*, che si affianca nella scrittura colta al latino, e allo spagnolo per l'uso cortigiano (riflette tale situazione l'edizione di un vocabolario trilingue latino-spagnolo-italiano, edito nel 1519 dal canonico spagnolo Scobar³³). Gli usi letterari del siciliano invece «si cristallizzano nell'ambito lirico e in quello teatrale»³⁴.

L'età che va dal tardo Cinquecento ai primi decenni del Settecento è stata compresa e compressa nel termine di Barocco³⁵, e con lo stesso termine sono state definite le varie espressioni dell'attività umana in campo letterario e artistico, anche se un uso così generalizzato del termine finisce con il depotenziarne il significato specifico. Con la riforma protestante, la reazione cattolica e il Concilio di Trento, il clima culturale in Europa cambiò, ovunque si respirava un'aria di repressione e di chiusura ed anche i testi letterari dovettero convivere più che nel passato con la censura preventiva o punitiva e con una legislazione repressiva abbastanza dura. L'interruzione parziale degli scambi intellettuali e l'emancipazione delle culture nazionali resero la *res publica* letteraria una *fictio*, che fu possibile ricomporre su temi neutri quali l'erudizione, l'antiquaria, la precettistica, o in taluni settori scientifico-filosofici, almeno finché le autorità cattoliche o protestanti non ritenessero una qualche teoria contraria ai testi sacri.

Nel bene e nel male la Sicilia si tenne ben salda al contesto italiano ed europeo, ovviamente operando una selezione delle tante

³² Nel 1543 Claudio Maria Arezzo, nello scritto *Osservantii di la lingua siciliana e canzuni in lo proprio idioma*, sosteneva il primato del siciliano (G. Alfieri, *Norma siciliana e osservanza toscana secondo C. M. Arezzo*, in «Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 15 (1986), pp. 189-260. Sulle stesse posizioni intervenne Giovanni Ventimiglia nel secentesco dibattito accademico sul primato dei vari dialetti (bolognese, milanese napoletano...). Per quel che riguarda il petrarchismo siciliano basti ricordare Antonio Veneziano e i suoi seguaci Simone Rao Requesens e Galeano.

³³ Fu seguito da un altro vocabolario, spagnolo-siciliano e da grammatica stampata a Venezia nel 1518 a spese del libraio Giovanni Ghidole da Brescia, editore a Messina. Lo Scobar era stato allievo di Elio Antonio de Nebrija, la cui grammatica - con commentari dello Scobar - ebbe edizioni a Lione nel 1534 e 1538: R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 64; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione* cit.

³⁴ R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 63.

³⁵ R. Davico ha parlato di *morte barocca* nei suoi studi sulla demografia secentesca, F. Benigno ha individuato un tratto *barocco* nella politica del tempo.

novità sulla base della tradizione e degli orientamenti ideologici e culturali delle sue élites: i libri, anche quelli proibiti, circolavano nascosti nelle casse dei quadri, degli arazzi, delle tele, degli alimenti provenienti dall'Olanda e dall'Inghilterra su imbarcazioni di quelle nazioni, le Accademie nascevano come funghi, i viaggi ed i contatti personali aumentavano, stampare e far circolare dei testi era più semplice ed economico. Poesia e letteratura trovarono il loro campo d'espressione più che nell'ispirazione solitaria e nell'esternazione di sentimenti personali e intimi, nella declamazione pubblica delle accademie e dei salotti e quindi in forma di elogi, poemi didascalici, componimenti religiosi, laudi di famiglie potenti e delle imprese dei loro componenti. Le forme e lo stile erano ampollati, ridondanti, concettosi, ma ciò costituiva un comune aspetto della pratica letteraria barocca. Gli autori siciliani erano normalmente inseriti nei circuiti letterari italiani ed europei³⁶.

Nota. Gli umanisti e i letterati siciliani

Tra 1423 e 1424 Giovanni Picciuneri da Noto, detto l'Aurispa, tornò in Sicilia dal suo secondo viaggio nell'oriente, ma non si stabilì nell'isola ed iniziò un lungo percorso (morì nel 1459) per corti, città e *Studia*, da Bologna a Firenze (dove ebbe per allievo Lorenzo Valla) a Ferrara, portandosi appresso più di 400 codici bizantini e greci, grazie ai quali avviò un recupero largo di autori classici (tradusse in latino Luciano, Plutarco e altri); Antonio Cassarino da Noto soggiornò a Costantinopoli nel 1435-38 e, tornato in Sicilia, aprì scuole a Catania e a Palermo, si trasferì nel 1439 e aprì una scuola di greco a Genova, dove diede ospitalità a conterranei quando capitava e dove morì nel 1447. Nella Scuola basiliana messinese insegnarono il calabrese Filippo Russo (o Ruffo) nella prima parte del Quattrocento e Palesioto Andronaco da Costantinopoli nel 1463-67. Il monaco Costantino Lascaris nel 1467 iniziò un lungo magistero e una proficua opera di collettore e di traduttore dal greco presso il monastero di S. Salvatore. A lui si rivolse per l'apprendimento del greco un'agguerrita cerchia di studenti provenienti da varie parti d'Europa, tra cui il veneziano Pietro Bembo con l'amico Angelo Gabriele (1492-93), il palermitano Cataldo Parisio e lo spagnolo Cristofaro Scobar, canonico della cattedrale di Siracusa, dove costituì all'inizio del '500 una *Schola* di latino ed ebbe discepolo Claudio Mario Arezzo.

³⁶ Sulla poesia siciliana del Seicento cfr. M. Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca* in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV: Aa Vv, *Letteratura e società*, Palumbo, Palermo, 1980; M. Sacco Messineo (a cura di), *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento. Atti*, Pungitopo, Messina, 1990; G. M. Rinaldi, *Il repertorio delle canzuni siciliane dei secoli XVI-XVII*, in «Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 18 (1986), pp. 41 sgg.

Contemporaneamente all'Aurispa, nella prima parte del Quattrocento, operarono nel campo delle *humanae litterae* altri Siciliani.

Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita, nato nel 1394 da famiglia di militi palermitani cui appartenne l'arcivescovo di Palermo e Presidente del Regno Simone, nel 1419 raggiunse Siena (dove insegnava l'abate palermitano Nicolò Tudisco, tra i principali canonisti dell'epoca) per studiarvi diritto. Lì scrisse *Hermaphroditus*, una raccolta di epigrammi salaci e osceni che gli diede fama e notorietà. Nel 1428 si trovava a Roma, dove conobbe Lorenzo Valla con il quale fu amico per un certo tempo (lo chiamò ad insegnare a Pavia) fino allo scoppio di una maligna polemica pubblica. Chiamato a Milano da Filippo Maria Visconti come poeta e storiografo di corte, ebbe anche cattedre di insegnamento nelle Università di Bologna e di Pavia, dove nel 1432 fu coronato d'alloro dall'imperatore Sigismondo, ma da dove dovette però subito fuggire per accuse di comportamento licenzioso. Trovò protezione presso i sovrani aragonesi di Napoli e svolse il ruolo di mediatore fra la cultura centro-settentrionale e il programma rinnovatore di Alfonso: fu segretario di Stato, promotore della storiografia cortigiana, fondatore dell'Accademia Antoniana, poi Pontaniana, operoso organizzatore culturale.

Tommaso Ciaula fu poeta *laureato*, tra 1417 e 1423 esercitò l'insegnamento medio pubblico, e tenne sino al 1433 o 1434, anno della sua morte, anche l'ufficio di *gaito* della Secrezia della Dogana di Palermo; Caio Caloria Ponzio «scolar siciliano» a Padova e Venezia tra il 1484 ed il 1490, rimasto a vivere in Veneto per lungo tempo, citato da Castiglione nel *Cortegiano* come autore di una beffa ai danni di un villano, fu autore di scritti giocosi e ludici, oltre che di una commedia.

Nel 1429 il netino, Giovanni Marrasio era a Siena, dove pubblicò *Angiletum*, una raccolta di carmi d'amore dedicata ad Angelina Piccolomini. Alternò la sua attività tra il continente - studiò medicina a Padova, si laureò a Ferrara, frequentò a Genova il compaesano Antonio Cassarino - e la Sicilia dove, a Palermo e a Noto, esercitò la medicina. Fu patrizio della sua città nel 1447 e finì la sua esistenza nelle fila del clero secolare. Operò come divulgatore e traduttore di autori classici a Marsala, Mazara e Messina il marsalese Tommaso Schifaldo dell'ordine dei padri predicatori, che aveva compiuto i suoi studi tra Catania e Siena dove si era laureato.

Marco De Grandi scrisse la *Resurrectio Christi*, il più antico documento di rappresentazione sacra siciliana che, sebbene in dialetto, rivela la mano dell'uomo dotto sia in studi umanistici che in materia di fede. Fu apprezzato giurista e umanista e nel 1454 ricopriva la carica di segretario della Camera Reginale con sede a Siracusa³⁷.

Tommaso Schifaldo di Marsala, dell'ordine dei padri predicatori, studiò inizialmente a Catania ma si addottorò a Siena. Fu divulgatore e traduttore di autori classici, operò in Sicilia (a Marsala, Mazara, Messina) e fuori dalla Sicilia. Altro frate umanista, oratore e poeta, vicino alla corte pontificia, vescovo di Otranto, fu Nicolas Palmerius di Naro, che morì a Roma nel 1467.

Giovanni Naso da Corleone insegnò nel 1468-70 presso lo Studio napoletano, nel 1471 fu chiamato dal Senato di Palermo per un pubblico insegnamento di *humanae*

³⁷ G. Isgrò, *Festa* cit., p. 99, rileva che l'apparato scenografico, indicato nelle postille al testo, con tre settori sovrapposti (paradiso, palcoscenico e inferno) e quarantadue personaggi (senza considerare demoni, angeli e giudei) dovette essere imponente, in linea con le analoghe rappresentazioni del continente.

litterae per adolescenti, scrisse anche componimenti osceni e morì nel 1478. Affidò il poema *De spectaculis a Panhormitanis in Aragoni regis laudem editis*, all'amico Giovanni Bonanno, in partenza per la Spagna, perché la leggesse al re.

Pietro Ranzano³⁸ nacque circa il 1428 a Palermo, frequentò la scuola di lettere di Cassarino da Noto; ancora giovinetto si recò a Firenze (1441), Perugia, Pavia, Milano, Roma. A sedici anni entrò nel convento dei Domenicani a Palermo, fu inviato ad approfondire i suoi studi a Firenze (1445-47) e a Roma, dove divenne amico di Lorenzo Valla e da dove si recò a Napoli. Ordinato sacerdote nel 1452, nel 1456, a soli 28 anni, fu inviato dal papa in Sicilia con la prestigiosa carica di provinciale dell'ordine. Re Ferdinando di Napoli lo chiamò presso la sua corte nominandolo istitutore del figlio e gli affidò l'incarico, dopo che era tornato in Sicilia con la carica di Inquisitore generale, di recarsi presso il re d'Ungheria Mattia Corvino come suo ambasciatore nel 1488. Tornato a Lucera come vescovo, vi morì nel 1492. La sua erudizione fu ritenuta immensa. Scrisse in latino in stile umanistico la prima opera di storiografia municipalistica siciliana, *De auctore primordiis et progressu felicitis Urbis Panormi* e la tradusse in volgare siciliano nel 1471. L'opera è un inno al rinnovamento urbanistico della città ed all'attività del pretore Pietro Speciale volta alla diffusione della cultura e dello stile rinascimentale presso il patriziato urbano³⁹.

Cataldo Parisio nacque a Palermo verso la metà del Quattrocento e morì a Lisbona nel 1511 o 1517. A Messina fu discepolo di Lascaris, studiò poi diritto a Bologna, forse a Parigi. Insegnò a Bologna, Padova e Ferrara. Dopo avere soggiornato presso la corte spagnola, dove era stato invitato da Lucio Marineo, giunse a Lisbona nel 1485 su proposta del vescovo Fernando Coutinho come precettore del principe don Jorge, figlio illegittimo di re Giovanni II. Dopo la prematura morte del suo pupillo, Parisio divenne il precettore dei figli della più alta aristocrazia portoghese ed è considerato colui che introdusse l'umanesimo in Portogallo. Fu segretario dei sovrani Giovanni II e del suo successore Manuel I.

Lucio Marineo⁴⁰ *Siculo* di Vizzini crebbe a Palermo, insegnò dal 1468 al 1470 nello Studio di Napoli, rientrò a Palermo dove aprì una *schola* e poi andò in Spagna nel 1484 al seguito di Anna Cabrera e Federico Enríquez conti di Modica, e vi rimase sempre eccettuato un breve viaggio a Napoli nel 1506-7. Fu professore a Salamanca, regio storiografo alla corte del Cattolico: il suo *Opus de rebus Hispaniae memorabilibus* edito nel 1533, frutto di una lunga elaborazione con ricerca di cronache e di documenti, è considerato la base di partenza della nuova storiografia spagnola. Mantenne rapporti continui con i suoi amici siciliani Luca Pullastra, i Cavallaria, Pietro Alliata, Antonio e Giuliano Rigio, Ludovico Sánchez, Gabriele Sánchez, tesoriere del re, Nicolò Vincenzo Leofante, tesoriere di Sicilia.

Antonio Flaminio tenne scuola a Roma; Nicolò Scillacio e Pietro Santeramo furono maestri d'umanità in terra iberica; Lucio Flaminio fu protagonista di un'apprezzata

³⁸ R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», IV (1908), pp. 116-124.

³⁹ Pietro era nobile, barone di Alcamo e Calatafimi, maestro razionale. Ma quel che lo rendeva su tutto degno di lode era la cultura e l'impegno umanistico: aveva «diligentissimamente» cercato e fatto trascrivere gli esemplari antichi, e tutti i privilegi e gli antichissimi istituti della città.

⁴⁰ P. Verrua, *Lucio Marineo Siculo, Epistolario*, Tip. L. Parma, Roma, 1940.

lettura sulla storia naturale di Plinio a Salamanca; Mariano Accardo fu in Spagna e a Bruxelles dove conobbe Ettore Pignatelli e dove divenne amico di Erasmo, con cui rimase in contatto propugnandone le idee nel sodalizio palermitano del viceré Pignatelli.

Tra i letterati del Quattrocento della cui opera, talvolta del solo nome, è rimasta qualche traccia, ricordiamo anche Ludovico Saccano di Messina; Francesco Sammacari poeta laureato; Antonio Flaminio e Lucio Gravina; Lepido, poeta laureato, nel 1496 chiamato ad insegnare nello Studio di Catania; Enrico Luguardio, frate, inquisitore di Sicilia, vescovo di Policastro e, arcivescovo di Acerenza, che fu maestro del Ranzano; il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada⁴¹.

Paolo Caggio nacque a Palermo nel 1521 o 1525, esercitò il notariato ma fu soprattutto letterato e promotore della cultura toscana in Sicilia, scopo per il quale fondò con altri letterati palermitani l'Accademia dei Solitari. Si muoveva nei più alti ambienti dell'aristocrazia siciliana, fu amministratore dei Luna di Caltabellotta, entrò in corrispondenza con l'Aretino, scrisse *L'Iconomica* e *Ragionamenti*, opere che riscossero largo successo in Italia⁴². Il secondo, anche lui palermitano, fu personaggio di spicco della buona società siciliana, occupò varie cariche municipali e viaggiò a lungo tra Spagna e Italia. Fu imprigionato per reati di opinione insieme ad Antonio Veneziano, e morì nel 1593 nell'incendio delle carceri⁴³.

Antonio Veneziano fu esponente del petrarchismo siciliano insieme ai suoi seguaci Simone Rao Requesens e Galeano, petrarchista fu Simone Valguarnera⁴⁴ morto giovanissimo nel 1578.

La storiografia umanistica, le storie della Sicilia, la trattatistica civile e politica, circolavano in tutta Italia e molte furono inserite nelle raccolte di testi più importanti e di maggior successo italiane e straniere. L'opera del domenicano Tommaso Fazello⁴⁵, *De rebus Siculis*, fu tradotta in toscano dal fiorentino Remigio; il grande matematico Francesco Maurolico scrisse anch'egli un trattato sulla storia della Sicilia, *Il Sicanicarum rerum compendium*; Vincenzo Littara fu autore di storie municipalistiche (Enna,

⁴¹ Fu ritenuto dai suoi contemporanei «eruditione clarissimus» e «non solum in Trinacria sed per Italiam». I suoi scritti andarono perduti, ma nel Seicento Pietro Carrera reperì le *Epistolae* in latino, le pubblicò e tradusse; ne seguì una traduzione in spagnolo e una nuova edizione a Valenza nel 1658 (V. Natale, *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto*, Tipografia di Francesco Del Vecchio, Napoli, 1837, pp. 52 sgg.).

⁴² Recentemente se n'è occupata D. Frigo, *La vita in «villa» cit.*, pp. 103 sgg.

⁴³ L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. II, Sellerio, Palermo, 1982, pp. 162-163.

⁴⁴ S. Valguarnera, *Il canzoniere*, con introduzione critico biografica della dott. Bina Genduso, Tip. Matematica G. Senatore, Palermo, 1921.

⁴⁵ L'edizione del 1558 è reperibile tanto nel *Rerum Sicularum scriptores ex recentioribus praecipui, in unum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati. Auctorum nomina et materiam versa pagina cognosces: in calce vero adiectus est rerum verborumque observatu digniorum index copiosissimus*, Francofurti ad Moenum, apud And. Wechelium, 1579, quanto in J. G. Graevius, P. Burmann, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, V, Petrus Vander Aa, Lugduni Batavorum, 1723, pp. 1-84.

Noto) di modello umanistico⁴⁶, come Giovan Francesco Pignatone (Palermo e Trapani)⁴⁷; Giuseppe Bonfiglio Costanzo fu storico di Messina e uomo d'arme; Antonio Collurafi ebbe contatti e amicizie con la principale nobiltà veneziana, siciliana e madrilena, fu uomo dottissimo e scrisse numerose opere dedicate al *more nobilium*, un'opera di encomio della *monarquía* (*I disinganni politici del dottor D. Antonino Collurafi*) che gli valse nel 1642 il titolo di regio storiografo, e una storia (dal punto di vista filospagnolo) della rivolta del 1647 a Palermo⁴⁸.

Complessa la figura culturale di Claudio Maria Arezzo, combattente nell'esercito imperiale e storico, letterato, geografo, poeta, archeologo, matematico, giurista insigne, latinista, ricercatore d'antichità. A diretto contatto con Carlo V e con la sua corte ricca di personalità e suggestioni in ogni campo della cultura e dell'arte, fu al suo seguito in Spagna, in Germania e in molti altri paesi, fu nominato storiografo regio, a Bologna istituì un'accademia letteraria in casa di Veronica Gambarà; tornato in Sicilia nel 1532 ruotò nell'orbita del Gonzaga ed alla moglie del viceré dedicò il *De situ Siciliae*.

Mariano Migliaccio marchese di Montemaggiore, fu soldato e letterato, il filosofo Michele Calvo scrisse per Alvise Mocenigo un componimento sulla vittoria di Lepanto.

Antonio Filoteo degli Omodei, nato a Castiglione, centro feudale dei Gioeni, fu cliente e protetto del marchese Gian Tommaso. Nel 1536 era a Catania studente in *utroque iure*, quando si verificò quella lunga serie di fenomeni vulcanici che durarono a vari intervalli per quasi due anni, e che lo stesso Filoteo e tanti altri conterranei descrissero nelle loro opere. Stimolato da quegli eventi, scrisse un elegante trattato in versi latini, *Aetnae Topographia Incendiorumque Aetnaerum Historia*, stampato nel 1591 dopo la sua morte a cura del perugino Nicolò degli Oddi e da questi dedicato al Presidente del Regno di Sicilia Giovanni Ventimiglia «principe in studi di tal genere». L'opera ebbe successo e tra l'altro fu inserita nel 1600 nella raccolta *Italia illustrata* apparsa a Francoforte nel 1600 e più tardi nel *Thesaurus antiquitatum Siciliae* di Greve-Burmann⁴⁹. Giurista autorevole operò a Roma presso il Tribunale della Sacra Rota, scrisse una compilazione di successo largamente usata dai professori di diritto, *Compilatio decretorum et canonum* (Venezia 1565) preceduta da un'epistola dedicatoria rivolta al cardinale Ippolito d'Este, ma non rinunciò alle sue passioni letterarie.

Rocco Gambacorta, fratello di Modesto, si addottorò a Napoli, esercitò l'avvocatura a Palermo e fu giudice della Gran Corte. Scrisse il *Foro Christiano*, pubblicato nel 1594.

Paolo Baldanza di Militello⁵⁰, letterato di gran nome «che alto in Roma levò il grido», fu noto sotto il nome di *abate de Angelis*. Ancora fanciullo si trasferì a Roma,

⁴⁶ V. Littara, *De rebus netinis*, Panormi, 1593.

⁴⁷ G. F. Pignatone, *Istoria di Trapani*, prima edizione dall'autografo del secolo XVI a cura di Salvatore Costanza, Corrao, Trapani, 1984.

⁴⁸ G. Benzoni, *Antonino Collurafi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, ad vocem.

⁴⁹ A. Filoteo degli Omodei, *Aetnae Topographia*, traduzione di Carmelo Curti, edizione critica di Benedetto Clausi, Domenico Sanfilippo Editore, Milano, 1992. Scrisse anche una *Descrizione della Sicilia*, un'agiografia sulla beata Chiara di Montefalco, una genealogia dei Gioeni, ed un suo consanguineo scrisse il poema *Della nobile et famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia et di Angelina Loria nobile siciliana*.

⁵⁰ V. Natale, *Sulla storia de' letterati cit.*, p. 145.

fu stimato da Clemente VIII, da Paolo V cui dedicò il suo libro sull'elemosina (1611), da Urbano VIII.

Sebastiano Bagolino di Alcamo, figlio di un pittore veronese lì stabilitosi, pittore, musicista, letterato, autore di scritti e versi in latino, spagnolo, siciliano, visse nella seconda metà del Cinquecento, aprì a Napoli una scuola di lettere, si pose poi al seguito del principe Francesco Moncada e fu amico di molti uomini illustri. Tornato ad Alcamo vi aprì una scuola⁵¹.

Anche in letteratura si registrano fermenti politici antispannoli (repubblicani o filo-francesi), eterodossi ed eretici (luterani e calvinisti), perseguiti e repressi dal Santo Ufficio.

Abbiamo già accennato al Giuffrèdi e ad Antonio Veneziano. Citiamo ora Girolamo Gomes, intellettuale antispannolo, protetto da Girolamo Branciforti conte di Mazzarino e da Francesco Moncada principe di Paternò; Antonio Pagano, che riuscì a sfuggire dal carcere di Castellammare e si rifugiò a Venezia dove progettava con l'ambasciatore francese l'occupazione della Sicilia; Giacomo Bonanno⁵², Mariano Bonincontro⁵³, studente di diritto canonico a Bologna e Ferrara, autore di poemi satirici, riconciliato nel 1565; Gian Guglielmo Bonincontro che, conseguito il dottorato nella Ferrara dei Gonzaga, trovò a lui confacente l'aria di fronda libertina che Francesco d'Aragona assicurava nella sua corte vescovile, su cui gravitavano anche i Ventimiglia ed in cui s'inserirà agevolmente Scipione di Castro; il poeta Marco Filippi, già membro dell'Accademia di Caggio, che fu in carcere per eresia.

Nel Seicento le opere dei Siciliani erano presenti nei circuiti letterari nazionali. Girolamo Della Manna, giovane poeta catanese autore degli *Idillii*, fu raccomandato al patrizio romano Pietro Della Valle e nel 1634 riuscì a stampare a Roma la sua tragicommedia pastorale *Licandro* per i tipi di Agostino Mascardi, con il patrocinio dello stesso La Valle e del cardinale Scipione Borghese. Ebbe accolte alcune rime nel volume *Poesie de' Signori Accademici Fantastici di Roma* del 1637, fu pittore di buon livello, accademico umorista di Roma, accademico ozioso di Napoli, accademico riacceso di Palermo⁵⁴. Agli stessi ambienti si riferisce la composizione e la pubblicazione dell'idillio *La Fama* di Nicolò Serpetro dato alle stampe a Ronciglione nel 1632 e citato dal famoso erudito Leone Allacci nella sua bibliografia romana *Apes urbanae*. G. Galeano, con lo pseudonimo di P. Sanclemente, pubblicò nel 1645 il volume di poesie *Le Muse siciliane*, rivendicando l'antica tradizione della Magna Curia federiciana per scrivere in siciliano aulico⁵⁵. Giuseppe Artale da Mazzarino fu uomo d'armi e famoso spadaccino, si trasferì in giovane età fuori dell'isola spostandosi per tutta la penisola

⁵¹ F. Pastura, *Secoli di musica catanese*, Giannotta, Catania, 1986; D. Danzuso, G. Idonea, *Musica, musicisti e teatro a Catania*, Publinsicula, Palermo, 1984; O. Tiby, *I polifonisti siciliani del XVI e XVII secolo*, Flaccovio, Palermo, 1969; G. La Corte Cailler, *Musica e musicisti in Messina*, a cura di A. Crea e G. Molonia, Quaderni dell'Accademia, Messina, 1982.

⁵² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 20.

⁵³ O. Coppoler Orlando, *Un poeta bizzarro del Cinquecento. Mariano Bonincontro da Palermo*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XXX (1905), pp. 50 sgg.; G. Barone, *L'oro di Busacca*.cit., p. 30.

⁵⁴ M. Leonardi, *Nicolò Serpetro* cit., p. 236.

⁵⁵ Parzialmente ristampato a cura di S. Grasso, Maimone, Catania, 1996.

e dominando nell'ambiente intellettuale della Napoli del secondo Seicento. In poesia fu un esasperato seguace del concettismo (più marinista di Marino lo definì il Croce): scrisse un romanzo, una tragicommedia, un dramma musicale e pubblicò un'ampia raccolta di poesie nell'*Enciclopedia poetica*. Francesco Balducci si sposta anch'egli a Napoli ma si trasferisce definitivamente a Roma, al servizio del cardinale Cesarini, poeta anch'egli e membro di diverse accademie, inserendosi in un ambiente tra i più vivaci del classicismo secentesco che si raccoglie intorno alla figura di papa Urbano VIII senza perdere i suoi contatti con l'isola⁵⁶.

Alla fine del secolo si pone il caso di una famosa donna erudita, Girolama Grimaldi Rosso: ricevette un'educazione raffinata, ebbe la passione per l'antiquaria, istituì un museo, fu allieva e amica di Campailla, ebbe corrispondenza con molti letterati italiani e scrisse un volume di poesie scelte, *La Dama in Parnaso* (Palermo 1723), fu socia dei circoli e delle accademie dei Geniali, del Buongusto, degli Ereini di Palermo, degli Accolti di Trapani, dei Vaticinanti di Marsala, degli Ardenti di Modica.

Era poi abbastanza comune che personaggi dediti ad altre discipline si dilettassero, come di seguito si potrà notare, nella composizione di poesie, idilli, poemi e prose letterarie in italiano, siciliano o latino.

4. Erudizione e religiosità nel campo della produzione editoriale

Ci siamo limitati sinora a citare sommariamente i più importanti autori siciliani collegati alla nuova cultura umanistica che ebbero modo di offrire i loro servigi in giro per l'Italia e l'Europa, o le cui opere ebbero in questi ambiti una qualche circolazione. Sono un buon numero, ma dobbiamo anche prendere nota del fatto che l'espressione letteraria umanistica era e rimase minoritaria nel campo della produzione manoscritta e a stampa, sommersa da migliaia e migliaia di scritti di altra natura, soprattutto religiosi e di edificazione: vite di santi, scritti apologetici, sermoni, riflessioni teologico-morali, catechismi, preghiere, storie di miracoli, racconti prodigiosi, martirologi. Altrettanto imponente era la produzione di testi narrativi di genere: racconti di viaggio, novelle, poemi cavallereschi, vite di uomini illustri, descrizioni di battaglie, assedi, duelli, sfide, cronologie, genealogie, e poi l'infinita trattatistica concernente infiniti aspetti dell'agire umano: sull'etichetta, sulla corte, sul vivere

⁵⁶ Nel 1601 si trasferì a Roma e si arruolò nell'esercito di Clemente VII, partecipò alla spedizione in Ungheria sotto il comando dell'Aldobrandini. Al suo ritorno, entrò a far parte di alcune accademie tra Roma, Perugia e Bologna. Per il suo carattere irrequieto, dopo essere tornato a Palermo, fu costretto a fuggire, venne incarcerato a Roma ed alla fine si mise alle dipendenze di Pompeo Colonna, con cui rimase fino alla morte.

in villa o in città, sulla nobiltà, sull'agricoltura, sulla ragion di Stato, sull'onore, sulle virtù muliebri, sull'educazione dei fanciulli, sulla guerra, sulla politica, sugli animali, sulle armi, e poi Almanacchi, Consigli, Avvertimenti, Relazioni, descrizioni di musei, pinacoteche, Wunderkammer. Queste opere erano veicolate in tutta Europa le une dalle istituzioni ecclesiastiche e dai grandi Ordini religiosi che avevano diffusione internazionale, le altre dalle reti di istituzioni culturali e dalle accademie, e trovavano, se ottenevano successo, spazio nelle corti e nelle biblioteche private tanto nobiliari che *borghesi*: diventarono la componente più cospicua e significativa dei guadagni delle stamperie e delle tipografie, grazie anche alla nascita di un nuovo genere di comunicazione: la pubblicità.

Numerose anche le storie municipalistiche a difesa del prestigio e dei privilegi della propria città⁵⁷. A tal proposito si può notare la presenza di alcuni personaggi che della crescente domanda di cultura facevano un'occasione per poco ortodosse operazioni di *marketing* o per vere e proprie falsificazioni, approfittando del desiderio dei nuovi e vecchi nobili per costruire fantasiose genealogie millenarie o della gara di prestigio che contrapponeva città e chiese per inventare storie di santi e di città e riprodurre documenti del tutto inattendibili⁵⁸.

⁵⁷ Per un esame dei caratteri della storiografia municipalistica (e bibliografia) si può consultare D. Ligresti, *Comunicazione e autorappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», anno VII (2001), pp. 147-166.

⁵⁸ Una combriccola di siffatti falsari, capitanata da Ottavio d'Arcangelo, si costituì a Catania e ad Acireale all'inizio del Seicento, e sfornò decine di storie varie. Capì in quel tempo in Sicilia G. Gualterio (*Inscriptiones catanensis*), che gettò il ridicolo su alcune sue pretese fonti *libiche*: V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno V (1908), fasc. III, pp. 304 sgg. Il tedesco Georgius Gualterius (Georg Walther) fu il fondatore dell'epigrafia, che studiò appassionatamente per dieci anni percorrendo più volte la Sicilia in lungo ed in largo e giungendo sin nei luoghi più remoti, per poi perdere grandissima parte del materiale raccolto nel 1630 nello Stretto di Messina a causa di un attacco di pirati algerini durante il quale perse anche la vita. Per un repertorio di viaggiatori stranieri nella Sicilia 'spagnola' (spesso in occasione di un pellegrinaggio in Terrasanta) vedi S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, voll. 3, ISSPE, Palermo, 2000.

Nota. Opere di vario genere

Per una tipologia del nuovo letterato proponiamo alcuni pochi nomi esemplificativi di una vasta realtà, scelti con il criterio di una loro esperienza o notorietà fuori della Sicilia e di una sicura affinità delle loro opere ad aspetti della cultura europea contemporanea.

Il celebre predicatore domenicano Pietro Geremia⁵⁹ attivo nella prima parte del Quattrocento, preparava e scriveva i suoi sermoni, raccoglieva appunti, citava i testi sacri e la letteratura agiografica corrente. Questi scritti erano sistemati e copiati⁶⁰, passando di mano in mano, di convento in convento, di biblioteca in biblioteca, e alcuni vennero poi dati alle stampe. In questo caso, dopo la morte del frate, il bresciano Giacomo Britannico stampò nel 1502 il *Divinum Petri hieremiae opus*, ben 220 *Sermones* in 836 pagine fitte. Altre edizioni di singole parti si ebbero negli anni 1512, 1514, 1550, «in varie parti d'Europa», il che ci porta alla conclusione che i predicatori continuavano ad utilizzare quegli esempi e quei materiali ben oltre un secolo dopo la morte dell'autore! Anche i manoscritti avevano ampia circolazione, e se ne trovano copie non solo a Palermo, ma anche presso la Biblioteca Vaticana, la Nazionale di Firenze, l'Universitaria di Padova, l'Archiginnasio di Bologna. Anche Matteo d'Agrigento aveva scritto nella prima parte del '400 un discreto numero di sermoni.

Negli ambienti del monachesimo femminile nacque un'opera originale e storicamente importante, in cui la conoscenza del genere apologetico e degli accorgimenti retorici veicola una vicenda vissuta collettivamente e collettivamente scritta da tre monache testimoni della storia narrata. Si tratta della *Leggenda della Beata Eustochia*, biografia della messinese Smeralda Calafato (1434-1486) fondatrice del monastero di S. Maria Montevergine in cui applicò i principi dell'osservanza⁶¹. L'opera testimonia anche gli intensi rapporti tra comunità di monache umbre e siciliane.

Fu sollecitato da ambienti siciliani e fu edito in una tipografia messinese (1491) il *Fior di Terra Santa* del frate milanese Girolamo Castiglione, vicenda che tra l'altro testimonia il ricorrente interesse per l'oriente nella cultura siciliana.

Nella seconda parte del '400 a Catania Antonio d'Olivero scriveva su committenza poemi religiosi in ottava rima, utilizzando fonti dirette scritte in greco e criticando l'opera di chi non si basava sugli originali. Matteo Selvaggio, docente dello Studio catanese, amico dei Moncada che avevano ereditato la passione per la cultura e per l'arte dei Pignatelli, partì per Venezia nel 1541 per far pubblicare le sue ponderose opere, che nella struttura enciclopedica ancora 'medioevale' contenevano però degli interessanti spunti di profetismo 'moderno' con argomentazioni presenti nella devozione siciliana di un Minturno, o in quella 'importata' di un Benedetto da Mantova⁶².

Il passaggio dalla più alta scienza speculativa o dalle più sottili disquisizioni linguistiche e stilistiche alla produzione di opere di carattere tradizionale non era infrequente anche tra gli umanisti e i filosofi. Il matematico Francesco Maurolico scrisse una storia della Sicilia e si dedicò ampiamente all'agiografia. Il suo biografo

⁵⁹ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia* cit., pp. 191 sgg.

⁶⁰ R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 28, trova negli archivi da lei presi in esame numerosi manoscritti, copie personali di classici, trattalli pseudo-scientifici, sillogi religioso-devozionali.

⁶¹ F. Bruni, *La cultura* cit., p. 248.

⁶² C. Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 196-199.

elenca, oltre una Vita di Cristo e della Madonna (in volgare, Venezia 1555), un alto numero di vite di santi: Pancrazio, Alfio, Filadelfo e Cirino, Agatone liparitano, Angelo carmelitano, Alberto carmelitano, Conone di Nasso, Calogero, Guglielmo, Filippo di Agira, Corrado piacentino protettore di Noto, Lorenzo di Frazzanò, Venera, Nicandro eremita (dal greco), Eustochia messinese⁶³.

Sermoni pubblicò il filosofo Vito Pizza; Matteo Zuppardo, notaio di Mineo, fu autore di un prolisso poema epico, l'*Alfonseide*; il raffinato Antonio Filoteo degli Omodei scrisse anche un'agiografia sulla beata Chiara di Montefalco, una *Genealogia* dei Gioeni, ed un suo consanguineo (Giulio) diede alle stampe il poema in quattro volumi *Della nobile et famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia et di Angelina Loria nobile siciliana*.

Nella settecentesca biblioteca del principe di Biscari si trovavano opere editate nei due secoli precedenti, tra cui – oltre agli autori classici e moderni di letteratura, filosofia, scienze e arte –, numerose opere di devozione, curiosità, letteratura epico-cavalleresca e di altri generi letterari che sarebbe lungo enumerare, ma tutti molto venduti: un *Sacrum dictionarium*, una *Stirpium icones*, *Epilogo de' dogmi politici*, *Il principe ... quanto al governo dello Stato*, *Il ministro di Stato*, *Livello politico*, *Epitome ... linguae sanctae*, *I carichi militari*, *Disciplina dell'arte militare*, *Il cavallo frenato*, *Modo di mettere in ordinanza*, *Il cavallo di maneggio*, *De piscibus*, *Museum ... seu historia rerum rariorum*, un'intera sezione dedicata alla storia siciliana (cronologie dei viceré e degli uomini di Stato, storie municipalistiche, apologie di santi, privilegi ecc.), *Novelle amorose dell'Accademia degli Incogniti*, *Il Giuseppe*, *La Babilonia distrutta*, *Prose dell'Accademia della Fucina*, *Bizzarrie Accademiche*, disegni, piante di città, copie di dipinti e moltissimo altro variegato materiale librario⁶⁴.

In un testamento redatto ad Agira nel 1674 i libri lasciati in eredità dal sacerdote Giuseppe Bonherba trattavano argomenti relativi al mestiere (*Summae*, messali, sei opere di casi di coscienza ed altro), ma ve n'erano una trentina di logica, grammatica e aritmetica⁶⁵.

Fra gli eruditi e poligrafi può essere ricordato Vincenzo Auria, storico, poeta, divulgatore scientifico, accademico degli Accesi di Palermo, degli Incuriosi di Bari, degli Spensierati di Rossano e degli Arcadi di Roma. Personaggio ben noto al suo tempo, svolse la sua attività tra la Sicilia e il continente spostandosi all'interno del fervido reticolo culturale delle Accademie. Poligrafo e accumulatore indefesso, instancabile e forse incontentabile, accanito partigiano di Palermo avverso Messina, poche sue opere riuscirono a varcare la soglia di una tipografia, ma in cambio la biblioteca comunale di Palermo è inondata da centinaia e centinaia di testi da lui scritti o collazionati⁶⁶.

⁶³ C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 29, che annota giustamente: «l'agiografia costituì un mezzo di autonomia 'campanilistica' e l'esportazione del *Protettore* un segno di espansionismo culturale».

⁶⁴ Si veda D. Ligresti, *La biblioteca del principe di Biscari*, Ignazio Paternò Castello erudito del Settecento, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1978.

⁶⁵ R. L. Foti, *Pratiche matrimoniali e scelte ereditarie nella città di San Filippo d'Agira*, in *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2004, p. 48.

⁶⁶ *Discorsi storici* su Palermo, sull'antichità di Solanto, contro Messina, *Diari della città di Palermo*, *Historia cronologica dei viceré*, notizie sugli uomini illustri della sua città, agiografie, etimologie, antichità ed altro.

Pietro Carrera di Militello visse la straordinaria stagione culturale di Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria, della quale fu cappellano, s'impiegò dopo la morte del principe (1622) presso il duca di Montalbano, del quale divenne compare e amico, si trasferì poi a Catania, viaggiò e fu a Napoli e Roma nel 1625-26 e nel 1636, anno della sua morte. Scrisse tra l'altro tre libri di epigrammi, l'idillio *Zizza*, poesie dedicate a *Mongibello*, un celebre trattato sul *Giuoco degli scacchi*, le storie municipalistiche della sua città natale (*Notitie di Militello*, ne rimane un frammento) e di Catania (*Delle memorie storiche della città di Catania*)⁶⁷, un poema latino *Bucolismus*, il *Mongibello descritto*, *Dell'antica Siracusa illustrata* (pubblicato nella prima edizione con il nome di Giacomo Bonanno). Ebbe una polemica erudita con Mariano Perello sull'antichità di Scicli, e alcuni suoi scritti di antiquaria furono pubblicati nel vol. X del *Tesoro di Grevio e Gronovio*.

La storia e l'erudizione ecclesiastica produssero opere notissime nel loro ambito, dalla *Vitae Sanctorum Siculorum* di Ottavio Gaetani alla *Sicilia sacra* di Rocco Pirri. Il nobile palermitano Martino La Farina, caro a diversi viceré, storico e consigliere di Filippo IV, elevato da Alessandro VII alla carica di Protonotaro apostolico nel 1657, scrisse storie municipalistiche. Si occupò d'antichità Mariano Perello di Scicli che visse per lunghi anni a Malta, dove entrò in contatto con le correnti culturali dei paesi d'origine dei cavalieri (i fiorentini dell'Accademia del Cimento, il Redi ecc.): nel 1640 pubblicò a Messina *L'antichità di Scicli*. Carlo Maria Carafa, principe di Mazzarino, scrisse tra l'altro trattati politici ispirati alla dottrina cristiana (*Opere politiche cristiane*, 1692). Antonio Venuti scrisse in toscano un trattato *De Agricoltura* (Napoli 1516) secondo i moduli della trattatistica rinascimentale.

5. Teatro e rappresentazioni teatrali

La rappresentazione teatrale era rinata in Italia dopo l'anno mille grazie alla Chiesa e per esigenze religiose, dando luogo a varie modalità di sacra rappresentazione; permanevano tuttavia altre forme sceniche popolari e giuillesche, che nei centri più vivi della cultura universitaria avevano generato tra l'altro una più colta forma di spettacolo goliardico. Più tardi, con la frequentazione dei classici, si conobbero e si lessero i testi dei commediografi e dei tragici greci e latini ed ebbe inizio una qualche produzione letteraria di autori moderni, tra i quali l'Alberti, Enea Silvio Piccolomini e il Poliziano.

Si trattava ancora di testi recitati più che rappresentati, e solo verso la fine del secolo XV si pose mano ad operazioni più complesse che comprendevano ed integravano tutte le componenti tipiche del teatro: il testo, il palco, la scenografia, le macchine di scena, i costumi, gli attori, la regia. Nelle corti del Nord e del Centro i testi

⁶⁷ V. Natale, *Sulla storia de' letterati cit.*, pp. 9 sgg.

antichi furono recitati in lingua originale per un pubblico d'intenditori, o volgarizzati e adattati dagli umanisti: si venne formando il gusto dello *spettacolo per sé* con allestimenti sempre più fastosi e macchinosi, ai quali concorrevano maestranze specializzate e artisti di altri settori, dagli architetti ai pittori, dai decoratori agli scultori, dai musicisti ai costumisti e man mano molti altri.

Nel Cinquecento la rappresentazione teatrale in tutti i suoi generi, dalla commedia alla tragedia al dramma pastorale al teatro comico⁶⁸, in latino o in volgare, classico o contemporaneo, divenne una vera e propria mania che dapprima appassionò i ristretti *clubs* dei cortigiani e coinvolse nella scrittura e nell'allestimento i più grandi letterati dell'epoca, e si estese poi progressivamente ad ogni ceto e strato sociale anche grazie al rinnovamento di modelli preesistenti ed alla moltiplicazione dei generi: la tragedia sacra, il teatro gesuitico, il teatro spagnolo, il melodramma, la commedia dell'arte e altri svariati sottotipi di spettacolo, tutti sostenuti dall'attività, dalle abilità, dalle capacità di folti gruppi di addetti agli allestimenti⁶⁹.

In Sicilia, ad inizio Cinquecento, sembra che tra le forme prevalenti di divertimento e di svago della nobiltà non vi fosse ancora il teatro colto e la rappresentazione di testi classici, anche se da questa semplice constatazione sembra piuttosto difficile trarre giudizi bizzarramente liquidatori sull'intera esperienza culturale siciliana, basati sul paradigma dell'isolamento e addirittura su «difficoltà di comunicazione»⁷⁰.

Al contrario, proprio in questo periodo gran parte dei politici, dei giuristi, dei religiosi, dei nobili, dei medici, dei grandi mercanti e

⁶⁸ V. Littara (*De rebus* cit., p. 105) ci testimonia che il poeta comico netino Bernardo Leanti con le sue commedie divertì le nobiltà di tutta Italia e recitò in presenza del re di Francia Francesco I e dell'imperatore Carlo V.

⁶⁹ Per la Sicilia, G. Nicastro, *Il teatro dal quattro al settecento*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp. 577 sgg.; P. Albani, *Marco De Grandi e le origini del dramma in Sicilia*, Siracusa 1966; M. Catalano Tirrito, *Per la Sacra rappresentazione in Sicilia*, Tip. F.lli Amore, Termini Imerese, 1907.

⁷⁰ Ci sembrano incongrue le notazioni di Giovanni Isgrò, *Festa* cit. (p. 161) – che raccoglie in una peraltro pregevole e documentata opera le testimonianze della grande passione per il teatro e delle elevate capacità tecniche dei Siciliani in questo settore – quando intona il ritornello per cui «il teatro letterario nella prima metà del '500 fu pressoché sconosciuto. ... Centro della cultura dominante rimase la chiesa e il pensiero si mantenne scolastico e medioevale», situazione di isolamento (!) nella quale influirono «le difficoltà di comunicazione col resto d'Italia, per cui le riforme, comprese quelle culturali, arrivarono sempre con un ritardo di almeno mezzo secolo».

finanzieri che risiedevano nell'isola, o era originario di quei paesi o aveva soggiornato a lungo in molti dei più importanti centri rinascimentali, ed era perfettamente a conoscenza delle espressioni artistiche e culturali di quegli ambienti. Anche lo specifico teatrale di ambiente umanistico aveva conosciuto, oltre al contributo diretto del Panormita, che lesse per primo Plauto *ex cathedra*, eventi che pur timidamente emergono dalla scarsa documentazione disponibile⁷¹.

Le prime rare rappresentazioni teatrali *complete* erano state realizzate intorno agli anni Settanta del Quattrocento in alcune piccole corti rinascimentali, poco dopo a Roma, e solo nel nuovo secolo si ebbe una qualche graduale e circoscritta diffusione del genere, sicché il fatto che l'adeguamento delle classi dirigenti siciliane alla moda del teatro abbia preso l'avvio negli anni Trenta del Cinquecento con l'arrivo del viceré Gonzaga e della moglie Isabella, non sembra una radicale frattura con quanto avveniva nel resto d'Italia, o ancor più d'Europa. Peraltro già nei festeggiamenti tributati dalle maggiori città siciliane all'imperatore Carlo V durante il suo viaggio cerimoniale nell'isola, avvenuto nel 1535, tutti gli elementi caratterizzanti una rappresentazione teatrale - regia, scenografie, costumi, musiche, recite, macchinari - erano stati efficacemente e spettacolarmente utilizzati.

Ciò avveniva grazie al lavoro di gruppi professionali provenienti da tutte le parti d'Europa che si spostavano al seguito delle grandi personalità dello Stato e della politica e dirigevano il lavoro delle maestranze e dei professionisti locali, a Palermo e Messina come a Napoli, a Roma, a Bologna o a Milano. Si costituì quindi in Sicilia un sistema permanente, articolato e complesso di professionalità e abilità, sempre aggiornato e d'eccellente livello, finalizzato alla produzione continua di spettacoli d'ogni tipo.

⁷¹ Nella rappresentazione *Resurrectio Cristi*, Marco De Grandi ci ha lasciato il più antico documento di rappresentazione sacra siciliana che, sebbene in dialetto, rivela la mano dell'uomo dotto sia in studi umanistici che in materia di fede. L'apparato scenografico indicato nelle postille al testo era imponente, certamente in linea con le analoghe rappresentazioni del continente, con tre settori sovrapposti (paradiso, palcoscenico e inferno) e quarantadue personaggi senza considerare demoni, angeli e giudei (G. Isgrò, *La Festa* cit.). Caio Calorio Ponzio da Messina, formatosi nei cenacoli umanistici di Padova e Venezia, trasse dai contrasti amorosi del teatro popolare siciliano ancora vivo nelle piazze dell'isola una farsa popolaresca, probabilmente un'esercitazione letteraria non destinata alla rappresentazione. Un altro umanista messinese, Tommaso Balsamo, fu autore di contrasti, strambotti e farse in dialetto. A Palermo nel 1505 fu messa in scena una *Passione*.

Il Seicento fu un secolo importantissimo per l'evoluzione dello spettacolo:

Sulle scene siciliane fu praticato ogni genere drammatico, dalla commedia letteraria o erudita, all'egloga pastorale, dalla commedia dell'arte al dramma sacro e alla tragedia profana. Si può persino dire che in un certo senso le nostre scene contribuirono a dare sviluppo al teatro barocco in Italia, se pensiamo che si diffusero anche generi che, se pur importati, erano sconosciuti in diverse parti della penisola, come ad esempio la commedia spagnola. Gli autori delle commedie e delle tragedie furono per lo più nobili, religiosi e intellettuali e le loro opere, soprattutto nell'ambito del teatro gesuitico, furono rappresentate anche all'estero ⁷².

Cambiò la struttura della rappresentazione e dello spazio scenico, i catafalchi furono sostituiti da scena e proscenio con lo sfondo piatto ed il sipario o cortina e i teatri costruiti per ospitare il pubblico si strutturarono con sala e palchi. Le scene erano dipinte e presentavano una visione prospettica, analogamente a quanto avveniva nel continente, e tramite macchinari ingegnosi sopra e sotto il palco si creavano effetti e movimenti altamente spettacolari.

Nota. Gli eventi teatrali

Le testimonianze di rappresentazioni teatrali sono difficili da reperire perché spesso i panegiristi e descrittori delle grandi cerimonie cittadine omettevano di darne notizia, mentre i fondi archivistici comunali e privati sono andati in parte distrutti, dispersi, o non sono mai stati sistematicamente consultati secondo questa particolare prospettiva ⁷³.

Uno spettacolo affascinante dovette concretizzarsi nella notte del 27 dicembre 1538 nel porto di Messina: don Garçia Toledo, ammiraglio della flotta napoletana, diede una festa in onore di donna Antonia Cardona figlia del conte di Collesano, alle cui nozze aspirava. «Il luogo del convivio era stato apparecchiato sopra l'onde. Due triremi stavano a sufficiente distanza tra loro sotto il giardino del palazzo. Era stato costruito un tavolato che le congiungeva per tutta la loro lunghezza, di vele e tende cinto e coperto, ornato all'interno da preziosissimi arazzi rappresentanti scene di storia troiana, sicché si sarebbe potuto dire che la sala stesse sul mare». Parteciparono al banchetto circa cinquanta persone, tra le quali lo stesso viceré e la moglie. Si

⁷² G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 271: tra gli autori degni di essere ricordati citeremo G. B. Giattino, V. Giattino, G. Eredia e O. Glozio, i catanesi G. Squillaci, T. Capaccio, il messinese C. Musarta, il siracusano F. A. Arezzo, A. Fiorito a Mazara.

⁷³ *Ivi*, p. 171, raccoglie qualche notizia sulla penetrazione delle commedie dell'Ariosto, del Machiavelli, dell'Aretino, del Bibbiena.

cenò dalle nove alle due della notte alla luce delle fiaccole e fu recitata un'egloga pastorale, *I due pellegrini*, proposta dal poeta napoletano Tansillo⁷⁴.

Pochi anni dopo (1542 o 1546) in una chiesa di Palermo fu rappresentata un'altra commedia in occasione delle nozze del figlio di Gonzaga con donna Diana Cardona⁷⁵. Lo spettacolo ebbe luogo di sera di fronte ad un pubblico aristocratico dopo che durante il giorno s'erano svolte con grande concorso di popolo danze, giostre e giochi, battaglia navale e giochi di toro. Anche nel 1574, in occasione di altre nozze - quelle di Anna d'Aragona con Giovanni Ventimiglia, - fu recitata dalla Congregazione dei Cavalieri una commedia degli Intronati di Siena dal titolo *L'Hortensia*, con quattro intermezzi scritti dal siciliano Acceso Mariano Bonincontro.

In questa rappresentazione molti elementi del teatro del rinascimento continentale sembrano già assimilati nella messa in scena, e botole e macchinari consentirono di realizzare scene di metamorfosi: «la ninfa fu trasformata in una pianta dalla quale scaturiva acqua e germogliavano molti fiori, la chiesa si trasformava in asprissimo monte con caverna davanti a molte fiamme e gran fuoco. Fu realizzata anche l'apertura del cielo e l'apparizione di un semicerchio su cui stavano seduti gli dei». Notevole appare l'apporto delle luci su una scenografia che presentava strutture prospettiche e fondali dipinti⁷⁶. Gli intermezzi, scritti da letterati siciliani in cui spesso si faceva riferimento a fatti della storia recente o a vicende gloriose delle casate in onore delle quali venivano celebrate le feste, suscitavano entusiasmo negli spettatori e costituivano un genere letterario molto apprezzato.

Possiamo citare altri esempi di rappresentazione teatrale di questo genere: la recita di una commedia del poeta Vincenzo Silvario in onore di don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro, per la nomina a Presidente del Regno, organizzata dall'Accademia degli Opportuni nella casa del festeggiato a Palermo; la recita presso la corte di palazzo pretorio di Palermo di una commedia dell'accademico *Risoluta* Gerardo Spada nel 1571; la rappresentazione del 18 febbraio 1572, lunedì di Carnevale, nel cortile del palazzo Aiutamicristo, di una commedia di Ottavio Spinola (poi pretore della città) in onore di don Giovanni d'Austria; la recita presso la corte del pretore di una commedia di Francesco Bisso, famoso medico palermitano. Paolo Caggio pubblicò a Venezia nel 1551 *Flaminia prudente*.

Nel 1582, alla presenza del viceré Colonna, fu inaugurato il teatro pubblico fatto costruire dal Senato di Palermo adattando il grande e superbo edificio della chiesa dello Spasimo a moderno teatro attrezzato con tutte le più recenti innovazioni sceniche e meccaniche. Si rappresentò *Il pazzo assennato* di Antonio Usodimare, con intermezzi di F. Paruta, G. Branci e A. Veneziano (che furono segretari del Senato in epoche diverse).

Gli spettacoli finanziati dal Comune divennero una consuetudine, e riguardarono vari generi: nel carnevale del 1596 fu recitata allo Spasimo la commedia *Il ratto di Proserpina*, qualche anno più tardi l'egloga pastorale *Gli amorosi sospiri* di Alessandro Dioniso, la *Trappolara* del Della Porta in occasione delle nozze di Lorenzo Lanza conte

⁷⁴ Ivi, p. 141; il testo in latino in F. Maurolico, *Sicanarum rerum compendium*, Messina, presso Pietro Spira, 1562., p. 304 (la traduzione è mia).

⁷⁵ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona*, Palermo 1594; G. Isgro, *La Festa* cit., p. 161.

⁷⁶ Ivi, pp. 168-9 (testo pp. 189-191).

di Mussomeli con Elisabetta Barresi, *L'Ancora* di Giulio Cesare Torelli nel 1606 per le nozze Alliata/Valdina e *L'Aminta* del Tasso durante la festività di Santa Rosalia⁷⁷.

Alla fine del secolo nelle fonti si trovano le prime testimonianze di rappresentazioni di commedia dell'arte, popolarresche o dialettali, che di solito non lasciavano traccia documentale, se non talvolta per le proteste rivolte alle autorità da vescovi e preti che le ritenevano oltraggiose, o per qualche bando di autorità civiche che ne regolava lo svolgimento⁷⁸.

Altri generi teatrali nati o rinnovati in quel torno di tempo ebbero non solo immediata e amplissima diffusione nell'isola, ma anche dalla Sicilia acquisirono testi originali, idee, scenografie e musiche. Un esempio può essere costituito dal rinnovamento della sacra rappresentazione - che pur permaneva nei suoi connotati popolari⁷⁹ - che si trasmutò in teatro sacro e in tragedia sacra, ricorrendo alla struttura del dramma classico e curando anche l'eleganza stilistica attraverso l'esempio dei grandi poeti della letteratura italiana. Diede l'avvio a questo genere Teofilo Folengo, già celebre per le sue *Maccheronee* pubblicate con lo pseudonimo di Merlin Cocai nel 1517, espulso dall'ordine benedettino nel 1524, riammesso nel 1534 dopo essere stato precettore a casa Orsini, e finalmente, dal 1538 al 1542, inviato in vari conventi siciliani. Qui il monaco pentito aveva ideato una sacra rappresentazione che si svolgeva dalla creazione del mondo sino all'annunciazione, con l'immissione di elementi nuovi per complessità dell'artificio e sfarzo dell'insieme, derivati dall'influsso del teatro spagnolo e sostenuti dalla tecnica rinascimentale.

La prima memorabile rappresentazione si svolse nel 1538 nella chiesa della Pinta situata nella piazza antistante il palazzo reale, e la dovizia di congegni e macchine permisero soluzioni teatrali di effetto altamente spettacolare, quali movimenti in aria (le figure di Dio e della Corte celeste con decine di angeli), struttura della terra appena creata, germogliare delle erbe e degli alberi, rappresentazione della volta celeste, intervento di pesci, uccelli e altri animali ed altro. Le decorazioni complesse ed estremamente artificiose erano frutto dell'opera di veri artisti del legno e del colore, ricchi i costumi e le acconciature dei protagonisti, soprattutto delle regine e delle Sibille, mentre la musica strumentale sottolineava i momenti più solenni con notevoli effetti.

⁷⁷ *Ivi*, p. 170.

⁷⁸ *Ivi*, p. 171: nel 1585 vi fu a Palermo una recita i cui i protagonisti erano ruffiani e serve, nel 1595 fu rappresentata allo Spasimo la commedia *I palermitani in festa*, attori della Commedia dell'arte della compagnia dei Gelosi recitarono in rappresentazioni siciliane, nel 1667 il vescovo di Monreale scrive al capitano di Bronte avvisandolo che si stava dirigendo lì una «compagnia di uomini con donne poco oneste» per rappresentare degli spettacoli.

⁷⁹ Non conosciamo testi o descrizioni, ma da fonti di vario tipo s'evince che durante i festeggiamenti religiosi si svolgevano rappresentazioni sacre a partecipazione popolare, che ebbero notevole sviluppo: nei Sinodi diocesani, ad esempio, il clero spesso lamentava gli eccessi che trasformavano tali recite in occasione di lazzi, risa, scherno: G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 173. Abbiamo altrove citato le osservazioni di Leonardo Sciascia su taluni atteggiamenti del tutto atei della cultura popolare siciliana. Vedi anche G. Pitre, *Delle sacre rappresentazioni in Sicilia*, «Nuove Effemeridi siciliane», III, 1876, pp. 129-159.

Lo spettacolo fu replicato più volte per dare ai diversi ceti (nobili, ufficiali, popolo) la possibilità di assistervi, e continuò ad essere allestito negli anni successivi in occasioni particolarmente solenni, subendo parecchie modifiche nel senso di una maggiore complessità dell'azione, degli artifici e della spettacolarità: si commemora come l'esecuzione più fastosa quella del 1581 in onore di Marcantonio Colonna, diretta da Gaspare Liccio e musicata dal benedettino palermitano Mauro Chiaula⁸⁰. In tale occasione il Colonna esclama ammirato: «Chi desidera veder cose migliori, vada in Cielo!».

Anche nella rappresentazione del *Martirio di S. Caterina* furono messe in opera scene particolarmente complesse e impegnative: ad un certo momento del racconto un grosso carro con 24 persone affondava e scompariva, schiere di angeli si muovevano in volo nel 'cielo' e cantavano, un carro con sei persone sopra scendeva dal cielo tirato da quattro aquile⁸¹.

Nella diffusione del teatro un ruolo fondamentale ebbero i Gesuiti che nei loro numerosi Collegi e Case amavano recitare e far recitare gli allievi, o limitandosi alla lettura dei testi, o allestendo delle scenografie e delle vere e proprie rappresentazioni (anche se la *Ratio atque institutio studiorum* obbligava all'uso della lingua latina e vietava i personaggi femminili)⁸². La prima rappresentazione pubblica di cui siamo informati ebbe luogo a Messina nel 1551, un'altra fu eseguita a Palermo nel 1555, e la cosa sembrò così importante ai Padri che da Messina Francesco Stefano, e da Palermo Gerardo Lepido, ne diedero notizia per lettera ad Ignazio di Loyola, che seguiva personalmente con grande cura e attenzione l'evolversi della situazione siciliana.

Di altre recite o rappresentazioni abbiamo maggiori informazioni. Nel 1556 un novizio appartenente alla nobile famiglia Riggio recitò l'orazione latina *De laude innocentiae* alla presenza del padre e di altri gentiluomini, a Siracusa un'altra recita fu accolta in modo così entusiastico che gli abitanti dei vicini centri chiesero che venisse replicata, a Messina nel 1558 dinanzi al viceré si rappresentò la commedia dal titolo *Philoplutus*, scritta dallo spagnolo Francesco Stefano, lo stesso autore dell'*Hercules* rappresentato nel 1561.

Particolare fama raggiunse il gesuita Stefano Tuccio da Monforte autore di molti di questi drammi composti e recitati in Sicilia dal 1562 al 1569: *Nabucodonosor*, *Goliath*, *Juditha*, *Christus nascens*, *Christus patiens* e *Christus judex*.

Nel 1563 i Gesuiti organizzarono a Palermo una processione muta rappresentante il *Trionfo della Morte*, che sfilò per tutta la notte lungo le vie cittadine. La Morte stava su un carro guidato da un vecchio (il Tempo) e trainato da quattro vacche di pelo nero, ed era seguita da quindici prigionieri in catene abbigliati da pontefici, sovrani, principi, ricchi e poveri d'ogni ceto e condizione. Nel 1569 fu replicato a Palermo il dramma sacro *Martirio di Santa Caterina*, rappresentato per la prima volta a Roma l'anno precedente.

Nel 1569 sorse un conflitto tra Gesuiti e Sant'Ufficio, e le rappresentazioni teatrali furono sospese, ma le competenze dei Gesuiti nel campo dello spettacolo furono comunque utilizzate dalle autorità religiose e civili con l'affidamento di incarichi per la preparazione di processioni allegoriche e di ingegnose rappresentazioni, come quelle

⁸⁰ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 130 sgg.

⁸¹ *Ivi*, p. 175 sgg.

⁸² *Ivi*, p. 175 sgg.

predisposte con effetti spettacolari per i festeggiamenti in occasione dell'ingresso delle reliquie di S. Ninfa a Palermo nel 1593.

Le rappresentazioni gesuitiche ripresero nel 1599. Tra i padri siciliani molti furono autori di testi, e tra i più prolifici del secolo fu Ortensio Scammacca. Le loro opere erano destinate ad ampia circolazione attraverso i circuiti dei Collegi gesuitici e più in generale dell'apparato ecclesiastico, e furono normalmente rappresentate all'estero, anche se il predominante modello seneciano, le prolisse descrizioni, le lunghe disquisizioni filosofiche o moralistiche facevano sì che esse fossero normalmente riservate ad una ristretta cerchia di appassionati. Piuttosto significativa fu anche la partecipazione alla riflessione teorica internazionale sul teatro, cui apportarono contributi T. Aversa, E. Scipione, L. D'Arezzo, L. Eredia, M. La Farina, F. Mugnos.

Il teatro spagnolo era largamente diffuso nel Regno di Napoli ed in Sicilia, che veicolarono verso il resto d'Italia i testi, originali o tradotti, di Lope de Vega e Calderon de la Barca⁸³, caratterizzati da storie di fantasia, colpi di scena, duelli, imboscate, da uno stile ricco d'iperboli e di metafore, di complicate codificazioni e barocchismi, di sontuosa raffinatezza. Se magari i pedanti guardavano con disgusto alla commedia spagnola perché non teneva conto delle regole aristoteliche, nondimeno anche autori accademici siciliani, come Giuseppe Squillaci socio dei Chiari, il siracusano Antonio Arezzo e il palermitano Vincenzo Pandolfo scrissero opere d'ambiente spagnolo o ne subirono gli influssi. Spettatori particolarmente appassionati al nuovo genere furono i nobili, ma ben presto le avventurose storie di cappa e spada incontrarono il gusto di un vasto pubblico.

Le commedie letterarie popolaresche del napoletano Giovanni Battista Della Porta e dei suoi imitatori furono note in Sicilia e la sua scuola trovò dei buoni continuatori negli autori siciliani, che dalla commedia dell'arte ereditarono la trivialità, le maschere, l'uso contemporaneo di più dialetti nella stessa opera. Vincenzo Belando, in arte Cataldo siculo, compose per la compagnia di comici italiani di cui faceva parte e che in quel momento recitava a Parigi, *Gli amorosi inganni* (1609), in cui plurilinguismo e pluristilismo testimoniano la ricchezza delle sue esperienze culturali⁸⁴; Francesco Maiorana fu uno dei più famosi commediografi del Seicento; Francesco Cavanna fondò l'Accademia degli Agghiacciati; Scipione Errico, teologo e filosofo, scrisse delle commedie bizzarre comico-letterarie, *La Babilonia distrutta*, e intervenne nel dibattito letterario italiano su Marino e sul marinismo (*L'Occhiale appannato*, *Le Rivolte di Parnaso*, *Le Guerre di Parnaso*); Tommaso Aversa, o Terenzio siculo, fu autore di tragedie sacre, scrisse *Notte di Palermo* con intrecci fedeli alla tradizione classica e apertura all'uso del dialetto a fini espressivi⁸⁵ (il testo fu *tradotto* in toscano nel 1675 con titolo *Notte, Fato e Amore*); Girolamo della Manna, pittore catanese, dimorò a lungo a Roma, fu socio di numerose accademie romane, napoletane e siciliane, ed è ricordato più che per la sua pittura per aver scritto la tragicommedia pastorale *Licandro* (1634), apparsa in due identiche edizioni, una dedicata al cardinale Borghese e l'altra al principe di Paternò; Giuseppe Artale scrisse nel 1661 il melodramma *Pasifae*, rappresentato per la prima volta a Venezia; in siciliano aulico furono scritte la *Dalila* del messinese Vincenzo Galati e *L'Ambrosia* di Ambrogio Borghese.

⁸³ *Ivi*, pp. 295 sgg.

⁸⁴ R. Sardo, *Modelli di scrittura cit.*, p. 65.

⁸⁵ *Ivi*, p. 65.

Anche la commedia dell'arte sembra, secondo studi recenti, aver avuto notevole diffusione in Sicilia, probabilmente congiungendosi nelle sue manifestazioni più popolari con le farse da sempre rappresentate nelle piazze⁸⁶. Di certo esistevano in Sicilia compagnie di attori comici che si guadagnavano da vivere trasferendosi da luogo a luogo a fare spettacoli per il popolo. Molte di tali compagnie, in cui recitavano anche le donne, provenivano da fuori, ma molti eccellenti comici dell'arte siciliani raggiunsero la celebrità nelle piazze e nei teatri italiani ed europei: Isabella Campo, palermitana, insieme al marito Tiberio Fiorilli (il famoso *Scaramuzza*) recitò la parte della serva Marinetta nelle più famose scene d'Italia e di Francia; il grande Giuseppe Tortorici recitò alla corte di Mantova e portò la maschera del *Capitano* per la prima volta a Parigi nel 1685; Gaspare Vetrano da Sciacca assieme ai figli e alle figlie recitò in molte città dell'Italia continentale e fu applauditissimo per la facilità dell'improvvisazione. Verso la metà del secolo i comici siciliani introdussero nella commedia dell'arte le maschere di *Travaglino* e di *Giovannello* (messinese).

L'esperienza siciliana ispirò anche attori e autori di altre parti d'Italia, e viceversa. Francesco Andreini nei primi anni del Seicento fu in Sicilia e trasse dal suo soggiorno l'ispirazione per creare la maschera del *Dottor siciliano*; il veneziano Paolo Zan venne in Sicilia intorno al 1613 e vi portò la maschera di *Trappolino*, che incontrò il favore del pubblico e rimase nelle recite che si svolsero in Sicilia successivamente; Pietro Capaccio tradusse e adattò per le scene siciliane alcune commedie spagnole inserendovi le maschere di *Travaglino*, *Giovannello*, *Tartaglia*, *Arlecchino*, *Pulcinella* e altri; il celebre attore siciliano Cesare Caccamisi, eccellente interprete di commedie spagnole, recitava anche commedie popolari improvvisandole sulla scena. La nobiltà sentì molto lo spirito della commedia dell'arte della quale fu spettatrice entusiasta nei suoi palazzi⁸⁷.

A Catania «È certo che vari teatri trovavansi prima ancora del terremoto del 1693: uno dentro il Palazzo municipale «ricco di decorazioni, sontuoso pei tempi»; un altro dentro la sede dello *Studio*, «arricchito di tutti i più maravigliosi ordegni»; un grande teatro moderno «pubblico» che rovinò con il terremoto. Attrezzati a teatro erano anche apposite sale nel palazzo del principe di Biscari e nelle sedi dei Gesuiti e dei Domenicani. Un'importante attività teatrale svolse l'Accademia dei Chiari, ben nota anche all'estero, sia nella rappresentazione di autori catanesi che «nel far conoscere ai catanesi i più celebrati autori di fuoriregno»⁸⁸.

Nel 1614 fu rappresentato *Il Pastor Fido* di Gian Battista Guarini, con l'intervento di masse corali e strumentali. Gianbattista Guarneri, segretario del senato catanese e accademico dei Chiari, scrisse e recitò commedie (*Le amorose smanie*), tragedie e drammi sacri (*Il precursor di Cristo* del 1633 e *La colpa felice di Adamo creato*, apprezzatissimo per l'introduzione delle musiche, dei canti e della danza e per la comples-

⁸⁶ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 301 sgg.

⁸⁷ Si può notare come in tante commedie dell'epoca che rappresentano ambienti nobiliari, ad un certo punto faccia irruzione una qualche compagnia di attori che mette in scena una propria rappresentazione, come accade in *Amleto*. Il fiorentino G.D. Ottonelli scrive nel 1535 che, trovandosi a Catania «vi vennero i commedianti».

⁸⁸ G. Policastro, *I Teatri del '600 in Catania*, in «Rivista musicale italiana», III-IV (1952), pp. 6 sgg.

sità della messa in scena), i *Trionfi* dedicati a S. Agata rappresentati nel 1657 e 1660, e raccolse nelle *Zolle storiche catanee* notizie sulla sua città.

L'esperienza teatrale era diffusa in tutte le grandi città e nei centri minori e si realizzava durante le feste patronali, a Natale, nelle principali ricorrenze religiose, oltre che in occasioni private. Recite sono testimoniate dovunque, ad Acireale, a Caltagirone, a Trapani⁸⁹, nei centri feudali⁹⁰.

6. Musica e melodramma

Un'altra esperienza che tenne collegata la Sicilia al mondo artistico europeo fu data dalla musica, di cui gli isolani furono sempre appassionati fruitori e creatori⁹¹. Nel mondo medioevale e cortese la musica ed il canto di carattere sia sacro che profano erano ben presenti, ed alla fine del Quattrocento non mancavano scuole di «danzari e sonari» come a Termini o Sciacca, né maestri di danza e canto nei castelli e nelle corti dei feudatari, come attesta la tragica fine della baronessa di Militello, Aldonza Santapau, trucidata con il suo maestro di danza dal significativo appellativo *Bellopede*, in quanto sospettata di adulterio, né docenti di musica e canto nello *Studio* catanese e nelle altre istituzioni scolastiche laiche e religiose.

L'imperatore Carlo V era un cultore di musica e favorì la costituzione di istituzioni musicali nei suoi domini, approvando i finanziamenti per la retribuzione di cori presso le cappelle dei real palazzi di Palermo e di Messina, ma la formazione di cori e di gruppi musicali stipendiati era comune a tutte le grandi istituzioni pubbliche e reli-

⁸⁹ Acireale, la rappresentazione della tragedia *Santa Margherita*, con intermezzi, durò sette ore; 1652, recita nel teatro del Comune dentro la Badia delle benedettine; 1654, recita dei *Misteri* il giovedì santo; Caltagirone 1657, rappresentazione sacra; Trapani 1685, si rappresentò il melodramma *Ulisse in Feacia*.

⁹⁰ A Mazzarino sia nella Corte dei Branciforti che in quella dei Carafa le recite erano frequenti: ricordiamo quelle del 1662, in occasione delle nozze di Giuseppe Branciforti con Aloisia Moncada (*Il Turco fedele* con intermezzi musicali) e del 1688 alla presenza del Carafa (si rappresentò il melodramma *Gli equivoci del sembiante*, probabilmente di Alessandro Scarlatti). Il Carafa, i Branciforti, i Ruffo e in generale tutti i membri della nobiltà si dedicavano personalmente ad una o più arti: scrivevano commedie, tragedie e componevano musiche, recitavano, cantavano e suonavano.

⁹¹ O. Tiby, *Antichi musicisti siciliani* in «Archivio storico siciliano», 1934, pp. 12 sgg.; F. Ferrara, *Storia di Catania*, Lorenzo Dato, Catania, 1829, p. 220; D. Danzuso, G. Idonea, *Musica* cit.: F. Pastura, *Secoli di musica catanese* cit.; sulla lunga tradizione musicale degli albanesi di Sicilia, G. Garofalo, *Canti bizantini nei manoscritti di Papàs Lorenzo Perniciaro*, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 2002, pp. 97-126.

giose e alle Case dei magnati, che spendevano somme rilevanti per questa causa, chiamando per loro diletto anche dei noti professionisti da altri territori.

Domenico Martoretta, importante madrigalista calabrese, fu chiamato da Francesco Moncada presso la sua corte a Caltanissetta. Scriveva madrigali a quattro voci per il canto e dedicò la prima raccolta di madrigali edita nel 1548 al conte, dandogli merito per il fatto che la musica «di giorno in giorno in casa sua si vede esaltata e premiata più che in altra parte», tradizione che ebbe continuità se alla fine del secolo risiedevano nella contea i musicisti Baldassarro Resche e Bariletti ed i baritoni spagnoli Joan e Michele Ramirez⁹².

L'esempio dei Moncada non è un fenomeno isolato, tutt'altro: a Pietraperzia il marchese Pietro Barresi e la consorte Giulia Moncada, figlia proprio di Francesco I, accolgono tra i loro dipendenti almeno due musicisti (Salvatore Di Cataldo e Pietro Havente); nel castello di Cammarata si trova Onofrio de Arcos, probabile tutore musicale degli studi del figlio di Ercole Branciforte, Girolamo, poi musicista provetto e autore di madrigali⁹³; a fine Seicento il vescovo Andrea Riggio a Catania e nella sua residenza estiva di Pisano accolse presso di sé il maestro napoletano Lorenzo Di Lorenzo, con il suo gruppo musicale detto *I virtuosi*⁹⁴.

I musicisti isolani erano pienamente partecipi della coeva cultura musicale e vi contribuirono in modo rilevante.

Nel XVI e XVII secolo i canti in ottava rima siciliana ebbero una notevole diffusione in Italia e non v'è oggi biblioteca che non ne conservi una o più raccolte manoscritte⁹⁵. Viaggiatori ed eruditi che soggiornavano in Sicilia, come all'inizio del Seicento fece il romano Pietro della Valle, erano infatti soliti far copie delle belle arie composte da autori locali e diffonderle nei loro luoghi d'origine. Il sacerdote Corrado Bonfiglio, maestro di cappella del senato di Noto, visse anche a Roma e stampò *Madrigali* dedicati a S. Corrado. Una tradizione di mecenatismo si riscontra, sempre a Noto, nella famiglia Deodato baroni di Frigintini: don Bartolomeo Deodato curò personal-

⁹² R. Zaffuto Rovello, *Le Corti* cit.

⁹³ M. R. De Luca, *Musica e musicisti alla corte dei Moncada*, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autrice per avermene consentito la lettura.

⁹⁴ A. Patané, *Pisano* cit.

⁹⁵ Salomone Marino in «Archivio storico siciliano», XVII (1892); G. Oliva in «Arch. Stor. Messinese», V, 1904. Fu considerevole il flusso di scambi intercorsi durante il XVII e XVIII secolo fra la cultura musicale siciliana e l'immediato referente napoletano.

mente l'edizione veneziana dei *Mottetti* (1649) e della *Messa di defonti* (1650) del musico Mario Capuana, maestro di cappella del senato e del duomo di Noto, così come il padre Pietro Deodato aveva protetto il musico Mariano di Lorenzo che gli aveva dedicato una sua opera nel 1624.

Il palermitano Antonio Lo Duca studiò musica a Roma e fu chiamato da Bellorusso per insegnar canto ai chierici della cattedrale di Palermo. Pietro Vinci riuscì a spiccare il volo, passando per Napoli, approdando nel settentrione d'Italia prima di tornare in patria. Antonio il Verso fu suo allievo, e formò a sua volta una terza generazione di polifonisti isolani (Giuseppe Palazzotto Tagliavia, Giovan Battista Calì, Domenico Campisi, Antonio Formica), tra i quali risalta Francesco del Pomo, «*enfant prodige* del tardorinascimento siciliano», noto in tutta Italia⁹⁶. Alessandro Scarlatti era nato in Sicilia, ma si formò fuori dell'isola, dove ritornò per qualche tempo. Altri musicisti siciliani del periodo, i cui brani sono presentati ancor oggi in concerti, sono Paolo Caracciolo di Nicosia, i messinesi Pietro Maria Marsalo e Filippo Muscari, Giuseppe Palazzotto Tagliavia di Castelvetro, Bernardo Storace.

L'unione tra musica e testo letterario era divenuta comune nelle rappresentazioni del Cinquecento, alcune delle quali si caratterizzavano per gli Intermezzi con musica, canto, ballo, fantasie coreografiche ed effetti scenici che anticipavano il melodramma. Lo stesso accadeva nelle rappresentazioni sacre spesso arricchite da elementi musicali, nei drammi pastorali con l'innesto di cori, canti e madrigali, come per esempio nell'egloga *Gli amorosi sospiri del Dionisio*. Verso la fine del '500 il celebre contrappuntista siciliano Erasmo Marotta di Randazzo fu uno dei primi che «faticasse sopra l'opera in musica, adornando di sue note l'*Aminta* del Tasso».

Nella sua espressione completa e definita il melodramma nacque a Mantova e a Firenze, e al fuori di queste sedi fu rappresentato per la prima volta a Roma nel 1634, a Napoli nel 1651 ed a Palermo nel 1658 (*Xerse* di Nicolò Minato) e nel 1660. Da allora le rappresentazioni di melodrammi si susseguirono con notevole frequenza a Palermo (al teatro dello Spasimo, al Piano della Misericordia, a

⁹⁶ M. R. De Luca, *Musica e musicisti* cit., che giustamente sottolinea come ci troviamo in presenza di «movimenti artistici magmatici [...] che inducono ad alcune prime generali considerazioni sulla pratica cortigiana» e, in generale, sulla produzione ed il consumo di cultura nella società del tempo.

palazzo Valguarnera) e in tutta la Sicilia, dove molto noti e rappresentati furono gli autori napoletani, rinomati in tutta Europa.

Dopo *Xerse*, nel 1659 vi fu a Palermo una serata in onore dell'Infante di Spagna con protagonista il famoso cantante siciliano Marco Antonio Sportonio; nel 1660 fu rappresentato il secondo melodramma, *Teseo* di Gregorio Chiave; nel 1660 nel teatro della corte del pretore la figlia del viceré duca d'Albuquerque assistette ad una commedia in musica; nel 1669 un gruppo di musicisti prese in affitto dei locali, impegnandosi a rappresentare opere in musica sia temporale che spirituale; nel 1692 l'Unione dei musicisti, tramite sovvenzioni del viceré Uzeda e di facoltosi signori, iniziò la costruzione di un nuovo teatro, ultimato nel 1693 e chiamato S. Cecilia. Ovunque si costruivano teatri per la recita di commedie e melodrammi⁹⁷: nel ben attrezzato e moderno teatro del piccolo ma dinamico centro etneo di Pedara i principi Di Giovanni ed il governatore Diego Pappalardo fecero rappresentare drammi e commedie musicali quali *Il principe ermafrodito* di F. Pallavicini, *La tromba evangelica* di S. Paolo risanante nell'etnee contrade di D. Vicari, *Giulio Cesare in Egitto* e numerosi altri. Pochi chilometri più giù, ferveva a Catania l'attività musicale e teatrale: la musica era presente in diversi generi di recite, ma anche il melodramma «trova in Catania i suoi cultori. Non pochi sono infatti i titoli dei libretti per musica» e certamente dedicata al melodramma era l'attività dell'Accademia musicale dei Chiari⁹⁸.

Il successo della nuova arte richiamò nell'isola gli autori veneziani Minato e Aurelio Aureli, illustri scenografi come Giuseppe Capelli da Roma (nel 1702), o Ferdinando Galli di Bibbiena che curò la rappresentazione di tre melodrammi dello Scarlatti.

Anche i Siciliani si cimentarono nel genere⁹⁹. Il celebre Alessandro Scarlatti era nato in Sicilia, autori siciliani furono O. Bellia, A. Salamone e M. A. Catania, il famoso Andrea Perrucci, che operò tra Napoli e Palermo. Si creò un circuito nel quale le stesse opere, gli stessi scenografi, autori, musicisti e cantanti, circolavano nei teatri dell'isola e della penisola, mentre per gestire tale circuito nasceva una nuova figura professionale: l'impresario.

⁹⁷ Cfr. paragrafo sul teatro nel Seicento.

⁹⁸ G. Policastro, *I Teatri del '600 in Catania* cit., p. 18.

⁹⁹ G. Isgrò, *Festa* cit., pp. 78-79: si affermò una nostra tradizione musicale e una tecnica artigianale sempre più accurata e certamente «non inferiore sotto molti aspetti a quella continentale».

7. Filosofia e scienza: tra Aristotele e Galileo

La scienza non costituì, almeno sino al XVII secolo, un'autonoma e specifica branchia del sapere, ma era compresa in quella parte della filosofia che secondo la partizione aristotelica si definiva *Fisica* e si fondava su categorie logiche piuttosto che sull'osservazione e l'esperimento, metodiche e principi introdotti solo nel Seicento e definite organicamente da Galileo, ma pur sempre in un sistema concettuale che si riferiva alla *filosofia della natura*. Sin dal rinascimento però - e prima in età medioevale - non erano mancati *scienziati* che s'erano basati sull'osservazione e sulla pratica empirica, oltre che sui canoni filosofici, proponendo nuove teorie e facendo progredire la conoscenza scientifica.

La Sicilia aveva goduto nel medioevo di una situazione di vantaggio per l'acquisizione di conoscenze pratico-scientifiche, grazie alla collocazione geografica che la mantenne in continuo contatto con la più progredita cultura islamica, e grazie alla politica di favore e sostegno alle arti e alle scienze dei governi normanni e svevi. In seguito, in età aragonese e spagnola, i contatti con la progrediente cultura italiana ed europea non s'interruppero affatto, e i filosofi-scienziati siciliani furono perfettamente in grado di contribuire allo sviluppo delle dottrine di matrice aristotelica, come alle nuove teorie logiche, teologiche ed etiche che si fondavano su categorie concettuali e schemi mentali comuni e condivisi.

Vero è che la profonda e variamente articolata evoluzione delle scienze, soprattutto nel corso del Seicento, vedeva i Siciliani difficilmente in grado di competere con le aree ed i settori *più avanzati*, sia per le minori disponibilità di risorse umane e finanziarie, sia per il persistere di un tipo d'istruzione prevalentemente professionale (diritto e medicina), umanistico-letteraria o teologica, sia per eventi e contingenze particolari quali, per citarne qualcuno, la chiusura dello *Studio* e la dispersione dell'*intelligenza* messinese in seguito alla rivolta. E tuttavia la cultura filosofica e scientifica ebbe nell'isola diffusione e pratica sufficiente per consentire a centinaia di eruditi locali di allinearsi ai temi trattati nel campo tradizionale aristotelico (che rispetto alla scolastica medievale era però diverso e programmaticamente aperto anche alla sperimentazione ed all'innovazione), pervenendo taluni a risultati rilevanti e a notorietà internazionale, mentre in sedi di grande prestigio accademico, come appunto l'Università di Messina, e in alcuni settori specifici, raggiunse livelli di qualità anche scendendo in campo contro l'aristotelismo ufficiale ed

il tomismo teologico ed a favore dei nuovissimi orientamenti neoterici e galileiani. La filosofia metafisica e fisica, la teologia, l'etica, la psicologia, erano infatti oggetto di studio, di riflessione, di scrittura, di discussione, negli *Studia*, nelle Accademie, nei conventi, nei seminari, nei salotti della nobiltà e nei circoli privati di studiosi e amici che coltivavano gli stessi interessi, e periodicamente si riunivano a leggere e a discutere testi propri o dei maggiori filosofi europei¹⁰⁰. E migliaia sono i trattati, gli opuscoli, i compendi, le compilazioni, le relazioni, frutto di tale operosità, che ancor oggi si conservano manoscritti e a stampa nelle biblioteche o si trovano elencati nei repertori degli eruditi: una produzione di *routine* e non originale in gran parte, ma sempre testimonianza di una pratica diffusa e continua.

Adesso, dopo secoli in cui solo il patriottismo storiografico degli eruditi siciliani aveva prodotto qualche informazione su questo argomento, gli studiosi di storia del pensiero sono in grado di indicare un rilevante numero di personaggi siciliani che, inseriti in circuiti più ampi di quello locale, hanno lasciato traccia del loro impegno così nel campo della tradizione come in quello dei modelli alternativi; e possono altresì meglio valutare l'importanza della presenza nell'isola di scienziati e docenti provenienti dall'esterno per la diffusione dei nuovi paradigmi scientifici, pervenendo al risultato di sfatare totalmente la tesi della separazione delle culture¹⁰¹ e risalendo a cause di

¹⁰⁰ U. Baldini, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia. Annali. 3 Scienza e tecnica*, a cura di G. Micheli, Giulio Einaudi editore, Torino 1980, ha rilevato l'incongruenza di un plurisecolare quadro interpretativo caratterizzato dall'uso di dicotomie basate più su postulati ideologici che sul risultato di studi specifici (pp. 383-388). Nella Sicilia del XVI secolo, ad esempio, le opere di Michele Calvo da Noto (fu discepolo a Napoli di Zanca e Gómez), testimoniano le letture comuni e le discussioni che intorno agli anni Sessanta si tenevano nei centri di Noto e Modica su complesse questioni logiche, attività incoraggiata dall'archiatra siracusano e posta sotto la protezione dei Branciforti e di don Giovanni d'Aragona, marchese di Ibla (C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 101).

¹⁰¹ *Pezzi di storia della cultura siciliana* possono trovarsi in opere specialistiche di storia dei vari rami delle scienze, di storie degli ordini religiosi (Gesuiti, Teatini, Domenicani, Francescani), di storia delle istituzioni culturali (Università, Accademie). Tra gli altri vedi R. Moscheo, *Scienze e cultura a Messina fra '500 e '600*, in «Archivio storico messinese», XXVIII, 1977, pp. 40 sgg.; Id., *Fonti siciliane per la storia del pensiero scientifico del XVII secolo. Manoscritti di medicina*, in «Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe», 2, 1979, pp. 259-278; S. Femiano, *Ricerca su Michelangelo Fardella*, S. Benedetto, Cassino 1979. Per un aggiornamento agli anni Ottanta del quadro delle conoscenze relative alla cultura scientifica siciliana cfr. P. Nastasi (a cura di), *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Istituto Gramsci siciliano e Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, Palermo, 1988, e la bibliografia citata nei saggi dedicati alla Sicilia: la

ben diversa natura nella spiegazione dei limiti, delle difficoltà, delle lacune che la ricerca scientifica presentava nell'isola.

In altre parti del saggio abbiamo fornito alcune lapidarie informazioni su professori di filosofia, medicina, arti, teologia che nel Quattrocento furono presenti negli *Studia* dell'Italia continentale, come su frati e sacerdoti che ottennero incarichi d'insegnamento nelle Scuole centrali degli ordini monastici, che furono chiamati come teologi esperti presso la Curia romana o che parteciparono ai Concili a fianco dei prelati siciliani. Tali rapporti s'intensificarono nei due secoli successivi, e grazie ai recenti contributi della ricerca potremo costruire un sintetico prospetto di esperienze, personaggi, relazioni, risultati.

8. Le scienze della natura

L'Ingrassia aveva acquisito le sue prime conoscenze mediche a Padova, dove si addottorò nel 1537. Fu chiamato dal viceré Toledo ad insegnare presso l'Ateneo di Napoli (1544-1553), e poi sollecitato da Juan de Vega viceré di Sicilia a tornare in patria, dove nel 1563 assunse la carica di Protomedico del regno. Durante l'esercizio della sua professione fu il 'medico di famiglia' di magnati e viceré, da Gonzaga a Toledo, da Terranova a La Cerda, appartenenti al gruppo ristretto dei più fidati collaboratori e amici dell'imperatore Carlo V. Frutto della lezione razionalista, dell'opera teorica, terapeutica, accademica ed organizzativa di questo grande protomedico¹⁰², si creò

linea interpretativa generale si pone in un'ottica di revisione critica degli effetti negativi provocati sugli studi di storia della scienza nel Meridione dai grossolani giudizi di Croce e Gentile, e conferma l'esistenza di una tradizione sperimentalista ed empirica tra i *letterati* siciliani mediamente aggiornati sulle esperienze della cultura europea e anche capace di contributi originali e innovativi: P. Casini, *I silenzi di Clio*, ivi, pp. 15-26. Fondamentali come già detto gli studi di C. Dollo che correggono definitivamente la precedente opinione di carenza e di generale decadenza facendo peraltro rilevare la forte consapevolezza e l'analisi a tutto campo dei nessi concreti e specifici che collegavano nel pensiero siciliano dell'epoca il sapere alla politica, alla morale, all'economia, alla prassi sociale (per la bibliografia completa delle sue opere vedi l'elenco in *Filosofia Scienza natura. Studi in onore di Corrado Dollo*, a cura di G. Bontevagna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 869-874.

¹⁰² Ancora due secoli dopo un ampio profilo scientifico del personaggio si ritrova nell' *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. XI, Livorno 1774, alla voce: *Palerme*.

allora a Palermo, e da qui si diramò in tutte le realtà periferiche, un sistema di pubblica sanità le cui coordinate erano al livello più alto di ogni altra esperienza italiana o europea, capace di agire con consapevolezza, efficienza e buoni risultati, per esempio, nel campo dell'epidemiologia e del contenimento delle pestilenze.

Grazie a questo erede ed innovatore di una tradizione ben presente nell'isola dove avevano esercitato i medici-fisici e chirurghi arabi ed ebrei, quelli formati nell'università patavina e quelli addottoratosi nella Facoltà medica di Catania fortemente voluta dallo Stato, la scuola medica siciliana, pur tra cautele e contraddizioni e con qualche cedimento dovuto all'illanguidirsi del flusso imponente di risorse finanziarie che la florida economia cinquecentesca aveva assicurato, si mantenne ad un buon livello, accogliendo e talvolta elaborando teorie d'avanguardia, ed usando un'adeguata metodologia scientifica che nelle applicazioni curative dava ampio spazio alla prevenzione ed all'igiene sociale. Sostenuti da poteri pubblici statali e municipali, inseriti nelle strutture amministrative centrali e locali come protomedici, medici dei poveri, chirurghi ospedalieri, variamente convenzionati con enti assistenziali, confraternite, associazioni professionali, i medici siciliani operavano con la consapevolezza del loro difficile ruolo di tutori della salute pubblica (e della forza lavoro) di fronte a nemici terribili quali lebbra, malaria, pestilenze, malattie infantili, malnutrizione, ed elaborarono sistemi di profilassi, norme d'igiene collettiva e personale, modalità di sepoltura, quarantena, isolamento, controllo ed eliminazione dell'infezione che costituiscono un modello nel complesso avanzato ed efficace¹⁰³.

Questo modello, vincente nelle grandi pestilenze del Cinquecento e del Seicento, non poteva essere realizzato senza l'appoggio di una parte almeno dell'ambiente medico isolano, non tutto arroccato su posizioni tradizionaliste e capace di produrre operatori esperti e versati nella ricerca.

Un ulteriore rinvigorismento e rinnovamento prese corpo nel Seicento nell'Università di Messina, anche grazie ai cospicui finanziamenti che la Città profondeva negli insegnamenti giuridici e di

¹⁰³ C. Dollo, *Modelli cit.*, pp. 39-65. Informazioni sui medici siciliani si possono trovare nelle ricerche di storia locale, e citiamo come esempio C. Daidone Muscato, *I medici della 'Netum' spagnola*, Ediprint, Siracusa, 1991, che fa particolare riferimento alla figura di Giovanni Tamagnino, probabilmente docente a Bologna, dove nel 1569 e 1572 si erano laureati P. G. Battaglia e Tommaso Natale.

medicina. Giovan Battista Cortesi da Bologna fu invitato a coprire la cattedra di Medicina nel 1598 e vi rimase sino al 1636 almeno; altrettanto lungo fu l'insegnamento di Pietro Castelli, giunto a Messina nel 1635 dopo una lunga esperienza romana e rimasto sino alla morte nel 1662. Egli introdusse l'uso delle autopsie¹⁰⁴ e creò, aiutato dalle spedizioni del cognato Arrigo Corvino, un *Orto medicinale* che ottenne unanimi riconoscimenti europei¹⁰⁵. Il Corvino, olandese di Delft, era in relazione con il domenicano francese Jacques Barrelier, che venne a studiare in Sicilia la flora mediterranea, come fece Thomas Bartolin nel 1644.

Nel 1662 assunse la responsabilità dell'insegnamento Marcello Malpighi, di cui parleremo poco oltre.

Appare del tutto ovvio che il settantennio e oltre d'insegnamento di questi grandi e grandissimi, in rapporto diretto e approfondito con le più avanzate conoscenze, teoriche e pratiche in campo medico, biologico, fisiologico e farmaceutico, ed essi stessi scienziati prestigiosi, in un'affollata sede universitaria che 'serviva' gran parte del Regno di Sicilia e delle propaggini meridionali del Regno di Napoli, soprattutto la Calabria, abbia influito positivamente su centinaia e centinaia di medici che dopo la laurea costituirono il nervo della professione in Sicilia¹⁰⁶, integrando la grande lezione palermitana di Ingrassia. Purtroppo gli esiti nefasti della rivolta portarono alla dispersione della scuola galileiana e soprattutto alla chiusura dello Studio messinese e alla perdita dei fermenti che attorno ad esso s'erano costituiti.

Abbiamo altrove citato l'Università di Catania come la sede del sapere tradizionale volto ai fini pratici delle professioni giuridiche e mediche. Abbiamo anche ricordato che il termine *tradizionale* non si riferisce ad una attitudine retrograda o ad una dimensione di inefficienza, ma più semplicemente vuol dire *in linea con il sapere domi-*

¹⁰⁴ C. Dollo, *Modelli cit.*: una dimostrazione anatomica del Castelli, cui assistettero come ad uno spettacolo, oltre ai discepoli, amici, nobili e cavalieri, medici e chirurghi, semplici curiosi («infinito concorso di popolo»), durò otto giorni.

¹⁰⁵ La sua conoscenza degli Orti si ampliava da quelli italiani di Padova, Pisa e Roma, a quelli europei francesi, spagnoli, fiamminghi e tedeschi. Anche sul piano dei rapporti personali erano importanti le possibilità aperte dalla protezione dei Barberini, Caetani, Cesi e Cesarini (*Ivi*, p. 149-152).

¹⁰⁶ «L'influsso del Cortesi sulla successiva generazione medica è massiccio», *Ivi*, p. 146, dove sono citati una decina di suoi discepoli calabresi, messinesi, calatini e augustani che ebbero *letture* nello Studio messinese.

nante, che nella sua dimensione istituzionale è sempre piuttosto attento a valutare con grande prudenza le novità. A differenza di quanto avveniva a Messina, dove i docenti *dovevano* avere una conclamata esperienza didattica e di ricerca in qualche università estera, a Catania i docenti *dovevano* essere cittadini o Siciliani. Ciò non impedì la formazione di una concezione comune della medicina come *scienza sociale*, e l'emergere di un'attitudine al confronto politico finalizzato alla conquista di sempre più ampi spazi e moderne attrezzature *a favore* della comunità¹⁰⁷. Ne fu testimonianza l'opera di Nicolò Tezzano, catanese e *lettore* di medicina a Catania dal 1679, quando Messina è già perduta, che «richiama immediatamente consenso di pubblico e allievi per la qualità della didattica» e per la prospettiva volta verso una scienza antidogmatica, pratica e sperimentale. Ferito nel terremoto del 1693 che spiana la città e distrugge la sede dell'Università, che si era conquistata un'ubicazione di prestigio nella gerarchia urbana, l'uomo non demorde e riprende l'iniziativa per dare il giusto posto *anche visivo* al ruolo della medicina, dona personalmente una vasta area di sua proprietà e s'impegna per ottenere la costruzione di un nuovo ampio e moderno ospedale sulla via principale, conquistandosi così i tratti eroici di «padre della patria» oltre che del «peritissimo cerusico»¹⁰⁸.

Tra i medici-filosofi dei secoli XVI e XVII di cui si è riusciti ad avere notizia, sono degni di qualche attenzione i nomi di G. B. De Petra, N. Carrano, G. Ricci, A. G. Avignone, A. Sedigito, G. Spriverio, G. da Sory, E. De Pernis, M. Calvo, F. Cassano, G. Scala, S. Vitale, E. Salato, G. B. Caramba, M. Capra, S. Petrafitto, B. Catselli, F. Cagno, N. Gervasi, A. Gervasi, F. Bisso, P. Parisi, G. D. Proximo, F. Fedeli¹⁰⁹, M.A. Alaymo¹¹⁰, Pietro Pipi, Gerardo Nocito, Giovan Giacomo Adria¹¹¹.

In settori diversi da quello medico, all'inizio del XVI secolo viveva a Messina una delle personalità più originali e creative della cultura

¹⁰⁷ A. Coco, *Introduzione* cit., pp. 12-13.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 14.

¹⁰⁹ Nel 1602 pubblicò a Palermo un trattato di medicina legale che ebbe larga diffusione in Europa e fu riedito a Lipsia nel 1674: R. L. Foti, *Pratiche matrimoniali* cit., p. 44.

¹¹⁰ C. Dollo, *Modelli* cit., *passim*.

¹¹¹ Il primo si laureò a Ferrara nel 1510 e compose il *De peste opus*; il secondo ebbe in cura il viceré Cardona, fu protomedico del Regno ed esperto botanico; il terzo divenne anche lui protomedico del Regno e partecipò alla presa di Tunisi al seguito di Carlo V (C. Salvo, *La biblioteca* cit., p. 157-163).

scientifica contemporanea, Francesco Maurolico, tra l'altro storico, agiografo, filosofo. Aveva svolto nella sua Messina studi di greco e latino presso gli umanisti Giacomo Notese e Francesco Faraone, dai quali era stato introdotto alla conoscenza del cardinale Bembo (gli dedicò la *Cosmografia* nel 1540), ma si era rivolto precocemente alla matematica, interloquendo direttamente con i più grandi degli antichi e dei moderni. Se in genere per gli umanisti e teologi la *restitutio* dei testi antichi riguardava le *litterae* e i testi sacri, Maurolico la applicò anche alle scienze matematiche con esiti tanto originali e innovativi che le sue opere, oltre a circolare in copie manoscritte in tutta Europa, continuarono ben oltre la sua morte ad essere discusse in ambiti più avanzati della Sicilia negli studi matematici. Edizioni di suoi scritti si ebbero a Colonia e a Roma alla fine del XVI secolo, a Lione nel 1613, a Parigi nel 1644 a cura del Mersenne, e di nuovo in Sicilia nel 1685. Malgrado l'interesse delle più alte autorità del regno, la protezione dei grandi signori siciliani e le simpatie che gli mostrarono i Gesuiti, la situazione ambientale in Sicilia non permise alla matematica di proseguire per l'eccellente strada con cui si era avviata, come dimostra la sorte degli allievi e amici di Maurolico.

Il più importante, Giuseppe Moletto, medico, matematico, astronomo ufficiale della Repubblica Veneta, si trasferì a Verona ancora giovane, poi a Padova dove, dopo un intervallo al servizio del duca di Mantova, tenne la cattedra di matematica sino al 1587 e si adoperò nei calcoli astronomici (*Tabulae Gregorianaë*) che contribuirono alla riforma del calendario di Gregorio XIII. A differenza del maestro pubblicò le sue opere e i suoi trattati, che ebbero amplissima circolazione. Un altro ottimo allievo di Maurolico, il siracusano Vincenzo Lenoci, si consacrò al sacerdozio nella Compagnia di Gesù, fu mandato in Spagna e poi in Messico, nel collegio aperto nella capitale del viceregno, e lì curò la stampa di due opere matematiche del maestro (*De Sphaere e Computus*).

La scarsa attenzione che gli studi di matematica ebbero nell'isola non impedì l'emergere di volenterosi ed anche ottimi studiosi¹¹². I gesuiti Cristoforo Grienberger, Gaspare Schott e Girolamo La Chiana furono ottimi matematici; Carlo Ventimiglia (1576-1662), «in mathe-

¹¹² Naturalmente la matematica fu sempre insegnata a livello medio ed elementare nei Collegi dei Gesuiti e nelle altre istituzioni scolastiche, oltre a far parte dei saperi necessari per professare altre discipline (astronomia, astrologia, cartografia, architettura, ingegneria).

maticis disciplinis usque ad miraculum versatus», fu al centro di una *cerchia matematica* da cui sarebbe uscita una schiera di personaggi divenuti famosi in seguito al suo insegnamento (ma non è rimasto alcun riferimento edito o manoscritto); ebbe fama anche all'estero, fu dedito ad altri interessi e fu forse fiancheggiatore esterno del movimento galileiano e neoterico; Diego Zerilli nel 1668 pubblicò a Napoli una difesa del suo maestro Borelli nella polemica da questi avuta con il matematico Stefano degli Angeli, ma non emerse per autonome capacità nemmeno quando si trasferì in Toscana; a fine Seicento nei circuiti europei apparve notizia di opere di contenuto matematico scritte da Siciliani, come l'*Exemplar Horologium* di Carlo Maria Carafa principe di Butera recensito a Lipsia negli *Acta Eruditorum* del 1690, le *Animadversiones super resolutione geometrica* di Nicola Coppola, allora al servizio del duca di Modena, recensite nell'annata 1691, l'*Universae Usualis mathematicae Theoria* del Fardella, recensite nel 1692. La raffinatezza tecnica dei calcoli, delle osservazioni e delle soluzioni non si risolveva però in questi casi in ampiezza di pensiero e innovazione teorica.

Tra gli astronomi-astrologi, matematici e scienziati *fai da te* è meritevole di essere ricordato Giovanni Battista Hodierna che, sepolto nella profonda provincia iblea, ridotto in estrema indigenza, senza un mecenate *organico* che provvedesse a lui o una cordata clientela accademica che gli procurasse un qualche insegnamento, rimescolò in un miscuglio affascinante entusiasmi galileiani, ricerche e risultati scientifici originali e innovativi nell'astronomia, nell'ottica, nella fisiologia, rigida accettazione dell'atomismo e della natura corpuscolare della realtà e una chiarissima formulazione della superiorità dei moderni sugli antichi, con il rifiuto dell'eliocentrismo, il geocentrismo, la convinzione della costante pervasione della teologia nella teorica cosmologica moderna e slanci misticheggianti ed esoterici. Se rimase quindi *decentrato* rispetto alla scuola galileiana siciliana, lontano da quel «gruppo formato da intelligenze aperte, spregiudicate e notevolmente creative» dei siciliani Simone Rau, Giacomo Ruffo, Domenico La Scala, Domenico Bottone, Silvio Boccone e dei loro amici forestieri chiamati a lavorare in Sicilia quali i Borelli, i Malpighi, i Fracassati, i Michelini¹¹³, riuscì tuttavia a far conoscere i suoi studi e le sue ricerche, poche editate e per lo più manoscritte, in

¹¹³ C. Dollo, *Astronomia e profetismo del 'Nunzio del Secolo Cristallino' di Giovan Battista Hodierna*, in *Galileo Galilei e la cultura della tradizione* cit., p. 245.

un circuito di cui fecero parte per conoscenza diretta o indiretta Caramuel, Domenico Plato, Schott, M. A. Severino, il granduca di Toscana, C. Huygens, G. Argoli, i suoi patroni Tomasi di Lampedusa¹¹⁴.

Molte discipline scientifiche, dalla matematica all'astronomia, confluirono nella nuova scienza delle Carte, e l'emergente interesse per la cartografia storica ci consente oggi d'introdurre qualche rapidissima annotazione su questo aspetto del rinnovamento culturale.

È stato sostenuto che, poiché le carte della Sicilia edite in età moderna furono opera di cartografi stranieri e stampate all'estero, i Siciliani vi ebbero solo una parte passiva e nulla direttamente produssero di significativo. Tale deduzione di tipo logico è stata oggi modificata dalla ricerca archivistica e dallo studio sul *modus operandi* dei cartografi dell'epoca, da cui si evincerebbe al contrario che «spesso sono gli eruditi locali (geografi, matematici, storici, scrittori) o le élites siciliane a fornire, attraverso descrizioni, storie, ma anche rappresentazioni cartografiche, gran parte dell'informazione che serve all'elaborazione delle nuove carte, dando un contributo non indifferente al processo di costruzione dell'immagine dell'isola»¹¹⁵.

Possiamo fare alcuni esempi per evidenziare i circuiti complessi attraverso cui le informazioni si trasferivano da un luogo all'altro sfruttando o creando canali culturali, scientifici e politici che interconnettevano siciliani e stranieri.

Nei *portulani* e nelle carte nautiche del Mediterraneo, prodotte dal XIII secolo in poi, la Sicilia era sempre situata in posizione centrale e costituiva il fulcro dell'intera rappresentazione geografica, a dimostrazione della sua importanza commerciale e strategica. Anche in Sicilia, soprattutto a Messina, esisteva una buona produzione di carte: Pietro e Giacomo Russo, ad esempio, furono maestri «costruendi cartas de navigando», e il celebre pittore Gerolamo Alibrandi¹¹⁶ disegnò Gerusalemme con tutti i luoghi santi nel 1521.

La scienza cartografica *pratica* delle marinerie mediterranee, esatta nella rappresentazione delle coste e dei loro attracchi, mancava dei riferimenti matematici e geografici necessari a fissare il punto, che invece si trovavano nelle meno esatte ma più scientifiche

¹¹⁴ Hodierna è stato riscoperto da C. Dollo.

¹¹⁵ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., p. 39.

¹¹⁶ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 14.

rappresentazioni degli antichi, Tolomeo, Strabone, Aristotele, le cui opere geografiche ebbero le prime traduzioni ad inizio Quattrocento.

Per lungo tempo le carte dei dotti e quelle dei naviganti convissero, ma lentamente si produsse un processo di fusione che avrebbe alla fine portato a rappresentazioni esatte e nello stesso tempo dotate di tutte le coordinate necessarie ai calcoli nautici. Nel 1528 furono pubblicate due carte dell'isola a confronto, come apparivano secondo l'applicazione dell'uno o dell'altro metodo, ma la prima carta a stampa in cui avvenne la fusione tra geografia empirica e dotta fu quella del piemontese Giacomo Gastaldi, che nel 1545 proprio con la Sicilia inizia la sua pluridecennale e rivoluzionaria serie di carte delle regioni italiane ed europee. Sembrerebbe un prodotto del tutto estraneo alla cultura siciliana, cosa, a ben riflettere, del tutto impossibile. A fondamento della carta sta infatti *La descrizione dell'isola di Sicilia* pubblicato a Venezia nel 1546 da un anonimo autore siciliano, quasi certamente identificabile con il grande matematico Francesco Maurolico. A mettere in contatto le conoscenze, entrambe necessarie, dei due scienziati ed a permettere la rivoluzionaria impresa della realizzazione di un «perfetto ptolomeo de' tempi nostri», fu una triade di amici comuni e celeberrimi: Bembo, Fracastoro e Ramusio¹¹⁷.

Non diversamente il cartografo Antonio Magini si servì della mediazione del cattedratico bolognese G. B. Cortese, che insegnava medicina a Messina, per ottenere dal Senato locale un cospicuo finanziamento e l'invio delle carte e dei disegni dell'ingegnere senese Tiburzio Spannocchi, che aveva lavorato ad un rilevamento del circuito costiero dell'isola su incarico del governo siciliano. Per mettere mano all'originale si rivolse ad Angelo Spannocchi, fratello di Tiburzio e docente a Bologna, e ottenne dal suo patrono duca di Mantova che l'ambasciatore mantovano presso la corte di Madrid, Annibale Iberti, tornasse in Italia con i disegni originali, che utilizzò per apportare le ultime correzioni alla Carta pubblicata nel 1608. Del resto l'amministrazione centrale o i governi locali dell'isola costumavano incaricare periodicamente tecnici locali o stranieri, come il famoso Camillo Camilliani, per ispezionare le coste dell'isola e produrre relazioni e disegni sullo stato delle difese costiere; né mancò la produzione di Carte siciliane, purtroppo non pervenuteci, come quella ordinata dal viceré Pescara e realizzata nel 1576, o l'al-

¹¹⁷ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., p. 39.

tra realizzata su incarico del Senato palermitano dal barone Simone Parisio.

Caratteristiche simili ebbe la diffusione dei *Ritratti di Città*, piante e *vedute* delle grandi città europee che diventa alla moda nel corso del Cinquecento. Nella prima importante raccolta, *Civitate Orbis Terrarum* (1572-1617), appaiono subito nel volume inaugurale le *laudatio urbis* di Palermo, Messina e Trapani, tra le più interessate e le più sollecite a definire con i cartografi olandesi la promozione della propria patria ad immagine di città europea, mentre l'*imago urbis* di Catania viene rappresentata nel volume del 1598¹¹⁸ sulla base di un'incisione del nobile catanese Antonio Stizzia, che l'aveva ordinata a Roma al fiammingo Nicola van Aelst. Il modello Stizzia viene dunque adottato dalla più avanzata cartografia dell'epoca, quella olandese, e circola per tutta l'Europa sulle ali del successo dell'opera¹¹⁹.

Un ulteriore passo avanti nella geografia storico-descrittiva fu compiuto dal tedesco Philip Clüver (Cluverius) che percorse in lungo e in largo l'isola basando la sua *Sicilia antiqua* (Leida 1619, preceduta da una *Praefatio ad siculos*) sull'osservazione diretta dei luoghi correlata con le antiche fonti e i testi degli autori siciliani moderni. Atanasio Kircher visitò la Sicilia per effettuare rilevazioni sulla lava vulcanica, e le riportò nella sua opera *Mundus subteraneus*.

Nel campo della geografia scientifica operarono in Sicilia C. M. Ventimiglia e F. Negro, che eseguirono una descrizione ordinata da Filippo IV e dal viceré Afan de Ribera, realizzata applicando le nuove procedure di triangolazione topografica appena messe a punto da Snellius¹²⁰. Nel 1702 appare la Sicilia del palermitano Sipione Basta, architetto, ingegnere regio, fonditore, attivo nella seconda metà del Seicento, seguita circa un decennio dopo dalla Sicilia di Agatino Daidone e dalle carte di Guillaume Delisle. L'opera di Basta è una carta rarissima il cui unico esemplare reperito è conservato in Francia presso l'archivio del Service Historique de la Marine. La carta di

¹¹⁸ Sul carattere urbano dell'insediamento della popolazione in Sicilia e sulla chiarissima consapevolezza del carattere europeo delle loro città da parte dei gruppi dirigenti isolani rimando al mio *Dinamiche demografiche* cit., oltre che a E. Iachello, *La città del principe e del vulcano. Rappresentazioni e identità urbane di Catania (XVI-XIX secolo)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2004.

¹¹⁹ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., pp. 41-42.

¹²⁰ F. Negro, C. M. Ventimiglia, *Atlante di Città e Fortezze del Regno di Sicilia (1640)*, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992.

Daidone, come le precedenti, fa riferimento ad una tradizione avente per obiettivo quello di mostrare l'importanza dell'isola, ma ne aggiorna i contenuti, che si concentrarono su due elementi: le città e le coste (e quindi i traffici marittimi). L'isola si presenta dunque al nuovo sovrano e all'Europa intera come terra di città e di scambi commerciali¹²¹.

Come abbiamo più volte ricordato astrologia, magia, alchimia, furono non solo alla base della conoscenza scientifica, ma vissero nel Seicento un secolo d'oro¹²² e rimasero strettissime compagne del movimento scientifico almeno per tutto il XVIII.

I rapporti tra i Tomasi e il loro astronomo Giovan Battista Hodier-na, dimostrano la ricerca di un equilibrio tra cultura religiosa e risultanze teoriche di una visione francamente corpuscolarista e atomista della realtà; Andrea Cirino cerca di ricondurre le più importanti fonti del sapere ermetico nell'alveo delle Sacre Scritture; interessi ermetici si riscontrano nell'attività di varie accademie; una ricerca sulle realizzazioni urbanistiche, architettoniche, decorative di Palermo e delle maggiori città mostrerebbe, secondo alcuni storici e antropologi, la presenza di motivi ermetici, misterici, alchemici.

9. Le scienze dell'uomo

Gli studi di teologia propongono personalità di grande interesse certamente collocabili ai vertici europei dei loro campi di studio¹²³.

Esistono una teologia e un'apologetica *siciliane*, impegnate nei grandi temi concialiari, nell'elaborazione dei quali il contributo dei vescovi siciliani e dei loro teologi fu sempre importante: dalle tesi conciliatoriste di Pesce e Tudisco nel Quattrocento, alla cospicua e attiva partecipazione al lungo concilio tridentino, sino alla riflessione

¹²¹ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., pp. 53-55.

¹²² Nella sua classica opera H. Butterfield, *Le origini della scienza moderna*, Il Mulino, Milano, 1998, p. 8, ci ricorda che «persino i grandi geni che riuscirono a superare le vecchie concezioni nell'ambito di qualche studio particolare ... rimanevano fermi ad una specie di medioevalismo quando uscivano dal loro campo» e, pur non essendo tra i fautori del *lungo medioevo* nel giudizio sull'innovazione scientifica nel XVI e XVII secolo, evidenzia il fatto che anche il rifiorire di alcune forme di magia furono fattori rilevanti per taluni sviluppi della rivoluzione scientifica.

¹²³ S. Burgio, *Filosofia e Controriforma. Contributi alla storia intellettuale del Seicento*, Università, Dipartimento di scienze umane, Catania, 2000.

di personalità quali Francesco Vito Polenzio, Giovanni Bononia, Ottaviano Precone arcivescovo di Palermo e amico personale di Carlo V, Bernardino Balbano e altri¹²⁴.

Tommaso Tamburini (1591-1675) non si allontanò dalla Sicilia, ma fu teologo celeberrimo. Gesuita, insegnò Retorica, Filosofia e Teologia nei Collegi di Palermo e di Messina, fu consultore dell'Inquisizione e familiare presso gli arcivescovi di Palermo e di Morreale. Appartenne alla scuola dei probabilisti. In alcune sue opere notiamo come «la descrizione accurata dei processi interiori che accompagnava la lotta erotica costituiva la materia prima di una *scientia sexualis* che, lungi dal muovere una guerra rigorista alle passioni e dal conculcare modelli di rigida astinenza, preferiva seguirne minuziosamente i percorsi psicologici».

Antonino Diana, nobile e chierico regolare, si trasferì presto a Roma, dove divenne il referente di moltissimi intellettuali (le sue opere furono editate in Sicilia, a Roma, a Venezia, in diverse città francesi, ad Anversa, a Madrid e in altri luoghi) e l'ascoltato elaboratore di pareri e consulte sui più vari argomenti, che gli venivano richiesti perfino dalle Americhe.

Raffaele Bonherba di S. Filippo d'Agira nel 1616 entrò nell'ordine degli Eremiti Agostiniani, due anni dopo iniziò il suo *tour* di preparazione teologica trasferendosi da Palermo a Milano, da Siena a Bologna, dove fu nominato lettore nello Studio dell'Ordine. Percorse rapidamente una fulminea carriera direttiva e intellettuale: nel 1629 reggente a Pavia, nel 1633 maestro di teologia e reggente a Milano, nel 1636 incaricato dal capitolo generale di Roma del lavoro più impegnativo e importante: «sistemare l'opera di Egidio Romano per poi promuoverne ed organizzarne lo studio quale dottrina ufficiale dell'Ordine»¹²⁵.

Tornato a vivere in Sicilia pubblicava a Palermo la prima opera frutto di tale incarico (1642), nel 1649 fu nominato provinciale dell'isola e nel 1661 divenne priore del convento di S. Agostino nella sua città natale.

¹²⁴ P. Mazzamuto, *Lirica cit.*, p. 314: numerosi sono gli ecclesiastici autori di trattati di teologia e di raccolte di prediche nella Palermo tardocinquecentesca: Pietro Calanna, Leonardo Orlandini, Matteo Donia.

¹²⁵ S. Burgio, *Salvatore Bonherba e la crisi della teologia barocca*, in *Agira cit.*, pp. 170-171.

Divulgatore e scrittore prolifico più che pensatore originale, e tuttavia autore di grande fama, fu nella seconda metà del secolo XVI Giovanni Antonio Viperano. Aveva abbandonato l'abito gesuitico dopo essere stato inviato dalla Compagnia a Roma e a Parigi, si recò in Spagna dove fu storiografo regio di Filippo II (scrise per lui una storia della conquista del Portogallo), venne a Palermo nel 1581, fu canonico ad Agrigento nel 1587 e vescovo di Giovinazzo nel 1588 prima di fare ritorno nella sua Messina, dove fu intellettuale di spicco e dove scrisse diverse opere di larga diffusione su temi di carattere filosofico e teologico, ma anche giuridico-politico (difese i privilegi e l'autonomia di Messina) che, pur rifacendosi a concezioni medioevali, in quel particolare contesto assumevano un'aura di critica nei confronti del potere centrale¹²⁶.

Più tardi un altro messinese, Nicolò Serpetro, strano miscuglio di sacerdote-cavaliere-scientziato, godette di grande opinione in Italia e in Europa per le sue capacità di scrittore e divulgatore. Nato a Raccuja, ebbe memoria portentosa, vita irrequieta, viaggiò a lungo per la Sicilia e nelle principali città della penisola, si laureò a Padova in *utroque iure* nel 1630, a Venezia fu al servizio del nunzio pontificio Francesco Vitelli e protetto dal patrizio Pietro Angelo Zeno, a Roma si pose al servizio del patrizio Diego Della Valle¹²⁷ e nel 1634 fu discepolo insieme al Borelli di padre Tommaso Campanella, in Sicilia fu assunto come segretario da Niccolò Placido Branciforti principe di Leonforte, subì un processo e una lieve condanna da parte dell'Inquisizione e passò infine al servizio di Pietro Bonanno Balsamo principe di Roccaflorita. Fece parte di numerose accademie, tra cui quella della Fucina e quella dei Riaccesi, dove rappresentò l'area empirista, pragmatica, alchimista, eclettica, antispagnola nel senso veteronobiliare di Cutelli e dei Branciforti.

Un sapere vario, storico, linguistico, matematico e astronomico, dimostrava anche il nobile palermitano Martino La Farina, che ebbe un importante *cursus honorum* come consigliere di Filippo IV a Madrid e poi fu elevato da Alessandro VII alla carica di Protonotaro Apostolico.

¹²⁶ C. Dollo, *Modelli* cit., pp. 106 sgg..

¹²⁷ I Della Valle romani erano imparentati con i patrizi catanesi dello stesso nome e mantenevano contatti con i loro consanguinei e con gli ambienti catanesi.

10. *Politica e scienza nel Seicento: il caso messinese e la diaspora seguita al fallimento della rivolta*

Tra cultura e politica rapporti saldissimi si allacciarono a Messina dove, in una stagione intellettuale tra le più ricche e creative della sua storia, rinnovamento scientifico, indirizzo neoterico in filosofia ed ideologia politica orientata verso ideali autonomistici e repubblicani, costituirono un blocco compatto sostenuto da figure sociali - nobiltà, senato, magistrature, professionisti, intellettuali, imprenditori e mercanti della seta, settori delle corporazioni e del clero - che esprimevano consenso a sistemi concettuali, modelli di vita e di gestione del potere alternativi a quelli predominanti.

Per impulso della nobiltà mamertina (Gregorio, Valdina, Ruffo, Tuccari, Balsamo, Marullo, Patti), nell'Accademia della Fucina, nell'Università si sviluppò sotto la guida accademico-scientifica di Giovanni Alfonso Borelli (docente a Messina dal 1637 al 1655), un diverso modello culturale, impegnato nella lotta capitale per l'ever-sione del sistema spagnolo, inteso come blocco di potere monarchico, cultura aristotelica e inquisizione¹²⁸.

Il Borelli, gli intellettuali siciliani Catalano, Reina, Galeano, Fardella, Boccone, Zerilli, assieme agli *esteri* Marchetti, Fracassati, Bellini e Malpighi, tracciarono una tappa di rinnovamento della cultura isolana, perseguendo il progetto di una repubblica delle lettere cosmopolita collegata non solo con i maggiori nomi dell'isola (i signori di Pantelleria, Giarratana, Cattolica, Cutò, Butera, l'arcivescovo di Messina, il conte di Prades), ma con personaggi della corte toscana (Gerini, Vitelli), con cardinali (Giovanni Maria Gabrieli, Cantelmo e Pamphili), con il procuratore di San Marco Giulio Giustiniani e con altri corrispondenti veneti (Francesco Morosini, Cristiano Martinelli). Nella politica accademica appare chiaro il disegno d'investire in una comune ondata di rinnovamento gli Atenei di Pisa, Napoli e Messina, ricorrendo a scambi culturali ed a trasferimenti da un'università all'altra grazie anche ai costanti legami con Marchetti, Cornelio, Lucantonio.

Alcuni dei maggiori nomi della scienza italiana furono pertanto invitati ad insegnare a Messina: la chiamata di Marcello Malpighi fu patrocinata da don Iacopo Ruffo, visconte di Francavilla, che l'ospitò nello splendido palazzo messinese quando nel 1662 il bolognese giunse a Messina, succedendo nella cattedra di Medicina a Cortese e

¹²⁸ C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 189.

a Castelli; Borelli s'interessò, anche se con esito negativo, della permanenza del botanico Boccone presso il granduca di Toscana. Il Boccone si trovava a Pisa nel 1655, a Parigi nel 1671, nel 1674 apparvero le *Icones et Descriptiones* con splendide incisioni curate da Robert Morrison botanico regio e professore di Oxford. Positiva eco e circolazione europea ebbero anche gli studi di botanica e di scienze naturali di Cupani e Nicolò Gervasi.

Complesso e approfondito fu il percorso intellettuale del trapanese Michelangelo Fardella, *cartesiano* in filosofia, *portorealista* in logica, naturalista, matematico e teologo, amico di intellettuali cartesiani di primo piano e di grandi eruditi, da Mabillon a Leibniz, che già dal 1676 si era allontanato dal cattolicesimo per proiettarsi verso esiti protestanti. Si trovava accanto al maestro Borelli a Messina negli anni Settanta del Seicento, seguendolo nella «moderna filosofia sperimentale e meccanica, e nelle matematiche», che insegnò nel Collegio dei siciliani in Roma; dimorò a Parigi per tre anni frequentando tra gli altri Arnauld, Malebranche, Lamy e Regis; tornato a Roma come lettore di teologia scolastica, vi fondò un'accademia di fisica sperimentale; fu docente a Padova nel posto che era stato tenuto da Geminiano Montanari; Leibniz fu suo amico e lo raccomandò presso G. W. Molanus per farlo trasferire a Wolfenbüttel, senza però riuscirci; tornò in Sicilia nel 1707, si recò in Spagna nel 1709 e vi restò come teologo e matematico regio sino al 1712, quando decise di tornare in Italia, a Napoli, dove morì nel 1718. Nell'isola non poté dispiegare il suo magistero e la sua influenza per il clima di repressione e di sospetto nei confronti delle *novità* e degli intellettuali d'idee repubblicane o anticuriali¹²⁹, sorto dopo la rivolta di Messina.

11. Il rinnovamento della tradizione

I recenti contributi dimostrano quanto poco giustificato sia stato il disinteresse per la cultura filosofico-scientifica del XVII secolo in Sicilia, sia per l'importanza che comunque riveste la conoscenza della quantità e dei processi di produzione e diffusione di testi e libri, sia per l'obiettivo valore di scritti che non mancano di spunti originali, di spirito di osservazione, di rigore sistematico e di apparato erudito. Una massa considerevole di studiosi nei vari campi, seppure

¹²⁹ *Ivi*, pp. 220 sgg.

qualificabili come *aristotelici*, appare dotata di un'attrezzatura concettuale in grado di consentirne un accesso alle questioni dibattute nei circuiti superiori filosofico-scientifici, e di disponibilità verso talune ipotesi non ancora di *routine*¹³⁰. La loro partecipazione ai circuiti europei del sapere *dominante* è anche affermata dal fatto che pubblicavano normalmente le loro opere nei principali centri editoriali dell'epoca.

Anche il campo tradizionalista, con la *sua* Università a Catania, la *ratio studiorum* dei numerosi collegi gesuitici, gli istituti e le scuole degli altri ordini, le scuole palermitane, i tanti insegnanti ed eruditi operanti nelle cento città di Sicilia, esprimeva personalità di rilievo morale e intellettuale, versate nella conoscenza tecnico-pratica e nella gestione amministrativa: magistrati e funzionari, giudici, avvocati, chirurghi, naturalisti, architetti, teologi, filosofi, 'sperimentatori', inventori. Oltre al rinnovamento 'eversivo' dei neoterici, dei galileiani e dei razionalisti, operava anche un rinnovamento della tradizione, grazie al quale man mano venivano decadendo le influenze astrologiche, i condizionamenti teologici, la spiegazione per autorità, e si aprivano spazi al probabilismo, al cartesianesimo, alle scienze naturali.

Nel Cinquecento, proseguendo in una tradizione ormai secolare, la maggior parte della cultura filosofica siciliana era «in stretta connessione con le indicazioni dell'ambiente padovano, le cui idee erano state portate al Sud dallo Zimara, dal Balduino, dal Nifo»¹³¹. Molti autori siciliani intervennero nell'elaborazione e nella diffusione dei paradigmi scientifici in uso nell'università veneta, soprattutto nel rapporto filosofia-medicina, che continuavano ad avere per fondamento l'aristotelismo e il tomismo, ma che non rifiutavano pregiudizialmente lo sperimentalismo e l'innovazione. Ci troviamo di fronte ad un'esperienza facilmente condivisibile dai filosofi e dai ricercatori siciliani, come si rileva «nelle opere del fortunatissimo Bartolomeo Castelli, in Marcello Capra, nel ben noto Fortunato Fedeli»¹³² e soprattutto del grande Giovan Filippo Ingrassia da Regalbutto.

Seguendo la pista padovana incontreremo molti altri personaggi, qualificabili come *aristotelici* ma taluni spesso al confine di teorie neoteriche: Antonio Lo Faso pubblicò a Milano nel 1549 le lezioni del suo maestro Balduino; *balduinista* fu il netino Vincenzo Morales;

¹³⁰ *Ivi*, pp. 95-136.

¹³¹ *Ivi*, p. 99.

¹³² *Ivi*, p. 100-104.

Giovanni Bologna nobile canonico palermitano fece stampare il suo *Compendium Dialectices* a Lovanio; Francesco Cagno s'interessò di Fisica; Vito Pizza da Chiaramonte (collega del futuro papa Sisto V) studiò e si trasferì a Padova dove stampò la sua opera nel 1553; Sebastiano Pietrafitta pubblicò le sue opere a Venezia; il modicano Giovan Battista Parisi a Napoli fu discepolo dei *padovani* Tommaso Zanca e Francesco Gómez come il netino Michele Calvo; Teodoro Belleo, "peritissimo medico", raggiunse a Padova il fratello Carlo, francescano e docente di filosofia; Francesco Cagno da Piazza, medico e filosofo, insegnò filosofia a Padova; Giuseppe Scala di Noto si laureò a Padova, e probabilmente era suo figlio quel Giuseppe (filosofo, medico e matematico) che a fine Cinquecento vi fu chiamato a tenere l'insegnamento di Matematica¹³³; il gentiluomo sacerdote palermitano Giuseppe Ballo visse a lungo a Padova pubblicandovi nel 1635 l'operetta in cui per la prima volta fu formulato esplicitamente il principio della conservazione inerziale del moto¹³⁴.

L'apparato educativo più consistente della cultura tradizionalista fu certamente quello dei Gesuiti. Nel periodo che trattiamo i loro collegi in Sicilia furono ben venticinque: Messina, Palermo, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania, Caltagirone, Trapani, Mineo, Caltanissetta, Marsala sorsero tra 1548 e 1600, Piazza Armerina, Sciacca, Noto, Modica nel primo decennio del Seicento, Naro, Enna, Termini, Scicli, Vizzini, Salemi, Alcamo, Mazzara, Polizzi e Mazzarino nel resto del secolo XVII. Per quanto riguarda l'Università di Catania si è già detto come essa fosse *programmaticamente* indirizzata al saper *pratico*, a preparare cioè professionisti in Diritto e Medicina, interessati a conoscere i dati *attuali* del loro lavoro; e dove, peraltro, gli stessi studi di filosofia servivano come organo preparatorio alle discipline professionalizzanti.

¹³³ Continuò le *Efemeridi* di Moletto dal 1589 al 1600: C. Dollo, *Modelli* cit; p. 268.

¹³⁴ *Demonstratio de Motu Corporum Naturalium*. Il Ballo, fautore esplicito di tesi atomiste contro cui combattevano aspramente i Gesuiti, fu chiamato in causa dal matematico gesuita La Chiana per la condanna della sua opera, ma fu difeso da molti esponenti importanti della nobiltà siciliana e palermitana, dal Senato della sua città e per ultimo assolto da una commissione di 13 teologi tra cui 8 facenti parte del S. Uffizio. Sull'opera del Ballo e sulla sua validità scientifica, sui suoi soggiorni romani per ottenere la licenza del Santo Uffizio alla pubblicazione dell'*Aenigma dissolutum*, testo d'interpretazione filosofica sulla transustanziazione eucaristica e sul circuito di conoscenze e referenti di cui si giovava: vedi U. Baldini, *Giuseppe Ballo e le Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice*, in *Filosofia Scienza Cultura*, cit., pp. 47-67.

VII

LE ESPRESSIONI ARTISTICO-FIGURATIVE NELLA SICILIA SPAGNOLA

1. *Premessa*

I colpevoli ritardi della storiografia nel valutare la cultura e la scienza prodotte in Sicilia in età spagnola e la pervicacia con cui si è accreditato il paradigma della separazione o dell'emarginazione, hanno manifestato nel campo degli studi storico-artistici alcuni dei loro effetti più deleteri. Potremmo affermare che non vi sia stata sino agli anni Settanta del secolo scorso una vera tradizione di studi di storia dell'arte che, oltre all'analisi estetico-espressiva su singoli autori o singole opere, si sia posta il problema di quantificare, schedare, valutare, analizzare l'immenso patrimonio artistico dell'isola e di identificare gli autori locali ed esteri, ricostruirne le biografie, individuare i contesti socioeconomici del loro agire, ricostruire i loro percorsi di studio, formazione e attività professionale, offrire un quadro della committenza e dell'organizzazione del lavoro, delle capacità e delle abilità delle maestranze, insomma, di quel vasto ventaglio di ragioni di diversa natura che determinarono la messa in opera di piccoli e grandi gioielli d'arte in ogni paese di quest'isola, anche se poi i Siciliani stessi finirono spesso per dimenticarli, perderli, immagazzinarli, sommergerli di nuove orribili superfetazioni¹.

¹ Citiamo, tra i testi in cui oggi il lettore può reperire un primo censimento di *manufatti* artistici, F. Chillemi, *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Edas, Messina, 1996 (area interna messinese); *Linee guida del piano territoriale paesistico regionale*, Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1996.

Il maggior storico dell'arte siciliana degli anni centrali del Novecento, Stefano Bottari, quando doveva *contestualizzare* una sua ricerca particolare in un quadro di riferimento più ampio, si limitava a ripetere il giudizio di carattere generale con cui Rosario Romeo stabiliva l'interruzione dei rapporti tra civiltà italiana e Sicilia a datare dal Vespro sino almeno alla fine del Settecento, e constatava *conseguentemente* la povertà dell'arte siciliana di quel periodo².

Sulla stessa scia quel giudizio secondo il quale la Sicilia «rimase estranea al contenuto dei problemi del Rinascimento e, fuori dalla loro penetrazione, si limitò, molto tardi, ad utilizzarne i risultati», o l'altro per cui «una delle ragioni dell'incapacità della cultura siciliana, ancora nei primi decenni del Cinquecento, a porre una chiara alternativa al mondo di immagini elaborato nei secoli precedenti accettando la tradizione fiorentina e la rielaborazione dell'arte classica, era probabilmente data, *oltre che dall'isolamento determinato dall'occupazione spagnola*, anche da quella che si può chiamare la nostalgia del regno»³.

Nel 1979 si poteva quindi tranquillamente sostenere «che la pittura del Regno e delle isole sia ancora in grandissima parte da scoprire»⁴. Lo stesso poteva dirsi per la scultura e le arti minori, mentre appena emergeva dalle nebbie dello specialismo la dimenticata e poco valorizzata architettura barocca della Val di Noto, oggi dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'Umanità. La scoperta di una storia dell'arte siciliana che non si limitasse ai soliti pochi noti, l'accelerazione delle ricerche e l'accumularsi delle conoscenze, sono dovute alla rivoluzione metodologica che ha abbandonato la pura critica estetica e l'analisi (*l'expertise*) della produzione di eccellenza o tale presunta – perché più corrispondente a predeterminati canonici

² S. Bottari, *L'arte in Sicilia*, Firenze, D'Anna, 1962.

³ F. Basile in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. V. Il corsivo è mio, e la nostalgia si riferisce al regno normanno ed alla sua grande arte.

⁴ Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana, Questioni e metodi* cit., p. 300. Gli autori citano uno storico dell'arte dell'inizio dell'Ottocento, L. Lanzi, (*Storia pittorica dell'Italia*, oggi a cura di M. Capucci, Firenze 1968-74) che pur riconoscendo l'importanza di tutte le scuole regionali, di fatto dedicava il 95% della sua opera all'Italia centro-settentrionale, il 5% al Regno di Napoli, e nulla alla Sicilia, non avendo reperito alcun valido testo illustrativo dell'arte siciliana. I siciliani Antonio Mongitore e marchese di Villabianca del resto, in due opere manoscritte settecentesche, elencavano non più di qualche decina di pittori e scultori siciliani e stranieri operanti in Sicilia.

formali⁵ – per avviare una ricerca ampia e diffusa *sul terreno*, negli archivi, nelle biblioteche, nelle chiese, ovunque fosse possibile⁶. E una storia sociale della cultura e dell'arte che si fonda su valutazioni statistiche, su elementi quali la diffusione, la circolazione, la produzione, le strutture, sui rapporti tra attori sociali, sulle condizioni concrete e materiali, non può oggi avvalorare interpretazioni fondate esclusivamente su categorie estetiche e finalistiche. Se quindi è vero che «negli ultimi anni il passo avanti nella conoscenza della storia delle arti in Sicilia è immenso»⁷, possiamo ora ruotare la prospettiva interpretativa⁸.

⁵ «Uno stile è considerato tanto più grande e valido quanto più sopravvive? Esiste un'arte italiana per i suoi caratteri? Sembrerebbe ragionevole supporre quanto meno che vi siano state in passato su un territorio più o meno coincidente con quello dell'attuale repubblica italiana varie arti italiane, senza però escludere che una serie di passaggi abbia legato una all'altra queste varie forme»: G. Previtali, *La periodizzazione della storia dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana, Questioni e metodi*, Einaudi, Torino, 1979, p. 7.

⁶ Ferdinando Bologna, *Il problema metodologico*, in *Storia dell'arte italiana, Questioni e metodi* cit., pp. 280-1, attribuisce alla storia dell'arte il compito di «costruire una storia sociale dell'arte in funzione di un'intelligenza globale del fenomeno storico, collegando ogni settore e prodotto senza gerarchie e separatezze non solo alle serie simili, ma alla più vasta trama delle componenti esistenziali attive in quel momento. Occorre convincersi che il fattore estetico è solo uno tra i molti cui la cosiddetta opera d'arte corrisponde, e che esso ha un ruolo sociale».

⁷ G. Bresc-Bautier, *Presentazione*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Scultura*, vol. III, Novecento, Palermo, 1994. Di seguito si riportano alcuni dati informativi sul progresso delle conoscenze: Antonio Mongitore aveva progettato un libro di *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani*, completato nel 1740 e pubblicato postumo, che dall'antichità al primo Settecento conta solo 58 artisti: A. Mongitore, *Memorie di pittori, scultori, architetti artefici in cera siciliani*, Palermo, Flaccovio, 1977. Nel 1940, dopo tre anni di ricerche, Pietro Sgadari di Lo Monaco raccoglie 280 notizie di pittori e scultori siciliani dal Seicento al primo Ottocento (*Pittori e scultori italiani dal Seicento al primo Ottocento. Con 123 tavole fuori testo*, Ed. Agate, Palermo, 1940). Oggi (1994) sono più di mille gli artisti su cui si hanno notizie anche considerando solo i secoli *spagnoli*.

⁸ Conseguentemente immensa è diventata anche la bibliografia, di cui potremo fornire solo qualche lieve traccia. Adesso però, dopo questi studi, si può scrivere che grazie alla sua posizione geografica, sempre al centro d'interessi militari e commerciali, la Sicilia è stata nell'arco dei secoli campo di sperimentazione artistica di popoli di cultura diversa, e quindi importante veicolo culturale internazionale; e che durante questa lunga *koinè* durata quasi mille anni essa ha anche dato e non solo ricevuto: A. Blunt, *Barocco siciliano*, Il Polifilo, Roma, 1968; S. Boscarino, *Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1760*, Officina Edizioni, Roma, 1981. Il passaggio dall'osservazione di poche decine o centinaia di casi alla dimensione delle migliaia e la sempre più

Rendere conto dell'esplosione delle conoscenze in atto è però difficile, e la stessa sintesi appare complicata: tanti sono gli artisti, le arti, e le opere, i periodi, le scuole, le località che bisognerebbe citare, per di più in un intreccio di pratiche diverse attuate nello stesso tempo o in occasioni diverse da un singolo artista, che non raramente si dedica sia all'architettura sia alla scultura, ed è il caso più comune, o realizza combinazioni varie tra queste e pittura, decorazione, incisione e ad altre tecniche.

L'esigenza di proporre esempi e casi concreti, seppur in schede di poche righe o con una semplice elencazione, deve tuttavia essere soddisfatta per dare una qualche concretezza alle riflessioni proposte. Cercheremo quindi, dopo aver presentato un rapido *excursus* sulla situazione ad inizio Quattrocento, di prendere in esame alcuni esempi di operatori artistici presenti in Sicilia, per mostrare come non ci si trovi di fronte a singole personalità, ma nel pieno di una complessa, numerosa e varia circolazione di uomini, opere, idee, modelli, che producono importanti conseguenze di ordine artistico-sociale oltre che estetico.

Alla fine, i dati socioeconomici possono anche essere più evidenti e convincenti di qualsiasi ipotesi di quantificazione. In Sicilia per tutta l'età spagnola s'incrementò enormemente il patrimonio edilizio di ogni genere e l'architettura, l'ingegneria o la semplice arte del costruire, furono praticate con continuità e ovunque. Città come Palermo, che da 25.000 giunge a 150.000 abitanti con un'attenzione spasmodica al tema del decoro, della magnificenza, della regalità e della rappresentazione della potenza, della ricchezza e del prestigio dei viceregnanti, della nobiltà del regno, del patriziato cittadino; o come Messina, che compie lo stesso percorso demografico e nello stesso tempo si arricchisce del commercio della seta diventando una delle più opulente città d'Italia; o come tutte le altre grandi città demaniali e baronali in cui si affermano le nuove famiglie della nobiltà urbana e feudale con i loro palazzi, cappelle, giardini; o come le decine di centri dell'importanza di Catania, Noto, Siracusa, ricostruiti interamente dopo il terremoto del 1693; o come le decine di nuove comu-

evidente configurazione della Sicilia come terra d'immigrazione anche per questo particolare tipo di forza lavoro, pone un altro interessante problema interpretativo: l'arrivo di tanti artisti dall'esterno potrebbe rinvigorire la tesi della povertà artistica e della mancanza di capacità e talenti locali. L'argomentazione sarebbe piuttosto bizzarra, in quanto dividerebbe aprioristicamente ciò che non si può dividere: domanda e offerta, committenza e produzione, gusto e cultura.

nità dove il signore costruisce palazzo, chiese, conventi, ville; o le piccole capitali della maggiore feudalità investite da processi radicali di ristrutturazione urbanistica ed edilizia con la costruzione di palazzi, l'apertura di strade e piazze; tutto ciò – inglobando nel fenomeno la politica edilizia della Chiesa e dei grandi Ordini che si stabiliscono in decine di centri siciliani, l'imponente attività fortificatoria dello Stato e delle città marittime, le esigenze delle attività produttive e la moda della villa in campagna – non ha potuto che avere l'effetto di mobilitare migliaia di *tecnici* dell'edilizia, dai più grandi architetti ai semplici mastri, e delle diverse arti, che hanno operato secondo scelte stilistiche, tecniche, urbanistiche e monumentali del tutto adeguate e coerenti con quanto accadeva nel resto d'Europa e con le ovvie particolarità, modifiche, tradizioni, rivisitazioni e contaminazioni per cui ogni paesaggio urbanistico non è identico ad un altro.

2. L'arte siciliana tra Trecento e Quattrocento

L'esperienza artistica siciliana si era mossa sino alla fine del Duecento su moduli in parte diversi da quelli dominanti nel resto d'Italia, ma comuni a quelli praticati nell'Italia meridionale: ci riferiamo ovviamente alla produzione di grande suggestione e bellezza dell'età normanno-sveva ed alle sue influenze bizantineggianti ed arabe. Ma anche nel Trecento della monarchia indipendente e della massima potenza del baronaggio, accanto alla continuazione e ripetizione di forme tradizionali, che in ogni caso consentirono la sopravvivenza di gruppi di artigiani-artisti nei vari settori, non mancarono arrivi di opere⁹ e di artisti stranieri¹⁰ con conseguenti influssi sugli artisti e sugli artigiani locali.

⁹ Giungono in Sicilia dalla Lombardia opere come la *Madonna dell'Umiltà* di Bartolomeo da Camogli (1346), la *Madonna col Bambino* di Barnaba di Modena e altri dipinti della bottega di Nicolò da Veltri; dalla Toscana opere di Antonio Veneziano (1388), Iacopo di Michele e Turino Vanni e, più tardi (primo trentennio del Quattrocento) di Nicolò di Magio: P. Santucci, *La produzione figurativa in Sicilia dalla fine del XII secolo alla metà del XV*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. V, pp. 139 sgg.; F. Campagna Cicala, *Sicilia, in Dizionario della pittura e dei pittori*, Larousse Einaudi, Torino, 1994. A questi testi ci riferiamo per la ricca bibliografia.

¹⁰ L'aspetto iberico (catalano-valenzano), fondamentale nella formazione di una nuova cultura locale, viene importato grazie agli artisti Jaime Serra, Jaime Sánchez, Giovanni di Villadolid, Gerau Gener (1401), che operano a Palermo e Trapani, mentre a Siracusa prevale lo stile catalano-provenzano di Pedro Serra e altri. L'area messi-

Tra XIV e XV secolo si realizzarono in architettura, scultura e pittura opere di stile gotico-catalano di notevole qualità, come il portico del duomo di Palermo o i palazzi nobiliari Santo Stefano e Corvaja; dall'Italia del centro-nord¹¹ provennero l'architetto Ambrogio da Como, lo scultore Antonio Baboccio da Priverno con le sue maestranze laziali e lombarde (portale mediano del Duomo di Messina), gli scultori-intagliatori della famiglia veneziana degli Embriachi (cassettiera eburnea della chiesa madre di Calascibetta), il senese Goro Di Gregorio (monumento funebre all'arcivescovo di Messina); da Francia e Paesi Bassi giunsero il pittore Ruggiero van der Weyden di Tournai (chiesa di S. Giorgio a Caltagirone) e l'orafo Simone d'Anversa (reliquario del Duomo di Siracusa).

In campo pittorico alle preferenze della committenza aristocratica si devono gli arrivi catalano-valenzani e castigliani, al ceto mercantile rimandano i contatti con Toscana, Lombardia, Liguria e Veneto, *ab antiquo* sono attestati i rapporti con le Fiandre e, grazie agli ecclesiastici, con Roma. Antonio Veneziano dipinse i confrati di S. Nicolò a Palermo; Roberto de Odorisio, Turino Vanni, Giovanni Nicola, Iacopo di Michele (il Gera da Pisa) eseguirono tavole e avviarono scambi che si riflettevano largamente nella pittura dei locali e degli altri artisti immigrati¹²; Amato da Fucarino diffondeva lo stile della scuola centro italiana con influssi fiamminghi nell'ornato. Tra fine Trecento e primo Quattrocento, grazie alla presenza della corte, si verificò a Catania e nella Sicilia orientale una rinascita artistica e culturale, ed è indubbio che accanto agli artisti locali abbiano operato anche presenze straniere, italiane, provenzali e iberiche, con una produzione che poteva raggiungere «un'innegabile complessità culturale» ed esiti stilistici ed estetici di grande pregio¹³. Giungevano

nese invece sin dalla metà del Trecento è aperta all'influenza veneto-adriatica: F. Campagna Cicala, *Sicilia*, cit. L'esistenza di una scuola antica di cultura ispano more-sca (andalusa o valenzana) è testimoniata dalle decorazioni di un cassone del primo quattrocento (oggi nel Metropolitan Museum di New York) in cui è raffigurato Ladislao re di Napoli e dalla presenza in Sicilia di importanti autori di quello stile, come Pedro Serra (P. Santucci, *La produzione* cit., pp. 193-194. e pp. 200-201).

¹¹ *Ivi*, p. 204: ad area padana rimandano peraltro le numerose croci dipinte siciliane con la loro tensione drammatica e attenzione per l'anatomia. I legami tra le due aree sono intensi sin dall'arrivo dei Normanni.

¹² S. Bottari, *L'arte in Sicilia*, D'Anna, Firenze, 1962, pp. 35 sgg.

¹³ A. Bilardo, *L'offerta dei seni, la palma, l'iscrizione angelica. Iconografia di Sant'Agata nella pittura italiana fra Medioevo e Rinascimento*, Provincia Regionale di catania, Catania, 2005, p. 18. I riferimenti presenti nei dipinti realizzati in Sicilia coprono un ampio

peraltro influssi senesi-avignonesi collegati all'ambiente gravitante attorno all'antipapa Clemente VII, sostenuto dalla monarchia aragonese e rafforzati poi dall'elezione di un altro antipapa, Benedetto XIII, imparentato con Martino il Vecchio, che andò a visitarlo in un intervallo della guerra di Sicilia; e l'incontro tra corti al seguito dei grandi significava certamente acquisizioni e scambi di personale di ogni genere, dai militari ai burocrati agli artisti.

Ancora nel primo trentennio del Quattrocento la corrente pisano-senese sarà presente con le opere di Nicolò di Magio, riprese dal Maestro del *Polittico* di Trapani, mentre gli artisti locali che affrescavano i soffitti dello Steri a Palermo elaboravano un linguaggio figurativo autonomo con motivi musulmani e castigliani. Dalla corte napoletana giunse lo stile franco-provenzale¹⁴ e borgognone arricchito di fattori originali, presenti nel grande affresco del Maestro del *Trionfo della Morte*, che pose le premesse di un rinnovamento da cui emergeranno gli affreschi della cappella dei La Grua Talamanca, il *Polittico dei Santi Vito e Castrense* forse di Guglielmo da Pesaro (figlio di Gaspare) e il *Polittico* di Corleone. Si pensa che l'autore del *Trionfo* possa essere Gaspare Pesaro (siciliano), che si pone al vertice delle varie e complesse esperienze già descritte pervenendo ad una ulteriore, originale sintesi di grande potenza espressiva¹⁵.

Queste vicende dimostrano che, tutt'altro che isolata o chiusa, già da tempo «la produzione figurativa siciliana aveva mostrato di seguire direzioni eterogenee e complesse», del resto coinvolgenti vari territori europei e mediterranei lungo rotte, percorsi, contatti, influenze dirette e indirette, attraverso persone o manufatti che continuamente circolavano, si scambiavano, si conoscevano, improntando di sé un mondo artistico di immagini, spazi e volumi irriducibile *ad unicum*. L'isola «appare ormai attenta a quanto di più

raggio territoriale a testimonianza dei complessi e continui contatti tra le varie esperienze culturali mediterranee e della partecipazione attiva della Sicilia.

¹⁴ F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414)*, U. Bozzi, Roma, 1969.

¹⁵ Gaspare era stato un importante protagonista della vita artistica palermitana già tra il 1420 ed il 1430 ed il re Alfonso ne chiese espressamente il trasferimento presso di sé a Gaeta nel 1438 per farsi miniare alcuni codici. La complessa cultura artistica riscontrabile nel *Trionfo* presupporrebbe nell'autore una vasta esperienza mediterranea, che l'artista potrebbe avere acquisito negli anni di cui non si hanno sue notizie: P. Santucci, *La produzione* cit., pp. 206-209.

avanzato si veniva svolgendo nell'orbita mediterranea nella quale, d'ora in poi, sarà coscientemente inserita»¹⁶.

Continuò, nella seconda parte del secolo, una diversità di gusti architettonici tra varie zone dell'isola che determinò il formarsi ed il diffondersi in aree subregionali (il messinese e Catania, il siracusano, Palermo e Trapani, le aree interne) di scuole artistiche di diversa provenienza o inclinati a rimaneggiamenti locali di influssi esterni: Andrea di Francesco Guardi, operante a Firenze, è collegato al Monumento di Nicolò Speciale a Noto; Antonio da Como, nella seconda metà del '400 lavora nel portico della Cattedrale di Cefalù subentrando al padre, e forse a palazzo Aiutamicristo. Altri artisti esteri attivi nell'isola furono: Pietro de Bonitate (decorazione del portale della Cattedrale di Messina); il lombardo Gabriele di Battista; Giorgio¹⁷ da Milano; Geronimo fiorentino; il toscano Pietro Mannuccia; il napoletano Bernardino Nobile¹⁸.

Nel campo pittorico, a cerniera tra tradizione fiammingo-messinese e diffusione dei canoni rinascimentali, si concretizza la straordinaria arte di Antonello. Non interessa qui ribadire la singolarità e originalità del grande artista, quanto al contrario affermare la sua *normalità* in quanto attore di un percorso formativo che era allora comune a molti. Si era formato a Napoli e perfezionato con vari soggiorni a Roma, Venezia, Milano, nelle Fiandre. Particolarmente importante fu l'esperienza veneziana (1475-76) per i contatti con la pittura fiamminga e con l'opera di Jan van Eyck, suggestioni e interessi che egli fuse con le altre che gli provenivano dallo studio delle opere di Piero della Francesca. Il suo ritorno in patria costituì per la Sicilia un'occasione decisiva.

Attorno ad Antonello ed alla sua scuola si venne organizzando una vera e propria attività 'industriale' su committenza che invase di opere di ogni genere il territorio siciliano e calabrese, mescolando la produzione tradizionale di gonfaloni e polittici con il nuovissimo interesse per la figura umana ed il ritratto e influenzando altri artisti, i cui nomi ci segnalano luoghi di provenienza esterni: Alessandro Padovano¹⁹, appartenente ad una famiglia di pittori trasferitasi a

¹⁶ P. Santucci, *La produzione* cit., p. 209. Da semplice osservatore non specialista mi sembra che l'A. stessa abbia dimostrato attraverso il suo lavoro che quel «d'ora in poi» possa essere superfluo.

¹⁷ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia* cit., p. 178.

¹⁸ G. Paternò Castello, *Il mausoleo* cit.

¹⁹ F. Campagna Cicala, *Sicilia* cit.

Siracusa nel XV secolo; Giovanni Maria Trevisano, Antonio e Pietro di Saliba (entrambi studiarono e operarono anche a Venezia, il secondo fu a Genova), Giovannello d'Italia e Marco Costanzo²⁰. La presenza catalana, soprattutto a Siracusa, è attestata dall'esistenza di una bottega e di una scuola tenute dallo spagnolo Luigi Borrassà.

Non bisogna infine tralasciare, tra le motivazioni che spiegano la circolazione delle esperienze artistiche di ogni genere, il ruolo del clero secolare e regolare, non solo come committenza ma anche come protagonismo: certamente molti dei maestri anonimi autori di importanti opere, che quotidianamente i ricercatori contemporanei vanno scoprendo e catalogando, erano religiosi. L'archivio dell'Ordine domenicano, tanto per fare un esempio, conserva l'atto di professione di fra Antonio de Pace, di Palermo, designato *pictor solennis*; cita anche fra Pietro di Augusta, che nel 1496 ebbe facoltà dal Generale dell'ordine di andare «pingendo per castra, villas, oppida» in tutta la Sicilia²¹.

Mentre altrove si avviava l'esperienza rinascimentale, il paesaggio artistico isolano appariva dunque ben vario e articolato, non solo per le presenze degli artisti stranieri, che abbiamo privilegiato, ma anche per i viaggi degli artisti siciliani²² e per le loro spesso ardite e originali sintesi ed elaborazioni. Su questa base s'innestarono in Sicilia l'arte rinascimentale e man mano le altre espressioni artistiche tardo-rinascimentali, manieristiche e barocche, confermando la tradizionale circolarità di uomini, opere e conoscenze anche se riferita ad aree territoriali in parte diverse dalle precedenti. Nel frattempo il ruolo sociale dell'artista subiva importanti modifiche: da artigiano che agiva, spesso senza neanche apporre la firma, esclusivamente su committenza e in diversi settori contemporaneamente, si trasformò gradualmente in uno specialista indipendente che elaborava autonomamente forme e contenuti estetici delle opere da proporre al pubblico, imponendo alla committenza le proprie convinzioni estetiche.

²⁰ Come peraltro nei siciliani Antonino Giuffré, Alfonso Franco, Salvo d'Antonio e Francesco Pagano: F. Campagna Cicala, *Sicilia* cit.

²¹ M. A. Coniglione, *Il beato Giovanni Liccio* cit., p.85.

²² A volte è lo stile che suggerisce l'ineludibile questione di un'esperienza estera silente nella documentazione, altre volte si trova qualche notizia: in Catalogna lavorarono, per esempio, i siciliani Pietro Scaparra e Giovanni Peudelebra (P. Santucci, *La produzione* cit., p. 201).

3. Architettura e scultura dal Rinascimento al Barocco

Capita di leggere in opere storiche o divulgative, che la Sicilia ebbe penuria di architetti e di maestranze specializzate nella costruzione di grandi opere, tanto che alle maggiori realizzazioni concorsero architetti e ingegneri stranieri. Tali generiche affermazioni per solito sottintendono e sottolineano una condizione di arretratezza, che alla fine concorre a comporre il quadro generale dell'arretratezza della società siciliana. La Sicilia ebbe invece «una civiltà edilizia propria» che si era formata su una lontana base greca, latina e bizantina, una somma cioè di tradizioni ed elaborazioni tecniche-linguistiche e di fedeltà all'uso di alcuni materiali²³, cui s'erano aggiunti, a partire dalla metà del Duecento, gli apporti linguistici e figurativi dovuti alla presenza di consistenti gruppi mercantili e artigiani: Ebrei, Pisani, Amalfitani, Genovesi, e soprattutto Spagnoli delle varie regioni iberiche. Vi furono quindi sempre architetti siciliani al lavoro nella loro terra, e non pochi operarono nelle capitali rinascimentali e barocche. La presenza degli architetti stranieri s'inquadra, oltre che nell'oggettiva carenza *generale* di questo tipo di tecnici, nella natura stessa della *Monarquía* multinazionale con la sua circolazione di governanti, ecclesiastici, aristocratici, generali, finanzieri provenienti da ogni parte dell'impero, tutti sudditi dello stesso sovrano e parte dello stesso sistema politico-statale. Gli ingegneri regi largamente presenti nell'isola «fortezza e antimurale» per il contenimento della Potenza ottomana, erano parte di un corpo tecnico i cui uomini venivano utilizzati secondo il loro grado, la specializzazione, le esigenze, il collegamento con determinati personaggi politici e le misteriose vie per le quali la burocrazia finisce con il prendere le proprie decisioni e con il formulare i propri regolamenti.

La mancanza di informazioni su questi argomenti derivava e deriva da una varietà di cause, dalla solita distruzione di archivi e biblioteche alla concezione che si ebbe del lavoro edilizio come esecuzione collettiva e non come espressione di singole personalità, per giungere allo scarso interesse dimostrato dagli eruditi locali contemporanei per la descrizione e valutazione delle opere artistiche o per il

²³ F. Basile in *L'architettura della Sicilia normanna*, Quaderno dell'Ist. Dipart. di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania, n. 6, Catania-Caltanissetta-Roma, 1975; A. Giuliana Alajmo, *Architetti regi in Sicilia dal secolo XIII al secolo XIX*, S. Pezzino e F., Palermo, 1952; S. La Barbera Bellia, *La scultura della memoria in Sicilia*, Giada, Palermo, 1984; M. R. Nobile, *Un altro Rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Hevelius, Benevento, 2003.

genere descrittivo delle *Vite degli artisti*. Le conoscenze storiche e specialistiche furono quindi per lunghissimo tempo estremamente limitate: Matteo Carnalivari, l'artefice di due magnifici palazzi palermitani, la prima prepotente e originale personalità della nuova architettura siciliana, rimase del tutto ignoto sino al 1880 ed ancor oggi è stato possibile ricostruire solo un breve segmento della sua vita²⁴. Poco o nulla sappiamo dei monumenti, delle chiese, dei palazzi, dei conventi, degli opifici di Messina, dinamica e ricca città patrizia e mercantile del Mediterraneo, tra le più popolate ed opulente dell'Europa del Cinquecento e del Seicento, e solo qualche stampa e qualche descrizione ricordano oggi la sua celebrata *Palazzata*, il *Teatro marittimo*, «fabbrica stupenda», sequenza di palazzi ideati e costruiti in faccia al mare in pochi anni dal 1622 in poi secondo un piano urbanistico minuziosamente elaborato ed eseguito (da un architetto siciliano); o le sue porte d'accesso dalla marina alla città, fiancheggiate da colonne modellate su quelle degli archi trionfali romani, eleganti e maestose; o la suggestione pittorica e scenografica proiettata dal suo snodarsi lungo il mare come si trattasse di un'unica grande facciata²⁵.

L'architettura nuova doveva dunque fare i conti con una tradizione non banale, di forte impatto estetico e visivo. Già Matteo Carnalivari, cittadino di Noto, modellava nei palazzi Abbatelli e Aiutamicristo, famiglie di origine toscana²⁶, le nuove forme italiane integrandole in un'originale fusione con quelle gotico-catalane. Ma il mercato ed il gusto siciliano erano già maturi per una committenza sempre più orientata verso modelli rinascimentali, che si esprimeva sia chiamando nell'isola artisti provenienti da quell'esperienza, sia investendo in viaggi e soggiorni di studio all'estero per gli architetti siciliani.

La svolta procede percorrendo tracciati diversi: l'innovazione, la tradizione, la permanenza, la fusione, la contaminazione. Nelle opere

²⁴ Il Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*, per Gioacchino Di Marzo, Palermo, 1858-1864, vol. IV, descriveva i due edifici senza poter citare il nome dell'architetto (parimenti tutta l'arte di questo periodo rimaneva avvolta nell'oblio più profondo), e solo nel 1880 lo stesso Di Marzo fu in grado di fornire qualche notizia su Matteo Carnalivari. Bisognerà attendere l'anno 1958 perché il Meli aggiornasse quello studio, senza però riuscire a fare breccia nella gabbia cronologica 1490-1495, l'unico periodo documentato su questo geniale artista: F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura de Quattrocento e Cinquecento in Palermo*, Roma, Palombi, 1958.

²⁵ A. Ioli Gigante, *Messina*, in *Atlante*, cit., p. 410.

²⁶ La richiesta di eseguire finestre alla *pisanica* è nel contratto sottoscritto da Carnilivari per palazzo Abatellis. F. Meli, *Matteo Carnilivari* cit.

di quegli anni si riscontra pertanto un pluralismo culturale, che, qualche volta coesistendo nelle stesse realizzazioni, si manifestava attraverso permanenze medioevali siciliane e tardo gotiche del levante iberico e presenze protorinascimentali derivate dalla penisola o dalla Spagna. Nel Cinquecento, permanenze medioevali sono riscontrabili in alcuni edifici religiosi che conservano l'impianto murario tradizionale su cui si saldano i nuovi particolari cinquecenteschi realizzati in una versione eterodossa e popolare, ed in alcune cappelle di chiese già esistenti, il cui assetto spaziale, caratterizzato dalla cupola emisferica, ed il tema geometrico del passaggio dall'impianto quadrato al cerchio si rifanno chiaramente alla scuola locale.

Nel tardo Cinquecento si sviluppò la reazione al manierismo e al modo rinascimentale e michelangiolesco. La sensibilità estetica del barocco si caratterizzò per l'inquieto tentativo del superamento di temi e soggetti della tradizione attraverso l'enfaticizzazione spesso bizzarra del difforme, dell'asimmetrico, dei contrasti cromatici, e dal desiderio di un ritorno al naturalismo. Spiccata personalità rivestì in Sicilia il barocco in architettura, modellato su quello romano della Controriforma²⁷: esso ebbe come caratteristiche principali la «rigorosa geometria degli impianti» e la «sicurezza degli accoppiamenti cromatici»²⁸. Alla sua elaborazione contribuirono committenti (ordini religiosi, confraternite, aristocratici e nobili cittadini) architetti isolani (spesso appartenenti ad ordini religiosi e formati a Roma) e maestranze del luogo. Numerosi Gesuiti si dedicarono all'architettura e all'urbanistica, come in ambiti diversi al teatro ed alla trattatistica, radicandosi e diffondendosi nelle grandi e nelle piccole città dell'isola a progettare, costruire, decorare edifici religiosi e non, a disegnare piante di città, a tracciare strade e aprire spazi per piazze e giardini.

Il linguaggio barocco si diffuse subito nell'isola ed ebbe qui sia accoglienza nelle sue tipiche forme romane, sia elaborazioni locali con caratteri propri. Minore fu l'immigrazione di artisti dall'esterno, ma più frequente che nel passato il periodo di studio che i Siciliani passavano nel Continente per poi tornare in patria ben preparati e attrezzati per rispondere ad una domanda crescente: la *rinascita* barocca si configurò come espressione culturale in qualche modo di

²⁷ Sull'architettura barocca in Sicilia esistono numerose opere. Qui basterà ricordare tra i primi A. Blunt, *Barocco siciliano* cit.; Boscarino Salvatore, *Sicilia Barocca* cit..

²⁸ *Ivi*, pp. 14-15.

massa nella società del tardo Seicento, coinvolgendo maestranze e ceti intermedi²⁹.

Un importante settore dell'architettura e dell'urbanistica era costituito dall'ideazione, dalla costruzione e dall'organico inserimento nelle strutture urbanistiche delle città delle strutture militari. Nella nuova era delle armi da fuoco e dei grandi cannoni le fortificazioni costituirono un interesse permanente per i grandi Stati e, finché fece parte dell'impero, la sicurezza della Sicilia fu spesso affidata a tecnici militari di varie nazionalità che si trovavano al seguito dell'esercito spagnolo e dei suoi comandanti. Pertanto, mentre nell'architettura urbana si affermavano, tra contrasti e incertezze le nuove mode rinascimentali, nelle opere di fortificazione l'aggiornamento a quanto prescrivevano le nuove tecniche di difesa introdotte dagli ingegneri militari avveniva più facilmente e rapidamente. Alle semplici muraglie che cingevano le città demaniali di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Milazzo, Sciacca e Trapani si aggiungevano altri fronti bastionati, gli isolati castelli normanni e svevi erano rinforzati con bastioni e cinte murarie per consentire una migliore difesa e l'uso dell'artiglieria, un'intera città, Carlentini, fu costruita sulle alture prospicienti la piana di Catania e di Siracusa per approntare una seconda linea di contenimento in caso di superamento delle difese costiere da parte di un'armata nemica, l'intero circuito costiero fu punteggiato da piccole ma solide torri che corrispondevano reciprocamente con segnali di fuoco, fumo o specchi o con colpi d'artiglieria per dare notizia dell'avvistamento e dei movimenti di vascelli nemici.

Con il viceré Ettore Pignatelli iniziò l'ammodernamento ed il potenziamento del sistema fortificatorio esistente per renderlo idoneo all'impatto delle armi da fuoco: chiese al viceré di Napoli l'invio dell'ingegnere militare Antonio de Trani per visionare le fortezze dell'isola, e ottenne l'invio di Gabriele Tadino di Martinengo, che tornava dall'aver partecipato alla difesa di Rodi e che poi si sarebbe recato in Spagna.

Furono soprattutto i viceré militari, come Ferrante Gonzaga e Juan De Vega ad affrontare il problema secondo una visione organica e globale a partire dal 1535. Ferrante Gonzaga utilizzò Antonio Ferramolino da Bergamo, che ristrutturò e rifece la cinta muraria di Palermo dandole forma quadrata ed iniziò i lavori di rifacimento e

²⁹ *Ivi*, pp. 13-14.

costruzione *ex novo* della cinta muraria di Catania. Tiburzio Spannocchi da Siena era presente in Sicilia negli anni di Colonna: conoscitore profondo dell'arte bellica, consigliere personale di Filippo II che amò tenerlo presso di sé, in Sicilia progettò il sistema delle opere di difesa e le opere di fortificazione delle città marittime. Nel 1577-78 fece il periplo dell'isola e stese una relazione di cui si servì il suo successore, Camillo Camilliani, incaricato da Colonna di un'ispezione alle torri costiere nel 1583-84 ed estensore della nota descrizione delle coste siciliane. Camilliani si occupò anche di ingegneria civile e di architettura nel progetto del Duomo di Milazzo e nella realizzazione di fontane a Palermo (fontana del Pretorio) e a Caltagirone.

Nota. Architetti e scultori siciliani e stranieri

Con l'arrivo di personalità artistiche dall'esterno e di una serie di marmorari lombardi e toscani che aprirono le loro botteghe a Palermo, nel Cinquecento si determinano due tendenze stilistiche principali: da una parte la maniera spagnola che lapicidi e intagliatori continuarono a praticare, arricchendola in molti casi con decorazioni isabelline o plateresche; dall'altra la rinascenza italiana che in maniera sempre più decisa detterà i connotati dell'arte siciliana.

Francesco Laurana di Zara fu architetto eminente, e importante scultore. Aveva operato a Rimini, a Napoli e in Francia prima di giungere nel 1468 in Sicilia, dove eseguì le mirabili *Madonne* di Monte S. Giuliano (oggi Erice), Noto e Messina, decorò la cappella Mastrantonio a Palermo e scolpì il busto di Eleonora d'Aragona. Nella sua bottega preparò scultori di varia provenienza e il suo soggiorno rappresentò un salto qualitativo nel gusto e negli orientamenti dei Siciliani perché favorì il diffondersi di una scultura di alta qualità.

La secolare attività dei componenti della famiglia dei Gagini e dei loro affiliati, pittori, scultori, ma anche architetti e decoratori, deve essere considerata, alla stessa stregua della *ditta* Antonello e soci, una vera e propria attività industriale, con una parte della produzione fatta in serie, ed un'altra parte su alta committenza e con un impegno ideativo, intellettuale e personale dell'artista. Domenico Gagini, il capostipite, scultore d'origine ticinese, giunse intorno al 1460 da Genova in Sicilia per restaurare i mosaici del Duomo di Palermo: nel 1463 era al lavoro con due commissioni di Pietro Speciale, poi realizzò il fonte battesimale della cattedrale di Salemi, la Madonna di Castelvetro, l'arca di S. Gandolfo a Polizzi, e scolpirà più tardi le colonne di Santa Maria della Catena di Carnalivari in maniera decisamente rinascimentale. Ebbe numerosi figli e nipoti che seguirono le sue orme per oltre un secolo. Sebbene accada in qualche testo di vederli annoverati tra gli stranieri, devono invece considerarsi a tutti gli effetti siciliani, e quindi continueremo la genealogia familiare più avanti nel testo.

Andrea Calamech nacque a Carrara nel 1524 e morì nel 1589 a Messina. Nel 1564 si trovava ancora a Firenze, impegnato nella realizzazione del gruppo allegorico dello *Studio che imprigiona l'Ozio*, destinato ai grandiosi apparati per le esequie di Michelangelo di S. Lorenzo. Viaggiò molto: nel 1564 fu chiamato a Messina a

sovrintendere ai lavori nel duomo, come attesta un atto emanato dal senato messinese che lo nominava per un triennio «protomastro e scultore della cattedrale in sostituzione del modesto maestro locale Giuseppe Bottone». Nel 1567 l'artista ricevette la nomina definitiva a protomastro di scultura della città di Messina dove, salvo brevi viaggi, dimorò per oltre vent'anni e dove svolse vasta attività di scultore, architetto, urbanista, coadiuvato nell'esecuzione dei suoi progetti dai membri della sua numerosa famiglia e da parenti acquisiti: il fratello Domenico, il figlio Francesco, i nipoti Jacopo, Lazzaro e Lorenzo, tutti scultori, e il messinese Rinaldo Bonanno marito della figlia Veronica.

Lorenzo Calamech era nato a Carrara e nel 1564 era iscritto all'Accademia fiorentina del disegno. Discepolo del Meschino e giovane di grandi speranze, nel 1570 si trovava a Messina dove svolgeva l'attività di pittore, scultore ed architetto, collaborando spesso alla realizzazione dei progetti dello zio Andrea, come nella costruzione della chiesa di S. Nicola e di S. Gregorio. Negli anni 1571 e 1572 l'artista riceveva pagamenti per l'esecuzione di pitture alla «bara di mezz'agosto» e ai «giganti», e nel 1593 era impegnato, in gara con Fabrizio Mora, nelle sculture del portale del palazzo reale di Messina.

Un gruppo di Fiorentini venne a lavorare a Messina, incaricato d'innalzare la fontana d'Orione: Angelo Giovanni Montorsoli, frate servita, scultore, incisore, stuccatore, architetto, collaboratore di Michelangelo, chiamato a metà '500 e insignito della qualifica di architetto e scultore della città; Martino Montanini che gli successe nella direzione dei lavori e nella qualifica di architetto della città; Michelangelo Naccherino anch'egli al seguito del Montorsoli.

Molti altri 'immigrati' trovarono lavoro e accoglienza in questo campo: Giuliano Mancino da Carrara, attivo dal 1495 al 1519, per qualche tempo in società con i fratelli Bartolomeo e Antonio Berrettaro, anche loro carraresi, che in Sicilia misero su famiglia e si stabilirono ad Alcamo; Antonio Barbato da Napoli, scultore in legno, attivo anche in Sicilia (Alcamo, Trapani, Palermo), che ebbe fama di artefice valentissimo e fu cognato di Giovanni Gili; Andrea del Ponte, scultore napoletano operante a Trapani e ad Alcamo (anni Trenta); Giovanni Cannivali, milanese, associato con il palermitano Sebastiano Bacilleri nei lavori della chiesa madre di Alcamo; i fratelli Aurelio e Francesco de Basilicata; il toscano Giovanni Battista Collipietra, architetto del senato nel 1562, ingegnere della deputazione del molo, impegnato nei lavori alla Porta Nuova; il romano Giulio Lasso, che lavorò alle quattro facciate dei Quattro Canti di Palermo. Tra 1620 e 1650 operò in Sicilia il Masuccio, che nei suoi lavori dava espressione alle caratteristiche del barocco siciliano.

Guarino Guarini, teatino modenese, soggiornò a Messina dal 1660 al 1662, portando a termine la slanciata facciata concavo-convessa della Chiesa dell'Annunziata secondo moduli decisamente borrominiani, ma con una soluzione architettonica particolare, poi adottata da altri in San Domenico a Noto. L'opera del Guarini a Messina fu certamente d'esempio per tutte le architetture borrominiane presenti in

³⁰ Anche nel Trecento e Quattrocento vi era una notevole circolazione di artisti e di siciliani verso l'estero (Antonello sopra tutti). Lo scultore e architetto messinese (di origine greca) Giorgio di Dio, per esempio, che più tardi si fece chiamare Jordi Joan, fu molto attivo in Catalogna a cavallo fra il XIV e il XV secolo. Sono del 1400 le bellissime e ammiratissime sculture per la porta della Casa de la Ciudad a Barcellona. La

Sicilia ed influi sullo spirito del giovane architetto messinese Filippo Juvarra, operante più tardi anche a Madrid. L'originalità architettonica e tecnica dell'opera messinese di Guarini non dovette sfuggire alla curiosità del grande genio polivalente spagnolo Juan Caramuel Lobkowitz, vescovo di Otranto e di Vigevano, autore di un trattato sull'architettura retta e obliqua (pubblicato nel 1678), che era in stretti rapporti di amicizia con l'astronomo siciliano Giovanni Battista Hodierna.

Antonio Maurizio Valperga ebbe dal Senato di Catania l'incarico di disegnare il progetto innovativo ed audace per la ricostruzione e la ristrutturazione urbanistica della città dopo l'eruzione. Il progetto, affidato a Vincenzo Paternò che andava ambasciatore a Madrid, non fu approvato dal Governo e Valperga si spostò a Malta dove divenne famoso per l'audacia e l'efficacia delle fortificazioni da lui progettate e costruite a La Valletta.

Innocenzo Mangani fiorentino, architetto, scultore e orafo, intorno al 1666 lavorava al manto della Madonna nel Duomo di Messina. Il lucchese Francesco Bonamici lavorò al Portale della Chiesa del Monastero di S. Lucia. Il romano Giacomo Calcagni, nato nel 1666, fu l'autore della fontana barocca di via Cardines a Messina. I Vermeio, famiglia di architetti di origine spagnola, operarono a Siracusa.

Più consistente di quanto si pensi fu anche la corrente inversa, cioè dei Siciliani che andavano a studiare, fare apprendistato o lavorare in altri paesi³⁰ e soprattutto nelle aree d'origine della nuova cultura, ottenendo successo e riconoscimenti come mostra, per esempio, l'esistenza di una numerosa colonia di artisti siciliani residenti a Roma. La documentazione di questi flussi, per i motivi sopra addotti, è ancora allo stadio iniziale, ma è possibile annotare qualche caso esemplare.

Jacopo Del Duca, di Cefalù esprime la sua opera soprattutto a Roma ed ebbe risonanza e notorietà. Garzone di Raffaello Sinibaldi, dopo un alunnato giovanile presso Antonello Gagini si trasferì a Roma, trovò lavoro nella bottega del grande Michelangelo fino alla morte del maestro (1564), svolgendovi attività di scultore e fonditore. Ma già prima aveva iniziato un'attività autonoma, secondo quanto è documentato nell'incarico che, prima ancora del 1561, gli era stato affidato dai certosini dell'abbazia di S. Bartolomeo di Campagna, relativo alla realizzazione di «un'icona di marmo di mezzo rilievo». L'alunnato presso il Buonarroti era divenuto comunanza di vita se nel 1564 il nipote del maestro, Leonardo, presenziò al battesimo del figlio. A sua volta Jacopo, in onore dell'amato maestro, iniziò nel 1565 la realizzazione un grande tabernacolo di bronzo che nella stesura completa avrebbe dovuto raggiungere l'altezza di circa quattro metri; l'opera che però più di tutte lo caratterizza è costituita dall'ideazione e realiz-

trasposizione nell'area valenciana di artisti siciliani e di esperienze elaborate in Sicilia si nota in alcune opere architettoniche del tardo '400 che presentano lo stemma reale di Sicilia: M. Palamara, *Analisi stilistica de la arquitectura siciliana influenciada por cinco siglos de dominio español*, in *Influencias de la arquitectura española en la Sicilia de los siglos XIII al XVIII*, ICARO - Colegio territorial de arquitectos de Valencia, Valencia, 2000.

³¹ Il Bottari attribuisce al Bonanno un S. Sebastiano nella chiesa di Ali Superiore ed il busto dell'illustre abate F. Maurolico, il Frangipane gli attribuisce una madonna nella parrocchia di Bova. L'esame delle qualità stilistiche di questo scultore manierista, permette di confermare il giudizio del Susino che ne approva soprattutto l'attenta ricerca formale. Il Bonanno imitò il Montorsoli negli scorci e nel rendimento anato-

zazione del giardino grande nella villa Farnese di Caprola, tra 1584 e 1586. Fu chiamato anche dal cardinale Alessandro de' Medici e operò nella villa Rivaldi, realizzando un nuovo giardino, nuove recinzioni, fontane e portali. Tornò in Sicilia e lavorò a Messina nel 1575, all'*Aracoeli* nel 1590 e come architetto della città dal 1592 al 1596.

Un altro artista siciliano che tra fine Quattrocento e primi del Cinquecento assorbì in Sicilia e altrove le nuove forme artistiche e le esprime poi nella sua terra, fu Girolamo Alibrandi, soprannominato il «Raffaello di Messina», che fece parte del movimento impegnato nella diffusione della cultura leonardiana e raffaellesca in Sicilia. Aveva conosciuto a Venezia il Giorgione, a Roma Raffaello e a Milano Leonardo da Vinci, ma il poco che positivamente si conosce di lui si riferisce al momento del suo incontro con Cesare da Sesto, e le sue opere acquistano rilievo nella vasta risonanza che, come ormai è stato ampiamente dimostrato, questi ebbe in tutta la Sicilia.

Rinaldo Bonanno di Raccuia, fu allievo degli scultori Giovanni Agnolo e Martino da Messina, del Montanini e poi di Andrea Calamech del quale sposò la figlia Veronica. Lavorò alla costruzione di tre cappelle nel Duomo di Messina, ma nel 1580 si trovava a Massa per completare insieme ad Alessandro Rossi il Canale delle grandine per conto del principe Alberico Cibo; di nuovo a Messina nel 1582, nel 1589 era impegnato nell'illustrazione di due archi trionfali eretti il 3 agosto del 1589 per i festeggiamenti in occasione del ritrovamento dei corpi di S. Placido e compagni³¹. Morì a Messina nel 1590.

Francesco Ragusa, pittore caravaggesco, nato nel penultimo decennio del XVI secolo, fu lungamente attivo a Roma, ove morì nel 1655.

Paolo Amato, sacerdote di Ciminna, ottenne grande rinomanza anche a Roma (dove fu incoraggiato dall'artista palermitano Pietro Papaleo) e fu poi architetto del Senato di Palermo dal 1672 alla morte. A Roma era stato suo allievo Giacomo Amato, col quale però non aveva rapporti di parentela.

La famiglia siciliana dei Cassar si trasferì a Malta nel Quattrocento, e diede i natali al più illustre architetto dell'isola che sino al 1530 era stata siciliana. Quindi fu siciliano di nascita e di cultura quel Girolamo Cassar che realizzò la nuova città-fortezza della Valletta.

Possiamo osservare il *modus operandi* dei Cavalieri in questa occasione per avere un'idea ancorché sommaria dei movimenti, delle relazioni, degli accordi, degli incontri che la presenza di un singolo artista in un dato luogo ed in un certo periodo presupponeva. I Gran Maestri, volendo costruire una città fortificata, invitarono alcuni degli architetti e ingegneri militari più illustri (Antonio Ferramolino, Bartolomeo Genga, Baldassare Lanci, Francesco Laparelli, Gabrio Serbelloni) per ascoltare le loro idee in proposito e dopo il 1565 affidarono il progetto al Laparelli, che ebbe l'assistenza del Cassar. Questi ereditò la responsabilità della realizzazione dell'opera, ma prima l'Ordine lo mandò a sue spese «in più luoghi d'Italia a vedere alcuni edificij massime in

mico; nei bassorilievi si riscontra peraltro una tendenza all'effetto pittorico.

³² G. Mangion, *Studi italo-maltesi*, Said International, Valletta, 1992, p. 176.

³³ *Ivi*, p. 77.

³⁴ Fu suo allievo il domenicano Andrea Cirrincione, che poi progettò il nuovo convento domenicano di Palermo e ne diresse i lavori di costruzione: M. A. Coniglione, *Pietro Geremia* cit., p. XIII.

³⁵ Tra i primi studi vedi G. Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Forni, Bologna, s.d., (rist. anast. dell'edizione di Palermo, 1899). Nel 1517 giungeva a

Roma, Napoli e in altre parti dove vi son perfettissimi, et degni d'imitatione, per tornar-sene qui quanto prima et avvalersine in suo essempla nell'opre ch'egli haverà da far per servizio di nostra Religione»³². Cassar introdusse a Malta «la versione manieristica del Rinascimento, senza rinunciare mai del tutto ai moduli siciliani coltivati precedentemente nell'isola»³³, ed oggi La Valletta costituisce uno degli esempi più interessanti e meglio conservati dell'arte fortificatoria e dell'urbanistica italiana dell'epoca.

Fu probabilmente un suo discendente quell'ingegnere di nome Cassar fatto venire a Catania da Malta per effettuare un ulteriore tentativo di costruzione del molo.

L'attività di tecnici e artisti provenienti dalle altre regioni italiane, dalla Spagna o dai Paesi Bassi, e degli ingegneri incaricati di lavori di fortificazione, le acquisizioni dei Siciliani che si formarono fuori dell'isola, determinò negli artisti locali che con loro collaboravano e facevano apprendistato, la consapevolezza di scelte all'altezza dei modelli più alti dell'arte contemporanea e fornì loro le competenze tecniche per realizzarle.

Giovanni Gagini di Domenico, soprannominato *Giovannello*, nacque a Palermo nel 1470 e vi morì nel 1530. Collaborò con Andrea Mancino, lavorò con il padre Domenico e in seguito con il fratello Antonello; troviamo sue tracce ad Agrigento nel 1492 e a Carini nel 1499.

Antonello Gagini (Palermo 1478-1536), altro figlio di Domenico, è ritenuto l'artista più fine della famiglia. Allievo di Raffaello e Michelangelo, la sua prima opera documentata, la *Madonna delle Grazie*, è datata 1498 e fu realizzata, su commissione di Gregorio Infontanella e di Giovanni Di Rosa, per la chiesa madre di Bordonaro, un piccolo centro nei pressi di Messina. La sua opera maggiore è la *Tribuna marmorea*, l'impresa di gran lunga la più imponente che una bottega di scultura della prima metà del XVI secolo abbia realizzato in Sicilia. In essa si riscontrano influenze del Sansovino, che il Gagini, ebbe modo di incontrare a Roma, ma anche di artisti spagnoli di *retablos*. I suoi figli, Giandomenico e Giacomo, collaborarono con lui e continuarono, anche se con minore originalità, la sua opera. Giandomenico lavorò con il padre a Caltavuturo, collaborò con Gaspare Ventimiglia, operò nelle città di Marsala, Trapani, Sciacca, Enna e Nicosia. Giacomo nacque a Palermo, dove morì nel 1598, e anch'egli per lavoro girò la Sicilia da Palermo, a Caltabellotta, a Sciacca. In questa storia familiare è interessante osservare la lunga fedeltà dei vari componenti alla stessa attività e la diffusione delle loro opere ad occidente e ad oriente, dalla costa tirrenica a quella meridionale, da Trapani a Catania, da Palermo a Sciacca, nei grandi e nei piccoli centri.

Dinastia di artisti e d'imprenditori d'arte fu anche quella dei Ferraro. Antonino soprannominato *Maraquacina*, fu allievo di Antonello Gagini e del perugino Orazio Alfani (anche se non può essere del tutto esclusa l'ipotesi di un viaggio d'istruzione a Napoli e a Roma), nacque a Giuliana (Bisacquino) nel 1523 e morì a Castelvetro nel 1609. La sua produzione era principalmente costituita da affreschi e decorazioni di stucco per le chiese dell'area palermitana e trapanese, e dalla decorazione a stucco e ad affresco nel cappellone dell'altare maggiore e nella cappella del coro della chiesa tardo gotica di S. Domenico a Castelvetro, concepita in forma unitaria quale sintesi delle tre arti maggiori, architettura, scultura e pittura, coniugando la tradizione locale gaginiana con la maniera romana di Michelangelo e di Raffaello e con gli esiti del più raffinato manierismo internazionale (scuola di Fontainebleau).

Orazio Ferraro svolse la sua attività di pittore e stuccatore principalmente a Castelvetro ed in altri centri del trapanese e dell'agrigentino, ed insieme al padre si distinse nell'esuberante decorazione della tribuna del duomo di Mazara del Vallo. Il

fratello Tommaso, secondo il Di Marzo, si occupò di architettura, pittura e scultura partendo dagli insegnamenti paterni. A lui si devono la progettazione e la decorazione con stucchi e affreschi, danneggiata dall'umidità già ai tempi del Di Marzo, della cappella della Maddalena.

Altra associazione parentale fu quella tra i fratelli Giovanni e Paolo Gili e il cognato Antonio Barbato. Giovanni, nato a Palermo nel 1490, collaborò inizialmente con il cognato e si associò poi al fratello, lasciando testimonianza del suo lavoro ad Alcamo nel 1520, a Palermo nel 1515, a Messina nel 1524 e sempre nello stesso anno a Lentini.

Antonio Muttone collaborò con il Collipietra nei lavori del molo di Palermo e nel 1582 fu chiamato dal Colonna per l'impianto di due fontane; Giuseppe Spatafora fu pittore, disegnatore, scultore, architetto; Giuseppe Albina il Sozzo, allievo dello Spatafora, fu architetto del senato di Palermo; suo figlio Pietro Albina disegnò gli apparati ornamentali in occasione dei funerali del viceré Filiberto di Savoia morto a Palermo nel 1624, e nel 1625 eresse un arco trionfale per i festeggiamenti palermitani seguiti al ritrovamento del corpo di S. Rosalia; Paolo Mazzucco, Fabiano Buzzotto, Vincenzo Tedeschi, furono ingegneri e architetti coaudiotori del Senato palermitano; Mariano Smiriglio, architetto del Senato, progettò Porta Felice a Palermo³⁴; Pietro Novelli detto *il monrealese*, figlio del pittore Pietro Antonio, studiò architettura con don Carlo Ventimiglia e fu nominato dal viceré Giovanni Alfonso Rodriguez ingegnere della città di Palermo nel 1643, e successivamente Architetto del Regno; Vincenzo La Barbera di Termini Imerese nel 1614 curò il rifacimento del duomo di Caccamo e nel 1635 realizzò a Palermo la fontana di piazza Gentile in collaborazione con M. Smeriglio; Simone Gulli fu l'ideatore di un'architettura del tutto eccezionale, il *Teatro dei palazzi* o *Palazzata* di Messina. Architetti importanti furono Angelo Italia e Gianbattista Amico.

Durante la ricostruzione della Sicilia orientale, sarà ancora il gusto scenografico dettato dalla magnificenza spagnola ad ispirare scultori e architetti siciliani.

4. La pittura

Dopo Antonello e la produzione *industriale* della sua bottega e dopo gli influssi che il suo *modo* apportò nei lavori di tanti artisti stranieri e siciliani, in pittura la situazione evolveva verso la piena accoglienza dello stile rinascimentale³⁵.

A Palermo se ne fecero promotori, provenendo dall'estero, il ticinese Domenico Gagini e poi la sua Scuola di sicilianissimi figli e

Palermo lo *Spasimo* di Raffaello, conosciuto anche attraverso la diffusione delle stampe di Marcantonio Raimondi.

³⁶ Sugli aspetti del mecenatismo nobiliare e della diffusione nelle case nobili isolane di opere d'arte e oggetti preziosi di ogni tipo, interessanti le annotazioni e le testimonianze raccolte nelle sue opere da M. C. Calabrese: *Nobiltà, mecenatismo, collezionismo a Messina nel secolo XVII. L'inventario di Antonio Ruffo, principe di Scaletta*, C.U.E.C.M., Catania, 2000; Id. *I Ruffo a Francavilla. La 'corte' di Giacomo nel Seicento*,

nipoti (più noti come scultori e architetti che come pittori), il dalmata Francesco Laurana (anche lui scultore e architetto), Vincenzo Azani da Pavia (*socius* del Polidoro durante il soggiorno messinese), Machuca (nella sua *Deposizione* si trova un'autonoma elaborazione di raffaellismo con influenze iberiche), il pugliese Mario di Laurito o Laureto (documentato a Palermo dal 1503 al 1536); nella seconda parte del Cinquecento si affermava il linguaggio decorativo del fiammingo Simone di Wobreck e si notavano le presenze di Giovan Paolo Fonduli (cremonese trasferitosi in Sicilia al seguito del marchese di Pescara intorno al 1568), dell'Empoli, del Sorri (questi due di scuola toscana e genovese), di Antonio Crescenzo e altri. Tra i Siciliani furono ricercati dalla committenza Riccardo Quartararo da Sciacca (forse quel *mestre* Riquart nel 1492 impegnato con il Pagano a Valenza, e operante a Palermo sino al 1506) e Antonello Panormita.

Intere botteghe con numerosi eclettici artigiani e artisti s'impegnarono nell'attività decorativa (era di moda il filone colto allegorico mitologico) o in lavori di approntamento di apparati effimeri, archi trionfali, scenografie per la corte, il Senato cittadino, gli enti ecclesiastici, le famiglie aristocratiche. I pittori più noti erano Paolo Bramò (che operò anche a Roma e a Napoli), Antonio Spatafora, Mariano Smeriglio. Il manierismo estroso e raffinato di Giuseppe Albino appartiene già al clima controriformistico.

A Messina giunse nel 1514-16 Cesare de Sesto con il suo linguaggio lombardo-raffaellita che lasciò tracce consistenti nell'ambiente pittorico sino a Catania. Sulle sue opere si eserciterà una schiera di pittori locali, tra cui Girolamo Alibrandi, soprannominato il *Raffaello di Messina* che, dopo un viaggio nei maggiori centri artistici italiani (aveva conosciuto a Venezia il Giorgione, a Roma Raffaello e a Milano Leonardo da Vinci), rientrò a Messina nel 1514.

Nella città peloritana si rifugiò qualche anno dopo Polidoro di Caravaggio e vi rimase sino alla morte avvenuta nel 1544. Sulla sua scia, e su quella di Deodato Guinaccia (o Guarnaccia) che lo seguì da Napoli, si fonda il manierismo siciliano, con la folta schiera di pittori locali che irradieranno per tutti gli anni Ottanta sino a Napoli: Stefano Giordano, Mariano Riccio, Antonello Riccio, Iacopo Vignerio, Marco Pino, Bernardino Niger, Alfonso Lazzaro, Pietro Raffa, i Comandè, Giuseppe Albino *il Sozzo*. Fanno loro da contrappeso i manieristi napoletani operanti in Sicilia quali Cesare da Napoli, lo spagnolo Johannes de Matta che nell'ormai uniforme linguaggio figurativo introdusse qualche elemento di eccentricità, gli esponenti della Scuola toscana dell'Allori, del Marchetti, del Fei.

Presso Guinaccia s'erano inizialmente formati Antonio Catalano il Vecchio, successivamente condotto da un gesuita a Roma dove frequentò lo studio del Barocci e più tardi presente a Bologna, e Giovanni Simone Comandè che fece un viaggio di studio a Venezia negli anni '70.

Tra gli altri artisti immigrati nell'isola nel Cinquecento ricordiamo Giovanni Maria Trivisano (a Siracusa tra 1506 e 1529), Francesco Lodovico detto Padovano e il figlio Amedeo, Orazio Alfano (umbro), Ettoer Cuzer o Cruzer (fiammingo operante a fine secolo), Gerolamo de Rinalduccio (marchigiano), Baldassare Di Benedetto (da Forlì), Rinaldo De Santi, Giuseppe Sirena e Mariano De Oria (napoletani), Francesco Lanzirotto o Lancilotto (da Firenze, operò ad Agrigento), Masolino (fiorentino) giunto probabilmente ad Agrigento col vescovo Giuliano Cybo imparentato con i Medici, il 'lombardo' Giulio Musca, Pietro Waincher, gli spagnoli Bartolomeo Navarrete, Joannes de Perrera (alunno di Antonio Campalo a Messina), Andrea, Giovanni Andrea e Bartolomeo Gómez detto lu Blanco (cognome sicilianizzato in Comiso). Il pittore e incisore Mattia Preti si stabilì a Malta nel 1561 e fu presente a Siracusa.

Nella parte finale del Cinquecento a Malta e poi (nel Seicento) in Sicilia si affermò il fiorentino Filippo Paladini, legato ai più potenti aristocratici e apprezzatissimo in tutta l'isola: la sua *maniera* coinvolse la gran parte dei pittori a cavallo tra '500 e '600 e incise sulla formazione di Pietro D'Asaro, soprannominato il *Monocolo di Racalmuto*, e allievo di Giuseppe Salerno, neanche a farlo apposta noto come lo *Zoppo di Ganci*. Scarse e frammentarie le notizie biografiche sul D'Asaro: dopo un primo tirocinio a Palermo, in un ambiente pittorico dominato dalla cultura tardomanierista centro-meridionale, si può supporre che negli anni tra il 1600 e il 1607 abbia compiuto un viaggio di studio e di aggiornamento in alcuni dei principali centri artistici italiani e che si sia fermato per qualche anno a Roma, aiutato dai vari pittori siciliani ivi residenti. Tornato in Sicilia certamente prima del 1607, il D'Asaro si ritirò a Racalmuto, dove la sua presenza è documentata più volte fino alla morte.

Nel Cinquecento a Roma esisteva una nutrita colonia di Siciliani, tra i quali non mancavano i pittori: Tommaso Laureti di Mario era nato a Palermo nel 1508, ma ancor giovane si trasferì a Roma dove ebbe importanti commissioni da diversi papi e dove morì nel 1592; Alonzo e Luigi Rodriguez da Messina dopo apprendistati a Venezia (il primo) e a Napoli (il secondo) si recarono insieme a Roma; anche

Michele Regolia (come Rodriguez) fu discepolo di Belisario Corenzio; Giacomo Santoro (Jacopo Siculo di Giuliana) passò da Roma (dove probabilmente fu allievo di Raffaello) prima di stabilirsi in Umbria dove si trovano quasi tutte le sue opere; Giuseppe Salerno studiò a Roma presso Guido Reni; Francesco Potenzano fiorì a Palermo nel '500, fu a Roma, Napoli, Malta, in Spagna dove lavorò nella fabbrica dell'Escorial; Pietro Antonio Novelli senior probabilmente soggiornò a Roma nel 1593; il pittore siciliano Paolo Ferrante visse a Roma, come il messinese Domenico Olivi; Bernardino Nigro di famiglia greca o epirota dimorante a Modica, viene citato dall'erudito C. D. Gallo come allievo di Raffaello a Roma; il siracusano Mario Minniti lavorò a Roma per dieci anni e divenne amico di Caravaggio, che poi accolse a Siracusa.

Come si potrà evincere dalle note seguenti la presenza dei pittori siciliani a Roma s'infittì nel Seicento.

Altri pittori siciliani di cui sono noti soggiorni fuori dell'isola furono frate Nicola Spalletta, Giovanni Salvo D'Antonio (in Calabria), i calatini Pasquale Recca, Giacomo Aidoni e Giovanni Rizzo (a Napoli).

Il nuovo linguaggio figurativo del barocco trovò suggestive e magnifiche espressioni nell'arte pittorica. Esso prese l'avvio dall'opera che Annibale Carracci, Guido Reni, Domenichino, Francesco Albani svolsero a Roma, dove giunse anche il Caravaggio. Da Roma il naturalismo si diffuse in Italia nel primo ventennio del Seicento, ed in Sicilia si svolse una repentina e bruciante stagione caravaggesca, che lasciò un segno profondo.

La vicenda è collegata dall'accoglimento del Merisi tra le fila dell'Ordine Gerosolimitano, nel 1608, dovuta alla protezione di Fabrizio Colonna allora comandante della flotta melitense. A Malta il pittore, oltre a lavorare per il gran Maestro, riuscì a mettersi ancora una volta nei guai, fu espulso e dovette fuggire, venne a rifugiarsi a Siracusa presso l'amico Mario Minniti che, dopo un soggiorno a Roma, aveva messo su bottega. A Siracusa dipinse *Il seppellimento di S. Lucia*, a Messina *La deposizione di Lazzaro* e a Palermo una *Natività*. Si trasferì a Napoli e cercò di tornare a Roma, ma fu trovato morto nel 1610 a Porto Ercole in Toscana. Influenzò la pittura dell'amico Minniti, di Alonso Rodriguez, di Giovanni von Houbracken («caravaggismo in versione nordica»), di Matteo Stomer.

Altra presenza rilevante fu quella di Anton van Dyck, chiamato a Palermo nel 1624 da Emanuele Filiberto di Savoia per dipingere una

Madonna del Rosario. Il pittore fuggì subito dall'isola infestata dalla peste, ma completò il dipinto a Genova e lo inviò in Sicilia, dove fu accolto con grande interesse ed influenzò l'arte del Novelli, mentre si diffondeva anche il linguaggio di matrice rubensiana di altri interpreti fiamminghi operanti in Sicilia, tra i quali Guglielmo Walsgart.

Riferimenti alla cultura manieristica si trovano nel trapanese Vito Carrera, che lavorò a Palermo 1603, a Trapani nel 1609 e ad Alcamo nel 1619. Suo allievo fu Pietro Novelli, il più dotato pittore del '600 siciliano, che sedusse un'intera generazione di artisti fautori di un linguaggio di chiara misura classicheggiante: Antonio Alberti Barbalonga, che si aggiornò con viaggi a Roma, Giovanni Battista Quagliata, anche lui recatosi nella città santa.

Agostino Scilla, figura eterodossa, dipingeva opere nate nell'ambito del classicismo sacchiano arricchite della tradizione del Novelli. La *Madonna del Rosario* del Maratta chiuse la lunga fortuna del novellismo.

Diversa era la una formula figurativa diffusa capillarmente nelle loro pertinenze dai Gesuiti e dai Francescani minori: un linguaggio dai toni tenui, dalle forme morbide, appropriato ad un naturalismo intimo e borghese. Attivissimi sino alle remote province furono Gaspare Vazzano, Giuseppe Salerno, Bazano, Kruzer, Antonio Catalano l'Antico. Appaiono debitori dell'esperienza napoletana pittori come Giovanni Fulco, Domenico Marosi. Dopo la rivolta e la diaspora, la figura più rappresentativa a Messina fu Onofrio Gabrieli che nelle sue opere prelude al linguaggio decorativo settecentesco.

Durante il secolo gli apporti da fuori isola furono numerosissimi. Citiamo qualche esempio: Giovanni Battista Coradini fu chiamato a Catania (dal 1623 al 1633) dal concittadino vescovo Massimo e tra l'altro lavorò agli affreschi della cattedrale e nel palazzo vescovile; Sofonisba Anguissola nel 1573 si era trasferita da Madrid (dov'era dama di compagnia della regina) a Palermo e poi a Paternò in seguito a matrimonio con Fabrizio Moncada, e portò il gusto naturalistico genovese, inducendo i ricchi mercanti liguri della capitale ad acquistare opere dei pittori Castello e Fiasella; Francesco Pascucci pittore romano fu autore di quadri nelle chiese di Scicli; a Bivona lavorarono presso la corte dei Luna molti pittori stranieri, così come a Caltanissetta presso i Vega, e altrove presso le numerose corti signorili dell'epoca.

5. Mecenatismo e collezionismo: Ruffo e Scilla

Con le ingenti disponibilità economiche di cui godeva, Antonio Ruffo, ultimogenito di Carlo duca di Bagnara della messinese Antonia Spatafora, riuscì a realizzare nel suo magnifico palazzo la straordinaria galleria di opere d'arte celebrata da contemporanei e posteri: dipinti, sculture, argenti, disegni, medaglie³⁶. Il palazzo era il punto d'incontro di pittori, musicisti, poeti e scienziati, «una continua Accademia di tutte le scienze», dove tutti gli uomini eruditi si radunavano giornalmente. Antonio fu musicista, pittore e letterato; il primogenito Placido viene ricordato per il suo vivace ingegno; Flavio, abate, suonava il violino; Francesco, la viola³⁷.

A quella magnifica dimora si accedeva attraverso l'imponente scala che conduceva ai saloni ed alla galleria, ricca di diverse statue di marmo, tra cui un busto di Pallade, uno di Scipione l'Africano realizzato dal Serpotta, un mezzo busto di Giulio Cesare coronato d'alloro, nove medaglioni di marmo, una testa dell'imperatore Tiberio e altre quattro mezze figure. Nella prima camera del palazzo, dopo l'anticamera con l'affresco di Nettuno con diversi sfondi marini dipinto dal pittore napoletano Nunzio Russo, era rappresentato al centro Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro, a cavallo, mentre negli angoli si vedevano mostri marini dal corpo dorato dipinti da Antonio Bova.

Dal 1646 il principe si dedicò a formare una pinacoteca che, alla sua morte, consisteva in ben 364 dipinti dei massimi pittori del tempo (Rembrandt, Tiziano, Salvator Rosa, Abraham Bruegel, Dürer, Lorenzo Lotto, Poussin, Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Mattia Preti e molti altri)³⁸, rappresentativi di un gusto orientato verso l'arte contemporanea nelle sue espressioni di un naturalismo corretto da un classicismo di matrice eletta. Lui stesso stimato buon conoscitore

A. Siciliano, Messina, 2001. Altri testi dell'Autrice su simili tematiche sono in corso di pubblicazione. Per quanto sopra, vedi in particolare *Nobiltà, mecenatismo, collezionismo* cit., pp. 13 sgg.

³⁷ G. La Corte Cailler, *Musica e musicisti* cit., p. 154.

³⁸ M. C. Calabrese, *Nobiltà, mecenatismo, collezionismo* cit., pp. 19-21.

³⁹ *Ivi*, pp. 29-31.

⁴⁰ M. C. Di Natale, *Oro, argento e corallo tra committenza ecclesiastica e devozione laica*, in AA. VV., *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Milano, 2001.

di opere d'arte, come dimostra la sua corrispondenza con gli artisti da cui le acquistava. Inoltre incaricava parenti, amici, agenti, conoscenti, perché gli procurassero le opere dei maestri.

Fondamentale fu il rapporto con Agostino Scilla, artista e scienziato, personaggio di primo piano tra i Messinesi del seicento, che con il suo interesse per la scienza e con la sua geniale personalità esercitò un grande fascino sul Ruffo. Lo Scilla fu pittore, poeta e scrittore, aveva appreso i primi rudimenti della pittura a Messina con il Barbalonga, ma diciassettenne partì per Roma dove studiò con Andrea Sacchi, il teorico del classicismo seicentesco. L'ascesa sociale del pittore coincide con l'affermazione di un suo ruolo ideologico: l'artista della corte di Don Antonio assume in città una posizione di prestigio, partecipa alla vita culturale, le sue opere diventano veicoli di messaggi culturali e sociali³⁹.

Il principe, come molti altri nobili (il Carafa, o i Branciforti, per esempio) aveva nel suo palazzo spazi riservati allo studio ed alla pratica delle scienze, e laboratori attrezzati dove sperimentavano e operavano artigiani dei vari mestieri, alcuni dei quali eccellevano nella produzione di articoli di lusso.

Tra arte e artigianato si svolgeva infatti l'opera di orafi, argentieri, incisori, gioiellieri, che erano tradizionalmente e ampiamente presenti nell'isola, e nelle maggiori città organizzati in influenti corporazioni; e tuttavia il lavoro non doveva mancare se riscontriamo una corrente d'immigrazione, provvisoria o definitiva, proveniente dalla Spagna, da Napoli, da altre aree italiane ed europee⁴⁰.

Vennero dalla Spagna in Sicilia nel XV e XVI secolo Antonio De Castella, Diego Ingutierrez, i fratelli Coves, che operarono a Palermo⁴¹; Vincenzo Archifel, nato forse a Napoli, documentato dal 1486 al 1533,

⁴¹ G. Basile La Spina, *Vincenzo Archifel*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XVIII, fasc. I-III, 1921, pp. 1-31; Id., *Il Tesoro di S. Agata nella Cattedrale di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II serie, anno I (XXI dell'intera collezione), 1925, fasc. I-III, pp. 1 sgg.

⁴² Oliva, *L'arte della stampa* cit.

⁴³ Nelle principali città le corporazioni degli argentieri avevano numerosi soci e spesso troviamo i loro componenti o eletti nelle cariche urbane riservate alle corporazioni: G. Basile La Spina, *Il Tesoro* cit.

⁴⁴ E. Mauceri, *Inventari inediti dei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XII (1915), pp. 105-117; S. Salomone Marino, *Le Pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI*, in «Archivio storico siciliano», n.s., vol. I (1915); P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli del Medioevo e del Rinascimento in Sicilia*, Wrzi, Palermo, 1892.

lavorò a Catania nella cappella di S. Agata al Duomo e nella Chiesa Madre di Assoro; Claudio Lo Pagio francese, realizzò una meravigliosa arca d'argento per il corpo di S. Corrado a Noto; Iafò da Grannore faceva l'incisore a Messina alla fine del XV secolo⁴²; il lombardo Silvio Ratto è l'autore del coro ligneo intagliato (1668) chiesa madre di Partanna.

Tra gli acquirenti dei beni e degli attrezzi da lavoro dell'argenterie⁴³ palermitano Pietro Rossito venduti all'incanto nel 1573, riscontriamo nomi e soprannomi che ci portano ad aree napoletane, olandesi, lombarde: Fieramonte Maresca, Petro di Andria, Tommaso de Turri (napoletani), Masi Lombardo, Vincenzo di Landa (olandese).

Un'idea dei prodotti dell'artigianato di qualità (realizzati da Siciliani e stranieri residenti in Sicilia, oltre che importati) circolanti sul mercato può esserci data da inventari, atti notarili, atti processuali e capitoli nuziali. In questi ultimi si nota la ricchezza delle coltri di broccato, ricamate in vari motivi o figurate con storie cavalleresche, il padiglione da letto ornato di merletti al pari della biancheria, una grande quantità di stoffe e di oggetti importati da fuori, come panni di Firenze, di Valencia, di Perpignano, di Barcellona, Maiorca, Bruges, Londra; vasellame di Murcia, utensili da Cipro; la 'cona' o immagine sacra, il ricco velo della *supracona* ed il *paternoster* (d'oro, d'argento o d'avorio)⁴⁴.

Nell'inventario dei beni del nobile Alvaro Paternò (1524) si rileva «lo splendore in cui vivevano i nostri concittadini in quel tempo, la ricchezza e magnificenza delle loro suppellettili, le preziose argenterie, i gioielli, le armature bulinate, i guarnimenti fastosi dei loro cavalli, il gran numero di schiavi posseduti», dipinti, opere di marmo, edilizia e altro ancora⁴⁵.

Nell'inventario di Antonio Ruffo (1660) si parla di 577 pezzi d'argento realizzati dai più rinomati artisti: Innocenzo Mangani, Giuseppe Fucà, Pietro Juvara, Francesco Zinitri, Giovanni Di Giovanne, Placido Donia⁴⁶.

⁴⁵ F. Paternò di Carcaci, *L'inventario e il testamento di Alvaro Paternò* cit., pp. 67 sgg.

⁴⁶ M. C. Calabrese, *Nobiltà, mecenatismo, collezionismo* cit., pp. 55 sgg.

⁴⁷ G. Basile La Spina, *Il Tesoro* cit., p. 2.

VIII

MERCANTI, BANCHIERI, IMPRENDITORI

1. *Premessa*

La presenza massiccia di mercanti e banchieri stranieri, Catalani, Genovesi, Veneziani, Pisani, Fiorentini, Lucchesi, Ragusei, Biscaglioni, Greci, nordici (Inglese, Olandesi, Fiamminghi, Francesi) e l'assenza di una numerosa flotta commerciale siciliana che trasferisse su legni propri le merci importate ed esportate, è stato uno degli argomenti principali per sostenere contemporaneamente la tesi della Sicilia chiusa e arretrata, e la massima apertura della stessa al mercato estero ed alle mode, agli stili di vita, alle sollecitazioni di vario tipo provenienti da terre lontane. Ad un certo punto questa situazione è stata sinteticamente definita e compresa nel concetto di *economia coloniale o semicoloniale*, che nulla può evidentemente avere a che fare con il tipo di rapporto tra le grandi potenze europee e le loro colonie sparse nel mondo teorizzato dalle teorie del sottosviluppo, dello sviluppo e dell'imperialismo formulate da una specifica scuola di pensiero per spiegare aspetti del funzionamento dell'economia mondiale nei secoli XIX e XX, ed in particolare i meccanismi di accumulazione della ricchezza e della trasformazione industriale in certe aree direttamente dipendenti e collegati allo sfruttamento, all'impoverimento ed al sottosviluppo di un'altra parte del pianeta.

È certo che nella trasposizione dal complesso esplicativo (capitalistico-industrializzato) da cui ebbe origine in contesti precapitalistici (le differenze tra Europa orientale e occidentale o tra Nord e Sud dell'Italia prima della rivoluzione industriale), la perspicuità del concetto diveniva evanescente sino a significare null'altro che un generico rapporto tra un territorio (in questo caso la Sicilia) in cui si suppone la dominanza di una monocultura agricola (il grano) finaliz-

zata all'esportazione in cambio di manufatti (tessuti e ferro), con un mercato controllato in regime di monopolio da una o più potenze estere e dominato in entrata ed in uscita da un ceto mercantile esterno che lucra sostanziosi profitti detenendo capitali, navi, tecnici e merci di cui la Sicilia necessitava¹.

In un clima storiografico in cui si stanno drasticamente ridimensionando le esagerate virtù taumaturgiche attribuite dagli storici del passato alle attività mercantili e manifatturiere che sino al XIX o al XX secolo si svilupparono in territori o in settori molto limitati e ristretti, e comunque e sempre a dominanza agricola, ed in seguito alle tendenze interpretative che sono passate dal tema del conflitto tra città e campagna a quello dell'integrazione e del *continuum* tra i due mondi, l'immagine coloniale della realtà produttiva e commerciale siciliana appare ormai obsoleta e necessita di un'attenta riconsiderazione.

Occorre per prima cosa richiamare l'attenzione sulle rilevanti differenze nella composizione merceologica dell'import-export e ai suoi drastici mutamenti nei tre secoli considerati, in cui il valore del grano esportato fu spesso eguagliato o superato da zuccheri, schiavi, seta grezza e filata, vino, prodotti dell'allevamento, e poi zolfo, agrumi ecc.

¹ Orazio Cancila ha definito già dai suoi primi studi l'economia siciliana come un'economia di tipo coloniale o sottosviluppata: si esportano materie prime a basso prezzo e s'importano manufatti e prodotti finiti a caro prezzo; gli stranieri detengono il capitale finanziario e controllano il credito, il commercio con l'estero e le fonti di materie prime; gli stessi scarsi tentativi di trasformare *in loco* le materie prime non sono quasi mai effettuati da siciliani ma da forestieri; i siciliani invece preferivano investire in rendite di Stato e di vario altro tipo e vedevano nella proprietà della terra, peraltro gestita con metodi tradizionali, la fonte della ricchezza, del potere e del prestigio: cfr. *Commercio estero*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. VII, Palermo-Napoli, 1978, riedito in *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Anche il francese H. Bresson, autore di un imponente studio sulla Sicilia tardo medioevale, conclude con la tesi secondo cui l'evoluzione dello Stato siciliano lasciò sempre più nel corso dei secoli XIV e XV campo libero ad un'aristocrazia feudale unificata dal progetto di esercitare il suo potere sugli uomini, fondata economicamente sul latifondo granario e sull'alleanza con i mercanti esteri esportatori di grano e importatori di manufatti. Tale rapporto di tipo *coloniale* condannò l'isola ad «un'attitudine passive ed amorphe», impedì «la constitution d'une bourgeoisie» e determinò «la fixité des structures sociales, de la ripartition du pouvoir, de la richesse et de rôles économiques, l'unification des modèles culturels, dominés par les prestiges féodaux» che per secoli ne caratterizzeranno la storia (H. Bresson, *Un monde* cit., p.).

Occorre anche dare una valutazione comparativa della conclamata mancanza di un'autoctona classe mercantile siciliana a livello internazionale: sino almeno al diffondersi e generalizzarsi dell'economia di mercato molti secoli più tardi, le abilità tecniche bancarie e mercantili conseguite da gruppi sociali estremamente esigui nel numero ed in aree geografiche limitate a poche città o gruppi di città, consentirono a tali corporazioni fortemente specializzate di acquisire facilmente l'egemonia ed il monopolio dei traffici internazionali in tutti gli altri territori dell'Europa e del Mediterraneo, e la Sicilia condivise con gran parte dell'Europa la dipendenza dal monopolio commerciale di alcuni grandi centri italiani, catalani e fiamminghi, come poi quella finanziaria di Genovesi e Tedeschi.

Va comunque ricordato che discrete strutture mercantili locali per l'export-import esistevano a Messina, a Palermo, a Siracusa, a Trapani, che elementi locali si associavano frequentemente alle compagnie estere, e che infine non bisogna né dimenticare né sottovalutare le centinaia e migliaia di barche e piccoli navigli i cui equipaggi erano formati da elementi delle marinerie delle numerose città costiere siciliane e che continuamente percorrevano il circuito isolano e del vicino Regno di Napoli².

Il destino *coloniale* della Sicilia in rapporto all'esportazione delle eccedenze dovuta alla monocultura cerealicola, cui farebbe da contropartita una totale dipendenza per i manufatti stranieri, non è così chiaro e continuo come potrebbero far credere i costanti riferimenti che spaziano dal *granaio di Roma* alla *nutrice dei Goti*, dall'*Argentina* o *Canada del Cinquecento* ad altre immagini ad effetto. Intanto l'esportazione del grano, in epoca aragonese-spagnola, diventò prevalente solo nella seconda metà del Quattrocento, esplose nel corso del Cinquecento, ma entrava in crisi già nel corso del Seicento allorché il mercato estero crollò e le nuove terre granarie producevano soprattutto per il mercato interno. Nessun millenario modello economico dunque che si protrae immobilizzante nei secoli spagnoli.

È certamente vero che gli acquirenti e gli esportatori erano in gran parte stranieri, ma non esisteva alcun monopolio imposto dal-

² M. Mollat (editor), *Les sources de l'Histoire maritime en Europe, du Moyen-Age au XVIIIe siècle*, Paris, 1962. Si vedano le pagine di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino, 1986, pp. 100-101, su questa «verità maggioritaria» del mondo marittimo, spesso oscurata dall'attenzione prestata alla «grande navigazione».

l'esterno, come nel classico caso madrepatria-colonia: il governo siciliano, come i produttori locali, - spesso in posizione di forza - potevano rivolgersi ad una pluralità di soggetti in concorrenza tra loro e lucrare vantaggiosi contratti, mentre per lunghi periodi alcuni gruppi mercantili non ebbero accesso al mercato siciliano (guerre, conflitti giurisdizionali, sospensione delle esportazioni etc.). La debolezza degli imprenditori e dei piccoli produttori siciliani ed il loro doversi affidare ad intermediatori esteri dipendevano piuttosto da fattori quali la carenza di capitali, il tipo di distribuzione della proprietà, l'indebitamento (da cui deriva il sistema della prevendita), la politica fiscale del governo ed il sistema di privilegio e di gerarchizzazione sociale.

Ben oltre la semplice produzione granaria, che comunque forniva rendimenti ottimali³, la Sicilia dei secoli XV e XVI appare tutt'altro che priva di risorse e di attività sia agricole, sia derivate dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla pesca, sia chiaramente manifatturiere o ad alta tecnologia. L'immagine che importanti storici dell'economia danno della Sicilia del tardo Quattrocento, e della sua evoluzione cinquecentesca e seicentesca, è quella di un territorio inizialmente articolato in aree subregionali tra loro complementari, integrate ed equilibrate, in cui non si determina un predominio totale dell'agropastorizia. L'area cerealicola è ancora limitata, sopravvive una grande subregione dell'allevamento dove si trovano cavalli da guerra pregiati e ricercati in tutta Europa⁴ e dove le grandi mandrie bovine consentono un vivace commercio interno, alimentano notevoli flussi

³ S. R. Epstein, *Potere* cit., p. 166: il latifondo cerealicolo in Sicilia viene stigmatizzato quasi unanimemente come una delle cause dell'arretratezza sia economica che sociale della Sicilia. Tuttavia alcuni autori hanno fatto rilevare come, nelle condizioni climatiche e idrogeologiche dell'isola, quel tipo di conduzione si rilevasse ottimale, e di fatto «sia i rendimenti per seme, sia la produzione per ettaro fino al Settecento appaiono equivalenti o addirittura più elevati di quelli dei paesi più avanzati dell'Europa settentrionale e sostanzialmente migliori di quelli registrati nell'Italia settentrionale o nelle regioni del Baltico». La stessa millenaria durata del sistema in un paese da sempre inserito in circuiti commerciali avanzati testimonia della sua efficienza. In un'area con siccità estiva, scarsa disponibilità idrica, terreni pietrosi o argillosi, scarsità di pianure, il sistema di proprietà (ampie estensioni in possesso di un unico proprietario), di conduzione (masserie e affittanze con lavoro salariato o subaffitto) e tecnologico (utilizzo di buoi, aratri leggeri, alternanza col pascolo) consentiva notevoli economie di scala ed efficienza.

⁴ Per tutto il '400 l'economia siciliana aveva contato sull'esportazione di cavalli sino in Inghilterra: tra 1513 e 1520 troviamo documentate forniture ai Medici, alla guardia di Ferdinando, poi a Carlo V, a prelati romani e a molti altri: C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 36.

di esportazione e danno vita alle manifatture, che tali sono, dei caci e del pellame, come vere e proprie 'industrie' sono anche quelle tradizionali della pesca, conservazione ed esportazione del tonno e del pescespada, e quelle della produzione e dell'esportazione del sale marino o del salgemma minerale estratto nelle miniere dell'ennese. Altre attività manifatturiere non prive d'importanza, ancorché limitate nel tempo o nello spazio, furono quelle dell'allume, dell'estrazione del ferro e della metallurgia (armi, cannoni, palle da cannone), del salnitro per la polvere da sparo, dell'orbace, della tela di canapa, del cotone, del lino.

Abbastanza stranamente poi molti storici del passato hanno dimenticato o sottovalutato attività di grande impatto economico, finanziario e occupazionale quali le piantagioni di cannamele e la produzione dello zucchero, nell'Europa del tempo un quasi monopolio siciliano che riuscì anche a sfidare, fino alla metà del Seicento ed oltre, le produzioni a costo molto più basso di Madera o americane. Si è pure sottovalutata, malgrado gli autorevoli e ampi studi in proposito, la fiorente attività di compravendita degli schiavi neri, berberi, circassi, orientali, di cui Siracusa era uno dei primari centri mediterranei. Successivamente lo zucchero fu ben sostituito nella bilancia commerciale isolana dall'esportazione della seta (filata, grezza e semilavorata) che divenne una voce a volte superiore per valore a quella relativa all'esportazione granaria, capace di sostenere l'economia di una grande area che andava dalla periferia di Palermo sino all'Etna, che dava vigore e ricchezza ad una delle maggiori città mercantili mediterranee i cui abitanti, nel periodo considerato, aumentarono da 15.000 circa a quasi 100.000. Nello stesso tempo si ampliava l'area del vigneto che dava corpo ad una piccola e media proprietà contadina, e cresceva la produzione di vino, esportato in quantità sempre crescenti, tanto che alcune delle fondazioni secentesche non furono realizzate per la coltivazione dei cereali ma per quella dell'uva.

Accenniamo anche, solo di sfuggita, alla numerosa presenza, almeno nel XV e parte del XVI secolo, di banchi e banchieri, sostituiti poi dai finanziatori genovesi della Corona (o meglio da associazioni cui si poteva partecipare con quote di capitale, di solito gestite da Genovesi).

Gli operatori stranieri che si occupavano del grande commercio erano infatti anche attivi nell'attività finanziaria dei prestiti (alla Regia Corte, ai Comuni, alla nobiltà), dei cambi, della raccolta e gestione delle tasse e delle rendite statali. Ma anche molti Siciliani di

antica o recente cittadinanza, singolarmente o associati a stranieri, esercitarono l'attività di cambio e prestiti⁵ finché lo consentirono la situazione economica e la *deregulation* del settore, poi unificato e centralizzato dallo Stato e dalle amministrazioni delle grandi città che eressero istituti di credito ufficiali⁶. Appare quindi ovvio che in Sicilia si adoperassero le tecniche contabili e finanziarie più recenti: anche senza allontanarsi nel tempo sino al XII secolo, allorché l'invenzione della scrittura doppia vide tra i protagonisti il frate siciliano Angelo Senisio, i *Libri* dei banchieri siciliani del XV e XVI secolo attestano modalità di compilazione e di tenuta comuni ai testi simili di altre parti d'Italia.

I banchieri ebbero anche grande importanza politica e sociale, molti di essi occuparono alti e prestigiosi uffici: pretori o giurati nelle città, depositari e collettori della Regia Corte, secreti dei centri demaniali, maestri portulani presso i caricatoi del Regno, tesoriери del Regno, amministratori e governatori di grandi Stati feudali. Nel '400 i Pisani ebbero un ruolo prevalente nella tenuta dei banchi privati, nel XVI secolo l'attività bancaria privata fu sostituita da quella dei banchi pubblici (Palermo, Messina, Trapani) ma si venne specializzando la figura del finanziere (fornitore di prestiti agli enti pubblici o a privati), in cui si distinsero Genovesi e Lucchesi. Il lungo elenco degli operatori finanziari del XV e XVI secolo compilato da Vito Cusumano cento anni fa, ancorché incompleto, è per se stesso eloquente⁷.

⁵ Uffici pubblici di cambio (o *Bancum Justitiae*, dati in gabella a privati) esistettero nel XV secolo oltre che nelle maggiori città a Taormina, Randazzo, Nicosia, Sanfratello, Traina, Polizzi, Girgenti, Mazzara e Marsala, Licata, Girgenti, Castronovo, Trapani: V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Fondazione culturale «Lauro Chiazze» della Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1974, p. 18.

⁶ La Tavola di Palermo fu creata con atto di obbligazione della città di Palermo il 1° febbraio 1551 e adempì regolarmente alle sue funzioni, trovandosi a fine secolo in condizioni floridissime. Subì una prima crisi nel 1614, e poi diverse altre dovute al fatto che il Senato cittadino, invece di conservarne la separazione dai bilanci cittadini, cominciò ad utilizzarla come cassa per i suoi bisogni straordinari con prelievi straordinari ripetuti negli anni. Vennero anche istituiti la Tavola di Messina e il Banco di Prefetia di Trapani.

⁷ V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia* cit., pp. 61-73. L'elenco è stato reso più completo da C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II, *I banchieri e i loro affari*, in Collezione del Banco di Sicilia - Ufficio "Fondazione Mormino", nuova serie, Quaderno n. 6, Palermo, 1968, p. 6. Per ulteriori informazioni sulle attività bancarie associate ad attività mercantili e imprenditoriali da parte dei componenti dei vari gruppi presenti in Sicilia si vedano le parti ad essi dedicate *infra*.

Gli storici siciliani dell'Ottocento, in verità, avevano già disegnato un quadro variegato della situazione economica dell'isola, in cui i secoli XV e XVI spiccavano come periodi di grande dinamismo e attività⁸.

La storia economica della Sicilia, nella seconda metà del Medio Evo, dimostra ad evidenza la piena vitalità dell'isola nei traffici e nei commerci con alcune province del Continente italiano e con quelle dell'Africa settentrionale. Molti documenti del XV e del XVI secolo ci attestano la floridezza dei commerci e delle arti. La libertà concessa a chiunque, cittadino o straniero, di tener banco pubblico in Palermo e nella Sicilia, i privilegi goduti dai cittadini palermitani, la facoltà, accordata agli stranieri, di acquistare, dopo un anno di dimora, la cittadinanza e quindi i privilegi che l'accompagnavano, i favori, le immunità, i privilegi concessi a mercanti stranieri, *non meno che l'importanza e la prosperità del commercio dell'Isola*, furono causa precipua del ragguardevole numero di banchi privati che vennero in essa istituiti nei secoli XIV, XV e XVI⁹.

In tempi recenti Stephan R. Epstein ha affermato che la Sicilia tardomedioevale esprime «un notevole dinamismo economico, demografico e sociale», realizzatosi grazie ad un processo di specializzazione e di integrazione regionali, guidato e coordinato dai modi specifici in cui il complesso delle istituzioni sociali determinava l'accesso ai mercati ed al commercio creando le condizioni strutturali necessarie a sostenere lo sviluppo per lungo tempo», mentre Rossella Cancila, nel suo libro sulla fiscalità siciliana del Cinquecento, osserva come tra il 1505 e il 1593 il valore delle facoltà nette *private* in Sicilia sia complessivamente quadruplicato, passando da circa 4.000.000 di onze a 16.5000, un dato impressionante anche togliendo l'effetto dell'inflazione, che risulta molto minore (nella prima metà del secolo il valore della ricchezza netta in mano ai privati fu del 115% mentre il prezzo del grano aumentò solamente del 42%)¹⁰. Inoltre lo studio dei patrimoni nobiliari segnala incre-

⁸ Magari pagando il tributo al nazional-risorgimentismo addossando alla Spagna la *decadenza* dei secoli successivi: vedi V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Fondazione culturale «Lauro Chiazze» della Cassa di risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1974, I ed. 1887, p. 13.

⁹ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., pp. 61-74. Il corsivo è mio.

¹⁰ R. Cancila, *Fisco* cit., p. 46. Facendo leva sui dati fiscali e delle entrate anche A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, offre un quadro complesso e articolato dell'economia siciliana di

menti ancor maggiori sia della rendita che dei profitti di attività commerciali e imprenditoriali. Ma già nella seconda edizione francese (1966) della sua grande ricerca sul Mediterraneo, Fernand Braudel affermava: «nel corso del XVI e ancora per lungo periodo nel secolo successivo la Sicilia gode di buona salute»¹¹.

L'espansione demografica, economica, produttiva, ed in sostanza della ricchezza, continuò in Sicilia per tutto il XVI secolo sino almeno alla metà degli anni Venti del Seicento, con la crisi che giunse al culmine verso la fine degli anni Quaranta, per motivi non solo interni, ma in buona parte dovuti alla forsennata politica economica del governo madrileno che portò alla rovina, prima che i territori italiani, gli stessi territori dei regni iberici. Vi furono fasi gravissime di crisi e di depressione: dai porti scomparvero quasi le grosse imbarcazioni, i rapporti con l'estero furono interrotti, si ridussero drasticamente i rapporti commerciali con Genova: la Sicilia dopo il 1650 sembra vendere assai meno che nel passato e comprare ancor meno. La situazione peggiorò alla fine del secolo e nei primi decenni del '700 a causa anche delle continue guerre e delle catastrofi naturali (rivolte e rivoluzione nel 1648-49 e nel 1674-78, eruzione etnea nel 1669, orribile terremoto nel 1693).

Fu una lunga e drammatica contingenza, o una crisi epocale da cui l'isola fuoriuscì dal generale sviluppo continentale in direzione del sottosviluppo e della depressione permanente ed ancor oggi perdurante? Il dibattito su questo quesito ha appassionato gli storici; in generale, crollato l'impianto prima dominante che voleva la Sicilia già chiusa nell'immobilismo sin dal Trecento, si realizzò per un certo periodo una felice concordia sul fatto che sì, è nel Seicento e non nel Trecento che si determinò lo spartiacque verso il sottosviluppo! Passarono pochi anni, ed anche questa periodizzazione apparve poco convincente. Ricerche più approfondite stanno segnalando vari elementi di reazione e dinamismo dell'economia siciliana a questo succedersi di congiunture negative: continua la produzione della seta, si determina il gran moto della colonizzazione interna con la creazione di circa cento nuovi centri non solo nelle aree cerealicole,

questo secolo; nell'*Introduzione* (ivi, pp. VII-XVI) M. Aymard segnala l'ipotesi di base della ricerca: «la finanza pubblica siciliana può essere analizzata come se fosse 'moderna', nel senso dove si parla di un'età e di uno stato 'moderno', piuttosto che ironizzare, come nel caso degli altri stati europei dell'epoca, sui moltissimi disordini e irregolarità che ne segnano il funzionamento (p. XI).

¹¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 609.

iniziano colture e produzioni nuove (agrumi, zolfo) e si espandono notevolmente le vecchie (vigneto), riprende la piccola navigazione di cabotaggio...

Suggeriscono prudenza nelle valutazioni altri importanti fenomeni o indizi, come per esempio l'esistenza di ingenti risorse finanziarie, tecniche, professionali messe in campo da aristocrazia, clero, privati cittadini, maestranze ed enti pubblici dopo il terremoto del 1693 per la ricostruzione totale o parziale di una cinquantina di città dell'importanza di Catania, Siracusa, Ragusa, Modica, Noto, Augusta, Lentini, Caltagirone e tutte le altre che contavano al momento del sisma circa 300.000 abitanti; o la forbice tra il tracollo sensibile che sembra aver subito la popolazione mediterranea dal 1651 al 1714 e l'incremento di circa 20.000 unità di quella siciliana malgrado le 60.000 vittime del terremoto e altrettante provocate (tra morti e fughe) dalla rivolta messinese.

Più in generale si può osservare che tra inizio Quattrocento e fine Seicento il comparto produttivo dovette reggere l'urto di un incremento demografico che portò alla triplicazione della popolazione e servì una rete urbana tra le più dense di tutta l'Europa: la quota di popolazione residente in centri con più di 10.000 abitanti, che era del 26% nel 1505, balzò al 45% nel corso del secolo, senza che la crisi del secolo successivo e la colonizzazione interna riuscissero mai a trascinarla al di sotto del 30% (calo dovuto soprattutto dal tracollo messinese), cifre che comportavano un'articolazione sociale avanzata, l'esistenza di attività molteplici e differenziate, la presenza di ceti mercantili, artigianali, amministrativi, professionali, operanti in un'economia di mercato e di consumi sostanzialmente diversa a quella tipica del casale o del villaggio contadino.

Al di fuori di schemi preconfezionati, la storiografia gode oggi di un'intensa e creativa stagione di libertà, ed è possibile cominciare a pensare in termini più concreti e realistici, lasciando semplicemente scorrere la storia della Sicilia in contemporanea con la storia europea per verificare sul campo i processi di cambiamento di sviluppo, gli elementi ed i momenti di stagnazione e di crisi, le soluzioni e gli sbocchi cercati e a volte trovati per ritornare a crescere. Troveremo che quest'isola ebbe suoi particolari tempi e modi nello sviluppo, subì crisi e periodi di stagnazione dovute a cause diverse e tra di loro disgraziatamente cumulative, ma non fu mai né immobile, né separata dall'Italia e dall'Europa, né sottosviluppata in relazione agli standard *medi* europei.

2. *Uomini e merci*

Dopo avere tentato di definire il contesto economico in cui mercanti e imprenditori si trovarono ad operare, torniamo a qualificare la presenza degli operatori stranieri in Sicilia e dei Siciliani fuori dell'isola in termini di capacità di compenetrazione e omogeneizzazione, per valutare se la quantità, la durata, la tipologia e l'importanza di tali scambi ci consentano di rilevare un sicuro e durevole influsso sulla società siciliana.

Nel periodo in cui inizia il nostro racconto esisteva già una lunghissima e radicata tradizione in merito: il territorio siciliano fu sempre inserito in circuiti mercantili a largo raggio, ed è sufficiente solo citare Greci, Fenici, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi ed Aragonesi per richiamare alla memoria popoli e civiltà che - al momento dell'incontro con la Sicilia - avevano sviluppato, o subito acquisito, una forte attitudine commerciale ed una vocazione urbana. La situazione non era certo cambiata nel Trecento, periodo in cui fiorirono le potenze marinare catalana, genovese e veneziana, il Mediterraneo era ancora un mare aperto percorso, da oriente a occidente e viceversa, dalle marinerie di tutti i suoi popoli rivieraschi, comprese le siciliane, e le tecniche di navigazione imponevano di utilizzare la Sicilia come una grande base di transito oltre che di approvvigionamento e di scambio.

A metà del XV secolo si determinò un evento i cui sviluppi causarono un mutamento della condizione geopolitica dell'isola che, da piattaforma centrale negli scambi, si trasformò in area di frontiera militarizzata a causa dell'espansione turca in Oriente e nel Mediterraneo, ed alla conseguente chiusura di quei mercati verso cui prima si dirigevano le galere e i vascelli occidentali. Inizia la lenta crisi delle potenze marinare mediterranee, Barcellona non sopravvive come tale già dal XV secolo, Venezia perde la gran parte dei territori orientali nel corso del Cinquecento, Genova li abbandona convertendosi in una potenza finanziaria che s'inserisce nel circuito spagnolo, anche i porti della Francia meridionale sono costretti ad una riconversione produttiva e mercantile.

Tuttavia altri elementi giocarono a favore della tenuta della Sicilia come territorio di notevole rilevanza nel contesto degli scambi che si svilupparono dal Quattrocento al Seicento: l'economia di guerra, la crescita demografica europea e l'alta domanda di grano e altre derrate alimentari, la presenza naturale di merci rare e fondamentali per l'alimentazione e per alcune lavorazioni alimentari e manifattu-

riere, il clima adatto a colture difficilmente praticabili in altre parti d'Europa. Il *valore commerciale* dell'isola rimase dunque elevato, permise la permanenza dei gruppi mercantili già operanti da secoli e l'arrivo di nuovi che si formavano in relazione ai radicali processi di trasformazione dell'economia europea e mondiale.

Secolare era stata la presenza dei Genovesi, dei Veneziani, dei Catalani. Nel Quattrocento si verificò una vera e propria immigrazione di interi gruppi familiari e professionali da Pisa, che in gran parte finirono con lo stabilirsi definitivamente nell'isola. Alla fine del secolo si affermò la presenza di navi biscagline, sostituite nel corso del Cinquecento dai Ragusei¹² (per conto di Genovesi e Lucchesi), dai Francesi, dagli Inglesi, dai Fiamminghi. Furono presenti, ed ebbero loro consolati, i Galiziani, i Portoghesi, i confinanti Liparoti, e Napoletani. Gli itinerari più frequentati prevedevano le rotte per Genova, Francia, Spagna (Barcellona, Valenza, Siviglia, Alicante), Inghilterra, Fiandre, porti del Tirreno sino a Civitavecchia e ritorno, porti dell'Adriatico sino a Venezia, verso l'Africa a Gerba e Tripoli e, anche se molto ridotti, verso il Levante (Candia, Rodi, Chio).

S'importavano tessuti, ferro, lana, rame, stagno, cuoi, coloniali, carta, legname, schiavi (in parte riesportati verso i paesi iberici), lino, marmo, lastre di pietra, prodotti finiti (mobili, berretti, libri, stoffe varie, telerie, vetro, ceramica, chiodi, sapone armi), dall'inizio del Seicento anche caffè, madreperla, merluzzo, aringhe, tabacco, droghe in genere. Dai vari porti della Sicilia si esportava parecchio grano, seta, zucchero, vino, sale e salgemma, canapa, zolfo, corallo grezzo e lavorato, pelli, salumi di tonno, formaggi, barili di tonno, riso, paste alimentari, frutta secca, stracci, pelli di coniglio, volpe, montone, agnello, vitello, gatto, cane e foca, sommacco, tartaro di botte, sego, pece, nocciole, olio, zibibbo e, nei primi del '700, limoni, arance, acqua di zagara.

Il sistema commerciale del tempo obbligava chi intendesse intraprendere un'importante attività in un paese straniero, a trascorrere un periodo più o meno lungo di residenza fuori patria, a ricercare contatti personali con i politici e gli uomini dell'amministrazione, ad inserirsi nei circuiti dell'alta società e del patriziato urbano e a creare una rete di soci o dipendenti (fattori, procuratori) che si stabilissero a loro volta nelle piazze più importanti e fossero disponibili a percorrere le vie interne e costiere per contattare i proprietari e i produttori onde assi-

¹² Alla fine del Cinquecento ci si trova di fronte ad una presenza dei ragusei imponente: C. Trasselli, *Note sui ragusei in Sicilia*, in «Economia e storia», I (1965), p. 55.

curarsi la priorità dell'acquisto. Per ottenere la benevolenza delle autorità e dei signori, era utile fornire prestiti in denaro contante allo Stato o ai privati, il che determinava un altro motivo di forte legame con il territorio in quanto spesso il controvalore dei prestiti era restituito in rendite e soggiogazioni, o in uffici contabili e finanziari, o ancora si concludeva in contratti matrimoniali tra la prole dell'aristocratico debitore ed i rampolli dell'ignobile, ma dovizioso, creditore¹³.

Tipiche dell'epoca erano mancanza di specializzazione e la tendenza finale alla nobilitazione della famiglia. Gli operatori economici svolgevano ruoli diversi nello stesso tempo: erano imprenditori e proprietari terrieri, prestavano denaro ad usura ai produttori e ai nobili, finanziavano la Regia Corte e i Comuni, erano banchieri, grossisti, assicuratori, bottegai, procuratori per conto di altri, e molti finirono con un titolo nobiliare in tasca. Legami di interesse, acquisti di terre, attività imprenditoriale, impieghi redditizi, matrimoni, nascita di figli, amicizie, opportunità crescenti, mutevoli situazioni politiche sullo scenario europeo, lunghe permanenze o decisioni di definitivi trasferimenti, creavano le condizioni psicologiche perché lo *straniero* si costruisse intorno un *habitat* nel quale le abitudini e le regole della società che lo ospitava s'integrassero con quelle della società da cui proveniva, e quindi per una fusione di entrambe, che non rimaneva nella sfera privata, ma si esprimeva in tutti i momenti dell'attività professionale e in tutte le relazioni sociali.

Questi uomini erano accompagnati dalla famiglia, o la formavano *in loco*, si servivano di personale in parte originario della stessa regione, mantenevano i contatti con la madre patria e con i compatrioti presenti nelle altre grandi piazze mercantili, (Napoli, Roma, Genova, Venezia, Firenze, Londra, Aigues Mortes, Bruges, Barcellona), con i quali continuavano a trafficare. La loro presenza faceva da volano alla formazione di più vaste comunità: artigiani, pittori, scultori, architetti, scrittori, attori, ecclesiastici, richiamati per rispondere alla loro domanda di svago, di arte, di cultura, di religiosità, di manufatti. Costruivano case, palazzi, logge¹⁴ imponenti,

¹³ P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Liguori, Napoli 1994, pp. 87-112.

¹⁴ La loggia dei mercanti era il luogo dove si riunivano i mercanti per definire i prezzi delle merci o per venderle in pubblico, e prendeva il nome dalla categoria di mercanti o dalla provenienza degli stessi (genovesi, pisani, catalani). Come tipologia architettonica si trattava di edifici sorretti generalmente da archi, aperti su uno o più

chiese, cappelle, al modo della loro terra d'origine ma con varie contaminazioni¹⁵, importavano libri, dipinti, stampe; mandavano i figli a studiare nelle università dell'Italia centro-settentrionale, ma facevano loro svolgere carriere burocratiche o ecclesiastiche nell'isola. La loro presenza era regolata da norme che consentivano un'ampia autogestione e autonomia all'interno delle corporazioni, delle confraternite, delle associazioni fino all'applicazione di forme processuali e pene proprie dei loro ordinamenti. I Genovesi avevano i loro consoli a Palermo e a Messina, da tempo in attività erano i consolati di Venezia, dei Catalani, dei Francesi, i Biscaglioni istituirono un Consolato a Palermo nel 1492 ed un altro a Messina nel 1518, a Messina si trovava un Tribunale del Console dei Ragusei, nel corso del secolo s'istituirono anche quelli di Calabresi, Liparoti, Napoletani, Inglesi, Portoghesi, Galiziani¹⁶.

Il mantenimento della propria identità nazionale e professionale emerge in occasione delle grandi cerimonie ufficiali, delle feste, dei riti religiosi e politici: nella Cavalcata che ebbe luogo a Palermo per la venuta di don Giovanni d'Austria «seguiva dopo la Nazione fiorentina ben ornata di cappotti, casacche, valdrappi di velluto nero, collane di oro al collo, con sua livrea di velluto nero ... Venia doppio la nazione Genovese di ricchi vesti guarnita ... con livrea di bianco e rosso. Seguiva dopo la nazione Catalana riccamente vestita ... et livrea gialla e rossa»¹⁷.

Tutte le maggiori città siciliane appaiono coinvolte in questo fenomeno, soprattutto nei due secoli dal 1450 al 1650, ai quali seguì un periodo difficile e un ridimensionamento di questo tipo di presenza straniera, dovuto prima alla crisi economica *generale* (e mediter-

lati, con a volte un piano superiore dove potevano trovarsi uffici, banche, tribunali, archivi notarili. A Palermo c'erano diverse logge e in Sicilia sin dal tempo dei normanni è testimoniata l'esistenza di logge di pisani, genovesi, amalfitani, catalani in vari centri (Messina, Marsala, Caltagirone, Erice, Siracusa, Palermo, Trapani e Mazzara del Vallo, e probabilmente altri che oggi ignoriamo): vedi M. Palamara, *Lorjas de Sicilia*, in *La Lonja, un monumento del II para el III milenio*, Fundación Valencia Tercer Milenio - Ajuntament de Valencia, Valencia, 2000.

¹⁵ Sono note a Palermo le chiese e le cappelle erette da veneziani (S. Marco), lucchesi, pisani, genovesi (S. Luca e S. Giorgio), catalani (S. Eulalia), lombardi etc., fenomeno esteso a numerosi altri centri siciliani che oggi consideriamo *piccoli* (alcuni esempi *infra*, pagine seguenti).

¹⁶ O. Cancila, *Un mercato coloniale: gli scambi con l'estero*, in *Impresa, redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, pp. 254 sgg.

¹⁷ V. Di Giovanni, *Il quartiere degli Schiavoni*, Palermo 1887, pag. 24.

nea in particolare) e poi alle rivolte e alle guerre di successione che travagliarono l'isola sino agli anni Trenta del Settecento, ma anche ai processi di ristrutturazione e di rigerarchizzazione delle strutture commerciali, ormai non solo europee, ma mondiali.

A Palermo, capitale di fatto del Regno, sede man mano sempre più burocratizzata del governo viceregio e dei grandi Tribunali burocratici, centro di raccolta della maggiore aristocrazia, importante area di consumo, numerosi erano gli stranieri: nel Quattrocento accorsero in massa i Pisani, aggiungendosi a Genovesi e Catalani; nel XVI secolo si contavano numerosi i Genovesi, gli Spagnoli (soprattutto dalla Catalogna), i Fiorentini, i Lucchesi, i Lombardi¹⁸, i Francesi, assai attivi anche nel Seicento. Nel quinquennio 1601-1605, su 985 mercanti stranieri individuati, il 60% era costituito da Genovesi, il 15% da Catalani, l'11% da Fiorentini, il 2,5% circa da Lucchesi e Napoletani, da una decina rispettivamente di Francesi, Maltesi, Lombardi, Veneti, e da poche unità di appartenenti ad altre nazionalità; delle 245 navi straniere registrate nel XVII secolo, è stato rilevato che nel periodo 1601-1635 la maggior parte erano Francesi (39%) e Olandesi (9%), negli anni Quaranta prevalsero gli Olandesi (23%) e gli Inglesi (9%), mentre nella seconda parte del secolo le presenze diminuirono notevolmente (e si nota un ritorno dei Genovesi). I Genovesi (Liguri) abitavano un intero quartiere, con chiesa e notai propri, e tra le altre professioni si distinguevano per quella di librai. I Lucchesi, di più recente immigrazione, importavano tessuti e esportavano cereali e seta.

A Messina la presenza estera era numerosa e varia per motivi diversi, più propriamente economici, dato che i Messinesi stessi erano attivi sulle rotte internazionali ed il porto cittadino fungeva da luogo di raccolta e di smistamento delle merci importate verso le altre località dell'isola e talvolta ridistribuiva le merci che arrivavano dal Levante verso il Nord Europa. Si aggiunse poi il successo del-

¹⁸ Da una ricognizione di metà '500 emergono alcuni nomi: fiorentini erano i due fratelli Forese commercianti di panni, e i mercanti Zenobio De Monte Acuto, Iachino Michinghis, Federico Nurris, Giovanni Bittinis, lucchese Vincenzo Lo Nobile (di cui tratteremo successivamente), lombardi Giovanni Crollanza mercante di stagno, e Giovanni Ambrogio Sormani, mercante di vino. Nella prima parte del Cinquecento erano a Palermo i genovesi Cipriano Spinola (nel 1525 aprì banco a Palermo insieme al pisano Sigismondo Vivaia), Lorenzo Mahona (socio del lucchese Giuseppe Minochi), Ottobono Lomellino, Ambrogio e Bio Promontorio, Gastodengo, Nicolò Gentile, Andrea Pegli, Giorgio Costa, Geronimo Giustiniano, Giovanni Battista Lercario, Luca Nigrono: O. Cancila, *Un mercato cit.*, pp. 252-254.

l'esportazione della seta, che richiamò nella città altri operatori (nel 1664, ventisei mercanti stranieri incettavano ed esportavano seta). Gli Inglesi furono numerosi sin dalla prima parte del secolo, ed infittirono nel Seicento la loro presenza.

A Trapani nel biennio 1598-99 sono stati individuati 52 mercanti stranieri, dei quali solo 30 sono classificabili per nazionalità (Ragusei, Catalani, Francesi, 'nordici', e, tra gli Italiani, Genovesi, Veneti e Fiorentini). Ranieri Lanfranchi, quando risiedeva a Trapani, era interessato alle speculazioni frumentarie (1493 e 1496) e nel 1499 gestiva anche per conto dei fratelli la società comune con sede ad Agrigento in collaborazione con Stefano Lanfranchi. Giuseppe Alfano, genovese residente a Trapani, fu depositario delle somme dei donativi dal 1588 al 1593, e dal 1594 Percettore del Val Mazara¹⁹.

Ad Agrigento troviamo nel 1561 la presenza di numerosi mercanti di grano genovesi, tra i quali Tommaso Riario, Antonio Vivaldi, Tommaso Negrone, Gianbattista e Marcantonio Imperiali; nella prima metà del secolo operava lì il mercante-banchiere genovese Girolamo Boit.

A Siracusa si trovava nel 1445 e nel 1449 Leopardo Fornaio, socio di Matteo dei Samuli, con cui aveva affari nelle piazze di Palermo e di Valenza (erano cointeressati gli Strozzi): probabilmente concluse la sua carriera mercantile nelle fila della nobiltà urbana (nel 1466 era capitano di giustizia a Noto). Matteo di Giovanni Salmuli si trovava a Siracusa fin dal 1442, in affari con Giovanni Astaio e Pardo del Fornaio per cambi e per l'esportazione di ferro, legname, zuccheri (per Venezia) e mercanzie varie (per Barcellona): nel 1454 era già *cives* siracusano e nel 1468 teneva banco. Jacopo, forse suo cugino, era attivo negli stessi anni, mentre Gottifredo nei decenni centrali del '400 operava come mercante e patrono di nave (caravelle e navi di grande cabotaggio) tra Siracusa e le altre rotte mediterranee: probabilmente alla fine fece ritorno a Pisa. Il suddetto Giovanni Astaio si stabilì a Siracusa e ne acquisì la cittadinanza, era procuratore di Francesco di Piero, sensale pisano a Palermo; i fratelli Giovanni e Michele Barbo risiedevano nella città aretusea nel 1444; durante la carestia del 1591 il genovese Paolo Girolamo Borzone vendeva grano al Comune²⁰.

¹⁹ R. Cancila, *Fisco cit.*, p. 328.

²⁰ R. Russo Drago, *Mercanti, merci, navi a Siracusa tra '400 e '500*, in «Archivio storico siracusano», XV (2001), pp. 107-108. Per la vicina provincia ragusana vedi G. Morana, *Mercanti forestieri e amministrazione della contea di Modica (1555-1612)*, Archivio di Stato, Ragusa, 1985. Tra i mercanti-banchieri che operano nell'area vi sono Strozzi, Cattano, Centurione, Ferrer, Beluis, Spinola, Macinghi, Minabert,

A Sciacca il pisano Antonio Xirotta svolgeva diversi ruoli: mercante, banchiere e commerciante di grano; il lucchese Martino Cenami incettava frumento, importava metalli dal Nord, teneva banco a Palermo e possedeva due navi. A Caccamo abitava il ricco mercante fiorentino Nicolò Floquetti che alcuni anni dopo la morte del beato Giovanni Liccio (1511) fece allungare la chiesa dei domenicani²¹. Un certo Maracci, di Pisa, era *habitor terre Corilionis* e nel 1476 era procuratore dei nobili palermitani Antonio Ventimiglia, Federico Spatafora e Luca Pollastra. Lotto Princivalli nel 1476 era *habitor di Castelvetro* e gabelloto della Delia (feudo ingabellato grazie ad un contratto stipulato con un chierico di Pamplona procuratore, a Castelvetro, dell'assenteista titolare del priorato), contemporaneamente comprava e vendeva panni inglesi e guasconi, e grani: era tipica figura di mercante dell'interno dell'isola che operava sulla base dello scambio di panni forestieri con frumenti isolani. Paolino Ottolini da Lucca si spostò a Licodia Eubea ed ebbe parecchi figli molto stimati da don Francesco Santapau, tra cui Giovanni, che sposò Desiata La Manna di Licodia e fu procuratore generale al servizio dei Santapau. Il nipote Giovanni (figlio di Francesco) fu Secreto di Vizzini²². Pietro Lo Francisco, francese d'origine, era commerciante e sarto ad Augusta con un reddito tra i più elevati nel 1505²³. Nella Contea di Modica esistevano due caricatori (scali) ufficiali nelle località di Cammarana e di Pozzallo, da cui il conte aveva il diritto di esportare sino a 12.000 salme di grano e cereali, un'enorme quantità di derrate che, insieme a olio, vino, canapa e lino, attirava come mosche mercanti genovesi, pisani, veneziani e catalani che in cambio portavano panni, ferro e spezie e altre merci provenienti dalla Francia, dalla Catalogna e da altri territori. Molte casate forestiere che s'insediarono nelle città e terre della contea e li «ospiti da lungo tempo», provenivano «da chiarissime repubbliche, province e città», e oltre a dedicarsi alla mercatura costituivano quel 'governo di tecnici' cui il feudatario si affidava per la gestione dell'apparato centrale grande Stato²⁴. Il fiorentino Federico Denuti commer-

Mazzone, Torrigia, Valderama, Gibert, Sola, Gener, e tra quelli che grazie a matrimoni con donne dei patriziati locali finiscono con lo stabilirvisi troviamo i genovesi Birzio e Vassallo, Scarlatti da Firenze, Papa dalle Fiandre, Giustiniani da Genova.

²¹ M. A. Coniglione, *Il beato Giovanni Liccio* cit., p. 86.

²² Verdi, *Licodia sacra*, p. 139.

²³ R. Cancila., *Fisco* cit., p. 227.

²⁴ F. Ereddia, *Vittoria* cit., pp. 42-44.

ciava a Salemi²⁵. A Caltanissetta viveva col titolo di magnifico Abbatista Foresta, mercante genovese e titolare di una bottega di panni²⁶, e vi troviamo riscontri occasionali di proprietari fiorentini di immobili: nel 1592 il ricco mercante Lorenzo Grande vendette ai Moncada un palazzo di signorile magnificenza e grande valore (ben 630 onze), mentre Pietro Lanzirotti (e quindi anche lui *immigrato* o discendente di immigrati fiorentini)²⁷, *cives Panormi*, possedeva un *tenimento* di case; o un certo Boniver che si definiva «uno dei più antichi creati di detto [Moncada] Ecc.mo Padrone».

Parallelamente esisteva e si ampliava nelle città siciliane un ceto locale di mercanti, banchieri, depositari, tesorieri, appaltatori di gabelle e rendite, negozianti, imprenditori, che inizia ad emergere dai documenti anche se studiati ad altri fini²⁸.

3. I Siciliani

Prima di analizzare alcuni tratti della presenza mercantile estera nel Regno, non dobbiamo dimenticare che le poche fonti sinora esplorate in merito attestano l'esistenza di una perdurante e significativa tradizione mercantile e marinara siciliana, con adeguate strutture cantieristiche a Palermo e Messina, operanti almeno per tutto il XVI secolo, mentre nelle principali piazze mercantili mediterranee si trovavano i consoli della *nazione* siciliana, messinese o liparota.

«A Messina è caratteristico il fatto che la borghesia appare tutta di origine locale». I mercanti messinesi viaggiavano molto e avevano propri consolati, li troviamo a Genova, nelle Fiandre, a Londra, trafficavano con il Levante, rifornivano Rodi finché rimase ai Cavalieri, commerciavano con Candia dove l'arrivo degli Ottomani fu un grave

²⁵ R. Cancila, *Fisco* cit., p. 298.

²⁶ Zaffuto Rovello in *Signori e corti* p. 16.

²⁷ Un pittore fiorentino, Francesco Lanzirotto o Lancillotto, è attivo a Palermo e a Sciacca agli inizi del XVI secolo; G. Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo 1899, pp. 275 e 290.

²⁸ Interessanti le indicazioni tratte dai *riveli* sull'articolazione e distribuzione della ricchezza in alcuni centri siciliani del Cinquecento, tra cui Catania, riportate da R. Cancila, *Fisco* cit., pp. 87 sgg.; nel saggio di L. Sorrenti, *Pubblico e privato* cit., si potranno individuare molte di questi personaggi operanti a Troina, esempio di una situazione sicuramente estendibile agli altri centri.

colpo per la città²⁹. Nel Cinquecento e Seicento la città divenne il porto della seta siciliana e calabrese, dei cedui di castagno, delle doghe di botte, del sughero, del vino, dei panni inglesi, fiamminghi e francesi, delle telerie fiamminghe, dello zucchero, dell'allume, del ferro, del frumento persino, con relativo contorno di noli, assicurazioni, magazzinaggi, prestiti e cambi. I Messinesi cercarono anche di sfruttare le miniere di allume dei Peloritani, introdussero la produzione dello zucchero, organizzarono la tessitura di drappi di seta e di velluto e si fecero anche produttori di tele per il mercato siciliano importando grandi quantità di cotone sgranato dalla Calabria e da Malta, potenziarono il vigneto e cominciarono ad esportare vino. La città divenne la più ricca di tutta l'Italia meridionale a sud di Napoli.

Nel 1510 si costituì una compagnia per il commercio dei panni, nel 1518 fu redatto un atto notarile relativo a commerci con le Fiandre che conteneva 88 nomi di Messinesi, tra cui 40 erano di esponenti della feudalità³⁰. Con le Fiandre ebbero rapporti Antonio La Rocca che nel 1474 da lì inviava al padre credenziere della Zecca panni e tele, come il barone della Baglia Giacomo Alifia, che comprava merci dall'oriente e le spediva in Fiandra e che nel 1473 fece personalmente il viaggio portando merci sue e di vari commendatari. In questo scorcio tra XV e XVI secolo, ci troviamo dinanzi a numerose società di piccoli imprenditori e mercanti valide per un solo viaggio o per l'intera stagione di pesca, che inviavano i loro componenti sulle coste atlantiche, ed in particolare nell'Algarve (Portogallo) alla ricerca di pesce da salare e imbarilare in loco, per portarlo poi in Sicilia. Il viaggio avveniva su navi spesso prese a nolo, caricate di merci siciliane che venivano vendute negli scali lungo il percorso, mentre nel viaggio di ritorno insieme al pesce salato si caricavano alte merci occasionali.

Esempi sono costituiti dai mercanti de Roberto (socio di Belincasa) che si recò in viaggio da Messina «in partes occidentales seu Portugallis et laus» su vascelli presi a nolo per acquistare tonno, sardine, gioielli, schiavi e qualsiasi altra mercanzia da rivendere lungo la strada del ritorno a Civitavecchia, Roma, Napoli e Messina; Nuccio de Guirrerio (socio di Ippolito de Andrea), che nel 1510 partì per il Portogallo, diretto a Lagos, dove avrebbe impiegato il ricavato della vendita delle merci lungo il percorso per l'acquisto di tonni e sardine fresche

²⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., pp. 319 sgg. Gli armatori locali solcavano l'Egeo seguendo le rotte di Modone, Candia, Rodi, Alessandria.

³⁰ C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti* cit., pp. 148-150.

da far salare in loco e poi trasportare nel viaggio di ritorno, insieme ad altre merci occasionali quali schiavi, gioielli ed altro; Bernardo Murro, membro di una società mercantile, che veleggiò per il Portogallo insieme a Nicolò De Guirrerio³¹. Nel Quattrocento il governo regio del Portogallo affidò le tonnare del Regno in gestione ad imprenditori e mercanti messinesi, che curavano anche la commercializzazione del prodotto facendo arrivare le navi dalla Sicilia in Portogallo e ripercorrendo all'inverso il tragitto fino a Napoli. Lo stesso accadeva per la produzione dello zucchero, nella quale i mastri siciliani erano tanto esperti da essere ricercati in Spagna, Portogallo, Inghilterra.

Praticavano il commercio mediterraneo gli Abrugnole, Nicolò Bonfiglio padrone di una trireme, Aloisio Salerno che risiedeva a Catanzaro dove si faceva spedire zucchero, Giacomo Spadafora proprietario di una galera³².

Anche la donna, *borgese* o nobile, era in affari: «le donne facevano gli affari a Messina mentre i mariti viaggiavano fino alle Fiandre per procurarsi la merce»³³, ed ancora nel 1612 la città veniva descritta come «scala ... floridissima per il gran numero di vascelli venturieri che partono d'Inghilterra, Fiandra e di Francia per Levante e poi passan di qua e vendono le mercanzie».

Nel XVI secolo i legni siciliani, anche se in numero limitato sulle grandi rotte, continuavano a percorrere il Mediterraneo: nel 1526 una nave percorreva la rotta Sicilia-Valenza-Genova, nel 1548 il messinese Antonio Gagliardetti portava vino lungo la rotta Candia - Sicilia - Inghilterra, mentre il suo concittadino Stefano Cottone trasportava piombo e stagno tra Livorno, Inghilterra e Fiandre.

Nel corso della prima parte del '500 il naviglio meridionale e siciliano (la nazionalità siciliana si rileva per 5 navi nel 1535 e per 3 nel 1537) continuò ad approdare nel porto di Genova con una media di una decina di imbarcazioni ogni anno, che diminuirono drasticamente nella seconda parte del secolo³⁴.

³¹ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, p. 155.

³² C. Salvo, *Giurati cit.*, p. 143.

³³ C. Trasselli *I messinesi tra Quattro e Cinquecento cit.*

³⁴ O. Cancila, *Un mercato coloniale cit.*, pp. 254 sgg.; Grendi, *Traffico portuale, naviglio mercantile cit.*, in «Rivista storica italiana», 1968, fasc. III, tav. 2; nel 1532 le imbarcazioni siciliane furono cinque, nel 1537 se ne contarono tre. Nel 1543 eccezionalmente arrivarono 19 navi (dal Meridione) e 14 furono registrate nel 1553.

4. I Pisani

I gruppi etnici che per professione di mercatura e banca si trasferirono in Sicilia nel corso del XV secolo furono diversi e numerose le loro rappresentanze. Uno su cui abbiamo una completa ricognizione archivistica grazie al prezioso lavoro di Giuseppe Petralia, effettuato in parallelo nel luogo di origine e in Sicilia, è quello pisano nel Quattrocento. L'esodo fu determinato non solo per motivi di affari o per lavoro, ma soprattutto per scelta politica, dovuta al rifiuto di sottostare al dominio fiorentino dopo la conquista del 1406. Uno degli aspetti più significativi di questo tipo di migrazione fu il suo carattere definitivo e permanente, con le conseguenze che troppo spesso non sono state prese in considerazione dagli storici dell'economia quando hanno continuato a parlare del ceto mercantile e finanziario operante in Sicilia come di un gruppo *straniero*, che fruiva di reti commerciali e capitali esterni, dedito ad un'attività speculativa e di sfruttamento delle risorse siciliane i cui profitti finivano fuori dall'isola impoverendola. In questo caso, certamente imponente per numero, qualità e ricchezza delle famiglie coinvolte, l'intera attività intrapresa deve ascriversi in tutto all'ambito isolano.

Le relazioni tra Pisa e la Sicilia si presentano fittamente intrecciate lungo un arco temporale secolare. Confrontando i dati del catasto del 1428, successivo alla conquista fiorentina del 1406, con le notizie archivistiche pisane e siciliane, si nota come per dieci delle venti famiglie più ricche è possibile attestare l'emigrazione di uno o più rami, ma più spesso dell'intero nucleo familiare³⁵. Si trasferirono in Sicilia i mercanti Antonio da Settimo e Pietro Gaetani, uno dei rami dei Bonconti, Jacopo e Antonio Vernagalli, due figli di Ranieri del Campo, i nuclei familiari degli Agliata, degli Aiutamicro, dei da Caprona, dei Vivaia o Vinaya, dei Lancia, degli Upezzinghi, dei Vernagalli, dei Gambacorta e molti altri.

Il processo non seguì immediatamente alla conquista ma continuò ininterrotto e graduale, infittendosi dopo il catasto e non esaurendosi nemmeno nella seconda metà del secolo, quando ebbe la

³⁵ G. Petralia, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, pubblicato in quattro parti in «Bollettino storico pisano», annate L (1981), LI (1982), LII (1983), LIII (1984); Id., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989.

motivazione di trasformare un trasferimento attuato sulla spinta immediata d'interessi mercantili in un insediamento definitivo, pur se continuavano nelle generazioni successive gli affari e le relazioni con la parentela pisana.

Dare conto di alcuni casi concreti concernenti l'attività in Sicilia di questi operatori esteri, ci consentirà di fornire dati conoscitivi certamente generalizzabili, e di individuare tipologie, quadri di vita, situazioni di successi o di fallimenti, stabilizzazioni e trasferimenti, illuminanti per la comprensione di contesti più ampi, rammaricandoci nel contempo che ricerche simili non siano state effettuate per altri gruppi di immigrati di altre *nazionalità*.

Nota. I Pisani in Sicilia nel Quattrocento

Presenteremo in prima battuta le casate più importanti e che maggiore influenza e successo ebbero in Sicilia.

Il clan Agliata (cognome poi modificatosi in Alliata), nelle sue diverse ramificazioni, ebbe un ruolo di enorme rilievo nell'economia siciliana. Furono finanziatori e proprietari di *trappeti* di zucchero, rifornitori dei mercanti veneziani che sostavano a Palermo sulle rotte di Ponente ed esportatori per proprio conto verso Napoli, Roma, Aigues Mortes, Fiandra, su galere veneziane, fiorentine, alfonsine. A metà secolo il banco Agliata era un'azienda a dimensione internazionale che investiva in ogni settore dell'economia siciliana e aveva suoi rappresentanti a Napoli, a Bruges in Catalogna.

Ranieri (di Filippo) con il fratello Jacopo si stabilì in Sicilia, ed era cittadino palermitano nel 1411 quando si trovava nella città con la moglie e i figli Piero, Benedetto, Filippo e Gherardo. Il figlio Benedetto, ormai pienamente siciliano e cittadino di Palermo, ricevette da re Alfonso il privilegio della cittadinanza messinese, portò nell'isola la moglie Ginevra e i figli: Lucrezia maritata al mercante napoletano Troiano Abate, e Francesco che con Piero Agliata assunse la gestione del banco. Nel 1470 era procuratore insieme all'aragonese Gabriel Sánchez del reggente Ferdinando per i suoi affari in Sicilia. Morì nel 1476 e lasciò eredi i cugini Mariano e Ranieri figli di Gherardo.

L'altro figlio di Ranieri, Filippo nel 1437 gestiva il banco che dal 1447 è documentato tra i più attivi della piazza palermitana, al centro di un rilevante traffico cambiario con le piazze principali mediterranee e regolarmente in affari con la corte alfoncina e i suoi uffici finanziari. All'attività di cambio e di credito si affiancava quella del commercio internazionale e locale. Filippo importava e rivendeva all'ingrosso pannilana fiamminghi, catalani e italiani, pelli di daino e di ariete, lino, olio, oro filato, tavole, era tra i maggiori esportatori di vettovaglie e di materie grezze, fra gli speculatori sul mercato dei grani e fra i protagonisti nella produzione e il commercio dello zucchero palermitano, in quei decenni ai vertici della sua diffusione europea.

Nel 1453 Benedetto ed il fratello Filippo erano morti, e tutore degli eredi di entrambi è il fratello più giovane Gherardo, palermitano per nascita, titolare nel 1435 di una borsa di studio del Senato per studiare legge a Padova (1436-39) e a Bologna. Tornato a Palermo avviò un'impresa per la produzione di zucchero e nel 1450 in seguito ad un congruo prestito ricevette dal re l'ufficio vitalizio di protonotaro del

regno, i cui diritti incamerava insieme ai soci Piero e Mario Gaetani, Mario e Andrea Bonconti, Antonio da Caprona. Personaggio di indiscussa influenza a corte, eminente giureconsulto, instaurò intorno agli anni Settanta ottimi rapporti con la signoria di Firenze, i cui mercanti che si trovavano in Sicilia tutelava, e nel 1474 scrisse a Lorenzo de' Medici raccomandandogli il parente dello stesso nome, Gherardo, che da Palermo si recava allo studio di Pisa, proprio allora riaperto dal Magnifico. Fu anche console del veneziani a Palermo (1476). Acquistò il castello e feudo di Pietra d'Amico, poi permutato con la redditizia baronia di Castellamare con castello, tonnara e cariatore. A Palermo abitava in un ricco palazzo costruito nel quartiere della Kalsa.

Divise i beni tra i due figli Ranieri (con il titolo baronale) e Mariano, e fece maritare le tre figlie con esponenti di primissimo piano della nobiltà palermitana. Ranieri nel 1480 viveva nel quartiere della Kalsa con moglie e dodici persone fra figli, servi, garzoni e schiavi, fu pretore di Palermo e giurato, morì nel 1493. Mariano fu giurisperito ed ebbe anch'egli importanti cariche (la sua discendenza acquisì il titolo di baroni di Solanto). Jacopo successe a Ranieri nel 1493, occupò le più alte cariche dello stato e nel 1522 fu presidente del regno per la vacanza del viceré. L'ascesa della famiglia alla fascia di vertice dell'aristocrazia isolana si era compiuta con successo.

Un altro ramo degli Agliata si trasferì in Sicilia con i fratelli Mariano e Battista, che però subito dopo diversificarono ulteriormente la loro attività: Battista nel 1444 era a Siracusa presso il consolato catalano, ma successivamente si trasferì a Bruges e non sappiamo se tornò in Sicilia. Mariano non ancora ventenne era già in Sicilia, poi a Napoli dove esercitò un'attività notevole come importatore di zucchero siciliano. Nel 1449 sposò a Palermo Elisabetta Settimo, acquisendo così la cittadinanza palermitana ed ebbe numerosi figli.

Piero fu il vero erede dell'attività mercantile: dal 1476 unico gestore del banco Agliata, speculatore di grani, trafficò in panni fiamminghi e inglesi ed esportò zuccheri e formaggi. Nel 1490 s'impegnò in una speculazione per l'esportazione di grani a Tunisi che fallì trascinandosi il fallimento del banco, ma i suoi figli riuscirono a riattivarlo dal 1509 al 1522. Giovanni fornì panni pregiati al conte di Caltabellotta e fu importatore di panni da Londra. Gherardo, studente di diritto canonico a Pisa negli anni 1474-79 (era stato presentato a Lorenzo il Magnifico da una lettera dello zio Gherardo), nel 1480 era cantore della cattedrale a Palermo con fama di cultore di lingue orientali ed ebraista e nel 1490 fu scelto da Ferdinando quale vescovo di Malta, ma morì prima di raggiungere la sede. Antonio, personaggio noto alla corte del Cattolico, condottiero di valore, fu *miles et comes Caltabillotte* per il matrimonio con Eleonora Luna, fondò Villafranca ed ebbe incarichi diplomatici dagli Anziani di Pisa. Morì nel 1512 senza figli, lasciando successore il fratello Andreotto, già studente di diritto a Pisa, nel 1496 procuratore di Carlo de Luna conte di Caltabellotta e suocero del fratello: ereditò Roccella e Caltabellotta nel 1512 e morì nel 1536, lasciando come erede il figlio Mariano³⁶.

³⁶ Altro ramo degli Agliata fu quello di Jacopo, che si trasferì a Palermo dove abitava nella *ruga Pisarum* insieme alla moglie Neria. Aveva trasferito tutti i suoi affari in Sicilia dove morì forse nel 1449 lasciando erede il figlio Antonio. Questi nel 1453 iniziava la sua attività mercantile, nel 1456 esportava zucchero e formaggi da Roccella a Roma, si affermò poi nel campo delle assicurazioni e nel commercio dei panni di lusso e del grano. I suoi discendenti rimasero a Palermo, e il figlio Girolamo, ormai nobile palermitano, nobile, fu studente di diritto canonico a Pisa nel 1482-85.

Un clan familiare che giunse in Sicilia con pochi capitali e che raggiunse enormi fortune e una stabile assunzione ai vertici del patriziato palermitano e dell'aristocrazia siciliana, fu quello degli Aiutamicristo. I tre fratelli Antonio, Ranieri e Guido erano mercanti tra i meno agiati della famiglia. Antonio si trovava in Sicilia nel 1441, mentre Guido era impiegato presso il grande mercante fiorentino Bartolomeo Borromei. Quello la cui discendenza ebbe maggior fortuna fu però Ranieri, che già nel 1432 lavorava a Palermo presso il banco Abbatelli. Nel 1439 aveva trasportato a Londra e a Bruges pepe e zucchero, nel 1451 importava zafferano, tra 1475 e 1477 vendeva panni a personaggi della nobiltà, nel 1478 era vivente e dimorante a Palermo e il figlio naturale Giuliano faceva affari con Pisa.

Mori senza figli nel 1491 lasciando erede il fratello Guglielmo che nel giro di venti anni divenne il mercante forse più prestigioso dei suoi tempi e il più potente uomo d'affari di Palermo: nel 1470 aprì un suo banco con un ampio giro d'affari sul mercato internazionale dei cambi, in società con le diverse filiali del banco Medici; divenne il banchiere di fiducia di Ferdinando ed ottenne di essere depositario, insieme all'aragonese Lope de Sant Martin (1474-82), degli introiti delle finanze viceregie a Palermo e delle rendite siciliane di Ferdinando stesso, futuro re; importava da Venezia stoffe e panni di pregio che inviava al re a Valenza, e caricava merci dai porti inglesi e fiamminghi. Speculatore e mercante di grano in ingenti quantità, nel 1480 fu censito tra i più ricchi mercanti della Kalsa, dove viveva con la moglie, cinque figli, dieci schiavi e otto servitori, preparandosi al gran balzo verso le fila dell'alta aristocrazia: comprò la baronia di Calatafimi e parte dei redditi di Alcamo e la baronia di Misilmeri, e gradualmente cedette le sue attività mercantili. Ingaggiò Matteo Carnalivari per il totale restauro e l'ampliamento del castello di Misilmeri, affidandogli anche l'incarico di costruire il sontuoso palazzo familiare, il più bello della Palermo dell'epoca ed il maggiore esempio di architettura umanistica di influsso catalano in Sicilia. Realizzò così una completa nobilitazione e si circondò da una piccola corte di personaggi di origine pisana e suoi fedeli rappresentanti negli affari e nell'amministrazione dei feudi, mantenendo relazioni di amicizia, di interesse, di clientela con i grandi del tempo, dal Cattolico al Magnifico, e intessendo le sue trame fin presso la corte pontificia per ottenere al figlio Francesco benefici ecclesiastici. Morì nel 1501 lasciando eredi tre figlie sposate con alti esponenti della feudalità e burocrazia del Regno, ed erede universale il figlio Ranieri, ormai barone siciliano, che nel 1535 ospitò Carlo V nel suo splendido palazzo palermitano.

Altri Aiutamicristo a Palermo furono Bonaccorso, esportatore di cuoi e zuccheri per Napoli e Talamone nel 1449-54, e Simone, detto Sagrimoro, che nel 1476 agiva a Palermo come fidecommissario dell'eredità Caprona e come mercante di rilievo di panni, zuccheri e grani associato con il pisano Mansoni residente a Venezia.

Non solo mercanti, più o meno affermati, si spostarono da Pisa alla Sicilia, ma anche famiglie di aristocrazia cittadina e feudale.

I da Caprona costituivano un importante lignaggio feudale, dedito anche agli affari. I figli di Guido si sparsero per il Mediterraneo dando vita ad attività tra loro collegate. In Sicilia ritroviamo dal 1432 Antonio, collegato a grosse attività bancarie e mercantili rivolte anche verso la Francia meridionale in società con Buonconti e con i fratelli. Nel 1455 il *nobilis Antonius de Caprona* fece testamento a Palermo, citando la sua *magna domus*, con cortile e giardino, posta lungo l'antica via del Cassaro. Jacopo, nato nel 1418, già dal 1436 dedito alla mercatura a Palermo, nel 1457 manteneva solidi rapporti con il sovrano. La signoria fiorentina raccomandò i suoi eredi al doge di Venezia perché non procedesse al sequestro dei loro beni. Matteo, nato nel 1413,

nel 1442 esportava e vendeva formaggio ai Genovesi, aveva affari con Majorca e le Fiandre, sposò la figlia del nobile Giovanni Mastrantonio, dottore d'arti e medicina, morì nel 1454 o 1455. Filippo cominciò a viaggiare per conto della famiglia appena ventenne: nel 1431 salpò da Palermo con un carico di zucchero per Narbonne, nel 1432 e nel 1446 era a Barcellona e si stabilì a Montpellier, dove si recarono altri componenti della famiglia: Nicolò vi risiedeva nel 1456 e venti anni dopo vi si trovavano Baldassarre e Gherardo. Due dei figli di Antonio, Guido e Bernardino, si avviarono alla carriera burocratica: Guido si addottorò a Bologna in diritto civile e canonico, svolse una fortunata carriera nell'alta burocrazia del Regno e nel 1480 fu censito tra gli abitanti della Kalsa con la moglie e altre 11 persone. Bernardino fu tra 1475 e 1480 studente di diritto a Pisa, dove si qualificava *siculus*, e fu giudice a Palermo nel 1491. Altri mantennero l'attività di mercanti, come Francesco, assicuratore e mercante (1456); Piero, mercante; Baldassarre e Gherardo, che si recarono a Montpellier nel 1476. Anche i due figli *nobiles* di Jacopo scelsero vie diverse: Federico nel 1473 era a Montpellier con i cugini; Antonello era mercante, apparteneva al patriziato cittadino, nel 1480 abitava alla Kalsa con moglie e 3 schiavi.

Già collegati e imparentati a Pisa, i due nuclei dei Gaetani e dei Settimo si trasferirono armi e bagagli in Sicilia, percorrendo congiuntamente un percorso di ascesa verso i ranghi dell'alta feudalità.

Nel 1388 Piero Gaetani era uno dei più ricchi cittadini di Pisa, e benché il casato mantenesse una forte connotazione nobiliare, la maggior parte delle sue fortune proveniva ormai dalle due compagnie mercantili che operavano una a Pisa e una a Palermo. «La relazione di Piero con la Sicilia costituisce un esempio notevole di emigrazione realizzata a tappe e maturata lentamente»³⁷. I fratelli Piero e Guido conseguirono la cittadinanza palermitana nel 1413. Guido morì a Palermo mentre Piero, tornato a Pisa, curava i suoi affari siciliani mediante persone di fiducia, tra cui il cognato Antonio Settimo. Nel 1429, a testimonianza dei suoi legami con la Sicilia, ricevette il privilegio di console dei mercanti messinesi e siciliani a Pisa, ma tra il 1429 e il 1430 raggiunse il cognato per non fare più ritorno nella città natia, e chiuse la sua esistenza ai vertici dell'amministrazione finanziaria e civile (maestro razionale e presidente del regno) della Sicilia e tra le fila della nuova nobiltà alfoncina, grazie all'acquisto nel 1451 della terra e baronia di Tripi, feudo abitato e parlamentare. Il banco Gaetani e Settimo costituì nel quarto decennio del secolo una delle più potenti compagnie siciliane coinvolta in traffici in tutto il Mediterraneo occidentale e nella gestione delle finanze statali. Gli successe il figlio Bernabò, che acquisì per matrimonio la baronia di Calatabiano, mentre l'altro figlio Guido riuscì a farsi barone di Sortino e ad occupare nel 1474 la vantaggiosa carica di maestro portulano. I loro discendenti seguiranno le varie sorti della locale nobiltà, diffondendosi in vari rami di feudatari, ecclesiastici, burocrati.

Con loro operarono fino a un certo punto i Settimo. Antonio fu mandato a Palermo a prendersi cura del suo banco dal cognato Piero Gaetani, che lo seguì poco dopo con tutta la famiglia. Nel 1433 ottenne la cittadinanza messinese, ma soggiornava a Palermo, dove si prese cura di far registrare i figli che nascevano dalla moglie pisana Polissena, a scanso di equivoci sulla loro cittadinanza e come chiaro indizio di una volontà di definitivo insediamento. Per un intero trentennio, anche dopo la morte del

³⁷ Petralia, *Ricerche prosopografiche cit.*, p. 265.

cognato, Antonio fu senza interruzioni uno dei personaggi principali della piazza palermitana ed uno dei più importanti uomini d'affari siciliani (banco, assicurazioni, traffici in ogni settore tranne che nello zucchero, prestiti alla corte ed all'aristocrazia...), vicino alla corte ed alla maggiore nobiltà. I suoi traffici mediterranei si appoggiavano su una rete di dipendenti e corrispondenti pisani itineranti o insediati come fattori nelle piazze in cui era maggiormente impegnato. Nel 1453 avviò con l'acquisto di Giarratana l'aggancio al baronaggio siciliano, che diede inizio ad una plurisecolare permanenza della casata al vertice della società isolana. Morì nel 1457, fu sepolto nell'abside della chiesa palermitana di S. Domenico. Ranzano attribuisce al legato testamentario di Antonio l'opera di ricostruzione della tribuna della Chiesa curata dai figli ed eredi. Simonetto, l'ultimo dei figli, fu stranamente l'erede designato nella baronia di Giarratana nel 1456. Era stato familiare e cortigiano di re Alfonso e compì un prestigioso *cursus honorum* nobiliare: pretore di Palermo, stratigoto di Messina e capitano d'arme. Il fratello Niccolò nel 1455 si era addottorato in diritto nello Studio di Bologna; sposò, a rinsaldare antichi vincoli, la figlia del primo socio del padre, Aloisia di Piero Gaetani, e fu luogotenente del maestro giustiziere del Regno. I due fratelli Giovanni ed Alessandro costituirono una società per tenere a Napoli presso la corte un banco, che nel 1455 aveva filiali a Roma, Barcellona, Palermo. Giovanni Aloisio, figlio di Nicolò, si recò a Pisa tra 1481 e 1487 a studiare diritto, il che gli consentì una celebrata carriera di giureconsulto e di alto funzionario, oltre l'ampliamento dei titoli feudali con l'acquisto della baronia della Sambuca.

I Vernagalli erano un'importante famiglia dell'antica nobiltà comunale nota per gli interessi commerciali e bancari. L'emigrazione dei suoi componenti si distese in due fasi, una prima che vide un limitato trasferimento di due fratelli a Palermo, una seconda che vide numerosi cugini Vernagalli incanalarsi nel solco tracciato in Sicilia, per poi diramarsi in Catalogna e a Napoli fino a riuscire ad insediarsi in tutte quattro le capitali mediterranee del dominio aragonese (Palermo, Napoli, Barcellona, Valenza) entrando a far parte dei patriziati locali. Furono anche cittadini di Montpellier. Dal capostipite Piero nacquero cinque figli; dapprima si recarono in Sicilia Jacopo e Antonio (nel 1413 ottennero la cittadinanza di Palermo) che furono tra i pionieri della produzione di zucchero di canna per l'esportazione. Jacopo morì a Palermo nel 1434, lasciando eredi i nipoti (figli del fratello Betto); Antonio rimase per qualche tempo a Palermo ma alla fine tornò in patria con la famiglia. Nella successiva generazione Lorenzo, Jacopo, Bastiano e Piero, vissero in Sicilia ma poi tornarono a Pisa. Rimasero nell'isola Ranieri, che si sposò nel 1456 a Palermo e vi si stabilì definitivamente curando gli affari siciliani degli zii e dei cugini nelle varie parti del Mediterraneo (morì nel 1492); Luigi e Pierotto figli di Jacopo. Alla fine del '400 era saldo il radicamento dei Vernagalli nell'isola, ed i trattati nobiliari li ricordano come «ricchissima famiglia al tempo di Carlo V».

Numerosi i componenti della casata dei Sampanti che operarono tra Sicilia e Toscana. Luca sin dal 1427 era attivo a Palermo come fattore di un banco pisano, nel 1449 acquistò una grossa partita di zuccheri (500 onze) che condusse ad Aigues Mortes su galere francesi. Jacopo, suo fratello, con il cugino Martino, negli anni Quaranta erano conduttori di navi noleggiate. Martino era anche lui *patronus navi* tra 1441 e 1445 con centro a Palermo, ma il figlio Carlo divenne chierico e visse tra Pisa e Palermo. Un altro ramo con Antonio s'inserì nel sistema di amicizie e di solidarietà mercantili concentrato attorno ai Settimo, dei quali era procuratore nel 1444; nel 1445 era a Palermo associato in un traffico di pannilana; nel 1446 si recò a Pisa, ma già l'anno successivo era tornato in Sicilia e operava temporaneamente ad Agrigento.

Mariano Sampanti, dagli anni '70 del '400 continuava nell'isola l'attività di assicuratore e di mercante di grani: in società con Niccolò Vivaia era proprietario nel 1476 di diversi navigli che navigavano nel Tirreno, nel 1480 risiedeva nella Kalsa con moglie, tre figli e tre schiavi, nel 1491 godeva sicuramente della cittadinanza palermitana. Jacopo nel 1498 era *civis Panormi* e proprietario di una casa a Termini.

Giovanni Rosselmini si era trasferito a Palermo circa il 1429: nel 1443 era governatore del banco di Adinolfo del Fornaio e svolgeva intensi e importanti traffici con le Fiandre (zucchero siciliano e panni fiamminghi con naviglio veneziano e fiorentino); nel 1446 dimorava a Bruges, da dove tornò definitivamente a Palermo nel 1448, prendendo in affitto una *domus magna* che tenne almeno sino al 1463; intorno alla metà del secolo acquisì la cittadinanza e la qualifica di nobile e sposò una Damiani; nel 1459 comprò un *tenimentum domorum* confinante con la sua abitazione. Nel 1465 i suoi eredi possedevano un banco. Francesco tra 1450 e 1455 era nel gruppo di mercanti pisani residenti a Roma in affari con la Sicilia: intorno al 1460 tornò a Pisa, ma i suoi figli tornarono nell'isola negli ultimi decenni del secolo e nel 1491 erano qualificati *nobiles*. Adovardo negli anni '40 era figura esemplare di uomo d'affari che facendo capo a Palermo e puntando sulla specializzazione nel traffico internazionale dei prodotti siciliani, svolse una lunga e proficua attività di mercante nel Mediterraneo: era a Licata nel 1442, a Palermo nel 1444, riscuoteva crediti siciliani a Barcellona, inviava zuccheri ad Aigues Mortes. Scelse l'inserimento stabile nella comunità di Montpellier con la sua élite mercantile internazionale e con una forte componente italiana. Nel 1459 era però a Palermo e l'anno successivo a Pisa. Nicolò era mercante a Pisa, veniva occasionalmente in Sicilia come fece nel 1491 o nel 1503. Giovanni Battista, fin dalla giovinezza si era trasferito a Palermo; all'inizio del '500 si recarono presso di lui Bernardino e Francesco Maschiani, rampolli di una famiglia 'nuova' affermatasi ai vertici della società pisana; Gherardo, il maggiore dei figli di Adovardo, viaggiava spesso tra Pisa e Palermo, e tra 1501 e 1502 vi fu inviato dagli Anziani come ambasciatore. Nel '600 la tradizione erudita palermitana ricordava la nobile e ricca famiglia Rosselmini, alla quale appartenevano quattro palazzi in città.

Piero Griffi, nato a Pisa nel 1383, nel 1456 fu uno degli eredi nel testamento di Guido da Caprona a Montpellier, da dove era in commercio con i pisani palermitani da parecchi decenni, tradizione continuata dal figlio Giovanni. Lorenzo, nel 1428 mercante a Trapani, nel 1430 partì per un viaggio senza ritorno ad Alessandria; Battista, suo figlio, era noto patrono di navi sulle rotte Pisa-Sicilia e Pisa-Levante, prima a Barcellona e dopo il 1450 a Palermo. Jacopo fu l'unico dei fratelli che rimase a Pisa, ma si trasferirono in Sicilia i due figli dopo la metà del XV secolo: Giovanni, a Palermo nel 1462, a Montpellier presso lo zio Piero nei mesi successivi e nel 1463 nuovamente a Palermo, dove nel 1466 e 1470 era procuratore del banco Rosselmini e Mastrantonio (Sebastiano, probabilmente suo figlio, messinese aveva studiato a Pisa tra 1487 e 1489); Lorenzo nel 1459 era a Palermo e faceva l'assicuratore e il mercante di panni di lusso, nel 1468 sposò la figlia di patrizio palermitano Simone Sanfilippo e in atti notarili del 1477 e del 1498 egli stesso era qualificato *nobilis*; Antonio suo figlio, *nobilis vir dominus*, chierico, studiò a Pisa diritto canonico tra 1488 e 1494, anno in cui fu eletto rettore. Vincenzo si recò con il fratello Antonio presso lo Studio di Pisa per studiare diritto civile sino al 1492, aderendo alla 'nazione' siciliana.

Bartolomeo del Tignoso, nato a Pisa nel 1395, ebbe rilevanti interessi mercantili con la Sicilia prima ancora di passare nell'isola; nel 1435 ottenne da re Alfonso la cittadinanza messinese, anche se operava soprattutto a Palermo in relazione con gli

Agliata e con altri Pisani presenti nell'isola. Morì nel 1441. I suoi figli seguirono un generale movimento che portava in Sicilia buona parte dei rampolli delle famiglie che non erano emigrate nella prima metà del secolo. Giovanni viaggiava per affari tra Pisa e Sicilia, dove soggiornava per periodi limitati ma ricorrenti. Un suo viaggio completamente documentato lo portò nel 1458 a percorrere questo tragitto: Pisa - Livorno - Napoli - Palermo - Messina - Catania - Palermo - Napoli - Firenze - Pisa. Morì a Pisa nel 1463. Mariano era *habitor* di Palermo nel 1456, e anche lui viaggiava frequentemente lungo la tratta Palermo - Pisa (come nel 1452 o nel 1458 sulla galera dei Miraballi), ma al contrario del fratello aveva sede principale a Palermo. Dagli anni '70 fu uno dei maggiori mercanti siciliani presenti nell'isola con importanti spedizioni di zucchero a Venezia, Porto pisano, Aigues Mortes. Fu uno dei maggiori corrispondenti degli Anziani. Nel 1501 era già deceduto e i suoi eredi risiedevano a Palermo dove rimasero entrando a far parte della nobiltà cavalleresca al servizio della monarchia spagnola.

Storie meno complesse o più brevi ebbero molte altre famiglie pisane.

Nicolò Abate e il fratello Tommaso esercitarono il mestiere di sensale. Nel 1452 la figlia di Nicolò si sposò con il palermitano Andrea di Aidone.

Il nobile Gherardo degli Upezzinghi a metà '400 era patron di una galera mercantile proprietà dell'università di Palermo; Pietro Gambacorta era patron di una galera mercantile proprietà del napoletano Carlo Miraballi; Domenico de' Ibo nel 1471 era patrono di una *saettia* in navigazione nel Tirreno.

Mariano De Benedetti venne in Sicilia nei primi anni del Quattrocento. Il figlio Cristoforo studiò diritto come stipendiato dalla città di Palermo e compì una fortunata e spregiudicata carriera negli uffici del Regno sino alla morte, avvenuta nel 1474. Un altro De Benedetti dello stesso nome, Mariano, studente di diritto a Pisa, si definiva senz'altro *siculus*. Biagio fu invece mercante itinerante tra 1444 e 1452, esportatore di formaggi (da Sciacca) e di zucchero (da Palermo a Montpellier).

Gerardus Berchi, *mercator pisanus*, nel 1445 si trovava a Palermo dove assicurò con il concittadino Nicolò degli Orlandi una quota degli zuccheri esportati dagli Strozzi per Bruges. Leonardo Bindacci ricorre negli atti notarili palermitani sino al 1441.

I Bocca si portarono in Sicilia da Pisa negli anni Quaranta con Ranieri. Due dei suoi figli esercitarono la mercatura in Sicilia: Matteo nel 1445 era fattore del banco Antonio Settimo a Palermo, e Jacopo sino al 1448 era mercante in Sicilia, ma sicuramente tornò a Pisa (lo ritroviamo nel 1474 *oratore* pisano presso Lorenzo de' Medici). Non cessarono però i rapporti della famiglia con l'isola, giacché Matteo figlio di Jacopo venne in Sicilia nel 1496 e contattò per conto degli Anziani Mariotto Lanfranchi, console della nazione pisana a Palermo. Nello stesso anno abitava a Caltabellotta suo fratello Ranieri, che scelse di rimanere definitivamente nell'isola dove morì ricoprendo la carica di governatore della nuova terra di Villafranca, fondata dal conte Mariano Agliata.

Tommaso Campiglia, abitante a Palermo nell'ultimo quarto del XV secolo, anteriormente al 1491 fu castellano degli Aiutamicrosto nel *castrum* di Misilmeri.

Giovanni Canapaio, mercante pisano, tra 1446 e 1451 era in rapporti con il palermitano Girolamo di Rigio, da lui rappresentato a Roma nel 1451; si trasferì a Palermo e nel 1480 abitava nella Kalsa con la moglie e altre sedici persone.

I Casassi erano famiglia di antica nobiltà cittadina. Antonio nel 1428 viaggiava per conto di un siciliano (Biondo), Gherardo nel 1444-54 era fattore del banco Agliata, e il nipote Mariano, nato a Palermo nel 1465 era residente a Roma, dove peraltro si recava spesso Nicolò per conto degli Agliata.

Gregorio da Casciano, civis palermitano e importante mercante di panni al taglio, operava anche a Messina.

Bartolomeo da Catignano aveva abbandonato Pisa sin dalla fanciullezza, divenne *nobilis habitator Panormi* e tra 1496 e 1500 era procuratore di Alessandro Galletti.

Betto Cilla rappresentò la tipica figura del mercante viaggiatore inserito in una rete di scambi internazionali facente capo alla Sicilia: nel 1437 si recava in Barberia; tre anni dopo stipulava il contratto nuziale con Maddalena Lancia, famiglia della nobiltà pisana; nel 1449 a Corneto era corrispondente dei Buonconti e di Nicolò Biondo che gli indirizzarono una nave carica di merci da Palermo. Probabilmente rientrò a Pisa. Nicolò, segnalato a Palermo tra 1475 e 1476, scambiava pezze fiamminghe con sete messinesi, anche recandosi personalmente a Bruges.

Intorno alla metà del '400 tre dei sette fratelli Cinquini s'erano stabiliti fuori Pisa: a Roma andarono Ranieri e Francesco, mercanti pienamente affermati nel 1462 quando avviarono la costruzione di una tomba patrizia e di una cappella della famiglia nella chiesa dell'Ara Coeli. Si trasferì in Sicilia l'altro fratello, Tomeo, nato nel 1418.

Un ramo dei Colti si era trasferito a Palermo alla fine del Trecento. Giovanni divenne cittadino palermitano, viaggiava per affari, commerciava cuoi e nel 1446 era proprietario di una taverna nella via del Cassaro. Nel 1451 Alfonso gli concesse l'importante ufficio di esattore della principale gabella cittadina. Il figlio Manfredi fu avviato alla mercatura a Napoli nel 1451 quale fattore dei Settimo. Altri operatori a Palermo furono Coltus de' Colti, Girolamo e Luca. Quest'ultimo era stato protagonista di un fatto di sangue (aveva ucciso a Lucca la moglie palermitana figlia di Mario Buonconti) ed era stato condannato a sei anni di esilio, che riteneva ingiusti adducendo a sua discolpa la poco cristallina fama della moglie. Il suocero l'aveva perdonato ed intratteneva buoni rapporti con lui quando si trovava in Sicilia in una *terra* a 70 miglia da Palermo; nel 1476 scriveva da Piombino ad Amerigo Vespucci, al quale chiedeva di aiutarlo per poter tornare a Pisa. Un altro ramo che ebbe rapporti con la Sicilia fu costituito da Mariano che da Venezia si teneva in collegamento con il messinese Nofri da Calci, a sua volta collegato al mercante veneziano a Costantinopoli Giacomo Badoer (1438); dal figlio Francesco; da Andrea di Zebedeo.

Lorenzo Damiani, nel 1439 a Bruges in affari con Londra e con la Sicilia, nel 1455 era a Roma. I suoi fratelli Giovanni e Michele operavano in Sicilia a Palermo e a Messina, commerciando ferro (import), cuoi, pelli e zucchero (export per Roma e Bruges). I figli di Giovanni continuarono l'attività mercantile e Gherardo nel 1461 si recò a Pisa per battezzare i figli, ma probabilmente tornò in Sicilia, dove si trovava nel 1496 il figlio Giovanni.

Lazzaro Di Francesco, Francesco Stagnatai, Luca de Andrea, Simon Fallera erano sensali a Palermo, e alcuni possedevano dei terreni nei dintorni.

Matteo de Gherardo, *pisanus et habitator Panormi*, otteneva nel 1445 dal collettore papale *Angelus abbas reatinus*, procura per ricevere la parte della colletta compiuta presso gli ecclesiastici siciliani; successivamente si diede all'importazione di sete e di carta e panni fiorentini e nel 1462 agiva come sensale. Nel 1465 fece testamento a Palermo.

Il nobile pisano Giovanbattista degli Erizi morì a Palermo alla fine del '400 lasciando una moglie ed una figlia. Matteo Fallera fu un importante notaio palermitano della seconda parte del '400.

Il nobile Adinolfo de Fornaio nel 1438 entrava a pieno titolo a far parte del patriato palermitano ricoprendo negli anni successivi varie cariche. Praticava in società

con il palermitano Olivo Sottile attività bancarie e mercatura: vendita di grandi partite di zucchero da esportare in Catalogna, spedizioni di frumento a Barcellona, importazione di pannilana fiorentini. Probabilmente cessò la mercatura per assumere uno stile di vita nobile. Nel 1455 la sua vedova Eufemia ed il figlio Petrus risiedevano a Palermo, dove si stabilirono definitivamente.

Jacopo Gattalebraccia nel 1483 era a Palermo, qualche anno più tardi (1498-1516) vi troviamo Giovanni Battista, e Girolamo nel 1513 fu ammesso nella confraternita di San Ranieri dei nobili pisani a Palermo.

Enrico Lanfranchi si trovava a Palermo dal 1472 almeno, quando fu assicuratore e armatore di una *seittia* per il traffico tirrenico; nel 1476 insieme al fratello Jacopo, che era a Palermo ancora nel 1513, s'iscrisse tra i fondatori di una confraternita di nobili pisani a Palermo. Bartolomeo dalla fine degli anni '70 svolse l'attività di mercante itinerante tra Sicilia, Roma e Alto Tirreno; dopo il 1504 rientrò a Pisa dove ebbe una rispettabile carriera politica. Dionigi, tra 1491 e 1496 a Palermo fece parte della piccola corte di Guglielmo Aiutamicristo. Alla fine del secolo rientrò in patria. Mariotto nel 1476 era a Palermo, tornò a Pisa, nel 1496 fu inviato dagli Anziani come oratore a Siena e tornò nel 1505 a Palermo, da dove rientrò a Pisa con un carico di grano. Benedetto si trovava a Palermo nel 1497, probabilmente in via definitiva dato che nel 1529 i suoi figli ed eredi erano cittadini palermitani.

Francesco Lanfreducci, dopo un soggiorno a Barcellona presso Federico Galletti, si recò a Napoli nel 1458 e seguì poi Antonio Settimo a Palermo, dove morì durante la pestilenza del 1462.

I componenti di una delle principali famiglie di mercanti e banchieri pisani, i Maggiolini, furono nel '400 in Sicilia: Francesco, assicuratore nel 1445, Ranieri nel 1477 e Marco nel 1493 a Palermo.

Battista de Pisis, noto per i suoi traffici di esportazione di frumento e di importazione di oro, nel 1488 aprì un banco a Palermo, dove nel 1496 vivevano la vedova e gli eredi.

Paolo Lambardi, già cittadino di Palermo, rilevò per l'enorme somma di 1.300 onze la bottega di panni dell'Aiutamicristo nel 1493 e fu armatore di un galeone sulla rotta Palermo-Pisa. Altri esponenti della famiglia furono Filippo (nel 1496 condusse da Palermo a Pisa assediata 3.000 salme di frumento con un galeone), Giovanni (a Palermo nel 1499) e il nobile Benedetto. La famiglia giunse a ricoprire cariche di grande importanza nell'alta burocrazia del regno con Pier Antonio.

Federico Lancia nel 1448 era socio dei Settimo in un ampio traffico nel mercato siciliano e partecipò poi ad una società per la pesca e la produzione di tonno salato con Piero Bellacera.

Francesco Murci, mercante pisano, nel 1459 viaggiava tra Palermo e Pisa.

Niccolò degli Orlandi nel 1437 era a Palermo dove riceveva una commenda di zafferano dal catalano Arnau Saburgada; viaggiava continuamente ma il livello dei suoi affari era superiore a quello di un semplice mercante itinerante: lo ritroviamo tra gli assicuratori palermitani di una grossa partita di zucchero degli Strozzi inviata a Bruges nel 1445, ospite di Giovanni Damiani nel 1446 e nel 1448 a Palermo, esportatore di zucchero per l'ingente valore di 700 onze nel 1450 e nel 1452 importatore di panni da Londra su galere veneziane. Tornò alla fine a Pisa.

Vespasiano Palmieri era a Palermo nel 1444 e nel 1452, dopo essere stato a Napoli, e a Napoli ritornava verso il 1460. Carlo, forse suo figlio, nel 1475 era padrone una grossa *saettia* in navigazione nel Tirreno in affari con mercanti palermitani. Diversi Palmieri operarono nel Regno di Napoli nell'ultimo trentennio del '400. Nel '500 erano

invece in Sicilia, a Palermo e ad Agrigento, con cittadinanza siciliana, i fratelli Annibale e Giovan Piero (1519).

Mariano Sancasciano, *mercator pisanus*, si trovava tra 1442 e 1444 a Palermo, dove morì, ma la sua famiglia era rimasta a Pisa. Gregorio era in Sicilia almeno dal 1442, commerciava e viaggiava tra l'isola, Napoli e Roma; nel 1446 era a Palermo anche il fratello Francesco.

Francesco Stagnatai in Sicilia nel 1436 esportava chiodi per i cavalli del re; nel 1445 era sensale pubblico, attività che svolse probabilmente per circa un cinquantennio. Tra il 1456 e 1458 era patrono della più grossa galeazza mercantile armata a Palermo dai Bologna, che salpava per Aigues Mortes nel 1456, era a Barcellona nel 1457 e a Tunisi nel 1458. Personaggio di rilievo, otteneva che il viceré D'Urrea scrivesse a Lorenzo de' Medici per raccomandargli il nipote Paolo, da poco addottorato e assunto nello Studio di Pisa, e tre anni dopo scriveva personalmente al Medici allorché, grazie a Guglielmo Aiutamicristo, era riuscito a procurarsi un raro falcone da caccia siciliano, che gli spediva insieme a sei «iscatolette di chotognato». Il nipote tornò poi a Palermo, e forse anche Nicolò fratello di Francesco.

Jacopo Testa nel 1448 importava ed esportava merci diverse dalla Sicilia, nel 1451 era residente a Napoli, nel 1451 partiva da Palermo con un carico di zucchero, tonnina, caci da smerciare lungo le coste tirreniche sino a Roma, nel 1461 abitava a Palermo, dove probabilmente morì. Pietro, suo fratello, svolgeva attività mercantili e bancarie a Palermo tra 1463 e 1481. Un Antonio Testa, non identificato, lavorava con Pietro a Palermo, dove si trovava anche Ludovico. La relazione con l'isola continuò ed esponenti della famiglia vi si trasferirono nel secolo seguente dopo la seconda conquista fiorentina.

Gli Upezzinghi, erano una delle più antiche casate nobiliari pisane. Già nel Trecento diversi esponenti della casata s'erano trasferiti in Sicilia. Girardo nel 1458 era patrono della *galea Panormi* diretta a Tunisi. Tra la fine del secolo e gli inizi del '500 altri componenti della famiglia, come i fratelli Obizo e Attilio, si portarono in Sicilia e nel 1523 comprano la terra di Palazzo Adriano in enfiteusi ed entrarono nei ranghi della feudalità.

I de Vivario erano un antico casato nobile del distretto pisano. Giovanni alla fine degli anni '30 era a Palermo dove nel 1449 lo raggiunse il resto della sua famiglia (madre, sorelle e fratelli). Nel 1445 si recò a Napoli e si associò al Miraballi, mantenendo la collaborazione con lui anche dopo il ritorno a Palermo nel 1448 sino al 1456. Intorno al 1450 sposò una figlia di Ranieri da Rasignano, matrimonio che lo inserì nella casata degli Agliata: i figli Francesco e Anton Francesco studiarono a Pisa negli anni Ottanta. Niccolò, forse anch'egli figlio di Giovanni, attivo mercante a Palermo, nel 1480 risiedeva nella Kalza, era celibe e teneva presso di sé diversi schiavi e garzoni. Dopo la temporanea liberazione di Pisa fu nominato console della nazione pisana a Palermo, carica che mantenne sino al 1506.

Antonio Galletti nel 1442 era fattore del banco di Cellino da Settimo a Palermo; si trasferì a Messina dove nel 1449 era banchiere. Rentrò a Pisa probabilmente definitivamente, considerato che nel 1459 vi fece battezzare un suo figlio, Federico, nato nel 1422, nel 1442 abitava a Palermo come fattore del banco Gaetani/Settimo. Nel 1450 si trovava a Barcellona, dove fu attivo per circa un ventennio come fattore dell'azienda Antonio Settimo e come assicuratore e speculatore di cambi. Nel 1461-62 compì un viaggio a Pisa; nel 1462 stipulò un contratto matrimoniale con la siculo-pisana Pina da Caprona; nel 1470 era a Venezia. La sua attività a Barcellona si concluse con il fallimento; tornò a Palermo dove sono attestati suoi atti nel 1476 e nel 1481.

Jacopo Galletti di Lorenzo, ramo dei Galletti diverso dal precedente, ebbe la cittadinanza e la residenza a Messina. Alessandro, nipote di Federico, nel 1497-1500 era

procuratore a Palermo degli eredi del banco Lombardi, nel 1504 fu designato dagli Anziani console dei Pisani in Sicilia. In quell'epoca Alessandro faceva parte della nobiltà patrizia, ebbe diverse nomine a giurato tra 1502 e 1511, fu Tesoriere del regno, nel 1511 acquistò in enfiteusi il territorio di S. Maria di Rifesi e i suoi successori ottennero poi in feudo la terra di Gagliano.

Ranieri Rasignano si trasferì in Sicilia nella prima parte del '400; la vedova Giovanna era ancora viva verso la fine del secolo e proprietaria della tonnara di Termini, che lasciò in eredità al figlio Jacopo. Simone, fratello di Ranieri, dal 1436 era *civis et bankerius* a Palermo e sposò la nobile palermitana Tomea Omodei. I loro figli furono Francesca, Mattea, Nicolò, Ranieri (nel 1480 abitava a Palermo con moglie e un figlio di due anni) e Jacopo. Questi tra il 1451 e il 1454 era gestore di un'importante bottega per la vendita dei panni all'ingrosso, dieci anni dopo era diventato proprietario di una grande bottega, nel 1476 era titolare dell'ufficio *Rotella judeorum*, nel 1498 era proprietario della tonnara di Termini. Alfonso, suo figlio, nel 1480 viveva a Palermo con moglie, figlia e quattro schiavi.

5. I Genovesi

Se l'immigrazione pisana appare concentrata soprattutto nel secolo XV, la presenza genovese in Sicilia è un dato costante e permanente per tutta l'età medioevale e moderna³⁸, ed assume aspetti e caratteristiche nuove dopo il passaggio della Repubblica ligure all'interno del sistema di potere degli *Austrias*. Non più solo mercanti e banchieri, altre figure sociali possono trasferirsi ed eventualmente scegliere di stabilirsi definitivamente nell'isola: ecclesiastici, militari, marinai, pescatori, amministratori, impiegati, arrendatari di rendite e terre feudali o statali, artigiani, operai, agricoltori. La loro presenza nell'isola, soprattutto quella dei *mercadanti*, era regolata da norme interne alla corporazione e autonomamente gestite.

Anche la nomina dei consoli (uno a Palermo e uno a Messina) era un fatto tutto interno alla *nazione* residente in Sicilia. Essi erano scelti tra le maggiori famiglie utilizzando una prassi consolidata, risalente al 1558: «sia tenuto il console ... del quale spirerà il tempo far scrutinj e ricercar da Mercadanti genovesi tali che giudicheranno idonei ... fatto questo il detto Console farà convocare ... tutti li mercadanti genovesi delle vent'otto famiglie nobili e in più, sino al numero

³⁸ A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Miscellanea di Storia mediterranea», Cuneo, s.d., pp. 263 sgg.; Id., *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, SAGEP, Genova 1980, pp. 61 sgg.; C. Trasselli, *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi cit.*, pp. 13 sgg.

di sei, altri mercadanti delle Riviere ... Esso console propone alle congregati due, e li massari altri due del numero delle 28 famiglie nobili», dopodiché, usciti i quattro, gli altri deporranno in una bolla i voti e sarà eletto per un solo anno chi ne avrà ricevuti il maggior numero³⁹. Verso la fine del XVI secolo diminuiva la presenza dei mercadanti e dei nobili ma aumentava il numero dei semplici cittadini non solo Genovesi, ma provenienti da tutta la Riviera, come da Palermo annotava il console Enrico De Franchis rivolgendosi alla *Serenissima* per invocare (ottenendole) nuove disposizioni per l'elezione dei consoli, dato che era «assai accresciuto il numero de' cittadini non scritti e di quei delle Riviere»⁴⁰.

I Genovesi riuscirono quasi a conquistare per un certo tempo il monopolio delle assicurazioni, come testimoniano i registri dei notai e del Luogotenente del Protonotaro. Si tratta di un giro enorme di denaro, se si pensa che nel 1570 il banchiere genovese Nicolò Gentile a Palermo stipulò in soli due mesi nove contratti del valore di 64.555 scudi. Operarono in questo settore anche Lorenzo Brame (1561), i Promontorio, i Costa e i Sevaricia.

A Palermo esisteva un intero quartiere abitato da Genovesi che vi avevano le loro istituzioni e rappresentanze mercantili, religiose, associazionistiche: il numero degli atti di matrimonio celebrati nella loro parrocchia ci fa supporre un nutrito gruppo di circa tremila persone, più coloro che vi si trovavano per brevi periodi. Su diversa scala situazioni simili esistevano negli altri grandi centri, ma anche in quelli che noi oggi considereremmo minori, se non del tutto *rurali*: a Francofonte nel siracusano, per esempio, nel XV e XVI secolo esisteva una colonia di Genovesi abbastanza consistente da istituire una confraternita della *nazione* con relativa chiesa (Santa Maria de' Genovesi) e con gonfalone da portare nelle processioni e nelle cerimonie. Ancora ad inizio XVII secolo costoro avrebbero introdotto nella cittadina il culto della Madonna della neve, venuto in grande onore con la celebrazione di solenni festeggiamenti⁴¹.

³⁹ S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*, Meridiana Libri, Roma, 1996, p. 120 n.

⁴⁰ G. Federico, *I mercanti genovesi in Sicilia e la chiesa della loro 'nazione' in Palermo*, Luigi Cappugi, Palermo, 1958, p. 25.

⁴¹ M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1992 (ristampa), pp. 204-205.

L'interscambio Sicilia-Genova⁴² era continuo, in alcuni periodi notevole. Le navi provenienti dalla Sicilia (in grandissima parte liguri) e approdate a Genova raggiunsero il maggior livello nel ventennio 1531-50 (66 per anno circa), per poi calare ad una media annua di circa 25 nel 1561-90, e poi ulteriormente diminuire, anche se nel frattempo aumentava il tonnellaggio medio (le 25 imbarcazioni del 1561-70 per esempio ebbero una portata complessiva corrispondente a quella delle 63 navi del 1531-40).

Nel Seicento, in seguito alle bancarotte spagnole ed alle difficoltà economiche siciliane, i Genovesi - come avvenne in altre aree italiane e straniere - convertirono le loro attività bancarie e imprenditoriali-mercantili in speculazioni sull'acquisto di rendite finanziarie, di feudi e di titoli. Il numero degli arrivi diminuì gradualmente e i rapporti commerciali subirono drastici ridimensionamenti, anche se non s'interruppero del tutto ed in alcuni periodi registrarono modeste riprese.

Segnaliamo ora alcune presenze genovesi (liguri) in Sicilia, in modo da dare al lettore indicazioni sulla varietà e la particolarità dei settori di cui si occuparono. Nel Quattrocento e Cinquecento molti Genovesi praticarono l'attività bancaria, furono coinvolti in iniziative imprenditoriali, fecero parte della burocrazia regia, s'inserirono nei ranghi dei patriziati urbani e della feudalità⁴³.

I Diana si trasferiscono a Palermo nel Quattrocento e associati ai Bologna emergeranno tra le famiglie più importanti del patriziato palermitano con affari imponenti nell'area corleonese (Nicolò, già barone di Cefalà, comprò nel Seicento Aci S. Antonio e S. Filippo).

A metà Cinquecento troviamo a Palermo tra i grandi mercanti di panni, a volte con movimenti commerciali di migliaia di onze, Andrea Pegli, Geronimo Giustiniano, Giorgio Costa, G. B. e Nicolò Lercaro, Luca Nigrone, Pietro e Battista Scanilia⁴⁴. Nel XVI secolo operarono o s'insediarono a Messina i Costa, i Caffaro (che pervennero al patriziato) i Bava (banchieri attivi nel Cinquecento ma in decadenza nei primi del Seicento), i Brignone acquirenti di tonnare, i mercanti Benso Peligro, Sebastiano Di Nofrio, Ottavio Pilo e tanti altri, tra i quali la singolare figura di Visconte Cicala, proprietario di due galere

⁴² O. Cancila, *Un mercato coloniale* cit., pp. 254 sgg.

⁴³ Le loro presenze sono segnalate nei relativi paragrafi *infra*.

⁴⁴ A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, «Archivio storico siciliano», 21-22 (1971-72), p. 50.

che parteciparono alle spedizioni di Carlo V; morì a Messina nel 1564, dopo aver sposato la sua bellissima schiava Lucrezia⁴⁵. I Benso, famiglia di mercanti, giunsero nell'isola nel Seicento; Cesare Cigala nel 1651 era console della nazione genovese a Messina; quel Lazzari abitante a Messina che sborsò la cospicua somma di 1.000 scudi a Caravaggio per *La resurrezione di Lazzaro* era un affarista genovese; tra fine Seicento e fine Settecento a Messina si trovavano costituite cinque compagnie mercantili genovesi: Giovanni Giorgio Monte e Giuseppe Ratto, Giovanni Luigi Folco, Agostino e Luigi Costa, Giovanni Francesco Penna, Mezza e Travi⁴⁶.

La scalata al feudo, come nel caso dei Pisani, avviene di solito dopo un periodo di floridi affari e rappresenta nella maggioranza dei casi il segnale di una volontà di radicamento locale.

I fratelli Paolo e Nicolò Ferreri nel 1568 fallirono nel loro tentativo di acquistare rendite del marchesato di Geraci, ed il secondo fu arrestato e morì sotto tortura, ma Paolo non si diede per vinto ed alla fine (nel 1572) riuscì ad impossessarsi delle baronie di Pollina e San Mauro, poi permutati con Pettineo e Migaido e tramandati alla figlia e al nipote suo marito⁴⁷; i Groppo s'erano installati a Palermo nel Cinquecento, nel 1613 Bartolomeo acquistò la terra di Mezzoiuso e tentò l'ingresso tra le fila del grande baronaggio. Gli Oneto erano diventati baroni di S. Bartolomeo nel XVI secolo⁴⁸, e alla fine del Seicento dominavano la piazza affari palermitana: Giovan Stefano comprò tre baronie ma i figli Gian Domenico e Gian Tommaso non avevano smesso gli interessi commerciali e speculativi e Domenico acquistò rendite di Messina dopo la rivolta. Molto attiva anche la famiglia Schittini o Squittini: nel 1639 Giovanni Ambrogio faceva la spola tra Palermo e Messina per curare i propri affari; Nicolò, arricchitosi con il commercio, comprò nel 1634 la Secrezia di Vizzini, ma aspirava a dare un blasone alla famiglia e nel 1649 acquistò la città messa in vendita dalla Regia Corte e ottenne il titolo di duca. Anche il fratello Gianbattista acquistò nel 1651 il titolo di marchese di S. Elia e un altro

⁴⁵ Altri nomi di commercianti genovesi sono quelli di Nicolò Bancherio, Antoni de Sena, Simone Gandolfo, Giovanni Garaffa, Bartolomeo e Giacomo Glogo, Gerolamo Nigro, Battista e Giacomo Parmerio, Battista Pattino, Giovan Matteo Rizo, Tommaso Vilarca, Bartolomeo Zenochi.

⁴⁶ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 121.

⁴⁷ G. Macrì, *La nobiltà senatoria* cit., p. 91.

⁴⁸ S. Laudani *La Sicilia della seta* cit., p. 55.

Gianbattista, figlio del detto Nicolò, acquistò nel 1680 la baronia di Ferla⁴⁹. Marco Mancino, un mercante genovese stabilitosi in Sicilia, aveva finanziato la costruzione a Ciminna del convento di S. Francesco con attigua cappella, e la costruzione di un'infermeria nel Convento dei Cappuccini di Palermo, nel 1593 acquistò il feudo Tumminia dai Bosco di Vicari e nel 1600 il feudo Casaca dalle mani di Vincenzo Bologna marchese di Marineo. Vi fondò il nuovo paese di Bolognetta, ed anche qui finanziò la costruzione di un Ospizio dei Reverendi Padri Cappuccini, ordine al quale era strettamente legato, che nel 1627 ne accolse le spoglie nella sede palermitana⁵⁰. Visconte Cigala, residente a Messina, nel 1626 riscattò Castrofiliippo dalle mani di un gruppo di connazionali che tre anni prima lo avevano acquistato direttamente dal governo regio a Madrid con lo scopo di rivenderlo in Sicilia insieme al titolo ducale, lucrando così un buon guadagno. Francesco Oldoino acquistò nel 1642 la gabella sulle esportazioni di sale, l'ufficio di Tesoriere generale e un titolo di marchese (senza terra). Il più eclatante caso d'inserimento nell'aristocrazia feudale fu però quello dei Castelli, di cui abbiamo altrove fatto cenno⁵¹.

Mescolarono affari e appalti o acquisti di pubblici uffici parecchi mercanti e banchieri: Ottavio Spinola, uno dei maggiori mercanti interessati al commercio del grano, nel 1542 comprò l'ufficio di maestro portulano del regno, importantissimo per la gestione dell'esportazione di cereali e fonte di continue collusioni tra interessi mercantili e ministero togato; più tardi ricoprì lo stesso ufficio Vincenzo Spinola, che ne fu privato per malversazioni⁵²; Andreotta Lombardo, mercante, banchiere, fu secreto di Palermo a metà '500 e gabelloto della mensa arcivescovile negli anni '60; Agostino Rivarola, noto mercante di origine genovese, appaltatore degli approvvigionamenti e delle forniture relative alla Lega Santa

⁴⁹ M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in *Economia e Storia (Sicilia e Calabria XV-XIX secolo)*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 83 sgg.

⁵⁰ S. Lombino, *Il grano, l'ulivo e l'ogliastro*, in *Congregar gente cit.*, pp. 76 sgg.

⁵¹ Gregorio Castelli opera in Sicilia dal 1610, nel 1633-34 e nel 1637 acquista rendite e sequestrazioni. Grazie all'attività commerciale del padre, all'acquisto di uffici, di gabelle, di stati feudali e di titoli di nobiltà, i suoi discendenti Carlo e Lancillotto s'inseriscono in maniera stabile nei ranghi più elevati della nobiltà siciliana.

⁵² Per gli uffici da lui detenuti cfr. F. M. Emanuele e Gaetani., *Sicilia Nobile cit.*, III, p. 68; V. Castelli, principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, G. Pappalardo, Messina, 1820, voll. 2, II, p. 497.

(1570-71), fu messo sotto accusa dal visitatore Campanile per ingenti malversazioni⁵³; Stefano Torrigia prestò danaro al giudice Cannizzo e nel 1547 era castellano a Pozzallo, facile indizio per farci supporre suoi interessi in quel territorio⁵⁴; Giuseppe Alfano, banchiere residente a Trapani, dal 1594 fu Percettore del Val Mazara.

Citiamo ora alcuni casi di affittuari (*arrendatari, gabelloti*) dei grandi feudi o di interi Stati signorili: Battista Italiano e David Murgio assunsero la gabella del feudo Bucciaria e dello zagato di Pitraperzia nel 1504; Tomasino de Vernaccia fu gabelloto di Bilici nel 1509; Lorenzo Mahona, banchiere a Palermo, fu insieme al socio lucchese Giuseppe Minochi arrendatario per nove anni della baronia di Mussomeli dal 1546; il mercante Alessandro Cattano fu arrendatario della contea di Modica dopo il 1552; Girolamo Centurione, mercante e console dei Genovesi a Palermo che aveva con sé il figlio Agostino e il nipote Francesco Negrone, fu gabelloto della contea di Modica dal 1564 al 1569 (suo procuratore era Gerolamo Bizio, console dei Genovesi a Palermo); Andrea De Negro in associazione con Nicolò Fiesco affittò la contea di Caltanissetta dal 1571 al 1575; i fratelli Ferreri furono gabelloti di Sperlinga, Vicari e Baida nel 1568 (Ottaviano Ferreri fu procuratore di A. Cattani); Leonello Lercaro, banchiere in società con Andrea Lomellino, barone di Friddi *maritali nomine* nel 1572, fu arrendatario di Mussomeli dal 1576; lo stato di Mussomeli fu affittato prima dai fratelli Rizzo (sino al 1576), poi da Andrea Spinola (1591-96); Pier Gregorio Lomellino fu gabelloto di Borgetto e Belice nel 1573-75, seguito da G.B. Giustiniani; il banchiere Giacomo Gastodengo affittò terre feudali in Sicilia⁵⁵, come Barnabà Bascone; il mercante Andrea Mazzone nel 1562 ebbe dal conte l'incarico di mettere in vendita alcuni feudi di Modica⁵⁶; Alessandro Cigala fu arrendatario della contea di Modica sino ad inizio Seicento; seguirono Angelo Giorfino e Vincenzo Giustiniani nel 1604.

All'inizio del XVII secolo inizia la lunga serie di coloro che preferirono speculare sulla vendita massiccia dei beni demaniali effettuata

⁵³ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.,

⁵⁴ G. Barone, *L'oro dei Busacca* cit., pp. 40-1

⁵⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 175-176.

⁵⁶ G. Barone, *L'oro dei Busacca* cit., p. 40.

dal monarca spagnolo⁵⁷ tra 1610 e 1640: Ippolita Lercaro (già nel 1602-4), Antonio Palma, Antonio Angotta, Gian Agostino Arata, Antonio Brignone, la famiglia Biancardo, Antonio Brignone⁵⁸, Vincenzo Denti, Vittoria de Tassis, Pier Tommaso Costa, Marcaurelio Giancori, Giò Ambroisio Scribani (che comprò anche l'Ufficio di Detentore dei Libri della Deputazione degli Stati), Giò Benedetto Spinola, Giuseppe Romeo, Gian Andrea Massa⁵⁹, Camillo Angelo e Paolo Gerolamo Pallavicino⁶⁰, G. Agostino Airolì⁶¹, Gianbattista Vigo (nel 1672 acquistò le secrezie di Aci e decise di trasferire la famiglia nella città).

Dopo la rivolta di Messina e la messa all'asta del patrimonio di quella città ribelle acquistarono effetti e rendite messinesi Nicolò, Giò Domenico e Giò Luca Spinola, i Berardi, Marco Antonio Brancardo, Lorenzo Celesia, i Federici⁶².

Nota. Mercanti di altre "nazioni"

Nell'attività mercantile di solito «la triangolazione tra il luogo di produzione, il mercato di sbocco e la casa madre era assicurata da una società stabilita tra diversi mercanti ... o mediante una serie di società diverse legate tra loro in virtù di un accordo a termine». Così ad esempio nel 1635 i lucchesi Nicolao Bartolomeo Franciotti, Paolino e Marcantonio Sesti fondarono una società triennale in accomandita per esercitare a Lione, e contemporaneamente il Franciotti e Paolino Sesti formarono un'altra compagnia con altri mercanti lucchesi per potere esercitare a Messina, collegando tra loro il centro d'intermediazione con quelli di acquisto della materia prima e di commercializzazione. I mercanti lucchesi di sete Bandini e Orsucci erano collegati, come agenti locali a Messina, con la potente famiglia genovese dei Durazzo, che si serviva di altri Genovesi, Veneziani, Toscani o Siciliani secondo il caso⁶³.

⁵⁷ A Madrid operano i loro agenti, Antonio Baldi, Agostino e Palo Giustiniani, Vincenzo Squarciafico, Ottavio Centurione, Carlo Strata.

⁵⁸ I Brignone s'erano insediati a Palermo nel XVI secolo: S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 55.

⁵⁹ Nel 1637 acquista rendite siciliane e nel 1645-47 i dodici casali di Aci, che rivende, con un titolo di conte e uno di duca.

⁶⁰ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 57.

⁶¹ Tentò di acquistare Aci nel 1657 ma in seguito alla resistenza dei cittadini ne acquistò solo le secrezie: L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Aci-Reale raccolte da Lionardo Vigo*, Stabilimento Tip. Galatea, Acireale, 1836, p. 123.

⁶² S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 63.

⁶³ *Ivi*, p. 120.

La numerosa colonia toscana contava provenienze da Firenze, Lucca, Pisa⁶⁴. Gli Zati, forse fiorentini, giunsero in Sicilia attorno il 1615 e acquistarono le rendite messe in vendita dallo Stato. Simone Zati comprò anche un titolo di marchese (senza terra).

Vincenzo Parpagione (probabilmente lucchese) nel 1569 fu curatore fallimentare dei magazzinieri di Agrigento e nel 1572 partecipò all'asta per l'acquisto di Pollina e S. Mauro⁶⁵. Martino Cenami (anch'egli lucchese) operava in sinergia con i due fratelli che risiedevano a Lucca e a Lione, con un irradamento che raggiungeva l'Italia centrosettentrionale, le fiere di Lione e le Fiandre: a metà '500 incettava frumento a Sciacca, importava metalli dal Nord, teneva banco a Palermo e possedeva due navi.

All'inizio del Seicento soltanto due erano le società lucchesi attive a Messina, la «Paolino e Agostino Santini» e «la Paolino e Ottavio Raffaelli». Nel corso della prima metà del secolo il loro numero aumentò: la «Agostino e Cesare Santini» (1611-21), la «Santini Franciotti» (1622-38), la «Burlamacchi - Mansi e C.» (1633-53), la «Diecimi - Benassaj e C. (1616-20), la «Pietro Cesare Forteguerra- Benassai e C.» (1621-24, 1632-33 e 1637-40), la «Iacopo e Ludovico Carli e C.» (1618-1626), la Massei-Busdraghi (1623-26).

Il momento di maggiore impegno lucchese nell'isola si registrava però negli anni sessanta, quando, dopo la pace tra Francia e Spagna, si sperava in Europa in una rapida ripresa dei commerci. Fra 1661 e 1670 ben sette compagnie erano attive a Messina e due a Palermo (ai nomi precedentemente citati si aggiunsero Arnolfini, Orsucci, Micheli, Cinacchi, Antognoli, Ruggero, Controni, Guinigi, Prensi)⁶⁶.

Tra le società operanti a Messina alla fine del Seicento ricordiamo le lucchesi di Giovanni Bambacari associato con Filippo Maria Fiorentini, di Carlo Bandini e Coriolano Osucer e la Arnolfini-Micheli; le due francesi di Paolo Solver e di Giuseppe e Giacomo Lecoc; le quattro greche di Costantino Papa, Pianotti Papa, Silvestro Costorelli e Diamante Raft; le due ebrei di Nungnes e Attias; le quattro inglesi di Balle Opegood, Cottingh e Beale, Chamberlain e Dragh.

Toscani erano Battista Accascina, arrendatario della baronia di Radali nel 1555; il mercante Stefano La Sita che prese in gabella terreni feudali in val Mazzara negli anni '60-'70 del '500 a volte in società con Raimondo Ramondetta, famoso giurista catanese che occupò altissime cariche, tra cui la reggenza siciliana nel Consiglio d'Italia; Francesco Tornabuoni, gabelloto della contea di Mazzarino nel 1570; il mercante Paolo Bonavare che nel 1575 stipulò un contratto a Rometta con il nobile Martino Blasco; i mercanti Zenobio De Monte Acuto, Forese e Francesco Forese, Iachino Michinghis, Federico Nurris; Andrea e Giovanbattista Strozzi che dal 1545 al 1553 gestirono in gabella tutti gli stati della contea di Modica con Alcamo e Caccamo⁶⁷; Salvi Scarlatti, impegnato in speculazioni sul grano durante il vicereame Colonna; il mercante Giovanni Bittinis; Orazio Strozzi, sicilianizzato per matrimonio, che fu maestro razionale del Regno tra 1620 e 1640 ed è ricordato come autore di una *Descrizione* della Sicilia⁶⁸; Pandolfo Malagonelli che fu tra gli acquirenti di beni siciliani nel XVII secolo⁶⁹.

⁶⁴ Per i pisani vedi il relativo paragrafo, *infra*.

⁶⁵ Cancila, *Baroni* cit., p. 126.

⁶⁶ R. Mazzei, *Mercanti lucchesi a Messina nel secolo XVII*, in *La rivolta* cit., pp. 305 sgg.

⁶⁷ O. Cancila, *Impresa* cit., passim.

⁶⁸ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.

⁶⁹ M. Aymard, *Bilancio* cit.

I Martorell padre e figlio, di origine francese, nel Quattrocento furono maestri portulani del Regno. Il padre si trasferì a Valenza, il figlio prestò 11.000 fiorini al conte di Modica che nel 1457 gli dava una rendita di 200 onze sui suoi stati. Francese era anche Antonio Tessier, uomo d'affari attivo sulla piazza palermitana tra 1680 e 1715.

Mercanti e acquirenti lombardi di beni statali furono: Cristoforo Beltrami, residente a Messina, che nel 1512 entrò in società con due Siciliani per la gestione di una miniera di allume; Giovanni Crollanza mercante di stagno; Ottavio Lampugnana banchiere gabelloto dello stato di Castelvetro nel 1594; Giovanni Ambrogio Sormani, mercante di vino a metà Cinquecento; Cesare Airoidi che comprò beni statali nel Seicento e Andrea Rancetta, uomo d'affari a Palermo a fine Seicento.

Gli olandesi Hector Vanachthoven e Giovan Battista Van der Broech erano nel 1659 corrispondenti da Messina con Carlo Parensi, che si trovava a Palermo (gli olandesi nel Seicento mandavano regolarmente le loro navi nel Mediterraneo e a Messina). Esisteva un attivo commercio di navi⁷⁰: Vincenzo Matusa è un portoghese proprietario di nave, che nel 1528 vende al mercante Oberto Peloso operante a Messina.

6. *L'attività imprenditoriale: tipografia, metallurgia, settore tessile e zucchero*

Considerata l'elevata quota della produzione per l'esportazione che si realizzava nell'isola, non mancavano le imprese o le semplici attività finalizzate non all'autoconsumo familiare o al piccolo scambio nel mercato locale, bensì alla vendita per i mercati esteri, che dava luogo a filiere di intermediazione e trasporto abbastanza lunghe e complesse cui partecipavano attori ed elementi siciliani accanto agli stranieri.

La tipologia dell'attività imprenditoriale che nel corso del periodo spagnolo si svolse nell'isola era variegata: masserie, mandre, vigneti, gelseti, piantagioni di cannamele, cotone, lino, canapa, trappeti di zucchero, mulini, tonnare, legname, cave, edilizia, miniere di salgemma, di allume, di zolfo, di ferro, saline, filatoi, manifatture tessili, formaggi, cuoi, pellame, pesce sotto sale, salumi di tonno, apparati per le grandi feste e cerimonie, orefici, argentieri, tipografi, botteghe di pittura e scultura. E numerose di queste attività, dislocate in campagna o in città, ricorrevano all'uso di *macchine*.

Il lavoro, o la fiducia e l'ottimismo nel lavoro, non mancavano, tanto che ai Siciliani che operavano nei vari settori si aggiunsero gli stranieri, una vera e propria folla di tecnici, artisti, operai specializ-

⁷⁰ Si tratta di un commercio poco studiato, ma vedi le annotazioni di R. Russo Drago, *Mercanti, merci, navi a Siracusa* cit., pp. 107 sgg.

zati, tessitori, librai tipografi, minatori, armieri, muratori, lapicidi, fornai, pasticceri, persino bottegai e domestiche provenienti dalla *Longobardia*, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dalle Fiandre.

Il settore cerealicolo e dell'allevamento era gestito da baroni, imprenditori delle proprie terre e aziende o *gabelloti* delle terre di altri feudatari. La parte rimanente era data in affitto ai *gabelloti borges*i e agli affittuari esteri, che pagavano una somma di denaro e si prendevano poi cura dell'attività produttiva spesso integrata (allevamento, pastorizia, cerealicoltura, viticoltura) che si svolgeva nei grandi stati feudali. Di questo aspetto dell'economia siciliana abbiamo già detto precedentemente, molto schematicamente perché troppo vasta è la materia e in parte nota, considerato che gli studi sull'economia siciliana si sono orientati soprattutto su tali tematiche.

Rivolgeremo ad altri ambiti la nostra attenzione, basandoci sulle poche ricerche effettuate, che però hanno dato risultati significativi, a partire dal 'provocatorio' saggio di Adelaide Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*⁷¹ Leggiamo nella *Premessa* di Carmelo Trasselli:

«Tra coloro che proposero e ottennero privative e licenze in Sicilia, oltre ai regnicoli che avevano viaggiato all'estero e che tentavano di introdurre in Sicilia nuovi sistemi di produzione, vi furono anche numerosi stranieri che risiedevano nell'isola o che vi giungevano appositamente per cercarvi fortuna. Infatti in alcuni periodi della sua storia moderna la Sicilia offriva condizioni favorevoli, sia per l'atteggiamento di apertura e di incoraggiamento delle autorità pubbliche, sia per l'esistenza di gruppi sociali favorevoli all'innovazione e alla ricerca. Brevetti e privative per nuove invenzioni e per innovazioni tecnologiche venivano normalmente concessi in Sicilia sin dal medioevo»⁷².

Si presenta qui l'immagine di una Sicilia poco nota che per operatori economici locali e stranieri appare terreno propizio per imprese industriali, una Sicilia che importa cervelli e manodopera dall'estero, una Sicilia in cui l'amministrazione statale e quelle comunali seguono una linea politica di apertura e di favore per la

⁷¹ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, in *Scritti minori*, cit., pp. 255 sgg.

⁷² C. Trasselli, *Premessa*, in A. Baviera Albanese, *In Sicilia* cit., p.257.

diffusione di nuove idee e nuove tecnologie. Di alcune di esse potremo qui fornire una breve informazione.

Una leggenda da sfatare è quella che nell'isola non esistettero delle officine tipografiche se non nel tardo Seicento⁷³. In realtà già nell'ultimo ventennio del XV secolo furono stampate a Messina numerose opere di ottima qualità da parte di tipografi tedeschi e fiamminghi. Nel XVI secolo si ha notizia certa di 279 opere edite in Sicilia, tra cui molte di qualità elevata⁷⁴.

Il primo tipografo a trasferirsi in Sicilia fu il tedesco di Colonia Enrico Alding. Nel 1470 si trovava a Catania, passò a Messina dove aprì la prima tipografia dell'isola e dove finì con il morire circa il 1480⁷⁵. A Messina esisteva una numerosa comunità tedesca, com'è attestato da un atto notarile del 1479 con il quale un gruppo di cittadini provenienti da quei territori si costituiva in Congregazione. Ne fece parte un altro tipografo, Giorgio Spira, che era già stato a Roma e Napoli e aveva messo su famiglia e bottega a Messina sposandosi con una certa Crispello e tramandando la sua arte ai figli.

Altri tipografi tedeschi operanti tra fine Quattrocento e primo Cinquecento a Messina furono Giovanni Guardu (1481-89), Enrico Forti (1481-89), un certo Meschade dalla Westfalia (1481-89), Giorgio Ricker da Landau (1492-98), Giovanni Mylarde (1490-92), Guglielmo Schonberg da Francoforte (1497-99). Un gruppo di tipografi proveniva invece dai Paesi Bassi: Andrea da Bruges (1492-1500), Livino o Olivino de Bethacar di Bruges (1492-1500), che nel 1503 si era trasferito a Palermo, l'incisore Iafo da Grannore.

Dopo il 1500 per circa un ventennio non abbiamo nessuna notizia di tipografie a Messina, ma l'attività editoriale riprese negli anni Venti, quando sono segnalati almeno due tipografi bresciani, Innocenzo da Brescia e Giovanni Yrdelli,⁷⁶ e continuò grazie a molti ottimi tipografi siciliani. Nello stesso periodo lavorava a Palermo, dove era

⁷³ In un *Censimento delle edizioni siciliane dei secoli XVI-XVIII possedute dalle biblioteche della provincia di Ragusa*, a cura di Vincenzo Fugaldi, sono citati 70 tipografi siciliani del '500 (sei) e del '600 (sessantaquattro): di questi ultimi una cospicua parte operarono nella prima metà del secolo.

⁷⁴ Tra l'altro vedi M. A. Cocchiara, *Le edizioni giuridiche siciliane dei secoli XV-XVII, in Diritto e cultura nella Sicilia Medievale e Moderna. Le edizioni giuridiche siciliane (1478-1699)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli-Messina, 1994, pp. 16-20.

⁷⁵ G. Oliva, *L'arte della stampa* cit.

⁷⁶ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, p. 222, ora reperibile anche on line nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

stato chiamato dal pretore Vincenzo Abbatelli, il tedesco Andrea Vyel da Worms, seguito da Livino da Bruges e da suo figlio Lorenzo. Nella capitale s'erano frattanto trasferiti anche gli Spira, che nel 1518 si associarono con Giovanni da Brescia, forse parente di quell'Antonio de Mussis, anch'egli bresciano, che nel 1517 aveva la sua azienda tipografica. Probabilmente straniero era anche Antonio Anay, che nel 1534 trasferì la tipografia da Palermo a Monreale.

Successivamente l'attività editoriale in Sicilia fu prevalentemente opera di artefici siciliani o discendenti, ormai sicilianizzati, dei pionieri quattrocenteschi⁷⁷: Pietro Spira stampò a Messina la *Grammatica* del Faraone, e per la vendita di 1.950 copie si costituì nel 1547 una società tra il *regius secretarius et referendarius* Iachinus Cataldus e il magnifico Giovanni Bartoletti, commerciante di libri. Il quantitativo di copie era veramente notevole per il mercato siciliano, ed è interessante notare come nell'operazione fossero coinvolti personaggi di rilievo quali un regio segretario ed un *magnificus*. Lo scrittore catanese Cumia si dedicò personalmente alla stampa delle sue opere tra 1563 e 1568. Giovan Francesco Carrara, notissimo nella storia della tipografia siciliana, si proponeva nel 1572 di stampare le *Pandectas et Capitula Regni*, che nell'edizione del 1647 portano la firma di Paolo Bonacota, stampatore probabilmente siciliano.

Nel Seicento il principe di Pietraperzia, Francesco Branciforti, chiamò presso la sua corte di Militello Val Catania il trentino Giovanni Rossi per impiantare una tipografia che alla morte del mecenate si trasferì a Catania.

Ricordiamo infine che stampatori siciliani operarono anche fuori dall'isola. Il messinese Giovanni Filippo La Lignamine, di nobile casato, aprì una stamperia a Roma nel 1470, nel 1483 il papa lo inviò come Commissario e Collettore della decima e crociata in Sicilia, nel 1491 si trovava in Spagna, ebbe dai pontefici numerosi titoli: *scutifer* di Paolo III, *familiaris* di Sisto IV, *comes palatinus*, *commensalis*, *commissarius apostolicus*, e il Cattolico lo insignì di un titolo cavalleresco⁷⁸. A Malta la stampa fu introdotta nel 1642 per iniziativa di un certo Pompeo da Fiore, probabilmente siciliano.

⁷⁷ Ebbe un tale incremento che in brevi anni si mise a paro di quella di qualsiasi parte d'Italia, sostiene G. Oliva, *L'arte della stampa* cit., p. 364.

⁷⁸ *Ivi*, p. 85-87.

Una piccola folla di stranieri ruotava intorno alle miniere di ferro⁷⁹, di allume, di zolfo, di salnitro, di salgemma, ed alla produzione di oggetti in metallo, palle per cannoni e armi, ed esisteva quindi una diffusa attività metallurgica svolta con materia prima estratta o rifiuta in Sicilia, che assumeva talvolta la configurazione della piccola o media impresa manifatturiera.

Alcune testimonianze risalgono al XV secolo: il pisano Barnaba Gaetani, signore di Tripi, vendette alla città di Palermo quattro bombarde di ferro; nel 1468 l'artigiano Giordano Perusino (il cognome o soprannome ci indica l'origine) fu incaricato di costruire sagittaroli e bombardieri per la difesa della torre di Ficarazzi; nel 1480 Giovanni Pages (spagnolo) fece eseguire la costruzione di 4 bombarde grandi da vendere a Malta⁸⁰. Nel 1490 Enrico da Brescia, esperto nella costruzione di altoforni e nella produzione metallurgica, in società con il *bombardiere* Giovanni Pages, stipulò un contratto con la Regia Corte per la costruzione e la gestione di una ferriera a Fiumedinisi. Il personale tecnico era tutto biscaglino: Martin de Artiaga, Martino Gonzales, Giovanni Lopes, Ochoa, Machin e Enigu Palencia, Lope Salceda, Joanch Salveda e Giovanni Saraus. Enrico da Brescia abbandonava l'impresa nel 1491, e nel 1492 la rilevava il Saraus in società con dei Siciliani: il barone di Pollina Giovanni Enrico Pollina, Giovanni Enrico Stayti, secreto di Messina e Aloisi Palao maestro secreto della Camera reginale. Nel 1494 il viceré d'Acuña visitò la miniera e la fabbrica e rilevò che tutto procedeva bene. Al suo seguito v'erano cinque mastri biscaglino: Marti Gonzales, Indigo de Arista, Marti de Aya, Juan Peris Isparte e Sancho Muntagnes. La loro presenza è chiaro indizio dell'av-

⁷⁹ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma, 1996. I nobili siciliani furono interessati all'attività mineraria e metallurgica, per esempio i magnifici Bernardo Salerno, Vincenzo di Nohara e Ottavio Seidita (1580), i nobili messinesi Sigismondo e Giovan Battista Scarpelli nel 1589. Nel 1601 il famoso giurisperito Mario Mastrilli (padre di Garsia) chiedeva la privativa per l'impianto di un nuovo sistema per fondere e forgiare il rame a Tortorici; chiedevano di sfruttare miniere il magnifico Percolla Gerardo nel 1562, il magnifico Natoli Prospero (piombo) di S. Angelo nel 1568 (miniere di piombo); nel 1569-72 il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno. Vedi anche C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e storia», 1964, pp. 511-31; R. M Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in «Ricerche storiche», 1984 (I), pp. 117 sgg. All'inizio del Settecento gli Austriaci promossero attivamente la produzione mineraria.

⁸⁰ Andrea Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 20 (2003), pp.57-79.

venuto trasferimento di una piccola colonia di biscaglino legati tra loro, oltre che dall'appartenenza alla stessa area geografica, allo stesso gruppo professionale e anche, in qualche caso, allo stesso gruppo familiare. Nel 1507 lavorava nella ferriera il veneziano Simone.

Nel 1561 era stata attribuita la facoltà di introdurre e sfruttare l'arte della metallurgia ad una società di personaggi di tutto rispetto, i cui elementi di punta erano Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro; sembra che il primo sia stato il finanziatore ed il secondo il tecnico. I loro procuratori e legali erano toscani. Da un volume di conti degli anni 1562-1569 abbiamo numerose notizie importanti sulla costruzione del forno (durò un anno), sulle attrezzature (mantice, un'enorme ruota ecc.) e sulla produzione di palle di ferro per artiglieria. Molti maestri erano stati ingaggiati a Bergamo dal Sanmassimino, e molti falegnami erano calabresi. Nel 1570 la miniera venne ingabellata ad un altro gruppo formato dallo stesso Sanmassimino con i soci Gerardo Spata, Martino Del Nobile e Antonio Lo Mellino. Il Sansaro era rimasto fuori ma non cessò la sua attività se nel 1589 si fece vivo per chiedere al governo diritti e mercedi per la sua attività metallurgica nel Regno di Napoli ed in Sicilia.

L'attività a Fiumedinisi, con alti e bassi, periodi di stallo e di ripresa, continuò per tutta l'età spagnola, come si continuò a discutere della presunta ricchezza mineraria della zona, tanto che il governo inviò periodiche commissioni di esperti genovesi e svizzeri come avvenne per esempio con la missione del dottore napoletano Decio Coppola e dell'alchimista Giovanni di Rault incaricati di redigere un'esatta relazione sulla questione.

Il ferro estratto veniva utilizzato per fini soprattutto bellici e la produzione poteva essere difficilmente standardizzata. Per tutto il '500, ad esempio, il pezzo di artiglieria fu un'opera unica realizzata da ogni maestro secondo la sua esperienza e le sue idee, e il fonditore firmava le sue opere apponendo il nome e l'anno di fusione⁸¹. Le palle di ferro vennero conosciute in Italia nel 1495 con l'arrivo dell'esercito francese e nel 1537 Pietro Faraone (genovese) s'impegnava con il Tesoriere regio Francesco Bologna per la fornitura di 18.000 palle di ferro che dovevano essere inviate nelle Fiandre. Nel 1540 il

⁸¹ Non mancavano i professionisti locali: l'attività degli Arena, rinomati fonditori di campane e di cannoni, originari di Tortorici, trasferitisi a Catania agli inizi del XV secolo, fu iniziata dal capostipite Pietro (nel 1417 all'assedio del castello di Alcamo l'équipe degli armaioli era composta dall'Arena, da un Josep giudeo e da uno

piemontese e *cives Panormi* Bartolomeo Sinello ottenne da pretore e giurati di Palermo di edificare una *ferraria*⁸². Fiorentini erano i due procuratori che nel 1561 stipularono con la Regia Corte un contratto per la produzione e la fornitura di palle di ferro per artiglieria in nome dei concittadini Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro. Il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno per il periodo 1569-72. Martino de Aczes, milanese, negli anni '80 del Cinquecento era fabbricante di armi e salariato dell'Università di Messina per «decoro e nobilitazioni» della città. Nel 1562 il viceré dava ordine al Tesoriere del Regno di fare fabbricare «un molino con rota» necessario all'attività di armieri fatti venire espressamente da Milano e nel 1568 la Regia Corte stipulò un contratto con maestro Paolo Malfitano, armiere milanese, che avrebbe dovuto portare con sé da Milano otto operai per «lo magisterio di armi». Il nobile messinese Sigismondo Scarpelli era interessato a nuovi sistemi di produzione, innovazioni tecnologiche, invenzioni e nel 1589 chiedeva di essere autorizzato allo sfruttamento di miniere. Lo spagnolo Aron faceva il mestiere di fonditore di campane⁸³.

Un'altra attività mineraria che ebbe per alcuni decenni una discreta fortuna, almeno sino alla scoperta ed alla messa in produzione delle ricche vene di Tolfa nello Stato Pontificio, fu quella dell'allume, usato come mordente per la tintoria e nella concia delle pelli. Nel 1512 il lombardo Cristoforo Beltrami, residente a Messina, prese in gestione una miniera di allume in società con alcuni Siciliani, come fecero nel 1530 i fiorentini Rainaldo Strozzi e Leonardo Tedaldi.

Un Napoletano, abitante a S. Filippo, dichiarava nel 1579 di avere trovato una miniera di rame in territorio di Caltagirone e chiedeva di poterla sfruttare.

La Sicilia era sufficientemente fornita di salnitro, minerale estratto ed utilizzato per comporre polvere da sparo. Il dottore giurisperito Antonio Migliaccio dichiarò nel 1602 di avere scoperto un segreto per l'estrazione del salnitro e chiese ed ottenne la licenza di poterlo sfruttare, sembra con successo, soprattutto nel territorio di Lercara. Pietro Navarro e Francesco Corrales, polveristi spagnoli che

spagnolo) e cessò dopo generazioni nel 1555. L'attività di ferrari era tradizionalmente praticata dagli ebrei a Palermo, Catania ed in altri luoghi.

⁸² V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., p. 305.

⁸³ Basile in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1921.

operarono a Castellamare intorno agli anni Settanta, furono inventori e divulgatori di nuovi artifici riguardanti la produzione e l'uso della polvere da sparo. Per queste attività maestri e operai stipendiati dall'amministrazione statale furono fatti giungere nell'isola dalla Biscaglia e dall'Aragona.

La merce che la Sicilia importava per il maggior valore era costituita dai tessuti di lana⁸⁴. Molto si è scritto su questa 'dipendenza', che fonderebbe la natura coloniale del mercato siciliano, e sul fatto che malgrado vari tentativi non si riuscisse ad impiantare nell'isola una produzione autonoma. Esclusa la tesi dell'incapacità tecnologica dal momento che in Sicilia esistevano manifatture tessili d'orbace, un prodotto della lana di qualità grossolana ma molto usato, di lino e di canapa, e comunque superabile con l'*importazione* di mastri e operai dell'arte come si fece per il setificio, il mancato successo fu dovuto ad una somma di fattori di diversa natura: la scarsa convenienza di investire notevoli somme in un settore già dominato da floride e attive manifatture che controllavano il mercato europeo, la chiusura del Mediterraneo orientale e meridionale che avrebbe costituito la naturale area di sfogo di prodotti siciliani, il limitato mercato interno, la politica doganale della Spagna tendente a difendere le manifatture iberiche. Ma il vero e più importante ostacolo sembra esser stato rappresentato dall'opposizione di una numerosa comunità internazionale di mercanti di panni con numerosi legami politici ai più alti livelli e ben influente all'interno del patriziato, che aveva trovato nella grande e popolosa Palermo e in una Sicilia in rapida crescita demografica un mercato ricco ed in continua espansione.

La bilancia dei pagamenti relativa al complesso dell'import-export siciliano era peraltro in attivo e le produzioni alternative alla lana si dimostravano proficue e convenienti, tanto da rendere poco utile disinvestire in esse per avventurarsi nella costruzione di grandi opifici tessili⁸⁵.

⁸⁴ O. Cancilia, *La terra di Cerere* cit., p. 222: «La Sicilia importava panni, mobili, quadri e berretti dalle Fiandre, berretti da Parigi e da Napoli, libri da Venezia, Lione e Livorno, vetri veneziani e genovesi, mursia, ceramica ecc., e veneziani, genovesi, toscani, catalani erano i più grossi mercanti che monopolizzavano l'intero commercio estero del Regno, controllando anche le produzioni attraverso il sistema degli anticipi».

⁸⁵ O. Cancilia, *Un mercato coloniale* cit., p. 256: «L'esportazione di grano, seta e salumi copriva abbondantemente il valore delle importazioni. Il rapporto tra Sicilia e Liguria nei primi decenni del '500 è di 500.000 lire di valore di merci importate da Genova (grano, seta, tonno, zucchero, paste alimentari, biscotto, semi di comino,

I tentativi di introdurre la tessitura di lana al modo forestiero, importando maestri e lavoratori o affidandosi a imprenditori dell'arte quali Alafrankino Gallo nel Trecento, il genovese Manfredi Selvaggio⁸⁶ all'inizio del '400 o il lucchese Nobile nel '500, non ebbero quindi successo. Il senato palermitano fece un grosso sforzo nel 1548 affidando a Vincenzo Nobile l'incarico di introdurre la manifattura dei panni e costruendo all'uopo un grandioso edificio, completato nel 1553 e descritto da Tommaso Fazello⁸⁷. Nel 1569 tentò l'impresa un'altra società costituita da lucchesi (Avanzini, Baldassare, Spata), che stipulò un contratto con la città di Palermo, ma non portò avanti la produzione. Un ulteriore tentativo fu fatto da Francesco Castagna che per far decollare la manifatture espose al pretore la necessità di acquistare direttamente la lana dalla Castiglia, e ancora nel 1601 Martin Ginese di Barcellona, proponeva la realizzazione di una manifattura di *mantas seu frazate*.

Il settore tessile riuscì a svilupparsi invece nella produzione della seta. Già nel Quattrocento una società formata da un mercante genovese, Pietro Gandolfo, ed un nobile-mercante messinese Tuccio Stagno, presentò al viceré i primi capitoli per l'introduzione della seta a Messina, ma l'idea trovò realizzazione nel decennio 1520-30, quando si stabilirono i capitoli dell'Arte ed iniziò la produzione, grazie anche alla presenza di un gran numero di maestri dell'arte della seta calabresi, veneziani e soprattutto Genovesi⁸⁸. A Palermo l'*arbitrio* della seta fu introdotto nel 1534, anche se solo nel 1588 si costituì il Consolato che regolava la produzione di velluti, terzanelli, taffetà, rasi, drappi intessuti con oro e argento.

Sottovalutare l'impatto sulla società siciliana di questo settore è ben difficile se, come è stato ben rilevato, esso fu «per tre secoli e mezzo l'elemento caratterizzante di quella parte assai estesa e popolata dell'isola ... che comprendeva tutti i territori della fascia ionica e nord-orientale da Termini a Catania»⁸⁹. In quest'ampio territorio le manifatture davano

capperi, liquerizia, spugne, corallo, cuoi, lino, cotone, mandorle, carni insaccate, sego, schiavi) contro 125.000 di merci genovesi esportate sul mercato siciliano (panni, drappi di seta, carta)».

⁸⁶ P. Corrao, *Mercanti stranieri* cit., p. 108.

⁸⁷ V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., pp. 290-305.

⁸⁸ Da un sondaggio sugli atti del solo notaio Proximo per il periodo 1521-1547 sono emersi i nomi di Simone Cafaro, Battista Canale, Agostino Goglo, Simone Magnasco, Giovanni e Paolo Mezzano, Giorgio e Galeazzo Sevaricia, Antonino Timonusa: C. Trasselli, *I rapporti tra Genova e la Sicilia* cit.

⁸⁹ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 7.

lavoro a numerosissimi artigiani ben lontani dalle tematiche del latifondo e della cerealicoltura, fornendo loro identità professionali e sociali per secoli, mentre attorno al commercio del prodotto s'intessevano reti di relazione tra i produttori e mediatori locali e i mercanti stranieri (Genovesi, Lucchesi, Veneziani, Francesi, Inglese) che ne garantivano la presenza sui mercati internazionali.

Motivi fiscali determinarono il tipo ed il sistema di produzione, a partire dalla gestione dell'albero di gelso alla coltura dei bachi, dalla trattura nei grandi mangani alla filatura e tessitura, fasi che di solito erano gestite da un ristretto numero di mercanti che «coordinava il lavoro dei tessitori e dei filatori tanto a domicilio secondo una sorta di *putting out* urbano caratteristico delle *fabbriche di seta* di molte città europee, tanto all'interno delle botteghe di loro proprietà»⁹⁰. Gli opifici operavano secondo un'organizzazione produttiva di tipo integrato che unificava in uno stesso luogo filatura, torcitura e tessitura. Nei casi delle maggiori botteghe si giungeva ad impiegare otto maestri filatori e tessitori, diciannove lavoratori, settantatré incannatrici, ventitré cardatrici e un numero assai alto di filatrici a domicilio. Un'azienda quindi che occupava più di cento addetti nell'opificio più numerosi altri a domicilio!

Le attività di carattere artigianale-manifatturiero fiorirono dunque nel XVI e XVII secolo a Messina e negli altri centri dei Nebrodi, a Catania, Acireale e altri centri etnei, nelle Madonie e nel palermitano e, nonostante la destrutturazione economica dell'area messinese dopo la rivolta, continuarono ad esistere lì e s'incrementarono altrove per tutto il Settecento e oltre.

La seta attirava nell'isola capitali, imprenditori, mercanti, navi, ma anche semplici artigiani ed operai provenienti da varie parti d'Italia e d'Europa, e creò un sistema di interessi in cui appaiono coinvolte molte figure sociali dal coltivatore che possiede o cura per conto d'altri la pianta del gelso, al grande capitalista genovese che con i proventi del suo commercio crea un impero finanziario e genera una progenie di principi.

Abbiamo già segnalato l'importanza della coltivazione della cannamele e della produzione dello zucchero in Sicilia, per un periodo che va dalla fine del Trecento alla metà del Seicento⁹¹.

⁹⁰ *Ivi*, p.141.

⁹¹ Malgrado la rilevanza di questo settore industriale è veramente strano che non esista una ricerca esaustiva che lo riguardi: ai vecchi studi di C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982 (ma finito di scrivere nel 1966) è seguito solo recentemente una ripresa di interesse.

Vorremmo sottolineare alcuni elementi di questa vicenda che ci segnalano come anche in Sicilia non mancasse la cultura dell'innovazione e del cambiamento in campo industriale. Se infatti questa attività riuscì a sopravvivere per tanto tempo, il motivo principale è da ricondursi alla sua grande capacità di cambiare continuamente dislocazione, dimensioni, tecnologie, di attirare nuovi e rilevanti capitali, e di vigilare sull'evoluzione dei mercati per piazzare il prodotto⁹².

Dopo l'iniziale fase della produzione familiare-artigianale in cui la canna era coltivata in modeste quantità in promiscuità con altre colture e trasformata in piccoli *trappeti* attivi soprattutto a Palermo e dintorni (anche dentro le mura cittadine), ad inizio Quattrocento la coltivazione e la trasformazione della canna si spostarono verso zone pianeggianti costiere e si costruirono grandi fabbriche attrezzate per seguire tutto il ciclo produttivo. Ciò comportò l'investimento d'ingenti capitali, la soluzione di complessi problemi relativi all'approvvigionamento e al coordinamento di materiali (canna, legna per ardere, acqua)⁹³, al reperimento, alla sistemazione in loco, al coordinamento di centinaia di persone (garzoni, operai, tecnici, soprastanti, bordonari, carrettieri) che, benché solo per un periodo dell'anno, si concentravano a formare delle piccole comunità con dormitori, chiesetta, bottega⁹⁴. Nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento l'industria ebbe una nuova fase di espansione. Quando poi l'esportazione declina e la composizione dei costi della merce non consente illusioni sulle possibilità di superare la concorrenza, alcune aziende, rinnovandosi e ristrutturandosi, riuscirono a rimanere in produzione fino alla fine del secolo⁹⁵.

⁹² A. Morreale, *La Sicilia moderna: luoghi comuni, ipotesi e proposte*, in *Congregar gente* cit., p. 61.

⁹³ Nel 1441-43 un'associazione mista di nobili siciliani e immigrati (Speciale, Campo, Imperatore) dà vita ad un grosso investimento a Ficarazzi, e per procurarsi l'acqua viene costruito un grande ponte-acquedotto a 12 arcate: A. Morreale, *La Sicilia moderna* cit., p. 60. Tra i proprietari di zuccherifici troviamo i componenti della famiglia veneta degli Emiliani.

⁹⁴ Si veda il caso, recentemente studiato da R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonagra*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 3 (2005) pp. 45 sgg.

⁹⁵ Ancora nel 1641 viene fatto un importante tentativo di impianto di un nuovo *trappeto*, che opera per alcuni anni a Vittoria: A. Zarino, *Vittoria. Impianto per produzione di zucchero*, Edizarino, Vittoria, 1992. Interessanti, per chi voglia rendersi conto della complessità degli impianti e delle strutture edilizie, le raffigurazioni e i disegni alla fine del testo.

In questi due secoli lo zuccherificio ha impegnato a fondo i gruppi dominanti, «ha provocato trasformazioni al paesaggio, ha spostato grandi masse di uomini e di capitali, ha attivato scambi commerciali, ha influito sulle dinamiche sociali»⁹⁶. Da sottolineare lo spostamento stagionale di lavoratori provenienti da altri territori siciliani e calabresi: a Galbonogara, per esempio, la produzione degli anni 1585-87 era acquistata in anticipo dal mercante fiammingo Adriano Papè, mentre la manutenzione dell'acquedotto era affidata ad una *compagnia* di calabresi. A Ficarazzi s'erano associati nel XV secolo feudatari siciliani e di origine straniera e nel 1573 tutta la produzione annua in blocco fu acquistata dal genovese Jacobo Spinola⁹⁷. Considerata l'elevata e rara abilità tecnica raggiunta dai mastri siciliani del settore, vi anche fu una corrente di esportazione di questo personale verso la Spagna e verso il Portogallo.

Abbiamo trattato delle principali produzioni manifatturiere e artigianali, ma non si deve dimenticare che, come prima accennato, in tutto il periodo preso in considerazione o in lunghe fasi di esso le attività produttive furono molto più numerose: per tutto il Cinquecento e buona parte del Seicento gli arsenali siciliani producevano galere e navigli, l'attività della pesca esigeva il lavoro di numerosi cantieri e la disponibilità di barili e botti per la conservazione del pesce, nelle città esistevano quartieri o vie riservate alle concerie, strutture e macchinari appositi (mulini, frantoi, gualchiere, torchi, presse, carrucole)⁹⁸ erano necessari per la produzione, la conservazione ed il trasporto di vino, sale, lino, cotone, canapa, sommacco, zolfo, corallo, formaggi, paste alimentari, stracci, sego, pece, olio, il forte incremento del settore edilizio richiedeva il lavoro in cave, botteghe d'intaglio, di calce, di ferro, di vetro, di legno⁹⁹.

⁹⁶ A. Morreale, *La Sicilia moderna* cit., p. 60. I grandi *trappeti* attivi furono una cinquantina, siti oltre che nel palermitano e messinese, anche nel siracusano (6 aziende) e nel catanese (4 aziende).

⁹⁷ A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 117.

⁹⁸ Per conoscere qualche esempio di un territorio *rurale* che ad un'analisi ravvicinata si rivela ricco di *macchine* si veda il caso dell'area collinare-etnea di Aci, dove sono stati censiti in età moderna almeno 23 grossi mulini, frantoi per spremere uva e olio, trappeti per la produzione di zucchero, mangani per la trazione della seta, gualchiere e maceratoi per la follatura di lino e canapa, attrezzature per la concia dei cuoi: S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Comune di Acicatena, Belpasso 1999.

⁹⁹ P. Corrao, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (sec. XI-XV)*, in E. Concina (a cura di) *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, NIS, Roma, 1987, pp. 33-50; A. Daneu, *L'arte trapanese del corallo*, Banco di Sicilia, Fondazione I. Mormino, Palermo, 1964; R. Termotto, *Per una storia della ceramica di Collesano*, «Mediterranea», 5, 2005, pp. 439-474.

7. Invenzioni e brevetti

Si afferma di solito che la prima nazione ad introdurre il concetto di proprietà intellettuale ed a difendere legalmente i diritti di brevetto sia stata l'Inghilterra, e che questo fatto sia stato uno degli elementi di una certa importanza per il decollo industriale. In realtà i brevetti e le leggi che ne regolamentavano e ne difendevano lo sfruttamento esistevano già, anche se certamente il sistema di garanzie realizzato in Inghilterra a fine Settecento era più efficace.

Nella Sicilia del Cinquecento si assiste ad un interessante fenomeno: centinaia di Siciliani e di stranieri si rivolgono alle autorità per brevettare le loro invenzioni nei campi più disparati e per chiedere autorizzazioni e sostegni alla loro messa in uso. Non si trattava affatto di idee balzane e peregrine. Oratio Nigrone, per esempio, nel 1602 chiedeva in materia di acque una privativa per una serie di artifici e di invenzioni che presentano un interesse notevolissimo, corredando la domanda con un apparato erudito di tutto rispetto e aggiornato alle più recenti pubblicazioni (cita Erone Alessandrino edito nel 1575 e utilizza dal manoscritto un'opera di Giovan Battista Della Porta prima che venisse edita nel 1606). La moda dei giochi d'acqua era penetrata in Sicilia insieme a quella dei giardini, e il Nigrone era un ottimo ingegnere che aveva svolto tra l'altro la sua attività nella costruzione dell'acquedotto di Castelvetro e poi a Trapani e a Palermo.

Ambrogio Bizozero milanese e Scipione di Castro chiedono brevetti e privative in diversi tipi di produzione: considerata la grande quantità della legna che necessita in Sicilia per «li arbitri di zuccari, di alcuni salnitri, della tintoria delle sete e di altre cose che si servono molto del fuoco», presentano i progetti per un nuovo tipo di caldaia che faccia risparmiare legna, ed inoltre propongono una nuova *foggia* per filatoi di lino, lana e seta e innovazioni per i mulini.

All'industria dello zucchero si volgeva l'attenzione dei veneziani Antonino Paresi, Agostino Rizardo e Francesco Morexini che alla fine del Cinquecento chiesero privativa per un nuovo tipo di caldaia, mentre l'attenzione di Giovanni Damis da Siviglia alla fine del '500 riguardava la raffinazione del sale. Baldassarre Gómez de Amescua, spagnolo, consultore del viceré, personaggio di altissimo prestigio, chiese nel 1593 (come prestanome?) privativa per l'introduzione in Sicilia di un sistema in uso in Spagna per far carbone con i noccioli di olive. Giulio Marrades da Monopoli proponeva nel 1594 un nuovo sistema di produrre amido senza fare ricorso al prezioso grano. Affer-

mava di avere già ottenuto a tal fine una privativa dal papa e che il suo metodo aveva avuto grande successo. Tal capitano Galeazzo La Porta, piacentino, nel 1576 presentava istanza per la concessione di privativa per una interminabile serie di invenzioni. Geronimo Milana, milanese, abitante a Palermo, affermava di avere realizzato una «bellissima e nova invencioni ... per imparare a scrivere facilmente i figlioli». Giovanni Antonio Alcayna, proponeva un nuovo metodo per fare i formaggi nel 1545.

Numerose furono le proposte per migliorare l'arte della molitura. In una lettera viceregia del 1546 si metteva in rilievo quanto fosse «profiguo et utile haversi ... centimuli da macinarsi» mossi da forza animale utilizzabili in località povere di acque. Nel 1565 venne dato a Madrid, ed esecutoriato in Sicilia l'anno successivo, un privilegio di esclusiva a favore del senese Giulio Cimighi che aveva proposto l'invenzione di un nuovo sistema di molitura¹⁰⁰. Baccio Maroncelli e Simone Ghenga, evidentemente non Siciliani, proponevano nel 1578 una nuova invenzione per macinare, segare, pestare. Inventori di centimoli erano anche Teglio de Lison, spagnolo, il napoletano Vincenzo Bosso, Pietro Navarro, il già citato polverista del Castello a mare di Palermo, che presentarono le loro richieste tra 1573 e 1576, come anche il napoletano Vincenzo Bosso, i fratelli Simone e Fulvio Gruga da Urbino.

Per la selezione della semente e per l'introduzione di migliori sistemi di semina ricordiamo l'anziano capitano greco Pietro Castrioto che si offriva nel 1581 di fare viaggi in Levante per importare due tipi di sementi che avrebbero potuto migliorare la panificazione e il nutrimento degli animali, oltre a Giovan Paolo Damiani e Guidobaldo Foglietta da Pesaro che nel 1581 proponevano nuovi metodi di semina.

Tra le proposte di nuove manifatture ne rileviamo alcune fatte da esteri. Benedetto Tricco genovese ottiene dai giurati di Palermo di introdurre l'arte di fare sapone nel 1554/55. Stefano de Monrreal, Conservatore del Real Patrimonio, nel 1574 fu autorizzato a fabbricare e far fabbricare «genu di carbone da farsi senza ligna». Vincenzo Lignovirdi, magnifico di Palermo, nel 1581 tentò di costruire una fornace per la fabbricazione di vetri. Battista Sirello, genovese con cittadinanza palermitana, nel 1581 ottenne licenza per 10 anni di fabbricare *murcia* di Genova, *azola* e *bianca fina* di Faenza e più tardi

¹⁰⁰ A. Baviera Albanese, *In Sicilia cit.*, p. 275.

tentò di introdurre l'uso di far la carta da scrivere «et carta de stratio» in un luogo poco lontano da Palermo. Anche il barone Papirio Opezinga ebbe l'autorizzazione e la privativa di fabbricar carta con i soci e gli operai che avrebbe voluto scegliersi. Giovanni Antonio e Stefano Pisano impiantano a Palermo una vetreria, con qualche successo ritengo se ancor oggi quella via prende il nome di Vetreria; successivamente prendono in affitto le stanze terrane della masseria di Risalaimi per impiantarvi una fabbrica per la lavorazione del vetro.

Gli esempi di stranieri provenienti da ogni parte d'Italia che, superando il silenzio di una documentazione in gran parte perduta, si propongono per realizzare nuovi o migliori sistemi di produzione, non debbono considerarsi le pagine morte di un libro dei sogni, ma costituiscono indizi preziosi e utilissimi da affiancare alle realtà che emergono da altri scavi archivistici nella dimensione locale, e che testimoniano la presenza diffusa sul territorio di una miriade di attività artigianali-manifatturiere che producono tutto il necessario per un milione di Siciliani in gran parte concentranti in ambiti urbani (e quindi acquirenti e consumatori di tutto).

IX

CONCLUSIONI

Il paese si trova già dal XVI secolo in un angolo morto, non prende parte direttamente al commercio mondiale e con ciò le città e la borghesia rimangono in uno stadio molto simile a quello del Medioevo. Dal XVI al XVIII secolo sono scarsamente presenti forze dinamiche per una mobilità sociale, e anche l'ordine sociale interno delle città diventa più rigido, più statico, diviso da barriere giuridiche e sociali. L'aristocrazia di campagna basata sulla terra ed il patriziato rimangono separati e la mobilità delle città nella società generale va dunque perduta: le principali città proteggono in maniera difensiva il loro status sociale e la loro posizione giuridica¹.

Sicilia moderna? No, Germania.

Ho subito citato in conclusione questo brano per esorcizzare il riflesso che avrebbe posto il riferimento alla *Sicilia aperta*, in diretta polemica con un'immagine opposta e diversa costruita sull'idea della Sicilia chiusa. Fortunatamente non è più necessario cercare di giustificare un'interpretazione della Sicilia moderna basata sulla sua *normalità* nel contesto europeo, e i fondamenti della revisione della storia dell'isola sono ormai da tempo acquisiti nei termini della storicità della sua vicenda, e cioè del cambiamento, della trasformazione, dell'alternarsi di fasi di sviluppo e di crisi, e della contestualità della sua evoluzione con la generale evoluzione della civiltà europea, anche se forti echi di segno diverso appartenenti ad una tradizione storiografica lunga quasi due secoli, e divenuta senso comune,

¹ G. Dilcher, *La città comunale nordeuropea: modello di mobilità e immobilità sociale*, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori*, Sellerio, Palermo 2003, p. 260.

sopravvivono nella comunicazione di massa, nei libri scolastici e nelle opere di divulgazione.

Sicilia aperta dunque semplicemente come indicazione di un risultato dell'analisi storica rispetto ad un tema specifico, un suggerimento su quel che il lettore può aspettarsi dalla lettura del libro e un onesto 'avviso' sui suoi contenuti.

Un altro chiarimento da dare riguarda il confronto con altri orientamenti odierni della storiografia sulla Sicilia, ed in particolare con quelli che, anche accogliendo le forme esteriori del rinnovamento degli studi, come ad esempio il carattere urbano dell'insediamento della popolazione o l'importanza dei fenomeni artistici e culturali, ripropongono alcuni aspetti di un giudizio che riporta l'idea della storia siciliana alla separazione, all'isolamento rispetto ai processi della storia contemporanea europea, ai *topoi* rivisitati, ma sostanzialmente simili a quelli già da tempo noti, dell'immobilismo, del gattopardismo, di un pessimismo metastorico che individua sempre e comunque in questa terra i tratti della mafiosità dilatata a tutto il tempo passato, del «cambiare tutto per non cambiare niente», della lettura in termini di feudalesimo oppressore e trionfante, borghesia traditrice e sconfitta, popolo chino e inerme².

Da questo punto di vista il mio saggio è schierato dalla parte di chi preferisce alle costruzioni astratte e *a priori*, all'utilizzazione di categorie generali metastoriche dello sviluppo storico, alle formule e alle definizioni di una storiografia finalistica, l'analisi del concreto agire sociale, l'interpretazione dei fatti e degli eventi *a posteriori*, le risposte in termini di complessità sociale, trasversalità e intreccio d'interessi, culture, ruoli.

Si è cercato di capire, attraverso lo studio dei personaggi dell'aristocrazia titolata e della nobiltà minore, dei patriziati urbani e delle oligarchie locali, se anche qui si attui quel processo di graduale integrazione e di formazione, sotto il manto dell'autorità spagnola, di un'élite sovralocale, 'italiana', accomunata oltre che dall'appartenenza ad uno stesso schieramento politico-militare, da una menta-

² Per siffatte interpretazioni F. Benigno parla di dominio dell'*a priori* sociale, di schemi di classificazione prodotti in epoche posteriori sovrainposti a società d'altri tempi, d'ipostatizzazioni categoriali di stampo deduttivistico, di macrocategorie sociali e di tendenza alla schematizzazione e alla classificazione astratta: *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento*, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori* cit., pp. 63 sgg.

lità, un sistema di valori e di idee, uno stile di vita, una concezione dello Stato e del potere e inserita in uno spazio che si estende agli altri territori della *Monarquía* e al sistema di corte sia madrileno, sia romano, sia degli altri Stati europei.

L'apparato di governo, i suoi uomini, i suoi funzionari, le sue pratiche, il suo funzionamento, i suoi modelli di riferimento, sono stati esaminati nella loro progressiva acquisizione di elementi di statualità e di 'modernizzazione' che innestano sulla tradizione locale, che è già la tradizione del primo stato protomoderno dell'Europa creato dai Normanni e consolidato dagli Svevi, le nuove forme dello Stato moderno.

Pochi dubbi sussistono sul carattere internazionale, cosmopolita, programmaticamente indirizzato alla circolazione da una sede all'altra e all'unità di concezione religiosa, il che è a dire in quel momento ideologica e culturale, dell'alto clero prelatizio e dei componenti degli ordini monastici. Penetrano in Sicilia, portati anche da Siciliani che si formano fuori dalla Sicilia, fermenti spirituali e religiosi eterodossi, luterani e calvinisti (ma anche suggestioni islamiche), ma la risposta cattolica non è solo quella dell'Inquisizione regia, né del disciplinamento autoritativo. Il grande movimento controriformistico porta nell'isola i nuovi ordini, un nuovo tipo di prelati, uno spirito di ardente religiosità, di devozione, le *missioni* e i collegi (a decine) dei gesuiti e dei teatini, l'organizzazione parrocchiale (anche se contrastata), i seminari, l'istruzione del clero e della gioventù, mentre continua la plurisecolare opera di presidio e di predicazione da parte di Benedettini, Francescani e Domenicani, Agostiniani. La strada non potrà ancora che essere quella di una mediazione fra tradizioni, poteri, interessi forti e nuove forme vuoi organizzative vuoi spirituali, emergente da un'interna capacità di elaborazione tipica di una società tutt'altro che *bloccata*.

Benché considerata in modo negativo, come sinonimo di dipendenza *coloniale*, di subordinazione ad economie più forti e dominanti (termini le cui coordinate teoriche debbono essere a mio avviso riconsiderate), tutti gli storici concordano sulla massiccia presenza in Sicilia di mercanti e banchieri esteri, grandi e piccoli. Per tutta l'età moderna Catalani, Pisani, Fiorentini, Veneziani, Genovesi, Lucchesi, Ragusei, Greci, Biscaglini e più tardi Francesi, Olandesi, Inglesi hanno portato qui le loro navi e i loro equipaggi, molti vi hanno formato colonie più o meno numerose, organizzate nei maggiori centri in corporazioni e consolati, aggregate in quartieri o strade, con propaggini, stabili o temporanee, che si ramificavano come i tenta-

coli di polpo lungo i centri e i magazzini delle coste, ma anche seguendo i percorsi interni, le *trazzere*, le mulattiere, le antiche vie romane e bizantine, i tracciati di un sistema viario e di comunicazione che nel Settecento apparve obsoleto, ma che era allora funzionale a quel tipo di scambio. Più recenti suggestioni e conoscenze c'inducono ad aggiungere, a questi gruppi mercantili, altri di imprenditori, inventori, tecnici. Al di là dal giudizio da formulare sulla questione discussa dello sviluppo economico, la documentata circolazione di siffatti personaggi ci assicura sull'integrazione e comparabilità dei sistemi economici e produttivi isolani con quelli europei.

I componenti di questi gruppi sociali, che a titolo diverso fanno parte delle élites operanti nell'isola, portano nelle menti, nei cuori e negli animi un universo complesso di sentimenti, idee, desideri, gusti, affetti, passioni, ambizioni, odi e rancori, e adottano comportamenti adeguati e conseguenti. Ognuno di loro è una persona, un individuo che agisce su innumerevoli piani che non sono omogenei, coerenti, perfetti, meccanicamente integrabili gli uni negli altri. Nel luogo dove viene a passare parte della sua esistenza, o dove finisce con lo stabilirsi definitivamente, desidera adornarsi delle vesti e degli ornamenti tipici della sua cultura, costruire abitazioni, palazzi, chiese, cappelle, con soluzioni architettoniche e spazi a lui abituali, circondarsi di arredi interni, mobili, quadri, statue, decorazioni che incontrano il suo gusto o che ritiene socialmente attraenti, avere a portata di mano libri e manoscritti che gli interessano o gli servono professionalmente, invitare presso di lui e ospitare parenti, amici, soci, clienti, patroni, conterranei di passaggio, colleghi, colloquiare e corrispondere con persone di simile formazione culturale e professionale.

La crescita di un mercato nel quale giungono prodotti di consumo e di lusso che, data la provenienza ed il ceto degli acquirenti, sono tra i migliori e i più alla moda in Italia o negli altri paesi europei, determina il richiamo ed il trasferimento in Sicilia di artigiani, letterati, poeti, pittori, scultori, architetti, ingegneri, orafi, argentieri, decoratori, musicisti, cantanti, danzatori, teatranti, sceneggiatori, e quanti altri operano nei settori delle arti ed in generale in quello che oggi definiamo *il mondo dello spettacolo*, che allora comprendeva anche cacce, giostre, tornei, «giochi di tori», luminarie, fuochi d'artificio, apparati effimeri, ricostruzioni di battaglie navali e terrestri.

Oltre ai ceti privilegiati ed ai gruppi sociali che hanno particolari interessi da salvaguardare e grandi affari da trattare, in Sicilia troviamo una numerosa e mutevole rappresentanza di etnie e di

gruppi professionali di modesta e povera gente. Sono portati qui dalle sorti della guerra e della pirateria migliaia di schiavi mori, neri, russi, orientali che giungono a costituire circa il 2% dell'intera popolazione siciliana, i soldati della fanteria stanziata e i marinai della flotta reclutati in tutta la Spagna, in ogni regione italiana e in Germania, gli equipaggi misti d'ogni lingua e d'ogni razza del Mediterraneo, e poi anche dei paesi nordeuropei, che compongono i piccoli e agili vascelli o i pesanti galeoni mercantili. Qui giungono infine gli immigrati in cerca di lavoro, perché per tutto il Quattrocento ed il Cinquecento questa è terra d'immigrazione per artigiani, bottegai, tessitori, minatori, stampatori, operai provenienti dal Nord insieme ai grandi mercanti e banchieri, di marinai provenienti dai paesi costieri, e d'interne comunità contadine greche e albanesi, in fuga dal pericolo turco e accolte con favorevoli patti agrari e con la concessione di larghe autonomie nei latifondi dell'aristocrazia fondiaria³.

Sicilia aperta, circolazione degli uomini e delle idee, non significano porre un'attenzione esclusiva e preclusiva a certi ambienti e a certi gusti, che cioè a *circolare* siano solo le idee più belle, più avanzate, più moderne (o che qualcuno oggi, esterno a quel mondo e sulla base di personali o collettive idee, ritiene tali), mentre le altre anche quando camminano stanno ferme. A circolare sono sì le forme e le soluzioni tecniche del rinascimento, ma anche quelle gotico-catalane, fiamminghe, bizantineggianti; circolano le dottrine luterane, ma anche quelle della riforma cattolica; le conoscenze tecnologiche adottate per le produzioni tessili di lana che in Sicilia si sviluppano parzialmente ma anche quelle utili alla produzione di zucchero o di

³ R. Davico, *Feudo e allodio tra continente e Mediterraneo*, in S. Di Bella (a cura di), *Economia e storia (Sicilia/Calabria XV-XIX sec.)*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1976, p. 324 sgg., scrive che sino ad almeno il primo quarto del XVII secolo questa Sicilia *polo mediterraneo* resta ancora un ponte etnico di immigrazioni, sopraggiunte ad ondate successive tra XIV e XVI secolo: greci, albanesi, calabresi, spagnoli accanto a lombardi, toscani, liguri, immigranti di tutt'altro tipo rispetto ai grandi mercanti-banchieri ed aventi un ben diverso ruolo economico sino alla stagnazione del 1650-1730. Dopo un periodo di migrazioni interne sino alla fine del Settecento, nell'Ottocento il ruolo di «spugna del marginale» del Mediterraneo si rovescerà e la Sicilia diventerà uno dei territori a più elevato tasso di esportazione della forza lavoro. Interessante la notazione di P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 23-24, che osserva come nelle rappresentazioni descrittive l'isola non è mai un luogo inaccessibile, al contrario viene esaltata «l'apertura verso altri orizzonti [...]. L'isola diventa allora ponte in un mare che può essere ostacolo ma è, soprattutto, via di comunicazione».

seta che creano una ricchezza a volte superiore a quella determinata dalla produzione cerealicola; i mercanti dell'Italia settentrionale ma anche quelli catalani o dalmati o greci; la scienza neoterica e galileana ma anche quella aristotelica insegnata a Parigi, a Salamanca, a Roma e in tutte le grandi Università europee.

Le qualità e l'originalità della cultura, della letteratura, dell'arte e della scienza prodotte in Sicilia potranno essere analizzate e valutate dagli studi di settore e da studiosi competenti. Non è questo l'obiettivo che mi sono posto, limitandomi a proporre il tema dell'appartenenza della società siciliana del XV, XVI e XVII secolo alla comune civiltà europea, che non è conforme, omogenea, omologa, uniforme, ma che pur nella sua diversità e nelle sue divaricazioni ha dei tratti comuni chiaramente riconoscibili. Nel gioco delle diversità e degli aspetti comuni, la sintesi siciliana è una specifica e particolare combinazione che si modella sul confronto tra una tradizione propria e una multiforme e in qualche modo stupefacente opera di trasformazione e di adeguamento.

E poiché ogni storia ha le sue singolarità, le sue attrazioni, la sua bellezza, la sua particolare architettura, determina significati, conoscenze, modelli interpretativi originali, spiega ed esplicita meccanismi psicologici, sociali economici che altrimenti ci sfuggirebbero, promuove la consapevolezza del presente e ne spiega la realtà, sarà mia colpa se nulla o poco di ciò trasparirà nelle pagine precedenti.

INDICI

INDICE DEI NOMI*

- Abate di Gibellina, famiglia, 79.
Abate di Ucria, famiglia, 79.
Abate, Nicolò, 329.
Abate, Tommaso, 329.
Abate, Troiano, 108, 323.
Abbadessa, Giuseppe, 229.
Abbatelli, Antonio, 68, 107.
Abbatelli, famiglia, 109, 146, 287, 325.
Abbatelli, Federico, *v. Cammarata*.
Abbatelli, Francesco, 68, 99.
Abbatelli, Scipione, 100.
Abbatelli, Vincenzo, pretore, 344.
Abbrugnano, Antonio, 108.
Abrugnale, famiglia, 321.
Accardo, Mariano, 24, 209, 228, 238.
Accascina, Battista, 340.
Aci S. Antonio, Luigi Riggio, principe di, 95, 198.
Aci S. Antonio, Stefano Riggio, principe di, 134.
Acuña, Ferdinando de, viceré, 10, 19, 20, 67, 172, 345.
Acuña, Luigi de, 20.
Aczes, Martino de, 347.
Adami, Giovanni Matteo, 201.
Adamo, Giacomo, 86.
Adamo, Paolo, 68.
Adamo, Stefano, cavaliere di Malta, 86.
Adernò, Antonio Moncada Aragona, principe di Montalto, conte di, 85, 125, 128.
Adernò, Cesare Moncada Pignatelli, conte di, 124.
Adernò, Ferdinando Moncada y Aragón, duca di Montalto, conte di, 126.
Adernò, Francesco I Moncada, principe di Paternò, conte di, 24, 124, 240, 255.
Adernò, Francesco II Moncada Luna, principe di Paternò, conte di, 240, 255.
Adernò, Giovanni Raimondo Moncada, conte di, 17, 23, 51.
Adernò, Giovanni Tommaso Moncada, conte di Caltanissetta, conte di, 68, 238.
Adernò, Guglielmo Raimondo IV Moncada, conte di, 15, 22.
Adernò, Guglielmo Raimondo V Moncada, conte di, 95, 106.

* Ringrazio il dott. Gino Sanfilippo per la collaborazione nella composizione dell'Indice.

- Adernò, Luigi Guglielmo Moncada e La Cerda, duca di Montalto, conte di, 51, 57, 112.
- Adonnino, famiglia, 127.
- Adria, Giovan Giacomo, 263.
- Afán de Ribera, Ferdinando, *v. Alcalá*.
- Agliata/Alliata, Battista, 324.
- Agliata/Alliata, Benedetto, (di Ranieri), 323.
- Agliata/Alliata, di Caltabellotta, 79.
- Agliata/Alliata, di Vicari, 79.
- Agliata/Alliata, famiglia, 87, 171, 224, 322, 323, 324, 329, 332.
- Agliata/Alliata, Filippo, (di Ranieri), 323.
- Agliata/Alliata, Francesco, 323.
- Agliata/Alliata, Francesco, *v. Villafranca*.
- Agliata/Alliata, Gerardo, giureconsulto, 144, 224, 226, 323.
- Agliata/Alliata, Gherardo jr., 225, 324.
- Agliata/Alliata, Ginevra (moglie di Benedetto), 323.
- Agliata/Alliata, Giovanni, (di Piero), 323.
- Agliata/Alliata, Giovanni, maestro razionale, 115.
- Agliata/Alliata, Jacopo, (di Filippo), 323.
- Agliata/Alliata, Jacopo, 323.
- Agliata/Alliata, Lucrezia, 323.
- Agliata/Alliata, Mariano (di Andreotta), 323.
- Agliata/Alliata, Mariano, altro del precedente, 323.
- Agliata/Alliata, Mariano, *v. Caltabellotta*.
- Agliata/Alliata, Neria, (moglie di Jacopo), 323.
- Agliata/Alliata, Piero, (di Ranieri), 323, 324.
- Agliata/Alliata, Ranieri (di Gherardo), 323.
- Agliata/Alliata, Ranieri di Filippo, 323.
- Agnolo, Giovanni, 293.
- Agosti, Andrea, 171.
- Agosti, Pietro, maestro razionale, 171.
- Agosti, Sicilia, 171.
- Agustín, Antonio, visitatore regio, 173.
- Aidone, Andrea, 329.
- Aidoni, Giacomo, 298.
- Airolidi, Cesare, 341.
- Airolì, Giovan Francesco, 111.
- Airolì, Giovanni Agostino, 111, 339.
- Aiutamicristo, Antonio, 325.
- Aiutamicristo, Bonaccorso, 325.
- Aiutamicristo, famiglia, 79, 249, 284, 287, 322, 329.
- Aiutamicristo, Giuliano (di Ranieri), 325.
- Aiutamicristo, Guido, 325.
- Aiutamicristo, Ranieri, 325.
- Aiutamicristo, Ranieri, *v. Calatafimi*.
- Aiutamicristo, Simone, detto *Sagrimoro*, 325.
- Aiutamicristo., Guglielmo, *v. Calatafimi*.
- Alagona, Giovanni, 177.
- Alagona, Pietro, 177.
- Alarcón, Alonso de, 32.
- Alaymo, Marco Antonio, 201.
- Alba, Fernando Álvarez Toledo y Pimentel, duca d', 35, 51.
- Albamonte Tommaso, *v. Motta d'Affermo*.
- Albamonte, Giovanni, 100.
- Albamonte, Guglielmo, combattente a Barletta, 100.
- Albamonte, Luca, 100.
- Albamonte, Muccio, 68.
- Albani, Francesco, 298.
- Albani, Paolo, 246.
- Alberti, Antonio, detto Barbalonga, 301.

- Alberti, Giovan Battista, letterato, 245.
- Albertino, Arnaldo, vescovo, 203.
- Albina, Giuseppe, detto il Sozzo, 295, 296.
- Albina, Pietro, 295.
- Albuquerque, Francisco Antonio Fernández de la Cueva, duca di, 149.
- Albuquerque, Francisco Fernández de la Cueva, , duca di, 28.
- Alcalá, Ferdinando Afán de Ribera, duca di, 51, 125, 139, 176.
- Alcayna, Giovanni Antonio, 354.
- Alding, Enrico, 343.
- Alesi, Giuseppe, 55.
- Alessandro VI , papa, 21, 118, 208, 209.
- Alessandro VII, papa, 213, 245, 271.
- Alessi, Lucia, 232.
- Alfani, Orazio, 294, 297.
- Alfano, Antonino, 233.
- Alfano, Giuseppe, 317, 338.
- Alfieri, Gabriella., 233, 234.
- Alfonso, re d'Aragona, 13, 14, 15, 16, 18, 92, 94, 95, 98, 99, 104, 105, 121, 142, 164, 165, 175, 191, 192, 222, 224, 225, 236, 283, 323, 327, 328, 330.
- Alibrandi, Gerolamo, pittore, 266, 293, 296.
- Alibrando, N. J., 160.
- Alifia, Giacomo, 320.
- Alixandro, Pietro, 224.
- Allacci, Leone, 240.
- Allori, Alessandro, pittore, 296.
- Alvadeliste, Diego Enríquez y Guzmán, conte di, 41.
- Álvarez Ezquerria, Alberto, 175.
- Álvarez Toledo y Pimentel, Fernando, *v. Alba*.
- Álvarez Toledo, Giuseppe Federico, *v. Ferrandina*.
- Álvarez Toledo, M. J., *v. Oropesa*.
- Alvarez-Ossorio Alvariño, Antonio, 177.
- Amabile Guastella, Serafino, 156, 207.
- Amato, Giacomo, architetto, 225.
- Amato, Paolo, architetto, 225.
- Ambrogini, Angelo, *v. Poliziano*.
- Ambrogio da Como, architetto, 282.
- Amico Stalella, Vito Maria, 191.
- Amico, Antonio, 107.
- Amico, Blasco, 223.
- Amidola, Gaspare, 223.
- Amodei, Benedetto, 201.
- Anatra, Bruno, 110, 228.
- Anay, Antonio, 344.
- Andrada y Castro de, 190.
- Andrea, da Bruges, 343.
- Andreas, sículus, 222.
- Andreini, Francesco, 253.
- Angotta, Antonio, 339.
- Anguissola, Sofonisba, 299.
- Ansalone, Ascanio, reggente, 95, 177.
- Ansalone, Francesco, 224.
- Ansalone, Giovanni, 224.
- Ansalone, Nicola, 224.
- Antognoli, ditta, 264.
- Antonello da Messina, 284, 290, 295.
- Antonello Panormita, pittore, 296.
- Antonio, da Como, 284.
- Anzelmo, Arturo, 136.
- Aquila, Diego de, 107.
- Aquino, Giovan Martino de, 204.
- Aragona de la Cerda, Maria, 124.
- Aragona e Navarra, Filippo, arcivescovo, 190, 191.
- Aragona e Tagliavia, Pietro, vescovo, 190.
- Aragona e Ventimiglia, Anna, 122.
- Aragona Tagliavia, Carlo I, *v. Terranova*.
- Aragona Tagliavia, Diego, 100.

- Aragona Tagliavia, famiglia, 83, 126.
 Aragona Tagliavia, Giovanni, *v. Ter-
ranova*.
 Aragona Tagliavia, Ottavio, 55.
 Aragona, Eleonora d', di Napoli, 117,
 121.
 Aragona, Enrico d', figlio naturale di
 re Ferrante, 94, 117.
 Aragona, Francesco d', vescovo,
 184.
 Aragona, Giovanna, 38.
 Aragona, Pietro, fratello di re Al-
 fonso, 15, 16.
 Aragona, principe di, Naselli, Baldas-
 sare, 85, 158.
 Aranda, Garsia de, 174.
 Arata, Gian Agostino, 339.
 Arborio, Mercurino, *v. Gattinara*.
 Arcangelo, Ottavio, 242.
 Archifel, Vincenzo, 301.
 Archimbao, Leofante, 100.
 Arcifa, Lucia, 222.
 Arena, famiglia, 346.
 Arena, Pietro, 91.
 Arenaprimo, Giuseppe, 18.
 Aretino, Pietro, 138, 248.
 Arezzo (Arezi), famiglia, 72.
 Arezzo, Antonio, 252.
 Arezzo, Claudio Maria, 101, 234,
 235, 239.
 Arezzo, F. A., 248.
 Arezzo, L., 252.
 Argoli, Giovanni, 266.
 Argues, Giovanni de, 174.
 Argul, famiglia, 79.
 Aricò, Nicola, 268.
 Ariczi, Giorgio de, 205.
 Ariczi, Joan de, 205.
 Ariczi, Pedro de, 205.
 Ariosto, Ludovico, 100, 118, 233.
 Arista, Indigo de, 345.
 Aristotele, filosofo, 258, 267, 364.
 Arnould, Antoine, 273.
 Arnolfini, ditta, 340.
 Arnolfini-Micheli, ditta, 340.
 Artale, famiglia, 127.
 Artale, Giovanni, 99.
 Artale, Giuseppe, 102, 240, 252.
 Artiaga, Martin de, 345.
 Artù, re, 96.
 Asch, Ronald G., 88.
 Asmari, Benedetto (Bandino), 224,
 225, 226.
 Asmundo, Adamo, 104, 225.
 Asmundo, Jacopo, 108.
 Asmundo, Nicola, 225.
 Assenso, Francesco de, 206.
 Assumar, Francisco Melo di Bra-
 ganza, conte di, 52.
 Astaio, Giovanni, 317.
 Astalli, Camillo, 197.
 Atienza, Geronimo de, 206.
 Attias, ditta, 340.
 Aureli, Aurelio, 257.
 Aurelio da Piombino, frate, 24.
 Auria, Vincenzo, 20, 65, 101, 106,
 130, 151, 158, 233, 234.
 Austria, Giovanni d', 249, 315.
 Austria, Juan José de, 10, 56, 63,
 65, 114, 125, 160.
 Ávalos de Aquino, Francesco Ferdi-
 nando, *v. Pescara*.
 Ávalos, Arias de, vescovo, 192.
 Ávalos, Carlo de, 38.
 Ávalos, famiglia, 71, 101.
 Ávalos, Isabella de, 107.
 Avanzini, ditta, 349.
 Aversa, famiglia, 173.
 Aversa, Giacomo de, 172.
 Aversa, Tommaso, *Terenzio siculo*,
 235, 252.
 Avignone, A. G., 263.
 Avila, Girolamo d', 206.
 Avila, Maria d', 20.
 Avola, Orlando, 99.
 Aya, Marti de, 345.
 Ayala, Ferdinando de Ayala, conte
 di, 58, 149, 160.

- Aymard, Maurice, 76, 91, 126, 233, 310, 337, 340.
 Aymerich, Isabel, 100.
 Aytona, Francisco Moncada, marchese di, 125.
 Aytona, Pietro Moncada, signore di, 21.
 Azani, Vincenzo, 296.
 Azomodio Antonio, alias *Mamachio*, 225.
- Bacchini, Giovanni, 24.
 Badoer, Giacomo, 330.
 Bagnara, Carlo Ruffo, duca di, 300.
 Bagolino, Sebastiano, 240.
 Balbano, Bernardino, 270.
 Baldanza, Paolo, *abate de Angelis*, 239.
 Baldassare, principe, 158.
 Baldi, Antonio, 339.
 Baldini, Ugo, 259, 275.
 Balducci, Francesco, 241.
 Balduino, Gerolamo, 274.
 Ballee Opegood, ditta, 340.
 Ballesteros Caibrois, M., 20.
 Ballo, Giuseppe, 275.
 Ballo, Mariano, 232.
 Balsamo Agata, *v. Francavilla*.
 Balsamo, famiglia, 104, 272.
 Balsamo, Francesco, 211, 222, 224.
 Balsamo, Tommaso, 247.
 Bambacari, Giovanni, 340.
 Bancherio, Nicolò, 336.
 Bandello di Bandello, 224.
 Bandello, Matteo, 99.
 Bandini, Carlo, 340.
 Bandini, famiglia, 339.
 Barbarelli, Giorgio, *v. Giorgione*.
 Barbari, Filippo de', 202.
 Barbarossa, Kar ed din, 27, 30, 32.
 Barbato, Antonio, 295.
 Barbe, Louis, 46.
 Barberi, Gian Luca, 73, 175.
 Barberi, Sancio, 175.
- Barberini, famiglia, 83, 125, 262.
 Barberini, Maffeo, *v. Urbano VIII*.
 Barbieri, Giovanni Francesco, *v. Guercino*.
 Barbo, Giovanni, 317.
 Barbo, Michele, 317.
 Bardaxi, famiglia, 94.
 Barilaro, Antonino, 223.
 Barile Piaggia, C., 25.
 Bariletti, musicista, 255.
 Bariletti, Francesco (o Viviano), 255.
 Barnaba di Modena, 281.
 Barocchi, Federico, 297.
 Barone, Giuseppe, 206, 240, 338.
 Barrelier, Jacques, 262.
 Barresi, Antonio Piero, *v. Militello*.
 Barresi, Dorotea, *v. Pietraperzia*.
 Barresi, Elisabetta, 250.
 Barresi, famiglia, 127, 129.
 Barresi, Matteo, *v. Pietraperzia*.
 Barresi, Pietro, *v. Pietraperzia*.
 Bartoletti, Giovanni, 344.
 Bartolin, Thomas, 262.
 Bartolomeo da Malta, frate, 24.
 Bartolomeo, da Camogli, 281.
 barunissa di Carini, *v. Lanza, Caterina*.
- Bascone, Barnabà, 338.
 Basile La Spina, G., 301, 302, 347.
 Basile, Fabio, 278, 286.
 Basta, Sipione, 158, 268.
 Battaglia, Paolo Giovanni, 261.
 Bauman, Zygmunt, 138.
 Bava, famiglia, 335.
 Baviera Albanese, Adelaide, 10, 23, 41, 96, 109, 110, 165, 173, 342, 354.
 Bayona, Francisco Diego Bazan y Bonavides, marchese di, 62.
 Bazan de Bonavides, Francisco Diego, *v. Bayona*.
 Bazan, Ferdinando, arcivescovo, 190.
 Bazano, Gaspare, 299.

- Bazzano, Nicoletta, 37, 39, 172, 203.
 Beladiez, Emilio, 46.
 Belando Vincenzo, *Cataldo siculo*, 252.
 Belenguer Cebria, Ernest, 17.
 Belforado, Pietro, 203.
 Belguardo, Antonio, 146.
 Belingario da Calascibetta, studente, 224.
 Bella, Saverio, 352.
 Bellacera, Piero, 331.
 Bellafiore, Giuseppe, 143.
 Bellavia, Antonio, 201.
 Belleo, Carlo, 275.
 Belleo, Teodoro, 275.
 Belli, Baldassare, 201.
 Bellia, O., 257.
 Bellini, Lorenzo, 200, 272.
 Bellomo, Giovanni, 144.
 Bellomo, Guglielmo, 192.
 Bellomo, Manlio, 221.
 Bellomo, Rogerio, 226.
 Bellorusso, Tommaso, 24, 208, 256.
 Belluti, Bonaventura, 209.
 Beltrami, Cristoforo, 341, 347.
 Bembo, Pietro, 235, 264, 267.
 Benedetto XIII, 283.
 Benedetto, da Mantova, 205, 243.
 Benevolo, Leonardo, 147.
 Benigno, Francesco, 45, 47, 55, 61, 74, 82, 113, 120, 124, 125, 129, 234, 358.
 Benso, famiglia, 335, 336.
 Bentivegna, Giuseppe, 217, 260.
 Berardi, famiglia, 339.
 Berchi, Gerardus, 329.
 Beretta Spampinato, Margherita, 229, 232, 233.
 Bernal, Alfonso, 203.
 Bernardo, da Catania, 223.
 Bernini, D., 146.
 Betto, Cilla, 330.
 Betto, Nicolò, 330.
 Bevilacqua, Nicolò, 29.
 Bezerra de la Quadra, 203.
 Bianca, regina, 14.
 Biancardo, famiglia, 339.
 Bibbiena (il), v. *Dovizi, Bernardo*.
 Bilardo, A., 282.
 Bindacci, Leonardo, 329.
 Binvini, Giovanni Landolina, barone di, 100.
 Biondo, Nicolò, 329, 330.
 Birke, Adolf M., 88.
 Biscari, Ignazio Paternò Castello, principe di, 244, 253.
 Bisso, Francesco, 249, 263.
 Bittinis, Giovanni, 316, 340.
 Bizio, Gerolamo, 338.
 Bizozero, Ambrogio, 353.
 Blandino, Tommaso, 201.
 Blondeau, Giacomo, 133.
 Blunt, Anthony, 279, 288.
 Boaga, Emanuel, 220.
 Bobadilla De, 201.
 Bocca, Jacopo, 329.
 Bocca, Matteo, 329.
 Bocca, Matteo, figlio di Jacopo, 329.
 Bocca, Ranieri, 329.
 Boccone, Silvio, 265, 272, 273.
 Boit, Girolamo, 317.
 Bologna Beccadelli, Antonio, *il Panormita*, 222, 226, 236, 247.
 Bologna, Ferdinando, 279.
 Bologna, Francesco, 346.
 Bologna, Giovanni Giacomo, 175.
 Bologna, Giovanni, 275.
 Bologna, Simone, vescovo, 144.
 Bologna, Vincenzo, 337.
 Bombici, Geronimo, 34.
 Bonacota, Paolo, 344.
 Bonadies, Michelangelo, 197, 232.
 Bonaffini, Giuseppe, 42.
 Bonamici, Francesco, 292.
 Bonanno di Caltagirone, famiglia, 104.
 Bonanno Gerardo, 107.

- Bonanno, Giacomo, cavaliere di Malta, 86.
Bonanno, Giacomo, giurisperito, 144, 175, 224.
Bonanno, Giacomo, letterato, 206.
Bonanno, Giacomo, *v. Montalbano*.
Bonanno, Giovanbattista, 86.
Bonanno, Giovanni, 237.
Bonanno, Giuseppe, 86.
Bonanno, Rinaldo, 293.
Bonavare, Paolo, 340.
Bonavides, famiglia, 80.
Bonciani, Aloisio, 107, 108, 173.
Boncompagni, Francesco, 106.
Boncompagni, Giacomo, 37.
Bonconti, Andrea, 324.
Bonconti, Mario, 324.
Bondalmondo, Carlo, 226.
Bonetta, Giovanni, 172.
Bonetta, Ottavio, 40, 106.
Bonfiglio, Corrado, 255.
Bonfiglio, Nicolò, 321.
Bonherba Giuseppe, 244.
Bonherba, Raffaele, 270.
Bonherba, Salvatore, 270.
Bonilla, Diego de, 230, 204.
Bonincontro, Gian Guglielmo, 206, 240.
Bonincontro, Mariano, 206, 240, 249.
Bonincontro, Vincenzo, 191.
Bonitate, Pietro de, 284.
Bononia, Giovanni, 270.
Borbone Maria Luisa di Orleans, 65, 158.
Borbone, Charles di, Gran Conestabile, 29.
Borea, Andrea, 99.
Borelli Giovanni, Alfonso, 121, 135, 199, 265, 271, 272, 273.
Borghese, Ambrogio, 252.
Borghese, Scipione, 240, 252.
Borgia, Cesare, *v. Valentino (il)*
Borgia, Francesco, 200.
Borja, famiglia, 79.
Borrassà, Luigi, 285.
Borremans, Guglielmo, 127.
Borromei, Bartolomeo, 325.
Borromeo, Carlo, 208.
Boscàn Almogáver, Juan, 28.
Boscarello, Giacomo, 77.
Boscari, Pietro, 87.
Boscarino, Salvatore, 146, 279, 288.
Bosco, Salvina, 129.
Bosso, Vincenzo, 354.
Botero, Giovanni, gesuita, 200.
Botoner, giurisperito, 39.
Bottari, Salvatore, 230.
Bottari, Stefano, 278, 282, 292.
Bottone, Domenico, 265.
Bova, Antonio, 300.
Braganza, casa regnante, 53.
Bramò, Paolo, 296.
Branca, Branca de, 223.
Brancardo, Marco Antonio, 339.
Brancati, Francesco, 201.
Branci, G., letterato, 249.
Branciforti e Lanza, Antonio, *v. Scordia*.
Branciforti di Mazzarino, casata, 16, 126.
Branciforti e Lanza, Ottavio, vescovo, 197.
Branciforti Lanza, Beatrice, b.ssa Venetico, 86.
Branciforti, Agata, marchesa di Castelvetero, 131.
Branciforti, Ercole, *v. San Giovanni*.
Branciforti, Fabrizio, *v. Mazzarino*.
Branciforti, Francesco, *v. Mazzarino*.
Branciforti, Girolamo, *v. Mazzarino*.
Branciforti, Giuseppe, *v. Mazzarino*.
Branciforti, Giuseppe, *v. Raccuia*.
Branciforti, Niccolò Placido, *v. Raccuia*.
Branciforti, Nicolò Melchiorre, *v. Mazzarino*.

- Branciforti, Vincenzo.
 Braudel, Fernand, 305, 310.
 Bravo Craxera, Consalvo, 203.
 Bravo de Sotomayor, Gregorio, 39, 40.
 Bravo Grosero, Gonsalvo, 203.
 Bravo Lozano, Jesús, 38, 87.
 Bresc Bautier, Geneviève, 279.
 Bresc, Henri, 15, 75, 93, 304.
 Brignone, Antonio, 339.
 Brignone, famiglia, 335.
 Britannico, Giacomo, 243.
 Broech, Giovan Battista van der, 341.
 Bruegel, Andrea, 343.
 Bruni, F., 228, 233, 243.
 Bruno, Antonio, 201.
 Buglio, Giovanni, 118.
 Buglio, Ludovico, 201.
 Buonarroti, Leonardo, 292.
 Buonarroti, Michelangelo, 148, 201, 208, 292, 294.
 Buonconti, 325, 330.
 Buonfiglio Costanzo, Giuseppe, 41, 101, 159.
 Buono, Luciano, 84.
 Burgarella, Pietro, 173.
 Burgio Mastrarrigo, Giovanni, 104, 222.
 Burgio, Aliotta Buglio, barone di, 118.
 Burgio, Giovanni Antonio Buglio, barone di, 205.
 Burgio, Juan, vescovo, 106.
 Burgio, Santo, 139, 199, 204, 205, 217, 260, 269, 270.
 Burlamacchi - Mansi e C., ditta, 340.
 Burmann, Peter, 238, 239.
 Butterfield, Herbert, 269.
 Buzzotto, Fabiano, 295.
 Cabibbo, Sara, 140.
 Cabrera, Anna, 237.
 Cabrera, Bernat, 99, 171.
 Cabrera, famiglia, 79, 94.
 Cabrera, Giovanni Bernardo, *v. Modica*.
 Cabrera, Isabella, 18.
 Caccamisi, Cesare, 253.
 Caetani, famiglia, 83, 123, 262.
 Caetani, Francesco, *v. Sermoneta*.
 Cafaro, Simone, 349.
 Caffaro, famiglia, 335.
 Caggio, Paolo, 34, 110, 232, 233, 238, 240, 249.
 Cagno, Francesco, 263, 275.
 Cagno, Francesco. scienziato, 275.
 Calabrese, Maria Concetta, 96, 104, 116, 135, 138, 295, 300, 302.
 Calafato, Smeralda, 243.
 Calamech, Andrea, 293.
 Calamech, Veronica, 293.
 Calandra, Enrico, 146.
 Calatabiano, Bernabò Gaetani, barone di, 100, 106, 345.
 Calatafimi, Guglielmo Aiutamicristo, barone di, 331, 332.
 Calatafimi, Ranieri Aiutamicristo, barone di, 325.
 Calatro, Ignazio, 132.
 Calcagni, Giacomo, 292.
 Calci, Nofri da, 330.
 Calderón de la Barca, Pedro, 252.
 Calderón, Marcos, 204.
 Cali, Giovan Battista, 256.
 Cali, Giuseppe, 111, 112.
 Callegari, Giovanni Andrea, 211.
 Callisto III, 96, 116.
 Caloria Ponzio, Caio, 236, 247.
 Caltabellotta, Antonio Agliata, conte di, 100, 324.
 Caltabellotta, Antonio Luna Peralta, conte di, 100.
 Caltabellotta, Artale Luna, conte di, 116, 123.
 Caltabellotta, Carlo Luna, conte di, 324.

- Caltabellotta, Gian Vincenzo Luna, conte di, 123.
 Caltabellotta, Giovanni Cardona, conte di, 14.
 Caltabellotta, Mariano Agliata, conte di, 324, 329.
 Caltabellotta, Pedro Luna e Salviati, duca di Bivona, conte di, 123.
 Caltabellotta, Sigismondo Luna, conte di, 123.
 Caltanissetta, Antonio III Moncada, conte di, 124.
 Caltanissetta, Giovanni I Moncada, conte di, 124.
 Caltanissetta, Guglielmo Raimondo II Moncada, presidente del regno, conte di, 16.
 Calvete de Estrella, Juan Christóval, 150, 153.
 Calvete, Martín Tristan, 203.
 Calvo, Michele, 239, 259, 263, 275.
 Cameros, Luigi Alfonso de los, 203.
 Camilliani, Camillo, 267, 290.
 Camillo, Angelo, 339.
 Cammarata, Federico Abbatelli, conte di, 173.
 Campagna Cicala, Francesca, 281, 282, 284, 285.
 Campailla, Tommaso, 241.
 Campalo, Antonio, 297.
 Campanile, Aurelio, 173, 338.
 Campi, Pier Maria, 211.
 Campiglia, Tommaso, 329.
 Campisi, Domenico, 256.
 Campixano, Enrico, 224.
 Campixano, togato, 135.
 Campo di Mussomeli, famiglia, 79.
 Campo, Antonio, 108.
 Campo, Isabella, 253.
 Campo, Luigi, 144.
 Campulo, Francesco, 193.
 Campulo, Nicolò, 100.
 Canale, Battista, 349.
 Canapaio, Giovanni, 329.
 Cancila, Orazio, 4, 23, 24, 122, 219, 221, 304, 315, 316, 321, 335, 338, 340, 343, 348, 367, 368.
 Cancila, Rossella, 309, 317, 318, 319, 367.
 Cangelosi, Giovanni Giacomo, 109.
 Cannarella, Nicola, 226.
 Cannata, Cosimo, 206.
 Cannavò, Giuseppe, 111.
 Cannizzaro Mario, *v. Nadore*.
 Cannizzo, Giovanni Antonio, 206.
 Cantelmo, Giacomo, cardinale, 272.
 Cantimori, Delio, 206.
 Capaccio, Pietro, 253.
 Capaccio, T., 248.
 Capasso, Gaetano, 30.
 Capece, Antonio, 107.
 Capelli, Giuseppe, 257.
 Caponetto, Salvatore, 206.
 Capra, Marcello, 263, 274.
 Caprona da, famiglia, 322, 325.
 Caprona, Antonello da, 324, 326.
 Caprona, Antonio da, 324, 325.
 Caprona, Baldassarre da, 326.
 Caprona, Bernardino da, 326.
 Caprona, Federico da, 326.
 Caprona, Filippo da, 326.
 Caprona, Francesco da, 326.
 Caprona, Gherardo da, 326.
 Caprona, Guido da, capostipite, 325, 326, 328.
 Caprona, Guido di Antonio, 326.
 Caprona, Jacopo da, 325.
 Caprona, Matteo da, 325.
 Caprona, Nicolò da, 326.
 Caprona, Piero da, 326.
 Caprona, Pina da, 332.
 Capuana, Mario, 256.
 Capucci, Martino, 278.
 Caracciolo, famiglia, 83, 194, 195.
 Caracciolo, Luigi, 195.
 Caracciolo, Marino, 195.
 Caracciolo, Mario, 194.
 Caracciolo, Niccolò Maria, 195.

- Caracciolo, Scipione, 194, 195.
 Carafa, Carlo Maria, *v. Castelvetero*.
 Carafa, Fabrizio, *v. Castelvetero*.
 Carafa, famiglia, 81, 83, 130, 191.
 Carafa, Oliviero, cardinale, 207.
 Caramba, Giovanni Battista, 209, 263.
 Caramuel Lobkowitz, Juan de, 266, 292.
 Carandolet, Giacomo, vescovo, 190.
 Caravaggio, 298, 336.
 Carcaci, Francesco Paternò Castello, barone di, 104, 105, 302.
 Cardace, Filippo, 24.
 Cárdenas y Maqueda, Bernardino de, viceré, 15, 41, 42, 43, 45, 124, 148, 149, 152, 158, 160, 363.
 Cárdenas, Juan, 171.
 Cardona di Oliveto, famiglia, 80.
 Cardona, Alfonso, *v. Chiusa*.
 Cardona, Antoni, viceré, 14, 15, 99.
 Cardona, Antonia, 157, 248.
 Cardona, Antonio, *v. Padula*.
 Cardona, Artale, *v. Collesano*.
 Cardona, Beatrice, 21.
 Cardona, Diana, 25, 31, 154, 157, 159, 249.
 Cardona, famiglia, 14, 79, 99, 116.
 Cardona, Giovanni, *v. Prades*.
 Cardona, Hug Folch, conte di, 14.
 Cardona, Juan, 99.
 Cardona, Juan, ammiraglio delle galere del regno, 39.
 Cardona, Pietro I, *v. Collesano*.
 Cardona, Pietro II, *v. Collesano*.
 Cardona, Ramón, viceré, 106, 109, 174, 175, 263.
 Cardona, Ugo, 99.
 Carducci, Girolamo, 104.
 Carlo II, re di *Spagna*, 15, 59, 65, 67, 96, 126, 131, 363.
 Carlo V, imperatore, 12, 13, 22, 25, 27, 28, 29, 30, 69, 82, 84, 87, 98, 99, 100, 101, 106, 108, 110, 119, 122, 149, 150, 153, 159, 160, 173, 175, 194, 195, 209, 239, 246, 247, 254, 260, 263, 306, 325, 327, 336, 363, 368.
 Carlo VIII, re di Francia, 21.
 Carnilivari, Matteo, 146, 287.
 Carpinato, C., 111.
 Carracci, Annibale, 298.
 Carrano, N., medico, 263.
 Carrara, Giovan Francesco, 157, 344.
 Carrera, Pietro, 129, 151, 238, 245.
 Carrera, Vito, 299.
 Carrillos de Albornoz, Alfonso, 193.
 Carrillos, Alvaro, 193.
 Carvajal, Gómez de, 174.
 Casadas, Juan, 146.
 Casagrandi, Vincenzo, 20, 242.
 Casassi, Antonio, 329.
 Casassi, Gherardo, 329.
 Casassi, Mariano, 329.
 Casassi, Nicolò, 329.
 Casciano, Gregorio da, 330.
 Casini, Paolo, 260.
 Cassano, Ferdinando, 263.
 Cassar, famiglia, 243, 294.
 Cassarino, Antonio, 222, 235, 236, 237.
 Cassetta, Salvo, 117, 208.
 Cassino, Filippo, 200.
 Castagna, Francesco, 349.
 Castagna, Nicolò, viceré, 15.
 Castaldo, V., 327, 160.
 Castaneda, Placido, 208.
 Castel Roderigo, Aniello Gusman, marchese di, 63.
 Castellamare, Gherardo Agliata, barone di, 323.
 Castellamare, Jacopo Agliata, presidente del regno, barone di, 324.
 Castellamare, Ranieri Agliata, barone di, 324.
 Castellar di Favara, famiglia, 79.

- Castelletti, Martino, 226.
Castelli, Bartolomeo, 274.
Castelli, Cristoforo, teatino, 199.
Castelli, famiglia, 81, 337.
Castelli, Gregorio, 172, 337.
Castelli, Lancellotto, 172.
Castelli, Pietro, 222, 262, 273.
Castello, Valerio, 299.
Castelnuovo, Enrico, 278.
Castelveter, Carlo Maria Carafa, p.pe di Mazzarino, marchese di, 96, 127, 128, 131, 132, 133, 245, 254, 265, 301
Castelveter, Fabrizio Carafa, marchese di, 131.
Castelví, Agustín de, 117.
Castelví, marchesi di Laconi, 117.
Castelví, Salvador de, 110.
Castiglia, Francesco, 201.
Castiglione, Baldassare, 28, 236.
Castiglione, Gian Tommaso Gioeni, marchese di, 239.
Castiglione, Girolamo, 243.
Castrìoto, Pietro, 354.
Castro, Francisco di Lemos, conte di, 43, 48.
Catalano Tirrito, Michele, 33, 154, 220, 221, 230, 234, 246.
Catalano, Antonio, *l'Antico*, 247, 297, 299.
Catalano, Domenico, 272.
Catalano, G., 184.
Cataldo, da Catania, 225.
Cataldus, Iachinus, 344.
Catania, M. A., musicista, 197.
Catanzaro, Pietro Ruffo, conte di, 300.
Catignano, Bartolomeo da, 330.
Cattano, Alessandro, 317, 338.
Cattolica, Tiberio del Bosco Aragona, principe di, 85.
Cavallaria, famiglia, 237.
Cavallaro, Giuseppe, 112.
Cavanna, Francesco, 252.
Cefalà, famiglia, 62.
Cefalà, Nicolò Diana, barone di, 335.
Celesia, Lorenzo, 339.
Celestre, Pietro, *v. Santa Croce*.
Celestri, Giovan Battista, *v. Santa Croce*.
Cenami, Martino, 318, 340.
Cengria, Giovanni, 190.
Centelles Gilberto, viceré, 15.
Centelles, famiglia, 79, 190.
Centelles, Francesco, 233.
Centurione, Domenico, 172.
Centurione, Girolamo, 338.
Centurione, Ottavio, 339.
Cerde, Angela de la, duchessa di Bivona, 33, 35, 123.
Cerde, Giovanna de la, 125.
Cerde, Juan de la, *v. Medinaceli*.
Cerde, Luigi de la, *v. Medinaceli*.
Cerde, Luigi de la, *v. Medinaceli*.
Cerde, Maria de la, duchessa di Montalto, 124.
Cervera, Melchiorre, 203.
Cesare, da Napoli, 296.
Cesarini, cardinale, 241.
Cesarini, famiglia, 262.
Chamberlain, ditta, 340.
Chiara di Montefalco, beata, 239, 244.
Chiaromonte, Margherita, 121.
Chiaula, Mauro, 251.
Chiave, Gregorio, 257.
Chièvres, Guillaume de Croy, signore di, 106.
Chièvres, Madama de, 106.
Chimenti, Jacopo, detto *l'Empoli*, 296.
Chirco, Giacomo, 144.
Chittolini, Giorgio, 88.
Chiusa, Alfonso Cardona, signore di, 14.
Ciampelli, Agostino, 135.
Cian, Vittorio, 229.
Ciaula, Tommaso, 236.

- Cibo, Alberico, 293.
 Cicala, capopolo, 113.
 Cid, Francesco, 204.
 Cid, Garcì, 203.
 Cifuentes de Heredia, Luca, 173, 174.
 Cifuentes de Heredia, Melchiorra, 107.
 Cigala, Alessandro, 338.
 Cigala, Cesare, 336.
 Cigala, famiglia, 81.
 Cigala, Visconte, 335.
 Cimighi, Giulio, 354.
 Cinacchi, ditta, 340.
 Cinquini, Francesco, 330.
 Cinquini, Ranieri, 330.
 Cinquini, Tomeo, 330.
 Ciolino, Caterina, 135.
 Cirino, Andrea, 199, 269.
 Cirrincione, Andrea, 293.
 Cisneros, Francisco Jiménez de, vescovo, 108.
 Cisneros, Juan López de, 204.
 Cisneros, Pedro de, 10, 39, 165, 174.
 Clausi, Benedetto, 239.
 Clavio, Cristoforo, 200.
 Clemente VII Medici, 29, 30, 33, 123, 241, 283.
 Clemente VIII, 240.
 Clemente XI, 198.
 Clemente, da Noto, 213.
 Cluver (Cluverius), Philip, 268.
 Cobos, Francisco de los, 175.
 Cocchiara, Maria Antonella, 343.
 Coco, Antonio, 221, 263.
 Colenucio, Pandolfo, 99.
 Collesano, Pietro I Cardona, conte di, 14, 99.
 Collesano, Pietro II Cardona, conte di, 99, 100, 109, 117.
 Collipietra, Giovanni Battista, 200, 295.
 Colonna della Rovere, Lucrezia, 208.
 Colonna Tomaselli, Federico, *v. Paliano*.
 Colonna, Antonino, 134.
 Colonna, Fabrizio, 201, 298.
 Colonna, famiglia, 10, 22, 30, 81, 83, 104, 106, 118, 130, 134, 190.
 Colonna, Giovanni, 194.
 Colonna, Marcantonio, *v. Paliano*.
 Colonna, Pietro, *v. Veraguas*.
 Colonna, Pompeo, 194, 241.
 Colonna, Vittoria, 208.
 Colti, Andrea di Zebedeo de', 330.
 Colti, Coltus de', 330.
 Colti, Francesco de', 330.
 Colti, Giovanni de', 330.
 Colti, Girolamo de', 330.
 Colti, Luca de', 330.
 Colti, Manfredi de', 330.
 Colti, Mariano de', 330.
 Comandè, 296.
 Comandè, Simone Giovanni, 297.
 Conchilles, Giacomo, 194.
 Condojanni, conte di, Marullo, Giovanni, 31.
 Condojanni, conte di, Marullo, Vincenzo, 101.
 Confalonieri, Corradino, 213.
 Confalonieri, famiglia, 212, 213.
 Confalonieri, Luigi, 212.
 Coniglione, Matteo Angelo, 208, 209, 229, 226, 243, 284, 285, 293, 318.
 Contarini, Gaspare, cardinale, 191.
 Controni, famiglia, 340.
 Contucci, Andrea, *v. Sansovino*.
 Coppola, Decio, medico, 346.
 Coppola, Nicola, 265.
 Coppoler, Orlando O., 240.
 Coradini, Giovanni Battista, 299.
 Corbera, Calcerano, *v. Miserendino*.
 Corbera, Ramon, 171.
 Córdoba, Consalvo de, il Gran capitano, 21, 86, 100.
 Cordova, Diego de, visitatore regio, 173.

- Corenzio, Belisario, 298.
 Coriolano, Osucer, 340.
 Cornelio, Tommaso, 272.
 Corrales, Francesco, 347.
 Corrao, Pietro, 14, 16, 75, 119, 162, 165, 169, 314, 349, 352.
 Corroner, *licenciado*, 39.
 Corroniero, Giovanni, 196.
 Corsetto, Pietro, 95, 177.
 Cortés, Hernan, 126.
 Cortese, Giovan Battista, 267, 272.
 Corvino, Arrigo, 262.
 Corvino, famiglia, 80.
 Corvino, Mattia, 96, 237.
 Corvuonero, Giovanni, 203.
 Cosma de Veronissis, 223.
 Costa, Agostino, 336.
 Costa, Giorgio, 316.
 Costa, Luigi, 336.
 Costa, Pier Tommaso, 339.
 Costantino, Vincenzo, 209.
 Costanzo, Bartolomeo, 223.
 Costanzo, Marco, 285.
 Costorelli, Silvestro, 340.
 Cotones, Bernard Luis, 204.
 Cottingh e Beale, ditta, 340.
 Cottone, Stefano, 321.
 Coutinho, Fernando, 237.
 Coves, fratelli, 301.
 Cracciolo. Paolo, 256.
 Crea, Alba, 240.
 Crescenzo, Antonio, 296.
 Crisafi, famiglia, 104.
 Crispello, 343.
 Crispo, Giovanni, 99.
 Cristina, regina di Svezia, 121.
 Crivella, Alfonso, 10, 165, 172, 173.
 Crivello, Bartolomeo, 225.
 Croce, Benedetto, 102, 233, 241, 260.
 Crocifissa, suora, *v. Tomasi, Isabella*.
 Crollanza, Giovanni, 316, 341.
 Croy, Guillaume de, *v. Chièvres*.
 Cruyllas, famiglia, 79, 85.
 Cruyllas, Isabella, 20.
 Cucinotta, Salvatore, 183.
 Cueva, Francisco Antonio Fernán-
 dez de la, *v. Alburquerque*.
 Cueva, Francisco Fernández de la,
v. Alburquerque.
 Cueva, Juan de la, 203.
 Cueva, Melchiorre de la, 62.
 Culcasio, Vincenzo, 233.
 Cumia, Giuseppe, 233, 344.
 Cupani, Francesco, 273.
 Curti, Carmelo, 239.
 Cusumano, Vito, 308, 309.
 Cutelli, Mario, 53, 78, 139, 175,
 176, 271.
 Cutelli, Vincenzo, vescovo, 105,
 195, 196.
 Cuzer o Crucer, Ettoer, 297.
 Cybo, famiglia, 191.
 Cybo, Gianbattista, *v. Innocenzo VII*.
 Cybo, Giuliano, 297.
 D'Alessandro, Vincenzo, 12, 15,
 119.
 D'Antonio, Giovanni Salvo, 285,
 298.
 D'Asaro, Pietro, 297.
 D'Avenia, Fabrizio, 84, 368.
 D'Oria, Mariano, 297.
 da Brescia (o Bresciani), Bernar-
 dino, 211.
 da Silva Osorio, Joannes, 110, 174.
 Da Silva, famiglia, 80.
 da Silva, Fernando, 135.
 Daidone Muscato, Concetta, 261.
 Daidone, Agatino, 268, 269.
 Damiani, famiglia, 328.
 Damiani, Gherardo, 330.
 Damiani, Giovan Paolo, 354.
 Damiani, Giovanni di Gherardo,
 330.
 Damiani, Giovanni, 331.
 Damiani, Lorenzo, 330.
 Damiani, Michele, 330.

- Damis, Giovanni, 353.
 Daneu, Antonio, 352.
 Danzuso, Domenico, 240, 254.
 Dato, Lorenzo, 254.
 Dato, Nicola, 224.
 Davico, Rosalba, 234, 361.
 Davies, Th., 102, 199.
 De Achillis, gesuita, 200.
 de Andrea, Ippolito, 320.
 de Andrea, Luca, 330.
 De Angelis, Gerolamo, 201.
 de Basilicata, Aurelio, 226.
 De Benedetti, Biagio, 329.
 De Benedetti, Cristoforo, 329.
 De Benedetti, Mariano, 329.
 De Benedetti, Mariano, altro dal precedente, 329.
 de Benedictis, Cristofaro, 175.
 de Benedictis, famiglia, 106.
 de Benedictis, Pietro, 106.
 De Castella Antonio, 309.
 de Crescenzi, 122.
 De Francesco, Antonio vescovo, 173.
 de Franchis, Alfonso, 177.
 De Francisco, Gerolamo, 173.
 De Freri, Antonio, 20.
 De Grandi, Marco, 236, 246, 247.
 De Grandis, Bartolomeo, 223.
 De Gregorio, Maurizio, 209.
 De Gregorio, Pietro giurista, 108, 177.
 De Grossis, Giovanni Battista, 151, 191.
 de Haro, Francisco, 39.
 de Haro, Luis, 54.
 de Loyasa, Garsia, 209.
 De Marco, Matteo, abate, 104.
 De Maria, famiglia di Mazzarino, 127.
 De Mauro, Mario, 100.
 De Monte Acuto, Zenobio, 316, 340.
 De Roberto, Federico, 9, 71.
 De Roberto, mercanti, 320.
 De Santi, Rinaldo, 297.
 De Seta, Cesare, 142.
 De Simone, Giulio, letterato, 233.
 Dean, Trevor, 88.
 Degani, Alberto, 212, 213.
 del Balzo, Antonia, 117.
 del Bosco Aragona, Tiberio, *v. Cattolica*.
 del Bosco Aragona, Tiberio, *v. Terranova*.
 Del Carretto, Girolamo, *v. Siculiana*.
 Del Duca, Jacopo, 201, 292.
 del Monte, Antonio, 208.
 Del Po, Giacomo, 133.
 Del Po, Teresa, 133.
 del Pomo, Francesco, 256.
 del Rio Barredo, M. J., 157.
 del Rio o de Rois, Juan, 157, 174.
 del Tignoso, Bartolomeo, 328.
 del Tignoso, Giovanni, 329.
 del Tignoso, Mariano, 329.
 Del Treppo, Mario, 13, 314.
 Del Vecchio, Francesco, 328.
 Delisle, Guillaume, 268.
 Della Lenguiglia, Agostino, 124.
 Della Porta, Giovanni Battista, 353.
 della Rovere, famiglia, 83, 123, 190.
 della Torre, Orazio, 95, 177.
 Della Valle, Diego, 271.
 Della Valle, famiglia di Catania, 271.
 Della Valle, famiglia di Roma, 271.
 Della Valle, Pietro, 199, 240, 255.
 Denti, Vincenzo, banchiere, 339.
 Denti, Vincenzo, reggente, 177.
 Dentici Buccellato, R. M., 345.
 Denuti, Federico, 318.
 Deodato, Bartolomeo, 255.
 Deodato, famiglia, 255.
 Deodato, Guinaccia (o Guarnaccia), 296.
 Deodato, Pietro, 256.
 Deza, Giovanni, 193.
 Di Bartolomeo, Andrea (detto *Barbazza*), 222, 223.

- Di Bella, Saverio, 337, 361.
 Di Benedetto, Baldassare, 297.
 Di Blasi, Giovanni Evangelista, 14, 30, 43, 44, 47, 48, 49, 51, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 61, 65, 67, 148, 149, 155, 158, 176.
 di Capua, Andrea, *v. Molfetta*.
 di Capua, famiglia, 83.
 di Capua, Isabella, 30.
 Di Costanzo, Giacomo, 144.
 Di Francesco, Lazzaro, 330.
 Di Giovanni, Enrico, 226.
 Di Giovanni, famiglia di Mazzarino, 127.
 Di Giovanni, Girolamo, 232.
 Di Giovanni, principi di Trecastagni, famiglia, 86, 133, 134, 257.
 Di Giovanni, Vincenzo, 42, 147, 155, 315.
 Di Gregorio, Goro, 282.
 Di Gregorio, Maurizio, 209.
 Di Laurito, Mario, 296.
 Di Liberto, Rosalia, 26.
 Di Lorenzo, Lorenzo, 255.
 Di Lorenzo, Mariano, 256.
 Di Maggio, Nicolò, 281, 283.
 Di Marzo, Gioacchino, 42, 45, 46, 48, 102, 130, 144, 157, 287, 293, 295, 319.
 Di Matteo, Salvo, 368.
 Di Michele Iacopo, 281, 282.
 Di Mora, Eleonora, 63.
 Di Napoli, Flaminio, 40.
 Di Napoli, Francesco, reggente a Madrid, 95, 176.
 Di Napoli, Giuseppe, reggente a Madrid, 95, 177.
 Di Napoli, Giuseppe, teatino, 199.
 Di Napoli, Pietro, 102.
 Di Natale, Maria Concetta, 300.
 Di Pietro, Guglielmo, 223.
 Di Prima (o Primis), Giovanni, 221.
 Di Rosa, Giovanni, 294.
 di Sangro, famiglia, 83.
 Diamante, Tommaso, 226.
 Diana, Antonino, 121, 139, 199, 270.
 Diana, Bartolomeo, 225.
 Diana, famiglia, 31, 62, 133, 335.
 Diecimi - Benassaj e C., ditta, 340.
 Dilcher, Gerhard, 357.
 Dioniso, Alessandro, 249.
 Dollo, Corrado, 131, 202, 203, 217, 221, 244, 259, 260, 261, 262, 263, 265, 266, 271, 272, 275.
 Doménech, Jeronimo, gesuita, 32, 200.
 Domenichino, *v. Zampieri, Domenico*.
 Domenici, Jacopo, 200.
 Donia, Matteo, 138, 270.
 Donia, Placido, 302.
 Doria, Andrea, ammiraglio, 32.
 Doria, famiglia, 83, 125, 190.
 Doria, Gian Andrea, 38.
 Doria, Giannettino, cardinale, 50, 52, 148, 177, 190.
 Dovizi, Bernardo, *il Bibbiena*, 248, 257.
 Dragh, ditta, 340.
 Dragut, pirata, 176.
 du Coudret, Annibal, 200.
 Duarte, Francisco, 32.
 Durazzo, famiglia, 339.
 Dürer, Albrecht, 300.
 Durrea, Antonio, 204.
 Dyck, Anton van, 298.
 Eboli, principe di, Gómez da Silva, Ruy, 40, 135.
 Egidio Romano, 270.
 Elliott, John H., 43, 49.
 Emanuele e Gaetani Francesco Maria, *v. Villabianca*.
 Empoli (l'), *v. Chimenti, Jacopo*.
 Enrico da Brescia, 345.
 Enrico di Sicilia, 223.
 Enríquez di Modica, famiglia, 36.
 Enríquez Luis, *v. Modica*.

- Enríquez y Guzmán Diego, *v. Alva-deliste*.
 Enríquez, Federico, *v. Modica*.
 Enríquez, Juan Alfonso, *v. Modica*.
 Enríquez, Luis, *v. Modica*.
 Epstein, Stephan R., 306, 309.
 Eredia, Francesco, 86, 318.
 Eredia, G., 248.
 Eredia, Luigi, 252.
 Erennio da Maratea, agostiniano, 24, 206.
 Erizi, Giovanbattista degli, 330.
 Erone Alessandrino, 253.
 Errico, Scipione, 252.
 Escudero, Diego, 174.
 Este di Ferrara, 117, 121, 226.
 Este, Ercole d', duca, 121.
 Este, Federico d', marchese e duca di Mantova, 29, 30.
 Este, Ippolito d', cardinale, 100, 118, 239.
 Este, Isabella d', 29.
 Estrées. Annibal d', duca, 119.
 Eugenio IV, 96, 192, 225.
 Evola, D., 133.
 Evola, Filippo, 132.
 Eyck, Jan van, 284.
- Fagiolo, Marcello, 147.
 Fallera, Matteo, 330.
 Fallera, Simon, 330.
 Fallico, Grazia, 173, 196.
 Faraone, Antonio, 195.
 Faraone, Francesco, 264.
 Faraone, Pietro, 346.
 Fardella e Paceco, Emanuele, cavaliere d'Alcantára, 87.
 Fardella, Alberto, 86.
 Fardella, famiglia, 102, 105.
 Fardella, Filippo, 86.
 Fardella, Giacomo, 86.
 Fardella, Giovanni Andrea, 86.
 Fardella, Girolamo, 119.
 Fardella, Giuseppe, 86.
- Fardella, Marcello, 86.
 Fardella, Martino, 86.
 Fardella, Michelangelo, 259, 272, 273.
 Fardella, Modesto, 86.
 Fardella, Placido, *v. Paceco*.
 Fardella, Placido, *v. San Lorenzo*.
 Fardella, Romeo, 86.
 Fardella, Scipione, 86.
 Fardella, Vincenzo, 86 .
 Farnese Della Rovere, Vittoria, duchessa d'Urbino, 208.
 Farnese, Alessandro, arcivescovo di Monreale, 33, 118, 126.
 Farnese, famiglia, 33, 83, 118, 123, 190, 293.
 Farnese, Ranuccio, 202, 211.
 Farsan Lopes, Giovanni, 67.
 Fatta Del Bosco, L., 25.
 Paulo, Gabriel de, 171.
 Favara, Ferdinando de Silva, marchese di, 39.
 Faxardo Toledo e Portugal, Maria Teresa, di Los Vélez, 126.
 Fazello, Tommaso, 238, 349.
 Fazio, Giulio, 201.
 Feber, Andrea, 171.
 Fede, Nicolò, 224.
 Fedeli, Fortunato, 263, 274.
 Federici, famiglia, 339.
 Federici, Giambattista, 201.
 Federico, G., 334, 340.
 Fei, Alessandro, 296.
 Felice V, antipapa, 192.
 Femiano, Salvatore, 259.
 Fenolleda, emissario catalano, 94.
 Ferdinando I il Giusto, re d'Aragona, 9, 14, 92.
 Ferdinando II, il Cattolico, re d'Aragona, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 21, 24, 33, 67, 68, 75, 86, 92, 94, 98, 99, 100, 104, 105, 106, 107, 109, 116, 118, 146, 157, 164, 171, 173, 174, 175, 193, 266, 306, 320, 323, 324, 325.

- Ferdinando, re di Napoli, 237.
Feria, duca di, Suarez Figueroa, Lorenzo, 43, 44, 129, 160.
Fernández del Campo, Pietro, 115.
Ferramolino, Antonio, ingegnere, 31, 289, 293.
Ferrandina, duca di, Álvarez Toledo Giuseppe Federico, marchese di Villafranca, 126.
Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 94, 117, 121.
Ferrante, Paolo, 298.
Ferrara, Francesco, 254.
Ferraro, Antonino (*Maraquacina*), 294.
Ferraro, Orazio, 294.
Ferraro, Tommaso, 294.
Ferrerri, famiglia, 338.
Ferrerri, Filippo, 172.
Ferrerri, Nicolò, 336.
Ferrerri, Ottaviano, 338.
Ferrigno, Giovanni Battista, 153.
Fiasella, Domenico, *il Sarzana*, 299.
Fichicha, Ranieri, 224.
Fide, Cataldo, 224.
Fide, Giovanni, 225.
Fieramonte, Maresca, 302.
Fiesco, Nicolò, 338.
Filangieri di S. Marco, famiglia, 16, 136.
Filippi, Marco, 206, 233, 240.
Filippo II, re di *Spagna*, 22, 27, 34, 36, 38, 41, 43, 82, 98, 105, 113, 119, 129, 168, 271, 290, 305.
Filippo III, re di *Spagna*, 43, 45, 49, 59, 82, 87, 125, 129, 158, 363.
Filippo il Bello d'Asburgo, re di Castiglia, 21.
Filippo IV, re di *Spagna*, 49, 50, 56, 59, 87, 106, 125, 139, 149, 158, 160, 175, 197, 199, 210, 245, 268, 271, 363.
Filippo V di Borbone, re di *Spagna*, 177.
Filoteo degli Omodei, Antonio, 239, 244.
Filoteo degli Omodei, Giulio, 239.
Fini, Tommaso, *v. Masolino da Panicale*.
Fiore, Pompeo, 344.
Fiorentini, Filippo Maria, 340.
Fiorito, A., 248.
Fisichella, Francesco, 115.
Fiume, Giovanna, 183.
Fiumedinisi, Tommaso Romano Colonna, barone di, 104.
Flaminio, Antonio, 237, 238.
Flaminio, Lucio, umanista, 237.
Floquetti, Nicolò, 318.
Flores de Valdés, Alonso, 173, 175.
Fodale, Salvatore, 184.
Foglietta, Guidobaldo, 354.
Folco, Giovanni Luigi, 336.
Folengo, Teofilo, 250.
Fonduli, Giovan Paolo, 296.
Fontana, Bernardo della, 224.
Forese, Forese, 340.
Forese, Francesco, 340.
Forese, fratelli, 316.
Foresta, Abbattista, 319.
Formica, Antonio, 256.
Fornaio, Adinolfo del, 330.
Fornaio, Eufemia del, 331.
Fornaio, Gottifredo del, 317.
Fornaio, Jacopo del, 317.
Fornaio, Pardo del, 317.
Fornaio, Petrus del, 331.
Forteguerra Pietro Cesare - Benasai e C., ditta, 340.
Forti, Enrico, 343.
Fortunato, Fedeli, 41, 274.
Foti, Rita Loredana, 244, 263.
Fracassati, Carlo, 265, 272.
Fracastoro, Girolamo, umanista, 267.
Francavilla, Agata Balsamo, viscontessa di, 135.
Francavilla, Giacomo Ruffo, visconte di, 272, 295.

- Franceschini, Baldassarre, *il Volterra*, 138.
 Franciotti, Nicolao Bartolomeo, 339, 340.
 Franciscis, Ignazio, 201.
 Franco, Alfonso, 285.
 Frangipane, Alfonso, 292.
 Fratello Angelo, 207.
 Frigo, Daniela, 34, 103, 115, 138.
 Frini, Giacomo, 200.
 Frini, Nicolò, 200.
 Frusio, Andrea, 200.
 Fucà, Giuseppe, 302.
 Fucarino, Amato da, 282.
 Fulco, Giovanni, 299.
 Fuxa (o Foix), 190.
- Gabriele, Angelo, 235.
 Gabriele, di Battista, 284.
 Gabrieli, Giovanni Maria, 272.
 Gabrieli, Giulio, 299.
 Gabrieli, Onofrio, 299.
 Gaddesden, Jhon, *v. Jhoannes Anglicus*.
 Gaetani Bernabò, *v. Tripi*.
 Gaetani Guido, *v. Sortino*.
 Gaetani Piero, *v. Tripi*.
 Gaetani, Aloisia, 327.
 Gaetani, Bernabò, (altro dal precedente), 100, 106.
 Gaetani, Bernabò, *v. Calatabiano*.
 Gaetani, Cesare, *v. Sortino*.
 Gaetani, famiglia, 326, 332.
 Gaetani, Mario, 324.
 Gaetani, Ottavio, 245.
 Gaetano, Costantino, monaco, 211.
 Gagini, Antonello, 292, 294.
 Gagini, Domenico, 146, 290, 295.
 Gagini, famiglia, 290.
 Gagini, Giandomenico, 294.
 Gagini, Giovanni di Domenico soprannominato *Giovannello*, 294.
 Gagliano, barone di, Pedro Sánchez de Calatajud, 171.
- Gagliardetti, Antonio, 321.
 Galasso, Giuseppe, 12, 368.
 Galati, Vincenzo, 252.
 Galeano, Giuseppe, 240, 272.
 Galilei, Galileo, 75, 78, 217, 265, 364.
 Gallego e Girón, Joan, 32.
 Gallego, famiglia, 80.
 Galletti, Alessandro, 330.
 Galletti, Antonio, 332.
 Galletti, famiglia, 80, 332.
 Galletti, Federico, 332.
 Galletti, Jacopo di Lorenzo, 332.
 Galletti, Mirella, 200.
 Galli, Ferdinando, 257.
 Gallo, Alafrankino, 349.
 Gallo, Caio Domenico, 155, 298.
 Gallo, Corrado, 222.
 Gallo, Giangiacomo, 101.
 Gallo, Matteo, 191.
 Gallo, Pietro, 101.
 Gambacorta Mario, *v. Motta*.
 Gambacorta, Modesto, 95, 177.
 Gambacorta, Pietro, 329.
 Gambacorta, Rocco, 157, 159, 239, 249.
 Gambarà, Veronica, 239.
 Gandolfo Pietro, 340.
 Gandolfo, Simone, 336.
 Garaffa, Giovanni, 336.
 Garcia de Trastamiera, Diego, 203.
 García García, B. J., 177.
 Garçia, Francesco, 193.
 Garcilaso, letterato spagnolo, 28.
 Garofalo, Filippo, 38.
 Garofalo, Francesco, 175.
 Garofalo, Girolamo, 254.
 Garsia de Trasmira, Diego, 203.
 Gasco, Bernardo, 39, 203.
 Gastaldi, Giacomo, 267.
 Gastodengo, Giacomo, 338.
 Gattalebraccia, Giovanni Battista, 331.
 Gattalebraccia, Girolamo, 331.

- Gattalebraccia, Jacopo, 331.
 Gattinara, Francesco, *v. San Martino Pavese*.
 Gattinara, marchese di, Arborio, Mercurino, 98, 175.
 Gatto (o Gotho), Giovanni, 193, 225.
 Gatto o Gotho, Antonio Giacomo, 226.
 Gaudio, Matteo, 334.
 Genduso, Bina, 238.
 Genga, Bartolomeo, 293.
 Gennari, Benedetto, 135.
 Gennari, Cesare, 135, 138.
 Genovese, Giuseppe, 201.
 Gentile, Bernardo, vescovo, 209.
 Gentile, Giovanni, 260.
 Gentile, Nicolò, 316, 334.
 Geraci, Antonio Ventimiglia, 94, 95, 99.
 Geraci, Giovanni II Ventimiglia, marchese di, 16, 116.
 Geraci, Giovanni III Ventimiglia, presidente del regno, marchese di, 39, 101, 121, 158.
 Geraci, Giovanni Ventimiglia, marchese di, 121.
 Geraci, Simone I Ventimiglia, presidente del regno, marchese di, 53.
 Geraci, Simone II Ventimiglia, marchese di, 101.
 Geraci, Ventimiglia, Enrico, marchese di, 18, 19, 68, 117, 226.
 Gerai, Gener, 281.
 Geremia, Arduino, 224.
 Geremia, Pietro, 221, 224, 225, 226, 243, 246, 284, 293.
 Gerini, Antonio, 272.
 Germana di Foix, regina d'Aragona, 92.
 Geronimo fiorentino, 284.
 Gervasi, Agostino, 263.
 Gervasi, Nicolò, 263, 273.
 Ghenga, Simone, 354.
 Ghiddele, Giovanni, 234.
 Giacomo di Sicilia, 207.
 Giancori, Marcaurelio, 339.
 Giardina, Antonio, 199.
 Giardina, Camillo, 20.
 Giardina, Giovanni Pietro, 205, 206.
 Giarratana, Antonio Settimo, barone di, 326, 329, 331, 332.
 Giarratana, Simonetto Settimo, barone di, 327.
 Giarratano, Antonio, 224.
 Giarrizzo, famiglia di Mazzarino, 127.
 Giarrizzo, Giuseppe, 12, 15, 30, 34, 36, 41, 42, 43, 46, 55, 56, 57, 59, 60, 61, 64, 65, 66, 119, 120, 124, 127, 130, 140, 145, 182, 191, 204, 230, 233, 368.
 Giattino, G. B., 201, 248.
 Giattino, V., 248.
 Gili, Giovanni, 295.
 Gili, Paolo, 295.
 Ginzburg, Carlo, 278.
 Gioeni, Cesare, 108.
 Gioeni, di Castiglione, famiglia, 134, 239, 244.
 Gioeni, Gian Tommaso, *v. Castiglione*.
 Giordano, Lisania, 224.
 Giordano, Luca, 127.
 Giordano, Perusino, 345.
 Giordano, Stefano, 296.
 Giorfino, Angelo, 338.
 Giorgio da Milano, 284.
 Giorgione, 293, 296.
 Giovanna d'Aragona, regina di Napoli, 68.
 Giovanna d'Austria, 44, 45, 129, 245.
 Giovannello d'Italia, 285.
 Giovanni da Brescia, 344.
 Giovanni da Lentini, 225.
 Giovanni da Partenone, 223.
 Giovanni da Piacenza, 211.
 Giovanni de Landeras, 204.
 Giovanni di Villadolid, 281.
 Giovanni II, re d'Aragona, 14, 16, 17, 92, 94, 104, 122, 171, 175, 193.

- Giovanni II, re del Portogallo, 237.
 Giovio, Paolo, 99.
 Girón de Ossuna, Pedro, 10, 43, 45, 46, 47, 48, 107, 154, 156, 160.
 Gisulfo e Osorio, Francesco, vescovo, 58.
 Gisulfo, Antonio, 176.
 Giuffré, Antonino, 285.
 Giuffredi, Argisto, 233.
 Giuffrida, Antonino, 309, 333, 335.
 Giuffrida, Romualdo, 308, 309.
 Giuliana Alaimo, Alessandro, 286.
 Giulio Cesare, 300.
 Giulio II, papa, 105, 190, 209.
 Giulio III, papa Della Rovere, 105, 190, 192, 193.
 Giunipero da Trapani, 210.
 Giurato, Antonio, 177.
 Giurato, Simona, 17, 19, 22, 68, 94, 113, 115, 174.
 Giustiniani, Agostino, 339.
 Giustiniani, Giulio, 272.
 Giustiniani, Paolo, 339.
 Giustiniano, Geronimo, 316, 335.
 Glogo, Bartolomeo, 336.
 Glogo, Giacomo, 336.
 Glozio, O., 248.
 Goglo, Agostino, 349.
 Gomes, Girolamo, 206, 240.
 Gómez (Comiso), Andrea, 297.
 Gómez (Comiso), Bartolomeo detto lu Blanco, 297.
 Gómez (Comiso), Giovanni Andrea, 297.
 Gómez da Silva, Ruy, *v. Eboli*.
 Gómez de Amescua, Baldassarre, 353.
 Gómez, Francesco, 259, 275.
 Gonçalves, Pedro, 172.
 Góngora, *licenciado*, 204.
 Gonzaga, Cesare, 157, 159, 249.
 Gonzaga, Chiara, 29.
 Gonzaga, Eleonora, duchessa di Urbino, 233.
 Gonzaga, Elisabetta, 159.
 Gonzaga, famiglia, 10, 31, 33, 83, 123.
 Gonzaga, Ferrante, *v. Molfetta*.
 Gonzaga, Ottavio, 31.
 Gonzaga, Susanna, 117.
 Gonzaga, Vespasiano, *v. Sabbioneta*.
 Gonzaga, Vincenzo, duca di Mantova, 126.
 Gonzaga, Vincenzo, viceré, 63.
 Gonzales, Marti, 345.
 Gonzales, Martino, 345.
 Gonzalo, Bravo, 203.
 Gosellini, Giuliano, 29.
 Gotho, Iacobus, 224.
 Graevius, Joannes Georgius, 238.
 Granata, Franchino, 223.
 Granvelle, *v. Perrenot, Antoine*.
 Grasso, Sebastiano, 240.
 Gravina Cruillas, Ferdinando Francesco, *v. Palagonia*.
 Gravina, Antonio, 100.
 Gravina, Fabrizio, 86.
 Gravina, famiglia, 79, 80, 83, 86.
 Gravina, Ferdinando, 86.
 Gravina, Girolamo, 201.
 Gravina, Girolamo, 86.
 Gravina, Lucio, poeta, 238.
 Gravina, Pietro, 233.
 Gravina, Sancio, 86.
 Gravina, Saverio, 86.
 Gravina, Vincenzo, 33.
 Gregorio XIII, 264.
 Grendi, Edoardo, 321.
 Grienberger, Cristoforo, 200, 264.
 Griffi, Antonio, 328.
 Griffi, Battista, 328.
 Griffi, Giovanni di Jacopo, 328.
 Griffi, Giovanni, 328.
 Griffi, Jacopo, 328.
 Griffi, Lorenzo, 328.
 Griffi, Piero, 328.
 Griffi, Sebastiano, 328.
 Griffi, Vincenzo, 328.

- Grimaldi e Crispo, Giuseppe, 87.
Grimaldi e Rosso, Carlo, cavaliere di San Giacomo, 87.
Grimaldi e Rosso, Giuseppe, 87.
Grimaldi Rosso, Girolama, 241.
Grimaldi, Agostino, 85.
Grimaldi, famiglia, 83, 87.
Grisafi, architetto, 146.
Gronovio, 245.
Grosso di Mezzoiuso, famiglia, 81, 336.
Grosso, Bartolomeo, 336.
Gruga, Fulvio, 354.
Gruga, Simone, 354.
Grunembergh, Carlo de, 115.
Gualterio, G., 242.
Guardacci, Tommaso, *v. Masuccio salernitano*.
Guardati, Tommaso, 185.
Guardi, Andrea di Francesco, 284.
Guardiola, Andreu, 171.
Guardu, Giovanni, 343.
Guarini, Gian Battista, 253.
Guarini, Guarino, 292.
Guarneri, Gianbattista, 251, 253.
Guazzo, Marco, 27.
Gueli, Bernardo, 100.
Guercino, 135.
Guerrera, Tommaso, 194.
Guevara, Hernando, *letrado*, 107.
Guglielmo da Noto, 224, 226.
Guidiccioni, Giovanni, 206.
Guido da Caprona, 328.
Guinigi, ditta, 340.
Guirrerio, Nicolò de, 321.
Guirrerio, Nuccio de, 320.
Gulli, Simone, 395.
Gurreri, Ascenzio, 209.
Gusamano, Pietro, 86.
Gusmano, Nicolò, 200.
Gussio, Marco Antonio, 197.
Guzmán, Enrico, *v. Olivares*.
Guzmán, Gaspar, *v. Olivares*.
Haedo, Diego, inquisitore, 39, 190, 203.
Haedo, segretario di Stato, 65.
Hamet ben Semmuna, 68.
Haro, Francisco de, 39.
Haro, Luis de, 54.
Heredia de, famiglia, 79.
Hernando Sánchez, Carlos José, 22, 88, 90, 99, 100, 116, 153, 175.
Hoçes, Alfonso de, 172.
Hodierna, Giovanni Battista, 199, 265, 266, 292.
Horosco, Francesco de, 190.
Horozco de Arzes, Giovanni, vescovo, 195.
Horozco, Giovanni, 203, 195.
Houbracken, Giovanni von, 298.
Hoyo, Luis del, 61.
Huygens, Christiaan, matematico, 266.
Iacono, Antonio, 190, 191.
Iacono, Federico, 224.
Iacono, Guglielmo, 224.
Iacopo di Michele, *il Gera da Pisa*, 281, 282.
Iacopo e Ludovico Carli e C., ditta, 340.
Iafo da Grannore, 302, 343.
Ibañez, Bartolomé, 203.
Iberti, Annibale, 267.
Ibo, Domenico de', 329.
Idiaquez, Michel, 172.
Idonea, Giovanni, 240, 254.
Imbaccari, barone di, Paternò, Francesco, 99.
Imperatore, Cesare, 109.
Imperatore, Federico, 109.
Imperatore, Francesco, 118.
Imperatore, Giovan Vincenzo, 109.
Infantado, Rodrigo Mendoza Roxas y Sandoval, duca dell', 57, 58, 160.
Infantado, Ruy Mendoza Roxas y Sandoval, prinipe di Eboli, duca dell', 135.

- Infontanella, Gregorio, 294..
 Ingastone, Michele, 106.
 Ingo, Antonino, cavaliere di Malta, 86.
 Ingo, G. F., 226.
 Ingo, Giuseppe, 86.
 Ingo, Ignazio, 86.
 Ingrassia, Gian Filippo, 129, 260, 262, 274.
 Inguanti, Paolo, 224, 226.
 Inguterrer, Diego, 309.
 Innocenzo da Brescia, 343.
 Innocenzo VIII, 105.
 Innocenzo X, 186, 197.
 Innocenzo XI, 131.
 Inteti, Abdala, 68.
 Intorcetta, Prospero, 201.
 Inveges, Agostino, 78.
 Ioli Gigante, Amelia, 287.
 Ioppulo, Diego, 95, 177.
 Isabella, regina di Castiglia, 20, 121, 143, 157, 158, 171, 193.
 Isfar Coriglies di Siculiana, famiglia, 79, 94.
 Isgrò, Giovanni, 26, 27, 38, 143, 150, 152, 154, 156, 157, 159, 160, 232, 236, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 253, 257.
 Isparte, Peris Juan, 345.
 Isvaglies, Pietro, vescovo, 208.
 Italia, Angelo, 73.
 Italia, Angelo, architetto, 128, 201.
 Iurato, famiglia, 86.
 Iuvenj, Peruchio, 118.

 Johannes Anglicus, Gaddesden, Jhon, 223.
 Johannes de Ragusia, 223.
 Jorge, principe di Portogallo, 237.
 Josep, giudeo, 346.
 Juvara, Pietro, 302.
 Juvarra, Filippo, 292.

 Kar-ed-din Barbarossa, 27, 30, 32.
 Khevernöhüller, Hans, 115.

 Kircher, Atanasio, 268.
 Kruzer, Ettore, 299.

 La Barbera Bellia, Simonetta, 286.
 La Barbera, Giuseppe, 132.
 La Barbera, Vincenzo, 295.
 La Chiana, Girolamo, 264, 275.
 La Corte Cailler, Gaetano, 240, 300.
 La Dulcetta, Matteo, 108.
 La Farina, M., 205.
 La Farina, Martino, 245, 271.
 La Grua Talamanca di Carini, famiglia, 79, 283.
 La Lignamine, Giovanni Filippo, 117, 344.
 La Manna, Desiata, 318.
 La Mantia, Vito, 202.
 La Mattina, Diego, 204.
 La Mattina, Marino, 100.
 La Nuça de, Juan, viceré, 68.
 La Porta, Galeazzo, 354.
 La Rocca Antonio, 320.
 La Rocca, famiglia di Modica, 86.
 La Rocca, Giovanni, 135.
 La Rocca, Lanza, Pietro, 135.
 La Rosa, Vincenzo, 211, 222.
 La Scala, Domenico, 265.
 La Sita, Stefano, 340.
 Ladero Quesada, Miguel Angel, 17.
 Lalinde Abadía, J. M., 13.
 Lambardi, Benedetto, 331.
 Lambardi, Filippo, 331.
 Lambardi, Giovanni, 331.
 Lambardi, Paolo, 331.
 Lambardi, Pier Antonio, conservatore R. P., 172, 331.
 Lampedusa, signore di, Tomasi Mario, 140.
 Lampedusa, signore di, Tomasi, Carlo, duca di Palma, 140.
 Lampedusa, signore di, Tomasi, Giulio, duca di Palma, 140.
 Lampeso, Ieronimo de, 223.
 Lampisci Antonio, 226.

- Lampugnana, Ottavio, 341.
Lamy, François, 273.
Lanci, Baldassare, 293.
Lancia, Federico, 331.
Lancia, Maddalena, 330.
Landi, famiglia, 83.
Landolina Giovanni, *v. Binvini*.
Landolina, Antonio, 86.
Lanfranchi, Antonino, 172.
Lanfranchi, Bartolomeo, 331.
Lanfranchi, Benedetto, 331.
Lanfranchi, Dionigi, 331.
Lanfranchi, Enrico, 331.
Lanfranchi, Jacopo, 331.
Lanfranchi, Mariotto, 329, 331.
Lanfranchi, Ranieri, 317, 329.
Lanfranchi, Stefano, 317.
Lanfreducci Francesco, 331.
Lannoy, famiglia, 83.
Lanoy (o Lanoso), Nicolò de, 200.
Lanza Tomasi, Gioacchino, 140.
Lanza, Agata, 197.
Lanza, Blasco, *v. Trabia*.
Lanza, Caterina, baronessa di Carini, 109.
Lanza, Cesare, *v. Trabia*.
Lanza, famiglia, 107.
Lanza, Francisca, 107, 117, 134, 136.
Lanza, Isabella, 134.
Lanza, Lorenzo, *v. Mussomeli*.
Lanza, Ottavio, *v. Trabia*.
Lanzi, Luigi, 278.
Lanzirotti, Pietro, 319.
Lanzirotto o Lancilotto, Francesco, 297, 319.
Laparelli, Francesco, 293.
Larcán, famiglia, 79.
Lascaris, Costantino, 235, 237.
Laudani, Simona, 334, 336, 339, 349.
Laurana, Francesco, 146, 290, 296.
Laureti, Tommaso, 297.
Layne, Diego, gesuita, 32, 200.
Lazzari, mercante, 336.
Lazzaro, Alfonso, 296.
Lea, Henry Charles, 201.
Lecoc, Giacomo, 340.
Lecoc, Giuseppe, 340.
Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 273.
Lembo, Scipione, 233.
Lemos, Francisco di, *v. Castro*.
Lenoci, Vincenzo, 201, 264.
Leofante, Archimbo, 100.
Leofante, Nicolò Vincenzo, 107, 175, 237.
Leofanti, Francesco, 211.
León e Cardines, Martino de, 57.
León y Cardinas, 190.
León, Pedro de, reggente spagnolo, 39, 174.
Leonardi, Melita, 200, 240.
Leoncini, Alessandaro, 220.
Leone X, 123, 211.
Leone, Giovanni, 223.
Leone, Salvatore, 105.
Leopoldo I, imperatore, 60.
Leopoldo, granduca di Toscana, 121.
Lepido, Gerardo gesuita, 251.
Lepido, poeta laureato, 238.
Lercario, Giovanni Battista, 316.
Lercaro Leonello, 172, 338.
Lercaro, Ippolita, 339.
Lerma, Francisco Sandoval, marchese di Denia, duca di, 43, 46.
Leruela Caxa, Sebastian de, 115.
Levit, Ambrogio, 171.
Librino, E., 220.
Liccio, Gaspare, 251.
Liccio, Giovanni, 207, 208, 209, 285, 318.
Licodia, Francesco Santapau, principe di Butera, marchese di, 39, 85, 123, 318.
Licodia, Raimondo Santapau, signore di, 16.
Licodia, Ugo Santapau, marchese di, 22.

- Lignovirdi, Vincenzo, 354.
 Ligny, principe di, Lamoraldo, Claudio, 60.
 Ligresti, Domenico, 10, 22, 34, 41, 44, 45, 47, 55, 61, 66, 74, 78, 97, 98, 104, 107, 135, 242, 244, 367.
 Lihori, famiglia, 79.
 Linguanti, Paolo, 226.
 Lisatges di Santo Stefano, famiglia, 79.
 Lison, Teglio de, 354.
 Littara, Vincenzo, 224, 238, 239, 246.
 Livino da Bruges, 343, 344.
 Livino o Olivino de Bethecar, 343.
 Lo Campo, Girolamo, 206.
 Lo Duca, Antonio, 24, 208, 256.
 Lo Faso, Antonio, 274 .
 Lo Faso, Francesco, 209.
 Lo Francisco, Pietro, 318.
 Lo Giudice, Antonio, 128.
 Lo Mellino, Antonio, 346.
 Lo Nobile, Vincenzo, 316.
 Lo Pagio, Claudio, 302.
 Lo Piparo, Francesco, 233.
 Lodovico, Amedeo, 297.
 Lodovico, Francesco, detto *Pado-
vano*, 297.
 Lombardo, Andreotta, 337.
 Lombardo, Masi, 302.
 Lombardo, Radice G., 220.
 Lombino, Santo, 136, 337.
 Lomellini, Piergregorio, 338.
 Lomellino, Andrea, 338.
 Lomellino, famiglia, 190, 191.
 Lomellino, Giacomo, 190.
 Lomellino, Ottobono, 316.
 Longhitano, Adolfo, 105, 183, 184, 191, 196, 221.
 Longobardi, Niccolò, 201.
 Longobardo, G. T., 151.
 Lopes, Giovanni, 345.
 Lorenzo, di Livino da Bruges, 344.
 Los Vélez, Pedro Zúñiga y Requesens, marchese di, 55, 158, 210.
 Lostio, Giacomo, 32, 200.
 Lotto, Lorenzo, 300.
 Loyola, Ignazio de, 32, 123, 201, 251.
 Lozano, Giovanni, arcivescovo, 190.
 Lucantonio, 272.
 Lucchesi Palli, Salvatore, *v. Campo-
franco*.
 Luciano di Samosata, 235.
 Ludovisi, famiglia, 83.
 Luguadio, Enrico, 238.
 Luna Artale, *v. Caltabellotta*.
 Luna Carlo, *v. Caltabellotta*.
 Luna di Caltabellotta, famiglia, 79, 104, 123, 238, 299.
 Luna e Salviati Pedro, *v. Caltabel-
lotta*.
 Luna e Vega, Aloisia p.ssa di Calta-
nissetta, 25, 123, 124, 127.
 Luna Gian Vincenzo, *v. Caltabel-
lotta*.
 Luna Peralta Antonio, *v. Caltabel-
lotta*.
 Luna Sigismondo, *v. Caltabellotta*.
 Luna, Eleonora, 324.
 Luna, Fabrizio, letterato, 233.
 Luneburg, Ernesto, principe pala-
tino, 102.
 Luzzati, Michele, 203.
 Mabillon, Giovanni, 273.
 Machiavelli, Nicolò, 22, 76, 141, 248.
 Machuca, Pedro, pittore, 296.
 Macri, Gertrude, 87, 336, 367.
 Madio, Giovanni, 223.
 Madrigal, Alfonso, 172.
 Madrigal, Juan de, 174.
 Maggio, Francesco, 199.
 Maggiolini, Francesco, 331.
 Maggiolini, Marco, 331.
 Maggiolini, Ranieri, 331.

- Magini, Antonio, 267.
Magliar, Andrea, 133.
Magnano di San Lio, Eugenio, 133.
Magnano San Lio, Giancarlo, 217, 260.
Magnasco, Simone, 349.
Mahona, Lorenzo, 316, 338.
Mainardo, Antonio, 224.
Maiorana, Francesco, 252.
Majorana, Giuseppe, 128, 130.
Malagonelli, Pandolfo, pseudonimo di V. Auria, 340.
Malebranche, Nicolas, 273.
Malfitano, Paolo, 347.
Mallono, Giovanni, 104.
Malpighi, Marcello, 135, 262, 265, 272.
Mancini, Francesco, 223.
Mancino di Bolognetta, famiglia, 81.
Mancino, Andrea, 294.
Mancino, Giuliano, 337.
Mancino, Marco, 337.
Manconi, Francesco, 110.
Manduca, Raffaele, 183.
Manfredi, Selvaggio, 349.
Manganello, Nicolò, 225.
Mangani, Innocenzo, 138, 295, 302.
Mangano, Francesco, 226.
Mangion, Giovanni, 293.
Mango, Antonio, 73, 105.
Manna, Girolamo della, 240, 252.
Mannarino, Tommaso, 201.
Mannuccia, Pietro, 284.
Manriche di Pariglia, Eugenio, 125.
Mansoni, mercante, 325.
Mantova, Federico Gonzaga, marchese di, 29, 30.
Mantova, Vincenzo Gonzaga, duca di, 126.
Manuel I, re del Portogallo, 237.
Manuele, studente ebreo, 224.
Maracci, procuratore pisano, 318.
Marano, Giovanni, 223.
Marchese, A. G., 208.
Marchetti, Alessandro, 272, 296.
Marcinò, Innocenzo, 209.
Margarit, Ludovico, 171.
Margarito, Bernardo, 193.
Margherita d'Austria, principessa, 60.
Margherita D'Austria, duchessa di Parma, 28.
Margherita, regina, 158.
Marianna (Maria Anna) di Baviera Neuburg, regina, 63.
Marianna d'Austria, regina reggente di *Spagna*, 50.
Marín, Sancho, 203.
Marineo, Lucio *Siculo*, 222, 228, 237.
Marineo, Vincenzo Bologna, marchese di, 105, 337.
Marini, Domenico, 201.
Marinis e Moncada, Giovanna, 135.
Marino, Gianbattista, 102.
Marletta, Fedele, 220.
Maroncelli, Baccio, 354.
Marosi, Domenico, 299.
Marotta, Erasmo, 256.
Marrades, Giulio, 353.
Marrasio, Giovanni, 223, 236.
Marrasio, Guglielmo, 224, 226.
Marrone, Antonio, 34, 99, 104, 116, 119, 124, 201.
Marrone, Giovanni, 45.
Martín, de Vallejo, 204.
Martin, Ginese, 349.
Martinelli, Cristiano, 272.
Martínez Millán, J., 22, 88, 150.
Martínez y Rubio, 190.
Martino da Messina, 295.
Martino I il Giovane, re, 116, 123, 150, 163.
Martino II il Vecchio, re, 92, 283.
Martino V, papa, 104.
Martino, Blasco, 340.
Martino, Federico, 79.
Martorell, famiglia, 341.

- Martoretta, Domenico, 255.
 Marullo, Antonio, vescovo, 201.
 Marullo, Cesare, prelato, 190.
 Marullo, famiglia, 272.
 Marullo, Giovanni, *v. Condojanni*.
 Marullo, Vincenzo, *v. Condojanni*.
 Mascardi, Agostino, 240.
 Maschiani, Bernardino, 328.
 Maschiani, Francesco, 328.
 Masolino da Panicale, 297.
 Massa, Gian Andrea, 339.
 Massa, Maria de, 34.
 Massari Giovanni, 222.
 Massei-Busdraghi, ditta, 340.
 Massimi, Innocenzo, 196.
 Massimi, Lelio dei, 38.
 Massimiliano, imperatore, 13.
 Massimo, vescovo, 299.
 Mastrantonio di Aci, famiglia, 79, 146, 290.
 Mastrantonio, Giovanni, 326.
 Mastrarrigo Burgio, Giovanni, 222.
 Mastrilli, famiglia, 80.
 Mastrilli, Garsia, 345.
 Mastrilli, Mario, 345.
 Mastrio, teologo, 209.
 Masuccio salernitano, *v. Guardati, Tommaso*, 185.
 Masuccio, Natale, architetto, 187, 201.
 Matta, Johannes de, 296.
 Matteo d'Agrigento, frate, 208.
 Matteo de Gherardo, 330.
 Matteo di Conserto, 223.
 Mattia Corvino, re d'Ungheria, 96, 237.
 Mauceri, Enrico, 301.
 Maurino, Juan, 173.
 Mauro, Raniero, 223.
 Maurolico, Francesco, 27, 34, 101, 121, 122, 233, 238, 243, 249, 264, 267, 292.
 Maylender, Michele, 232.
 Mazarino, Giulio, cardinale, 119, 169.
 Mazzamuto, Pietro, 232, 233, 270.
 Mazzarese Fardella, Enrico, 25.
 Mazzarino, Carlo Maria Carafa, principe di, 96, 127, 128, 131, 132, 133, 245, 254, 265, 301.
 Mazzarino, Fabrizio Branciforti, conte di, 39, 129.
 Mazzarino, Francesco Branciforti, conte di, 44, 45, 120, 129, 245, 344.
 Mazzarino, Girolamo Branciforti, conte di, 240.
 Mazzarino, Giuseppe Branciforti, conte di, 56, 106, 115, 127, 131.
 Mazzarino, Nicolò Melchiorre Branciforti, conte di, 127.
 Mazzei, Renata, 340.
 Mazzone, Andrea, 338.
 Mazzucco, Paolo, 295.
 Medici di Firenze, 30, 83, 104, 123, 190, 297, 306.
 Medici, Alessandro de', cardinale, 293.
 Medici, banco, 325.
 Medici, Ferdinando I de', granduca di Toscana, 121.
 Medici, Lorenzo de', 225, 324, 329, 332.
 Medicis, Thomaso, 174.
 Medinaceli, Juan de la, Cerda, duca di, 10, 32, 34, 35, 36, 37, 96, 123, 135, 199, 363.
 Medinaceli, Luigi de la Cerda, duca di, 125.
 Melfi di San Giovanni, Corrado, 206.
 Meli, Filippo, 287.
 Melo di Braganza Francisco, *v. Assumar*.
 Mendoza Roxas y Sandoval, Rodrigo, *v. Infantado*.
 Mendoza Roxas y Sandoval, Ruy, *v. Infantado*.
 Merisi, Michelangelo, *v. Caravaggio*.

- Merlin Cocai, pseudonimo di Følengo, Teofilo, 250.
Merlin, Pierpaolo, 154.
Meschade, tipografo, 343.
Mezza, ditta, 356.
Mezzano, Giovanni, 349.
Mezzano, Paolo, 345.
Micheli, ditta, 340.
Micheli, Gianni, 259.
Michelini, Famiano, 265.
Michinghis, Iachino, 316, 340.
Migliaccio, Antonio, 347.
Migliaccio, famiglia, 80.
Migliaccio, Mariano, *v. Montemag-
giore*.
Migliorino, Francesco, 224.
Milana, Geronimo, 354.
Militello, Antonio Piero Barresi,
signore di, 99.
Militello, Paolo, 266, 267, 268, 269.
Minato, Nicolò, 256, 257.
Mineo, E. Igor, 15, 75, 78.
Minniti, Giovanni Maria, 209.
Minniti, Mario, 298.
Minochi, Giuseppe, 316, 338.
Minturno, il, *v. Sebastiano, Antonio*.
Miraballi, Carlo, 329, 332.
Miranda, Juan de Zúñiga y Avella-
neda, conte di, 107.
Mirilli, Michele, 224, 226.
Miserendino, barone di, Corbera,
Calcerano, 40.
Mistretta di Paola, Vincenzo, 229.
Mocenigo, Alvise, 239.
Modica, Federico Enríquez, almi-
rante di Castiglia, conte di, 237.
Modica, Giovanni Bernardo Cabre-
ra, conte di, 99, 341.
Modica, Juan Alfonso Enríquez, almi-
rante di Castiglia, conte di, 53.
Modica, Juan Alfonso Enríquez,
viceré, conte di, 53.
Modica, Luis Enríquez, ammirante di
Castiglia, conte di, 38, 39.
Modica, Marilena, 140.
Molanus, Gerard Wolter, 273.
Moletto, Giuseppe, 264, 275.
Molfetta, Andrea di Capua, principe
di, 30.
Molfetta, Ferrante Gonzaga, viceré,
principe di, 22, 28, 29, 30, 31,
32, 34, 110, 147, 156, 159, 171,
173, 174, 188, 239, 247, 249,
260, 289, 363.
Molho, Anthony, 88.
Molonia, Giovanni, 240.
Moncada Antonio, *v. Caltanissetta*.
Moncada Aragona Antonio, *v.*
Adernò.
Moncada e di Castro, Caterina, dei
marchesi d'Aitona, 125.
Moncada e La Cerda Luigi Gugliel-
mo, *v. Adernò*.
Moncada Francesco I, *v. Adernò*.
Moncada Luna, Francesco II, *v.*
Adernò.
Moncada Pignatelli, Cesare, *v.*
Adernò.
Moncada y Aragón, Ferdinando, *v.*
Adernò.
Moncada, Aloisia, 128, 254.
Moncada, Elisabetta, 122.
Moncada, Fabrizio, 249.
Moncada, Francisco, *v. Aytona*.
Moncada, Giovanni Raimondo, *v.*
Adernò.
Moncada, Giovanni Tommaso, *v.*
Adernò.
Moncada, Giovanni, *v. Caltanissetta*.
Moncada, Giulia, 255.
Moncada, Guglielmo Raimondo IV,
v. Adernò.
Moncada, Guglielmo Raimondo V, *v.*
Adernò.
Moncada, Guglielmo Raimondo, *v.*
Caltanissetta.
Moncada, Ugo, viceré, 15, 21, 22, 23,
108, 122, 123, 174, 189, 209.

- Moncayo, Juan de, viceré, 16, 17, 195.
 Monforte, Federico Pollicino, barone di, 18.
 Monge, Manuel, 203.
 Mongitore, Antonio, 144, 278, 279.
 Monreal, Esteván, conservatore, 39.
 Monrreal, Stefano de, 354.
 Montalbano, Giacomo Bonanno, duca di, 245.
 Montalto Ludovico, giudice, 23, 175.
 Montalto, Antonio de Moncada, principe di, 85.
 Montana, S., 231.
 Montanari, Geminiano, 273.
 Montanini, Martino, 293.
 Montaperto di Raffadali, famiglia, 62.
 Monte, Giovanni Giorgio, 336.
 Monteleone, Ettore Pignatelli, conte di, 122.
 Monteleone, Ettore Pignatelli, viceré, conte di, 22, 30, 100, 208, 238, 243, 289.
 Montemaggiore, Mariano Migliacio, marchese di, 101, 239.
 Montenegro, Hernando, 174.
 Montorsoli, Angelo Giovanni, 292.
 Morales, Vincenzo, 274.
 Morexini, Francesco, 353.
 Morosini, Francesco, 272.
 Morra, famiglia, 80.
 Morreale, Antonino, 130, 131, 137, 138, 351, 352.
 Morrison, Robert, 273.
 Morso, famiglia, 80.
 Moscheo, Rosario, 259.
 Motta d'Affermo, Tommaso Albamonte, barone di, 226.
 Motta, Giovanna, 99, 101, 122.
 Motta, Mario Gambacorta, marchese della, 50.
 Mozzarelli, Cesare, 29, 88, 89.
 Mugnos, Filadelfo, 73, 252.
 Muñoz, Pedro, 39, 173.
 Muntagnes, Sancho, 345.
 Murci, Francesco, 331.
 Murro, Bernardo, 321.
 Musarta, C., 248.
 Musca, Giulio, 297.
 Musi, Aurelio, 15, 55, 90.
 Mussis, Antonio, 344.
 Mussomeli, Lorenzo Lanza, conte di, 249.
 Muttone, Antonio, 295.
 Mylarde, Giovanni, 343.
 Nadal, Gerolamo, 33, 200.
 Nadore, Mario Cannizzaro, barone di, 95, 177.
 Naselli, Baldassare, *v. Aragona*.
 Naselli, famiglia, 83.
 Naso, Giovanni, 159.
 Nastasi, Pietro, 236.
 Natale, Tommaso, 261.
 Natale, V., 106, 129, 328, 239, 245.
 Nativo, Giuseppe, 226.
 Natoli, Prospero, 345.
 Navagero, Andrea, 29.
 Navarrete, Bartolomeo, 297.
 Navarro, Pietro, 347, 354.
 Navas de Puebla, Francesco, 173.
 Nebrija, Elio Antonio de, 234.
 Necker, Jacques, 169.
 Negro, Andrea de, 338.
 Negro, Francesco, 268.
 Negrone, Francesco, 338.
 Negrone, Tommaso, 317.
 Neuburgh, Maria Anna, principessa, 65.
 Nicastro, Guido, 246.
 Niccoli, Ottavia, 227.
 Niccolò Squillace (*Scillacius*), 223, 248, 252.
 Nicolosi Grassi, G., 221.
 Nifo, Agostino, 274.
 Nigido-Dionisi, Giacomo, 232.

- Nigro (Niger), Bernardino, 296.
 Nigro, Gerolamo, 336.
 Nigro, Salvatore, 228.
 Nigrone, Oratio, 353.
 Nigrono, Luca, 316, 335.
 Nobile, Bernardino, 284.
 Nobile, Martino, 346.
 Nobile, Vincenzo, 316, 349.
 Nocito, Gerardo, 263.
 Notese, Giacomo, 264.
 Novarese, Daniele, 230.
 Novelli, Pietro Antonio *senior*, 51, 127, 177, 295, 298, 299.
 Novelli, Pietro Antonio, 295.
 Nunghes, ditta, 340.
 Nurris, Federico, 316, 340.
- Obregon, Diego, 204.
 Ocellis, Pedro, 174.
 Ochino, Bernardino, 118, 205.
 Ochoa de Luyando, 173, 345.
 Oddi, Nicolò degli, 239.
 Odorisio, Roberto, 282.
 Oldoino, famiglia, 81.
 Oldoino, Francesco, 337.
 Olimpio da Giuliana, 208.
 Oliva, Gaetano, 117, 255, 301, 343, 344.
 Olivares, Enrico Guzmán, viceré, conte d', 10, 22, 41, 42, 155, 177, 210, 363.
 Olivares, Gaspar de Guzmán (*il conte duca*), conte di, 49, 51, 52, 54, 197, 363.
 Oliveri, Pietro, 177.
 Olivero, Antonio d', 243.
 Olivi, Domenico, 298.
 Olmi, Giuseppe, 88.
 Oman, figlio del Sultano, 86.
 Omodei, Tomea, 333.
 Oneto di S. Bartolomeo, famiglia, 81, 336.
 Oneto, Gian Domenico, 336.
 Oneto, Gian Tommaso, 336.
- Oneto, Giovan Stefano, 336.
 Opezinga Papirio, barone, 355.
 Opezinghi, famiglia, 80.
 Oriolo, Pignone Marcello, marchese d', 36, 173.
 Orlandi, Niccolò degli, 329, 331.
 Orlando, Diego, 73.
 Orlando, Giovanni, 224.
 Oropesa, M. J. Álvarez Toledo, conte di, 114.
 Orozco, Francesco, 195, 203.
 Orsini Farnese, Girolama, 208.
 Orsini, famiglia, 83, 190, 250.
 Orsini, Mario, 190.
 Orsucci, famiglia, 339, 340.
 Ortiz de Cisneros, *v. Ribadeneyra*.
 Ortiz de Espinosa, G. B., presidente del Regno, 58.
 Ortiz, Jiménez, 204.
 Osorio da Silva, Ioannes segretario viceregio, 110, 174.
 Osorio de Astorga, Eleonora, 32.
 Osorio, Juan de, 39.
 Osuna, duca di, Téllez Girón, Pedro, viceré, 10, 43, 45, 46, 47, 48, 57, 107, 154, 156, 160.
 Ottolini, Giovanni, 318.
 Ottolini, Paolino, 318.
 Oviedo, Fernando de, 99.
- Pace, Antonio de, 285.
 Pace, Giacomo, 75, 84, 86.
 Paceco, Placido Fardella, marchese di San Lorenzo, principe di, 45, 87, 101.
 Pacheco e Mendoza, Maria, 45.
 Pacheco, Diego, rinnegato, 45.
 Pacheco, Giovan Francesco, *v. Uzeda*.
 Pacheco, Juan Fernández, *v. Villena*.
 Paciotti, Pagano, 118.
 Padovano, Alessandro, 284.
 Padula, Antonio Cardona, marchese di, 100.

- Pagano, 296.
 Pagano, Antonio, 206, 240.
 Pagano, Francesco, 285.
 Pages, Giovanni, 345.
 Paladini, Filippo, 127.
 Palafox y Cardona, 197.
 Palagonia, Ferdinando Francesco
 Gravina Cruillas, principe di, 85.
 Palamara, Michele, 292, 315.
 Palao, Aloisi, 345.
 Palazzolo, Andrea, 345.
 Palazzotto Tagliavia, Giuseppe, 256.
 Palencia, Enigu, 345.
 Palencia, Machin, 345.
 Palencia, Ochoa, 345.
 Paleologo, famiglia, 29.
 Paleologo, Maria, 31.
 Palermo, Daniele, 210.
 Palesioto, Andronaco, 235.
 Paliano, Federico Colonna e Toma-
 selli, principe di, 130.
 Paliano, Marcantonio Colonna,
 viceré, duca di, 10, 22, 36, 37,
 38, 39, 40, 83, 86, 106, 124,
 140, 147, 155, 156, 172, 173,
 174, 203, 249, 251, 290, 295,
 340, 363.
 Pallars Arnaldo Ruggero de, viceré,
 15.
 Pallavicini, Ferrante, 257.
 Pallavicino, Paolo Gerolamo, 339.
 Palma, Antonio, 339.
 Palmeri, Nicolò, 224.
 Palmerino, Nicolò, 45, 154, 155,
 156, 158.
 Palmerius, Nicolas, 236.
 Palmi, Benedetto, 200.
 Palmieri, Annibale, 332.
 Palmieri, Carlo, 331.
 Palmieri, Giovan Piero, 332.
 Palmieri, Vespasiano, 331.
 Pamphili, cardinale, 272.
 Panarolo, Domenico, 222.
 Pandolfo, Vincenzo, 252.
 Panerino, Giacomo, 223.
 Panfilì, Giovanni Battista, 197.
 Paolo III, 117, 208, 223, 344.
 Paolo IV, 209.
 Paolo V Borghese, 191, 212, 240.
 Paoluzio, Sigismondo, 233.
 Papa, Costantino, 340.
 Papa, Pianotti, 340.
 Papaleo, Pietro, 293.
 Papè, Adriano, 352.
 Pappalardo, Diego, cavaliere di
 Malta, 86, 257, 337.
 Paramo, Luis de, 203.
 Pardi, G., 220.
 Pardo Taboada, Alonso, 39, 172, 179.
 Parensi, Carlo, 341.
 Paresi, Antonino, 353.
 Parisi, Francesco, 226.
 Parisi, Giovan Battista, 275.
 Parisi, Pietro, 263.
 Parisi, V., 232.
 Parisio, Cataldo, 223.
 Parisio, Cataldo, detto Siculo, 22,
 235, 237.
 Parisio, Simone, 268.
 Parmerio, Battista, 336.
 Parmerio, Giacomo, 336.
 Parpaglione, Vincenzo, 340.
 Paruta, famiglia, 80.
 Paruta, Filippo, 45, 154, 155, 158,
 229, 249.
 Paruta, Ruggero, viceré, 15.
 Pascucci, Francesco, 299.
 Pastorella, Antonio, 226.
 Pastura, Francesco, 240, 254.
 Patané, Antonio, 134, 255.
 Paternò Castello di Carcaci, 104,
 105, 302.
 Paternò Castello, Ignazio, *v. Biscari*.
 Paternò Orazio, 87.
 Paternò, Alvaro, 104, 105, 302.
 Paternò, Bernardo, 113.
 Paternò, Blandanello o Brandano, *v.*
 Raddusa.

- Paternò, Blasco, 86.
Paternò, Brandano o Blandanello, *v. Raddusa*.
Paternò, Corrado, 99.
Paternò, Eleonora, di Raddusa, 113.
Paternò, famiglia, 86, 96, 104, 116.
Paternò, Francesco, *v. Imbaccari*.
Paternò, Giacinto, *v. Raddusa*.
Paternò, Giacomo o Jayme, vicario, 105.
Paternò, Giacomo, 192, 193.
Paternò, Giovanni, arcivescovo, 68, 190.
Paternò, Giovanni, strategoto, 86.
Paternò, Giovanni, studente, 225, 226.
Paternò, Gualtiero, 96, 225.
Paternò, Scipione, 101.
Paternò, Vincenzo, *v. Raddusa*.
Patrizi, Giorgio, 88.
Patti, famiglia, 272.
Pattino, Battista, 336.
Pau, Gaspare, 194.
Paulillo, Enrico, 226.
Pegli, Andrea, 316, 335.
Pellarés, Francesco, 94.
Peña, Juan de la, 203.
Peñafel, Juan d'Aragona, duca di, 13, 92.
Penna, Giovanni Francesco, 336.
Peralta, Baldassare, 206.
Peralta, Caterina, 14.
Peralta, famiglia, 79.
Peralta, Guglielmo, viceré, 16, 18.
Peralta, Margherita, 116, 123.
Peralta, Margherita, 116, 123.
Percolla, Gerardo, 345.
Percolla, Vincenzo, 65, 176.
Perello, Mariano, 245.
Perellos di Gagliano, famiglia, 79.
Perellos di Monterosso, 16.
Perellos, Raimondo, viceré, 15.
Pérez, Antonio, 38, 40.
Peri, Illuminato, 12.
Perniciaro, Lorenzo, 254.
Pernis, E., medico, 263.
Perno, famiglia, 127.
Perno, Guglielmo, 225, 226.
Perrenot, Antoine, cardinale di Granvelle, 32.
Perrera, Joannes de, 297.
Perricone, Geronimo, 101.
Perrucci, Andrea, 257.
Pesaro, Gaspare, 283.
Pesaro, Guglielmo da, 283.
Pescara, Francesco Ferdinando Ávalos de Aquino, marchese di, 22, 36, 232, 267, 296.
Pesce, Giovanni, congiurato, 56, 128.
Pesce, Giovanni, vescovo, 191, 221, 269.
Petra de, G. B., 263.
Petralfitta, Sebastiano, 263.
Petralia, Giuseppe, 322, 326.
Petro di Andria, 302.
Peudelebra, Giovanni, 285.
Peyrò, Francesco, 107, 173.
Philippus de Bernardis, 226.
Picciunerì, Giovanni, *l'Aurispà*, 222, 225, 235, 236.
Piccolomini, Angelina, 236.
Piccolomini, Enea Silvio, 245.
Pico, Paolo, 209.
Piero della Francesca, 284.
Pietrafitta, Sebastiano, 275.
Pietraperzia, Dorotea Barresi Santapau, marchesa di, 136..
Pietraperzia, Francesco Branciforti, principe di, 344.
Pietraperzia, Giuseppe Branciforti, principe di, 85.
Pietraperzia, Juan de Zúñiga, principe di, 127, 136.
Pietraperzia, Matteo Barresi, signore di, 106.
Pietraperzia, Nicolò Placido Branciforti, principe di, 85.

- Pietraperzia, Pietro Barresi, marchese di, 99.
- Pietro d'Aragona, principe, 15.
- Pietro d'Aragona, re, 65.
- Pietro di Augusta, 285.
- Pietro di Sicilia, 225.
- Pignano, Giovanni, 223.
- Pignatelli, Camilla, 25.
- Pignatelli, Caterina, 24.
- Pignatelli, Ettore II, *v. Monteleone*.
- Pignatelli, Ettore, *v. Monteleone*.
- Pignatelli, famiglia, 80, 83.
- Pignone Marcello, *v. Oriolo*.
- Pino, Marco, 296.
- Pio IV, 208, 209.
- Pipi, Mariano, 224.
- Pipi, Pietro, 224, 263.
- Pirri Rocco, 174, 275.
- Pisacani, Nicolò, 38.
- Pisani, Angelo, 223.
- Pisci, Andrea, 223.
- Pisis de, Battista, 331.
- Pitrè, Giuseppe, 250.
- Pitta, famiglia, 127.
- Pizza, Vito, 244, 275.
- Platamone, Antonio, 223.
- Platamone, Battista, 226.
- Platamone, Battista, viceré, 15, 225.
- Platamone, Bernardo, 223.
- Platanella, Gabriele, 119.
- Plato, Domenico, 266.
- Plauto, commediografo, 247.
- Plere, Cloriana, 94.
- Plumacer, Ramon, 171.
- Plutarco, 28, 235.
- Podio Nucho, Giovanni de (Pui Noix), viceré, 15, 191, 192.
- Pogliese, Girolamo, 211.
- Poidomani, Giovanni, 183, 185.
- Polanco, Giovanni, 201.
- PolICASTRO, Guglielmo, 253, 257.
- Polidoro (Caldara) da Caravaggio, 27, 296.
- Poliziano, 245.
- Pollastra, Luca, 237, 318.
- Pollicino, Federico, *v. Monforte*.
- Pollina, Giovanni Enrico Pollina, barone di, 345.
- Ponzini, D., 211.
- Porcaris, Domenico, 223.
- Portocarrero, Ludovico Fernández, cardinale, 63.
- Potenzano, Francesco, 208, 298.
- Potenzano, Rocco, 177.
- Poussin, Nicolas, 300.
- Prades, Carlo Ventimiglia, conte di, 121.
- Prades, famiglia, 62, 79.
- Prades, Giovanni Cardona, conte di, 18.
- Prades, Giovanni Francesco de, 193.
- Prades, Juan Cardona, viceré, conte di, 18.
- Preconio o Precone, Ottaviano, 190.
- Prensi, 340.
- Prestimarco o Parstimadeo, Giacomo, 224.
- Preti, Mattia, 127, 128, 297, 300.
- Previtali, Giovanni, 279.
- Principalli, Lotto, 318.
- Profetto, Iacopo, medico, 223.
- Promontorio, Ambrogio, 172, 316, 334.
- Promontorio, Bio, 316, 334.
- Prosimio, G. D., 263, 349.
- Prosperi, Adriano, 205, 227.
- Provenzal o Provenzano, Erasmo, 176.
- Pugnatore, Giovan Francesco, 239.
- Pujades, Guglielmo viceré, 16, 18, 190.
- Pulgar, Hernando del, 174.
- Punturo, B., 201.
- Quagliata, Giovanni Battista, 299.
- Quartararo, Riccardo, 296.
- Quintana Dueña, A., 172.

- Quintana, Roderigo, 63.
 Quintanilla, Juan, 204.
 Quiroga, Inquisitore, 39.
 Quiros, Francesco Bernardo, 173.
 Quondam, Amedeo, 88.
- Racalmuto, Beatrice Ventimiglia, contessa di, 136.
 Raccuia, Giuseppe Branciforti, principe di Leonforte, conte di, 130.
 Raccuia, Niccolò Placido Branciforti, principe di Leonforte, conte di, 130.
 Raddusa, Brandano (o Blandanello) Paternò, signore di, 102.
 Raddusa, Giacinto Paternò, barone di, 113.
 Raddusa, Vincenzo Paternò, ambasciatore a Madrid, barone di, 112, 113, 115, 292.
 Raffa, Pietro, 296.
 Raffaele, Silvana, 221.
 Raffaelli Paolino e Ottavio, ditta, 340.
 Raffaello Sanzio, 138, 292, 293, 294, 295, 296, 298.
 Raft, Diamante, 340.
 Ragazzoni, Placido, 69.
 Ragusa, Antonio, 87.
 Ragusa, Francesco, 293.
 Ragusa, Giuseppe, 202, 223.
 Raimondi, Marcantonio, 295.
 Ram, Domenec, 171.
 Ram, Pietro, 14, 15.
 Ramirez de Guzmán, Giacomo, 193.
 Ramirez, Joan, 255.
 Ramirez, Michele, 255.
 Ramondetta, Giovanni, 177.
 Ramondetta, Raimondo, reggente, 176, 340.
 Ramusio, Gian Battista, 267.
 Rancetta, Andrea, 341.
 Rangoni, Claudio, 111.
 Raniolo, G., 38.
- Ranzano, Pietro, 96, 144, 145, 225, 237, 238, 327.
 Rao Requesens e Galeano, Simone, 234, 238.
 Rao, Simone, 106.
 Rassignano, Alfonso, 333.
 Rassignano, Francesca, 333.
 Rassignano, Jacopo, 333.
 Rassignano, Mattea, 333.
 Rassignano, Nicolò, 333.
 Rassignano, Ranieri, 332, 333.
 Rassignano, Simone, 333.
 Ratena, Juan de, 203.
 Ratto, Giuseppe, 336.
 Ratto, Silvio, 302.
 Rault, Giovanni, 346.
 Rayadellis, famiglia, 79.
 Real, Martín, 203.
 Rebelles, famiglia, 94.
 Rebiba, Giovan Domenico, 196.
 Rebiba, Scipione, 209.
 Recca, Pasquale, 298.
 Redi, Francesco, 245.
 Regalbuto, Matteo, 173.
 Rege, Proculo di Angelo, 223.
 Regis, Pierre Sylvain, 273.
 Regolia, Michele, 298.
 Reina, Placido, 272.
 Rembrandt, 300.
 Remigio, traduttore di Fazello, 238.
 Remolino di Nevelse, Francesco, arcivescovo, 208.
 Renda, Francesco, 203.
 Reni, Guido, 298.
 Requesens di Pantelleria, famiglia, 79, 94, 272.
 Requesens, Berengual de, 153.
 Requesens, Bernardo, viceré, 15, 16, 17.
 Requesens, Giuseppe Maria, 202.
 Requesenz y Enriquez, Isabel, 116.
 Resche (Resca) Baldassarro, 255.
 Resiputo, Battista, 225.
 Riaño, Diego de, 139, 173.

- Ribadeneyra, 200.
 Ribera, Antonio Fernández de la, 71.
 Ribesaltes, Gaspare de, 172.
 Ribesaltes, Giovanni de, 172.
 Ricci, Gerolamo, 263.
 Riccio, Antonello, 296.
 Riccio, Mariano, 296.
 Ricker, Giorgio da Landau, 343.
 Riggio Stefano, *v. Acì S. Antonio*.
 Riggio, Andrea, 134, 198, 255.
 Riggio, famiglia, 133, 134, 201, 251.
 Riggio, Luigi, viceré di Valençia, 95, 198.
 Riggio, Vincenzo, 201.
 Rigio, Antonio, 237.
 Rigio, Girolamo, 329.
 Rigio, Giuliano, 237.
 Rijn, Rembrand van, *v. Rembrandt*.
 Rinalduccio, Gerolamo de, 297.
 Rini, Francesco Maria, 191.
 Risaliba, Giovanni, 175.
 Rivalora, famiglia, 172.
 Rivarola, Agostino, 337.
 Rivarola, Angelo Maria, 172.
 Rivero Rodríguez, Manuel, 38, 136, 172, 173, 175, 176, 177, 203.
 Rizardo, Agostino, 353.
 Rizo, Giovan Matteo, 336.
 Rizzari, Goffredo, 223.
 Rizzo, famiglia, 338.
 Rizzo, Giovanni, 298.
 Robusti, Iacopo, *v. Tintoretto*.
 Roccafiorita, di, Pietro Balsamo Bonanno, principe 271.
 Roccalumera, Giovanni La Rocca, marchese di, 135.
 Roccalumera, Pietro La Rocca Lanza, marchese di, 135.
 Rochechouart, Louis Victor de, duca di Mortemart, *le Maréchal de Vivonne*, 62, 63, 98.
 Rodolfo, Pio, cardinale, 32.
 Rodolico, Nicolò, 220.
 Rodríguez Pazos, Mauricio Antonio, 204.
 Rodriguez, Alonso, 297, 298.
 Rodriguez, Giovanni Alfonso, 295.
 Rodriguez, Luigi, 297.
 Roger, 200.
 Roias, Juan de, vescovo di Girgenti, 39.
 Romano Colonna, famiglia, 134.
 Romano Colonna, Giovanni Giacomo Mariano, 134.
 Romano Colonna, Paola, 134.
 Romano Colonna, Tommaso, *v. Fiumedinisi*.
 Romano, Andrea, 220, 223, 226, 230.
 Romano, Gerolamo, 209.
 Romano, Vincenzo, 138.
 Romano, Vincenzo, domenicano, 209.
 Romeo, Giuseppe, 339.
 Romeo, Rosario, 228, 229, 232, 235, 246, 278, 281, 304, 368.
 Rosa, Mario, 185.
 Rosa, Salvator, 138, 300.
 Rosselmini, Adovardo, 328.
 Rosselmini, Francesco, 328.
 Rosselmini, Gherardo, 328.
 Rosselmini, Giovanni Battista, 328.
 Rosselmini, Giovanni, 328.
 Rosselmini, Nicolò, 328.
 Rossi, Alessandro, 293.
 Rossi, Giovanni, 344.
 Rossito, Pietro, 302.
 Rosso, Antonio, conte, 16.
 Rotolo, Filippo, 211, 222.
 Roy, Alfonso, 172.
 Roys Garsia Cit, Diego, 204.
 Rubeo, Giacomo, 223.
 Rubeo, Pietro Martino, arcivescovo di Palermo, 58.
 Rubeo, Tomeo, 224.
 Ruffo Santapau, Imara, 86, 136.
 Ruffo, Antonio, *v. Scaletta*.

- Ruffo, famiglia, 80 138, 254, 272.
Ruffo, Flavio, 138, 300.
Ruffo, Francesco, 123.
Ruffo, Giacomo, 265.
Ruffo, Giacomo, *v. Francavilla*.
Ruffo, Muzio, 101.
Ruffo, Pietro, 135.
Ruffo, Placido, 138, 300.
Ruggero, famiglia, 340.
Ruiz de Lihori, Sancho, 171.
Ruiz de Villoslada, Giovanni, 196.
Rusconi, R., 187.
Russilliano, Tiberio, 24.
Russo Drago, R., 317, 341.
Russo, Filippo (o Ruffo) Filippo, 235.
Russo, Francesco, 101.
Russo, Giacomo, 266.
Russo, Iacopo, 226.
Russo, Nunzio, 300.
- S. Giovanni, Ercole Branciforti, duca di, 197, 255.
S. Michele, Antonio Gravina, b.ne di, 100.
Saavedra, famiglia, 127.
Sabastida, Giovanni, 171.
Sabbadini, Remigio, 221, 237.
Sabbioneta, Gianfrancesco Gonzaga, signore di, 117.
Sabbioneta, Vespasiano Gonzaga, duca di, 31.
Sabia, Nicolò, 226.
Saburgada, Arnau, 331.
Saccano, famiglia, 224.
Saccano, Ludovico, 238.
Saccano, Marcello, missionario, 201.
Saccano, Giovanni, 226.
Sacchi, Andrea, 301.
Sacco Messineo, Michela, 235.
Saitta, Armando, 10.
Saladino, Francesca, 198.
Saladino, Francesco, 95, 177.
Salamanca, Giov. Tommaso, 173.
Salato, Erasmo, 263.
Salceda, Lope, 345.
Salerno, Aloisio, 321.
Salerno, Bernardo, 345.
Salerno, Giuseppe, *lo Zoppo di Ganci*, 297, 298, 299.
Saliba, Antonio di, 285.
Saliba, Pietro di, 285.
Salmuli, Giovanni, 317.
Salmuli, Matteo, 317.
Salomone Marino, Salvatore, 96, 100, 154, 301.
Salomone, Francesco, 100.
Salveda, Joanchò, 345.
Salviati, Luisa, 116, 123.
Salvo, Carmen, 23, 25, 75, 79, 86, 243, 263, 320, 321, 337, 358.
Sammaccari, Francesco, 238.
Samminiati, famiglia, 79.
Samminiati, Matteo, 195.
Sampanti, Antonio, 327.
Sampanti, Carlo, 327.
Sampanti, famiglia, 327.
Sampanti, Jacopo, 327.
Sampanti, Luca, 327.
Sampanti, Mariano, 328.
Sampanti, Martino, 327.
Samuli, Matteo, 317.
San Giovanni, Ercole Branciforti, duca di, 197, 255.
San Lorenzo, Placido Fardella, marchese di, 45, 87, 101.
San Martino De Spucches, Francesco, 72.
San Martino Pavese, Gattinara, Francesco, marchese di, 63.
Sancasciano, Francesco, 332.
Sancasciano, Gregorio, 332.
Sancasciano, Mariano, 332.
Sancetta, Giuseppe, 78, 174.
Sánchez de Calatajud, Pedro, barone di Gagliano, 171.
Sánchez de Salvatierra, Juan, 171.

- Sánchez, Aloisio senjor, 171.
 Sánchez, Gabriele, 237, 323.
 Sánchez, Gerolamo, 172.
 Sánchez, Giovanni, 172.
 Sánchez, Isabella, 172.
 Sánchez, Jaime, 281.
 Sánchez, Luigi (Luis, Aloisio), 172.
 Sanclemente P., (pseudonimo di Galeano, G.), 240.
 Sandoval, Prudencio, 22.
 Sanfilippo, Giovanni, 108.
 Sanfilippo, Simone, 328.
 Sanmassimino, Alessandro, 346, 347.
 Sansaro, Antonio, 346, 347.
 Sansovino, Jacopo, 294.
 Sant Martin, Lope de, 325.
 Santa Croce, Giov. Battista Celestre, signore di, 95.
 Santa Croce, Pietro Celestre, signore di, 107.
 Santacolomba di Isnello, famiglia, 79.
 Santangelo, Giorgio, 215.
 Santapau Ruffo, Muzio, 101, 123.
 Santapau, Aldonza, 254.
 Santapau, Ambrogio, *v. Licodia*.
 Santapau, Camilla, 123.
 Santapau, Francesco, *v. Licodia*.
 Santapau, Raimondo, *v. Licodia*.
 Santapau, Ugo, *v. Licodia*.
 Santerano, Pietro, 228.
 Santini Agostino e Cesare, ditta, 340.
 Santini Franciotti, ditta, 340.
 Santini Paolino e Agostino, ditta, 340.
 Santisteban, Francisco de Benavides, viceré, conte di, 230.
 Santoro, Giacomo (Jacopo Siculo di Giuliana), 298.
 Santoro, Rosario, 151.
 Santucci, Paola, 281, 282, 283, 284, 285.
 Saraus, Giovanni, 345.
 Sardella, Pietro, 226.
 Sardo, Rosaria, 233, 234, 243, 252.
 Sarullo, Luigi, 279.
 Savoia, Emanuele Filiberto, viceré, 10, 49, 158, 160, 177, 202, 295, 298.
 Savoia, famiglia, 83.
 Scaduto, Francesco, 184.
 Scaduto, Mario, 230.
 Scaglione, architetto, 146.
 Scala, Giuseppe jr., 275.
 Scala, Giuseppe, 263, 275.
 Scaletta, Antonio Ruffo, principe di, 295, 300, 302.
 Scaletta, Placido Ruffo, principe di, 138, 300.
 Scammacca, Bernardo, 223.
 Scammacca, Matteo, 224.
 Scammacca, Ortensio, 252.
 Scannavino, Pietro, 224.
 Scaparra, Pietro, 285.
 Scarlatti, Alessandro, 254, 256, 257.
 Scarlatti, Salvi, 340.
 Scarpelli, Giovan Battista, 345.
 Scarpelli, Sigismondo, 347.
 Schiera, Pierangelo, 88, 89.
 Schifaldo, Tommaso, 207, 236.
 Schiner, Matteo, 194.
 Schittini (Squittini), Gianbattista, 336.
 Schittini (Squittini), Giovanni Ambrogio, 336.
 Schittini (Squittini), Nicolò, 336.
 Schittini, famiglia, 81.
 Schonberg, Guglielmo, 343.
 Schott, Gaspare, 264, 266.
 Sciascia, Leonardo, 207, 238.
 Scilla, Agostino, 299, 301.
 Scilla, Francesco Ruffo, principe di, 364.
 Scillacio, Nicolò, 223, 228, 237.
 Scipione di Castro, 10, 34, 37, 240, 353.

- Scipione l'Africano, 300.
Scipione, Enzo, 252.
Scipione, Errico, 252.
Sciuti Russi, Vittorio, 10, 23, 24, 41, 42, 47, 53, 107, 139, 165, 172, 173, 175, 202, 203, 205, 240, 338, 340.
Scivoli, Nicolò, 111.
Scobar, Cristofaro, 123, 235.
Scoglio, Giovanni, 225.
Scordia, Antonio Brancifori e Lanza, principe di, 130.
Scribani, Giò Ambroisio, 339.
Scuderi, Giuseppe, 200.
Scuderi, Vincenzo, 200.
Sebastián, Bartolomé, 203 .
Sebastiano, Antonio, (*il*) *Minturno*, 24, 206, 243.
Secusio, Bonaventura, 196, 199.
Secusio, Enrica, 68.
Sedigito, Andrea, 263.
Seidita, Ottavio, 345.
Seminara, Gian Battista, 95, 176.
Sena, Antoni de, 336.
Senisio, Angelo, 308.
Serbelloni, Antonio, cardinale, 208 .
Serbelloni, Gabrio, 293.
Sermoneta, Francesco Caetani, duca di, 59, 160.
Serpetro, Nicolò, 240, 271.
Serra, Jaime, 281.
Serra, Pedro, 282.
Sessa, duca di, 40, 118.
Sestant de, gran maestre, 106.
Sesti, Marcantonio, 339.
Sesti, Paolino, 339.
Sesto, Cesare da, 293, 296.
Setaiolo, Angelo, 172.
Settimo, Antonio, *v. Giarratana*.
Settimo, Cellino, 332.
Settimo, Elisabetta, 324.
Settimo, famiglia, 70, 326, 330.
Settimo, Giovanni Aloisio, 327.
Settimo, Giovanni, 327.
Settimo, Niccolò, 327.
Settimo, Polissena, 326.
Settimo, Simonetto, *v. Giarratana*.
Sevaricia, Galeazzo, 349.
Sevaricia, Giorgio, 349.
Severino, Marco Aurelio, 266.
Sforza, famiglia, 31, 83.
Sgadari di Lo Monaco, Pietro.
Sgalambro, Giovanni, 279.
Sghemma, Gaspere, 203.
Silva, Ruy Gómez da, *v. Eboli*.
Silvario, Vincenzo, 249.
Silvatico, Nicolò, 223.
Silvera, Luigi, 106.
Silvestri, Giuseppe, 73.
Silvestro, Gaspere, 223.
Simone d'Anversa, 282.
Simone di Wobreck, 296.
Sindoni, Angelo, 183.
Sinello, Bartolomeo, 347.
Sinibardi, Raffaello, 292.
Sinier, di Maiorca, 174.
Sinoja, Ettore de, 107.
Siracusa, Eufrosina Valdaura, 40.
Sirello, Battista, 354.
Sirena, Giuseppe, 297.
Sirleti, Placido, 55.
Siscar, Antonio, conte, 122.
Siscar, famiglia, 94.
Sisto IV, 105, 118, 185, 208, 222, 344.
Sisto V, 41, 275.
Smeriglio, Mariano, 295, 296.
Snell van Royen, Willebrord, *v. Snel-lius*.
Snellius, 268.
Soderini, Francesco, 118.
Solimano, 30.
Solomon, Francesco, 118.
Solver, Paolo, 340.
Soria, Diego de, 61.
Sormani, Giovanni Ambrogio, 316, 341.
Sorrenti, Lucia, 48, 319.

- Sorri, Pietro, 296.
 Sortino Trono, Eugenio, 78.
 Sortino, Cesare Gaetani, barone di, 27.
 Sortino, Giaimo, 226.
 Sortino, Guido Gaetani, barone di, 138.
 Sory, Giacomo da, 263.
 Sottile, Bernardino, cavaliere di Malta, 86.
 Sottile, Olivo, 331.
 Spada, Gerardo, 249.
 Spadafora Bartolomea, abbadessa, 206.
 Spadafora di Venetico, famiglia, 86, 136.
 Spadafora, Bartolomeo, 206.
 Spadafora, Federico, *v. Venetico*.
 Spadafora, Giacomo, 321.
 Spadafora, Giuseppe Antonio cavaliere di Malta, 86.
 Spagnoletti, Angelantonio, 84, 85, 97, 123.
 Spalletta, Nicola, 298.
 Spannocchi, Angelo, 267.
 Spannocchi, Tiburzio, 267.
 Spata, Gerardo, 295, 346.
 Spatafora di Sclafani, 16.
 Spatafora, Antonia, 300.
 Spatafora, Antonio, 296.
 Spatafora, Federico, 318.
 Spatafora, Giovanni, 104.
 Spatafora, Giuseppe, 295.
 Spatrisano, Giuseppe, 146.
 Speciale, Antonio, 209, 223.
 Speciale, Girolamo, 86.
 Speciale, Nicolò, 225.
 Speciale, Nicolò, viceré, 15, 284.
 Speciale, Pietro, 144, 145, 226, 237, 290.
 Spes, Gaspare de, 10, 18, 19.
 Spinola, Andrea, 338.
 Spinola, Cipriano, 316.
 Spinola, famiglia, 83, 191.
 Spinola, Giò Benedetto, 339.
 Spinola, Giò Domenico, 339.
 Spinola, Giò Luca, 339.
 Spinola, Jacobo, 352.
 Spinola, Nicolò, 339.
 Spinola, Ottavio, 172.
 Spinola, Ottavio, pretore, 249.
 Spinola, Vincenzo, 337.
 Spinosa, Felice Lucio, 65.
 Spira, Giorgio, 343.
 Spira, Pietro, 249, 344.
 Splicis, Ruggero de, 224.
 Sportonio, Marco Antonio, 257.
 Spriverio, Guglielmo, 263.
 Spucces. gesuita, 106.
 Squarciafico, Vincenzo, 339.
 Squarcialupo, Pietro, sindaco, 107.
 Squillaci, Giuseppe, 248, 252.
 Stagnatai, Francesco, 330, 332.
 Stagnatai, Nicolò, 332.
 Stagnatai, Paolo, 332.
 Stagno, Giuseppe, 206.
 Stagno, Tuccio, 349.
 Staiti, Andrea, 104.
 Staiti, Giovan Salvo, 226.
 Staiti, Giovanni, 18.
 Stayti, Giovanni Enrico, 345.
 Stefano degli Angeli, 265.
 Stefano, Francesco, gesuita, 251.
 Stizzia, Antonio, 204.
 Stizzia, Nicola, 268.
 Stomer, Matteo, 298.
 Strabone, 267.
 Strada, Francesco, 150.
 Stradling, R. A., 52, 53.
 Strata, Carlo, 339.
 Strozzi, famiglia, 317, 329, 331.
 Strozzi, Giovanbattista, 340.
 Strozzi, Orazio, 172, 340.
 Strozzi, Rainaldo, 347.
 Stupano, Carlo, 345, 347.
 Suarez Figueroa, Lorenzo, *v. Feria*.
 Suleymen Enebli, 68.

- Tacchi Venturi, Pietro, 33, 200.
 Tadino di Martinengo, Gabriele, 289.
 Tagliavia, Carlo II, *v. Terranova*.
 Tagliavia, Giovanni, *v. Terranova*.
 Tamalio, Raffaele., 29.
 Tamburini, Tommaso, 270.
 Tangheroni, Marco, 14.
 Tansillo, Luigi, 157, 249.
 Tassi I., 192.
 Tassis, Vittoria de, 339.
 Tasso, Torquato, 121, 208, 250, 256.
 Tavolata, F. Carlo, 52.
 Tavora, Antonio Pimentel, viceré, marchese di, 50.
 Tedaldi, Leonardo, 347.
 Tedeschi, Nicolò, 190, 192, 222, 223.
 Tedeschi, Vincenzo, 295.
 Tedesco, Gabriello, 52.
 Tellez Girón, Juan, *v. Osuna*.
 Tenenti, Alberto, 88.
 Termine, famiglia, 190.
 Termini, Antonio, 144.
 Termotto, Rosario, 351, 352.
 Terranova, Carlo Aragona Tagliavia, pres. del Regno, duca di, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 85, 122, 123, 126, 147, 260.
 Terranova, Carlo II, Aragona Tagliavia, duca di, 85, 126.
 Terranova, Giovanni III Aragona Tagliavia, duca di, 101.
 Terranova, Giovanni Tagliavia, marchese di, 31.
 Terranova, Nicolò, 225.
 Tessier, Antonio, 341.
 Testa, Antonio, 332.
 Testa, Jacopo, 332.
 Testa, Ludovico, 332.
 Testa, Pietro, 332.
 Tezzano, Nicolò, 220, 263.
 Tiberio, Fiorilli, Scaramuzza, 253.
 Tiberio, imperatore, 300.
 Tiby, Ottavio, 240, 254.
 Timonusa, Antonino, 349.
 Tino, Nicola, 225.
 Tintoretto, (Iacobo Robusti), 300.
 Tiziano Vecello, 300.
 Tocco, Eleonora, 68.
 Tocco, Giovanni, 68.
 Tocco, Leonardo, 68.
 Tocco, Maria, 68.
 Toledo e Osorio, Francisco, *v. Villafranca*.
 Toledo, García de, viceré 22, 32, 35, 36, 48, 147, 157, 188, 248, 260, 363.
 Toledo, Giuseppe, *v. Ferrandina*.
 Tolomeo, Claudio, 267.
 Tomasi di Lampedusa, famiglia, 136, 140, 199, 266, 269.
 Tomasi, Carlo, *v. Lampedusa*.
 Tomasi, famiglia, 71, 199.
 Tomasi, Giulio, *v. Lampedusa*.
 Tomasi, Giuseppe, romanziere, 71.
 Tomasi, Giuseppe, santo, 140.
 Tomasi, Isabella, suor Crocifissa, 140, 199.
 Tomasi, Mario, *v. Lampedusa*.
 Tommaso, Natale, 261.
 Torelli, Giulio Cesare, 250.
 Tornabuoni, Francesco, 340.
 Torre, Orazio, reggente, 177.
 Torremuzza, V. Castelli, principe di, 337.
 Torres de Osorio, Giovanni, 173, 196.
 Torres, Baldassarre, gesuita, 200.
 Torres, Bartolomeo, 34.
 Torresilla, Estebán, 203.
 Torresillas, Juan, 203.
 Torrigia, Stefano, 318, 338.
 Torrisi, Claudio, 74, 82, 124.
 Tortorici, Giuseppe, 253.
 Trabia, Blasco Lanza, giurista, primo barone di, 101, 108, 109, 117.

- Trabia, Cesare Lanza, barone di, 101, 109, 117, 174.
 Trabia, Ottavio Lanza, principe di, 96.
 Tranfaglia, Nicola, 180.
 Trani, Antonio de, 289.
 Trasselli, Carmelo, 12, 17, 21, 24, 67, 75, 100, 106, 118, 171, 173, 203, 266, 306, 308, 313, 320, 321, 333, 342, 345, 350.
 Travi, famiglia, 336.
 Travisano, Giovanni Maria, 297.
 Trecastagni, principe di, Di Giovanni, Scipione, 133.
 Treglies, Benedetto, 114.
 Trelles, Benedetto, reggente, 114, 115.
 Trevor Roper, Hugh, 26, 28.
 Tricco, Benedetto, 354.
 Tripi, Barnaba Gaetani, barone di, 345.
 Tripi, Bernabò Gaetani, signore di Calatabiano, barone di, 100.
 Tripi, Diego Gaetani, barone di, 100.
 Tripi, Piero Gaetani, barone di, 326.
 Trivulzio, famiglia, 83.
 Trivulzio, Teodoro, cardinale, 55, 69.
 Trujillo, Juan de, 171.
 Truzillo, Felipe de, 263.
 Tuccari, Alberto, 278.
 Tuccio, Stefano, gesuita, 251.
 Tudisco, Giacomo, 100.
 Tudisco, Giovanni, 224.
 Tudisco, Iacopo, 223.
 Tudisco, Nicola, 224, 236, 269.
 Tuleda, Juan de, 171.
 Turri, Tommaso de, 302.
 Turribus, Ferdinando de, viceré, 14.
 Turribus, Martino de, 171.
 Turtureto, Enrico, 209.
 Ulloa, Alfonso de, 29.
 Umana, Giacomo, 209.
 Upezzinghi, Attilio, 332.
 Upezzinghi, Gherardo degli, 329.
 Upezzinghi, Obizo, 332.
 Urbano VIII, 54, 197, 209, 240.
 Urrea Lop Ximen de, viceré, 10, 16, 17, 96, 143, 332.
 Urriés, Hugo de, 174.
 Urso, Nicolò, medico, 223.
 Usodimare, Antonio, 249.
 Usorio, Maria, 34.
 Uzeda, Giovan Francesco de Pacheco, viceré, duca di, 65, 66, 138, 257.
 Vairo, Francesco, 55.
 Valano, Guglielmo, 223.
 Valario, Giovanni de, 223.
 Valdés, Juan de, 205.
 Valdés, letterato, 29.
 Valdina, famiglia, 62, 80, 250, 272.
 Valentino (il), 21, 100.
 Valenzuela, Fernando de, 63.
 Valero, Pedro, 173.
 Valguarnera di Assoro, famiglia, 79.
 Valguarnera, Fabrizio, 232.
 Valguarnera, Francesco, 16.
 Valguarnera, Simone, 238.
 Valla, Lorenzo, 235, 236, 237.
 Valperga, Antonio Maurizio, 112, 292.
 van Aelst, Nicola, 268.
 Vanni, Turino, 281, 282.
 Vantimiglia, Carlo, 107.
 Vasquez Porrado, Ferrando, 171.
 Vásquez, Leonardo, 204.
 Vázquez, ministro, 204.
 Vazzano, Gaspare, 299.
 Vecchi, Filippo, 226.
 Vega, Assuero de, 33.
 Vega, Felix Lope de, letterato, 252.
 Vega, Ferrando de, 33.
 Vega, Isabella de, duchessa di Bivona, 33, 34, 123.
 Vega, Juan de, viceré, 10, 22, 32, 33, 34, 35, 37, 41, 110, 125, 147, 176, 199, 260, 289, 363.

- Vela, Giovanni, 175.
Velasquez, Fernando, vicerè, 14.
Velasquez, Pedro, 114, 123.
Veltri, Nicolò da, 281.
Venetico, Federico Spadafora, barone di, 86.
Venetico, Imara Ruffo Santapau, baronessa di, 86, 136.
Veneziano, Antonio, 234, 238, 240, 249.
Veneziano, Antonio, pittore, 281, 282.
Ventimiglia, Alfonso, 107.
Ventimiglia, Antonio, *v. Geraci*.
Ventimiglia, Carlo Maria, 268.
Ventimiglia, Carlo, 264.
Ventimiglia, Cesare, 122.
Ventimiglia, Enrico, *v. Geraci*.
Ventimiglia, Eumilia, 25.
Ventimiglia, Federico cavaliere, 144.
Ventimiglia, Gaspare, 102, 294.
Ventimiglia, Giovanni II, *v. Geraci*.
Ventimiglia, Giovanni III, *v. Geraci*.
Ventimiglia, Giovanni, 234.
Ventimiglia, Giovanni, *v. Geraci*.
Ventimiglia, lignaggio, 62, 94, 99, 121, 240.
Ventimiglia, Polissena, 117.
Ventimiglia, Simone I, *v. Geraci*.
Ventimiglia, Simone II, *v. Geraci*.
Ventura, Domenico, 130, 345.
Venusto, gesuita, 200.
Vera, Francisco de, 173.
Veraguas, Pietro Colonna, duca di, 67.
Verdi, 318.
Verdura, Giovan Francesco, 206.
Vergara, F., 47.
Vergas, monsignor, 106.
Vermexio, famiglia, 292.
Vernagalli, Antonio, 322.
Vernagalli, famiglia, 322, 327.
Vernagalli, Jacopo, 322.
Vernagalli, Lorenzo, 327.
Vernagalli, Luigi, 327.
Vernagalli, Piero, 327.
Vernagalli, Pierotto, 327.
Vernagalli, Ranieri, 327.
Veron, Gianbattista, 52.
Veronelli, Sara, 115.
Veronese, Paolo, 300.
Verrua, P., 237.
Verso, Antonio il, 256.
Vespucci, Amerigo, 330.
Vetrano, Gaspare, 253.
Viana, Carlo, principe di, 16, 17, 92, 94.
Vicari, conte di, Del Bosco, Francesco, 39.
Vicari, D., 257.
Vicens Vives, Jayme, 13, 17.
Vigiano, Valentina, 110, 154, 164, 347, 349.
Vigliena, Imperia, 34.
Vignerio, Iacopo, 296.
Vigo, Gianbattista, 339.
Vigo, Leonardo, 339.
Vilarca, Tommaso, 336.
Villabianca, Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di, 73, 278, 337.
Villafranca, Francesco Alliata, principe di, 57.
Villafranca, Francisco Toledo ed Osorio, vicerè, marchese di, 62, 63.
Villafranca, Mariano Alliata, conte di, 329.
Villana, Arrigo Pimentel, Presidente del Regno, conte di, 50.
Villaraud, famiglia, 79.
Villasor, famiglia, 39, 117.
Villegas de Figueroa, 204.
Villena, Juan Fernández Pacheco, vicerè, marchese di, 43, 44, 45, 129, 155, 206.
Vincenzo di Landa, 302.
Vincenzo di Nohara, 345.
Vinci, Leonardo da, 293, 296.

- Vinci, Pietro, 256.
 Vink, Antonio, 200.
 Viperano, Giovanni Antonio, 202, 271.
 Visceglia, Maria Antonietta, 25, 26, 28, 82, 89, 125.
 Visconti, famiglia, 83, 190.
 Visconti, Filippo Maria, 236.
 Visconti, Luchino, 71.
 Visconti, Paolo, 190.
 Vitale, Giano, 233.
 Vitellaro, Antonio, 131, 132.
 Vitelli, Clemente, 272.
 Vitelli, Francesco, nunzio pontificio, 271.
 Vito Polenzio, Francesco, 270.
 Vivaia, Niccolò, 328.
 Vivaia, Sigismondo, 316.
 Vivaldo, Giorgio, 174.
 Vivario, Anton Francesco de, 332.
 Vivario, Francesco de, 332.
 Vivario, Giovanni de, 332.
 Vivario, Niccolò de, 332.
 Vivicino, Simone, 224, 226.
 Vivicino, Pietro, 224.
 Vivonne, *v. de Rochechouart, Louis Victo.r*
 Vyel, Andrea, 344.
 Waincher, Pietro, 297.
 Walther, Georg, (*Georgius Gualterius*), 242.
 Weyden, Ruggero van der, 282.
 Ximenes, Iayme, 174.
 Xirotta, Antonio, 318.
 Yrdelli, Giovanni, 343.
 Zaffuto Rovello, Rosanna, 124, 255, 319.
 Zampieri, Domenico, 298.
 Zan, Paolo, 253.
 Zanca, Tommaso, 259, 275.
 Zangariuso (o Zangarusio), Enrico, 224, 225, 226.
 Zapperi, Roberto, 10.
 Zaragoza, Antonio, 174, 176.
 Zarbari, Luca, 225.
 Zarino, A., 351.
 Zaruto, Giovanni, 223.
 Zati, Simone, 340.
 Zeno, Pietro Angelo, 271.
 Zenochi, Bartolomeo, 336.
 Zerilli, Diego, 265, 272.
 Zichichi, Lorenzo, 86, 357, 358.
 Zimara, Marco Antonio, 274.
 Zinitri, Francesco, 302.
 Zúñiga y Requesens Pedro, *v. Los Vélez*.
 Zúñiga, Baltasar de, 49.
 Zúñiga, Juan de, 107.
 Zúñiga, Juan de, *v. Pietraperzia*.
 Zúñiga, y Avellaneda Juan de, *v. Miranda*.
 Zuonvicino A., pseudonimo di Vincenzo Auria, 151.
 Zuppardo, Matteo, 244.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	5
I. I viceré	9
1. Premessa, p. 9 - 2. La sperimentazione del governo vicere- gio, p. 12 - 3. L'istituzionalizzazione del governo viceregio, p. 16 - 4. Monteleone: l'uomo della transizione, p. 22 - 5. Il re in Regno e il viaggio cerimoniale di Carlo V, p. 25 - 6. Ferrante Gonzaga: il perfetto cortigiano, p. 28 - 7. Titolati spagnoli: Vega, La Cerda, Medinaceli, Toledo, Ávalos, p. 32 - 8. Il "Gran Siciliano" e Marcantonio Colonna: dalla parentela all'inimicizia, p. 36 - 9. Gli ultimi viceré del XVI secolo: Alva- deliste, Olivares, Maqueda, p. 41 - 10. I viceré di Filippo III, p. 43 - 11. I viceré di Filippo IV e del conte-duca, p. 49 - 12. L'allontanamento di Olivares e le nuove nomine viceregie, p. 54 - 13. I viceré di Carlo II e di Marianna d'Austria, p. 59 - 14. Diplomazia e ospitalità p. 67	
II. Le nobiltà e la vita nobile nel sistema cortigiano europeo	71
1. Premessa, p. 71 - 2. Le modalità del cambiamento e l'im- migrazione nobiliare, p. 78 - 3. L'aristocrazia siciliana e la formazione di un'élite italiana, p. 82 - <i>Nota. Siciliani insigniti di onorificenze internazionali</i> , p. 85 - 4. La corte come sistema aperto e sede d'integrazione transnazionale, p. 87 - 5. I Sici- liani nel governo della Monarchia, p. 91 - <i>Nota. Politici siciliani nel sistema di governo monarchico</i> , p. 94 - 6. La partecipazione alle guerre regie, p. 96 - <i>Nota. Partecipazione nobiliare alle guerre regie</i> , p. 99 - 7. Ambasciatori a corte, p. 102 - <i>Nota. Ambascerie a corte</i> , p. 104 - 8. I contatti con la corte nella crisi costituzionale del 1516-17. Il caso dei Lanza, p. 107 - 9. I municipi e l'ambasciata a corte, p. 110 - 10. Non solo Spagna, p. 116 - 11. Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia spagnola, p. 119 - <i>Nota. Le corti dell'aristocrazia siciliana e la vita nobile</i> , p. 121 - 12. Beni materiali e immateriali, p. 136	

III.	Città e vita nobile	141
	1. Premessa, p. 141 - 2. L'autorappresentazione del potere e l'invenzione della 'capitale': decoro urbano e rinnovamento urbanistico, p. 142 - 3. La scena urbana e la costruzione di una capitale: Palermo nel XVI e XVII secolo, p. 147 - 4. La capitale: teatro e scena della festa, p. 150 - <i>Nota. Gli eventi</i> , p. 154	
IV.	I togati	161
	1. Premessa, p. 161 - 2. Gli organi e gli uffici del governo centrale, p. 164 - <i>Nota. La circolazione dei togati. Esteri e regnicoli tra Sicilia e altri territori degli Austrias</i> , p. 170	
V.	Gli ecclesiastici	179
	1. Premessa, p. 179 - 2. La struttura ecclesiastica, p. 184 - 3. Vescovi e potere in Sicilia: la diocesi catanese, p. 188 - 4. I nuovi Ordini: Gesuiti e Teatini, p. 198 - <i>Nota. I Gesuiti e la Sicilia</i> , p. 200 - 5. Inquisizione ed eterodossia, p. 202 - <i>Nota. Altri religiosi siciliani all'estero</i> , p. 207 - 6. I viaggi delle reliquie: da Noto a Piacenza, p. 210	
VI.	La cultura letteraria e filosofica	215
	1. Premessa, p. 215 - 2. I veicoli del rinnovamento culturale nel Quattrocento. Studenti e docenti, p. 218 - <i>Nota. Studenti e docenti siciliani fuori Regno nel XV secolo</i> , p. 222 - 3. La cultura letteraria dal Rinascimento al Barocco, p. 227 - <i>Nota. Gli umanisti e i letterati siciliani</i> , p. 235 - 4. Erudizione e religiosità nel campo della produzione editoriale, p. 241 - <i>Nota. Opere di vario genere</i> , p. 243 - 5. Teatro e rappresentazioni teatrali, p. 245 - <i>Nota. Gli eventi teatrali</i> , p. 248 - 6. Musica e melodramma, p. 254 - 7. Filosofia e scienza: tra Aristotele e Galileo, p. 258 - 8. Le scienze della natura, p. 260 - 9. Le scienze dell'uomo, p. 269 - 10. Politica e scienza nel Seicento: il caso messinese e la diaspora seguita al fallimento della rivolta, p. 272 - 11. Il rinnovamento della tradizione, p. 273	
VII.	Le espressioni artistico-figurative nella Sicilia spagnola.	277
	1. Premessa, p. 277 - 2. L'arte siciliana tra Trecento e Quattrocento, p. 281 - 3. Architettura e scultura dal Rinascimento al Barocco, p. 286 - <i>Nota. Architetti e scultori siciliani e stranieri</i> , p. 290 - 4. La pittura, p. 295 - 5. Mecenateismo e collezionismo: Ruffo e Scilla, p. 300	

VIII. Mercanti, banchieri, imprenditori	303
<p>1. Premessa, p. 303 - 2. Uomini e merci, p. 312 - 3. I Siciliani, p. 319 - 4. I Pisani, p. 322 - <i>Nota. I Pisani in Sicilia nel Quattrocento</i>, p. 323 - 5. I Genovesi, p. 333 - <i>Nota. Mercanti di altre "nazioni"</i>, p. 339 - 6. L'attività imprenditoriale: tipografia, metallurgia, settore tessile e zucchero, p. 341 - 7. Invenzioni e brevetti, p. 353</p>	
IX. Conclusioni	357
<i>Indice dei nomi</i>	365



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* (in preparazione).
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale* (in preparazione).
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. L'archivio dei razionali dell'Università di Palermo (secc. XVI-XIX)* (in preparazione).

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Pubblicazioni on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterraneanaricerchestoriche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Orazio Cancila

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

Giuseppe Giarrizzo

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927 (in preparazione).

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965 (in preparazione).

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed il Saggiatore, 1988 (in preparazione).
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.

Fotocomposizione:
COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA

Stampa:
PUNTO GRAFICA SOC. COOP. A R.L. Palermo
per conto della Associazione no profit "Mediterranea"
Ottobre 2006

